ANGELO SOLERTI

FERRARA E LA CORTE ESTENSE

NELLA SECONDA METÀ

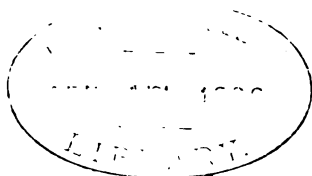
DEL SECOLO DECIMOSESTO

I DISCORSI

DI ANNIBALE ROMEI

GENTILUOMO FERRARESE

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO - EDITORE

1891

Al Professore

Comm. ALESSANDRO D'ANCONA

Pisa

Se io ho cercato di studiare la vita della società ferrarese nella seconda metà del secolo decimosesto non fu dapprima se non in servigio di altro mio lavoro: e cioè per conoscere a fondo persone e cose fra le quali era vissuto Torquato Tasso, per comprendere e dare il giusto valore ai mille fatti della sua vita che finora avevano maravigliato e imbarazzato gli eruditi.

Ma poichè la fortuna, assecondandomi nelle lunghe ricerche, mi ha offerto un materiale prezioso, che non avrebbe potuto interamente trovar posto nella biografia del poeta, ho pensato che non sarebbe stato inutile di raccoglierlo intorno ai Discorsi *del conte Annibale Romei, il Castiglione della corte estense, la cui opera, per vicenda di casi, era quasi interamente caduta nell'oblio.*

A Lei, signor Professore, maestro negli studi storici e letterari, e che più di recente seppe rendere, interessante il viaggio di Michele di Montaigne colle note eruditissime, ho voluto dedicare questo libro, il quale considera in modo più particolare una parte di quell'Italia che Ella ha abbracciata quasi per intero nell'acuta sua indagine.

Voglia Ella, con animo benevolo, gradirlo quale segno di profonda stima e di affetto come di discepolo.

Bologna, luglio, 1891

Devotissimo

Prof. Angelo Solerti.

FERRARA E LA CORTE ESTENSE

NELLA SECONDA METÀ

DEL SECOLO DECIMOSESTO

I.

FERRARA E I LUOGHI DI DELIZIA DEGLI ESTENSI.

. . . . Nobil terra
Quasi gran fascia che l'Italia fenda
E fra due mar si stenda

delimitava il Tasso (1) lo stato estense nel 1579. Dalle paludi di Comacchio sull'Adriatico, comprendendo i territori di Ferrara, del Finale, di Modena, Carpi, Reggio, e la Garfagnana, si poteva infatti dire, per l'alleanza e stretta parentela coi Cybo, signori di Massa e Carrara, che si stendesse fino al Tirreno (2); Ferrara era la capitale del ducato. Lasciando le antiche vicende di questa città narrate da cronisti e da storici valorosi, io mi limiterò a raccogliere alcune delle descrizioni fattene nella seconda metà del secolo decimosesto.

«Ferrara è posta nella Romagna di là di Po, ed è chiamata da' «Latini Ferraria. Il Po la bagna dall'oriente e da mezzogiorno

---

(1) Canzone

Tu che segui la pace e fai d'intorno

str. III, vv. 7-9.

(2) In una *Relazione di Ferrara*, scritta nel 1575 da EMILIANO MANOLESSO che non fu ambasciatore (cfr. MOLMENTI, *St. di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux, 1885², pag. 287, n. 3), ma per errore introdotta fra le *Relazioni degli ambasciatori veneti*, Firenze, 1841, S. II, vol. II, pag. 407, così è descritto lo stato: «Il territorio di Ferrara è tutto pianura, ed irrigato dal Po, Reno e canale «di Modena. Di grano è tanto fertile, che se il raccolto è buono, ne manda «fuori due terzi, se mediocre la metà, se pessimo e sterilissimo ne avanza piut«tosto alcuna quantità di quello che le ne manchi. Ha vino non molto buono, «legne assai, carne parimente e latticini in abbondanza per le comodità delle «praterie; e storioni e pesce d'acqua dolce dal Po, altri dalle valli di Comac«chio, oltre quelli dalla marina, e di più fagiani, pernici, quaglie, lepri, capri, «cignali e molte altre cose selvaticine, terrestri e volatili, più buone ed in «maggior quantità di quello che abbia alcun paese d'Italia.» Cfr. per questa *Relazione* anche ciò che ne dice l'ANTONELLI, *Indice dei mss. della Civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, 1884, p. 217. — E così pure F. SANSOVINO, *Ritratti delle più nobili e famose città d'Italia*, ecc. In Venetia, MDLXXV, p. 86: «si trae dal suo «territorio gran copia di frumento, vino (ma però picciolo), orzo, spelta, et «altre biade, e frutti d'ogni maniera.»

« Bella d'edifici tanto dedicati ad Iddio, quanto per abitazione dei « signori e gentiluomini; di grossa aria per esser posta in quei luoghi « paludosi, abbondante delle cose per il vivere degli uomini. » Così il Sansovino (1), e il Tasso: « Ferrara è una delle più nobili « città d'Italia, e ornata di tante nobili stirpi, e ricca di tanti or« namenti, e forte altrettanto per l'arte quanto per la natura: e « il suo paese, ch'era prima tutta palude, ora è colto e fecondo e « pieno di belle abitazioui, e nutrisce con grande abbondanza ani« mali fieri e mansueti d'ogni maniera: ed in molte parti si veggono « grandissimi palagi fatti con spesa reale e con antica magnificenza « da' principi d'Este. » (2) Nel 1580 brevemente la descriveva il Montaigne: « La ville est grande comme Tours, assise en un pais fort plein; force palais; la pluspart des rues larges et droites; fort peu peuplée. » (3) E più oltre osserva le vie interamente selciate, ma lamenta la mancanza dei portici; ammira inoltre le molte belle chiese, i giardini ed i palazzi privati. Ma trent'anni addietro quello spirito bizzarro di Ortensio Lando (4) così vantava le maraviglie di Ferrara: « Poche città ho ritrovato ove siano tante stravaganze, quante « sono in Ferrara, ed infinite n'aveva notato; ma il timore di non es« sere a' lettori troppo fastidioso, me n' ha fatto tralasciar la maggior « parte. Ma prima però ch'io esca dalle mura di Ferrara dirò come « vi ho veduto il *Paradiso*, il quale *[un palazzo antico]* non ha in sè « molta bellezza, non amenità, non consolazione alcuna; e qual mara« viglia sarebbe se l'amor del Paradiso non ritirasse i Ferraresi dalle « male opere? E che ciò sia vero, che bello non sia, gli Agnoli *[la « contrada degli Agnoli]* non vi fanno la lor stanza, ma se hanno edi« ficato una contrada la più gioiosa che veder si possa. In Paradiso « non abita *S. Giovanni Battista*, ma se n'è più tosto ito ad abitar in « terra nuova.; *S. Anna* più tosto s'è contentata di starsi all'ospedale, « che in questo paradiso; *S. Giorgio* è ito fuori della terra; la Reina « del Cielo con la gloriosa Caterina non vi abitano, di maniera ch'egli « rimane quasi disabitato. Voglio però confessar il vero, nè voglio « defraudare città alcuna delle sue debite lodi, che in Ferrara e non « in altri luoghi ho veduto uomini e donne *pie [i Pii]*, ed hocci ve« duto un Agnolo *[l'osteria dell'Agnolo]* degnarsi di far l'osteria a' « mortali. »

Contava la città parecchi palazzi nei quali l'arte e la ricchezza avevano profuso la bellezza e la magnificenza: tra i principali

---

(1) *Op. l. cit.*

(2) *Il Forno o vero de la Nobiltà* nei *Dialoghi*, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. II, p. 269.

(3) A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo* XVI. *Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 149. — A proposito della popolazione il D'Ancona notava: « La città non era « stata sempre così deserta e spopolata, come apparve al Montaigne nel 1580, e « come è ai dì nostri. Nel 1497, scrive il Diarista ferrarese *(Rer. italic.*, XXIV, « 347) *per il popolo ch'era tanto moltiplicato el non si trovava case da dare a pigione « seu ad affitto*. Eppure dal 1492, Ercole aveva fatto cominciare l'ampliamento « della città, con quella parte di essa che fu detta *terranova* o *addisione erculea*. »

(4) *Commentarii delle più notabili et mostruose cose d'Italia*, ecc., In Venetia, per Bartholomeo Cesano, MDLIII, p. 34.

bisogna ricordare quelli del Paradiso, di Schifanoia e dei Diamanti (1). Ma oltre a questi principalissimi « si dimostra in sè « stessa per gli suntuosi edifici così pubblici come privati, e per gli « amenissimi giardini e delizie diverse a chiunque vi viene forestiero, « ragguardevole ed ammirabile, perciò che contiene più di quaranta « grandissimi palagi.... senza l'altre abitazioni in duplicato numero « tutte nobilissime, e poco inferiori ai sopradetti maggiori edifici, e « senza un numero grande di bellissime e comodissime case di citta- « dini, tra le quali si distendono le spaziose e lunghe vie, che la ren- « dono al pari d'ogni altra città d'Italia magnifica e maestosa. Evvi « oltre di ciò un numero di cento chiese.... »

Così Marcantonio Guarini (2): il quale, vissuto appunto sullo scorcio dal secolo decimosesto, è per noi di particolare importanza in questa trattazione. Da lui perciò, benchè molti e più compiutamente ne abbiano trattato (3), ripeterò la descrizione di quel maraviglioso castello degli Estensi, tra le cui mura turrite tante feste risuonarono, tante tragedie si svolsero, e la poesia e la musica ebbero il culto fervente di tanti sommi ingegni. Il castello fu adunque « dal « Marchese Nicolò secondo, detto il Zoppo, principiato a' 29 di set- « tembre (1385) giorno della festività di S. Michele, al quale il detto « Castello venne dedicato, ponendovi la pietra fondamentale il Mar- « chese Alberto suo fratello, insieme con un ducato d'oro, donandone « un altro al muratore, che fu Giovanni Maselli, che lo perfezionò col « disegno di Bertolino Novari architetto, in quella forma quadrata « nella quale oggidì si vede, con quattro altissime torri ne gli angoli; « è fortificato di quattro revellini uno per porta, due delle quali escono « al mezzogiorno, una al settentrione, e l'altra all'occidente con li suoi « ponti levatori essendo egli circondato da una profonda fossa. Dalla « parte verso la piazza, al levar del sole, vi si ritrova posto un altro « revellino, sopra del quale sta situato un vaghissimo giardinetto, da « cui si passa nella torre Marchesana sopra di un poggiuolo di marmo « col parapetto di ferro da una navetta coperto, che per dissotto era « dipinta di una vaga intessitura di numerosa quantità d'angioletti di » mano de' Dossi, la quale dirupata venne rifatta e nel medesimo modo

(1) Il palazzo del *Paradiso* fu fin dal 1567 affittato dal Card. Luigi per uso d'Università. Cfr. per questo oltre le varie storie ferraresi, anche le due *Guide di Ferrara* del FRIZZI (Ferrara, Pomatelli, 1787) e del Conte F. AVENTI (Ferrara, Pomatelli, 1838). — Per il palazzo dei *Diamanti* cfr. di più L. N. CITTADELLA, *Notizie sul palazzo dei Diamanti ora Ateneo Civico Ferrarese*, Ferrara, Taddei, 1843, in-8. — Oltre di questi, altri palazzi fecero erigere gli Estensi che poi cedettero a varie nobili famiglie, come quelli dei Bentivoglio, dei Bevilacqua, dei Contrari, ecc. ecc., per i quali cfr. le due *Guide* citate, e anche [L. N. CITTADELLA], *Un palazzo estense a Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1872, per nozze Gattelli-Salvatori.

(2) *Compendio historico delle chiese di Ferrara*, Ferrara, eredi Baldini, 1621, p. 5. — Cfr. anche CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1864, p. 318 sgg. e l'*Album estense con disegni originali dei rinomati artisti G. Coen, C. Grand Didier e M. Doyen a corredo della Storia di Ferrara di Antonio Frizzi, tradotta in francese da Antonio Luyrard*, Ferrara, Abramo Servadio ed., 1858 (testo ital. e franc.), il quale contiene ritratti degli Estensi, e incisioni del castello, del duomo, del cimitero, dell'università, degli affreschi del palazzo di Schifanoia e altre cose.

(3) V. per tutti CITTADELLA, *Il Castello di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1875.

« dipinta da valente mano. All'ultimo piano delle stanze di quello,
« ch'è di tre ordini, vi si cammina per di fuori d'intorno sopra di al-
« cuni poggiuoletti, circondati da bellissime balaustrate di marmo,
« fabbricati sopra a spalti o pergolati, sì come anche col medesimo
« ordine fassi d'intorno alle torri di quello, le quali dal detto piano
« fino alla sommità sono fabbricate di pietre tagliate con finte colon-
« nate, che sostengono gli architravi o fregi di quelle, tra le quali
« sono alcuni nicchi concertati, con pitture di chiaro e scuro. Li tor-
« ricini sono coperti di lame di piombo, co' penelli inferti in grosse
« palle di rame dorate, che girano secondo i venti, da una delle quali
« pendono campane che suonano le ore replicate con li quarti. Questo
« nel mezzo chiude un gran cortile, al quale d'intorno vedesi dipinto
« di chiaro e scuro giallo da terra fino alla sommità tutti li serenis-
« simi Principi della casa Estense al vivo, con le armi colorate, nomi
« e tempi che dominarono così in Italia come fuori, fin al Duca Alfon-
« so secondo e quinto Duca di Ferrara. Questo castello contiene in sè
« dodici appartamenti amplissimi, abbelliti per lo più di tasselli sfon-
« dati, e posti a oro in vari modi distinti, con pitture ed arabeschi di
« mano di Tiziano, del Garofoli, di Gerolimino Carpi, de' Dossi, ed altri,
« coi pavimenti anch'essi di marmi variati; e nell'uscire di quello per
« la via coperta de' pedoni s'entra in un vastissimo alloggiamento no-
« minato, come di sopra s'è detto, la Corte vecchia, il quale oltre al
« numero quasi infinito di bellissime stanze che in esso si ritrovano,
« vi si annoverano anche da dieci appartamenti ciascheduno di loro
« capace e degno d'ogni gran principe, sul quale alloggiamento si
« comprende la gran sala detta del Pallone, in cui dal duca Alfonso
« secondo si facevano vari tornei e campi aperti a cavallo ad altre
« feste; ed il cortile era ridotto a certo tempo della nobiltà. Nell'uscire
« del castello dalla parte del settentrione s'entrava in un gran giar-
« dino detto del Padiglione, che tra il detto castello e la via degli An-
« geli era situato, così detto da un gran padiglione che nel mezzo di
« esso sorgeva di forma circolare, il quale aveva una base di marmo,
« che lo circondava all'altezza di tre piedi incirca, sopra della quale
« posavano molte colonne pur di marmo quadrate, che ivano a ritro-
« vare la cornice, che sosteneva una gran cuba tutta di piombo co-
« perta, nella cui sommità era posto una palla di rame dorata, che
« mandava fiamme, che dinotava l'impresa del Duca Alfonso I che lo
« edificò. Questo giardino oltre alle piante di vari frutti esquisiti,
« che in sè chiudeva, era anche circondato di una vaga siepe di rose,
« tra la quale, e le mura delle fosse del castello verso il mezzogiorno
« scorreva una lunga pergola, con colonne di larice e gli archi di ferro
« da varie viti coperta, la quale da un capo si congiungeva con le
« stanze che s'incamminano verso la chiesa della Rosa, e dall'al-
« tro terminava col revellino del castello, per la quale in esso s'en-
« tra per la parte della torre, detta di S. Caterina. Aveva parimenti
« il Duca nell'uscire del castello per la porta volta all'occidente una
« via segreta, dov'egli frequentemente camminava a piedi, e talora in
« carrozza senza essere veduto da altri che da quelli che lo seguivano,

« quando voleva fare alquanto di esercizio, la quale si distendeva fin
« all'ultimo terrapieno vicino alla porta della città detta di S. Bene-
« detto, dove era un delizioso giardino, con una vaghissima abita-
« zione, che per essere edificata con qualche termine di fortezza era
« detta la Castellina, poichè se bene per traverso vi si opponeva la
« contrada della Rosa, quella delle stalle ducali, e di S. Gabriele,
« erano queste per di sotto incavate tanto, e voltate, ch'egli con le
« carrozze vi poteva agiatamente transitare, siccome anche facevano
« le acque, che dalle chiaviche di San Benedetto entravano nella città,
« e facevano il condotto, che inacquava le fosse del castello, le quali
« poi avevano esito per altri condotti di pietra, che uscivano dalla
« citta all'oriente tra la porta del Barbacane e quella di San Giovan-
« battista, siccome pur anco l'hanno di presente. Nelle sudette fosse
« vedevasi ir vagando di continuo gran copia di bianchissimi cigni
« ed altri augei aquatici ivi d'ordine del Duca nutriti. » (1)

Troviamo in questo passo ricordata la Castellina, uno dei luoghi di delizia degli Estensi in Ferrara, che il Guarini medesimo ci descrive insieme colla Montagnola, dal Tasso celebrata (2). Egli fu tra gli ultimi a vedere nella loro magnificenza questi celebri luoghi, i quali furono poi distrutti e subirono tali metamorfosi che li resero irriconoscibili; vale quindi la pena di udire le sue parole:
« Nella parrocchia di S. Biagio v'era un delizioso giardino, detto
« della *Castellina*, al quale s'entrava per un portone contiguo al mo-
« nastero delle monache di S. Gabriele, dove s'aveva in prospettiva
« una spaziosa e lunga via dalle bande piantata di cipressi; a mezzo
« della quale era situata alla sinistra una fabbrica molto vaga, con
« un bagno, nominata, come si è detto, la Castellina, edificata dal Duca
« Alfonso I, di dove prese il nome il nobilissimo giardino del quale si
« tratta; avanti della quale si scorgevano piantati alcuni altissimi
« pini; e più oltre seguitando dalla medesima parte si ritrovava la
« detta fabbrica e 'l terrapieno della città un gran quadrone posto
« a ortaglie tutto fruttifero, intorniato di una vaga siepe di rose, che
« nel sinistro angolo, vicino al vasto terrapieno, aveva una *Monta-*
« *gnetta*, circondata da una folta spalliera di bussi; indi si passava
« in un baluardo poco lontano, che per di dentro era distinto in varie
« forme, d'alcuni comparti di pietre, ov'erano piantati, per opera del
« Duca Alfonso secondo, copia grande di bellissimi fiori, e semplici
« diversi, dilettandosene egli molto, e tenendovi perciò persona inten-
« dente, con grossa provvigione. Girando poi alla destra, dietro le
« mura della città da questa parte, sopra il terrapieno, eravi un fol-
« tissimo bosco di elici, detto la *Ragnaia*..., in fin del quale girando
« alla sinistra dietro le mura, che givano a congiungersi con la porta
« della città detta di S. Benedetto, vedevasi un altro preziosissimo
« boschetto di aranci, cedri e limoni grandissimi, che in queste nostre
« parti era di grandissima ammirazione; il quale era serrato alla

(1) *Op. cit.*, pp. 187-90.
(2) Nella canzone:

O bel colle onde lite

« sinistra dalle mura della città, ed alla destra, dalle mura ch'erano
« l'estrema parte della via comune presso la detta porta, e dall'un
« capo e dall'altro da due loggie, con colonne di marmo d'ordine io-
« nico, abbellite di vaghe pitture di chiaro e scuro, ed altri orna-
« menti. Da questo boschetto nel mezzo dietro le mura della città,
« si scendevano alcuni gradi di marmo, e si usciva in una gran rin-
« ghiera, sopra la fossa di esso fabbricato, la quale era di marmi la-
« stricata, e coperta di lame di latoni, con un parapetto di grosse
« ferrate. Quivi il Duca, la Duchessa, ed altre Dame e Cavalieri, so-
« levansi molte volte ridurre, per ricreazione che vi avevano, da una
« grandissima quantità di vari pesci grossissimi, che nella detta fos-
« sa si conservavano; i quali erano così bene disciplinati, che al
« tocco di un campanello, che vicino alla detta ringhiera si stava
« affisso, comparivano tutti in pelo all'acque guizzando ch'era cosa
« di meraviglia, e tanto più quando si riducevano a pigliar il cibo,
« fin dalle mani degli astanti, con grandissima loro soddisfazione e
« gusto. » (1) Più oltre, dal lato medesimo v'era un altro orto
abbondante di pomi granati, di cotogni, prugne, ciliegi e simili
frutta, folto di boschetti d'olmi, di cipressi e di platani. Da un'al-
tra parte della città, presso la chiesa di S. Giorgio « vi era il deli-
« zioso palagio e giardino dal Duca Alfonso primo fabbricato, detto
« la *Montagna di San Giorgio*, nella quale entrandosi per il vaghis-
« simo portone, che alla detta via della Gioia fa dilettevole pro-
« spettiva, si scopre una gran piazza, che dalla parte destra è or-
« nata d'una bellissima fabbrica dal Duca Ercole secondo edificata,
« la quale oltre alle nobilissime stanze contiene in sè un gran bagno,
« e per di fuori è abbellito di pitture diverse di mano di Girolimino
« Carpi, e di Benevento Tisio detto il Garofolo, nella quale cenò
« Enrico Re di Francia nel suo ritorno di Polonia. Alquanto di-
« stante da questa evvi un'uccelliera, ove negli andati tempi vi si
« conservavano vivi diversità di uccelli paesani e forestieri. In pro-
« spettiva del detto portone nell'uscire della detta piazza, entravasi
« in un folto bosco di piante diverse, che nel mezzo aveva una
« fonte da un laberinto intorniata. Alla destra del detto bosco, nel
« salire da questa parte il cominciamento del terrapieno, eranvi al-
« cuni comparti di pietre intagliate con diversi fiori, e piante deli-
« cate, come rose, gelsomini, ginestri, ed altre, in varie foggie acco-
« modate. Alla sinistra eravi, sì come al presente si ritrova, una
« gran Montagna artificiosamente fabbricata, ch'al piede, alquanto in-
« dietro, aveva una bellissima grotta, che per di dentro nel primo in-
« gresso era fatta in forma di rotonda, con alcuni nicchi lavorati di
« grotteschi, e più oltre seguitando s'entrava in una picciola stan-
« zetta quadrata lavorata di musaico, con pitture e arabeschi dorati
« dilettevole molto. Alla porta della detta grotta, per di fuori, era
« situato un gran vaso quadrato, scolpito in finissimo marmo, come
« una fonte, e tutto il sopradetto ora sta negletto, e poco men che

(1) *Op. cit.*, pp. 57-9.

« distrutto. La detta Montagna si ascendeva e discendeva per dis-
« sotto a vaghissimi ed ombrosi pergolati di varie viti coperti ed al-
« tre verdure, nella cui sommità aveva una mediocre piazza serrata
« da pergolata a braccio di larice, con altre viti; dalla quale poi si
« scorgeva con gusto mirabile non solo la città, ma il paese ancora.
« La detta Montagna era senz'ordine piantata ed imboschita di varie
« piante, e quella parte che risguarda la città all'occidente dal piè
« fin alla cima era piantata d'una vigna bassa d'uve diverse. Nel-
« l'ingresso del portone già detto, alla sinistra della detta delizia,
« si ritrovava una gran pergola di larice sostenuta da numerosa
« quantità di colonne, con gli archi di ferro anch'ella da varie viti
« coperta, che in lungo camminava da detto portore fino alla chiesa
« detta della Porta di Sotto, che quivi era situata; fra la qual per-
« gola e la detta Montagna eravi una gran peschiera di lunghezza
« quanto la detta pergola, e a 'l piè della Montagna si dilungava,
« dove si conservava gran copia di vari pesci. In capo della detta
« fossa riusciva un triangolo intorniato di siepi di rose, con ordine
« intessute, posto a ortaglia, che con l'estrema parte finiva un poco
« lontano dalla chiesa parrochiale di San Tommaso, dove la detta
« delizia terminava. Questa, come altrove si è detto, era per nome
« detta la Montagna di San Giorgio, sì come tuttavia s'addimanda, la
« quale oltre alle suddette cose, conteneva in sè gran copia di frutti
« diversi, ed oltre di ciò ella era anco albergo di una quantità di pa-
« voni indiani colorati, che la rendevano anche più deliziosa. » (1)

Parecchie villeggiature avevano inoltre gli Estensi fuori di Ferrara. Prossima alla città, in mezzo al ramo del Po che la bagnava, sorgeva, sopra un'isoletta di meno d'un miglio, la villa di Belvedere, edificata da Alfonso I, lodata in versi e in prose italiane e latine da scrittori d'ogni paese; la quale, dice sempre il Guarini oltre « al real palagio sopranominato, conteneva in sè tutte le « delizie immaginabili, come giardini, fontane, boschi, porti, vi-« gne, e diverse specie di animali paesani e forestieri, con vaghis-« sime prospettive e pitture eccellentissime ». (2) Altra villa dove

(1) *Op. cit.*, pp. 295-6. — I pavoni eran di quelli che risanarono il Cellini.

(2) Per queste ville cfr. CITTADELLA, *Notizie* cit., p. 350 sgg. — Tutti i ricordi su Belvedere furono di recente raccolti in un opuscolo di A. F. TROTTI, *Le delizie di Belvedere illustrate* estr. degli *Atti della Deputazione Ferrarese di Storia patria*, vol. II, Ferrara, Stab. tip. Bresciani, 1889; con due carte topografiche: una del luogo dove sorgeva Belvedere, l'altra dell'isoletta stessa colla disposizione dei fabbricati e delle piantagioni. — Io posso aggiungere qualche altra notizia: dopo l'Ariosto, dei poeti italiani, fu cantata anche dal Tasso in due sonetti, che in un ms. della Com. di Ferrara hanno questa didascalia: « Loda Belvedere e la signora Duchessa di Ferrara che vi abitava », e sono:

— Vaga isoletta che sì bella sede
— Voi che passate e sulla destra sponda.

Inoltre credo che vi alluda in quei versi dell'*Aminta*, a. II, sc. II:

Là presso la cittade in quei gran prati
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovr'esso un lago limpido e tranquillo....

Al marchese Trotti è sfuggita inoltre una descrizione già edita in parte dal Canonico ANTONELLI in un opuscolo per nozze Dotti-Bonafede: *Viaggio e feste eseguite in Ferrara per Lucrezia de' Medici venuta sposa al Duca Alfonso II*

frequentissimamente si recava la corte era Belriguardo « palazzo veramente regale nel quale si trovano tante stanze, quanti sono i giorni dell'anno », dice il nostro Romei. (1) Anche qui vi erano bellissimi giardini e l'acqua del Po vi si prestava ad ogni uso, e formava una grande peschiera « dove pigliano quelle signore tanto pesce con l'amo e con la fiocina che è cosa incredibile. » (2) E Battista Guarini (3) cantava:

> O Belguardo d'amore
> Che bello or sei, che tutto il bello hai teco....

I discorsi riferiti dal Romei, ebbero luogo alla Mesola dove veramente poteva la corte darsi ad ogni piacere nel palazzo vastissimo, nell'immenso bosco cintato per dodici miglia e ricchissimo di

---

d'Este. Descrizione di ALESSANDRO SARDI, Ferrara, Bresciani, 1868, p. 16, tra le annotazioni, ove diceva che detta descrizione, con annesso disegno, apparteneva alla biblioteca Costabili, ed era poi passata a far parte della sua raccolta privata: raccolta che il degno prelato lasciò poi alla Civica Biblioteca della sua città. E quivi, sotto il n. 339, ho potuto rinvenire questa descrizione, contenuta in un foglio grande, scritte le pag. 1 e 4, mentre le due di mezzo contengono il disegno, che è uguale a quello edito dal Trotti. Una nota dell'ANTONELLI dice: « Questa descrizione è di Giuseppe Guaraldi come ho potuto verificare ». Eccola: « *Antica descrizione di Belvedere delizia ducale situata fra li due rami del Po, ove ora è in parte la fortezza atterrata e disfatta l'anno 1608 da Mario Farnese* « *d'ordine ponteficio.* — Isola di forma triangolare, era in mezzo del Po di Fer« rara, cinta intorno di mura con suoi merli ben disposti e vagamente dipinti. « Nel primo ingresso compariva una verdeggiante prateria, tutta attorniata da « piccoli boschi, un fonte nel mezzo, che gettava acqua. Compariva in lontanan« za il superbissimo Palazzo ducale con gran copia di camere, logge, salette e « sale tutte dipinte, e colla chiesa coperta tutta di piombo, e dipinta dalli « Dossi famosi pittori di quei tempi. Eranvi giardini, orti, selve ombrose, bo« schi folti, viali ameni, scale in vari siti per le quali si scendeva a bagnarsi « nel Po, con alberi di bella vista, oltre una quantità prodigiosa di uccelli, ed « animali per divertimento della caccia. Era così ameno e delizioso quel sito « che Agostino Steuco nel lib. I della sua Cosmopeia il paragona al paradiso « terrestre; dove fu degno, anzi non sdegnò il Papa Paolo III, che vi alloggiò « alli 21 novembre dell'anno 1543. Onde è cosa degna il qui rammentare a pro« posito di questa delizia estense, la risposta data al serenissimo Duca Alfonso « da Ludovico Ariosti, sopra la caccia, che con le dame si faceva in Belvedere:

> Non dee maravigliarsi Vostra Altezza
> Se in dì così giocondo
> Gli augelli oltre il costume
> Alzano al ciel le piume:
> Perchè visi sì belli
> Fanno innalzar non abbassar gli uccelli » —

Versi che potrebbero essere piuttosto del Fagiuoli leggendario, ma non di messer Ludovico. Altre poche righe narrano la distruzione del luogo.

(1) Vi lavorarono, come a Belvedere, i più famosi artisti; nei *Memoriali della munizione* del 1537, nel R. Arch. di Stato in Modena, sono nominati Benvenuto Garofalo, Gerolamo Carpi, Battista Dossi, Tommaso da Carpi, Iacomo da Faenza, ed altri. Se v'erano molte stanze in queste ville spesso mancavano i letti, così che potevano accadere delle avventure graziose, come questa narrata dall'ambasciatore fiorentino Canigiani in una sua del 7 ottobre 1573: « La « eccellentissima Madama Leonora, che aveva destinato le nozze della signora « Ginevra Semenza per a Carnovale, sabato sera a Consandoli, andando a Co« macchio, fu sopraggiunta per la sua bella comitiva da tanta strettezza di « letta, che la fece benedir lì quasi in poste, e la messe a dormir col Silve« stri suo consorte così privativamente: affermando il signor Cornelio che le « nozze si celebrono con più amore, poi che la sposa ha partorito. Domenica « mattina sento che tutti a dui erano sani, il che non credo. »

(2) R. Arch. di Stato in Firenze; Carteggio di Bernardo Canigiani, f.ª 2898, lettera 20 giugno 1569. — Valga l'indicazione per tutte le volte, e saran molte, che dovrò citare questo carteggio il quale va dal 1564 al 1579 e comprende le filze n. 2888-2898.

(3) *Rime*, Venezia, Ciotti, MDIIC, c. 130 r: « Al gran palazzo di Berriguardo. »

selvaggina d'ogni sorta, e pel mare vicino che offriva pesca abbondantissima (1). Accanto alla descrizione del Romei, poniamo quella che il Tasso racchiudeva in un madrigale (2):

> Mesola, il Po da lati, e 'l mar a fronte,
> Ed intorno le mura, e dentro i boschi,
> E seggi ombrosi e foschi,
> Fanno le tue bellezze altere e conte
> E sono opre d'Alfonso: e più non fece
> Mai la natura e l'arte, e far non lece....

Frequenti erano le gite anche a Consandoli, a Medelana, a Sabbioncello, all'Isola di Po (3), a Copparo, e a Comacchio:

> ....il pesce colà dove impaluda
> Ne i seni di Comacchio il nostro mare,
> Fugge da l'onda impetuosa e cruda
> Cercando in placide acque ove ripare:
> E vien che da sè stesso ei si rinchiuda
> In palustre prigion nè può tornare.... (4)

e così insieme al divertimento che il duca Alfonso si prendeva sul finire dell'autunno di assistere in queste valli alle grandi pesche, vi era per lui anche un utile non indifferente, se stiamo a quanto ne accennava il Manolesso: « Sua Eccellenza ha grandi entrate dalle « valli di Comacchio, nelle quali nei primi scirocchi di ottobre e « novembre pigliano anguille e cefali di valuta di trentamila scudi e più, quali pesci insalati e fumati si mandano per diverse città d'Italia ». (5) A questi luoghi si andava in cocchio o più spesso coi bucintori per il Po e per i canali: erano quelli grandiose barche che contenevano tutto l'occorrente ad una vita comoda e allegra di parecchi giorni, come li descrive il nostro autore sulla fine della quinta giornata; servivano anche per i viaggi dei duchi e particolarmente per quelli assai frequenti fino a Mantova (6).

---

(1) M. A. GUARINI, *Diario di tutte le cose accadute nella nobilissima città di Ferrara principiando per tutto l'anno* MDLXX *sino a questo dì et anno* MDLXXXXVIII, vol. I, ms. nella Bibl. Estense, segn. VIII. D. 8., p. 137: «1583. Di quest'anno fu «da Sua Altezza condotta a fine la gran fabbrica della Mesola, già dal Duca «principiata, vicino alla marina, ch'era un circuito di mura di nove miglia, «con le sue torri un miglio l'una dall'altra distante, con quattro porte l'una «contrapposta all'altra, insieme con un gran palazzo con quattro torri. Tra «queste mura eravi situato un densissimo bosco pieno di quantità grande di «animali selvaggi come cervi, daini, caprioli, cinghiali, ed altri, quivi nutriti «per diporto e gusto particolare del Duca.» — La costruzione era stata incominciata nel 1578; cfr. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*[2], Ferrara, 1848, vol. IV, p. 416 sgg.

(2) Oltre quello che riportiamo, ne ha altri due:

> — Ha ninfe adorne e belle
> — Mentre sul lido estremo

(3) Sabbioncello era più particolarmente proprietà del Cardinale Luigi, come l'Isola, presso Pontelagoscuro, di Don Alfonso d'Este. — Il TROTTI (*Op. cit.*) illustra in una appendice anche quest'ultima villeggiatura, anch'essa distrutta, corredando le notizie con un disegno.

(4) TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. VII, st. 46.

(5) *Relaz.* cit., pag. 412.

(6) Sui bucintori cfr. D'ANCONA, *Op. cit.*, p. 152 e LUZIO-RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, pp. 14-15 e n. (Estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.*, vol. XVII).

La gaia vita di quei príncipi che per ultimi conservarono le nobili tradizioni del rinascimento si svolse in questa città, in queste ville; le quali ebbero nell'epoca di cui trattiamo l'ultimo splendore, e subito dopo caddero nello squallore o vennero distrutte.

II.

IL DUCA ALFONSO II

Nel tempo in cui cadono i discorsi narrati dal Romei, era da più anni signore di Ferrara Alfonso, secondo di questo nome e quinto nella serie dei duchi estensi. La sua fama è troppo strettamente collegata alla nostra storia letteraria e politica, perchè non sia opportuno rettificare qui, col sussidio dei lunghi studi da me fatti sui documenti originali della sua corte, il giudizio che gli storici d'ogni maniera fecero di lui, dipingendolo sopratutto come lo spietato carnefice del Tasso, sul falso supposto d'una leggenda (1).

Alfonso II, nato nel 1533, fu il prediletto del padre Ercole II, che procurò gli fosse impartita quella larga educazione che il rinascimento imponeva ad un principe, il quale volesse esser degno de suoi tempi. Di indole vivace e avventurosa due volte contro la volontà paterna, fuggì alla corte di Francia, dove si addestrò ancor meglio nelle armi e negli esercizi cavallereschi: là trovossi presente a quel fatale torneo in cui Enrico II rimaneva colpito a morte da una lanciata del Montgommery, e fu primo ad accogliere fra le braccia quel re sventurato. La madre, la famosa Renata di Francia, e poi gli anni vissuti in quel regno, influirono grandemente sul suo animo e sulla sua educazione: e più tardi tra le lotte politiche non venne mai meno in lui l'affetto per quel paese, benchè le circostanze lo obbligassero ad accostarsi all'impero. In Francia egli si formò quello spirito cavalleresco (2), quell'amore alle armi, quel desiderio

(1) Non so che alcuno si sia mai occupato di proposito di questo principe, se ne togli il cenno che ne fa il Frizzi, *Memorie* cit., p. 448. — Nel resoconto dell'adunanza del 31 marzo 1863 nelle *Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, S. I, t. V, pp. IX-X, Modena, Soliani, 1863, si riferisce d'una lettura fatta sopra questo soggetto dal compianto marchese G. Campori, che non venne alla luce. — G. Andrea dell'Anguillara, tra altri, cantava le lodi di Alfonso II in una canzone edita a Venezia nel 1562 e recentemente ristampata da P. Antolini per nozze Agnelli-Albieri, Argenta, 1889.

(2) Oltre ai molti ricordi di esercizi e di discussioni cavalleresche a' quali accenneremo più innanzi, mi piace qui citare una lettera che il Pignadi rigeva ad Alfonso, dando il suo parere sopra una domanda fattagli da questo principe: se un gentiluomo in luogo, ove potea dubitare d'essere soprafatto, s'era difeso bene contra un altro gentiluomo, il quale gli avea detto che egli era un tristo, con rispondergli ch'egli era un uomo dabbene: la qual si legge nelle *Lettere di principi* ecc., Venezia, Ziletti, 1570, lib. I, c. 195 v. (Nell'ediz. ib., 1581, è invece nel libro III, c. 199 v.)

dei pericoli e della lotta (1), che esplicò più tardi nelle giostre e nelle frequenti quintane alla sua corte, nell'andata contro i Turchi in Ungheria (2), negli esercizi violenti della lotta e della palla (3), nella caccia, nello sfidare le intemperie (4), così che la sua corte, di continuo frequentata da principi francesi, conservava abitudini ed usi di quel paese (5).

Succedette al padre nel 1559 (6), quando per la pace di Ca-

---

(1) Cfr. l'elogio che delle virtù guerresche di Alfonso faceva il Tasso nel *Forno o vero de la Nobiltà* nei *Dialoghi* cit., vol. II, p. 178. — Narrava il duca medesimo molti anni più tardi ad Orazio Urbani, ambasciatore fiorentino, come egli essendo in Francia nelle guerre si profferisse con altri gentiluomini per esempio d'intrepidezza veramente singolare, e forse inutile. Imperocchè più volte senza alcuna ragione andavano in frotta sotto una terra assediata, ove meglio fossero visti dai nemici, e colà si ponevano tranquillamente a sedere ragionando di dame e di amori, con questa avvertenza di non dar segno alcuno di timore, nè mutando luogo per quanto battuto dalle artiglierie, ma seguitando ordinatamente il discorso. — Osservo però che atti di tal sorta sono anche attribuiti ad altri principi e capitani di quel tempo.

(2) Vi andò nel 1566 (cfr. FRIZZI, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 392-3) con grande apparato d'armi, e vi si distinse. — A questo proposito fra le *Rime degli Accademici Eterei* [Padova, 1567], c. 16 v., vi è un sonetto del Guarini:

Signor l'altrui querele e 'l pianto indegno

colla didascalia: «Dal dispiacere che sentiva la città di Ferrara de la partita «del suo Principe, prende l'autore occasione d'accender lui molto più a l'im«presa d'Ungheria.» — E il Tasso più tardi nel sonetto:

Tu ch'i rostri navali e i fatti egregi

diceva di Alfonso:

. . . . . . e là spiranti marmi
Mertò su l'Istro, ove fermò l'impero
Fermando il campo, e tenne i Traci a bada.

(3) Nè vedremo più innanzi alcuni ricordi.

(4) Valga d'esempio quando scriveva il Canigiani il 16 giugno 1567: «Il «qual signor Duca dilettandosi tanto d'apparire intrepido e di non conoscer «disagio o pericolo, si mise a ir venerdì da luogo a luogo lungo Po per spasso, «con una pioggia ed un vento incredibile.... e così da un gruppo di vento gli «fu portata via la coperta della carrozza che era mal legata; ma la carrozza «seconda prese vento, e cadendo in Po vi lasciò morte tre cavalle del signor «Cornelio [Bentivoglio] e gli uomini si salvorno con fatica, de' quali il Pi«gna, mezzo morto di paura, resterà segnato in sul viso per sempre....» — Nel canzoniere ms. del Pigna intitolato *Il Ben divino* (cod. 252 della Comunale di Ferrara) il sonetto 81° ha questa didascalia: «Andando col suo Signore alle «marine di Volano levossi un tempo così terribile che gittò nel Po vicino a «Goro la carrozza in che egli era ove fu per sommergersi....» e l'82°: «Descrive «il giorno e l'ora e la maniera della sopradetta caduta sua nel Po, donde restò «alquanto ferito in una guancia....» — Agli 8 di luglio 1580 un cavaliere Capilupi scriveva da Belriguardo allo Zibramonti, consigliere e segretario del Duca di Mantova: «Questa servirà per dare avviso della buona salute del se«renissimo signor Principe e della signora Duchessa e Duca, al quale avvenne «ieri un poco di disastro che essendo ito da sua posta a bagnarsi in una di «queste fosse, si fece un poco di male nella gamba sua solita a patire, con un «legno sotto acqua nascosto, col quale si sgraffiò però solo alquanto. Non re«sta però di caminare....». (Archivio Gonzaga; *Ferrara*.)

(5) I. A. THUANI, *Commentariorum de vita sua libri sex*, [Genevae] 1621, p. 9, (anno 1573): «....Ferrariam ventum, ubi Foxius ab Alfonso duci perfamilia«riter exceptus et omnes qui cum eo erant, quasi in aula Francica sibi versari «videbantur, adeo ille qui tam arta cum Regibus nostris cognatione coniun«ctus erat, et a puero apud nos educatus fuerat, nostros mores imbiberat, ut «nihil praeter locum in toto convictu mutatum appareret....»

(6) Cfr. ALESSIO VISDOMINI, *Lettera sopra l'avvenimento al seggio ducale di Ferrara di Ercole* II *e di Alfonso* II *successore di lui. Con un avvertimento preliminare del d. Luigi Maini*, Modena, 1856. — Il sig. Patrizio Antolini, in Argenta, possiede nella sua scelta biblioteca, un preziosissimo opuscolo di 10 cc. nn.: *La Creatione | Del Sig. Donno Alfonso* II *| Duca Quinto | di | Ferrara*; s. n. tip. Non ne conosco altri esemplari. — Qualche anno più tardi così dipingeva Alfonso il MASOLESSO nella cit. *Relazione*: «....non solamente è di corpo grande

stel Cambresis si determinava più nettamente la preponderanza spagnuola sulla penisola: tuttavia egli fu l'ultimo dei príncipi di casa d'Este che influissero sulla politica italiana senza essere servitori di monarchi stranieri. Ebbe grandissima abilità e destrezza, ma non fortuna nel negoziare, e fu tra' suoi contemporanei uno dei più intendenti, così nella teoria come nella pratica, di quella scienza diplomatica italiana, di cui gli italiani non seppero usare che a loro danno. Le lettere, le minute, gli appunti, le istruzioni che di sua mano si conservano, ci fanno conoscere come i negozi trattati dai suoi ministri fossero da lui medesimo iniziati e diretti, e come fosse stupendamente organizzato il servizio di informazione, che pure era ottimo a quel tempo in tutte le corti italiane. Ma tuttavia in onta della sua saviezza e dell'abilità dei suoi ministri, non una delle campagne da lui intraprese gli riuscì felicemente. Per dodici anni continui disputa con Cosimo I dei Medici per la questione della precedenza, ma non i voti e gli scritti dei migliori giureconsulti e politici d'Italia, non gli artificî, le scaltrezze, i doni valsero ad ottenergli la vittoria sul discendente dei banchieri di casa d'Este (1). Briga più tardi per ottenere la successione del trono polacco quando Enrico III di Francia lo abbandonasse: spende e spande a questo intento, ottiene promesse d'appoggio dai vari sovrani, manda e rimanda valenti ambasciatori quali il Giraldini e il Guarini, va ad incontrare in persona Enrico III nel 1574, non lo abbandona un istante per tutta la durata del viaggio in Italia, cercando in ogni maniera di conquistarne l'animo colle pompe e coi divertimenti: ma tutto sfuma al momento opportuno, ed egli ne ha il danno e la beffa (2). Ma più

» e ben proporzionato, e di faccia venusta e grave, ma anche molto robusto e » gagliardo nella persona; e nelle giostre e tornei di Francia, cogli effetti ha » fatto conoscere che è uno dei più forzuti e migliori cavalieri d'Italia. Con « tutto ciò essendo di età di quarantacinque anni, ed avendo avuto due mogli, « la prima figliuola del duca Cosimo de' Medici, e la seconda sorella di Sua « Maestà, non ha, nè so per quali accidenti, generati figliuoli. La comune opi« nione è che sia inabile a generare, e si va confermando questa opinione, ve« dendo che già tre anni ormai vedovo, e già innanzi con l'età e senza figliuoli, « nondimeno non si cura molto di rimaritarsi, e nella pratica con la serenissima « infanta di Polonia ha piuttosto fine di grandezza che di prole e successione. » — L'infanta era Anna, sorella del re Sigismondo, la quale Alfonso pensava sposare per farsene gradino al conseguimento della corona elettiva di Polonia.

(1) Molto s'è scritto e ci sarebbe da scrivere su tale questione che tanto occupò i politicanti del secolo XVI. — Cfr. CAPEI P., *Saggio di atti e documenti nella controversia di precedenza tra il duca di Firenze e quello di Ferrara negli anni 1562-1573* nell'*Arch. Stor. Italiano*, N. S., t. VII, p. II, pp. 93-116; oltre a questo v. anche FRIZZI, *Op. cit.*, vol. II, p. 377 per la bibliografia di opuscoli sulla questione. — Altre carte e documenti sono all'Arch. Estense specie fra le memorie del Pigna, e molto ne trattano gli ambasciatori estensi a Parigi nel 1570-71; altre ne cita l'ANTONELLI, *Op. cit.*, p. 66 (cod. n. 140) e p. 74 (cod. n. 120); altri documenti sono pure indicate nell'*Inventario delle Carte Strozziane del R. Arch. di Stato di Firenze*, S. I, vol. I, p. 207, p. 222, p. 262. — Il duca Alfonso soltanto il 31 Marzo 1571 sostituì al titolo d' *Eccellenza* quello di *Altezza Serenissima*.

(2) Cfr. DE NOLHAC e SOLERTI, *Il viaggio di Enrico III re di Francia in Italia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino* (con illustrazioni), Torino, Roux, 1890, *passim* e specialmente p. 212. — Subito dopo lo scacco riguardo alla Polonia, ebbe il Duca a rimaner vittima di un truffatore. Dà notizia del fatto l'ambasciatore Canigiani (filza 2895), il quale narra come si presentasse ad Alfonso un certo turco od armeno, che spacciandosi per personaggio d'alto affare gli fece offerta di procacciargli il regno di Gerusalemme. Alfonso sia per

grave fu la questione ch'egli agitò per tutta la sua vita, e che dovette amareggiargli l'animo profondamente: Ferrara era feudo della Chiesa, e dai tre matrimoni con Lucrezia de' Medici, con Barbara d'Austria, con Margherita Gonzaga, egli non potè avere un erede. Vedeva perciò la città avita perduta per la sua casa: s'affannò molti anni per far riconoscere il figlio illegittimo Cesare, moltiplicò la ambasciate, le lusinghe, i regali: e quando egli stesso, recandosi e Roma, credette di aver ottenuta una bolla a questo riguardo da Gregorio XIII, unico pontefice che gli si addimostrasse favorevole, questi morì improvvisamente senza promulgarla.

Se aggiungiamo a questi altri minori dispiaceri, quali la mal riuscita del matrimonio dalla sorella Lucrezia e le colpevoli relazione di costei, i raggiri di Leonora e l'aperta ostilità e le brighe procurategli di continuo da Luigi, noi dovremo molto e molto compatire a quest'uomo, del quale si può ripetere quello che disse il Castiglione di Guidobaldo I d'Urbino, che cioè « la fortuna in ogni suo disegno « tanto gli fu contraria, ch'egli rare volte trasse ad effetto cosa che « desiderasse. » Ma da tutti gli atti di questo principe appare costante la preoccupazione che il mondo non sapesse delle sue disgrazie: egli non voleva esser ritenuto infelice. Quindi lo vediamo gettarsi a capofitto nei piaceri più svariati per distrarsi: avendo l'animo inclinato alle armi e mancandogli l'occasione di soddisfarlo in guerre esteriori, si diede a speculare nuovi metodi di offesa e di difesa, e aiutandosi coll'opera dei più valenti fonditori, armaiuoli, meccanici e ingegneri, ch'egli chiamava a sè con larghe profferte (1), esperimentava nuovi sistemi di cannoni e di archibugi; formava e metteva ad effetto felicemente per il primo le batterie corazzate; studiava un nuovo ordinamento delle milizie, ch'egli manteneva con molta cura. Continuava così la gloriosa tradizione dell'avolo e del bisavolo, Alfonso I od Ercole I, ai quali la scienza militare è debitrice di molti perfezionamenti, e manteneva ed accresceva la riputazione delle armi e delle armature ferraresi, invidiate, più che emulate, dalle nazioni straniere: ed era con orgoglio ch'egli mostrava ai forestieri il suo arsenale e i suoi cannoni (2).

---

rivalersi dell'affar di Polonia, sia sognando l'altissimo luogo che tal dominio gli avrebbe acquistato fra i principi cristiani, prestò facile orecchio alle parole dell'impostore, che intanto era trattato regalmente. Ma scoperto l'inganno, Alfonso rimase ancor più dolente, e fece rinchiudere l'altro in una prigione del castello, donde poi, per colmo, si fuggì. Il Gran Duca rispondeva a queste notizie del suo ambasciatore: «.... Ridicolo fu il principio e così è se« guito il mezzo e il fine di quello, non sappiamo se dobbiamo dir matto o pia« cevole e astuto spirito; ma sarà stato meglio che sia di così svanita la cosa, « affine che dopo l'esser stata la pratica di Polonia di qualche pregiudizio e di« sgusto a' Principi supremi, il Turco, come desideroso della discordia dei Cri« stiani, non ne avesse con quest'altra Hierusalem intricati con chi ne porta la « pretensione e il titolo.... Di Firenze, 4 febbraio, 1578. » — Raccontano questo aneddoto anche il GUARINI, nel suo *Diario* cit., e il RODI, *Annali di Ferrara*, (ms. Bibl. Estense segn. IX, E. 5-7), vol. IV, cc. 68-70.

(1) CAMPORI, G. *Gli architetti e gli ingegneri civili e militari degli Estensi dal secolo* XIII *al* XVI, estr. dagli *Atti e Mem. d. R. Deputaz. di St. Pat. dell'Emilia*, N. S., vol. VIII, p. I, Modena, Vincenzi, 1882.

(2) A. ANGELUCCI, *Documenti inediti sulle armi da fuoco italiane*, Torino 1882.

Da queste occupazioni passava con eguale ardore ad altre di genere molto diverso. Imitando i Medici, si dilettava di comporre veleni ad usi medicinali (1); invitava ed accoglieva alla sua corte gli uomini speculatori di nuove cose, alchimisti, idraulici, industriali d'ogni specie, e talvolta rimaneva gabbato da qualche impostore (2). Si applicava di proposito e profondamente con costoro ai miglioramenti da introdurre nelle manifatture: e basti ricordare il solo trovato della porcellana, che un Camillo da Urbino fece nella officina ducale delle maioliche, per assicurare ad Alfonso II un posto onorevole nella storia dell'industria italiana (3).

Sebbene fosse quasi tramontato alla venuta al trono di Alfonso il periodo più splendido delle arti belle, tuttavia, continuando le tradizioni della sua casa, egli accolse e trattenne con onorate condizioni i più valenti artisti del suo tempo (4), nè contento di ciò aumentava, per quanto poteva, le già ricche collezioni estensi di quadri, di statue e di bronzi (5). Ma tra queste, a lui quasi esclusivamente si deve il ricchissimo medagliere; per adunare il quale si valse continuamente dell'opera de' suoi agenti, ed ebbe la fortuna di averne a custodi e illustratori Enea Vico e Pirro Ligorio (6).

Nè l'amore alle lettere fu in Alfonso minore di quello per le arti: uno de' suoi primi atti, appena salito al trono, fu il comando di rac-

---

— Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 153 n. — Nelle varie cronache ferraresi si trovano frequenti menzione di armi con vanto ed orgoglio paesano.

(1) Alberi, *Relaz. Ambasc. Veneti*, Appendice, p. 239; la Relaz. di Ferrara di Alvise Contarini, Dicembre 1565, dice di Alfonso: « È stimato giustissimo e « molto casto con le quali virtù fa che i sudditi, sebbene sono gravemente an« gariati, volentieri non ostante lo veggano e sopportino. È intento all'eser« cizio delle armi e a quelli di cavalleria, nel che riesce più eccellente di ogni « altro. Ha piacere d'affaticarsi al giuoco della palla, ed ha gusto grandissimo « di cose di lambicco, con le quali fa non solo cimento di metalli, ma eziandio « di erbe e di ogli per molte infermitadi appropriate, e de' quali ne ha portate « in Germania a donare come cose preziosissime a S. M. Cesarea. »

(2) Vedine un caso narrrato dal Campori, *Gli orologieri degli Estensi*, estr. dagli *Atti e Mem d. R. Dep. di St. Pat. per le prov. Mod. e Parm*, N. S., vol. II, Modena 1877, pp. 10 sgg.

(3) Campori G., *Notizie storiche e artistiche della Maiolica e della Porcellana di Ferrara nei secoli* XV e XVI, Pesaro. Nobili, 1879. — Cfr. anche tutti gli altri lavori del Campori di simile argomento, pei quali v. Vaccà L., *Commemorazione del march. Giuseppe Campori*, Modena, 1888, che contiene in fine la bibliografia di tutte le pubblicazioni dell'illustre e dotto gentiluomo.

(4) Campori G., *Gli artisti italiani e stranieri negli stati estensi. Catalogo storico ragionato corredato di documenti inediti*, Modena, Tipogr. della R. D. Camera, 1855. — Cfr. anche i molti altri lavori su particolari artisti e miniatori, e quelli sull'arazzeria, sulla lavorazione degli ossi e dell'avorio, delle pietre dure ecc. per i quali v. la citata bibliografia. — Cittadella, *Documenti ed illustrazioni riguardanti la storia artistica ferrarese*, Ferrara, Taddei 1868. — Cfr. anche Venturi A., *Les arts à la cour de Ferrare* nel giornale l'*Art*, n.° 491, del 1 ottobre 1884, e parecchi altri lavori speciali in varie riviste. — Il Baruffaldi, *Vite di pittori e scultori ferraresi*, Ferrara, Taddei, 1844, ricorda come viventi nella seconda metà del secolo Nicolò Roselli, i due Faccini, Leonardo Brescia, Giuseppe Mazzuoli detto il Bastarolo, i tre Filippi, e i due Scarsella.

(5) Campori G., *Raccolta di Cataloghi ed Inventari inediti di quadri, statue, disegni, bronzi, dorerie, smalti, medaglie, avorii ecc. dal secolo* XV *al secolo* XIX, Modena, Vincenzi, 1870.

(6) Campori G., *Enea Vico e l'antico Museo Estense delle medaglie*, Modena, Vincenzi, 1877, estr. dagli *Atti del R. Dep. di St. Pat. per le Prov. Mod. e Parm.*, vol. VII; ov'è detto il più fervido amatore di somiglianti curiosità tra gli estensi essere Alfonso II. — Per il Ligorio cfr. Guarini M. A., *Comp. istor.* cit., p. 212, ed altri.

cogliere nella biblioteca della sua casa, già ricca di preziosi manoscritti (1), il maggior numero di libri fino allora stampati che si potessero trovare. A questo proposito dice il Tiraboschi che « ad « Alfonso II era riserbata la gloria di emulare la magnificenza di Si« sto V e di Cosimo I, anzi di stenderla ancor più oltre che essi non « avessero fatto ». E a questa notizia aggiunge l'altra delle pratiche instituite per fondare in Ferrara una grande tipografia, chiamando da Venezia i Giolito, o altro celebre stampatore, sotto la direzione di G. B. Pigna e di Girolamo Falletti (2). La cosa non potè effettuarsi; ma durante il suo regno illustrarono l'arte tipografica ferrarese il Baldini e i Vasalini, dal Duca favoriti e privilegiati.

Continue cure rivolse alla Università che fu riordinata ed ebbe valenti professori, come aveva avuto a' bei tempi dell'umanesimo (3); onde a ragione diceva di Alfonso una *Relazione* di Ferrara del 1573: «.... Prende ricreazione dei piaceri onorati e virtuosi che « rasserenano l'animo e mantengono sano e robusto il corpo: com'è « di musica, e tiene una cappella molto eccellente; come di medaglie e « antichità, per il che ha appresso di sè il Ligorio, antiquario famoso; « come di poesia, nella quale arte ha appresso di sè uomini eccellenti, « cioè il signor Giovan Battista Pigna, segretario intimo, ed il signor « Torquato Tasso, giovane, ma tanto innanzi nella sua professione, che « col progresso dei suoi studi non ha, a giudizio universale, ad affati« carsi per avanzare altri di questa età che sè stesso....» (4). Se a questi due poeti aggiungiamo tra i letterati di maggior fama un Patricio, un Guarini, un Montecatini, un Salviati, un Borghesi: se consideriamo che sotto i suoi auspicî si formarono quei tre capolavori dell'italiana letteratura quali sono la *Gerusalemme*, *l'Aminta* e il *Pastor fido*, possiamo esser certi che la memoria di Alfonso II non morrà nella storia, finchè duri la fama di queste opere. Tuttavia seguendo l'uso degli estensi, non concedette certamente a questi illustri l'*ozio* (5). Come il Boiardo e l'Ariosto erano stati ambasciatori e governatori, furono ministri il Pigna e il Montecatini, fu ambasciatore più volte il Guarini, e il Patricio, il Tasso, il Salviati insegnarono nell'Università; anzi parte della disgrazia del Tasso si deve riconoscere senza dubbio nell'essersi egli sempre lusingato che i suoi sonetti e i suoi madrigali fossero sufficienti a renderlo il preferito della corte. Alfonso gradiva bensì quelli, e molto, ma chiedeva anche qualche cosa di più positivo, e certo dovette indispettirsi quando il Tasso rifiutò il governo di Modena offertogli, e appena si

(1) CAPPELLI A., *La biblioteca estense nella prima metà del secolo* XV nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. XIV, pp. 1-80, e gli altri lavori là citati.

(2) TIRABOSCHI, *St. d. Lett. Ital.*, vol. VII, lib. I, c. V, § 18. — Cfr. FRIZZI, *Op. cit.*, vol. IV., p. 879.

(3) BORSETTI, *Historia almi Ferrarien. Gymnasii*, ecc. Ferrara, Pomatelli, 1735.

(4) Questo brano di una *Relazione al senato veneto* fu edito dal MAZZUCHELLI, *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso*, Milano, Pogliani, 1822, p. 200, traendolo da un ms. Ambrosiano, e fu ripubblicato dal Rosini nelle *Opere* del Tasso, Pisa, Capurro, 1821-32, vol. XXIII, pp. 85-6; — La relazione non è tra quelle raccolte dall'ALBERI.

(5) Cfr. BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del rinascimento*, trad. Valbusa, Firenze, 1876, vol. I, pp. 70-71.

overo Torquato che era ritornato a Ferrara, sperando di riavere
o posto a corte e quelle buone grazie che l'agitata fantasia gli
vano fatto credere fossero venute meno, trovando tutti intenti
vertirsi e incuranti di lui, negandogli il Duca l'accesso alla corte
timore di scenate nelle quali già era caduto, turbata sempre
la mente divina, proruppe in invettive ed escandescenze che
igarono a rinchiuderlo nell'ospedale dei pazzi.

IV.

I PRINCIPI ESTENSI. — LA NOBILTÀ FERRARESE. MINISTRI E CORTIGIANI

Primi alla corte dopo il Duca, erano il fratello Luigi cardinale,
principesse Lucrezia e Leonora; gli studi particolari fatti so-
di essi (1) mi dispensano di riparlarne qui troppo ampiamente.
Il cardinale Luigi fu uno spirito irrequieto e turbolento: co-
tto a seguire la via ecclesiastica per cagioni politiche, si ven-
vivendo a suo modo, spendendo in un lusso smodato fino a ro-
rsi, amoreggiando qua e colà, creando sempre fastidi e secca-
al fratello Duca. Lucrezia fu la migliore senza dubbio per
no e intelligenza degli estensi del nostro tempo; infinite sono
odi che gli scrittori le prodigano, ed a lei il Romei dedicava i
Discorsi. Sfortunatissima nel suo matrimonio col principe e
duca Francesco Maria della Rovere e da lui oltraggiata, visse
pre separata nella corte del fratello, passando, per sfogar
marezze dell'animo, dai trattenimenti più brillanti alle pratiche
tiche. Nè mancarono gli amori colpevoli, come quello col conte
ole Contrari, che ebbe sì tragica fine, e l'altro col conte Luigi
tecuccoli (2). Credendo che chi avesse procurato la morte

---

a didascalia: «Al signor N. Rocco che raccoglieva versi per la Principessa
Mantova sposa al duca Alfonso.» A conferma di questo si può citare an-
l'altro: «Ad uno che raccoglieva le laudi della Duchessa di Ferrara»:

Tu che da cento preziose vene.

Non ho trovato però alcuna notizia di cotesta raccolta che probabilmente
ai fece più; conosco soltanto un opuscolo: *Nelle* | *Nozze*, | *De' Serenissimi* |
ri | *Duca di Ferrara*, | *Et principessa* | *di Mantova* | [impresa] In Mantova |
resso Francesco Osanna, 1579. | Con Licenza de' Superiori, in-8 di pp. 16
Contiene una canzone di anonimo, che comincia:

Espero torna e ricoprirsi il cielo

. Com. di Ferrara, Miscell. 120).

(1) Campori G. e A. Solerti, *Luigi Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loe-
r. 1888.

(2) Al cenno fatto dal Campori *(Op. cit.*, p. 60) intorno a questa seconda
a di Lucrezia, mi piace aggiungere questa breve memoria che è unita ad
lettera dell'ambasciatore Orazio Urbani del 22 febbraio 1579: «La Duchessa
rbino, quando venne a Ferrara, bagnandosi gli occhi con acqua rosa e gu-

degnò d'accettare l'ufficio di storiografo di corte, per il quale però mai fece nulla: mentre il Falletti, il Pigna, il Montecatini sostenevano le ragioni del loro padrone negli uffici e coi libri. Ed Alfonso di queste glorie della sua corte si mostrò sempre geloso, proibendo loro di recarsi a servire altri principi senza il suo permesso, e perseguitandoli quando l'avessero fatto (1).

È maravigliosa l'attività di questo principe che tutto voleva vedere e fare da sè, e che trovava tanto tempo da occupare in passatempi ed in feste, come mostrerà il sèguito di questo studio, quando più particolarmente parlerò della musica, del ballo, dei banchetti, ed in genere dei carnevali ferraresi.

Ma come l'amore della caccia gli fece commettere l'abuso di dichiarare bandita tutto il territorio ferrarese, così le sue ambizioni politiche e la splendida vita della corte, costringendolo a spese eccessive, valsero a fargli aggravare di tasse i sudditi più dell'onesto, le quali divenivano ancora più odiose per male arti di ingordi appaltatori (2). Però Alfonso fu principe mite fra i suoi contemporanei, e sotto di lui raramente Ferrara fu funestata da quei supplizi che con spaventole frequenza si ripetevano nelle città italiane: anzi, benchè gli errori di Renata facessero sì che la Santa Sede tenesse gli occhi aperti su quella città, creduta nido di eretici, Alfonso con fortezza d'animo singolare ai tempi di Pio V e di Sisto V, seppe opporsi alle inchieste degli inquisitori per procedere contro i sospetti in materia di fede.

Sentiamo ancora quanto diceva di lui uno di quegli acuti conoscitori d'uomini quali erano i veneziani del tempo (3): «.... Fa gran « professione il Duca di giustizia e di clemenza, ma ne vuole esser « supplicato con molta umiltà e sommissione. Nelle udienze è gentile « ed umano (4) e li supplicanti rimangono sempre soddisfatti di Sua « Eccellenza, almeno di parole, perchè vedendo il Duca che un principe « volendo essere amato da tutti, gli è impossibile ottenerlo con gli ef-

---

(1) Isnardi Antonio, *Ricordi diversi della città di Ferrara* (ms. Bibl. Estense segn. x. G. 20) pp. 157: « Adì 23 de agosto [1573] per pubblica crida fu proibito « da parte dell'illmo. signor Duca nostro che sotto pena della sua disgrazia nessuna persona del suo dominio potesse andare a servizio o in alcun modo ad « obbligarsi, o sottomettersi ad alcun signore, senza espressa licenzia di Sua Ec- « cellenza ». — *Libro delle historie ferraresi del signor* Gaspare Sardi *con una nuova aggiunta del medesimo autore: aggiuntivi di più* IV *libri del sig. Dott.* Faustini *sino alla devolusione del ducato di Ferrara alla Santa Sede* ecc., Ferrara, per Giuseppe Gironi, 1646, p. 99: « Proibì a suoi sudditi l'andar a metter casa altrove, « e se alcun di loro avesse tentato di buscarsi fortuna in altra corte che nella « sua se ne chiamava in certo modo offeso: di che furono testimoni fra il l'al- « tri il cavalier Battista Guarini ed Ercole Pasquini.... » — Per il primo cfr. Rossi V., *Battista Guarini e il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1886, pp. 95-6 e p. 109; il secondo era un giovane musicista che molto prometteva di sè, e s'acquistò fama in appresso a Roma.

(2) V. ad esempio quanto a proposito del più famoso di essi, Cristoforo da Fiume, ho detto nel volume: Campori e Solerti, *Luigi Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888, pp. 103-4 n. 1. Di costui, soprannominato lo *Sfrisato*, parlano di continuo quasi tutte le cronache ferraresi ms., che accennano alle sue *nove inventioni*. — Cfr. Frizzi, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 387-8.

(3) Manolesso, *Relaz. di Ferrara*, cit.

(4) Lode di affabilità e modestia nel ricevere gli dava vent'anni dopo anche il Montaigne; cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 149.

« fetti, il fa molte volte in parole; rimettendo l'espedizione ai mini-
« stri suoi. Gli preme assai il mantenere in pace ed in quiete li sud-
« diti, considerando che le fazioni e discordie dei medesimi possono
« apportar danno alla conservazione dello stato, essendo agevole alli
« nemici del principe amicarsi quella parte che per giustizia sia stata
« castigata ed offesa. Nei pensieri è molto temprato, parte tanto
« più lodevole in un principe, quanto è più difficile che colui al
« quale tutte le cose sono lecite, superi e moderi gli appetiti e i desi-
« derî. Prende ricreazione di piaceri di virtuosi, come di musica e
« poesia; gioca alla palla, alla lotta, va ad uccellare ed alla caccia.
« Nelle cose di donne è riservatissimo, e, quando non ha avuto mo-
« glie, mai ha seguitato donne maritate, ma ha preso qualche povera e
« bella giovane, con consenso de' suoi, e poi l'ha maritata (1). In
« fine quei piaceri che prende, li piglia quando dai negozi gli è ciò
« concesso; ai quali negozi ha volto tutti i suoi pensieri, di maniera
« che sta ritirato le settimane intere, spendendo in negozi non il
« giorno solo, ma molte ore della notte. Non corre a fretta nelle ri-
« soluzioni; ragiona prudentemente; serba la gravità ed il decoro;
« risparmia, e per l'ordinario attende a cumulare, ma nelle occasioni
« spende larghissimamente. È d'animo intrepido, nè teme pericolo.
« È magnanimo, nè vuol cedere a pari o ad inferiore per questo ri-
« spetto.... »

Ma coll'andar degli anni e per le cause che ho dapprima accennate, divenne più assoluto, più intollerante di consigli e d'opposizioni. Perduta la speranza di conservare Ferrara a' suoi, si chiuse in se stesso, s'inselvatichì, lasciando le cure dello stato a ministri infedeli come il Montecatini, che patteggiava con Roma, mentre la principessa Lucrezia consentiva ed aiutava; ed altri colle frodi e prevaricazioni, vendendo la giustizia e gli impieghi, aggravando i balzelli, facevano desiderare nuovo governo. Perciò, quando morì nel 1597, non fu pianto, e la nobiltà, rovinata dal lusso, e il popolo immiserito, corsero plaudendo incontro alle truppe del legato pontificio, cardinale Cinzio Aldobrandini, che veniva largo di promesse. E mentre Cesare d'Este si rifuggiava a Modena abbandonato da tutti, la delizia di Belvedere cedeva il luogo ad una tetra fortezza.

(1) Il citato carteggio del Canigiani ci dà notizia di due di queste favorite; alla prima si accenna in una lettera del 5 ottobre 1573: «.... Cianciasi già « che quella Calzolaina che tiene Sua Eccellenza, sia gravida, la quale queste « gentildonne invidiosissime chiamano anche ciabattina per avvilirla bene il « più che si può: ma non l'ho per vera....» L'altra è ricordata in una lettera del 15 agosto 1576: «....Poi per la notte sento che si lavora da S. E. molto di se- « greto e con gran riputazione in su una fanciulla, che rimase del Faletto di « infame memoria, che mi sta come dir in casa e a muro a muro, ed ha una riu- « scita in Castello come me, che è veramente una bella giovane da impregnarsi « alla prima. Faccia Dio la sua volontà, e se ella non sa farsi duchessa di « Ferrara suo danno. La Ciabattina come fu col marito brutto, vecchio e mal « fatto, s'impregnò subito, e ci ha quasi finito di vituperare affatto....» Ma questa seconda non durò a lungo, poichè il Canigiani scriveva il 28 dicembre 1577: «....e due dì sono morì a furia di petecchie quella bella putta figliuola « del Faletto dama favorita del Signor Duca die ac nocte....» — Girolamo Faletti è noto come letterato, ed era stato valente diplomatico al servizio di Alfonso; sulla misera fine della sua famiglia cfr. Frizzi, *Op. cit.*, vol. IV, p. 887.

III.

LE DUCHESSE.

LUCREZIA DE' MEDICI — BARBARA D'AUSTRIA — MARGHERITA GONZAGA.

Tre mogli ebbe Alfonso II, ma nessuna fu tale da lasciare qualche stabile memoria di sè, nè alcuna influì menomamente sulle vicende del ducato.

Ancora principe, s'era egli fidanzato con Maria, figlia di Cosimo I de' Medici: ma morta questa prima che giungesse il tempo del matrimonio, gli fu offerta invece la sorella Lucrezia, la quale venne sposa il 17 febbraio 1560, con grandi feste, banchetti e balli (1). Però anch'essa morì poco dopo, il 21 aprile dell'anno seguente (2), di modo che troppo breve fu la sua dimora in Ferrara, perchè si abbia occasione di intrattenersi di lei.

Seconda moglie fu Barbara, figlia di Ferdinando I imperatore (3): nel giugno del 1565 Alfonso era andato a conoscerla (4), e nel novembre mandò poi a sposarla e a prenderla il fratello Luigi cardinale; nello stesso tempo veniva in Italia anche la sorella Giovanna, che andava sposa a Francesco de' Medici (5). In Mantova, il 26, le due sorelle si separarono: e Barbara, già preceduta dal Duca ch'era

---

(1) Li descrisse ALESSANDRO SARDI; cfr. l'opuscolo citato edito dall'ANTONELLI.

(1) PIGNA I. BAPT., *Oratio in funere Lucretiae Ducis Ferrariae*, Venetiis, 1561, in-4.

(3) Alvise Contarini, mandato ambasciatore per la circostanza delle nozze, dalla Repubblica di Venezia, così parla di lei: «La Duchessa veramente, che «ha nome Barbara, figliuola, sorella e nipote di tre imperatori, non si può dire «che sia nè della persona nè della faccia bella, essendo molto piccola, pallida «e con viso lungo e raggrinzato, e con quel labbro rilevato che hanno quasi «tutti quelli della casa d'Austria. È di età di anni 22, ed è l'undecima dei «dodici figliuoli dall'imperatore Ferdinando. È virtuosissima e veramente re«ligiosa, perchè ha vissuto sempre religiosamente e cattolicamente, e vuol udir «ogni giorno la messa, anzi tre.... È liberale e sopratutto umanissima, della «quale umanità ha dato segno grandissimo il secondo giorno che giunse in Fer«rara...», e qui narra del soccorso dato ad una dama che svenne nell'anticamera ducale. Dice poi che i Ferraresi di niuna duchessa sarebbero stati più contenti di questa «la quale, se avesse ben appresa la lingua italiana, saria e «nella conversazione e nella pratica dolcissima.» (ALBÈRI, *Op. cit.*, Appendice, p. 248). Essa infatti si serviva d'un interprete, che era un certo Don Tiburzio, che si trova indicato nei registri degli spesati di corte, tra i quali figura pure un Giovan Tartaro, precettore di lingua tedesca.

(4) Da una lettera del 14 maggio 1565 dell'ambasciatore Canigiani, sappiamo che era andato allora a Vienna il conte Ippolito Turchi per combinare la cosa, e: «Oggi gli si manda dietro un ritratto del signor Duca, di stucco colorito, «dal mezzo in su, di mano di Pasturino senese, assai ben fatto, in uno scato«lino di noce, adorno con poca spesa d'un poco d'oro, d'argento e d'ambra....» Per questo Pasturino cfr. CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara* cit. p. 465 e n.

(5) Cfr. l'opuscolo: *Tutte* | *le feste, i Trionfi, et* | *l'accoglienze fatte alla Serenissima Regina Giovanna* | *d'Austria, di terra in terra,* | *dopo la sua partita* | *di Spruc, fino in Fiorenza, per le felicissime* | *Nozze di Sua Altezza* | *Con il nome de'*

andato colà per due giorni a vederla (1), giunse a Belvedere il 2 dicembre con grande seguito, e all'indomani, di sera, fece l'ingresso in città incontrata dal Duca e da tutta la nobiltà. Due giorni appresso il Duca le diede pubblicamente l'anello, mentre Alfonso Rossetti, vescovo di Ferrara, benediceva gli sposi, assistendo quattro cardinali, cioè l'Estense, quel di Correggio, il Madrucci, e il legato Ferrerio (2). Era inoltre convenuta a Ferrara tutta la nobiltà del ducato, il Duca e la Duchessa di Mantova con altri della casa Gonzaga, i conti di Mirandola e di Novellara con le loro corti, molti ambasciatori; tutte le città avevano mandato deputazioni e doni alla sposa (3). Ma sentiamo dal Canigiani la descrizione di queste cerimonie: « Dovendo io finire di ragguagliare l'E. V. I. di queste cerimonie « e feste nuziali, dico che mercoledì (4), a ventiquattro ore, il Duca

---

gran Signori, tanto che l'accompagnarono | come che la ricevevano di luogo in luogo, | come leggendo si potrà vedere | [corona ducale] In Bologna. | Per Alessandro Benaccio MDLXVI, in-8 di c. 4 n. n. — Morì Giovanna, il 10 aprile 1578; nel *Catalogo* E. Rossi di Roma, n.° 86, della vendita della ricchissima libreria della casa Bottigella di Pavia, al n° 881 era indicato il ms. originale dell'orazione fatta G. B. Strozzi in morte di questa granduchessa.

(1) Isnardi. *Ricordi diversi della città di Ferrara* (ms. Bibl. Estense, segn. IX, G, 20), p. 646: « A dì 26 de novembre [1565] partì lo Ill.mo Sig. nostro per an- « dar a Mantova. Tornò a dì 28 ditto. »

(2) Il Faustini nelle *Historie ferraresi* cit. così descrive l'avvenimento partendo da Belvedere: « Il giorno che seguì essendo ella accompagnata da tutti i « principi della casa, dalla corte, e da tutta la nobiltà di Ferrara, entrò in un « bellissimo Bucintoro, riccamente adobbato, con un corpo di musica sopra il co- « perto di esso, che sonando e cantando diverse canzoni lodavano questa Prin- « cipessa. Fu ella così condotta giù per il Po d'Argenta fino all'incontro della « Chiesa di S. Giorgio, avanti alla quale nel broglio di quei Padri, era aperta « una gran spianata, con una via larga quaranta piedi: quivi ella fu raccolta « in una lettica, in abito regale con la corona gioiellata in capo, sotto un bal- « dacchino portato dalli giovani nobili della città, vestiti di seta nera e bianca, « avendo ella per compagna in lettica Madama Lucrezia, sorella del Duca. In « questa guisa entrando sul Ponte di S. Giorgio venne nella città incontrata dal « Duca, e da tutta la nobiltà di Ferrara, facendo la solita via della Chiesa « di S. Pietro, de' Sabbioni, del Saracino, della Giovecca, giungendo in Piazza « ed in Duomo, ove dopo esser stata benedetta, si condusse nelle sue stanze di « Castello, ricchissimamente adobbate. Per questa solennità tutto che il Duca « facesse grandissime spese e superbissimi apparati d'archi, di pitture, di statue « e d'inscrizioni, e che tutta la nobiltà s'adornasse de' più ricchi abiti che si « potessero fare ed avere, nulla di meno il tutto riuscì poco felicemente, perchè « l'entrata che doveva essere fatta di giorno, si fe' di notte e senza lume, onde « non si vide cosa alcuna di questi apparati. La cagione di ciò procedè, perchè « avendo il Duca fatta di nuovo fabbricare una grandissima sala, che è sopra « la cantina di corte, e minacciando essa di voler cadere, parte se ne atterrò, « parte convenne con puntella sostenere, per il che, occupate le genti in ciò, « li ministri si scordarono di far apparecchio di torcie, onde il tutto, come si « disse, riuscì confuso. Ma il Duca avendo fatto invitar in corte tutti li gen- « tiluomini e tutte le dame della città, per il dì quinto di dicembre, radunati « che furono, tutto che prima la Duchessa fosse stata sposata dal cardinale « Luigi in nome del Duca suo fratello, nulla di meno egli di nuovo alla pre- « senza di tutto il popolo, le diè l'anello, conforme l'uso de' principi, che questi « matrimoni sogliono alla presenza de' suoi sudditi pubblicamente in questa « guisa confirmare. » Cfr. Frizzi, *Op. cit.*, p. 391, il quale forse erra dicendo che « Barbara si fermasse in Belvedere fino al giorno 5.

(3) Modena, per esempio, regalò un magnifico stipo del quale ha dato notizia C. Malmusi, *Lo stipo di Barbara d'Austria. Narrazione tratta dall'Albo offerto dalla R. Acad. Mod. di Sc. Lett. ed Arti agli eccelsi RR. Sposi Francesco Ferdinando d'Este e Adelgonda Augusta di Baviera*, Modena, pei tipi della R. D. Camera, 142, in-8, di pp. 16.

(4) Intorno a questa data rimango dubbioso: il mercoledì era il 5 dicembre; il Canigiani s'accorda col Faustini che pone il 3 a sera (lunedì) l'ingresso in Ferrara, e la cerimonia dell'anello il 5; il Contarini invece nella citata *Relazione*,

« andò a levar S. A. dalle sue stanze, con li quattro Cardinali, amba« sciatori e personaggi, che sederono poi alla sua tavola, e condot« tola nella sala grande nuova, presso che da capo dove era ritto un « altare sopra certo palco alto tre o quattro braccia dal piano di « detta sala, che si saliva dai lati con certe scalette quasi come l'al« tar grande di San Lorenzo, ma più alto e volto al contrario, da« vanti al Legato, dal qual furon benedetti gli sposi e l'anello, la « sposò; e dopo quelle cerimonie e benedizioni ce ne tornammo, con « tutte le donne nobili di Ferrara, in certe stanze di S. A., dove fummo « trattenuti con musica buona e ben concertata (1), pur di cose udite, « e senza maschere o invenzioni, circa due ore. Intanto si erano « messe le tavole in quel salone medesimo, per il lungo della sala, « quella per le gentildonne, che furono cento fra le tedesche, fore« stiere, e delle terre suddite, dove non mangiò alcun uomo, e quella « per S. A. per il traverso della sala in su quel palco dove era il « baldacchino, sopra nel luogo dove era prima l'altare con quell'or« dine ch'io figurerò incluso nella presente. Dopo la cena breve e « senza confetti, se non tre o quattro bacili in su la tavola di S. A. (2),

---

dice: « Doveva entrar in Ferrara il dì di S. Barbara [4 dicembre] e per quel « giorno era stato preparato un onoratissimo incontro; ma essendo venuta a S. « A. una certa poca indisposizione, affrettò il viaggio ed entrò la domenica (2 di« cembre) di notte con quella compagnia che aveva seco, e con dieci torcie che « le furono così in un subito mandate incontro. Entrò poi il seguente di l'il« lustrissimo Cardinal di Vercelli [P. F. Ferrerio] come legato di N. Signore « per far lo sposalizio: alla quale solennità si ritrovarono ancora l'Illmo. S. « Duca e Duchessa di Mantova ed altri ambasciatori d'Italia e personaggi di di« versi luoghi. Si fece lo sposalizio nella sala di S. E., e dappoi, fatta una bel« lissima predichetta dall'Illmo. Cardinale di Vercelli, furono sposati con quelle « parole solite a dirsi nella solennità di questo sagramento. » (*Op. cit.*, p. 249).

(1) L. F. Valdrighi, *Cappelle, concerti e musiche di casa d'Este dal secolo* XV *al* XVIII, Modena, Vincenzi, 1884, p. 51, cita da un *libro di spese* dell'Arch. di Stato in Modena: « Violini che si trattengono per le nozze di S. E. ». Notisi che questo strumento era allora una novità.

(2) Unitamente a questa lettera v'è il piano delle tavole. — Non saprei come accordare queste notizie del Canigiani colla descrizione del banchetto che ha lasciato il Rossetti, *Dello scalco* ecc. ecc., In Venezia, MDLXXXII, p. 425: *Banchetto fatto dall'Eccellent.*mo *Signor D. Alfonso da Este per le nozze della Serenissima Duchessa Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara, di sera a dodici piatti, che furono in tutto quindici*:

« Si dipinse tutto il solaro della sala a onde di mare, ed era apparecchiata « la tavola a tre mantili, e di più un sopra mantile, che non cadea dalle bande, « che si levò quando si levò il freddo senza scomodo di nessuno. Era questo « sopra mantile tutto lavorato di finissime cimadure di panno a onde di mare, « con vari mostri sopra, e un sopra ad ogni salvietta. Vi era una coperta di « un'altra piegata salvietta in foggia di vari pesci con scaglie sottili d'argento « in vari colori marini, le quali salviette levandosi, restava la salvietta di sotto « pulita e candidissima. Erano li salarini mostretti di mare, che tenevano sale, « pepe, e canella, e zuccaro. Era allumata questa sala, dall'intorno della ta« vola attaccati al solaro mostri marini, come facessero un trionfo di Nettuno, « chi con mazze, e chi con altre cose, che tutte erano torcie, che allumavano la « sala tutta, non che la tavola. Era poi per il traverso della sala la tavola dei « Principi che portava tre piatti che così come ella era più eminente dell'altra, « mostrava di esser sopra uno scoglio bellissimo, e dall'un capo vi era su uno « piccol scoglio una grotta tutta fodrata d'ormesin torchino, a scaglie d'oro, ove « si facea la bottiglieria delle loro Altezze. Si servì tutto in maiolica, e tutta « si fece fare a posta a Faenza, perchè erano tutte varie, conche e guscie di mare « ove si portò dentro la vivanda; così i tondi erano come cappe sante e cose si« mili, ove si vide varie e bellissime bizzarie. Portavano la vivanda certi mo« stri marini in corpo, tal che un mostro solo portava tutto un piatto, e giunti « alla tavola si aprivano, e il scalco ne cavava comodamente fuori del lor ven« tre il servizio. Erano li detti scalchi tutti vestiti di velluto verde e quelli

« si condussero tutte le donne in sul palco, e dove era la tavola (sconnesse e levate certe asse) nacque una scalea da scender e salir nell'andar e tornar da ballare davanti a S. A., dietro alla quale erano sul medesimo palco, che saliva quasi a scarpa dolce dolce, tutte le donne. Così si dette ne' pifferi e si ballò sino a nove ore, cioè due balli soli passeggiando.... Quel che fussi di poi fatto allo scuro non ce n'è nuove, basta che tutt'a dui si levarono sani e lieti il giovedì a buon ora; e la sera a veglia si fece nel cortile certo giuoco di stocchi a cavallo, dove intervenne S. E. e diciannove altri, divisi in quattro livree, non di spesa ma d'apparenza, che fu giuocato in più assai bene, nè durò più di un ottavo d'ora » (1).

Per quella settimana continuarono alternandosi giostre, tornei, balli e pranzi, ma la sera dell'11 dicembre ebbe luogo la grande festa nel giardino di corte, che fu una rappresentazione romanzesca in parte pantomimica, in parte musico-vocale, eseguita da cento gentiluomini, alla quale si dette il titolo di *Tempio d'amore* (2). L'intreccio era allegorico-morale; magnifiche le pitture e gli apparati maravigliosi, sorprendenti le macchine, i cambiamenti di scena, i fuochi artificiali: di modo che tutte le memorie che ce ne sono pervenute, sono unanimi nelle lodi (3), e perfino il Canigiani che su tutto trovava a ridire, benchè anche qui facesse le sue riserve per

---

« che servivano i primi piatti, che furono tre, tutti ricamati a scaglie d'oro, e gli altri con minor spesa; e si portò ogni vivanda con vari suoni e inusitati instrumenti. E quando vennero le loro Altezze alla tavola, vi si appresentarono sei Dei Marini, con conche grandi marine e lumache in mano, che diedero da lavar le mani a dame e cavalieri, ma non alle loro Altezze, perchè gli scalchi gli ne dettono. » Segue poi l'enumerazione delle vivande: il primo servizio, freddo, si compose di 18 qualità di vivande: il secondo servizio, di arrosto caldo, di 18 qualità pure; il terzo di 17; il quarto di 18 ancora, e qui soggiunge: « Quando si levò questo servizio, si levò anco il mantile e si mutò pane, tondi, salviette e coltelli. » Il quinto servizio, frutta, di 21 qualità, e poi: « Qui si dette l'acqua alle mani e si levò un altro mantile e si portò in tavola: « i dolci e le confetture in piatti » di 19 qualità.

(1) Lettera 6 dicembre 1565.

(2) *Cavalerie | della Città | di Ferrara. | Che contengono | il Castello di Gorgoferosa. | Il Monte di Feronia. | Et | Il tempio d'Amore.* | 1566; s. n. tip.; e in Venezia, Fratelli Guerra, 1567. -- Le due prime rappresentazioni ebbero luogo nel carnevale del 1561 per l'assunzione al cardinalato di Luigi, ed erano state edite già prima a parte. — Anche nella stampa del 1566 mantengono la numerazione continuata, mentre il *Tempio d'amore* l'ha da sè. — Discordano gli storici intorno all'autore di queste relazioni: Il BARUFFALDI *(De poetis ferr.)* e il MAZZUCHELLI *(Scrittori*, I.ii, 1040) le attribuiscono ad Agostino Argenti; il TIRABOSCHI *(Bibl. Mod.)* al Pigna. — Per questo matrimonio scrisse anche MENECHINI ANDREA, *Canzone sopra le gloriose nozze del Serenissimo Sig. Donno Alfonso da Este duca di Ferrara con la Serenissima Barbara d'Austria*, ms. cart. in-4, sec. XVI, della Raccolta Antonelli n. 504, alla Comunale di Ferrara.

(3) Il FAUSTINI *(Op. l. cit.)* narra che « furono tagliati tutti li arbori d'esso giardino, in cui si fabbricò un gran teatro, con palazzi, montagne ed altri edifici di grandissima bellezza e spesa, essendosi quivi recitate due invenzioni e combattuto alla sbarra » ecc. — Al Contarini *(Relaz.* cit.) piacquero sopra tutto i fuochi artificiali, per i quali Ferrara godeva una vera fama, ed eran fabbricati nelle officine del Duca: « S'attese tutti i giorni a feste ed a tornei, e tra gli altri la sera del dì 11, se ne fece uno nella corte del palazzo, il quale fu stimato cosa bellisima per l'invenzione, per l'ordine e per le prove dei cavalieri, ma sopratutto per la qualità dei fuochi lavorati; i quali erano così ben disposti, che ancorchè da ogni parte venisse tirato, non fecero offesa alcuna, e nè manco rendevano quel mal odore solito sentirsi in questi casi; al che con molta opera e con mirabile invenzione si era provveduto. » — Cfr. FRIZZI, *Op. cit.*, p. 392.

la parte attiva della rappresentazione, scriveva il giorno appresso che quel torneo era: «tanto studiato, bellissimo certo di spesa, di « apparato e di fuochi lavorati, ma peraltro niente più bello d'una « sbarra a piede, e scontri di stocchi a cavallo, raddoppiati e repli- « cati più volte; il cambiarsi e voltarsi di prospettiva l'apparato « quasi visibilmente piacque assai, e la varietà degli incanti: ma « il combatter fu sempre il medemo. »

Per divertire la sposa e per trattenere i nobili forestieri altre feste si erano preparate, le quali dovevano così allacciarsi col carnevale vicinissimo; ma un'ora dopo finito il torneo di cui ho parlato, giunse la notizia della morte di Pio IV, avvenuta il 9 a Roma: tutto fu sospeso in segno di lutto, i cardinali dovettero tosto partire, e così non si fece altro (1).

Nei pochi anni che Barbara visse in Ferrara, quasi sempre malaticcia, potè soltanto dar segno della sua pietà e della bontà dell'animo, ma non seppe imprimere alla corte alcun particolare indirizzo (2); morì compianta da tutti il 18 settembre 1572 e ne tessè calde lodi il Tasso in una orazione funebre (3).

Dopo parecchi anni di vedovanza pensò Alfonso di passare a terze nozze, sperando di ottenere quell'erede che il destino negava alla casa estense, e cadde la scelta sopra Margherita, figlia sedicenne appena di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova. Il Canigiani ci descrive l'avvenimento in varie lettere; ma due sono le più importanti, la prima delle quali in data del 2 marzo dice:

«Il signor D. Alfonso sposò la figliuola del Duca di Mantova per « il S. Duca di Ferrara martedì passato (4), e poi si partirno per ve-

---

(1) Rimase in asso anche un grande pranzo che aveva preparato il cardinale Luigi nel suo palazzo dei Diamanti: e il povero scalco che vide sciupate le sue invenzioni e le sue fatiche si vendicò scrivendone la narrazione, la quale fu edita dal Cittadella: *Convito estense | preparato e descritto | da | Giacomo Grana | Ferrarese*, | Ferrara, Taddei, 1843; per nozze Massari — Comello; e poi dal medesimo ripetuto nel fasc. 2° della *Raccolta ferrarese* col titolo: *Descrizione del banchetto nuziale per Alfonso* II *duca di Ferrara e Barbara principessa d'Austria preparato. Con appendice di una lettera sopra due piatti di maiolica dipinti*, Ferrara Taddei, 1869.

(2) Dapprincipio anche il Duca parve subire l'influenza della religiosità di Barbara; scriveva il Canigiani il 29 marzo 1566: «Il signor Duca però di « questa settimana piglia il Iubileo, stando alla villa il più ch'ei può, e si è « dato allo spirito più del solito, facendo quaresima, ed essendo più vago delle « prediche e delle perdonanze che e' non mi pareva avanti la venuta di S. A....»

(3) V. nelle *Prose diverse*, Firenze, Le Monnier, 1875, vol. II, pp. 25-29. — Migliore e più particolareggiato elogio le fece poi nell'orazione ch'egli fingendo di aver preparata legge nel dialogo *Il Ghirlinzone o vero l'epitaffio* (*Dialoghi*, vol., III, pp. 167 sgg.) — Per la morte della Duchessa il Tasso scrisse anche i sonetti:

— Quest'urna il velo prezioso asconde
— Alma real ch'al mio Signor diletta

e le canzoni:

— Già spiegava le insegne oscure ed adre
— Cantar non posso e d'operar pavento

E il GUARINI (*Rime* cit., c. 136 v.) scriveva le ottave:

— Allor ch'empio destino a morte spinse.

(4) Dall'inesauribile cortesia dell'eg. sig. Stefano Davari ho avuto questo e i seguenti documenti che pubblicherò più sotto, tratti dall'Archivio Gonzaga. — Lettera di Aurelio Zibramonti, da Mantova, 22 febbraio, a Giorgio Car-

« nir qua, donde gli andò incontro mercoledì mattina per Po lo sposo
« e la Duchessa d'Urbino con tutte le gentildonne e i gentiluomini
« che erano a Ferrara, e trovata la sposa dieci miglia lontana di
« qui, entrorno tutti nel bucintoro (1) e se ne vennero la sera a
« quattro ore di notte in Belvedere (2), ove le gentildonne si li-
« cenziarono e vennero in Ferrara: e poco dopo venne anche dentro
« la Duchessa, ma incognita; giovedì si aveva a far l'entrata, ma il
« tempo cattivo non volse (3); intanto la sera li sposi si dovettero

---

retto in Corte Cesarea: « .... Hoggi si aspetta l'Ecc. Sig. don Alfonso d'Este « per sposare la Ser. Sig. Principessa Margherita in nome del Ser. Sig. Duca di « Ferrara, et di poi essa Sig. partirà per Ferrara, nella qual città con la grazia « di N. S. Dio, ella farà l'entrata a 26 del presente. Seco va il Ser. Sig. Principe « con alcuni Sig. et Sig. del sangue et numero grande de cavalieri et gentildon- « ne.... »

(1) Questo famoso bucintoro per il quale, come ora si vedrà, il duca spese quattro mila e più scudi, è appunto quello veduto l'anno appresso dal Montaigne (cfr. d'Ancona, *Op. l. cit.*) e per il quale, con questa occasione, o con quella del viaggio fatto più tardi, cui ora accennerò, il Tasso scrisse il sonetto indirizzato a Cesare Sacrati:

Sacrato, peso non portò sì degno

(2) Il Faustini, *Op. cit.*, p. 66-7, erra nei particolari di questo matrimonio; dice egli che il duca Alfonso andò a levar la sposa fino a Viadana sul Po; nel Mantovano e di poi « insieme con la corte a Reggio se ne passarono, « ove per alquanti giorni si trattennero in grandissime feste.... Fornite queste « feste con acclamazioni grandissime di quel popolo, questi principi furono a « Modena, nella qual città poco si trattennero, essendosi incamminato il Duca « con Madama sua sposa, nel suo bucintoro che sul Po l'aspettava, inverso Fer- « rara ove giunse alli ventidue di febraro di quest'anno, la sera: ed essendo « smontato nel Palazzo di Belvedere dimorò la notte e tutto il giorno appres- « so, che venne, per il tempo ch'era piovoso » e continua dicendo che la sera appresso, cioè del 24, ebbe lungo l'ingresso in Ferrara. — Il Frizzi (*Op. cit.*, vol. iv, p. 118) ripete la notizia del viaggio del Duca fino a Viadana e abbreviando dice: « la condusse a diporto per alcuni giorni a Reggio ed a Mo- « dena, indi portatosi di nuovo al Po la tradusse il 25 febbraio a Belvedere, e bla fece entrare sfarzosamente due giorni dopo nella città. » Combinandosi quest'ultima data con quella indicata nella lettera del Canigiani, non so donde gli storici traessero la notizia del giro per lo stato fatto dagli sposi. Io credo confondessero con uno fatto più tardi, e per il quale il Tasso scrisse la canzone alla Duchessa:

Tu che segui la pace e fai d' intorno.

(3) Questi particolari sono confermati da due lettere di Leonora d'Este la quale informava il fratello Cardinale di quanto accadeva alla corte. Nella prima, del 25 febbraio, scriveva. « .... Questa sera s'aspetta la sposa di S. A. « in Belveder di dove si dice che questa notte sia per venire occultamente a « dormir nella città, ma che dimani poi vi ritornerà per far l'entrata solenne; « delle quali fatiche se ben a me occorre toccarne poca parte, nondimeno sarà « sempre più di quello che vorrei e mi par di potere.... » Nella seconda dell'ultimo di febbraio ripeteva: « .... mercordì sera, circa le tre ore di notte, la « sposa di S. A. smontò in Belveder, sendo partita la mattina da Revere, dove « andorno a levarla con il bucintoro fabbricato di nuovo, e venuta la notte a « dormir secretamente nella città, doveva il giovedì far l'entrata solenne, se « non fosse stata una pioggia grande, che continuò tutto il giorno, per il che « fu forza rimetterla a iersera, che la fece secondo il solito. Riesce assai bella « e molto gentile, e di buoni costumi, com'è da presupporre per le qualità di « sua madre così rara principessa.... ». (R. Arch. di St. in Modena; Arch. duc. segreto; Casa) — Archivio Gonzaga, Lettera di Aurelio Zibramonti, da Ferrara, 24 febbraio 1579, al Duca di Mantova: « .... Quanto alla consumatione del « matrimonio, me ha detto l'istesso Sig. che nell'atione sue non suole guardar « la combustione di luna, tuttavia per sodisfare a V. A. non lo consumarà di- « mani, che vole incontrar dimani la sud. Ser. Sig. sicome farà anco Madama « d'Urbino, ancorch'ella non se senta bene, et condurla al boschetto, ma per- « chè le stanze come non habitate non sono molto buone, la farà venire in « Corte segretamente per li giardini, poi la matina seguente la ritornarà ad « esso boschetto per far l'entrata in questa città.... »

« accompagnare, ed il venerdì poi la sposa tornò in Belvedere, dove « andorno le gentildonne a levarla, ed a ventiquattro ore fece l'en« trata, essendo ella sola in una lettiga scoperta, accompagnata dal « Principe suo fratello e dal Principe di Molfetta, che sono i fore« stieri d'importanza che ci sono, i quali erano a cavallo; poi v'era « il Signor Don Alfonso e tutti i gentiluomini mantovani e ferraresi « a cavallo molto riccamente vestiti; e nelle carrozze seguitavano « poi le gentildonne ferraresi e mantovane, che ce ne sono 24 delle « principali, e si crede che così le donne come gli uomini se ne siano « per tornare a casa il primo di quaresima. La sposa aveva addosso « un manto di velluto turchino con sei braccia di strascico, tutto « sparso d'aquile d'argento, e di gigli di perle, e foderato di dossi; in « capo aveva una bella corona, di cinque gigli, che nelle tre punte « ciascuno di loro aveva tre belle perle, e poi nel mezzo un bel dia« mante per uno, e sotto un altro, ed il resto poi del campo dei detti « gigli d'oro, era quasi tutto coperto di perle e di dentro v'erano at« taccati dei capelli posticci, si che pareva che la sposa avesse le « treccie giù per le spalle (1). E poi che la fu passata sotto tutti

---

(1) Lasciando l'enfatica descrizione del FAUSTINI (*Op. l. cit.*) riporterò quella di M. A. GUARINI, *Diario* ms. cit., pp. 111-16: « Essendo già la Duchessa Bar« bara d'Austria di santa memoria passata a più felice vita, il signor Duca si « risolvè di pigliare la terza moglie, così anco pregato da' suoi popoli che di « continuo instavano, e così ne prese Margherita Gonzaga figliuola di Gugliel« mo Duca di Mantova, signora in vero di singolare bellezza e costumi, d'età « di quindici anni. La qual giunta il dì 25 di febbraio a Belvedere, ivi si trat« tenne sino alli 27 detto, dove poi la sera verso le due ore di notte fece per « la porta di S. Giorgio la sua entrata solennissima sì per lei che pomposis« sima comparve, com'anche per li suontuosi apparati che per riceverla, fu« rono fatti, poichè quindici portoni o archi gli furono eretti: ed il primo era « posto dove ella sbarcò da quel gran bucintoro il quale in queste nozze per « ir a levarla fu fatto, tutto dorato e regiamente guernito con grande architet« tura e spesa di più di quattro mila scudi. Il primo arco era in prospettiva « del ponte poggiato poco lungi alla porta di S. Giorgio, per dove ella entrò « con queste parole nel frontespizio:

ALFONSO MARGHERITAE

« E nell'entrare nella porticella che introduce nella città ve ne era un al« tro con altra iscrizione che diceva:

HIS PRONVBIS

« Nel voltarsi per venire verso la via detta la Giara v'era il terzo con que« ste parole:

BONOS CVM BONA NVBIT ALITAE VIRGO

« In capo della via della Giara, dov'è la porta della Montagna, v'era il « quarto con tai parole da l'una parte:

YMENEO PACTO RATO PERFECTO

« dall'altra parte verso la porta di sotto v'era:

BONI AMORIS CONIVGATORI

« Nel girarsi alla Giara eravi il quinto, il quale nel entrarvi si leggevano « da l'una parte:

SVAVIS IVGI FABBRICATORI

« dall'altra parte:

CASTAE VENERIS CONCILIATORI

« gli archi, e che la fu arrivata in piazza sotto il suo baldacchino « portato da giovani vestiti di *tabì* d'argento, la montò in duomo e « fu benedetta dal Vescovo, e poi rimontò in lettica, e se n'andò a « smontar a palazzo, dove era il signor Duca in maschera mezzo « sfuggiasco. Sabato mattina l'andò al mercato in maschera a que-

---

« Pervenuti al palagio delli Costabili eravi un vago adornamento di ver- « dura molto leggiadra con tali parole che dicevano:

HAEREDITARIAE SERVITVTIS AMBOBVS
CELSITUDINIS ACCESSIO ALFONSO
GENEROSA PROLES

« Al cantone della Giara, per andare a S. Pietro, era un altro arco che « dall'una parte guardava la porta della Montagna, nella cui facciata erano « altre parole che dicevano:

AMORI MVTVO PVRO PLENO

« e nell'altra parte verso le case de' Tassoni si leggeva:

GEMINA PVLCHRITVDINE

« Nel voltarsi al cantone della Giara, verso S. Pietro, ve ne era un altro, « nel quale era scritto dalla parte che guardava la porta di S. Pietro:

SINCERA BONITATE

« e dalla parte verso la via Grande diceva:

BEATITVDINE PERENNI

« Sopra il cantone del Saracino ve n'era un altro fatto dagli Ebrei porto- « ghesi, che in questo tempo in numero grande abitavano in Ferrara, e nella « facciata d'esso si vedevano altre parole che dicevano:

FIDEI INCORRVPTAE INCONCVSSAE INCVLPATAE

« e dalla parte verso la piazza diceva:

A VI ET AB ARTE

« Per ir a S. Francesco ve n'era un altro con queste parole:

A SPE ET A METV

« e verso S. Francesco diceva:

A LABIIS INIQVIS ET A LINGVA DOLOSA

« Nel fine del cantone del Cimiterio di S. Francesco se ne trovava un'altra « iscrizione che diceva:

FECVNDITATE CONCIPIENDO FORMANDO AEDENDO

« e dalla parte verso S. Spirito si leggeva:

IN CVLTVM ET OBSEQIVM DEI

« Sopra la Giovecca per andar verso il Castello, era un altro arco con tali « parole:

IN HAEREDITATEM IMPERII

« all'ultimo del Giovecca ve ne era un altro con altre parole:

ECCE SIC BENEDICETUR QVI TIMET DOMINVM
FELICITATE PROPRIAE DOMESTICAE PVBLICAE

« st'usanza, e il dì di poi stette smascherata a una finestra a veder « correre cinquanta di questi gentiluomini in diverse livree, alla « quintana: ed a canto gli era la Duchessa d'Urbino e dietro la so- « rella del signor Cornelio, che è la sua matrona. La sera si ballò « un poco, e ognuno se n'andò a casa. Domenica mattina il signor « Duca si messe a man ritta il Principe di Mantova, e andò a messa « pubblica, accompagnato da tutti i gentiluomini che ci sono ferra- « resi e forestieri, e il dì di poi s'andò alle stalle a veder giostrare, « ma smascherato ogn'uno. Finita la giostra, la Duchessa e gli altri « dettono una spasseggiata per la Zuecca e poi alla festa, dove si « cenò e si ballò in sin a otto ore.... »

La seconda lettera, del 9 marzo, narrava alcuni episodi successi- vi: « La sera di Carnevale a lume di duecento torcie bianche si fece « in cortile una bella barriera, dove furno mantenitori i quattro ca- « valieri ch' io nominai già a V. S., ed il Principe di Mantova, insieme « con sette dei suoi gentiluomini, combattè il primo, molto bene, e fu « il suo padrino il Duca di Ferrara (1): degli altri erano padrini « diversi gentiluomini mantovani, ed uno di loro dovette aiutare un « suo cavaliere in qualche modo che non s'usa: il signor Cornelio che « era uno dei gran maestri di campo gli disse che non stava bene, « ed il figliuolo del conte Camillo da Castiglione gli replicò ch'ei « non diceva il vero, ed il signor Cornelio gli dette una ceffata, cosa « che dispiaque molto al signor Duca. Con tutto ciò la festa andò in- « nanzi, e si durò a combattere fra a piè e a cavallo da una ora di « notte sino alle cinque: poi si andò a cena in corte, e dopo cena « il Duca accomodò il romore che era nato la sera, e quei due signori

---

« Nell'ultimo della Giovecca, nell'entrare alla Piazza, eravi un altro arco, « ed era l'ultimo, in faccia del quale si leggevano queste parole:

VXOR TVA SICVT VITIS ABVNDANS IN LATERIBVS
DOMOS TVAE
FILII TVI SICVT NOVELLAE OLIVARVM IN CIRCVITO
MENSAE TVAE

« Ed in oltre la via che in questa sua entrata fece tutta era di razzi di « Fiandra ed altri abbellimenti vagamente ornata. La detta Signora era ve- « stita di bianco, con un manto turchino tutto ricamato di aquile di finissime « perle coronate di gioie di gran valore. In capo aveva una corona d'oro guar- « nita di grossissime perle e varietà di gioie bellissime, con capelli che dalle « spalle gli pendevano; era portata sopra di una lettica di broccato d'oro accom- « pagnata dal principe Vincenzo suo fratello, e da più d'ottanta gentildonne e « dame, le quali erano nobilissimamente adorne, e così con molta gravità cam- « minavano sotto di un baldacchino di tela d'argento portata da cinquanta gio- « vani nobili vestiti di abito d'argento. Pervenuta al duomo dismontò, dove « fu ricevuta dal vescovo, e dal clero di detta Chiesa, e condotta inanti all'al- « tar maggiore e fatto un poco d'orazione, si fecero le solite cerimonie. Di poi « se ne andò al Castello dove si fecero gran conviti e feste, come anche di poi « furono fatte mentre durarono le dette nozze bagordi, giostre, quintanate, ed « altri tornei con grandissimo dispendio della nobiltà. »

(1) Archivio Gonzaga; Lettera del cav. Capilupi, da Ferrara, 4 Marzo 1579, al Duca di Mantova: « Heri sera si fece la Barrera che riuscì bella, ed il « serenissimo signor Principe fece assai bene la parte sua come venturiere, et « volle anche passare dalla parte de' mantenitori con i quali combattè due « volte: et il signor Duca di Ferrara che fu sempre padrigno, hebbe avertenza « a dargli contrasto condecente, et in questo non passò i termini sì che se affa- « ticasse di soverchio.... »

« fecero pace, e si fece poi festa e si ballò insino a dì. Giovedì tornorno
« a Mantova tutte le gentildonne che erano venute qui con la Du-
« chessa, ed i mariti insieme con loro; gli altri gentiluomini che
« c'erano, ci sono rimasti con il Principe, ma tutti si crede se n'an-
« dranno domani, o l'altro al più lungo. Ieri si giostrò alla stalla, e
« iersera si fece festa in corte e si cenò, ma però il Principe di Man-
« tova andò a cena alle sue stanze, e poi venne dove cenavano le
« gentildonne, e dette del pugnale su non so che, che voleva pre-
« sentare il signor Giulio Cesare Gonzaga a una gentildonna: cosa che
« dovette esser fatta per burla; ed il signor Giulio Cesare disse che
« l'armi de' putti erano sempre le prime fuora: il Principe l'ebbe a
« male e gli rispose ch'ei doveva parlare a quel modo con i pari suoi,
« e così si multiplicò un poco in parole, ma non seguì poi altro ru-
« more (1). La festa che aveva a durare sino a dì, si finì a sette ore
« ed ogn'uno se n'andò a dormire... »

In una lettera di qualche giorno appresso, del 21 cioè, lo stesso ambasciatore dava già notizie, le quali potevano far supporre fin d'allora che neppur questo terzo matrimonio sarebbe stato fecondo:.... « Della copia ducale delli sposi le dissi quel che mi parve,
« ed ora le soggiungo solo che lo sposo mi pare che abbi temuto assai
« e si sia disfatto delle nozze: la qual opinione riscontra con il parer
« del signor Don Alfonso e di tutte le dame principali.... » Le quali certamente non avranno mancato di seguir con interesse i mutamenti che accadevano nella Duchessa giovanetta: ma questa, che certo non poteva trovare troppa soddisfazione in un marito dell'indole di Alfonso, alquanto avanzato in età e piuttosto sciupato (2), seppe tosto imprimere alla corte un brio ed una smania di divertimenti, dei quali più avanti c'intratterremo (3). Per allora, finito il

---

(1) Del principe Vincenzo Gonzaga dovrò occuparmi ancora: intanto noto che non soltanto questa volta addimostrò troppa facilità nel por mano alle armi, poichè lo faceva anche sul serio, e lo provano gli ammazzamenti da lui commessi correndo di notte le vie di Ferrara e di Mantova. Da una lettera di F. Pazzani al cardinale d' Este del 21 luglio 1582 (R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. duc.; Particolari) sappiamo chein una contesa nata fra lui e il conte Ercole Bevilacqua, mentre in compagnia erano a caccia collo sparviere a Bel riguardo: « il Principe messe mano alla pistola e il Conte prese la sua e « la presentò contro il petto dicendogli che si fermasse se no l'ammazzerebbe. » Così aveva ragione il Canigiani di dire in un'altra lettera di questo stesso tempo che il Principe « tratta secondo la sua età e licenziosamente. »

(2) Nei primi giorni però troviamo gli sposi tessere un poco d'idillio; così il Canigiani il 21 Marzo: « Il signor D. Alfonso se ne sta con tutta la famiglia « all'Isola, se bene qualche volta viene a desinare a Ferrara, ed a questi dì « dette a desinare là al signor Duca ed alla signora Duchessa, i quali hanno poi « anche desinato insieme a Belvedere, e così vanno passando il tempo allegra- « mente, e la sera alle volte a vedere giuocare col calcio, o a spasso a questi « giardini.... »

(3) Valgano intanto questi due documentini; il primo di essi, assai grazioso, è una lettera di Anna Riccarda Cavriani al Principe di Mantova, da Ferrara, 24 Marzo 1579: « Ogi habiamo cominciato a chavalchare et la S^{ma}. S^{ra}. « duchessa è chaschata, ma per gratia del N. S. idio non se fatto male niente, « et a me per che io son la più animosa ma hano datto uno cavallo chorsiero, « il quale si dopera a giostrare, et faceva tanti chorbetti ma ogni volta, che fa- « ceva una chorbetta io cighava tanto forte che tutti si metevano a ridere poi « la S.^{ra} Chamilla dama di honore è chaschatta duoi volti, ma non si è fatto « male; poi vener passato fussimo a l'isola del S^r. don Alfonso a desinare e « dapuoi desinare si peschò et andasimo intorno a l'isola in barcha, poi sabato

3 marzo il carnevale, partirono tutti i príncipi forestieri e i signori e le donne mantovane che erano venute ad accompagnare la Duchessa (1), tranne qualcuna ch'essa ritenne seco alla corte, e insieme una sua nana, alla quale non mancarono le lodi dei poeti cortigiani (2).

Non partì però il principe Vincenzo Gonzaga, il quale da questo tempo anzi fece frequentissime visite alla corte, col pretesto di visitar la sorella, ma in fatto per divertirsi più liberamente lontano dagli occhi paterni; e sempre lo troveremo in occasione di qualche festa e nei carnevali ferraresi (3). Nè alle nozze mancarono gli inni dei poeti, specialmente del Tasso (4): ma appunto in questi giorni

---

«il Ser.mo. S. Duca invidò parechi gintildoni et andasimo a desinare a bel ve-
«dere et dapoi desinare si andò in barcha, per puo giuchando a dar lanello et
«altri giochi, et anchora si peschava ....» — Maddalena Gonzaga scriveva ancora da Ferrara, il 30 marzo, al Duca di Mantova: «Darò aviso a V. A. S. dil «buon stare della S.ma, S.ra duchesa mia S.ra anchora chel S.mo S.r. ducha sia «andato a la marina lei va a solazo, ogi avemo disnato a bel veder e lì era «la ecc.ma. S.ra. duchesa de urbino secho e stata molto alegra, dimane si va «a disnar a la montagnola chomo quanti gentildone e anchora la duchesa «d'urbino. A me pare che S. A. S. sia molto chonsolata e per quando posio io «chonprender credo che S. A. S. lama asai e quando le partito alasati molti «ordini che non li sia mancato chosa che la si volia, e certo tuto quelo che «la sa disederar l'a ....»

(1) Archivio Gonzaga; Lettera del cav. Capilupi al Castellano di Mantova, da Ferrara, 2 Marzo 1579: «.... Il S. Prencipe dice di volersi fermare qui «per la seconda settimana di quaresima, però si rimandaranno tutte le gen«tildonne con i loro mariti, che partiranno il secondo giorno di Quadragesima «et verranno alla Stellata la prima sera et l' altra a Revere dove si darà «aviso per la provisione necessaria. Con S. A. non restarà altri che quelli «della sua famiglia, et li Signori di S. Martino, il sig. Scipione Guerrieri, sig. «Hercole Cavriani et il Sig. Don Ferrante Gonzaga se vorrà. Non credo che «altramente si andrà a Comacchio perchè dicono che non è la stagione hora: «ma mi dice il sig. Duca che si faranno delle caccie a volpi, et si vederanno «alcuni di questi suoi luoghi vicini....»

(2) V. ad esempio la canzone del Tasso:

O d'alta Donna pargoletta ancella

e i madrigali:

— Se talvolta io vi miro
— Quanta bellezza un picciol corpo aduna
— Amor che non crescea
— Là dove sono i pargoletti amori
— O peregrina grù

Occorre notare che il Romei in sulla fine della *prima giornata* (p. 33) ricorda un nano della Duchessa: ma di questo non ho trovato traccie.

(3) Il cavaliere Capilupi si scusava il 2 marzo 1579 col Castellano di Mantova di non aver scritto fino allora: «per non poter abbandonare un puntino «la persona di esso ser.mo sig. Principe, la quale mai si ferma nelle sue stan«ze, se non quando dorme perchè il restante lo consuma dal signor Duca e «signora Duchessa, e in maschera, o provarsi nelle armi, ovvero a festa....» — E A. M. Urbinati scriveva il 7 marzo 1579 al Card. Luigi: «Il principe di «Mantova è ancor qui e ci starà quanto potrà per non passar da una gran «libertà a una servitù paterna; riesce amenissimo e si dà bel tempo.» — E pochi giorni appresso avvisava che il Principe era stato a Belriguardo coi Duchi e pochissima brigata e là «passò il tempo a nuotare, alla caccia, a giuo«care e a combattere le contrade la notte e massime quella che andò inanti il «giorno de la sua partita dove vennero feriti molti di questi giovani di S. Altezza.„ — Cfr. in proposito INTRA G. B., *Una pagina della giovinezza del Principe Vincenzo Gonzaga* estr. dall'*Arch. stor. Ital.*, t. XVIII (1886) e specialmente p. 9 e sgg

(4) Vari sono i componimenti di lui per Margherita Gonzaga; ne rilevo pertanto uno solo dal quale apparirebbe che si pensasse di fare una raccolta di rime di vari poeti in onore della sposa. Il sonetto:

Roco, e quando fu mai voce canora

il povero Torquato che era ritornato a Ferrara, sperando di riavere il suo posto a corte e quelle buone grazie che l'agitata fantasia gli avevano fatto credere fossero venute meno, trovando tutti intenti a divertirsi e incuranti di lui, negandogli il Duca l'accesso alla corte nel timore di scenate nelle quali già era caduto, turbata sempre più la mente divina, proruppe in invettive ed escandescenze che obbligarono a rinchiuderlo nell'ospedale dei pazzi.

IV.

I PRINCIPI ESTENSI. — LA NOBILTÀ FERRARESE. MINISTRI E CORTIGIANI

Primi alla corte dopo il Duca, erano il fratello Luigi cardinale, e le principesse Lucrezia e Leonora; gli studi particolari fatti sopra di essi (1) mi dispensano di riparlarne qui troppo ampiamente.

Il cardinale Luigi fu uno spirito irrequieto e turbolento: costretto a seguire la via ecclesiastica per cagioni politiche, si vendicò vivendo a suo modo, spendendo in un lusso smodato fino a rovinarsi, amoreggiando qua e colà, creando sempre fastidi e seccature al fratello Duca. Lucrezia fu la migliore senza dubbio per animo e intelligenza degli estensi del nostro tempo; infinite sono le lodi che gli scrittori le prodigano, ed a lei il Romei dedicava i suoi *Discorsi*. Sfortunatissima nel suo matrimonio col principe e poi duca Francesco Maria della Rovere e da lui oltraggiata, visse sempre separata nella corte del fratello, passando, per sfogar le amarezze dell'animo, dai trattenimenti più brillanti alle pratiche ascetiche. Nè mancarono gli amori colpevoli, come quello col conte Ercole Contrari, che ebbe sì tragica fine, e l'altro col conte Luigi Montecuccoli (2). Credendo che chi avesse procurato la morte

---

ha la didascalia: «Al signor N. Rocco che raccoglieva versi per la Principessa » di Mantova sposa al duca Alfonso.» A conferma di questo si può citare anche l'altro: «Ad uno che raccoglieva le laudi della Duchessa di Ferrara »:

Tu che da cento preziose vene.

Non ho trovato però alcuna notizia di cotesta raccolta che probabilmente non si fece più; conosco soltanto un opuscolo: *Nelle* | *Nozze*, | *De' Serenissimi* | *Signori* | *Duca di Ferrara*, | *Et principessa* | *di Mantova* | [impresa] In Mantova | Appresso Francesco Osanna, 1579. | Con Licenza de' Superiori, in-8 di pp. 16 n. n. Contiene una canzone di anonimo, che comincia:

Espero torna e ricoprirsi il cielo

(Bibl. Com. di Ferrara, Miscell. 120).

(1) Campori G. e A. Solerti, *Luigi Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888.

(2) Al cenno fatto dal Campori (*Op. cit.*, p. 60) intorno a questa seconda tresca di Lucrezia, mi piace aggiungere questa breve memoria che è unita ad una lettera dell'ambasciatore Orazio Urbani del 22 febbraio 1579: «La Duchessa « d'Urbino, quando venne a Ferrara. bagnandosi gli occhi con acqua rosa e gu-

del suo amante, il Contrari, fosse stato Don Alfonso d'Este, giurò odio eterno a lui e a' suoi, nel qual odio avvolse a poco a poco tutti gli estensi, quando, per la venuta della gaia e giovinetta duchessa Margherita, essa, che aveva sempre brillato alla corte, si vide posta in seconda linea. Benchè malazzata, sopravvisse tanto da poter compiere la sua vendetta, intendendosi colla Santa Sede per la devoluzione di Ferrara. In Lucrezia v'era la fibra per essere una grande donna del nostro rinascimento: i tempi troppo mutati e le circostanze valsero a farne una donna fatale a due case, la Roveresca e l'Estense, che per sua causa finirono di rovinare.

L'altra sorella Leonora visse sempre malaticcia e ritirata; amò più dell'onesto l'intrigo, e nelle liti continue del fratello Cardinale, prese le sue parti contro il Duca, curando di quello affettuosamente le sostanze e gli interessi, e riuscendo una eccellente massaia. Ma della sua abilità nell'amministrare dette prove maggiori, quando il Duca, recandosi in Austria, le affidò per qualche tempo la direzione dello stato: ciò che ella fece riportandone plauso da tutti e facendosi amare dal popolo. Però in lei non troviamo nessun lampo di uno spirito aperto alle impressioni del bello: essa non appare che raramente alle feste della corte, anzi non provava pure il desiderio di parteciparvi; in cambio sulla sua condotta esemplare nessuno ebbe mai nulla a notare. La sua figura nel moto turbinoso della vita ferrarese scompare interamente.

Dopo costoro venivano per dignità e ricchezze gli zii, Don Francesco e Don Alfonso d'Este: entrambi valorosi guerrieri di gran fama, esperti diplomatici, ricchi e proclivi ai divertimenti (1). Abitava Don Francesco nel palazzo di Schifanoia, colle due figlie Bradamante e Marfisa. Educate entrambe in convento, sposò la prima, nel febbraio del 1576, il conte Ercole Bevilacqua, valente guerriero in

---

« sci d'uovi pesti, se li fece gonfiare, ed anche altre diligenzie per parere in « disposta, e parve che per qualche tempo la stesse alquanto rimessa, ma non « seguitò. Ora della sanità per quanto appar di fuori sta molto bene, ed è « intervenuta sempre a tutti questi banchetti e feste, sebbene non ha ballato. « Va del viso assai galana e tirata, ma l'abito è nero e modesto, ed in testa « porta un velo giallo, con opinione che l'abbia stretta pratica e meno che « onesta col conte Luigi Montecuccoli, come per il passato si è creduto abbia « avuto con altri.... » (R. Arch. di Stato di Firenze: f.ª Med. 1899). — Il carteggio dell'Urbani riguarda gli anni 1579-84, e forma le filze n. 2899-2901.

(1) Manolesso, *Relazione* cit: «.... Dopo il cardinale Luigi è l'illustrissimo signor Don Francesco d'Este zio di Sua Eccellenza, signore molto intendente delle cose di guerra, allievo dell'imperatore Carlo V, e capitano generale de' suoi cavalleggieri; ed ha da spendere ventiquattromila scudi l'anno, « nè ha figliuoli, se non due femmine naturali. L'illustrissimo signor Don Alfonso è parimente zio di Sua Eccellenza: ha veduto molte guerre e ottenne « dal Re Cristianissimo grado di capitano generale di tutta la cavalleria italiana; è un signor d'ingegno e valor grande. Ebbe dall'illustrissima signora « Donna Giulia sua moglie, e sorella dell'illustrissimo Signor Duca d'Urbino « defunto [Guidobaldo], due figli maschi: nè in questa eccellentissima casa di discendenti del duca Alfonso il vecchio sono altri che questi; ha ventunmila « scudi d'entrata. È pure dell'illustrissima casa l'illustrissimo signor Filippo « Marchese d'Este, genero del Duca di Savoia [Emanuele Filiberto] e capitano « de' suoi cavalli, che ha ventiquattromila scudi d'entrata. » Ma il marchese Filippo faceva brevi apparizione a Ferrara e non ci occorrerà di rammentarlo; su di lui cfr. C. Cottafavi, *Filippo d'Este Marchese di S. Martino in Rio* ecc., Reggio nell'Emilia, 1889.

Fiandra e capitano della guardia a cavallo del Duca. Ebbero dieci figli: ma più tardi, non è chiaro per qual ragione, il 9 Giugno 1596, il conte, chiamato improvvisamente in castello, fu consegnato a due gentiluomini che lo tradussero fuori dei confini. Chi disse che il Duca volesse far cessare le continue liti che egli aveva con un'altra nobile famiglia ferrarese, chi per dispiaceri gravi insorti colla moglie, e si volle che Bradamante stessa fosse l'instigatrice di tal misura. Fatto è che mai più si rividero: il Bevilacqua tornò a Ferrara, quando vi entrarono le truppe pontificie, e Bradamante seguì gli estensi a Modena (1). Ma visse questa principessa di certo più ritirata e quieta che non la sorella; Marfisa ci appare proprio degna del suo nome: aperta, bizzarra, irrequieta, pazza pei divertimenti, la caratterizzava il Tasso in tre versi d'un madrigale:

> Portano l'altre il velo,
> Voi le chiome dorate
> Forse per alterezza al sol mostrate. (2)

Appena uscita dal convento, fece subito impressione: il Canigiani scriveva il 13 febbraio 1576: « Giovedì si sposò la figliuola del « signor Don Francesco nel Bevilacqua, che riesce assai bella gio- « vine: ma più bella assai è la sua maggiore sorella, che resta appres- « so a Madama Leonora fuor di monastero.....» (3). Meglio la descriveva poco dopo, il 14 aprile 1576, narrando come Don Alfonso lo traesse in disparte « dicendomi che il signor Duca era entrato in umore « di dargli per nuora la signora Marfisa, al che avendo egli risposto « nel primo assalto, che vedeva Don Alfonsino suo, tenero, gracile, « giallo e sparuto, e colei durotta, piena, colorita e compariscente, « oltr'alla differenza dell'età, che è a disavvantaggio più di cinque « anni, gli pareva mandar il figliuolo alla croce.... » E ben s'apponeva, chè, cedendo alle istanze del Duca, aumentate dopo la morte di Don Francesco, ebbe luogo il matrimonio il 5 Giugno 1578, e il 4 Settembre dello stesso anno Don Alfonsino moriva, dicono i cronisti, proprio per la ragione che aveva sospettata suo padre. (4) Ve-

---

(1) Frizzi, *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua*, Parma, Stamperia Reale, 1779, in-4, pp. 174-82.

(2) Per intendere tutto il valore di questi versi è opportuno riferire la notizia che dà M. A. Guarini nel suo *Diario* ms. cit.: « Di quest'anno [1576] si « depose affatto quella antichissima e lodevolissima usanza che avevano le « donzelle ferraresi le quali mai non volevano comparire pubblicamente se non « con la faccia coperta di quel drappo che portavano in capo, di modo che si « le poteva vedere se non un occhio, tanta era l'onestà, la modestia e pudi- « cizia loro in que' tempi. »

(3) Don Francesco nel suo testamento affidava Marfisa a Leonora, coll'incarico di offrirla in moglie prima al Duca e poi al cardinale Luigi. V. il testo in Cittadella, *Documenti e illustrazioni risguardanti la storia artistica ferrarese*, Ferrara Taddei, 1868, p. 317.

(4) Guarini M. A., *Diario* ms. cit. « Adì 4 settembre [1578] il signor Don Al- « fonsino sposo di donna Marfisa per troppo far le bricafole con la sua sposa se « ne morì: fu sepellito nelle monache di S. Agostino con pompa si come an- « che furono le sue esequie sontuosissime. » E il Merenda, *Mem. stor. di Ferrara* ms. Bibl. Estense, segn. IX. D, 2, p. 164: « Adì 4 settembre morì il signor Don

dova in età giovanissima, e ricca di ottantamila scudi dell'eredità paterna, Marfisa potè sbizzarrirsi con maggior libertà, ed era sempre la prima quando si trattava di preparare feste, gite, o nei carnevali. È caratteristica una risposta da lei fatta, che il Canigiani riporta in una sua del 28 Dicembre 1579. Essendo il Duca in quei giorni indisposto, si temeva che «potesse differire la licenzia delle «maschere solita darsi il giorno di S. Stefano; ma fu timor vano, «perchè quella mattina la signora Duchessa avendo chiamato a de«sinare quella d'Urbino, il signor Don Alfonso, Donna Marfisa ed al«tre signore, mandarono tutte a domandare questa grazia, che gra«ziosamente fu concessa con molta contentezza di tutte, e della si«gnora Donna Marfisa massimamente; alla quale dicendo questi giorni «passati per burla la Duchessa d'Urbino che era bene indugiare a «capo d'anno, rispose pronta e lietamente non volerne far altro, «perchè il tempo perduto non si riacquista mai» (1). Così ci spieghiamo la quantità grande di componimenti che il Tasso in particolar modo le indirizzò vantandone la bellezza e lo spirito. Marfisa passò in seconde nozze, nel 1580, con Alderano Cybo, principe di Massa; ma non fu troppo felice, perchè Alderano stava assai di frequente e a lungo assente, e v'era chi si divertiva di suscitare gelosie in Marfisa, parlandole di altri amori del marito,

---

«Alfonsino d'Este marito di Donna Marfisa per aver lavorato troppo nell'orto «di sua moglie.» — Il Tasso s'era fatto interprete della comune opinione quando nella canzone:

Già il notturno sereno

scritta per queste nozze, poneva quelle strofe molto libere a dir vero:

> Già veggio e sento, o parmi,
> Sonar lo strale e l'arco,
> E chiara fiammeggiar l'aurea facella;
> Ecco punta è da l'armi,
> Quasi cervetta al varco,
> E tutta arde d'amor la verginella;
> Ma pur talor rubella
> Si mostra nel sembiante,
> E vaga e ritrosetta
> Minaccia e 'nsieme alletta,
> Or di guerriera in atto ed or d'amante:
> E in un dubbia e confusa,
> Fra vergogna e desir brama e ricusa.
> Va fra gli sdegni ed osa
> Regio garzon: ch'al fine
> Pietosa fia questa beltà crudele;
> Si coglia intatta rosa
> Fra le pungenti spine,
> E fra gli aghi de l'api il dolce mele.
> Lascia pur ch'ella cele
> Sue voglie e ti contrasti;
> Rapisci: più graditi
> Sono i baci rapiti
> E più soavi son quanto più casti;
> Non cessar fin che 'l sangue
> Non versa, e vinta a te sospira e langue.
> Sacra, lieto trofeo,
> Del bel cinto disciolto,
> E de le spoglie sue di sangue sparse:
> E i giuochi d'Imeneo
> Rinnova in nodi accolto
> Più bei di quei ch'unir Ciprigna e Marte.
> ....
> ....
> Ma ecco in Oriente
> Appare Espero amica
> Espero no, che luce annunzia e porta:
> Facciasi a questa ardente
> Lusinghiera fatica
> Tregua ch'a pugna invita e riconforta;
> E la fanciulla accorta
> Gli occhi tremanti abbassi,
> E su l'amato fianco
> Appoggi il capo stanco;
> Versi fiori Imeneo su i membri lassi
> E lor temprin gli ardori
> Col ventilar de l'ali i vaghi Amori.
> ....

(1) Gli altri principi però si divertivano talvolta a farle delle burle anche poco prudenti; valga questa che racconta l'Urbani in una sua del 13 Giugno 1580: «La signora Duchessa andata all'Isola con lusse seco la signora «D. Marfisa, alla quale nel ritorno che fu di notte, andò raccontando esser «molto pericolo di banditi; intanto, sì come l'Eccellenza Sua aveva ordinato, «si scoperse all'improvviso una folta di soldati incogniti, che correndo alla «volta delle carrozze con l'arme basse, uno d'essi prese D. Marfisa per un «braccio mostrando volerle tor le gioie, ed altri sparavano buone archibusate «con carta, di sorte che quella povera signora ebbe tanto terrore che ne ha «patito molto»

veri o falsi che fossero (1). La gelosia però non le impedì di sopravvivere anche a lui e morire in tarda età nel 1608.

Don Alfonso, che affittò dal Cardinale il palazzo dei Diamanti, ebbe tre figli e due figlie: di Alfonsino ho testè parlato a proposito di Marfisa; Cesare fu poi adottato dal Duca e divenne egli stesso duca di Modena; Alessandro fu buon cavaliere, ma nulla fece che meriti speciale ricordo. Delle figlie, Donna Leonora (2) sposò il 21 febbraio 1594 Don Carlo Gesualdo, principe di Venosa (3); e Donna Ippolita, il 28 Giugno dell'anno medesimo, Federico Pico, conte della Mirandola (4). Appresso ai principi estensi venivano i nobili che per dignità e valore potevano competere con quelli di Venezia e di Firenze, e ben il Tasso poteva dire che i feudatari di Ferrara «agguagliano di splendore, di vita e di magnificenza e di valore tutti gli altri d'Europa» (5). Però come era in generale di tutta la splendida nobiltà italiana del rinascimento, anche la ferrarese dava gli ultimi bagliori; e il principato di Alfonso II col lusso smodato reso obbligatorio, contribuì molto ad affrettarne la rovina. Abbiamo la fortuna di avere un elenco delle principali famiglie che il Sansovino (12) ci ha tramandato, con gli elogi dei principali personaggi di esse al tempo di cui ci occupiamo, cosicchè non so far di meglio che riferirlo per intero: «Sono oggi in Ferrara molte famiglie nobili fra le quali i «TASSONI sono in grado onorato: fra quali vive il conte Ercole, il «quale oltre a molti altri carichi, ebbe il governo di Modena; un «altro conte Ercole mastro di casa del Duca: un altro conte Ercole «giovane, conte Ottavio e Galeazzo suoi fratelli; vi è parimente il «conte Ippolito; i costoro maggiori furono sempre illustri e famosi. «Vi sono i CONTRARI, con titolo parimente di conti, benemeriti della «repubblica, de' quali vive il conte Ercole, nobile di Venezia, generale capitano degli uomini d'arme del Duca di Ferrara (7). I

---

(1) Narra queste cose l'Urbani nel suo carteggio, f. 289.

(2) Nella prima edizione il ROMEI faceva questa D. Leonora regina per presiedere alle trattazioni della *Nobiltà*. V. il passo riferito in nota alla fine della *quarta giornata*, p. 180.

(3) Per queste nozze il Tasso scrisse alcune stanze:

Lascia, o figlio d'Urania, il bel Parnaso

(4) Fu fatta una raccolta di *Rime di diversi nelle nozze di Federico Pico principe della Mirandola con Ippolita d'Este*, *raccolte da* Sante Pasti, Ferrara, 1594.—V. le lodi di alcuni di questi principi estensi che fa il Tasso nel dialogo della *Nobiltà (Dialoghi*, cit., vol. II, p. 270).

(5) Nel dialogo della *Nobiltà (Dialoghi cit.*, vol. II, p. 289).

(6) *Op. cit.*, p. 41 2. — Per la nobiltà ferrarese oltre ai molti lavori speciali v. SUPERBI A; *Apparato de gli huomini illustri della città di Ferrara, i quali nelle lettere et in altre nobili virtù fiorirono*, Ferrara, Suzzi, 1620. — LIBANORI A., *Ferrara d'oro imbrunito* par. I, Ferrara, MDCLXV, par. II, 1667, par. III, 1674 — GUARINI. M. A. *Com endio stor. delle chiese di Ferrara*, cit. — *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi nella pietà, nelle arti e nelle scienze, colle loro opere e fatti principali. Compilato dalle storie e da' mss. originali* da LUIGI UGHI *Ferrarese*. In Ferrara, MDCCIV. per gli eredi di Giuseppe Rinaldi. — V. inoltre i due cod. n. 221 e 222 della Comunale di Ferrara contenenti *Memorie miscellanee di famiglie ferraresi distribuite alfabeticamente* raccolte per la massima parte dal Frizzi e dal Cittadella (cfr. ANTONELLI, *Op. cit.*, pp. 128-82.)

(7) È l'eroe del dramma avvenuto in causa del suo amore per Lucrezia d'Este.

« Trotti antica famiglia, de' quali vive il conte Ercole, padre di « Monsignor Paolo Antonio e d'Alfonso. Vi è anco un altro Paolo « Antonio con Giulio suo fratello. Visse Iacomo che ebbe Cesare il « cavaliero, e monsignor Ieronimo, Proposto di Ferrara. I Bevi- « lacqua con titolo di conti; vive Onofrio, Annibale, Gherardo, « ambasciatori per il Duca al re Filippo di Spagna, Antonio, Ercole « il giovane, uomini di spirito e di valore. I Sagrà (1) de' quali « il Vescovo di Comacchio, persona di ottimi costumi e di lettere, il « quale sarà vescovo di Ferrara (2); i conti Giambattista, Tomaso, « Scipione, camerier segreto del Duca, Annibal, Cesare, ammiraglio « del Duca, e il Cavalier di Malta. I Zilioli: di questi vi sono Er- « cole camerier segreto del Duca; un altro Ercole, creatura di Don « Francesco d'Este; vive Scipione, monsignor Ieronimo con Camillo « suo fratello, e il conte Amerigo è parimente onorato e qualificato si- « gnore. Gli Ariosti, illustri per Lodovico poeta così eccellente come « sa il mondo; oggi vive Claudio orator per Ferrara presso al Senato « di Venezia, Giulio e Attilio e Claudio figliuoli d'un fratello del pre- « detto Ludovico; Giambattista e Antonio (3). I Bentivogli, venuti « però da Bologna, tutti conti, de' quali fu celebre nella poesia, il « conte Ercole, morto pochi mesi sono in Venezia, lasciando di sè no- « me perpetuo con le sue coltissime e ben purgate poesie in verso « sciolto. Cornelio famoso nella arte della milizia, nella quale ha ot- « tenuto da' principi del mondo, carichi e gradi di somma importan- « za nelle guerre passate (4); Ippolito suo figliuolo; Antonio Ga-

---

(1) La famiglia Sacrati.

(2) Il Sansovino non ebbe ragione dell'augurio, perchè vescovo di Ferrara dal 1561 al 1577 fu Alfonso Rossetti, che sostituiva il titolare cardinale Luigi d'Este; poi fino al 1590 Paolo Leoni; cfr. Barotti L., *Serie de' vescovi ed arcivescovi di Ferrara* ecc., Ferrara, Pomatelli, 1788 e Bertoldi F., *Vescovi ed arcivescovi di Ferrara*, Ferrera, Bresciani, 1810.

(3) Al tempo in cui scriveva il Sansovino non era ancor venuto in fama Orazio Ariosti, figlio di Giulio e nipote del grande poeta, nato nel 1555, morto il 19 aprile 1593, custode della Cattedrale di Ferrara. Di lui dice il Guarini, *O. cit.*, p. 394, notandone la tomba nella Chiesa di S. Giorgio traspadano che fu «.... soggetto di grande ingegno e dottrina, poeta delicatissimo e versa- «tissimo in tutte le scienze, come si può conoscere in tutte le sue composi- «zioni, ed in particolare in due sue tragedie, una comedia intitolata la *Strega*, «ed in diciasette canti di un poema eroico, da lui non finito, ne' quali con «aver mirabilmente imitato il suo grand'avo Lodovico, si dimostrò degno nipote di lui.» — Il poema intitolato *L'Alfeo*, si conserva nel cod. 177 della Comunale di Ferrara (cfr. Antonelli, *Op. cit.*, 188-9). Cfr. intorno a lui Borsetti, *Op. cit.*, p. 321-22; Baruffaldi, *Dissert de poet. ferr.*, p. 58; Baruffaldi, *Rime scelte di poeti ferraresi*, Ferrara Pomatelli, 1713, nella *Tavola*, e pubblicasi un tratto del suo poema; Barotti, *Mem. istor. dei lett., ferr.*, Ferrara 1777, vol. I, p. 857. — Sulla famiglia Ariosti v. in genere: Frizzi, *Mem. stor. sulla nobil famiglia Ariosti di Ferrara* in *Raccolta di Opusc. Scient. e Lett.*, t. III, Ferrara 1779.

(4) Il Manolesso (*Relaz.* cit.) ricordava anch'egli quest'uomo potentissimo della corte ferrarese «Luogotenente generale di Sua Altezza è il marchese Cor- «nelio Bentivoglio, capitano molto stimato nelle guerre di Francia e di Siena «ove fu governatore generale del re Cristianissimo: ha dodicimila scudi di «entrata.» Era il braccio destro del Duca, che però stando ad alcune frasi contenute in una lettera dell'ambasciatore Urbani del 1580, lo odiava forse appunto perchè troppo potente. L'ambasciatore Raffaele Medici in una sua del 1589 ricorda l'autorità assoluta di cui godeva il Bentivoglio, il quale «nel- «l'anticamera di Sua Altezza dava picchiate sode» a' principali ministri o consiglieri del duca quando non consigliavano a suo modo o gli attraversavano qualche capriccio. Già vecchio e avendo figli, passò in seconde nozze nel 1573 con

« leazzo che fu colonnello della Repubblica veneziana; Guido fra-
« tello del sudetto Cornelio. I Turchi onorati dal conte Alfonso pru-
« dente e savio uomo. I Mozarelli: di questi son Luigi, Gian Fran-
« cesco, Annibale e Galeazzo fratelli; vive parimente Borso. I Costa-
« bili, e di questi è al presente di riputazione il conte Camillo. I Mon-
« tecuccoli: vive il conte Ieronimo, ed Alfonso; vi è Desiderio e
« Sigismondo fratelli, il qual Sigismondo fu capitano della predetta
« Repubblica. I Calcagnini, illustri per il passato per infinito nume-
« ro di signori qualificati; oggi vive il conte Guido, ed Ercole. I For-
« ni, di questi sono Camillo e Menesimo. I Nigrisuoli, e vive oggi
« Giulio. I Brusantini, onorati per Gian Francesco, per Annibale,
« per Giulio, per Alfonso, e per Paolo. I Canani che hanno il Medico
« di profonda dottrina, il quale fu mandato dal Duca all'Imperator
« Massimiano (*sic*), nella sua importantissima malattia, con somma
« sua gloria; i cui figliuoli sono Virginio, Gian Francesco, e Bernardino
« dottor di leggi molto onorato. I Romei nobilissimi ed antichi in
« più luoghi d'Italia; questi hanno il conte Annibale, il conte Er-
« cole ed il conte Alessandro; vi è anche Giambattista persona di
« molto valore. I Lavezzuoli: e di questi sono il conte Ieronimo
« ed Alfonso, il conte Lionello camerier del Duca e Ieronimo. Gli
« Oraboni, de' quali vive Camillo, Gian Maria ed Ercole tutti fra-
« telli. I Mela, e vi sono Galeazzo e Alfonso fratelli, e Giambatti-
« sta. I Villafora: vive Gian Francesco e Fulvio suo figliuolo. I
« Gualenghi: di questi apporta molto onore alla casa il Cavaliero,
« della cui opera il Duca si serve nell'ambascierie a diversi principi,
« secondo il bisogno, perciocchè quest'uomo è pratico delle cose del
« mondo, destro, e di saldo consiglio (1). Oltre a lui vi fu il ca-
« pitan Giuseppe che morì valorosamente nell'armata l'anno set-
« tanta nella vittoria che si ebbe del Turco, e Francesco suo fra-
« tello; Matteo, dottor di legge che s'esercita nelle podesterie dello
« stato, e Alessandro suo fratello. I Foiani antichissima casa: vive
« oggi il conte Annibale, affabilissimo e magnanimo signore, il quale
« governò, si può dire, Roma sotto Giulio terzo, che l'amò intrinse-
« camente e di cuore per le belle e onorate qualità sue, e dal quale
« si lasciò di continovo governare; ed ora si trova con gran contento
« di quella realissima corte al governo della principessa d'Urbino.
« I Pasqualotti: oggi vi sono Camillo ed Ercole. I Bendidio: ono-
« rano questa casa Nicolò, orator a diversi principi per il suo Duca,

---

Isabella Bendidio, di che dava notizia il Canigiani in una sua del 6 Luglio: « Mercoledì (1 Luglio) riprese moglie molto all'improviso il signor Cornelio « Bentivoglio l'Isabellina Bendidio, ultima figliuola di messer Nicolò e dama « della signora Duchessa che sia in gloria, molto vaga giovane, gentile e vir- « tuosa: di che si buccina che i figli sono molto scontenti. » Infatti ebbe altra prole. Per questo matrimonio il Tasso scrisse un sonetto in nome dello sposo:

Donna perch' io le chiome abbia ripiene

Morì il 23 Maggio 1583 e lesse l'orazione funebre Cesare Cremonino. — Cfr. Guarini M. A., *Mem. ist.* cit., p. 158.

(1) Camillo Gualengo, il frequente interlocutore nei *Discorsi* del Romei.

« Alberto suo figliuolo, Timoteo e Marc'Antonio. I GUARINI illustri « per Gian Battista cavaliero, che ha avuto più ambascierie, uomo « di molta stima, e riputato assai da' suoi cittadini (1). I FIASCHI, « e di questi il Cavalier fu in diverse legazioni, e fu camerier se- « greto del duca Ercole; Alfonso e Galeazzo. I MARZII: vive il capi- « tano Lazzaro con Giulio suo figliuolo. I MACHIAVELLI, i quali sono « anco in Fiorenza, sono illustri per molti passati; oggi vive il conte « Gian Paolo (2). I PASETTI, e di questi sono Prospero dottor di « leggi, eccellente spirito e di molta dottrina, con Lelio ed Aurelio « suoi figliuoli; Cosmo e Lodovico. I BONACCIUOLI, e vive Ercole, « con Odoardo, con Ercole, con Fabio, con Flaminio e con Alfonso « suoi figliuoli. Vi sono parimente altre case che lungo sarebbe il « contarle.... » (3).

Di alcune gentildonne di queste famiglie avrò più occasioni di parlare: la fama della loro bellezza, della loro grazia, della loro squisita educazione correva per tutta Italia, e opera infinita sarebbe raccoglierne le attestazioni soltanto dai canzonieri dei poeti. Amavano molto il lusso, ma non sempre potevano farlo; seguivano la moda allora generale di imbiondirsi i capelli (4) e volentieri si lasciavano corteggiare. L'onestà non era in loro severa, se poniamo mente al Canigiani, che in una sua del 21 Maggio 1565, dice: « qui in « termini di quindici o venti giorni sono state morte quattro donne « dai loro mariti, e fra l'altre quella del conte Alfonso Trotto »; se ricordiamo il triste fatto dell'uccisione di Anna Guarini, troveremo ragione di quello che il nostro Guarini scriveva a proposito dalla chiesa di S. Matteo del Soccorso: « Seguivano nella città di con- « tinuo vari disordini per le discordie che nascevano tra mariti e « mogli, per lo che ne succedevano molti scandali e divorzi, alla « qual cosa applicando l'animo Lucrezia Estense duchessa d'Urbino, « procurò di stabilir a questo effetto un luogo appartato, dove le

---

(1) Troppo è nota questa famiglia per riparlarne; cfr. ROSSI V. *Battista Guarini e il Pastor fido,* Torino, Loescher, 1886.

(2) Fu il marito di Lucrezia Bendidio, della quale parlerò più innanzi.

(3) Anche il LANDO (*Op. l. cit.*) aveva ricordato a suo modo alcune famiglie ferraresi: « Vengomi poi a Ferrara, ove trovai molti *Contrarii*, non a « me però, anzi benigni; trovai *Fiaschi e Fiasche* di miglior tenuta, che altrove « non si veggono. Vidi alcune *Trotte* le più belle e le più grandi che mai si « pescassero in alcun fiume o lago: quelle di Garda non son si belle: chi ne « pigliasse di simili sarebbe il più felice pescatore che mai nascesse.... Vidi « più *Sagrati* in Ferrara, che in Roma santa. Hocci ritrovato delle *Male spine* « *(la signora Taddea Malaspina)* le quali senza ricevere offesa, anzi con qual- « che diletto si potevano di notte maneggiare e abbracciare. Vi conobbi una « *Malatesta (la signora Ginevra Malatesta)* piena però di buoni e giocondi pen- « sieri. Vidi una *mamma* che era mamma, sin quando era nelle fascie [?]. Quante « cose videro gli occhi miei in questa città fuori del comun uso: quei *da le* « *frutta* non vendono frutta; quei *dall'olio* non vendono olio; *cestaiuoli* non « portano il cesto: i *Bevilacqua* amano il vino e fuggono l'acqua. Vidi un uomo « di Recalco *(il medico Recalco)* cavalcar una mula vecchia e magra più che « l'asina di Balam. Conobbi anche una cuoca *(M. Lucrezia Cuoca)*, di si fatte « qualità, che non vi è uomo per insensato ch'egli sia, che volentieri non se « la vedesse in cucina. »

(4) Dal solo canzoniere del Tasso sappiamo, ad esempio, che erano, o si facevano bionde le quattro principesse estensi Lucrezia e Leonora, Bradamante e Marfisa, e delle dame la Molza, la Bendidio, la Peperara, la Sanvitale, ecc

«donne in tali casi potessero ricoverarsi....» (1). E le donne non potevano avere protettrice più conscia di quel che fossero le tresche amorose e il disprezzo del marito. È anche notevole ciò che scriveva il Trotti, prevosto di Ferrara, al Cardinale Luigi il 30 Aprile 1577: «Domenica mattina alle undici ore la signora Vittoria «Bentivoglia partorì un figliuolo, con grandissimo suo piacere e «del signor Ippolito, e di tutti li suoi amici, di modo che fa un ru«more con queste signore sterili che non possono comparire, ed an«cor con questo che non fanno se non femmine» (2). Anche il Canigiani nel suo carteggio va rincalzando che le dame giovani e belle venivano mancando, e scherza spesso sulle molte vedove e vecchie (3). Però da quanto, diceva il Trotti, si comprende come nell'ultimo ventennio del secolo parecchie case andassero spegnendosi, mentre altre si indebolivano.

Dopo la nobiltà venivano i ministri e i cortigiani in genere: primo tra essi fu per molti anni Giovan Battista Nicolucci detto il Pigna (4), segretario e primo ministro del Duca e da questo prediletto (5), riformatore agli studi (6), storico ufficiale di casa d'Este (7) uomo di grande ingegno e dottrina, ma finto, astuto, invidioso (8).

---

(1) *Comp. istor.* cit., p. 277.

(2) R. Arch. di Stato di Modena; Cancell. ducale; Particolari.

(3) Una volta però, il 21 ottobre 1575, dando notizia del morte del conte Camillo Costabili diceva: «....lascia fra l'altro vedova la più bella giovane di «Ferrara, cioè la signora Camilla, sorella del conte Palla Strozzi, e senza figli».

(4) Una pigna era l'insegna della farmacia paterna. Vedi le notizie date dal Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, t. IV, pp. 131 sgg., e dal Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*, cit. — Il Pigna venuto in potenza ed in fama si vergognava della sua origine, per la quale i suoi nemici lo umiliavano. Cfr. una difesa a questo proposito pubblicata nel mio articolo *T. Tasso e Lucrezia Bendidio* nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol X., pp. 127-8 n., ove si afferma che il cognome della casa era dei Nicolucci di Cortona. — La farmacia sussisteva ancora nel 1574 e di là uscirono le famose figure di zucchero fatte per il banchetto offerto dalla Repubblica Veneta ad Enrico III di Francia, quando si trattenne a Venezia di ritorno dalla Polonia. In un *Libro del Collegio di Spetieri* trovasi eletto nel 1578 a Priore e nel 1575 a Consigliere del Collegio, un Nicolò della Cavalliera alla Pigna. Dunque probabilmente dal Nicolucci era stata ceduta ad altri; cfr. De Nolhac e Solerti, *Il viaggio di Enrico III in Italia* cit., p. 148.

(5) Teneva in mano tutti gli affari e il Duca si fidava di lui completamente. — R. Arch. d. St. in Modena; *Lettere di G. B. Pigna*, 1568-75. Al Duca: «Mando a «V. Ecc. li dispacci di Roma et di Fiorenza aperti da me secondo Ella mi havea «comandato.... Di Ferrara a VII di settembre MDLXVIII.» — Dell'affetto che il Duca gli portava e di quanto egli ne usasse è curioso documento un poscritto a una lettera del Coccapani al Duca, da Ferrara, 27 luglio 1574: «Il signor «Pigna che giunge qui per darmi la sua lettera supplica V. E. a fargli gratia «che sia accomodato d'un filo di perle per bisogno di una sua figliuola quando «non sia in diservitio di V. E....» (R. Arch. di St. in Modena; Fattori ducali generali).

(6) Borsetti, *Op. cit.*, par. II, p. 176-7 — R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. Ducale; Istruz. Pubblica; Studio in Ferrara; Rotoli dei lettori 1575-76: «Ad lecturam Retoricae, Oratorum et Poetarum latinorum et graecorum in «mane et vacationibus gratibus Ill. D. I°. Bapt. Pigna utriusque linguae in«terpres, Ducalis segretarius e alter duobus Reformationibus.... L. 1200».

(7) *Istoria dei princ'pi d'Este* di G. B. Pigna, Ferrara, Rossi 1570; e Venezia, Valgrisi, 1572.

(8) Si crede che il Tasso l'abbia ritratto nell'*Alete* della *Gerusalemme*; il Fontanini (*Aminta difesa*, p. 376), asserisce questo dicendo d'aver tratta la notizia da una relazione ms. di Ferrara, stesa da Monsignor Fabio Chigi, poi Alessandro VII. — Sono note ormai le due accuse di plagio di cui fu colpito e

Bisogna inoltre riconoscergli una grande capacità diplomatica (1), e fu veramente di non piccolo aiuto negli affari al suo signore; la sua attività meravigliosa meritò le lodi di tutti in Ferrara, specialmente perchè, aggravato da tanti uffici, trovò tempo di scrivere parecchie opere e così da giovane come in età avanzata non gli mancò una certa vena di poesia, che ebbe l'onore del commento del Tasso e del Guarini (2). Seppe fare della sua casa un'accademia letteraria, onde il Tasso rivolgendosi alla figlia di lui Laura, che sposò poi un Giglioli, diceva:

> Laura che fra le Muse e ne l'eletto
> Loro albergo nasceste, in cui sublime
> Poeta già dettò pregiate rime,
> Pien di filosofia la lingua e 'l petto

e nell'esposizione il Tasso chiarisce esser essa nata fra le muse « perchè fu figliuola del signor Giovan Battista Pigna, poeta e filosofo « ai suoi giorni di molta stima, il quale in casa aveva un bellissimo « studio, e leggeva pubblicamento filosofia de' costumi ». Nato l'8 aprile 1529, morì il 5 novembre 1575 (3). Raccolse la sua eredità Antonio Montecatini(4), che il Romei ricorda in sulla fine della *sesta giornata*, avanti agli altri consiglieri e magistrati. Lettore prima

---

la sua questione col Giraldi; cfr. il mio articolo cit. p. 125-8, e BILANCINI P., *Primi studi di critica letteraria*, Aquila, 1889, p. 69 sgg.

(1) Il MANOLESSO (*Relaz.* cit.): «Segretario intimo è il signor Giovan Battista Pigna, per man del quale passano tutti li negozi, persona capacissima, «dottissima ed indefessa.»

(2) All'accurato elenco delle opere a stampa e manoscritte dato dal TIRABOSCHI (*Op. l. cit.*), che si compone di ben ventuna a stampa, più tre incerte, e sei inedite o perdute, possiamo aggiungere i due volumi di rime manoscritte esistenti uno alla Corsiniana (*Le rime giovanili di GB. Pigna. Nota di* G. ZANNONI estr. dai *Rendiconti delle R. Accademia dei Lincei*, vol. VI, Roma 1890) e l'altro alla Comunale di Ferrara, cod. n. 252 (ANTONELLI, *Op. cit.*, p. 145) intitolato il *Ben divino* in lode di Lucrezia Bendidio, che dovrò citare più volte in appresso; altre poesie sono nel cod. 502 della stessa biblioteca. — Alcune lettere del Pigna sono sparse nelle copiose raccolte del cinquecento. Nell'Arch. Estense infine si conservano: *Lettere di G. B. Pigna* 1568-75; *e Memorie e minute* 1572-74 e s. d. Varie lettere nei carteggi di *Particolari* si trovano dirette al Pigna nello stesso Archivio; fra l'altre ricorderò una del Montecatini, del 20 ottobre 1568, colla quale gli manda un indice di libri greci, che si conserva unito alla lettera.

(3) Prima si credeva fosse morto di 72 anni (V. BARUFFALDI, *Op. cit.*, p. 19 e *Rime scelte* cit., nella *Tavola*) ma poi lo stesso Baruffaldi trovò la data vera da me posta quale si rileva da una didascalia del suo canzoniere il *Ben Divino* ora ricordato. — Da una lettera del Canigiani annunziante il seppellimento del Pigna si apprende come avesse in sè raccolto i più svariati uffici alla corte e quali ne fossero i successori, " Ieri sera appunto il sul sotterrarsi " del Pigna ebbi la lettera di V. A. S. del 27 del passato, data al Poggio. In " luogo del Pigna, in quanto Segretario della persona del Duca, si bocia il signor " Lorenzo Tassone, fratello di Paulo, gentilhuomo dalla bocca di V. A. S.; in " quanto segretario della Segnatura nel cav. Accajolo, in quanto a Poe ta nel " Tasso, in quanto a umanista e riformatore dello studio nel filosofo Montecatino, o nel Guarini ed in quello di questi due che resterà vacuo si porrà «l'istoriografo. Di Ferrara, 6 di novembre 1575». — L'istoriografo fu poi il «Tasso. — Del Pigna inoltre parlarono il GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, «Venezia, Guerigli, 1647, p. 102; M. A. GUARINI. *Comp. istor.* cit., p. 253 accennando alla sua tomba nella chiesa di S. Francesco; il LIBANORI, *Op. cit.*, par. II, p. 139; il Crescimbeni; il FONTANINI; il TIRABOSCHI.

(4) Di famiglia lucchese; cfr. SARDI, *Dei mecenati lucchesi del sec.* XVI Lucca, Giusti, 1874, pp. 17-9.

di filosofia e poi riformatore dell'università con molta fama (1), fu tanto profondo nella filosofia aristotelica, che potè con grande meraviglia degli uditori, sostenere in pubblico per tre giorni ben mille e novanta fra teoremi, proposizioni e problemi della filosofia, com'egli distingueva, razionale, attiva e contemplativa che poi diede alla luce (2). Scrisse e tradusse altre opere di filosofia e alcune rime (3), ma non raggiunse la fecondità del Pigna, e cui però fu superiore nell'arte di farsi amare ne' suoi uffici, tanto che, secondo l'Ughi (4), ebbe dal popolo il titolo di padre della patria. L'elogio di casta fedeltà che egli ebbe dal Patricio non era però meritato: d'accordo colla principessa Lucrezia patteggiò colla Santa Sede e tradì i suoi príncipi. Dai nuovi dominatori ebbe onori: Clemente VIII lo nominò suo camerier segreto e forse sarebbe divenuto cardinale, se non moriva nel 1599 (5). Quando il Montecatini, divenne primo ministro, fu chiamato (6) a coprir l'ufficio di segretario ducale G. B. Laderchi, detto l'Imola, che il Romei chiama splendor delle leggi; podestà di Ferrara fu per molti anni Benedetto Rainaldi; ambasciatori, consiglieri segreti, giudici dei dodici savi furono Renato Cato (7) ed Ercole Cato (8); Celio Calcagnini; G. M. Riminaldi, giureconsulto esimio, Giovan Maria Crispo, Achille Fantini (9), e oltre al Guarini e al Gualengo già ricordati, monsignor Masetti che coprì per molti anni il posto assai difficile di residente a Roma, Claudio Ariosto, residente a Venezia, Ercole Cortile residente a Firenze, Camillo Coccapani residente a Mantova,

---

(1) F. PATRITII, *Discussionum peripateticarum, Tomus secundus*, Basileae, MDXXC «p. 177, dedica una parte dell'opera sua «Ad Antonium Montecatinum Ferra-«riae Ducis Serenissimi Alphonsi II, a Consiliis primarium. — Cuius enim «melius labores meos dicarem quam vero philosophiae, literaeque univer-«sae longe principi? Quam ei viro, qui ardenti studio, amoreque, studia «amoresque Sophiae et amplexatur et prosequitur? Quam ei viro qui sapientiae «Gymnasium hoc Ferrariense tota Italia atque orbe celeberrimum prudentia «summa moderatur? Quam ei viro a quo viva voce aristotelica dogmata do-«cente, veluti ab oracula profecta, et suscipimus et suspicimus? Quam ei «viro cuius scripta philosophica, maxime sunt omnibus admirationi? Quam «ei viro cuius fidei, prudentiae, probitati, Sereniss. noster magnus hic Dux «Alphonsus II intimos mentis suae sensus omnes committit et credit?...» Cfr. BORSETTI, *Op. cit.* par. II, p. 186-90. Nei *Rotoli dei lettori*, dell'Arch. Estense è designato come lettore di Filosofia naturale.

(2) *Accademica Theoremata secundum Peripateticae Philosophiae ordinem distinctam*, Ferrara, per Valente Panizza, 1562. — Cfr. BAROTTI, *Op. cit.*, vol. II, p. 195.

(3) *Aristotelis Politicorum hoc est civilium librorum secundus ab* ANTONIUS MONTECATINO, *in latinam linguam conversus*, Ferrariae 1594, in fol. — *Lectiones publicae in librum Meteorologicum*, ms. n. 121 della Com. di Ferrara (Cfr. ANTONELLI, *Op. cit.*, p. 75). — Rime di lui si leggono nel cod. 1072 dell'Universitaria di Bologna e nel cod. 502 della Com. di Ferrara.

(4) *Op. cit.*, t. II, p. 74.

(5) Oltre ai citati parlano di lui il FRIZZI, *Op. cit.*, vol. IV, p. 403; il TIRABOSCHI nella *Bibl. modenese* ed altri vi accennano.

(6) Il 28 gennaio 1583; cfr. GUARINI M. A., *Diario* ms. cit., p. 131.

(7) Fu anche letterato discreto, e scambiò col Tasso due sonetti intorno alla *Fortuna*: cfr. BAROTTI, *Op. cit.*, t. II, p. 88. — ANTONELLI, *Op. cit.*, cod. 70, 290, 314, 451, 570 bis.

(8) Pubblicò varie opere; cfr. BAROTTI, *Op. cit.*, t. II, p. 88. — ANTONELLI, *Op. cit.*, cod. n. 172, 249, 451.

(9) Oltre alle opere citate per tutti costoro: cfr. MAREsTI A., *Cronologia et istoria de' Capi e Giudici de' savi della città di Ferrara*, Ferrara, 1683.

Claudio Bertazzuoli (1) e Ascanio Giraldini più volte inviati ambasciatori per missioni assai delicate: questo secondo in particolar modo, mandato in Allemagna, in Francia, in Polonia, negoziatore del matrimonio di Marfisa col principe di Massa (2), in gran favore presso il Duca. Dopo i camerieri segreti del Duca, tra i quali ricorderò Palla Strozzi, capitano della cavalleria, che finì poi venturiero con Alessandro Farnese in Fiandra (3); una carica di grande importanza a corte era quella di fattore ducale e castellano, tenuta prima da Francesco Tombise (4) e poi da Guido Coccapani (5); questi era nobile ferrarese, intendente di lettere e grande amico e protettore del Tasso: e uomo di una attività maravigliosa, come appare a chi legga il suo copioso carteggio, vera miniera di notizie le più disparate, che si conserva nell'Archivio estense.

V.

UNIVERSITÀ — ACCADEMIE — TEATRO

Non minor lustro recavano a Ferrara i buoni studi che vi erano con amore coltivati: e nella storia letteraria italiana ha certamente questa città uno dei primi luoghi, non solo per il valore dei componimenti che da' suoi cittadini furono composti, ma altresì perchè molti generi di letteratura o qui furono ritrovati o se ne diedero i primi saggi di qualche valore. Onde ben a ragione poteva Francesco Patricio (6) sciogliere a Ferrara quell'inno di lode

---

(1) Libanori *Op. cit.*, par. III, p. 76. — Antonelli, *Op. cit.*, p. 87.

(2) L'Urbani in una lettera del 14 settembre 1579 narra la missione a Massa di questo «Ascanio, che è stato ebreo». A questo proposito nel *Catalogo dell'asta Franchi*, An. XIII, n. 89, Firenze 1890, p. 98 era citato questo opuscolo: "*Orationi | di M. Ascanio Ge | raldini detto già Abram Hebreo | nel battezzarsi egli* "*et M. | Jacomo suo padre: già Rabi | Josep Arli, al Reverê- | dis. illus. Cardina- |* "*le Savello, et | al popolo di Macerata.* | Impressum Maceratae | MDLIII |, e in fine: "Stampato in Macerata per Luca Bini Mantuano | del mese di aprile del XXIX. «MDLIII. P. M. H.; di 4 co. n. n., caratt. italico linee 27, mill. 198×145; bellis«simo titolo con fregi figurati e ornati, uno dei quali in fondo nero. Si crede che questo rarissimo cimelio sconosciuto sia il primo libro stampato da un «mantovano in Macerata.»

(3) Guarini, M. A., *Op. cit.*, p. 811.

(4) Guarini M. A., *Diario* ms. cit., p. 85: «Francesco Tombise già divenuto «vecchio e quasi decrepito con la carica di Fattor ducale generale e castellano, «pensò di ritirarsi et menare il rimanente di sua vita con maggior quiete: «rinunciò con sodisfazione del Duca la detta carica, la quale venne poi data «a G. Guido Coccapani, qual andò ad abitare in Castello; e fu il dì 4 dicembre «[1573].»

(5) Guarini M. A., *Diario* ms. cit., p. 85: «A dì primo dicembre [1578] Battista «Montecatino e Guido Coccapani vennero fatti Fattori Ducali Generali, ca«rico di molta riputazione e di maggior utile.» — Il Montecatini però tenne pochissimo questo uffizio, poichè quand'egli surrogò il Pigna due anni appresso, rimase solo il Coccapani.

(6) Patrici F., *Della poetica. La Deca istoriale* ecc., In Ferrara, per Vittorio Baldini, MDLXXXVI. — È la dedicatoria a Lucrezia d'Este, che comincia colle lodi della casa d'Este.

indirizzato a Lucrezia d'Este, che mi piace qui riprodurre per intero: «Imperocchè fondato da Alberto V l'anno MCCCXCII lo stu-
« dio in Ferrara, e condottivi a leggere in ogni professione i
« più famosi uomini di quei tempi, Guarino Veronese, prima ch'al-
« trove, qui risuscitò le lettere greche, ch'egli dopo molti secoli in
« Italia giaciute, di Grecia avea riportate. E dopo lui Teodoro
« Gaza uomo greco, fece lo stesso, e insieme diede principio a
« leggere Platone, la cui divina filosofia seguirono a fondare prima
« qui, Bessarione e Giorgio Gemisto, venuti qua al concilio col
« Greco Imperatore; e qui solo, e non in altro studio, la me-
« desima da noi si legge. Qui Giovanni di Monteregio, singolare
« matematico, rinnovò lo studio delle matematiche in pubblico
« leggendo. E qui similmente prima, che in altra parte, Nicolò Leo-
« niceno la buona Medicina di Ippocrate e di Galeno fece risorgere.
« Ferrara adunque, per liberalitá della serenissima Casa vostra, si
« può dire d'essere stata nuova genitrice e delle greche lettere e
« della divina platonica filosofia, della matematica, e della medi-
« cina. E non meno si può dire, rigeneratrice della musica, poi
« ch'ella nella Badia di Pomposa, opera de' vostri maggiori, da Guido
« Monaco, fu rigenerata, poi cresciuta e raffinata da Ludovico Fo-
« gliani modanese, in teorica insegnata, ed esercitata da' Giusquini,
« da gli Adriani e da' Cipriani, e da tanti altri che qui prima eb-
« bero sostegno: e finalmente e la cromatica, e la enamonica per
« D. Nicolò Vicentino, ne' servizi di vostra casa, prima qui si fe'
« sentire. Quanto è poi alla poesia, certa cosa è, che sotto Ercole I
« qui primieramente rinacque la scenica, per comedie di Pandolfo
« Collenuccio e di Ludovico Ariosto: e sotto Ercole II, padre vostro,
« per tragedie di Gio. Battista Giraldi vi s'accrebbe. Risorse qui
« anco la satira, anzi qui nacque la satira di questa lingua, per
« opera dell'Ariosto. Qui similmente se non rinacque, fu al rina-
« scere vicina la lirica latina, per Ercole e Tito Strozzi, e la to-
« scana per l'Ariosto, ed ora con tanta felicità vi florisce nel ca-
« valiere Battista Guarini, e in Torquato Tasso, e in Tarquinia Molza,
« e in tanta altra gioventù, che di sè ben tosto spargerà il grido.
« In Ferrara similmente sotto a' medesimi favori, l'eroica poesia,
« ch'altri chiamò romanzi, prima si rabbellì e si fece grande, per
« Francesco Cieco, per il conte Matteo Maria Boiardo; e fu se-
« guito da Nicolò Agostini, pur ferrarese, e da Ludovico Ariosto:
« il quale con la grandezza sua supera ogni invidia degli antichi.
« Appresso al quale il Giraldi sopradetto, compose in altro ge-
« nere eroico poema. E qui da Torquato Tasso ed il Rinaldo suo (1)
« e la Gerusalemme fu fabricata. Sì che in una città, sotto la pro-
« tezione de' Principi suoi, l'uno seguente all'altro sei poeti, di sette
« poemi eroici sono stati compositori. Di che niun'altra città, non
« Roma antica, non Atene, si può dar vanto; non quasi Italia tutta,

(1) Ciò peraltro non è vero: il *Rinaldo* era già pubblicato quando il Tasso si recò a Ferrara.

« non altra provincia veruna altrettanti n'ha prodotti, in tempi più « moderni. Qui medesimamente, se non rinacque, ebbe almeno il se« condo latte, l'arte de' poeti da Vincenzo Maggio. Qui tornò in vita « l'arte della commedia e nacque l'arte del romanzo dal Giraldi, « da Gio. Battista Pigna e dal Tasso l'arte dell'eroico, e qui fu com« pilata l'arte poetica dal Castelvetro, e qui da noi una più ampia « se ne fabbrica. Nè altra città si può gloriare e di aver nodrito « sette scrittori dell'arte poetica, se non che Ferrara sola. E que« sto è avvenuto, per la sola buona mercè del serenissimo Er« cole II padre vostro, e del serenissimo Alfonso II, vostro fra« tello, e di voi, serenissima Madama. I quali con gli aiuti e co' « favori e con la protezione loro, hanno fatto produrre, e portare i « frutti degl' ingegni nostri: gloriosi e per voi, Principi serenissimi, « e per noi. Ma nel particolare di voi, serenissima Madama, chi è « colui, che non sappia in quanta protezione ella abbia sempre avuto « tutti gli uomini di spirito e letterati: il padre Francesco Pani« garola (1), così gran predicatore; Antonio Montecatini così gran « filosofo, Battista Guarini e Torquato Tasso così gran poeti, An« tonio Maria Parolaro così gran medico, e me, che sono il minimo « fra loro, senza tanti altri che qui non dico. »

Alcuni di quei personaggi che sono andato ricordando fin qui erano lettori all'Università ferrarese, che seppe mantenersi in fama anche dopo la prima rinascenza, con un complesso di valenti insegnanti. Così accanto al Pigna che insegnava letteratura latina e greca, vi fu per la lingua greca durante cinquant'anni Antonio Barisano, da Chio, fuggito all'invasione dei Turchi, e che il Romei loda « come quello cui non mancano mai le parole » (2); accanto al Montecatini, nella scuola di filosofia, vi era il celeberrimo Francesco Patricio, che nell'ospitalità ferrarese aveva trovato riposo ed agio dopo molte traversie, e onorava la città che l'aveva raccolto colle molte sue opere (3). Lasciando gli altri parecchi di cui potrei parlare, non tacerò tuttavia di quella celebre scuola di

(1) Fu celeberrimo predicatore, e ne abbiamo a stampa sermoni e lettere. — Nella R. Bibl. Estense si conserva la sua autobiografia (ms. I. H. 1. n.° 6) di cui si giovò il TIRABOSCHI, *St. d. Lett. Ital.*, vol. VII, lib. III, c. VI, § 12-14. — La principessa Lucrezia si dilettava spesso della sua conversazione; così ad esempio, scriveva l'Urbani il 3 aprile 1581: « Il Padre Panigarola ha pre« dicato questa quadragesima a Mantova, alla fine della quale doveva arrivare, « quando la signora Duchessa d' Urbino l'aspettava con molto desiderio per sen« tirne qualche predica, dilettandosi molto di questi esercizi spirituali, come « prediche, sermoni, e qualche ragionamento e disputa di teologia, avendo an« che talvolta usato di farsi dichiarare i salmi.... »

(2) V. p. 224. — Su di lui cfr. GUARINI M. A., *Comp. istor.* cit., p. 141. Si dice morto nel 1611; cfr. BORSETTI, *Op cit.*, p. 196.

(3) F. PATRICI, *Discussionum peripateticarum* ecc. cit., nella dedicatoria al Montecatini di cui ho già riportato un tratto, così continua; « Quam ei qui me « pessum Cyprico bello datum, pessimorumque hominum ingratitudine, fraudi« bus, insidiisque agitatum perque multos annos fortunae adversissimae fluc« tibus actum in portum recepit, in sereniss. Principi huius familiam inter« posuit; platonicam philosophiam in singulare huiusce Accademiae ornamen« tum publice profiteri dedit?.... » — Ciò combina colle ultime parole della sua *Autobiografia* da me edita nell'*Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. III, fasc. 3-4; e con quanto di lui dice il Romei, p. 9.

medicina che annoverò nel suo seno il Falloppia (1), i due Brasavola cioè Antonio Musa, di fama europea, e che lasciò molte opere (2), e Anton Maria; e il Canano e il Parolaro e il Caprilio. Agli scolari di legge di questa Università noi dobbiamo le prime pastorali che a loro spese furono recitate.

Accanto alla università trovavano questi valentuomini agio di studi e di discussioni nelle accademie (3); ho accennato a quella che si radunava in casa del Pigna, detta dei *Partici*, intorno al 1569: ma prima, nel 1554, v'erano stati i *Filareti* (4), nel 1562 gli *Afflati* e gli *Ascendenti*, nel 1567 gli *Olimpici*, i *Tergemini*, i *Travagliati*, e finalmente l'*Accademia Ferrarese* che si radunava in casa di Ercole Varano (5), celebre sulle altre perchè inaugurata dal Tasso, che poi vi recitò anche una lezione (6), e annoverò tra' suoi membri quanto di eletto allora contava Ferrara nelle lettere, come il Romei stesso, il Montecatini (7), Orazio Ariosto, Annibale Pocaterra (8) ed altri, che onorarono anche quelle che in gran numero si fondarono negli ultimi anni di quel secolo.

Oltre alle letture, in queste accademie si tenevano quelle discussioni filosofiche e letterarie che a noi sembrano quasi miracolose, e che sono prova della larga coltura di quei tempi. Già ho ricordate le conclusioni sostenute dal Montecatini: e nella *Ferrarese* altre cinquanta di amorose ne sostenne nel 1570 il Tasso, in occasione del matrimonio di Lucrezia col Principe di Urbino (9), ed egli medesimo in altro luogo afferma che appunto dal Montecatini gli erano state inspirate le sue (10); tra gli oppositori è notevole ricordare che vi fu una donna, Orsina Cavalletti, poetessa di merito (11). Qui mi

---

(1) Per la stima in cui questo medico era tenuto alla corte cfr. Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 89 n.

(2) Cfr. Antonelli, *Op. cit.*, p. 158 e pp. 71-2.

(3) Baruffaldi G., *Notizie storiche delle accademie letterarie ferraresi* ecc. In Ferrara MDCCLXXXVII, per gli eredi di G. Rinaldi. — Cfr. Frizzi, *Op. cit.*, vol. V, p. 449.

(4) Le leggi di quest'accademia di mano d'Alberto Lollio, e forse opera sua, si conservano nel cod. 280 della Com. di Ferrara; cfr. Antonelli, *Op. cit.*, p. 158, e cfr. p. 182. — Il Lollio meriterebbe d'essere studiato; molti suoi mss. si conservano nella Com. di Ferrara.

(5) Si è sempre detto che l'Accademia fosse istituita nel 1570 e si radunasse in casa di Luigi Putti; ma un documento che pubblicherò nella vita del Tasso mi obbliga a questa rettifica.

(6) *Orazione nell'aprirsi dell'accademia ferrarese*, e *Lezione recitata nell'accademia ferrarese sopra il sonetto:* Questa vita mortal, ecc. *di Mons. della Casa* nelle *Prose diverse*, vol. II, p. 7 e p. 115.

(7) Tra le rime del Pigna di cui diede notizia lo Zannoni (*Op. cit.*, p. 86) v'è un sonetto: " Nell'occasione del discorso che fece il Sig. Antonio Montecatino sopra il Petrarca nell'Accademia di Ferrara. »

(8) È un'altro dei buoni poeti ferraresi dello scorcio del secolo XVI, imitatore del Tasso, che gli diresse molte cose. Oltre a pochi componimenti editi dal Baruffaldi nelle *Rime scelte dei poeti ferraresi*, conosco una serie di rime amorose nel ms. II, *, 12 dell'Estense. Cfr. Su di lui Guarini M. A., *Comp istor.*, cit., p. 27 e Barotti, *Op. cit.*.

(9) Cfr. per questa data il mio articolo *T. Tasso e Lucrezia Bendidio* nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. X, p. 140 e s.

(10) Sul principio del dialogo *Il Cataneo o vero delle Conclusioni*, nei *Dialoghi*, vol. III. p. 277.

(11) Cf. Serassi, *Vita di T. Tasso*, Firenze, 1858, vol. I, p. 212, e s.; mi occorre aggiungere che si leggono composizioni di lei anche nella *Nuova scielta di rime di diversi illustri poeti*, Bergamo, Ventura, 1592.

cade in acconcio rilevare come molte delle affermazioni poste dal Romei in bocca al Guarini nella *giornata seconda*, ove si parla dell'*Amore umano*, coincidono perfettamente con talune delle *Conclusioni* del Tasso; e alcuni dei dubbi da altri opposti sono pure tratti dalle stesse *Conclusioni*, come quelli fatti esprimere da Silvia Villa, dalla Contessa di Sala e da Lucrezia Bendidio. Vero è che e il Tasso e il Romei attingevano entrambi alle fonti comuni della greca filosofia (1).

Alla discussione del Tasso, che durò tre giorni, sappiamo da un dispaccio di Livio Passeri, ambasciatore urbinate, che vi assistettero il Duca e la corte in maschera: ciò che parrà strana moda invero sulle prime, ma non tanto quando si pensi che coteste prove rientravano nell'ordine di quei giuochi di spirito e di agilità di pensiero e di forma, dei quali ci porgono tanti esempi gli scrittori di libri di giuochi del cinquecento (2). Quello che ci maraviglia giustamente però è il conoscere il modo di comportarsi durante coteste letture, ma forse quella di cui parla il Canigiani in una sua del 15 Febbraio 1579, era del genere di certe conferenze de' nostri giorni, dove soltanto la più fine educazione impedisce alle dame di addormentarsi come le antiche ferraresi: « Già sa V. A. S. la fre-

---

(1) Nell'Arch. Estense (Cancell. ducale; Accademie) si conserva un foglietto volante di avviso per altre conclusioni da sostenersi nell'Accademia ferrarese. Ma come si vede che i tempi erano mutati in pochi anni! Il foglietto ci può servire per saggio forse di quelli che in occasioni consimili si distribuivano agli invitati:

D. O. *(Stemma ducale estense)* M. A.

IN DIO si troua l'Amore.
Co'l quale nella sua eternità ama tutte le creature.
Et co'l medesimo amore ama se stesso, et quelle.
Et le ama tutte egualmente.
Se bene più ama Christo, che tutto il genere humano.
Più l'Angelo, che l'huomo.
Più vn huomo, che vn' altro.
Più vno innocente, che vn penitente.
Più vna Vergine, che vna corrotta.
IDDIO ama, et amando odia.

Si disputeranno nell'Accademia Ferrarese, l'vltimo giorno dell'Anno 1588. à hore 21.

ALESSANDRO GUARINO SEGRETARIO

Appresso VITTORIO BALDINI
Stampator Ducale.

Nel medesimo archivio si conserva anche lo statuto di una accademia di cui pare anima Alessandro Guarini, ed ha annesso l'elenco degli accademici.

(2) Anche a Mantova usava lo stesso; cfr. TIRABOSCHI, *St. d. Lett. Ital.*, vol. VII, lib. I, cap. IV, § 26,

« quenza de' sopra detti trattenimenti [mascherate] esser costume
« ordinario della città, ma però quest'anno, come altra volta ho ac-
« cennato, passano l'ordinario, il che apparisce per molte dimostra-
« zioni: e dui giorni sono essendo andata tutta la corte a sentire
« una lezione volgare sopra gli occhi e sguardi delle donne, di certo
« fu molto conforme al tempo ed all'umore: sedendo il signor Duca
« pure in maschera, in una sedia bassa in mezzo a quelle signore,
« oltre all'esser stato in continua festa e continuo riso, usò ancora
« burlare piacevolmente ora con la signora Donna Marfisa, ora con la
« signora Vittoria, nuora del signor Cornelio, ed ora con la Contessa
« di Scandiano, ed altre, e percotendole e urtandole per tenerle de-
« ste, e ingegnandosi di cavar loro per forza un guanto, ed anco
« accostandosi talora verso la bocca la mano di alcuna di esse presa
« e stretta con ambe le sue; i quali particolari, se bene io li conosco
« di poca sostanza, tuttavia ho pur voluto scriverli, perchè da ogni
« cosa benchè minima si cava bene spesso qualche intelligenza.... »
Arguto fiorentino!

Sulla fine della *seconda giornata* racconta il Romei come la corte si intrattenesse spesse volte colle commedie della compagnia dei *Gelosi*, e vi accenna pure al termine della *giornata quarta*. Questo mi obbliga a dir qualche cosa dell'amore continuo e vivo degli estensi per il teatro. Ad Ercole I, negli ultimi anni del secolo decimoquinto, si deve in grandissima parte il risorgimento del teatro classico fra noi, che dette poi occasione e motivo alla fioritura drammatica del secolo successivo. Durante la prima metà del quale Ferrara annoverò tra gli scrittori di tal genere massimi l'Ariosto e il Giraldi. A Ferrara pure, poco più tardi, ebbe principio e incremento la favola pastorale, e vi raggiunse la perfezione coll'*Aminta* e il *Pastor fido*. Quando verso la metà del secolo alla commedia di imitazione classica andò sostituendosi quella dell'arte, le compagnie dei primi *Zanni*, e poi quelle più organiche di *Pedrolino*, dei *Confidenti*, dei *Gelosi*, degli *Uniti*, che non mancavano di recarvisi ogni anno e spesso più volte in un anno, trovarono sempre buona accoglienza nella corte e dal popolo.

Le prime recite del teatro latino e di poi anche quelle volgari dell'Ariosto e di altri, si recitavano soltanto nella corte e per la corte, in una gran sala del castello, o nelle ville vicine; un teatro che si fece costruire bruciò appena finito, e le recite continuarono nel castello in camera dei principi fino circa al 1580, quando troviamo la prima menzione di recite pubbliche. Però più volte ebbero luogo recite anche in casa dei principali signori, come i Bevilacqua, e le prime pastorali furono recitate, come dissi, per cura e a spese dell'Università ferrarese. Non mancano attestazioni di rappresentazioni sostenute dai principi, dai primari cavalieri e dalle dame, come avremo occasione di vedere.

Troppo lunga cosa sarebbe stata ritessere la storia del teatro ferrarese ne' suoi particolari, raccogliendo quei ricordi che ce ne rimangono, ciò che però fu da me fatto separatamente: ho creduto

soltanto di riassumere tale studio nelle sue linee principali, perchè anche questa manifestazione letteraria non rimanesse obliata (1).

VI.

TRATTENIMENTI DI SOCIETÀ

Ora che la parte più seria della vita ferrarese può delinearsi ai nostri occhi, passiamo a considerare l'altra gaia e brillante, e che assorbiva senza dubbio il maggior tempo così dei príncipi come della nobiltà.

Ho già detto come il duca Alfonso si dilettasse in particolar modo di esercizi violenti: primo tra essi quello della palla, così chè non era fuor di proposito la dedica a lui fatta, di un libro che trattava di questo giuoco (2). In esso si affaticava anche nell'inverno, sotto le intemperie: il Canigiani scriveva il 22 dicembre 1564: « Il Duca « col conte della Mirandola, venuto per divertirsi, ieri dalle 16 alle « 21 ora si trattennero giuocando alla palla alla corda mentre e' « nevicava continuamente, con grandissimo esercizio. » Ma alcuna volta ebbe anche a farsi del male; così il 28 aprile 1567 dava il Canigiani notizia: « Mercoledì mattina il Duca giuocando alla corda si « sinistrò la schiena in modo che si sentì lo scoppio, e bisognò la- « sciare subito il giuoco e condursi a' suoi piè con fatica a letto, « pure è pur ito guarendo, ma non torna ancora a giuocare, sicchè « si esercita più nelle lezioni della lingua tedesca, che gl'impara con « gran diligenza, che ne' suoi soliti violenti esercizi della vita. » Un'altra volta il 25 gennaio 1570: « Il signor Duca sabato in giuo- « cando alla palla, si dette una mala racchettata in un tallone, « onde va con dolore e difficoltà, tanto che domenica sera che si « sposò la damigella Pigna, egli si fece portare fino alle stanze della « Duchessa.... »

Alla corte ferrarese, se pur non si bandivano vere gare, concorrevano anche giuocatori di professione, sicuri di acquistarsi le buone grazie di Alfonso. Il 12 dicembre 1567, scriveva sempre lo stesso Canigiani, che avendo avuto il Duca un poco di febbre « pertanto « non ha voluto giuocare al pallone, chè ci sono da Venezia un Cor- « naro e un Badoero che sfidono ognuno: e si bene ci è concorso di

---

(1) *Il teatro ferrarese nella seconda metà del secolo* XVI nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. XVIII. (In collaborazione col D.r D. Lanza).

(2) *Trattato | del Givoco della | Palla di Messer* | ANTONIO SCAINO *da | Salò, Diviso in | tre parti. | Con dve tavole, l'vna di | capitoli, l'altra delle cose più notabili, che in esso si contengono. | Con privilegio.* | In Venezia, appresso Gabriel | Giolito di Ferrari, et Fratelli. MDLV, in-8 picc., con tavole.

« tutta Lombardia il fior dei giuocatori, non ci è però chi la voglia « con loro, tal saggio hanno dato giuocando due volte; e certo giuo- « cano molto bene e gagliardamente. »

Anche la lotta era alla corte tenuta in onore, ed è curiosa una disputa narrataci dal Canigiani in una sua del 30 dicembre 1564: « .... Il dì di Natale, alla tavola fra molti altri piacevoli, nacque « questo ragionamento fra il Cardinale e il signor Duca, credendosi « ciascun di loro e vantandosi di aver appresso di sè un bravissimo « lottatore, e quel del Cardinale, che è spagnuolo, era presente e « si vantò assai di gagliardia e di musica. Alla parte della musica « il signor Duca, che teneva la protezione del suo, disse che cedeva, « ma nella lotta consigliava lo spagnuolo a non venir al cimento, « il che egli supplicava; finalmente il signor Don Francesco invitò « per la mattina vegnente questi illustrissimi signori a desinare, « ottenendo promessa che si farebbe il duello dei lottatori, e si da- « rebbe licenza del far maschere. Nella lotta restò inferiore lo spa- « gnuolo e giuocarono nudi dalla cintura in sù per due riprese; al « quale l'altro, che ha nome Cola Abruzzese, dice di ceder però in « gagliardia, perch'egli leva ritto di terra in sul suo pugno un uomo « di trecento libbre, e spezza con le mani qual si voglia ferro da ca- « vallo, in oltre si arreca con le braccia in croce facendosi tener « forte ciascun braccio da due o tre persone gagliarde, e con tutto « ciò morde una mela ch'egli ha in mano, accostandosi alla bocca « qual man egli vuole; niente di manco e' restò vinto alla lotta. « Dettesi allora medesimamente licenza delle maschere, e così uomi- « ni e donne d'ogni sorte in sin al signor Duca e l'illustrissime so- « relle vanno a piede, in cocchio, ed a cavallo avanti desinar, ed a « tutte l'ore del dì e della notte mascherati; e vedesene tanta fre- « quenza ogni giorno ed ogni via che par cosa incredibile, pur è sen- « za spesa, cioè o da zanni o con ferraiuoli.... »

Possiamo facilmente immaginare quanto a un sovrano di tale indole dovesse piacere la caccia: ed ho anche già accennato che questo amore lo indusse a proibirla in tutto il suo stato, suscitando forti malumori nei sudditi. Egli si divertiva a provare i nuovi archibugi che uscivano dalle sue officine, e anche più spesso nelle cacce alla tela o affrontando direttamente cervi e cinghiali; ma troppo lungo sarebbe raccogliere tutte le notizie intorno a questo particolare che ci fornisce il solo carteggio del Canigiani. Non isdegnava però il Duca i divertimenti d'altro genere, nei quali si sbizzarriva la corte, quando a Ferrara, quando nelle ville (1). Il Romei accenna sulla fine della *prima giornata* a «sollazzi e a piacevoli giuochi », i quali saranno stati di quelli tanto in voga nel secolo decimosesto, e che

(1) La didascalia della XII^a canzone del *Ben divino* del Pigna, nel cod. ricordato, dice: « Era egli a marina col suo signore, col quale si trovava anche « la Duchessa colle sue dame, per la vista delle quali, nè quando in mare, nè « quando in terra, tra' giuochi, i canti e le mense vezzosamente si diportava- « no, senza lei pur un poco si potea ricreare. »

dettero motivo a tanti trattati (1). Più particolarmente, in sulla fine della *giornata seconda,* ricorda il piacevole giuoco « dell'indo- « vinare come si costuma tra donne » che è certo il giuoco degl'indovinevoli nel trattato del Bargagli, e che il Tasso pure rammenta nel-l'*Aminta* (2):

> . . . . una volta
> Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
> E facevamo alcuni nostri giuochi,
> Che ciascun nell'orecchio del vicino
> Mormorando diceva un suo segreto
> . . . .

Il Tasso in un madrigale ricorda anche il giuoco di mosca cieca (3). Nè mancava il genere più serio, come ci dà indizio un sonetto del Guarini, la cui didascalia dice: « Fu comandato in un giuoco « di veglia a dover dire quale più gli piacesse o Laura o Ginevra » (4); giuochi nei quali lo spirito doveva esser pronto, colto e gentile.

Anche le carte fornivano allora, come oggi, mezzo di trattenimento; alla corte estense erano stati accolte subito con favore al loro apparire: sommi artisti s'erano ingegnati di renderle più eleganti (5) e i poeti ne avevano commentato in versi i sensi reconditi (6). Ma, come accade, col tempo anche alla corte ferrarese sui dadi e sulle carte si vennero ad arrischiare delle somme non indifferenti; ciò notava scherzosamente il nostro Canigiani in una sua del 22 gennaio 1574: « Il Duca se ne va passando il carnevale in desinarini « molto domestichi e privati in casa questo e quello de' suoi gentiluo- « mini, dove si fa poi un po' di giocolino, come dir sino in 1500 o « 2000 scudi fra il signor Don Francesco, due ebrei, e uno o due di « quei gentiluomini della tavola rotonda.... »

La pietra dello scandalo era però il principe Vincenzo Gonzaga ogni qual volta veniva a Ferrara. Il cavaliere Capilupi che l'accompagnò in occasione del matrimonio della sorella, diceva tra l'altro al Castellano di Mantova, con sua lettera del 5 marzo 1579:

---

(1) Cfr. il mio articolo: *Trattenimenti di società nel secolo* XVI nella *Gazzetta letteraria*, an. XII n. 48-50.

(2) Atto I, sc. II.

(3) « Per la sua donna che gli tolse la benda nel giuoco di mosca cieca »:

Al discioglier d'un groppo

(4) *Rime* cit., c. 37 v:

Amor tra un bel ginebro e un verde alloro

(5) CAMPORI G., *Le carte da giuoco dipinte per gli estensi nel secolo* XV negli *Atti e mem. d. Dep. di St. Patria per le prov. mod. e parm.*, S. I, t. VII, pp. 123-32, e poi riveduto e corretto dall'aut., Mantova, Guastalla, 1885.

(6) RENIER R., *Tarocchi di M. M. Boiardo* nella *Rassegna Emiliana*, An. I, fasc. XI, Modena, 1888. — L'ANTONELLI (*Op. cit.*, p. 148) illustrando il cod. 257 della Com.le di Ferrara indica l'originale dell'*Invettiva di M. Alberto Lollio accademico Philareto contro il giuoco del Tarocco*, edita più volte, come ad esempio, colle *Rime piacevoli del Caporali, del Mauro* ecc. Ferrara, Mammarelli, 1590 e 1592.

« .....dopo che non vi è la sera il passatempo de' balli, si è comincio « a giuocare ed in maggiore quantità che non sono le nostre forze, « con quel mio dispiacere che V. S. può immaginare, perchè dubito « di qualche vergogna nella partita, che ci manchi il modo di po« ter donare.... » (1). L'ambasciatore Urbani scriveva il 5 giugno 1581 come il principe « vorrebbe giuocare eternamente »; e il 3 gennaio 1583 di nuovo: « Sua Altezza giuoca sempre e ha perso assai « con alcuni ebrei parte in denaro, parte in scritture. » Forse trovandosi all'asciutto, per allora cambiò sistema: il Prevosto di Ferrara scriveva al Cardinale d'Este il 1 febbraio 1583 così: « .... Il si« gnor Principe seguita preparando tornei per passare allegramente « il carnevale. Il quale signore favorisce questi cavalieri con andar « a desinar seco, ove vien chiamato, ed ha lasciato il giuoco, così « assiduo come gli era, ma gioca per passatempo, e la sera se ne « passa con la comedia, ovvero a casa della signora Donna Marfisa, « ovvero signor Cornelio, *con giuochi da pegni*, o simili trattenimenti. » Con una lettera che si conserva nell'Archivio Gonzaga, Giulio Rangoni reclamava, il 6 gennaio 1584, ben ottomila scudi vintigli al giuoco; ma tutto ciò dimostra che a Ferrara il vizio esisteva largagamente e v'era chi assecondava il giovane principe nelle sue pazzie.

Come prestidigitatore era famoso in corte l'ingegnere ducale Abramo Colorni « come quello che talora trasmuta le carte che sono in « mano altrui, in cosa da quelle molto diverse; talora con esse pren« de a indovinare l'animo altrui » e mille altri giuochi dei soliti che tuttora si fanno (2).

Così tra una primiera e un frizzo, tra un madrigale e una partita a scacchi, tra una dottissima dissertazione e i lazzi dei buffoni e dei comici, passavano le giornate raccolti in qualche sala del ducale castello quei cavalieri e quelle dame; e strano spettacolo deve essere stato il vederli interrompere le piacevoli occupazioni per inghinocchiarsi tutti al suono dell'*Ave Maria* (3).

VII.

MUSICA E CANTO

Del massimo favore godette particolarmente alla corte ferrarese la musica; quest'arte vi si era sempre coltivata con molta riputazione, ma dall'avvenimento al trono di Ercole II, Ferrara ottenne

(1) Archivio Gongaga; *Ferrara*.

(2) Garzoni T., *Piazza universale* ecc., Venezia,, Somasco, 1585, al capit. *Dei giuocatori in universale e in particolare*.

(3) Pigna, *Ben divino*, didasc. al son. LXXI: « Trovandosi egli in sul tramon« tar del sole in camera di Madama Leonora di Este, ed inginocchiatosi ogna« no al suon dell'*Ave Maria*, come si suole.... »

il vanto tra le altre città italiane sotto questo rapporto; così che lo stesso Cellini che aveva trovato tutto brutto a Ferrara, non potè, egli che odiava la musica, astenersi dal lodare « qualcuno di quelli « virtuosi musici » che l'adornavano (1). I principi estensi oltre di favorire e proteggere chi coltivava l'arte musicale, per diletto la studiavano: e dai libri d'amministrazione della casa rilevasi che i duchi di Ferrara procuravano maestri di musica ai loro figli, compresi quelli che erano destinati alla chiesa; inoltre facevano insegnare quest'arte ai paggi, di modo che era ben raro colà il gentiluomo che fosse affatto privo di cognizioni musicali. Quando il principe poi formava la propria corte, chiamava al suo servizio cantori e compositori, la maggior parte de' quali erano fiamminghi o francesi, come, ad esempio, possiamo vedere per quel che concerne il famoso cardinale Ippolito, che protesse non meno la musica delle lettere (2). Alfonso II superò il padre nel culto di quest'arte e nel favorire i maestri di essa, ch'egli invitava e tratteneva con larghe provvigioni e con favori d'ogni maniera; nè meno di lui la favorirono le sorelle Lucrezia e Leonora, entrambe le quali erano inoltre dilettanti più che discrete (3).

Durante la voga che ebbero nel secolo decimosesto, per non risalire più addietro, i musicisti fiamminghi e francesi, troviamo che quasi tutti coloro che vennero in fama ebbero rapporti o vissero qualche tempo a Ferrara; possiamo così annoverare Antonio Brumel che vi fu maestro di cappella, Josquin De Prè, Adriano Willaert il quale nei trent'anni che fu maestro a S. Marco di Venezia ebbe continue rela-

(1) Cfr. per il sec. xv oltre ai lavori generali: L. F. Valdrighi, *Capelle, concerti e musiche di casa d'Este dal sec.* xv *al* xviii, Modena, Vincenzi, 1884.

(2) Ecco i nomi di parecchi musicisti che si trovano stipendiati dal card. Ippolito nei suoi libri d'amministrazione; e oltre a colmare i vuoti, il ruolo va crescendo d'anno in anno: 1551: Blanchet francese, Iaches, Simone cantorino, Riviera piffero e cantore; 1554: Filippo, Nicola, Gian Loyseau cantori francesi, Ottavio padovano, Iacopo, Francesco Savoino tutti cantori; 1558: Domenico da Venezia, sonatore di liuto; 1563: Claudio e Clemente cantori, Eschinetta francese cantore; a Parigi aveva anche un « inglese musico », e trovandosi in Francia faceva incetta di strumenti e di libri di musica, che mandava anche a Ferrara a donare al Duca, al quale procurava pure musici. Del 1564 oltre a quasi tutti i precedenti troviamo di nuovi Giulio del trombone, Solsinetta e Spagnolino cantori, Stefano Rossetti organista, Giovan Battista musico napoletano; del 1565 un Savoino, Piero Panzetta, Giovanni Amico, Dardes, Diego spagnolo, Francesco Portonaro, Giovan Battista Decio suonatore di viola, Orazio Massarelli. Bernardino del Cornetto, Giovan Antonio Severino dal leuto, Francesco Sotto, Vincenzo tromboncino, e due puttini; del 1566 sono ricordati inoltre due organisti Marco e Francesco, un Nicolò fiammingo, e un basso d'Aux.

(3) Di Lucrezia diceva il Patricio nella dedica della *Deca istoriale* già citata: « E chi non sa quanto ella abbia amato la musica e con quanta maestà e « dolcezza in altri tempi l'abbia esercitata? » — Il Merenda nella sua *Cronaca di Ferrara* (ms. Bibl. Estense, segn. vii. C. 1., c. 146 v.) ci fa sapere di lei: « Questa signora ha tenuto alquanti anni tre sorelle gentildonne ferraresi degli « Avogari al suo servizio, insieme uno organista bonissimo, e qui facevano bo- « nissimo concerto di musica a voce e istrumenti, e invero era cosa degnissima. » — Leonora, è noto, cantava essa pure, e il Tasso una volta scrisse il sonetto:

Ahi ben è reo destin ch'invidia e toglie

« Per madama Leonora da Este alla quale da' medici per alcuna sua in- « fermità era stato vietato il cantare ».

zione colla corte estense, alla quale mandava i suoi mottetti e dalla quale otteneva i privilegi per la stampa delle sue opere (1). Giovanni Alessandro di Milleville, francese al servizio di Renata d'Este, fu maestro delle principesse Anna, Lucrezia e Leonora (2), e servì la corte estense per molti anni, a lui succedette al figlio Francesco, che è forse quello che troviamo raccomandato nel maggio del 1589 da Alessandro d'Este a Virginia de' Medici nuova sposa di Cesare (3). Michele Jan era a stipendio nel 1547 come Cipriano de Rore; ricevevano lire diciotto mensili, il vitto, il lume ed altre comodità. Il 17 maggio 1556 Ercole II investiva di un beneficio Cipriano « homo molto virtuoso « et da bene, mio servitore da molti anni. » Il De Rore rimase a Ferrara fino all'aprile del 1558, quando ne partì per ritornare ad Anversa sua patria; ma colà trovò gli affari di casa sua molto ingarbugliati, così che dovette trattenervisi per cinque mesi, e ne chiedeva scusa nel settembre al duca Ercole promettendo di riprendere il servizio nel novembre(4). Ma l'anno successivo abbandonava di nuovo Ferrara per ritornare a casa in aiuto dei parenti rovinati, e avendo colà speso tutto il suo e trovandosi in povertà, si offriva ad Alfonso, appena succeduto al padre, nel 1559 (5). Non sappiamo se

(1) Si conservano a questo proposito parecchi documenti nell'Arch. di Stato in Modena.

(2) Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 80 n.

(3) R. Archivio di Stato in Modena, Archivio duc. segr.; Casa. — M. A. Guarini, *Compendio ist.* cit., p. 247, ricorda il sepolcro di Alessandro in S. Francesco.

(4) R. Archivio di stato in Modena. — « Ill.mo et Ecc.mo S.or mio. -- giunto « ch'io fui in Fiandra a casa mia che fu alli primo di maggio, trovai le cose « di casa talmente intricate ch'io ho avuto che fare per 5 mesi a disbrigarle e « porvi ordine il che con l'aiuto de Idio subito fatto ch'io hebbe, me resolse « da tornarme de V. Ecc.tia come le promisse nel partir mio da quella, et al « presente havendo io trovato il Conte Camillo bersanino in Anversa non vo- « luto *(sic)* manchare de darle aviso per suo mezo come io sono per partirme « di giorno in giorno et ch'io farò ogni diligenza per ritrovarme a la festa di « ogni santo apresso V. Ecc.tia, il che supremamente desidero, et così humil- « mente basciandole la mano, di core continuamente a quella m'aricomando, « et prego l'omnipotente idio la feliciti. De Anversa alli 24 di settembre del « 1558 Di V. S. Ill.ma. Humil Servo Cipriano de Rore. » — E Camillo Montecuccoli, ambasciatore estense in Germania, confermava il 18 settembre: « M. Cipriano « suo maestro di capella ôllo visto qua in Bruselles, qual se ne viene per Fer- « rara, dicevi voler eser ala fin di otobre arivato. »

(5) R. Archivio di Stato in Modena. — « Ill.mo et Ecc.mo. S.or. mio.— Se prima « havessi saputo di sua ferma residentia l'harei con la presente visitata con- « dolendomi pur troppo de la morte del Ill.mo. et Ecc.mo. S.or. suo padre che idio « habbi l'anima sua, con buona licentia del quale (come V. Ecc.tia. debbe sa- « pere) sendo poco fa contra mia voglia di la partito con disegno di consu- « mare il resto di mia vita con questi miei parenti, contentandomi di mia sorte « e poi conportava più la mia povertà di trattenermi al suo servitio secondo « desiderava, come a V. Ecc.tia. benissimo debbe esser noto senza altro dechia- « rigline. Hora havendo ritrovato questi miei parenti, dopoi la partita di la, « per più disgratie occorsegli ruinati, si come haveva proposto di vivermi con « loro in libertà e riposo son sforzato tornare a nuovo giogho. Essendo stato « ricerco da diversi per italia, come per qui, et altrove con offerta de buoni « partiti, non m'è parso dar orechia a persona senza prima advertirne a V. « Ecc.tia. per esser sempre stato come ancho sono devotissimo a questa Ill.ma. « casa, impero quando a V. Ecc.tia. gli contenti il mio servitio con haver ri- « guardo alla mia passata et futura servitù per quanto comporta il grado mio « facendone motto io lassarò da banda ogni altro partito per il suo, acio co- « noschi l'intiero mio buon animo e quando anche non havessi di me bisogno, « al fin sappia come governarmi, gli piacerà farmene advertito che ne più « ne meno gli resterò dove mi trovi quel medesimo affetionatissimo alla Ill.ma.

fosse di nuovo accolto a Ferrara: ma soltanto che nel 1562 succedeva al Willaert nella direzione della cappella di S. Marco a Venezia.

Nel 1554-55 si trattò di far venire dal Belgio due bassi, un famoso contralto, un tenore ed un fanciullo (1); si posero infatti in viaggio, ma qualcuno si fermò per istrada. Si raccomandava allora, nel novembre del 1555, il duca Ercole ad Emanuele Filiberto perchè ne mandasse dalla Francia e dal Piemonte, specialmente un contralto castrato e una voce da contrabasso da Vercelli (2). Guglielmo de la Tour manteneva corrispondenza col Duca di Ferrara dall'Olanda dove insegnava musica; del 1565 era al servizio di Alfonso II Giannetto Havich, di cui troviamo memoria ancora nel 1580; Giaches Wert era al servizio dei conti di Novellara, feudatori di casa d'Este, e aveva perciò comodo di frequenti gite alla corte, dove prendeva parte ai concerti delle dame, di cui ora parlerò, e dove potè tessere un intrigo con Tarquinia Molza; passò poi al servizio dei Gonzaga (3).

«sua casa facendo fine con tal buon animo basoio humilmente le mani di V. «Ecc.ᵗⁱᵃ con pregar il nostro S.ʳ idio la conservi e feliciti nel stato desidera *(sic)* «d'aversa alli 12 di novembre del 1559. Di A. S. Ill.ᵐᵃ et Ecc.ᵐᵃ Humil Servo «Cipriano de Rore.» — Nel medesimo Archivio si conservano a suo riguardo altre lettere; nel 1557, ad esempio, Alberto duca di Baviera, chiedeva ad Ercole II una messa del De Rore che il duca tosto inviava.

(1) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. duc.; Oratori estensi in Germania; lettere dell'8 e 12 Maggio, 4 ottobre 1554, da Bruxelles di Antonio Maria di Colegno di Savoia; e del 3 ottobre 1555 di Gregorio Rorario, pure da Bruxelles.

(2) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. duc.; Lettere di principi esteri. Minuta di lettera di Ercole II del 24 novembre 1555 ad Emanuele Filiberto. — L'ambasciatore Marco Emili rispondeva da Bruxelles il 15 Marzo 1556 «diedi «la lettera quando dio volse al Sig. Duca di Savoia il quale mi disse che già «haveva concesso che quelli suoi cantori venissero a servir l'Ex.ᵗⁱᵃ Vostra....» — Antonio di Savoia a sua volta comunicava all'ambasciatore estense Monsig.ʳ di Collegno: Molto Magnifico signore — Ho veduto quel che V. S. m'ha scritto «sopra li duy cantory che il Sig.ʳ Duca Ill.ᵐᵒ di ferrara desidera havere, già es«sendo io in Milano alla partita del Sig.ʳ Ducca D'Alua havendo havuto ordine «da sua altezza di mandarly scrissi a sua ecc.ᵃ come il Castrato se n'era an«dato a casa sua in Piemonte con promessa però di ritornar al servicio sem«pre che sua altezza venesse di qua, el che per haverlo saria necessario che «sua Ecc.ᵃ scrivesse a Monsig.ʳ di Brissac acio gli lo mandasse, et che se fosse «stato di qua in terre di Imperiali sapendo quanto l'Ill.ᵐᵒ mio sig.ʳ Ducca de«sidera dy compiacer et servire a sua ecc.ᵃ non haurey mancato di mandarli «subito et l'uno et l'altro con tutto questo non ho mancato ultimamente con «l'andata dy Madama dy Casaluallone in piemonte di dar espresso carico à «Messer Gabriel da Confienza qual è andato di sua compagnia di mandar à «virle a ricercar del detto Castrato et far opera che à tutty conti se ne uenga «come spero che non mancarà, et cossy uenendo lo mandaro subito con Messer «Giouenale contrabasso da sua ecc.ᵃ ben haurei gia mandato questo, ma non «vorria andare senza l'altro di compagnia, et à tutty casy non potra sua ecc.ᵃ «fallire dy servire à Monsig.ʳ dy Brissac che lo faccy ricercar in virle et gli «lo mandy, et essendovy altro in che sy possa seruir sua ecc.ᵃ di qua si fara «sempre con quel buon animo et cure che si sa esser mente dy sua altezza, et «come io anco particolarmente desidero; Ringratio infinitamente V. S. de sui «amoreuoly eshibitioni et occorrendolj cosa dove io sia buono per suo seruitio «hauro a caro che la sy uaglia di me in tutta occasione che certo la non my «trouara meno pronto de quello ch'ella istessa si dimostra uerso de me et «cossy de buon cuore me ly offerisco et raccomando. Da vercelli alli 20 fe«braro 1556.»

(3) RAMAZZINI A., *I musici fiamminghi alla Corte di Ferrara: Giaches Wert e Tarquinia Molza* nell'*Arch. Stor. Lomb.*, vol. VI, p. 116 seg. — Mi è caro qui pro-

Non di minor frequenza erano le relazioni musicali colla Baviera: il celebre Orlando di Lasso si recava due volte a Ferrara, nel giugno del 1567 e sulla fine di settembre o ai primi d'ottobre del 1585; il 7 dicembre successivo il Duca di Baviera scriveva ad Alfonso II che il Lasso: «non si sazia di decantare la musica rarissima udita», e che «non può più lodare la musica mia» (1). Con lettera del 28 agosto 1584 il duca Guglielmo di Baviera raccomandava ad Alfonso II un Pietro Antonio Petra che si recava da Monaco al servizio dell'estense; il 30 dicembre dello stesso anno il raccomandato era un Ercole Piazza suonatore di piffero; il 15 agosto 1586 il musico Muraro; il 28 settembre 1590 Giulio dall'Arpa; il 18 maggio 1591 il musico Giovanni Fridovaldo (2).

L'Italia intera era messa a contribuzione: nel gennaio 1584 l'ambasciatore a Roma monsignor Masetti era incaricato di far ricercare a Napoli Giovan Leonardo sonatore d'arpa; e il 6 giugno dello stesso anno il Masetti dava informazioni di un altro così: «.... Del «Musico mi ha detto di avere incominciata la pratica e di sperarla riuscita; m'ha notificata la persona che è molto ben conosciuta da me e può essere che anche il signor Imola se ne ricordi, avendo egli altre volte cantato e sonato di liuto in casa mia. «È Romano chiamato Vizio, già servitore del Card. Cornaro b. m.; «ha bei *capricci* di cantare napolitane ed inventare parole ed arie «di molto gusto; fa professione di cantare il basso nel liuto ed ha «dolcissima voce. Non so già com'egli riesca in compagnia, non «avendolo mai provato; nel resto è cervello assai gagliardo e di «piacevole conversazione» (3). Il 18 giugno 1589 il Duca manifestava il desiderio di avere alla corte in prova un basso, il quale serviva nella chiesa di San Luigi de' Francesi in Roma (4); e nello stesso giorno faceva replicare più particolarmente non so a chi, mancando alla lettera l'indirizzo:... «Quanto al basso di San Luigi «di Roma, S. A. ordina che V. S. scriva al signor Conte Ercole (Tas-«soni) suo zio, a Roma, che veggia d'informarsi se ha buona voce, «se le sue voci son dolci, se canta con discrezione, se ha disposi-«zione, come porta le voci alte, e sino a che termine egli profonda «la voce, dando da intendere questa profondità col mezzo d'un flau-«to, e scrivendo poi nella lettera in qual tuono o numero la profon-«dità della voce corrisponderà al suon del flauto. E quando si «trovino le informazioni esser conformi a queste qualità, Sua Al-«tezza avrà caro che si tenga pratica seco, per farlo venire a Fer-

---

fessare tutta la mia gratitudine all'egr. sig. Ramazzini, che ha voluto cedermi gli appunti che aveva raccolto per continuare la serie de' suoi articoli sui musici fiamminghi.

(1) Campori G., *Notizie delle relazioni di Orlando di Lasso e di Gio. Pier Luigi da Palestrina coi principi estensi*, Modena. Vincenzi, 1869, estr. dagli *Atti e Mem. delle RR. Deput. di St. P. per le prov. Modenesi e Parmensi*, vol. v.

(2) R. Archivio di Stato in Modena; Cancell. duc.; Lettere di Principi esteri.

(3) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. duc.; Oratori estensi a Roma.

(4) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. duc.; Particolari; Minuta di lettera al conte Alfonso Fontanelli.

« rara a dar saggio di sè, essendo ella per fargli pagar le spese del « viaggio sì del venire come del tornare, e per usargli anche qualche « cortesia quando pur avvenisse ch'egli non si fermasse al suo ser- « vizio..... »

Monsignor Masetti, a Roma, era continuamente sollecitato per cose riguardanti la musica: ad esempio il 4 gennaio 1581 mandava a Ferrara un liuto di un maestro molto eccellente di Roma, giudicato perfettissimo dai migliori suonatori della città; le lettere dell'11 febbraio, dell'8 e 15 aprile parlano di un'arpa straordinaria, doppia, e in una del 21 giugno dice che non si conosceva il modo di accordarla, ma che era stato poi scoperto da Giovanni Leonardo musico del cardinale Alessandro d'Este; nel luglio spediva liuti eccellentissimi fabbricati da un maestro Pietro Alberto (1). Altre spedizioni, specialmente di corde da istrumenti, erano fatte dall'ambasciatore a Firenze, che le acquistava nel 1597 dal noto Giulio Caccini.

Il celebre Pier Luigi Palestrina visse egli pure parecchio tempo a Ferrara, e dal 1567 al 1571 vi fu anzi come maestro di cappella, avendo già composto la celebre messa fin dal 1565. Egli fu particolarmente servitore del cardinale Ippolito, e dopo la morte di questo mantenne sempre ottime relazioni col duca Alfonso, al quale dedicò un libro di sue composizioni. Però non fu dei favoriti del Duca, il quale più che della musica di lui severa e originale, si dilettava delle composizioni fiorite e artificiose de' suoi (2). Tra i quali possiamo particolarmente ricordare Francesco ed Alfonso della Viola, l'uno maestro di cappella di Ercole II e di Alfonso II, l'altro della cattedrale: la loro bravura procurò il soprannome, e Alfonso fu quegli che fece la musica alle prime pastorali (3). Nei libri dell'Archivio Estense troviamo inoltre stipendiati Antonio Giavaroli, Atene cantore, Palazzi fra Giovanni spagnuolo basso, prima musico della cappella pontificia, Carlo Romanino suonatore di tiorba, Vittorio Orsini e Paolo Virchi musici, Stefano Rivieri cantore, Alessandro Striggio mantovano e lo Striggino, forse suo figlio, Cesare Ferruzzi, Domenico Bustamanti, Alfonso Paludino, Raimondo Trematerra, Filippo Piccinini (4). Il duca Alfonso si serviva poi nei concerti di corte anche dei frati musicisti, pei quali aveva ottenuto che potessero in tali occasioni porre sopra l'abito un ferraiuolo di panno nero (5).

---

(1) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. duc.; Oratori estensi a Roma.

(2) CAMPORI, *Op. cit.*

(3) SOLERTI e LANZA, *Teatro ferrarese* cit. — Cfr. M. A. GUARINI, *Comp. ist.* cit., p. 274.

(4) Oltre alle opere più note di storia della musica, e a quella del VALDRIGHI cit., cfr. in fine al t. II del BORSETTI, *(Op. cit.)* un elenco dei migliori musici che fiorirono a Ferrara; v. poi anche una *Nota dei musici del Signor Duca di Ferrara Alfonso* II nella Bibl. Com.le di Ferrara, Racc. Antonelli, n. 474. — Parecchie opere del secolo XVI, nelle quali sono elenchi di musici, e fra questi alcuni ferraresi, sono citate già dal ROSSI, *Appunti per la storia della musica alla corte d'Urbino* nella *Rassegna Emiliana,* vol. I, p. 463 n. 4.

(5) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. duc. Oratori estensi a Roma:

Direttore della cappella della cattedrale ferrarese fu Paolo Isnardi, intendentissimo della musica, e favorito dagli estensi che lo investirono d'una piccola proprietà; morì il 7 maggio 1596 (1); direttore della cappella ducale fu Ippolito Fiorini non meno eccellente del collega or nominato (2). Ma maggior celebrità, forse per il suo medesimo ufficio, raggiunse Luzzasco Luzzaschi, musico ed organista, che entrò al servizio degli estensi nel maggio del 1561 e vi rimase fino al 1592, quando morì (3). Il Luzzaschi dirigeva il concerto delle dame; diede alla luce molte composizioni, e seppe entrare tanto in grazia dei principi, che ebbe in dono una casa in Voghenza nel 1580, certi altri beni nel 1582, ed un'altra proprietà nel 1590, come si ricava da una serie di documenti che lo riguardano, esistenti nell'Archivio Estense.

Oltre ai musicisti stipendiati vi era alla corte con buona provvigione il cavaliere Giulio Cesare Brancaccio, napoletano, che appare come interlocutore anche nei *Discorsi* del Romei, ove mostra particolarmente di far professione di cose di guerra(4). Il duca Alfonso tenevalo caro, perchè aveva una bellissima voce da basso (5), ed egli cantava in compagnia delle dame, ciò che troviamo accennato per la prima volta in una lettera del Canigiani del 14 dicembre 1577; il quale narrava di essere stato la sera innanzi in camera della duchessa Lucrezia «....a sentir cantar quel signor Giulio Ce-
« sare Brancaccio in compagnia *sive* concerto della signora Lucrezia
« Bendidio e della contessa Leonora di Scandiano e della signora

---

Lettera di Mons.[r] Masetti del 27 Gennaio 1588: «.... Il Sig.[r] Card.[le] di Gambara «ottenne la dispensa di quei frati musici di V. Altezza, di portare sopra l'a«bito nell'atto del cantare un ferraiolo di panno nero, come forse S. S. Ill.[ma] «avvisa con l'alligata sua....»

(1) R. Arch. di Stato in Modena; Volume di feudi e livelli camerali; 28 Ottobre 1580. — Cfr. Guarini M. A. *Comp. ist.* cit., p. 315, ove ricorda il suo sepolcro in S. Maria in Vado.

(2) M. A. Guarini, *Comp. ist.* cit., p. 248, ricorda il sepolcro in S. Francesco.

(3) R. Arch. di Stato in Modena; Registri di bolletta dei salariati. — Guarini M. A., *Comp. ist.*, cit. p. 186, accenna al sepolcro in S. Paolo. — Cfr. Libanori, *Op. cit.*, P[te] III, p. 199.

(4) Il Tasso indirizzava al Brancaccio il sonetto:

Qual dura sorte alla città ti tolse

nell'occasione che questo cavaliere, già amico di suo padre, venne al servizio di Alfonso II. — Il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, II, IV, 1983) da una lettera autobiografica del Brancaccio che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana (ms. Q. 115), recava la notizia che egli si era trovato a ventitrè battaglie reali, in sei rincontri simili a' fatti d'armi, a circa dieci terre tra prese, espugnate e battute ed a forse cento battute e non prese, incominciando dalla guerra di Tunisi del 1535 e arrivando all'altra pur di Tunisi del 1572. Nel ms. Ambrosiano R. 105, si conservano di lui: I. *Ragionamento intorno alle fortezze.* = II. *Lettera sopra la fortificazione di Bergamo.* = III. *Discorso della milizia fatto in Venezia alli 20 di Gennaio 1572.* = IV *Il Parthenio. Ragionamento sopra la guerra che si potrebbe fare al Turco per vincerlo ed esterminarlo affatto,* — il quale discorso è del 1565 come si ricava da une postilla marginale.

(5) Guarini B., *Rime* cit., p. 119: «Il basso del Brancatio:

Quando i più gravi accenti
Da le vitali sue canore tombe
Con dilettoso error Cesare scioglie....

« Vittoria Bentivoglia, da cui, come anche dal signor Duca viene « assai pregiato ed accarezzato.... ». Ma Alfonso che, come ho già osservato, non voleva pagare i suoi cortigiani per nulla, esigeva in ogni occasione di concerto che il cavaliere cantasse, mentre questi preferiva intrattenersi di cose di guerra, essendo spirito tanto altero e valoroso quanto bizzarro. Visse tuttavia parecchi anni alla corte, finchè avvenne col Duca una scena, che l'ambasciatore Urbani ci narra in una sua del primo agosto 1583: « La venuta quà del signor « Duca di Gioiosa ha causato la partita del signor Giulio Cesare Bran-« caccio da questo servizio; era il signor Duca già infastidito di lui « e delle sue maniere perchè voleva a suo dispetto ragionar con l'Ec-« cellenza sua di guerra, ed essendogli negato si teneva perciò av-« vilito e reputava che da questo nascesse il poco spaccio de' suoi « libri; e dice il signor Duca che intorno a questa materia, non solo « parlava continuamente e scriveva per tutta Italia ma ancora in « Germania ed altrove. Ora nella venuta di questo principe aven-« do voluto il signor Duca ch'egli cantasse in compagnia di quelle « dame com'era solito, e come per tal effetto e con tal condizione, « dice l'Eccellenza sua averlo preso al suo servizio, egli risolutis-« simamente negò di farlo, onde dopo la partita d'esso Monsignor « di Gioiosa, lo mandò a licenziare, al che egli intrepidamente (se « così si deve dire) rispose dispiacergli che il signor Duca ne l'avesse « tolta della mano, e che il mondo è grande, nè piccoli i suoi me-« riti e le sue virtù. Fece poi domandar grazia d'andarsi a licen-« ziare e qualche soccorso per la partita, ma non ottenne nè l'un « nè l'altro; però la signora Duchessa d'Urbino gli donò cinquanta « scudi, che gli servirono a pagare alcuni debituzzi, e andarsene « splendidamente con due carrozze alla volta di Venezia. Aveva « 400 scudi all'anno, stanze fornite e cavalli con le solite gualdrappe « di velluto; aveva avuto più d'una volta qualche centinaro d'aiuto « di costà, e non ispendeva un soldo nel vivere, perchè era continuo « commensale del signor Cesare Trotti, onde par che potesse andare « scorrendo. Ma trovandosi ora privo di questa piazza, non po-« tendo star in Spagna, nè in Francia, nè a Napoli, e trovandosi « vecchio, mendico e tuttavia con l'umor gagliardo intorno a' suoi « ghiribizzi, ciascun gli tien molta compassione, massime sapendosi « quanto per altri tempi egli si sia trovato in buona fortuna.... » È questa, comunque si voglia, una prova dell'animo insofferente d'opposizione di Alfonso; il quale deve anche avere avuto non piccolo dispiacere per non poter far udire all'ospite francese, come con tutti faceva, la sua musica famosa. Ma sentiamo ora che cosa dicesse un contemporaneo e non ferrarese (1), di questo

(1) *Il Desiderio* | *ovvero* | *de' Concerti di varii strumenti Musicali,* | *Dialogo,* | *di* ALEMANNO BENELLI; | *(Nel quale anco si ragiona della partecipazione di essi* | *stromenti et di molte altre cose pertinenti alla* | *Musica*. | In Venetia, appresso Ricciardo Amadino, 1594, in-4, pp. 40-43. — Dice il FANTUZZI *(Scrittori Bolognesi)* che Alemanno Benelli è anagramma di Annibale Meloni, il quale era scolaro di Ercole Bottringari e suo confidentissimo. Il Meloni ebbe dal maestro tutta l'opera qui citata e ottenne di stamparla sotto quel finto nome. Ma più tardi il Meloni

concerto al quale prendevano parte ben cinquantasette cantori:
« Ha l'Altezza sua due gran camere onorate, dette le camere de'
« Musici, perciocchè in quelle si riducono ad ogni lor volontade i
« musici servitori ordinariamente stipendiati di Sua Altezza; i
« quali sono molti e Italiani e Oltramontani, così di buona voce, e di
« belle e graziose maniere nel cantare come di somma eccellenza
« nel sonare, questi cornetti, quegli tromboni, dolzaine, piffarotti;
« questi altri viuole, ribecchini, quegli altri liuti, citare, arpe e cla-
« vacembali; i quali istrumenti sono con grandissimo ordine in quelle
« distinti e appresso molti altri diversi strumenti tali, usati e non
« usati.... In queste camere adunque, delle quali non voglio che
« aspettiate però ch'io vi vada ora ogni particolarità descrivendo,
« si possono essi musici, o tutti o parte, ad ogni loro piacere e vo-
« lontà ridurre ed esercitarsi, come fanno, e sonando e cantando;
« perciocchè vi sono, oltre le composizioni musicali scritte a penna,
« molti e molti libri di musica stampata e di tutti i valentuomini
« in questa professione, ordinatissimamente tenuti ne' luoghi a tal
« effetto deputati. E gli strumenti tutti sono sempre ad ordine ed
« accordati da potere esser presi e sonati ad ogni improvviso. E
« sono così tenuti da maestri valenti, che li sanno e accordare e
« fabricare eccellentissimamente: e sono da Sua Altezza serenissi-
« ma perciò del continovo trattenuti e provisionati. Qual'ora
« adunque il signor Duca serenissimo comanda al Fiorino suo mae-
« stro di cappella e capo di tutte le musiche dell'Altezza sua, così
« pubbliche, come private, domestiche e secrete, che si faccia il
« concerto grande, che così vien nominato quel famoso concerto da
« voi allegato, il quale non vien dalla Altezza sua quasi mai doman-
« dato, se non per occasione di trattenimento di cardinali, duchi,
« príncipi e d'altri grandi personaggi, de' quali sia, si com'è quasi
« del continovo, splendidissima e lietissima albergatrice, e io posso
« veramente affermare, che non sia altro Prencipe in Italia, che usi
« e volontieri più di lui questo atto di cortesia e di liberalità e ma-
« gnificenza: il Fiorino subito conferisce il comandamento avuto
« dal signor Duca col Luzzasco primieramente, se egli non era pre-
« sente a tal comandamento, come quasi sempre avviene per l'as-
« sidua e quasi comune dirò servitù continova loro · e poscia con
« tutti gli altri musici cantori e sonatori predetti, e oltra ciò fa
« sapere a ciascun ferrarese che sappia cantare e sonare in modo,
« ch'egli sia dal Fiorino e dal Luzzasco giudicato sufficiente a poter
« intravenire a tal concerto, che debba trovarsi alle camere della
« musica, ed ivi con molta amorevolezza intima a tutti il dover ri-
« tornare ad esse camere il giorno seguente, o l'altro, secondo ch'è
« per far lungo indugio il prencipe forestiero in essa città, per co-
« minciare la prova d'esso concerto; nel quale entrano tutte quelle

per procacciarsi fama spiegando l'anagramma a bella posta messo sull'opera, volle farsene credere pubblicamente l'autore. Offeso il Bottringari ristampò l'opera col proprio nome. — Non so se a questo incidente possa riferirsi un sonetto del Tasso, diretto al Bottringari, e che comincia:

Ercole, tu che puoi gli oltraggi e i torti

« sorti di strumenti, che avete narrato essere state poste oggi nel
« concerto da voi udito, e forse alcune altre ancora, delle quali non
« importa covelle ch'io mi vada ora rammentando per non volere
« divisare io i partimenti de' cori di quello.

« Fattane adunque, non solamente una e due, ma molte prove,
« nelle quali standosi con somma obedienza ed attenzione, non si
« mira ad altro che al buon accordo insieme ed alla unione maggio-
« re che sia possibile, e perciò senza rispetto alcuno, ma però con
« graziosa modestia ognuno viene, qualora occorra, avvertito ed am-
« mendato dal maestro di cappella: per tale effetto anco talora con
« benignissima e serenissima fronte e fratellevole maestà, si trasfe-
« risce in persona il signor Duca, ed ascoltandoli dà sovente loro col
« suo perfettissimo giudicio, quegli avvertimenti efficaci e sani ri-
« cordi che sono necessari, con inanimarli ed insieme a portarsi
« bene ed a farsi onore. Onde al tempo costituito da Sua Altezza
« vengono essi poscia concordemente a far tal concerto nel luogo
« ordinato, con sommo diletto e piacere infinito del principe fore-
« stiero e di tutti gli altri personaggi circostanti, per la molta ma-
« ravigliosa seguitane sua armonia; la qual'è veramente tanta e tale,
« che la relazione fattane dalla fama è di gran lunga minore del pro-
« prio effetto.... »

In sul finire del secolo decimosesto la lirica andava sempre più accostandosi e adattandosi alla musica; i madrigali, le ballate, le canzonette erano in grandissimo favore e venivano di continuo musicate, aprendo il varco alla grande fioritura di tali forme nel principio del seicento, e alla vera e propria opera in musica. Così alla corte ferrarese le poesie del Pigna, del Guarini, del Tasso erano di continuo musicate dal Fiorini, dal Luzzaschi, dall'Agostini: e noi abbiamo una grande quantità di stampe che ci conservono tali composizioni (1). Talvolta ancora venivano posti in musica e cantati anche passi dei poemi maggiori e più favoriti, come del *Furioso* e della *Gerusalemme* (2). La voga di musicare i componimenti poetici accresceva artificio alla musica stessa e al canto, e appunto « un modo di cantare molto diverso da quello di « di prima » dice Vincenzo Giustiniani (3), che si cominciò intorno

(1) Purtroppo però sono quasi ignote a tutti e giacciono nei ricchi depositi di S. Cecilia di Roma, del Liceo Musicale di Bologna, della Palatina di Firenze e di Parma, e dell'Estense di Modena. Il Dott.re Vittorio Finzi, di quest'ultima biblioteca, ha cominciato un' opera utilissima; cioè la bibliografia di quelle stampe che là si conservano e l'indice dei madrigali musicati. Cfr. *Rivista delle biblioteche*, Ann. III, fasc, 28-30. Speriamo che tale esempio sia imitato per gli altri depositi.

(2) Nel cod. Vat. Ottob. - 3090, miscell. del sec. XVI, le pp. 207-44 contengono una serie di composizioni fatte in Ferrara certo dopo il 1579. Tra l'altre curiose di didascalie, serve ora al nostro caso questa: « Udendo cantar « l'Orlando Furioso ad una gentilissima giovanetta, come l'autore s'innamora « di essa per la dolcezza del canto, così invita lei ad innamorarsi di lui con « l'occasione della poesia. »

(3) *Discorso sopra la musica dei suoi tempi di V. Giustiniani marchese di Bassano*, Lucca, Giusti, 1878, pubblicato da S. Bongi, per nozze Banchi-Brini, di su un ms. dell'Arch. di Lucca. Nella breve prefazione dice l'ed. che il Giustiniani morì il 28 dicembre 1678 (p. 7 n, 2.)

al 1575 « massime nel modo di cantare con una voce sola sopra un « istrumento, con l'esempio di un Giovan Andrea napoletano, e del si- « gnor Giulio Cesare Brancaccio e d'Alessandro Merlo, romano. Ma « sì come le villanelle acquistarono maggior perfezione per lo più « artificioso componimento, così anche ciascun autore, a fin che le « sue composizioni riuscissero di gusto generale, procurò d'avanzar- « si nel modo di comporre a più voci, e particolarmente Giaches « Wert in Mantova, il Luzzasco in Ferrara.(1) Quali erano soprain- « tendenti di tutte le musiche di quei duchi, che se ne dilettavano « sommamente, massime in fare che molte dame e signore princi- « pali apparassero di sonare e cantare per eccellenza, a segno tale « che dimoravano talvolta i giorni intieri in alcuni camerini nobil- « mente ornati di quadri e fabbricati a questo solo effetto. Ed era « gran competenza fra quelle dame di Mantova e di Ferrara, che « facevano a gara, non solo quanto al metallo ed alla disposizione « delle voci, ma nell'ornamento di esquisiti passaggi tirati in oppor- « tuna congiuntura e non soverchi (nel che soleva peccare Giovan « Luca falsetto di Roma, che servì anche a Ferrara) e di più col « moderare e crescere la voce forte o piano, assottigliandola o in- « grossandola, che secondo che veniva a taglio, ora con strascinarla, « ora smezzarla, con l'accompagnamento d'un soave interrotto sospi- « ro; ora tirando passaggi lunghi, seguiti bene, spiccati; ora a gruppi, « ora a salti, ora con trilli lunghi ed ora con brevi; ed or con passaggi « soavi e cantati piano, dalli quali talvolta all'improvviso si sentiva « echi rispondere (2) e principalmente con azione del viso, e de' « sguardi e de' gesti che accompagnavano appropriatamente la musica « e li concetti; e sopratutto senza moto della persona e della bocca e « delle mani sconcioso, che non fosse indirizzato al fine per il quale si « cantava, e con far spiccar bene le parole, in guisa tale che si sen- « tisse anche l'ultima sillaba di ciascuna parola, la quale dalli pas- « saggi ed altri ornamenti non fosse interrotta o soppressa; e con « molti altri particolar artifici ed osservazioni, che saranno a noti- « zia di persone più esperimentate di me. E con queste sì nobili « congiunture: predetti musici eccellenti facevano ogni sforzo d'ac- « quistar fama e la grazia de' principi loro padroni, dalla quale de- « rivava anche il loro utile ».

Per completare le notizie del culto che aveva la musica a Ferrara, dirò ancora che la celebre Accademia Ferrarese aveva stabilito nel suo statuto che il concerto grande di musica dovesse eseguirsi ogni tre mesi con norme determinate, e fra le cariche dell'Accademia vi era anche un ufficio dei censori della musica (3).

(1) A questo proposito dice il TASSO nel dialogo *La Cavalletta (Dialoghi* cit. vol. III, p. 118): « Dunque lascerem da parte tutta quella musica, la qual de- « generando, è divenuta molle ed effeminata: e pregheremo lo Striggio, e Ja- « ches e 'l Luciasco, alcuno altro eccellente maestro di musica eccellente, che « voglia richiamarla a quella gravità, da la quale traviando è spesso trabooc- « cata in parte, di cui è più bello 'l tacere che 'l ragionare. » Cfr. ib. p. 97.

(2) Nei canzonieri della fine del cinquecento l'*eco* è frequente come componimento lirico; il Tasso, ad esempio, ne ha parecchi.

(3) R. Archivio di Stato, in Modena: Cancell. duc.; Accademie.

Che più? perfino nel convento delle monache Agostiniane di S. Vito si faceva della buona musica, ed ecco che cosa dice a questo proposito il nostro Guarini: « Queste, oltre all'osservanza del « loro istituto, sono anche state dedite ad ogni sorte di virtù e buone « discipline, ed in particolare alla musica, nella quale profittarone « in modo con la scorta di Giulio Fiaschi, organista di gran nome « e della musica intendente, e con gli aiuti de' principi estensi, che « li maggiori potentati e virtuosi che nella città capitavano, e « molti che a bello studio vi venivano, uditele, non potevano se « non estremamente lodare ed ammirare così nobile e compito con« certo: la cui angelica melodia ebbe forza di trarre dagli occhi « del sommo pontefice Clemente VIII copie di lagrime per tene« rezza, rimanendone anche pienamente soddisfatta Margherita d'Au« stria regina di Spagna, sì come fecero tanti gran principi e si« gnori che l'accompagnavano: essendo state nelle dette monache « eccellenti compositrici, soavissime voci e rare sonatrici, come « una Catabene de' Catabeni, e Cassandra Pigna tenori buoni, Al« fonsa Trotti di basso singolare e di stupore, Claudia Manfredi e « Bartolomea Sorianati soprani delicatissimi; Rafaella de' Magni« fici ed un'altra Catabene sonatrici di cornetto singolari, toc« cando anche gentilmente ogni altra sorte d'istrumenti. Olimpia « Leoni, che di presente vive (1621), suona con molta leggiadria « un tenore di viola, e canta un contralto con gran disposizione « ed ottima voce. Sì come sovr'altra singolarissima e senza pari « è in toccar d'organo Rafaella Aleotti, detta l'Argenta, la quale « è anco intendentissima della musica, e di lei si veggono alle stam« pe pubblicati diversi mottetti e madrigali riputati molto. » (1)

VIII.

TARQUINIA MOLZA — LUCREZIA BENDIDIO LAURA PEPERARA

Il concerto delle dame che abbiamo veduto ricordato dal Giustiniani fu per molto tempo la maggior maraviglia della corte estense, e la fama sua tramandataci con numerosi ricordi, sia nei trattati dei maestri, sia nei carteggi degli ambasciatori e nei versi dei poeti (2) esige che su di esse alquanto c' intratteniamo.

Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle
Nuovi Lini ed Orfei

(1) *Compendio istorico* cit., p. 375. — Cfr. VALDRIGHI, *Op. cit.*, p. 14-5.

(2) Oltre ai canzonieri del Guarini e del Tasso ove abbondano i componimenti in lode delle dame cantatrici della corte, v. ad esempio, GB. LEONI, *Madrigali*, Venezia, Ciotti, 1602, p. 18: « Per le Serenissime Dame musiche delle « Duchessa di Ferrara e d'Urbino. »

vide il Tasso quando giunse a Ferrara (2), nè cessò egli di lodare in prosa (2) ed in rima quelle gentildonne belle, eleganti, dotte e spiritose. Alla sua voce mille altre s'accordano, e fra queste quella del nostro Romei che ne nomina con caldi elogi parecchie. Ma tre furono specialmente le stelle della corte nel periodo di cui ci occupiamo, cioè Tarquinia Molza, Lucrezia Bendidio e Laura Peperara.

La Molza non era veramente ferrarese, ma di Modena, ed è più nota delle altre due, poichè tiene un bel posto tra le poetesse del cinquecento, avendo essa ereditato l'arte finissima dello zio Francesco Maria (3). Se il Tasso lodava Tarquinia per i suoi studî di astronomia (4), più largo elogio faceva di lei Francesco Patricio (5):

---

(1) *Aminta*, atto I, sc. II.

(2) V. il dialogo *Della Nobiltà*, nei *Dialoghi* cit., vol. II, p. 289.

(3) Una piccola raccolta di rime della Molza fu stampata in Bergamo, Lancellotti, 1750; ma molte e molte altre cose di lei si conservano manoscritte sia alla biblioteca Estense, che all'Universitaria di Bologna, e a Firenze e a Roma. Parecchie sue composizioni sono anche in un ms. che la riguarda per intero, contenendo rime di vari in suo onore, il quale si conserva presso la nobile famiglia Forni di Modena. — Intorno alla Molza, come letterata, cfr. il bell'articolo del TIRABOSCHI, *Bibl. Modenese* cit., t. III, pp. 244, sgg.

(4) V. il madrigale: « A la signora Tarquinia Molza la qual studiando la « sfera andava la sera contemplar le stelle:

Tarquinia se rimiri

e il sonetto:

L'alto vostro sapere in dotte carte

(5) FRANCISCI PATRITII *Discussionum peripateticarum Tomus Tertius* etc. [ritr. del Patricio] Basileae, ad Perneam Lecynthum, MDXXCI, che continua lo num. dei tomi precedenti, p. 289: *Ad Tarquiniam Molziam, diam mulierem*:

Cui dono sapidum, novum libellum,
Docto Graiorum pumice expolitum?
Tarquinia tibi. Nanque tu solebas
Sophorum nimium amare chartas.

« Qui enim omnium hominum laudabilius lucubrationes meas donarem, « quam tibi, viraginum omnium, quot sunt, quot fuerunt, quotque alios erunt « in annos doctissimae? Non tu uti aliae solent, summis labris libros attigisti. « Tu non modo Hetruscam politissimam linguam, sed Latinam, sed Graecam, « optime calles. Tu in hac non modo historicos atque oratores, sed et philo- « sophos, sed et Platonem ipsum, Iovis eloquium aemulantem, sed et poetas « quoslibet, sed et Pindarum, sine haesitatione ulla, et legis et intelligis. Hanc « tu, quod omnium hominum admirationem vincat, in Platone, tribus men- « sibus me praelegente edidicisti. Tu in Latina omnium generum carmina « pangis, in Hetrusca poemata condis, quam salita, Iupiter, atque arguta? Tu « logicas omnes spinas demetisti. Tu moralem philosophiam, Plutarchicam, « Aristotelicam, Platonicamque ebibisti. Tu magnos profectus in Physiologia « fecisti. Tu Theologiam catholicam, toto pectore hausisti. Quid Musicen omnis, « non modo musicorum, sed et Musarum chorus et admiratus, et stupet. Te ne « virorum quidem ullus in musica praestantissimorum, non modo non supe- « rat, sed nec adaequat. Cum ad *hendecachordum* canis, cum acutam gravem- « que eodem utramque tempore, alteram ad lyram pulsas, alteram cantas, Gra- « tiae te omnes ornant, circumstant, stupescuntque. Quas utinam possem ita « exprimere, ut qui haec legeret, te audire putaret. Sed Dij boni, quae elo- « quentia? quae argutia? qui sales? quae iucunditas in conversando? quae hu- « manitas? quae urbanitas? Longe merito iudiciosissimus Benedictus Manzo- « lius civis tuus, et Episcopus Regiensis, te, non solum patri tuo Camillo, viro « eloquentissimo, sed etiam avo tuo, viro usquequaque magno Francisco Ma- « rio Molziae audet praeferre. His tottantisque ingenii ornamentis comites sese « addiderunt nobilitas generis pulchritudo eximia, mores animi insignes: pu- « dicitia singularis, elegantes ac docti viri quique non cives tantum tui, sed « quotquot Italia, quotquot Europa protulit, Mutinam visunt, ut te Mutinae

e seppe essa acquistare tanta stima alla corte, che il Duca una volta non sdegnò di combattere in suo onore in un torneo (1). Tarquinia, come apprendiamo da un passo di una lettera del Prevosto di Ferrara del 14 Dicembre 1582, aveva fatto intorno a questo tempo la sua apparizione alla corte estense: «.... Delle nuove di qua, « l'Altezze Serenissime stanno bene e si vive allegramente con « la musica di queste signore, che ogni giorno si affina di vantaggio. « Ieri partì il signor Don Ferrante Gonzaga, ed il signor Conte di « Nuvolara; la signora Tarquinia è partita oggi, e si crede che più « non tornerà, ancora che fosse andata la voce che dovesse entrare » nella bella accademia in compagnia di queste altre signore. » Ma la voce era vera: Tarquinia che per distrarsi de' suoi studi classici aveva appreso la musica e il canto riuscendovi eccellentemente, aveva incantato la corte la quale non volle lasciarsi sfuggire così prezioso acquisto. Venne ella adunque nell'aprile del 1583 a Ferrara, come dama della duchessa Margherita (2), e il concerto femminile ebbe da lei novella forza e splendore.

Ma le lodi del Patricio e dei contemporanei per la casta sua vedovanza non sono oggi più credibili: se essa non fu insensibile ai sospiri del Tasso (3): egli è certo che proprio il canto fu galeotto fra lei e Giaches Wert, che da Mantova faceva frequenti gite a Ferrara. Mormorazioni di corte, perchè « s'era inteso un « non so che d'un bacio », e le lettere sequestrate, fecero noto al Duca l'intrigo amoroso: perciò a fin di punirla de' suoi sconvenienti portamenti, pur usandole riguardo, Alfonso la obbligò a chieder licenza: ciò che ella fece nell'ottobre del 1589, ritirandosi a Modena, dove continuò ad accogliere intorno a sè il fiore dei letterati e degli artisti fino alla sua morte (4).

Lucrezia Bendidio apparteneva ad una delle più illustri famiglie ferraresi assai accetta alla corte, e i duchi da moltissimo tempo affidavano a qualcuno di questa casa gl' incarichi più vari e delicati. Nasceva essa da Nicolò (5) e da Alessandra Rossetti, ed era forse l'ultima di numerosa prole (6); l'8 aprile 1572 compiva venticinque an-

---

« visant, ut mirentur, ut colant, cerebrum Iovis pene supremi alteram Miner« vam. Quanti te serenissimus Alphonsus Atestinus II princeps noster? Quan« ti te principes mulieres Lucretia atque Leonora, sorores eius, faciunt? Quanti « Ferraria? Quanti Italia? Quanti Roma? et in Roma una universus Chri« stianorum orbis? Sed, proh dolor, postquam maritus tuus Paulus Porrinus, vi« rorum optimus ad superos migravit: Musas omnes ac gratias luctu ac te« nebris obluxisti. Artemisiam alteram te factam dolemus. Fuit quidem ille « tibi maritus incomparabilis. Sed et tu uxor illi incomparabilis et admiranda. « Da locum prudentiae, ac fortitudini tuae, da finem lacrymis.... »

(1) V. il sonetto del Tasso: « Sopra una giostra mantenuta dal Duca di « Ferrara per la signora Tarquinia Molza:

Donna ben degna che per voi si cinga

(2) Per la esattezza di questa data cfr. RAMAZZINI, *Op. cit.*, p. 120-1.

(3) MALMUSI, *Delle relazioni di amicizia e di affetto fra T. Tasso e T. Molza*, estr. dalle *Memorie dell'Accademia modenese*, t. VI, Modena, Soliani, 1862.

(4) RAMAZZINI, *Op. cit.*, p. 124 sgg.

(5) Nicolò, nato nel 1510, morì il 21 Settembre 1584.

(6) Cfr. G. ANTENORE SCALABRINI, *Arbore gentilizio della nobile famiglia Bendedei di Ferrara*, Mantova, Pazzani 1739 e *Giustificazione della nobiltà della fami-*

ni (1) ed era da parecchi anni sposa di Baldassarre Macchiavelli (2). Forse non fu felice nel matrimonio; dal documento che segue non pare che avesse figli: cercava conforto in un bambino adottivo, e le espressioni attribuitele dal Prevosto di Ferrara in questa lettera rivelano la sensibilità del suo animo: «.... Il signor Cornelio è anda-« to a Gualtiero, e trovandomi ieri sera a casa sua, trovai che la « signora Lucrezia Macchiavella ha tolto in casa un puttino di doi « anni in circa e gli ha posto tanto amore, che come si suol dire « per proverbio, ne fa uno caro matto, e sempre l'ha a lato e nel-« le braccia, e dice che se gli venesse qualche infermità, che ne « sentirebbe tutto il dispiacere possibile, ed io faccio dargli all'arma, « con dirle delle burle e così si passano l'ore fastidiose. » (3).

Le sorelle di lei avevano tutte contratto matrimoni assai convenienti: Leonora aveva sposato il cavalier Marci (4), Taddea il famoso Battista Guarini (5), Anna il nobile Alfonso de' Putti (6), e Isabella era entrata in casa Bentivoglio, sposata da Cornelio, come ho accennato parlando di lui.

Prima del matrimonio nel 1562, Lucrezia era stata amata dal Tasso, che le consacrò una serie di rime amorose petrarchesche (7); poco dopo, nel novembre del 1570 (8), s'innamorò di lei il Pigna, il quale narrò i casi del suo amore in un canzoniere che ho avuto

---

glia di Bendede Farrara, ib., 1780. Non sempre però questa pubblicazione corrisponde allo spoglio dei documenti fatto dal Frizzi, che si ritrova a suo luogo fra le memorie delle famiglie nel cod. 222 della Bibl. Comunale di Ferrara. — Il signor Patrizio Antolini fu tanto cortese meco ancora una volta, di rinnovare lo spoglio dei registri battesimali che si conservano nell'Archivio Civico di Ferrara, e vi ha trovato: 15 Giugno 1534, Albertus Ludovicus filius « dom. Nicolai Bendedei, compare Alexander ab Areostis; 24 febbraio 1539, Leo-« nora et Tadea filiae dom. Nicolai Bendedei, patrini fuerunt R.mus. D. Benedi-« ctus Card. Ravennae, Illustrissimus Dominus Alfonsus Atestinus; 24 giugno « 1545, Albertus Jhoannis f. d.ni. N. Bendedei; 25 dicembre 1543, Marcus An-« tonius. f. d.ni N. Bendedei; 18 settembre 1546, Elisabetta Violante filia d.ni N. « Bendedei. » Mancherebbero in questo elenco Anna e Lucrezia, e quest'ultima appare solo col nome del marito il 21 Dicembre 1571 in un atto di battesimo di « Giulia Thomasa de M.r. Hercole da Este, compare il signor Scipione Ziliotto « e comare la signora Lucrezia Malchiavella ».

(1) La didascalia al son. 116 del *Ben divino* del Pigna dice: « In un me-« desimo giorno, che fu l'ottavo d'Aprile, la Donna nacque ed egli s'affezionò « alle bellezze sue: il qual giorno essendo giunto all'anno MDLXXII, che fu il « vigesimo quinto della natività della donna.... »

(2) La famiglia Dalle Frutta mutò il cognome in Macchiavelli sul finire del secolo XV. Secondo, le *Bollette* dello stato civile ferrarese Baldassare Macchiavelli morì il 13 settembre 1580. In queste *Bollette* non si trovò per altro la morte di Lucrezia.

(3) R. Archivio di Stato in Modena: Cancell. ducale; Particolari. — Lettera del 14 Dicembre 1583.

(4) Rogito Antonio Porti, notaio ferrarese, 29 Maggio 1586.

(5) Rossi, *Op. cit.*, p. 14.

(6) Il Canigiani scriveva il 4 ottobre 1568: « Domenica abbiamo le nozze « dell'Annina Bendidio, dama di Madama Leonora e principalissima non pur « di tutto 'l palazzo di Ferrara, ma di tutte le corti d'Europa, di garbo, di « grazia e di bellezza, secondo lei: che si è maritata in un signor Alfonso de' « Putti.... »; — e li 11 ottobre: «.... ieri si sposò quell'Annina, menata poi da « Sua Altezza in su la sua carrozza a sollazzo, che non se le è fatto feste e « banchetto come per carnevale a quella di Madama Lucrezia, e questo stato a « quella di Sua Altezza, ma però ha avuto di molti aiuti e favori segreti, maxime « dal Cardinale da Este per quanto si dice:. »

(7) Ciò è dimostrato nella mia vita del Tasso, che si pubblicherà presto.

(8) Per questa data cfr. più avanti il capitolo XI.

già più volte occasione di citare, e i componimenti là contenuti ci conducono fino al Maggio del 1572 (1). Ma Lucrezia in questo frattempo era forse l'amante del cardinale Luigi d'Este e si gabbava del Pigna nelle lettere che a quello scriveva, mentre trovavasi in Francia; nello stesso tempo la serviva come allora dicevasi, anche il Bentivoglio, che dovea poi sposarne la sorella (2).

Tanti omaggi riceveva questa donna, dama della principessa Leonora, e ben li meritava: dotta nella filosofia (3), e della poesia assai intendente, espertissima nelle arti femminili e massime nel ricamo (4), quando apriva le labbra al canto era una sirena che ammaliava tutti i cuori. Perfino quella cattiva lingua del Canigiani scriveva in una sua del 14 agosto 1571 da Brescello, dove tutta la corte ferrarese s'era recata, come pure quella mantovana, ad onorare due principi d'Austria che tornavano in patria, che il mercoledì precedente: « da vespro a sera si festeggiò in corte « assai retiratamene, dove ballorno i principi alla tedesca e al- « l'italiana, e si fece uno di quei concertoni di musica di circa « sessanta fra voci e istrumenti, e dietro un gravicembalo tocco dal « Luzzasco, cantorno la signora Lucrezia e la signora Isabella Ben- « didio a solo a solo, e tutt'a due, sì bene e così gentilmente, che « io non credo si possi sentir meglio. » (5)

---

(1) Uno degli ultimi sonetti (125) del *Ben divino* ha questa didascalia: « Manda il dì primo di Maggio alla donna studiosa d'Aristotile alcuni sonetti « da lui fatti nella morte di Vincenzo Maggio filosofo Aristotelico, che gli fu « maestro.... » Questa data corrisponde perfettamente con quella della dedicatoria fatta dal Guarini dell'intero canzoniere, edita dal Rossi, *Op. cit.*, p. 272.

(2) Per la relazione col Cardinale d'Este. v. per ora il mio articolo: *T. Tasso e Lucrezia Bendidio* nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. x. — La didascalia del son. 50 del *Ben divino* dice poi: « Scrive questo sonetto e i tre seguenti al Sig. Cor- « nelio Bentivoglio, il quale cavallerescamente e secondo l'uso della corte mo- « strava di servire la Donna.... »

(3) Oltre all'accenno nella didascalia del son. 125 ora citato, anche quella al son. 106 ci afferma questo fatto: « Mostra che la Donna studiando l' Etica « d'Aristotele n'avesse presa intelligenza in un subito, e che gli antichi e mo- « derni che vi si sono affaticati d' intorno non ne sapessero tanto.... » Argute « inoltre e molto dotte sono le obbiezioni ch'essa solleva nella seconda giorna- « ta dei *Discorsi* del nostro Romei.

(4) *Ben divino* son. 87: « Mandando Madama Leonora di Este un padiglione « da letto al Cardinale suo fratello, la Donna avea sopra un braccio una parte « d'esso padiglione per far vedere la bellezza di quei lavori.... »

(5) *Ben divino*, canz. XIII: « Fece questa canzone trovandosi la Donna in- « disposta di febbre terzana in quel tempo che ritornando di Spagna Rodolfo « e Ernesto principi d'Austria in Germania, nel loro passaggio per l'Italia do- « veva ella trovarsi in compagnia d'altre dame principali a servire la duchessa « di Ferrara zia loro, per incontrarli a Brescello.... » — Vi sono poi altri componimenti su questo argomento: fa voti che risani in tempo, perchè i principi non sian privati di tanta bellezza, muore intanto la madre di lei Alessandra (son. 34-40-41-42), e così (son 56): « Fu detto di sopra che « la Donna dovea trovarsi a Brescello con la Duchessa di Ferrara che giva ad incontrare i principi d'Austria suoi nepoti: ora trovandosi ella di già in « detto luogo. egli descrive l'abito suo ch'era di procato *(sic)* nero con un manto di velo nero, ch'ancora che per quel tempo avesse deposto il corrotto che portava per la madre morta, volle però vestir conforme allo stato suo. E mostra che quei Principi si affezionarono alle bellzeze di lei, come nella canzone inpovinò che doveva essere.... ». — E il son. 57: Mostra che quei Principi avessero la Donna per la più bella di tutte, e che danzassero anche con « lei e prima e più frequentemente di quello che facessero con alcune di quelle « altre, le quali glorie di lei dice di aver veduto co' suoi occhi.... » — Curiosa, poichè ci siamo, è quest'altra didascalia del son. 59, perchè lo stesso fatto è

La fama delle due sorelle passò così le Alpi, ed è interessante a questo proposito la lettera che l'ambasciatore estense a Vienna, Renato Cato, scriveva il 24 luglio 1574: « Sono qui ora al-« cuni musici rari del Re di Francia, tornati di Polonia, che S. M. « Cesarea ha voluto udire e gli son piaciuti estremamente ed ha « lor fatto notabilissime cortesie e presenti. Lunedì mattina ra-« gionò a lungo di questa materia così desinando, e passando d'u-« na cosa in altra venne anco a dire che sapeva che V. Eccellenza « aveva in Ferrara alcune gentildonne gran maestre e ben con-« certate in quest'arte, e volse intendere da me chi fossero; onde « credendo io che parlasse di coteste signore Bendedie, mi diffusi nel-« le lodi della loro virtù e nobiltà ed anco della bellezza. La qual « disse che la musica delle donne senza esser belle, non varrebbe « nulla ed a questo proposito raccontò alcune piacevolezze e mas-« sime del Duca Ferdinando di Baviera suo nipote, ch'essendo qui, « udito cantare certe belle giovani, e dimandandogli S. M. che co-« sa gli pareva, rispose subito che se i mozzi del signor Duca suo « padre fossero tali, egli vorria esser maestro di cappella e cacciar « via Orlando Lasso. Mi domandò poi se il signor Cornelio Ben-« tivoglio aveva preso per moglie una di quelle giovini e detto-« gli di sì, soggiunse che il conte di Lodrone poteva con questo « esempio pigliar anche egli quella giovane della qual era tanto in-« namorato; e con questo ed altri motti piacevoli finì il desina-« re.... » (1).

Tennero le Bendidio per alcuni anni incontrastato il primo luogo alla corte ferrarese, ma dovettero poi cederlo ad una *giovinetta peregrina*, all'arrivo della quale il Tasso, che già la aveva amata parecchi anni innanzi, scriveva una corona di delicatissime ottave(2). La nuova duchessa Margherita, avendo l'animo già inclinato alla musica, che era tanto coltivata nella sua corte paterna (3), trovava dunque in quella dello sposo abitudini e gusti conformi a' suoi. Ecco quanto ci narra a questo proposito il Merenda (4): « Venendo a Ferrara la serenissima Madama Margherita Gon-« zaga, moglie del nostro serenissimo Duca Alfonso II, duca di « Ferrara, aveva questa signora al suo servizio una dama nomi-« nata Laura Peperara mantovana (5), giovane da maritare, cd avea

---

narrato anche dal Canigiani in una sua lettera. Il Pigna adunque: « Volendo « da Brescello passare dove erano molte carrozze e che volevano partire, mos-« sesene una con quattro cavalli in tanta furia ch'egli corse grandissimo peri-« colo di restarne offeso, se il Canigiano ambasciatore del duca di Fiorenza, « porgendogli la mano non l'avesse aiutato: e perchè vicino a quel pericolo « si trovò la Donna...... ».

(1) R. Arch. di Stato in Modena, Cancell. ducale; Oratori a Vienna.

(2) È quella che comincia:

Vaghe ninfe del Po, ninfe sorelle

(3) CANAL, *Della musica in Mantova* nelle *Memorie del R. Istituto Veneto di sc. lett. ed arti*, vol. XXI, p. II. — DAVARI, *La musica a Mantova* nella *Rivista Storica Mantovana*, I.

(4) *Storia di Ferrara*, ms. autogr. nella Bibl. Estense, segn. VII. C. I., c. 144 v.

(5) Dagli *Alberi genealogici delle famiglie nobili mantovane* del conte d'Arco, e da altre carte, e da altri alberi presentati al Senato di Mantova nel 1816

« ancor un'altra dama che cantava, la quale si chiamava la signo-
« ra Livia da Arco, pure da maritare. Il signor Duca gli avea
« poi dato alla detta Madama la signora Anna Guarina, la quale
« cantava e sonava di lauto, e la signora Laura di arpa, e la si-
« gnora Livia cominciò ancora lei a suonare di viola, e li suoi mae-
« stri era il signor Fiorino, maestro di cappella del Serenissimo,
« ed il signor Luzzasco organista del Serenissimo, e così Sua Altez-
« za cominciò a farli esercitare ogni dì insieme a cantare, a tal
« che a questi dì in Italia, nè forse fuora d'Italia è concerto di donne
« meglio di questo. Ed ogni giorno il tempo d'estate, il dopo desina-
« re cominciano a cantare alle diecinove ore e seguitano sino alle
« ventuna; l'organista con lo arpicordo, il signor Fiorino con il
« lauto grosso, la signora Livia con la viola, la signora Guarina
« con un lauto e la signora Laura con l'arpa, e sempre presente il Se-
« renissimo e la Serenissima cantano poi a libro dove entra un basso
« e due altre voci cantori del Serenissimo. Il tempo della inverna-
« ta cominciano a un'ora di notte e seguitano sino passate le tre
« ore, e quando vengono principi li conduce dalla banda della Se-
« renissima ad ascoltare questo concerto. Ha poi Sua Altezza ma-
« ritate tutte tre queste signore in gentiluomini principali di que-
« sta città, e gli ha dato stanze in corte perchè siano più comode
« al servizio , e queste tre signore vanno continuamente in car-
« rozza colla Serenissima. Questo concerto si fa sino a questo dì
« che siamo 1596 del mese di settembre ».

Laura Peperara doveva essere molto giovanetta quando venne a Ferrara e forse avanzava di pochi anni la Duchessa; tutti alla corte s'innamorarono tosto della bellezza e de' pregi di quel fiore del Mincio, e le molte e molte rime dei poeti, le lodi che il Romei le prodiga in più luoghi valgono ad assicurarcene (1). Fin dal 1581 l'ambasciatore Urbani rilevava l'abilità di lei; ad esempio, il 13 febbraio diceva che in quel carnevale si era fatto: « sempre qualche trattenimento ritirato, e il più delle volte con la musica segreta che è « d'alcune dame di corte, massime della Mantovana, che io scrissi « altra volta e del signor Giulio Cesare Brancacci. » Più compiutamente ne riferiva in altra occasione il 26 giugno 1581: « Il signor « Cardinale Madruccio fu trattenuto il giorno della sua venuta con

per una lite, gentilmente comunicatemi dal Comm. A. Bertolotti, si ricava che la famiglia Peverari o Peperari era oriunda di Cremona, di dove nel 1518 un Andrea, di Giovanni, mercante, venne a stabilirsi a Mantova; da uno dei figli di costui, Gerolamo, nato nel 1562, nacque Vincenzo che sposò Margherita Costanzi, e da loro nacque Laura. — Nel R. Arch. di St. in Modena; Cancell. duc.; Oratori estensi a Mantova, v'è una lettera di Costantino Coccapani, del 13 giugno 1588, nella quale si riferisce di pratiche fatte per ottenere che Laura potesse succedere alla morte del padre nel possesso dei beni posti presso Sabbioneta. E Vincenzo morì appunto l'anno appresso.

(1) *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogia* a Iulio Caesare Capacio *Neapolitanae urbis a secretis conscripta*, Neapoli, apud Io. Iacomum Carlinum et Costantinum Vitalem, 1608, nel libro I, p. 211, dopo aver detto che nella corte di Alfonso vi erano molti letterati, ricorda delle donne Orsina Cavalletta, Tarquinia Molza, e « Liviae *(sic)* Peppararae, Calliopis voce, Melpo- « menis cantu, gloria qui non invidus consequi exoptavit? ». A p. 212 v'è un epigramma per la stessa.

« la consueta musica delle dame, la quale si fa ogni giorno senza « mancare mai, e v'è tanto il signor Duca inclinato e inteso a « questa cosa, che pare aver posto in essa non solo tutta la sua di- « lettazione ma ogni altro suo pensiero; sempre si studia in nuove « invenzioni nè può farseli cosa più grata che lodarle e ammirarle, « sì come intendo non aver mancato il signor Cardinale d'aver ser- « vito in ciò l'Eccellenza Sua molto adornamente, ed in particolare « facendo le meraviglie della voce, del suono e della maniera di « quella dama mantovana chiamata la Peverara, la quale, altra volta « ho accennato a V. A. S., tenersi per fermo che sia causa di tutta « la dilettazione; v' interviene sempre il signor Giulio Cesare Bra- « maccio. » Il duca Alfonso, appar chiaro, ci teneva veramente a questo concerto, o non solo in città ma anche in campagna voleva goderne le melodie. L'Urbani scriveva il 14 agosto 1581 : « Ier « l'altro si ritornò da Belriguardo dove io sono stato due giorni in- « vitato, come scrissi, dal signor Duca.... La mattina si andava « attorno in una carrozzina scoperta come si costumano qua, finchè « la signora Duchessa era in ordine per udir messa, dopo la quale « si desinava, e dopo il desinare immediate si giocava a primiera, « dove interveniva il signor Duca, la signora Duchessa, la signora « Donna Marfisa, la moglie del signor Cornelio, ed io: che sì come « seguiva per forza, così è pur forza dirlo, ed in un medesimo « tempo si dava principio alla musica, a tal ch'ero io necessitato « insieme giocare, udire, lodare e ammirare i passaggi, le cadenze, « le tirate e sì fatte cose, delle quali tutte, cominciando dal giuoco, « poco m'intendo e manco mi diletto. Questa festa non durava « punto meno di quattro ore, perchè dopo aver cantato alcune altre « dame, finalmente compariva la signora Peverara che è quella « Mantovana scritta altre volte, la quale sotto pretesto di far udire « a me or una cosa ed or un altra, e sola e accompagnata, e con « uno e con più istrumenti, si faceva durare al più che si poteva. « Poi si andava all'acqua, dopo la quale essendo già vicino a 23 ore « si andava a sparviere, dove interveniva la signora Duchessa e « tutta la corte. Questo è quanto è passato ». E anche musicisti distinti capitavano talvolta a Ferrara per sentir tanta meraviglia. L'Urbani scriveva il 25 aprile 1583 che essendo venuto « da Ravenna « a posta per udir cantare queste signore, fra Costanzo, musico ec- « cellentissimo, si è compiaciuto il signor Duca di dargli ogni sod- « disfazione ed anche di sentir cantar lui in lor compagnia, aven- « dolo accarezzato domesticamente, come suol ciascuno che ha in- « telligenza di musica e che ammira la gran virtù di quelle signore.... E un avviso da Ferrara al Cardinale d'Este del 28 luglio 1584(1) dice « .... Qui è il Striggino ed un altro cantore, e si fanno cose « stupende di suoni e canti : stupiscono tuttavia del cantare di que- « ste Dame e del sapere loro, cantando eglino improvvisamente ogni

---

(1) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; Particolari. — Foglio d'avvisi da Ferrara unito al carteggio di Leonardo Conosciuti, agente del card Luigi d'Este.

« mottetto, ed ogni composizione, che loro li diano per difficilissime « che siano: di che ne gode il mondo tutto, ma vi manca la Guarina, « qual'è un poco risentita.... » (1).

Il Merenda, come s'è visto, dice che queste dame tanto abili nella musica furono in premio de' loro servigi ben maritate alla corte. Infatti Anna Guarini entrò nella nobilissima famiglia dei Trotti (2); Livia d'Arco sposò il marchese Alfonso Bevilacqua (3); e Laura Peperara il conte Annibale Turchi. Val la pena di intrattenerci sulle notizie che abbiamo di quest'ultimo matrimonio, per il quale il Tasso scrisse tanti componimenti. Dell'affare si interessarono direttamente le due corti di Mantova e di Ferrara, e corsero alcuni messaggi (4). Nel luglio del 1582 le cose erano quasi combinate, ma poi si dovette differire il matrimonio cercandosi « di farne restare contento il Principe » di Mantova, il quale forse vagheggiava qualche nuova avventura colla giovinetta. Finalmente il 7 febbraio 1583 l'Urbani scriveva: « Si è accresciuta a questo nostro carne- « vale nuova occasione di feste ed allegrezza perchè è stato pub- « blicato il casamento fra la signora Laura Peverara e il conte Annibal « Turco, un fratel del quale è genero del signor Cornelio Bentivoglio. « Corre voce, ed io l'ho di buon luogo, che il signor Duca le dà dieci « mila scudi di dote, provvisione a lei, al marito ed alla suocera, « con uno appartamento in corte, che sarà quello dove abitava Ma- « dama Leonora b. m.. E già per questo effetto si è messo mano « a fabbricarvi nuove comodità e adornamenti... » Il 21 febbraio aggiungeva particolari: il Principe di Mantova che era tornato a casa per pochi giorni, capitava di nuovo a Ferrara conducendo seco Don Ferrante Gonzaga « godendo ora insieme al più che possono « il residuo di queste tresche del carnevale, chè invero son gran « tresche quelle che vanno qui attorno con tal occasione. Ieri si « fece un'altra quintanata con le solite invenzioni di molta appa- « renza e di poca spesa, e domane per conclusione delle feste fa- « ranno le nozze della signora Laura Peverara con una giostra all'in-

---

(1) Ma una volta Alfonso II non rimase certo soddisfatto delle lodi del Duca di Mantova, al quale aveva fatto sentir queste dame in occasione che la corte ferrarese si era colà trasportata per le nozze del principe Vincenzo Gonzaga con Margherita Farnese. Racconta l' Urbani in una sua del 15 maggio 1581, che il duca Guglielmo aveva ballato una gagliarda, alla sua età! e che Alfonso II medesimo gli aveva raccontato: «.... che avendo con gran cerimonia « fatto udire a quella Eccellenza la musica di queste dame, mentre aspet- « tava ch'ella dovesse esaltarle al cielo, ella proruppe dicendo forte, di modo « che fu sentita e dalle dame e dalle duchesse che erano presenti: Gran cosa « son le donne! in effetto io vorrei essere innanzi un asino che una donna! « E con questo si levò e fece levar ogn'altro, perchè si dette fine al cantare « ed andossi ad udire una commedia di Zanni, che ebbe gli intermedii di mu- « sica; della quale S. Ecc. lodando di volta in volta alcune tirate, e doman- « dando a chi gli era appresso quel che ne pareva, si gloriò finalmente d'es- « serne stata ella il compositore.... » Che il duca Guglielmo componesse musica è affermato anche dal CANAL, *Op. cit.*

(2) ROSSI V., *Op. cit.*, p. 83-4.

(3) FRIZZI, *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua* cit.; *ad nom.*

(4) Carteggio Urbani; lettera del 19 marzo: "Un segretario del signor « Principe di Mantova, è venuto qua, credesi per certo trattamento di paren- « tado di quella dama mantovana che è sì eccellente nel cantare, e tanto ha « la grazia del Duca.... »

« contro per la quale fu pubblicato iersera il cartello che io mando « alligato (1), dove si posson vedere le grandezze e gli onori di questa signora dama e per compor detto cartello, ed anche le parole « d'un gran ballo, che con undici altre dame farà quella sera la signora « Duchessa, è stato richiamato da Venezia il Cavaliere Guarino, dove « si ritrovava per i suoi particolari negozi d'alcune liti e d'una certa « somma di denari che desiderava metter insieme.... » Benchè i principi estensi usassero sempre di onorare e regalare i loro cortigiani nelle occasioni di nozze, quello che si fece per la Peverara è veramente straordinario. Il 23 dipoi il prevosto di Ferrara dava notizia del matrimonio al cardinale d'Este in questi termini: « Ieri « mattina il conte Annibal Turco sposò in camera di S. A. Ser.ma la « signora Peverara con intervento di tutta la nobiltà: ed ieri fecero « una bellissima giostra, e la sera fu uno bellissimo balletto, dalla « signora Duchessa con altre undici dame, vestite di concerto, parte « d'oro e bianche, parte tanedo e oro; e dopo cena fu fatta una « barriera, e la festa è durata quasi al giorno.... »

IX.

BALLO

Dalla musica alla danza il passaggio è naturale: e, come appare dai documenti e dallo stesso Romei, alla corte ferrarese si ballava molto volontieri; nè solo a corte, ma anche in campagna per amor di Tersicore i cavalieri si adattavano sui prati verdi ad abbracciar le villanelle, se è vero quel che scriveva il Canigiani il 7 luglio 1567: « Mercoledì che fu la Visitazione si fe' un poco di festa a « Belriguardo facendo ballare le villanelle del paese con doni per « più di cinquanta lire; ma furon disturbati da una subita e grossa « pioggia, talchè si fece per fuggirla un gran raggirar di cocchi e « di carrozze e caddene in acqua di nuovo, dove il Pigna (quello « scudier e non quello segretario) venne molto percosso nella testa. »

Il ballo a quei tempi (2) consisteva per lo più in una serie di passi e di salti avanti, indietro, di fianco, in qualche giravolta

(1) Non si trova più unito al carteggio.

(2) Cfr. i miei *Appunti sulle danze del secolo* XV e XVI nella *Gazzetta Letteraria*, anno XIII, n.° 9 e 11; e v. inoltre G. Zannoni, *Il libro dell'arte di danzare di A. Cornazzano* estr. dei *Rendiconti dell'Acc. dei Licei*, vol. VI, fasc. 8. — Un libro di un certo Mastrioli che porta il titolo pomposo *Le danze storiche dei secoli* XVI, XVII e XVIII, Torino, Paravia, 1889, non è in genere che un estratto da vari vocabolari delle illustrazioni alle parole tecniche del ballo, e per la parte italiana della storia del ballo non è che la copia esatta, anche negli errori di stampa, dei miei articoli di sopra indicati; cfr. la recensione che altri ne fece nel *Gior. Stor. d. Lett. ital.* vol. XIV, pp. 299-301.

e in qualche passeggiata; ma i ballerini agivano ciascuno per proprio conto e tutt'al più si tenevano per mano, onde il Tasso diceva di quella della sua ballerina:

Del leggiadretto guanto omai si vede
  Ignuda e bella: e, se non è fallace,
  S'offre inerme alla mia, quasi di pace
  Pegno gentile e di sicura fede.

Lasso! ma tosto par ch'ella si penta,
  Mentr'io la stringo, e si sottragge e scioglie
  Al fin de l'armonia, ch'i passi allenta.

Altri balli in uso a Ferrara, come del resto in altre parti d'Italia, troviamo che dettero argomento a componimenti del Tasso. Così il sonetto:

Condusse amor Teseo fra due sorelle

ha nelle antiche edizioni questa didascalia: « Narra come essendo « piantato da una sorella nel ballo, che volgarmente è detto del « piantone, fosse preso dall'altra. » Più noto per trovarsi anche in qualche codice musicale, è il ballo della torcia, per il quale trovo questa didascalia nel canzoniere tassesco: « Il ballo della torcia « usitatissimo in molte parti d'Italia, vuole esser l'ultimo in ordine « fra tutti gli altri balli, che si facevano nella festa: ed è riposto nell'arbitrio di ciascuna persona, nelle cui mani pervenga la « torcia, ammorzandola, terminar quella danza e la festa insieme; « e in tale occasione fu fatto questo sonetto, perocchè una gentil« donna con troppa importuna fretta estinguendola, impose fine a « quel piacevole trattenimento. »

Mentre ne cari balli in loco adorno
  Si traevan le notturne e placide ore,
  Fiamma che nel suo fuoco accese amore,
  Lieto n'apriva a mezza notte il giorno.

E da candide man vibrata intorno,
  Spargea faville di sì puro ardore,
  Che pareva apportar gioia ed amore
  A' pochi eletti, agli altri invidia e scorno.

Quando a te data fu, man cruda e bella,
  E da te presa e spenta: e ciechi e mesti
  Restar mill'occhi allo sparir d'un lume.

Ahi! come allor cangiasti arte e costume:
  Tu, ch'accender solei l'aurea facella,
  Tu, ministra d'amor, tu l'estinguesti.

Il Romei ricorda in più luoghi le danze che si facevano alla sera dopo le vivaci discussioni che hanno offerto occasione al suo libro; ma specialmente un luogo, in sulla fine della *quinta giornata*, merita di esser rilevato, là dove si dice che la *regina* della serata « comandò alla signora Camilla Mosti ed alla signora Ca-

« milla Bevilacqua che danzassero, ed osse subito presesi per mano, « e fatto due balletti al suon d'un liuto, fecero i canarii con estre- « ma grazia e singolare piacere di chi le vide. » All'istesso modo già alla corte d'Urbino dopo i ragionamenti della prima sera « im- « pose la signora Duchessa a madonna Margherita e madonna Co- « stanza Fregosa che danzassero, ed esse presesi per mano, ed avendo « prima danzato una bassa, ballarono una roegarze con estrema « grazia e singolare piacere di chi le vide. » Ciò valga anche a mostrare quanto il Romei ponesse mente al suo modello.

Assai di frequente nelle lettere del Canigiani e dell'Urbani è fatto cenno di balli, e avremo occasione di vederne più avanti: qui mi limiterò a riferire qualcuno dei documenti più direttamente riguardanti questa materia. Ad esempio il 15 novembre 1579 l'Urbani dava notizia di uno dei tanti banchetti che continuamente si facevano o dalla corte o da qualcuno della nobiltà, in questi termini: « Al banchetto del signor Cornelio fu il signor Duca, le due « Duchesse, il signor D. Alfonso ed il figliuolo, la signora donna « Marfisa, la signora Bradamante sua sorella, la Contessa di Scan- « diano ed altre particolari gentildonne; innanzi cena stettero le « sopradette signore giuocando a primiera mentre in un'altra stan- « za s'attendeva a danzare, ed il signor Duca si trattenne quando « nell'un luogo e quando nell'altro, e intervenne a una lunga chia- « ranzana avendo per mano la signora Vittoria nuora del signor « Cornelio. Alla cena poi bevve Sua Eccellenza un tratto ritirata « in camera, e ben presto venne in sala trattenendosi ora a que- « sta tavola ed ora a quell'altra.... e dopo cena s'ebbe una com- « media dei Gelosi.... »

Col ballo talvolta si trattenevano gli ospiti: l'Urbani scriveva il 29 maggio 1581: « Giovedì, alli 25, arrivò quà il signor cardinal Far- « nese e partì sabato alli 27, non avendo voluto dimorar per fino « ad oggi come desiderava il signor Duca, e non mancò di farne « istanzia; venne con S. S. Illustr. il signor Principe di Mantova, « ma non già il principe Ranuccio di Parma.... Il giorno seguente « fu dispensato in veder le medaglie ed altre antichità, ed in sentir la « tanto pregiata musica delle dame, poi s'andò a passeggiare alla « Montagnola, dove al solito furono invitate tutte le gentildonne, « ma non si fece commedia per esser mancato il tempo di met- « terla alla via. Voleva il signor Duca che la sera S. S. Illustr. « vedesse un ballo molto artifizioso che fa la signora Duchessa con « la signora donna Marfisa ed altre dame fino al numero di dieci « o dodici, mentre nel medesimo tempo cantano i musici alcuni « madrigali che fanno concerto col ballo, ma S. S. Illustr. se n'andò « a letto dicendo aver un poco di gotta.... » (1)

Come nella musica così nel ballo la duchessa Margherita aveva

(1) Anche un'altra volta scriveva il Prevosto di Ferrara (1 febbraio 1580): « Domenica giunsero qui alcuni gentiluomini fiorentini per transito e fecero « riverenza a Sua Altezza Serenissima ma mascherati, là onde la sera alla « festa si fecero bellissimi balletti dalle dame e mostrarono restare soddi- « sfatti.... »

portato colla sua voglia di divertirsi nuove idee: i documenti la indicano proprio come inventrice di un nuovo genere di ballo; il 20 gennaio 1582 il Prevosto di Ferrara tra le consuete informazioni al Cardinale diceva: «.... al vero si sta in festa e gioia e si prepara « una giostra per domani, e festa la sera, e un nuovo balletto musi- « cale fatto con bellissima mascherata dalla signora Duchessa sere- « nissima. » Quale fosse questo ballo ci è descritto in una del Canigiani del 22 successivo: « Ancora si trovansi qua l'Eccellenze di « Mantova (1) onorate e trattenute con le medesime carezze e piaceri « scritti la gita passata. Si è corso un'altra volta alla quintana, dove « fra gli altri cavalieri intervenne il signor Principe, ed iersera nel « festino solito la signora Duchessa, donna Marfisa, signora Brada- « mante ed altre dame fino al numero d'otto, fecero insieme un gran « ballo nuovo, essendo vestite la metà di loro con abito in parte « succinto, perchè a differenza dell'altra metà fingevano esser uomini, « e tutte con molti svolazzi, tocche false, taffetà e veli dipinti ed « ornati a fogliami e gruppi e profili fatti d'oro posto a mordente, e « servivano in cambio di ricami, nastri, telette, e cose simili di mag- « gior prezzo. Ma sopra tutto avevano messo molto studio nelle ac- « conciature di testa, le quali erano cariche d'alcuni fiorami di seta « e d'oro che si costuman qua, e gran quantità di penne di ali a guisa « di cimieri da elmetti, che facevano assai vaga mostra. Il ballo fu « fatto due volte con maschera e senza, al concerto d'una gran musica « di istrumenti e voci.... » Anche l'anno dopo la Duchesa studiava nuova invenzione: così l'Urbani raccontava il 22 febbraio 1583, che si era: «... chiuso il carnevale con una giostra e l'ultima sera.... « si fece festa a corte con quel ballo che io scrissi studiarsi dalla « signora Duchessa con undici altre dame, le quali vestite parte di « nero che fingono cavalieri, e parte di bianco, che apparivano dame, « fece assai bella vista. » Dopo il ballo ebbe luogo una lauta cena. Così quando nel luglio di quell'anno il Duca di Joyeuse si fermò a Ferrara, l'Urbani in una sua del 27 così descriveva le feste fatte in suo onore: « Giovedì prossimo passato giunse qui Monsegneur le Duc « de Joyeuse, incontrato da S. A. Ser.^{ma} sino ai confini, avendo man- « date le carrozze a S. Pietro in Casale; poi il Veneri fu speso in « visitare le Duchesse serenissime e mostrargli buona parte della « città, e il sabato lo condusse a Belriguardo, e tornarono la dome- « nica mattina, ed il giorno ebbero la musica di quelle signore, dopo « quello li balletti della signora Duchessa serenissima e altre dame, « e mostrarono restare tanto paghi d'ogni cosa, che più non si potea « dire; la sera dopo cena fecero il concerto grande, e alle quattro « ore di notte, se n'andò ad imbarcare al ponte, accompagnato dal « signor Duca serenissimo sin alla porta, avendogli anco donato dei « cavalli. »

---

(1) Il principe Vincenzo Gonzaga e la consorte Margherita Farnese.

X.

TAVOLA E CUCINA

Una parte non ispregevole, e con ragione, tenevano anche alla corte ferrarese, come presso tutta la società del rinascimento, la cucina e la tavola. Il Lando ne' suoi *Commentari*, loda Ferrara come « unica maestra dal far salami e di confettare erbe, frutti e « radici »; ricorda « certi vinetti detti albanelle: non si può bere « più grata bevanda » egli dice, e aggiunge che « vi si godono di « buone ceppe, sturioni, e buratelli, e fannosi le migliori torte del « mondo. »

Il lusso e la profusione nella tavola e nella cucina cominciato alla corte fin dal secolo precedente (1) era sampre andato aumentando, e i cuochi e gli scalchi crescendo nell'estimazione poterono convitare alla propria mensa i principi, e pubblicare per le stampe le maraviglie della loro arte. Nella ricca bibliografia dei trattati di cucina del secolo decimosesto quelli dei ferraresi sono tra i più importanti (2). Più del banchetto del Grana ricordato parlando delle nozze di Barbara d'Austria, è da citare l'opuscolo di Cristoforo Messisbugo, nel quale descriveva quello fatto in occasione della nomina a cardinale di Ippolito d'Este (3), il quale opuscolo non era che il primo passo verso un più ampio trattato, nel quale il maggiordomo, lo scalco e il cuoco dovevano trovare tutti segreti degli loro ufficio (4).

Il Messisbugo godette di una fama vera e fu ricordato dagli storici ferraresi (5): tra i banchetti da lui illustrati ve n'è uno fatto

---

(1) L. A. Gandini, *Tavola, cantina e cucina della corte di Ferraranel quattrocento*, Modena, 1889.

(2) V. il primo dei miei articoli sulla *Tavola e cucina nel secolo* XVI nella *Gazzetta Letteraria*, An. XIV (1890) n. 1-2-3-4.

(3) *Festa e banchetto*, *fatto in Ferrara in occasione del Cappello Cardinalizio dato all' Ill.mo Signor D. Ippolito da Este Cardinal di Ferrara nel dì 28 Settembre dell'anno 1498*, in-4, s. n. t., ma del principio del secolo XVI, se non della fine del XV.

(4) La prima edizione portava il titolo: *Banchetti, Compositioni di vivande, et apparecchio generale. Allo Ill.mo et Rev.mo Signor il Signor D. Hippolito d'Este Cardinale di Ferrara.* In Ferrara per Giovanni de Bulghat et Antonio Hucker compagni, nell'anno MDXLIX; col ritr. dell'autore. — Nelle successive edizioni, salvo lievi varianti, il titolo divenne più ampolloso e specificato: *Libro nuovo | nel quale s' insegna | il modo d'ordinar | Banchetti, apparecchiar | Tavole, fornir Palazzi et ornar Came- | re per ogni gran principe. | Et a far d'ogni sorta di | Vivanda seconda la diversità dei tempi, così | di Carne come di Pesce. | Aggiuntovi di nuovo. il modo di saper tagliare ogni sorta di Carne, e Vccellami. | Opera molto necessaria, a | Maestri di Casa, e Scalchi a Credentieri, et a Cuochi. | Composta per M. Cristoforo di Messisbugo et hora | di nuovo corretta, et ristampata.* Ne conosco cinque edizioni tutte di Venezia: Della Chiesa 1552; al segno della Regina, 1581; L. Spineda, 1610; ?. 1617; Imberti, 1621.

(5) Libanori, *Op. cit.*, p.te III. — Guarini M. A., *Mem. ist.* cit. ricorda il suo sepolcro in S. Antonio alla destra dell'altare maggiore.

nel 1548 in sua casa coll'intervento del duca Ercole II, del principe Alfonso e di altri gentiluomini e gentildonne, prima del quale si recitò su apposita scena la *Notte* del Parabosco, e dopo si ballò e furono dispensati regali. Nè è questo il solo caso in cui vediamo i principi trattare con tanta benevolenza questi loro ufficiali; una lettera dal Canigiani del 7 Agosto 1570 ci fa sapere come la duchessa Barbara celebrasse « le nozze della signora Bozzllrain *(sic)* « nel suo scalco Mirolo, dubitando di morirsi senza effettuarle, come « molto amorevole padrona di quella dama principalissima delle « sue, dove succederà la Contessa di Lodrone.... » La Duchessa adunque credeva di favorire una delle principali dame che con lei erano venute dall'Austria, sposandola al proprio scalco. Nello stesso modo amato e favorito dalla duchessa Lucrezia era il suo scalco Rossetti che le dedicava un bello e curioso libro di banchetti(1).

Alla corte estense i vari ufficiali tenevano ciascuno il proprio registro, qual più qual meno con ordine e nettezza; ci rimangono così le *Note del pan dispensato*, come quelle del vino e della carne; i registri delle *Foresterie*, cioè delle vivande fornite ai forestieri venuti ad alloggiare in corte, ciò che allora accadeva assai di frequente, appena fossero persone di qualche distinzione. V'erano i registri per le *Andate* nelle ville vicine, e in certe circostanze di grandi feste, si tenevano appositi conti. *I libri di spenderia* raccoglievano le varie note d'ogni giorno, e si conservano parecchi di questi grossi registri, legati in pergamena, scritti quasi calligraficamente. Essi sono per noi di molta importanza, perchè vi è accuratamente notato per chi servivano le cose fornite e dove si usavano; di modo che noi possiamo seguire due volte ogni giorno, al pranzo ed alla cena, tutti i personaggi della corte, dal Duca ai paggi e a quei gentiluomini che ricevevano il vitto della cucina ducale.

Nelle case dei nobili ferraresi non era minore il lusso di quello che fosse alla corte, e il Rossetti ci dà molti esempi di banchetti fatti dai Bentivoglio, dai Tiene, dal Guarini, dai Tassoni, da Ippolito Gianluca, dai Bevilacqua e da altri. Tra questi pranzi meritano speciale ricordo certuni fatti per scommessa tra dame e cavalieri; come sarebbe il servire sempre la stessa vivanda ma in forma diversa, e Gherardo Bevilacqua fornì così una volta le uova in cinquantacinque modi; altra volta il pranzo, o una serie di pranzi doveva essere interamente o di carne o di pesce. Ancora recavasi una comitiva improvvisamente alla villa di qualche gentiluomo e lo obbligavano a servire un pranzo colle sole risorse della sua cascina,

(1) *Dello Scalco del Sig.* GIO. BATTISTA ROSSETTI *Scalco della Serenissima Madama Lucretia da Este duchessa d'Urbino. Nel qual si contengono le qualità di uno scalco perfetto, e tutti i carichi suoi con diversi ufficiali a lui sottoposti. Et gli ordini di una casa da Prencipe, e i modi di servirlo così in banchetti, come in tavole ordinarie. Con gran numero di banchetti alla Italiana, et alla Alemanna, di varie e bellissime inventioni, e desinari, e cene familiari per tutti i mesi dell'anno, con apparecchi diversi di tavole non usati, et con molte varietà di vivande, che si possono cavare di ciascuna cosa atta a mangiarsi. E con tutto ciò che è buono ciascun mese: et con le provvisioni da farsi da esso Scalco in tempo di guerra*, In Venetia, MDLXXXII; e in Ferrara, 1584.

come ad esempio, vitello, latticini e frutta. Ma troppe curiosità ci sarebbero da ripescare nel bel libro del Rossetti, oltre alle narrazioni dei grandi pranzi fatti nelle sale del castello, o nelle ville sotto qualche frascata artisticamente infiorata, spesso disposta a modo di scena pastorale, durante i quali i lazzi e gli scherzi dei buffoni e dei saltatori, dei comici, i concerti dei musici, rallegravano i sensi, già eccitati dai lumi, dagli argenti, dalle vivande ricche di droghe, e dai vini prelibati. Talvolta tutto un maraviglioso apparecchio sorgeva su grandi barche: una serviva per la tavola, altre due legate ai lati per la credenza e pei vini, altra più addietro per la cucina, e spesso il concerto era lì accanto, e così cenavasi in mezzo il Po nelle belle notti d'estate.

Se i trattati però pongono in luce tutta la parte artistica, sfarzosa, gaia di questi banchetti, non manca però quella cattiva lingua del Canigiani di mostrarci anche quello che v'era d'orpello a lato dell'oro; così egli accenna una volta alla candele di cera fisse alle pareti, le quali essendo un poco inclinate, sgocciolavano sulle vesti di coloro che stavano seduti a tavola, e altra volta affumicavano tutta la sala con grande puzzo. Nel banchetto datosi in occasione del passaggio per Ferrara di Enrico III di Francia nel 1574, se alla tavola reale abbondavano le tele finissime, i vasellami d'oro e d'argento, le maioliche, gli scalchi e i camerieri, più giù alla tavola dei gentiluomini «le dame saran servite in terra «grossa, senza pur forchetta o coltello, urtate, rubate e strapaz«zate, in cambio di servite, da furfantaglia»(1). Ma più curioso fu ciò che accadde un'altra volta secondo che narra lo stesso Canigiani in una sua dei 18 agosto 1572: «Fu ben vero, il che Vostra Al«tezza avrà saputo prima, che sabato al banchetto del signor Don «Francesco, all'apparir dei sugoli, vivanda stravagante che va con «le frutta, sprofondò l'apparecchio tutto della tavola ducale, per «esser marcito il legname che sosteneva il palco di sotto, e tutti «i convitati, i serventi ed i circostanti caddero di sotto, non più «sotterra che circa due braccia e mezza di nostra misura; soli li «tre Estensi che erano da una testa non rovinorno, e gli altri «non ebbero altro che paura e imbrodolamento addosso di quei «sugoli, con polverio di calcinaccio....».

XI.

CARNEVALI FERRARESI

Le tendenze festaiole della società ferrarese trovavano appiglio in ogni avvenimento per manifestarsi: così l'annunzio di qualche vittoria, la nascita di un figlio i matrimoni dei principi amici, il passaggio di grandi personaggi, davano occasione a feste di qual-

(1) De Nolhac e Solerti, *Op. cit.*, p. 176 e p. 257.

che giorno nella città (1). Il carnevale poi fu in questo ultimo periodo del secolo decimosesto più splendido quasi a Ferrara che in ogni altra città italiana; l'uso delle maschere, che da gran tempo erano oggetto di un gran commercio dello stato estense, essendone la fabbricazione assai apprezzata (2), era quasi generale, onde il Tasso in un dialogo su questo soggetto, vantando la superiorità delle maschere ferraresi sulle modenesi, diceva che esse erano « l'arme « usate contro il verno », e aggiunge: « .. quasi ciascuno eran armato, « quando prima vidi Ferrara, e mi parve che tutta la città fosse « una maravigliosa e non più veduta scena dipinta e luminosa, e « piena di mille forme e di mille apparenze » (3).

È opportuno notare, a riprova della diffusione dell'uso di mascherarsi, che all'Archivio estense tra i libri della guardaroba ducale, si conserva un grosso registro di questo tempo, destinato alla nota dei prestiti dei vestiti da maschera ai cortigiani che largamente ne approfittavano.

Un passo di una lettera del Canigiani del 26 gennaio 1582 ben ci fa comprendere il giocondo e libero vivere di Ferrara: « Questa « mattina son partiti il signor Principe e Principessa di Mantova, la « qual cosa hanno cercato d'andar prolungando quanto più è stato « lor possibile: perchè all'uno ordinariamente piace star qua per « l'universal modo di vivere assai licenzioso che si costuma, e per « qualche sua particolare affezione: e l'altra già cominciava a gu- « star anch'essa del piacere e libertà di questi trattenimenti, mas- « sime di ballare, andar sempre in maschera e talvolta a piedi, « mangiando per le strade, battendo a una a una tutte le porte « d'una contrada, e cose simili giovanili e carnevalesche.... » (4). I príncipi mantovani avevano davvero ben imparato il vivere di Ferrara, poichè un corrispondente da Mantova scriveva al duca

(1) Spigolo degli esempi dalle cronache ferraresi; Isnardi Antonio, *Ricordi diversi* ms. cit., p. 250: « Addì 11, addì 12 e addì 13 di Aprile 1569 fu fatta alle- « grezza pubblica per una vittoria che avea avuta il re di Francia contro li « Ugonotti eretici luterani »; — le quali feste si ripeterono per una simile occasione il 26, 27, e 28 Novembre di quell'anno. — Guarini M. A., *Diario* ms. cit., p. 77: « Addì 21, 22 e 23 Novembre [1571] avutasi la nuova della vittoria navale « conseguita il giorno di S. Iustina contro l'armata turca, e della nascita di « un figlio maschio a Filippo d'Austria Re di Spagna, furono fatte grandi e « inaudite allegrezze. » — p. 98: « Adì 25 Dicembre [1575] giorno del Natale, con « li dui giorni seguenti vennero fatte pubbliche allegrezze per la elezione di « Massimiliano d'Austria in Re di Polonia. » — p. 164 « Adì 17 detto [Aprile « 1576] con li dui giorni seguenti vennero fatte in Ferrara pubbliche allegrezze « per la nascita di un figliuolo maschio al Principe di Mantova; era primo- « genito. »

(2) Ademollo, *Alessandro* vi, *Giulio* ii *e Leone* x *nel Carnevale di Roma. Documenti inediti* (1499-1520), Firenze 1886; a p. 71 nota che fin dal secolo xv la fabbricazione delle maschere era un' industria speciale di Ferrara, che ne forniva i cardinali di Roma, e anche Milano. — L'Aretino nel *Marescalco* ricorda le *maschere modonesi*, e il Grazzini nel prologo dei *Parentati* dice a proposito delle donne che si lisciano troppo: « che i visi loro sembrano maschere modanesi. » — Cfr. D'Ancona, *Origini del teatro*, vol. ii. p. 436 n. — Garzoni, *Piazza universale* ecc., p. 649. — Folengo, ediz. Portioli, Mach. ii, l. 93. — Cian, *Galanterie italiane del sec.* xvi, p. 57. — Croce B., *Lo cunto de li cunti di G. B. Basile*, Napoli, 1891, p. 160 e n.

(3) *Il Gianluca o vero de le maschere* nei *Dialoghi*, vol. iii, p. 137.

(4) Cfr. quello che a questo proposito il Calcagnini nella *Giornata quinta* del Romei, p. 216-7.

Alfonso il 7 marzo dello stesso anno: «....Non starò anco da av-
« visar Vostra Altezza Ser.ma che dopo il ritorno che hanno fatto
« questi Signori Serenissimi di costà in qua, le signore della corte,
« le gentildonne della città sempre sono andate in maschera vestite
« alla usanza ferrarese, con cappelletti alla ferrarese; con stanel-
« lette intorno e quando senza stanelle, con tabarretti intorno al-
« zati suso dalle bande, che io per prima non aveva veduto simil
« foggie in questa città....» (1).

---

(1) R. Archivio di Stato in Modena; Spettacoli pubblici; Feste; Lettera del dottor Alberini da Mantova. — Tutta la lettera rispecchia le usanze ferraresi nelle feste, nelle giostre, nelle cene, nei costumi che il principe Vincenzo aveva introdotte alla sua corte, di modo che credo opportuno riferire, qui per intero quel che precede al passo succitato: « Desiderando io dar mi-
« nutissimo conto a Vostra Altezza serenissima delle feste, bagordi, et altri si-
« mili tratenimenti fatti ed occorsi, questo Carnovale in questa magnifica città
« di Mantova, si come so esser mente et volontà di Vostra Altezza ch'io faccia,
« prima dirò: Che doppo la partita di costà in qua del serenissimo signor
« Principe et signora Principessa ogni settimana doi volte la giobia et la Do-
« menica si è corso all'Anello; il signor Principe serenissimo, et il signor
« Tullio Gueriero erano sempre compagni, et in campo compareano in bellis-
« sime livree con sontuosissimi penacchij; altri signori et honorati Cavalieri
« compareano vestitj da gentilhuomo, et così correano prezzi, ò di colane de
« oro, o de danari et simil cose; doppo l'havere corso la sera istessa si faceva
« festa dalla banda del serenissimo signor Principe alla usanza di questa sere-
« nissima corte.

« La Domenica di Carnevale si corse all'incontro, però contro un fachino
« armato, et corsessi un prezzo; era capo il serenissimo signor Principe et si-
« gnor Tullio in livrea molto pomposa con penachij bellissimi alla Ferraresa,
« et moltj altri signori Cavalieri di questa Città; in quel giorno non si puote
« decidere la bataglia, essendo che da quatro Cavalieri fu impatata; si prorogò
« al giorno di Carneuale.

« Il Lunidj corse questo serenissimo signor Principe accompagnato da esso
« signor Tullio alla oca, erano essi vestiti di tela buracina con la panza la
« schena et le spale piene di cavecchia e paglja, onde non si conosceva se si
« havessero panza o schena; esso signore Principe serenissimo con li altri Ca-
« valieri che seguitavano, erano suso bellissimi cavalli senza briglia, con le
« selle senza cenghie, a talchè quando correvano la maggior parte di loro
« nantj che arrivassero all'oca cadevano da cavallo, cosa ridiculosa da vedere
« da circostantj, ma pericolosa da dovero; esso signor Principe serenissimo ca-
« dete, cadi parimente il signor Tullio, il quale cadendo si fece male a un
« brazzo, che poi alcuni giorni la portato al collo.

« Il giorno di Carnevale si decise la giostra contro il fachino armato che
« da quellj quatro Cavalieri fu impatata; il serenissimo signor Principe com-
« parse quel giorno in campo in livrea solo, era vestito con vesta di brocato
« di oro, con trene di oro suso essa vesta larghissime, con penachio di piume
« cremisine et giale: il guarnimento del cavallo accompagnava quello del Ca-
« valiero, nanti a esso andava un paggio armato à cavallo vestito di veluto
« cremisino con trene di oro, con un scudo in mano,; dall'altra una asta af-
« ferrata; Eravi quel giorno una altre livrea dj trenta Cavalieri vestiti alla
« feraiola di tela negra di sengalo con capellj in testa con piume negre detro,
« con le loro lancie suso le coscie et una pistola all'arcione et così corsero;
« in ultimo fecero la folla, et se non era Madama serenissima andava a peri-
« colo di non esser amazzato il fachino, perchè in quella hora se li aperse la
« visiera, et essa Signora tosto se ne avide, et fece trattenere tanto la giostra,
« che fosse asserata essa visiera a quel fachino.

« La sera istessa si fece una Commedia recitata dallj hebrei, non fu molto
« bella in se, ma fu ornata di bellissimi intermedij, et di regalissimo apparato
« di sonna, con una moresca infine fatta dallj paggi di Sua Altezza. L'avevano
« essi in testa facelle di fuoco artificiato, che quando si alzavano facendo essa
« moresca la fiamma della facella si augumentava et creseva, cosa bella et
« degna da esser veduta.

« Doppo la Commedia il serenissimo signor Principe fece bancheto a tutte
« le gentildonne, qualj per simile effetto erano state invitate; ma per prima la
« matina istessa erano state esse signore a banchetto con Sua Altezza serenis-
« sima il signor Duca. Cennato che si fu si principiò la festa et seguitò sino
« al chiaro giorno....» E qui segue da ultimo il passo citato nel testo.

Il duca Alfonso medesimo, benchè carico di pensieri e già in età, non rifuggiva dalle monellate da strada; il Canigiani nella lettera testè citata aggiunge come quello « in abito da Zanni si affaticava « molto in andare innanzi e indietro addomandando le genti, spi- « gnerle, o con una forbice in mano farle star discosto acciò che « vi restasse piazza abbastanza.... »

Questo vivere spensierato offriva buoni argomenti alle prediche dei frati, una delle quali, riassunta dal Canigiani in una sua del 22 febbraio 1579, merita di esser notata, perchè i rimproveri del predicatore arditamente alludevano ad Alfonso: « Alla presenza del signor « Duca fece iermattina gran rumore, il Predicatore Tuttignano del- « l'ordine di S. Francesco, venendo a quelle parole della scrittu- « ra: Tre cose odia l'anima mia: il povero superbo, il ricco avaro, « il vecchio libidinoso; il diavolo, il mondo e la carne; sopra cia- « scuna delle quali fece lungo discorso, e nell'ultima disse esser brut- « ta cosa vedere un vecchio matto e rimbambito far mascare e « menar danze. Queste furono sue precise parole, con molte altre « contra vecchi generalmente, e contra giovani pure, in materia di « queste licenze e abusi carnevaleschi e delle lor conseguenze.... » Tuttavia il Duca una volta per rispetto al cardinale S. Carlo Borromeo di passaggio a Ferrara in tempo del carnevale fece sospendere le maschere, che però furono tosto riprese alla partenza del santo (1).

Le venute di príncipi forestieri come i Gonzaga, i Cybo, i Pio, e con speciale frequenza i francesi, come i Guisa e i Nemours, coi gentiluomini del loro seguito, accrescevano il lusso dei carnevali ferraresi. Divertimenti assai frequenti erano la giostra e la corsa all'anello, e le lettere del Canigiani sono piene di descrizioni di simili feste. Così nel carnevale del 1565 egli scriveva il 12 febbraio: « Ieri si « roppon di molte lance al saracino da forse quaranta maschere di « livree di più conserti, nuove ma di poca spesa, che sedici fra « l'altre eran nere a bruno, e di drappo come di stamigna furon « quelle del signor Duca, molto lacere e biasimate parendo augurio « di corrotto nel colore ed anche nella foggia, per esser un lor cap- « pellotto molto lungo a piramide, come dire l'asta d'una bandiera « nera che strascicava sino in su la groppa del cavallo: i colpi e « il correre fu bel vedere che in vero i cavalli e i cavalieri ci son « buoni, valorosi ed esercitati.... » E il 16 successivo: « .... Qua si « seguiterà di quelle medesime sino a carnevale, rompendo ogni dì « di festa qualche lancia, ed aggirandosi per la Zuecca fra uomini « e donne tre, o quattro mila maschere, nè d'altra festa ci si parla « se non d'una sola comedia d'una compagnia di giovani, della quale

---

(1) GUARINI M. A., *Diario*, ms. cit., p. 131: « Adì 28 Gennaio [1583] il signor « cardinale Carlo Borromeo, ora Santo, venne di passaggio a Ferrara, dove « si facevano maschere, la qual cosa mostrando che non le piacesse, ancor che « di non ciò non ne favellasse punto, nondimeno il Duca avendo penetrato il « suo pensiero, per que' tre giorni che vi si trattenne le sospese, ma poi par- « titosi il detto signor Cardinale si tornarono in uso. »

« io mi premetto poco.... ». Il 23 dava notizia di una giostra con premi: « Domenica corsano all'anello dieciotto cavalieri e il primo « pregio che era di chi imberciava meglio, che fu una berretta be« nissimo guernita e con oro, posta dal signor Duca l'ebbe un aiu« tante di camera; e l'altro che si guadagnava col correr la lancia « meglio degli altri, fu dato al signor Annibale Bentivoglio, e questo « era una corona posta da queste dame adorna di anella, dorure, « profumi, nastri, ciocche di capelli e simili troferie (1). Domenica « si correrà alla chintana rompendo pur armati da giostra e con « l'elmo chiuso, e con questo si passerà il carnevale, e con una co« media sola da farsi in casa i Bevilacqui dalla qual non si spera « molto.... ». E il 27 «.... Si seguitano le maschere, e Domenica « dopo l'esser corso alla chintana da circa quaranta cavalieri di li« vrea nuova ch'il meglio nel correr e romper fu Sua Eccellenza a « giudizio di ognuno, e con assai belle livree: s'andò a festa sino a « dieci ore a casa il signor Cornelio, dove furono tutti gli Estensi « sino a Madama, che però magnò ritirata, non comparse a ballare « se non in maschera. Il signor Duca cenò in confusione alla tavola « degl'altri invitati donne ed uomini.... ». Il 2 marzo di quell'anno per la morte del Cardinale di Mantova il carnevale fu interrotto, ma subito dopo ricominciò con maggior ardore, intervenendo tutta la nobiltà in maschera ad una specie di lotteria, e poi al solito corso nella larga contrada della Giovecca: «.... nel festeggiare « carnescialescamente di qua, sabato s'andò al mercato a un casotto « di legname fatto e apparato in piazza d'ordine del signor D. Fran« cesco, dove concorse in maschera, che se ne riebbe la licenza la « mattina, tutta la nobiltà di donne e d'uomini, e giuocavisi tanta « roba quanto ve n'era di pesci e salvaggiumi preziosissimi, oltre « a qualche lineria ben lavorata, e qualche dorura da orecchi o da « fronte, tanto ch'avanti desinar in forse due ore si toccò in detto « bottegone o casotto, forse cinquecento scudi, spacciando o con « giuoco, o con donazione forse cinquecento scudi, tutte le merci (2). « Domenica non si fece altro che passeggiar in Zuecca con grandis« sima frequenza di maschere al solito, in cocchio, a cavallo ed a « piede, e la sera fecion banchetto e festino le Scandiane. Lunedì « si passò al solito e la sera si recitò la comedia in casa i Bevila-

---

(1) Dal carteggio del Prevosto di Ferrara, lettera 25 Luglio 1582, abbiamo notizia di premi distribuiti un'altra volta: «.... Luni alla Montagnola cor« sero all'anello, trovandosi il Ser.mo Principe di Mantova: ed il primo pre« mio, che erano anelletti e favori di dame, ebbe il signor conte Giulio Tassone; « il secondo, una ghirlanda di fiori, ebbe il signor Principe, il terzo, un fiore « toccò al signor Pigna.... » Questi ultimi doni però erano ben modesti!

(2) Anche l'anno dopo, 1583, doveva esserci qualche cosa di simile, se le dame spendevano con disinvoltura, come dice il Canigiani in una sua del 7 Febbraio: « Qua s'è già corso due volte alla quintana con non molte ricche ma « assai garbate livree, e la notte seguente si è festeggiato danzando quando « qui e quando qua fuor di Palazzo sino a giorno, dove queste signore Prin« cipesse anch'elleno con le dame vengono in maschera di conserto, e spendac« chiamo con grazia per trattenere Monsignor di Guisa, e s' intromette fra il « ballar quando una commedia di Zanni, quando qualche atteggiatrice di vita, « e cose simili.... »

« cqui, la qual per la parte del pittor, di chi spese, degli istrioni « e dei cantori fu più che ragionevole, ma per quel che toccò al poeta « ed all' inventor degli intermedi, e al musico, non fu molto lodata. « Ed ieri terminò il Carnevale con un carro di musica ch'andò a « spasso per la Zuecca tirato da quattro buoi, così un-poco adorno, « di fiori, di strumenti e voci con bonissimo concerto di sedici o « diciotto; ma dicevan madrigali vecchi e uditi, a vari spropositi; « ed iersera poi si festeggiò a palazzo sin a dodici ore, per quanto « io intendo, ballando tutta la notte al solito.... ».

Facciamo un salto al 1568, chè troppo ci vorrebbe seguir tutti gli anni, tanto più quando i divertimenti si rassomigliano. Infatti il Canigiani il 16 gennaio di quell'anno si limitava a dire: « Qua « si ordina per certe quadriglie, due o tre commediuzze deboli, e « delle quintane e festini al solito.... » La neve quell'anno aggiunse un divertimento di più ai consueti, ma fu anche causa di guai, come sappiamo da una del 26 successivo: « Noi avemmo ieri un gros- « sissimo nevaio, ed essendo in Zuecca in slitta le donne dei Ben- « tivogli, a chi fu tratta di molta neve, il signor Antonio Galeazzo « dette delle bastonate a una maschera che traeva loro, nè si sa « chi l'abbia tocche.... ». La duchessa Barbara « ogni dì sollazza « in maschera » scriveva il 30 gennaio il fiorentino, e il 6 febbraio al Duca di Toscana che gli aveva dato notizia del carnevale di Firenze rispondeva non senza ironia allegando il giuoco dell'oca: «.... Se Vostra Eccellenza Ill^ma^ dice delle feste che si preparano « costì per darci martello, sappi pur certo che qui si fan più ma- « schere, e fassi un gran capitale ogni settimana due volte di un « poco di festino in palazzo sino a sei ore, e poi ognuno se ne vada « a cena a casa sua: così si è salito in sur uno stile a cavare l'oca « già tre volte, che si è speso delli bolognini più di cinquanta per « volta, e sempre v'è ito il signor Duca e Sua Altezza.... ». Le lettere successive confermano l'estrema magrezza del carnevale in quell'anno:

(13 febbraio) « Il Carnevale non si fece mai sì freddo che per « ancora non ci si è rotto una lancia, nè stracciato un palmo d'al- « tro che canovaccio; e martedì ci servì per una specie di festa « (dove erano cinquanta donne delle prime della terra) il veder far la « lotta Cola da Bari con un altro Abruzzese soldato bravo.... »

(16 febbraio 68) « Noi passiamo aridissimo carnovale: sabato per « una sorte di trattenimento si ammazzorno due porci domestici in « cortile da sei facchini armati da omo d'arme e di bastone con elmo « chiuso. Vegliasi a' balli di un passo e mezzo stietti e senz'altro « ogni quattro sere sino a cinque ore da S. A. e passeggiasi la Zuecca « ogni sera con cento cocchi in circa ed assai zanni a cavallo, nè « da vero nè da burla ci si parla d'altro. »

(20 febbraio 68) « Noi seguitiamo in ogni estrema magrezza e « siccità di carnovale, e questa S. A. e S. E. andorono in maschera, o « per capriccio o per scarsità di trattenimento, l'altra notte a ve- « der dar il comandamento dell'aria a un che fu impiccato: pensi

« l'E. V. Ill. come la va. Pur domenica sera festeggierà Madama Lu-
« crezia per occasione di nozze di una sua dama dove si combat-
« terà una sbarra messa al punto da lei, e per conseguenza con
« qualche spesa. »

(27 *febbraio 68)* « Noi andiamo logorando il Carnovale assai
« goffa e rincrescevolmente, e domenica notte al banchetto di ma-
« dama Lucrezia, dove furono scalchi e signori della festa con li-
« vrea, il signor di Sassuolo, il signor Guido Bentivoglio, il cavaliere
« Berniero ed il Conte Alvarotto, non si fece altro che una sbarra,
« mantenuta da tre o combattuta da molti, e durò più di quattro
« ore, con assai calca, polvere e fumo in stanza piccola, e così molti
« tamburi, trombe e piffari, dove si vegliò a ballo di passo e mezzo
« puro, sino alle tredici, che erano tutti storditi, morti di sonno e di
« rincrescimento. A cena fu a la tavola prima di testa la signora
« Duchessa, madama Lucrezia, il Cardinale, il Duca, la sposa ed io ed
« a l'altra per lo lungo, tutte le gentildonne di Ferrara, che sono
« contando le vecchie, le vedove ed ogni cosa circa settanta. Ieri
« poi si ammazzarono due tori ed una vacca in cortile, con poco
« e breve piacer, assalendoli tutti a due a un tratto con otto cani e
« dodici uomini molto stranamente; ed altro non ci si aspetta. Cor-
« resi talvolta a le stalle a la tela, esercitandosi quelli di questi gio-
« vani di corte, e sopratutto zanni e zannine in infinito a spasso per
« la terra. »

(5 marzo 68) « Noi seguimmo a logorar il Carnovale sciocca-
« mente e Lunedì sera di notte giostrando in su certe slitte tirate da
« due cavalli, il che s'ordina a tempo del diaccio e della neve, ma
« in su la rena si correva adagio, ed il cavaliere cavalca d'asse
« d'abete un cavallo finto, sotto il quale, come dir fra le gambe di-
« nanzi, sta il cocchiere, e dietro a detto cavallo è quasi un letto
« da cavriolo sopravi un materasso imbottito, dove cade il cavaliere
« percosso, perchè il cavallo non ha arcione. Le lance hanno in cam-
« bio di ferro un vaso, quasi a calice senza piede, di legno fatto a
« tornio, ed intaccato perchè s'appicchi, e largo di bocca quanto
« una palla da corda, ed i cavalieri portano al braccio ed al collo
« uno scudo forte di canovaccio ben doppio e bene imbottito quasi
« come busto di donna veneziana, dove colpisce la lancia il più
« delle volte e getta giù il cavaliere ed a lume di panelli non fu giuo-
« co se non piacevole. Martedì in cortile si fece certo torneo a piede
« di picca, assa e stocco, ed a cavallo di stocco solamente, se bene
« si corsero tre lance a campo aperto, che fu molto lungo giuoco
« e poco vario, ciò è rincescevole. Poi si vegliò a balli di un passo
« e mezzo stietti sino a ora di messa, sì che noi accozzammo la ce-
« ner col cilicio vestiti di canovaccio da Zanni.... »

E il 12 marzo il Canigiani scriveva come conclusione delle sue notizie: « .... Martedì sera per far l'ottava a Carnovale si recitò a
« Schifanoia dal signor Don Francesco un comedia che durò cinque
« ore (costì non sarebbe durato più che il primo atto) che finì di dar
« il regalo di Carnovale ad ognuno.... » È opportuno però di ricor-

dare ancora che il Canigiani mettendo in rilievo specialmente quello che vi era di brutto o di manchevole alla corte ferrarese sapeva di far cosa gradita al suo principe, quindi le sue descrizioni vanno alquanto più animate e i giudizi corretti e compiuti.

Così presso a poco si festeggiava ogni anno; alle giostre dei cavalieri facevano talvolta riscontro quelle dei servitori, come apprendiamo da una lettera dell'11 febbraio 1569: « Martedì si corse al « l'anello in su gli asini (festa assai piacevole del cont'Ercole Tasso- « ne) dove chi toccava l'anello d'attorno o l'imberciava si rovesciava « una gran secchia d'acqua addosso, ed ebbe il dono il servitore del « signor Luigi. Gonzaga, che valeva circa dieci scudi d'oro. Dome- « nica si correrà a la chintana, festa del signor Don Alfonso, ed il « lunedì di Carnovale credo si farà la commedia.... »

Ho accennato alla decadenza della nobiltà ferrarese: la mancanza di dame si riscontrava anche nelle feste da ballo alla corte, nelle quali pare che usassero alternarsi gli inviti: a ciò alludeva il Canigiani nella sua del 7 gennaio 1575: « Iersera a le stanze di Ma- « dama *[Leonora]* si cominciò a festeggiar sino a ora di cena, e se- « guiterassi così ogni giovedì ed ogni domenica con la metà delle « gentildonne di Ferrara alternative fino a Carnovale: che con « quest'altro ordinario dirò a V. A. S. quante le sono appunto fra ve- « dove, vecchie e giovani.... » E nella lettera del 14 successivo raccontava piacevolmente come il Duca dovesse ridursi ad ordinare che ballassero anche le vedove, ciò che fino allora non s'era usato: « Se appresso V. A. S. l'ambasciatore Canigiano fosse accusato d'aver « in palazzo e in presenza del Duca sforzato una donna, la lo con- « danni liberamente che fu la verità: e merita ben un po' di scusa, « perchè le vedove se ben invitate ed in maschera non hanno fino « a ora usato di ballare, ed il Duca sendoci venuta tanta carestia « di gentildonne, ha voluto matricolarle per ballerine, e così S. « E. cominciò la festa pigliando per forza la signora Isabella da « Este, e comandando all'Ambasciatore di Savoia che prendessi la « signora Leonora de' Pii, ed a quel di Toscana la signora Diana « Gonzaga, si ruppe il diaccio, con molte loro strida e brontola- « mento.... »

Sembra dal primo di questi passi arrecati, e da altri, che per la durata del Carnevale ci fosse ricevimento a corte il giovedì e la domenica sera, e, ora l'una ora l'altra, aprissero i loro appartamenti le principesse Leonora e Lucrezia, dopo che questa ritornò definitivamente da Urbino. Così, ad esempio, il carnevale del 1573 (1) e quello del 1575 si festeggiarono presso Leonora, quello del 1578, presso Lucrezia, benchè fosse ammalata, come scriveva il Canigiani il 18 gennaio di quell'anno: « La signora Duchessa d'Urbino ha sempre « della febbre, e può star poco fuor di letto; pure si aiuta con gli « argomenti mondani, giuoca, ascolta musica e per empierla a que- « dame ha fatto rompere una finestra del suo camerino, e messevi

(1) Campori e Solerti, *Op. cit.*, p. 102.

« piastre di cristallo, donde si vede ballare in camera grande, ed il « rumore, fumo, e polvere non trapassa a lei: in che si cominciò a « scarnascialare giovedì, sendosi prima giostrato alle stalle circa due « ore, e poi verso la sera passeggiato un tratto la Zuecca, e ridottesi « le dame verso l'una ora a quelle bande; fra le quali ci son com- « parse la moglie del signora Enea de' Pii, ed una sorella di esso mari- « tata a Piacenza, più dell'ordinarie, che sono gentilissime dame... » E lo stesso confermava il primo febbraio: « Giovedì si corse alla quin- « tana con prezzi e livree assai deboli, e la sera si festeggiò al so- « lito dalla signora Duchessa d'Urbino, che non migliora punto, nè « acquista di sanità e domani si farà il medesimo, e così sino a qua- « resima ogni giovedì ed ogni domenica: ed in fra tanto si fanno dei « banchettini poco manco che ogni giorno al signor Duca e a tre o « quattro case di dame le più principali; come le Pie, le Scandiane, « le Bentivoglie nostre, che sono circa quindici o sedici, con qual- « che giocolino o trattenimento (1) sì che si è quasi sempre in alle- « gria ed in conversazione.... »

Per chiudere questi cenni riporterò per intero la descrizione di una di quelle giostre fastose che tanto occupavano la nobiltà ferrarese:

« Domenica (11 aprile) passata si fecero la Giostra qual fu di ven- « tisei cavalieri molto ben vestiti. Il prezzo fu spada e pugnale con « cintura con fornimenti dorati, qual, doppo molto contrasto, fu data « al signor Giulio Cesare Gonzaga, e fu giudicato fosse sta' fatto torto « al signor Paolo Brusantini.

« Le Duchesse, il Duca, Principe, Marchese, e Marchesane col « resto della nobiltà principale sedevano sul palco fatto, come già « scrissi a Vostra Signoria Illustrissima, a traverso della piazza in « questo modo: furno poste nel mezzo del palco tre scranne impe- « riali, due fornite di velluto cremesino, l'altra di giallo, che tutte « avean frangie d'oro, su una de quali sedette la signora Duchessa « nostra, su che fu condotta dal signor Don Alfonso, su la gialla ch'era « a man manca di Sua Altezza vi sedette la signora Duchessa d'Ur- « bino quale fu guidata dal signor Duca nostro. Su l'altra a man « dritta andò a sedere il signor Prencipe di Mantoa, poi ch'ebbe con-

(1) A festini privati in casa di dame accenna anche una lettera del 2 febbraio 1579, nell'occasione del passaggio a Ferrara degli arciduchi Ferdinando e Massimiliano d'Austria con altri principi e signori in numero di quattrocento bocche, che furono regalmente ospitati per sei giorni dal Duca; scrive dunque il Canigiani: « Quei principi partirono sabato mattina e qui sono « stati molto accarezzati, e giovedì si fece loro alle stalle un poco di giostra, e « la sera in palazzo una bella festa, dove si ballò sino a sei ore, ma quando « la si cominciò i Principi avevano cenato, che così usavano di cenar la sera a « ventiquattro ore e di levarsi la mattina innanzi giorno. Gli altri dì si trat- « tenevano coll'andare in maschera, e la sera in Zuecca a vedere queste gen- « tildonne, ed anche poi di notte alla commedia di Zanni, o a qualche festino « privato, che se ne fece uno in casa certe donne chiamate le Sagratine, che « piacquono già all'arciduca Carlo quand'ei fu a Ferrara, e per mezzo di questo « festino un lor fratello, che non so che mesi fa doveva esser in su le galere « del Ser.mo Gran Duca, ha avuto grazia di poter venire a Ferrara. Il signor « Duca aveva gran voglia che gli stessino qui sin a oggi che è lunedì, e si con- « tentò che giovedì sera alla festa la Duchessa d'Urbino chielesse loro questa

« dotto in campo il Conte di Scandiano. Accomodate le dette Du-
« chesse, fu fatto sedere presso la sedia di detto signor Prencipe, la
« signora Donna Marfisa ed il suo sposo, poi la signora Brandaman-
« te, la Contessa di Scandiano, la moglie del conte Ercole Tassone, la
« moglie del signor Tullio: e poi quella del conte Guido Calcagnino.
« Dall'altro lato, alla manca, sedeva presso la signora Duchessa d'Ur-
« bino il signor Don Alfonso; presso lui la moglie del signor Corne-
« lio, la signora Vittoria sua nuora, la signora Margherita sua figlia,
« la moglie del conte Cesare Tassone, e quella del Conte Gherardo
« Bevilacqua. Chi poi si pigliò le poste da quel canto, furono le
« sue, come fu la signora Laura Bentivoglia, la Gigliola, la Nina, e
« cert'altre. Tutto il resto sedette con le dame delle Duchesse nei
« gradi primi di dietro alle Duchesse. Il signor Duca nostro sedeva
« di dietro alla sedia della signora Duchessa sua moglie, l'ambascia-
« tore di Firenze presso, dietro a quello d'Urbino, poi altri gentiluo-
« mini principali che sono col signor Prencipe di Mantoa. La gio-
« stra finì presso le ventiquattro perchè bisognò ch'il signor Giulio
« Cesare la disputasse col conte Ercole Mosti, e di poi col Conte
« Scandiano. Data la sentenza dalli padrini della giostra, ch'erano
« il signor Cornelio ed il cavaliere Gualengo su'n palchetto presso
« il palco grande, il conte Gherardo Bevilacqua ed il cavaliere Ber-
« niero su un altro dinanzi il fondago del Bellagrande, e il Paren-
« tino, e messer Ercole Savonazzi su un altro verso la fossa, tra
« il primo e secondo, si levorno le Duchesse, condotte come di so-
« pra, e fatto qualche loro servizio, montorno in carrozza, e an-
« dorno alla Montagnola dove si cenò, a dodici tavollini, otto nella
« prima stanza, e quattro nell'altra, e vi si danzò fin alle sette
« ore (1).

« Lunì [18 aprile] non fu fatto altro che la commedia di Pedor-
« lino su il salotto della signora Duchessa nostra, a quale furono in-
« vitate molte gentildonne della città.

« Ieri [19 aprile] si provò il concerto col quale questa sera fa-
« ranno li balletti, e dicono sarà bellissima cosa da vedere. In Ban-
« chi si fece anco iersera Comedia, dopo che ritornorno dalla Mon-
« tagnola, dov'erano tutte le donne, li cavalieri, l'armi e gli amo-
« ri (2).

« grazia, sì come fece, dopo che gli ebbon sentito un concerto di musica di
« queste gentildonne che cantano, ma non la si ottenne.... »

(1) Il conte Teodoro di San Giorgio scriveva da Ferrara il 18 Aprile al Duca
« di Mantova: « Ieri si fece la giostra in piazza, la quale fu assai bella e il
« Ser.mo Principe accompagnò come padrino in campo il conte di Scandiano,
» e poi sé ne venne sopra il palco ove era la ser.ma signora Duchessa; ed ieri
« sera si fece una festa alla Montagnola, che è durata sino alle sette ore. Si
« farà domani o l'altro un torneo a' piedi nel quale il ser.mo signor Principe
« non mi pare del tutto risoluto d'entrare se ben ha la licenza da V. Altez-
za.... » (Archivio Gonzaga; *Ferrara)*.

(2) Lo stesso San Giorgio replicava al Duca Guglielmo il 15: « Il Principe
« sta bene ed ieri uscito col signor Don Alfonso e dopo avere passeggiato un
« pezzo a cavallo alla Montagnola, ove erano questi serenissimi Signori, andò
« alla sera ad udir una commedia in casa della signora Donna Marfisa, ove

« Questa sera fa banchetto generalissimo la signora Duchessa « nostra, dove si farano li sudetti balletti col gran concerto, ed oggi « si fà la folla, non s'avendo potuto fare domenica sera.

« Domani sera fa gran banchetto di sedici piatti il conte Ercole « Bevilacqua, e si combatterà alla barriera nella sua corte, dove « ha fatto fare li palchi all'intorno.

« Venerdì mattina partirà, per quanto si dice, il prencipe di « Mantoa.

« Le feste, quintanate, e barriere che si faranno Domenica, e li « altri seguenti giorni Vostra Signoria Illustrissima le saprà al suo « tempo. » (1)

XII.

IL TERREMOTO DEL 1570

Ma non sempre a Ferrara si visse in festa e in riso: tra i cataclismi più famosi che le cronache ricordino va certamente annoverato, per la violenza e per la durata, il terremoto che la funestò per parecchi anni dal 1570 in poi, contribuendo non in piccola parte al suo decadimento.

La corte estense, dopo la lunga serie dei divertimenti propri dell'estate, ch'essa divideva fra le sue celebri villeggiature, era nell'ottobre e nel novembre occupata nelle famose pesche di Comacchio, e da esse prendeva nuova occasione di spasso. In quell'anno 1570, ai primi di novembre il cardinale Luigi doveva partire per la Francia a visitarvi i suoi ricchi possedimenti, e già fin dall'ottobre aveva cominciato a spedire colà la sua famiglia, della quale faceva parte anche Torquato Tasso. La principessa Lucrezia era in procinto di recarsi a Pesaro a raggiungere il marito, principe Francesco Maria della Rovere, che l'aveva con assai mala grazia abbandonata dopo pochi giorni di matrimonio, fin dal febbraio di quell'anno medesimo. La duchessa Barbara d'Austria, sempre infermiccia, faceva già prevedere la sua prossima fine, e viveva quasi sempre ritirata nel castello, come presso a poco faceva la principessa Leonora.

« cenò anco. Oggi è andato al medesimo passeggio della Montagnola e ritor- « nato a casa vi è stata un'altra commedia alle stanze della Ser^{ma} signora Du- « chessa. Domani si fa un'altra giostra in piazza e poi dimani un torneo a « piedi in casa del signor conte Ercole Bevilacqua nel quale il Ser.^{mo} signor « Principe ha pure risoluto d'entrare per combattere una sol volta conforme « alla licenza che n'ha da V. Altezza.... » (Archivio Gonzaga. *Ferrara*).

(1) R. Archivio di Stato in Modena; Spettacoli pubblici; Giostre e tornei. Descrizione unita a lettera di Leonardo Conosciuti al Cardinal Luigi d'Este, da Ferrara, del 2) aprile 1580. — Non si sono trovate le altre lettere annunciate sulla fine di questa.

Nella notte dal 16 al 17 di novembre, verso le dieci ore, quando tutti erano già ritirati per dormire, una violentissima scossa fece impaurire i ferraresi: balzarono fuori dalle case, mentre il suolo continuava ad agitarsi, e tra le grida, lo spavento, la confusione si udiva un rombo sinistro trascorrere la terra e insieme merli, camini, terrazzi, cadere e fracassarsi. Al mattino il Canigiani, così ne dava avviso a Firenze: «...Stanotte avanti le dieci ore ci venne un « grandissimo tremuoto continuo per più d'un Pater nostro, che ha « rovinato di molti merli, e camini e terrazzini al numero di cinque « o sei cento. In castello è rovinato quel terrazzino di balaustri di « marmo che era sopra la più alta torre e teneva la banderuola; « in casa i Contrarii è ito giù un simil ponticello sino a la camera « dove dormiva il conte Ercolino, che è un poco percosso leggermente in una gamba. Nel palazzo ch'io abito ha fatto qualche « poco di danno, pur siamo tutti sani: e d'altri particolari non li « posso dar conto, se non che siamo a mezzo dì, e se ne son sentiti « dieciotto per il manco, e si seguita benchè piccoli, ma però ci « tengono ispauriti, e sonci di molte case scoperte per camini che « son caduti all'indentro.... »

Nè lo scuotimento cessò, anzi nel pomeriggio andò sempre crescendo, finchè su l'ora di vespro venne un colpo così violento che rovinò mezza Ferrara; tutti fuggirono come meglio poterono, compresi i príncipi, spaventati e tremanti, e si rifugiarono nei giardini e nelle piazze. Una lettera dell'ambasciatore urbinate Livio Passeri del seguente giorno 18 (1), ci descrive nei suoi particolari la catostrofe:

« Piaccia a Dio benedetto che le nuove ch'io posso darle di qua, « non possino venire a noi di là ancora.

« Il terremoto, di che diedi avviso al signor conte Pietro iermattina, con la venuta di monsignor Arcivescovo di Torino, per tutto « ieri andò facendosi sentire, ma su l'ora di vespro più notabilmente dell'altre volte; e iersera poi a un'ora di notte ne venne un « altro grandissimo, ch'oltre il rovinar case e camini assai, commosse anche e risentì tutte quelle che rimasero in piedi. Per il « che impaurito ognuno si ritirò fuori alle strade, dove però dai camini cadenti molti furono oppressi, ed altri si ritirò nelle piazze « larghe, altri nei sagrati delle chiese, ed altri in mezzo dei giardini. Fra questi fu la Principessa nostra e Madama sua sorella « seco, che si ripararono in mezzo del lor giardino in alcune stanziole terrene sopra quello, e là furono visitate dal signor Cardinale « lor fratello, che fece lor buon animo, come ne avevano tutte due « bisogno grandissimo. Nondimeno dubitando assai tutti di quel « che poi è successo, massime vedendo le muraglie e le volte delle « loro camere sopra, tutte cominciare a mostrarsi mosse e crepate, « con molta fretta e con paura estrema, ed affanno infinito, così a

(1) R. Arch. di Stato di Firenze; Carte d'Urbino; Cl. I; Div. G.; f. 244.

« piede, ed in veste da notte, ed in particolare la signora Princi-
« pessa col panigello attorno al capo, che si era di poco prima le-
« vata, risolvettero partir di lì ed andarsene, come a Dio piacque,
« nel giardino del palazzo del Cardinale (1), il quale aiutato da un
« altro, condusse a braccio la signora Principessa, anzi si può dire
» strascinò, che tale pareva veramente il suo, più che camminare,
« essendo mezza morta: e madama Leonora fu posta in su un caval-
« laccio, sì come anco bisognò far in ultimo colla signora Principes-
« sa, e così arrivarono al sicuro; nè prima fur lì, che essendo già
« l'ora terza di notte, di nuovo sorse il terremoto, molto maggior de-
« gli altri che durò per gran pezzo, per il quale oltre l'altre infinite
« case, cadettero le stanze della signora Principessa, cioè due antica-
« mere una dietro l'altra ed in una di esse si trovarono molti, che
« tutti cadettero a basso, e tutti con qualche male, se ben non già
« mortale. Li paggi suoi, servitori di gentiluomini, un suo usciero,
« fachino di credenza, ed un pover omo de' nostri ancora, ch'era ser-
« vitore di messer Vittorio, il quale monsignor di Forlì aveva mandato
« quì, per aver nuove dell'andata (2) e della comitiva della signora
« Principessa. Cadette anco la sua scala, e s'aperse la mia camera
« con molt'altre.

« Il castello è tutto fracassato, la chiesa di S. Giovanni Battista a
« Ferrara, quella di S. Francesco, parte di quella di S. Polo, e di quella
« di S.ª Maria del Vado, ed il vescovado, tutto fesso e cadute le cam-
« pane; caduto similmente il campanile di S. Giorgio, quello della
« Certosa, quello degli Angeli, quello di Sant'Anna, e rovinati quasi
« tutti li monasteri di monache, ed insomma tutta questa città che è
« cosa miserabile e lagrimevole da vedere. Tutta questa notte si
« è stato vegliando ed aspettando nuovi terremoti, sì come hanno
« seguitato sempre, sebben più deboli e seguitano tuttavia. Il letto
« delle signore è stato un cocchio in mezzo del giardino, ed una
« capannetta di canne quello del signor Cardinale, e tutto il resto
« della gente in piede all'aria della notte. Non potrei dirle poi il
« spavento della povera Duchessa, la quale similmente così mezza
« ammalata, è stata in una carrozza tutta la notte nei giardini ul-
« timi del Portello, dove ancora si trova e starà tutto oggi, e si dise-
« gna stare quest'altre notti, ed il serenissimo Duca sempre appresso,
« e sempre in piede. Il danno è tanto che non si potria estimare,
« ma si dubita di peggio, perchè un altro che ne giunga simile a
« quello d'iersera, di sicuro tutta Ferrara va in terra, sì come par
« che s'intenda esser avvenuto del Finale, e del Bondeno, e di Porto,
« e di Modena ed anco sino a Reggio, se le nuove son vere. Dio ce
« ne guardi per sua misericordia e riceva in luogo di salute tante
« pover creature che s'intende esser perite. In quest'ora s'attende
« a' tirar de' padiglioni per coprirsi dall'aria, e per accomodarvisi

(1) Il palazzo de' Diamanti, in fondo alla via dritta alla porta principale del castello.

(2) Della partenza per Pesaro della principessa Lucrezia.

« queste notti che verranno. Io mi sono arrischiato di metter pur
« il capo dentro ad un camerino qui in casa del signor Cardinale, di
« dove non partirò anch'io, mentre vi resterà la signora Principessa,
« qual non voglio abbandonare.

« E mi son posto a scrivere in fretta questa mia, e supplico Vostra
« Eccellenza ad escusarmi se sarà confusa e se si lascerà forse mal
« intendere, perchè Dio sa lui in che modo e con che animo sto scri-
« vendo. E le bacio umilmente le mani. Di Ferrara, il dì XVIII di
« nov. MDXX.

«Ho saputo che questi altri signori tutti, e lo nostro signorino,
« figliuolo del signor Don Alfonso, son sani e salvi. Qui è anco la
« signora Ginevra (1) alla quale è caduta parte della casa e si era ri-
« dotta in piazza nova e poi è venuta qui.»

Anche il Canigiani replicava con maggiori notizie il giorno 20, al segretario di stato Concini:

« Io scrissi a V. S. venerdì a mezzo dì in furia due versi; e di
« poi vennero e vengono del continuo infiniti tremuoti, che passano
« il numero di duecento; ma il dì medesimo a ventun'ora ne venne
« uno grandissimo, a ventitrè uno ragionevole, a un'ora di notte uno
« straordinario che rovinò tutte le sommità di Ferrara, e mi finì
« d'aprir la casa dalla facciata in su la via, ed aperse gli occhi a
« tutta la città che si ritirò ai giardini correndo, donne, putti, ma-
« lati ed ognuno ed il signor Duca e S. A. in barca per il fosso del Ca-
« stello. Appresso alle quattro di poi ne venne uno smisuratissimo
« che rovinò ed aperse tutte le migliori e più belle fabbriche di
« Ferrara, ed arebbe morto molte migliaia di persone, se la bontà di
« Dio non avesse mandati gli antecedenti. E così resta tutta rovi-
« nata nelle sommità, ed in qualche particular spianata anche affat-
« to, come S. Bartolo fuor di Ferrara de' frati di Cestello, San Gior-
« gio de' frati di Montoliveto, signor Giovanni de' Canonici Regolari,
« la Certosa, il campanile ed un pezzo di Chiesa. Il Duomo in parte,
« San Francesco la facciata di testa e una nave. San Paolo tutta
« la chiesa, e tutte le case di Ferrara senza contar i particolari,
« eccetto pochissime fatte di nuovo, e senza merli o camini in su
« la gronda (2). Noi siamo tutti come zingani in campagna e tanto
« impauriti e sbigottiti e storditi che non possiamo per il tremito
« pur muoverci di luogo senza cadere, nè vi posso quasi scriver per
« il tremito se ben non ho freddo. ....Di Val di Po dov'era Ferrara
« il dì 20 di novembre 1570.»

La chiusa di questa lettera fa quasi sentire l'eco di una di quelle risate fredde da pazzo che agghiacciano l'anima: il luogo di dove è datata indica ciò che si pensava in quel momento della povera Ferrara.

Nello stesso giorno il fiorentino scriveva pure direttamente

---

(1) La celebre Ginevra Malatesta, la *bella nemica* di Bernardo Tasso.

(2) Per esatte notizie sopra queste rovine cfr. Frizzi, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 398-401.

al Duca dando altre notizie e per la prima volta si parla di un buon centinaio di morti; pochi però in confronto della devastazione:

« Io scrissi venerdì al signor Concini il proemio ed il primo atto « della nostra lagrimosa tragedia, della quale noi non siamo ancora « alla fine; e perch'io non saprei dar conto da indi in qua di tutti « i particolari, e scrivo con terrore ed a colpi de' continui tremuoti, « le dico che tutta Ferrara è intenebrata e rovinata poi in molti « luoghi affatto. Stamane visitai pur S. A. e S. E. (che son loggiati « nei giardini del Portello) e siamo tutti molto sbigottiti. Le signore « Principesse sono in quello del Cardinale da Este, e tutti i cimiteri « e le piazze sono piene di trabacche e di tende, sendoci valut'assai « l'essere in terra di assai giardini e di fabbriche basse: bensì al« l'incontro quei tanti merli e camini di vista e d'apparenza in su « la gronda sono stati di grandissimo nocumento.... Le partite « della signora Principessa d'Urbino e del Cardinale da Este si al« lungheranno.... Nel conflitto de' tremuoti ci è rimasto alla stiac« cia in ogni modo 130 o 150 persone.... Al signor Concino ho scritto « forse con più ordine e modo il periodo dei tremuoti ora mai in« numerabili, al che mi rapporto, e siamo a ottanta ore che comin« ciorno, e non ci hanno dato più lungo riposo che di tre ore, le « quali sono state quasi sempre dalle quindici alle diciotto; ed alla « notte non punto, ma più spessi più tosto e maggiori di quelli del « giorno, così anche ogni notte è piovuto con grandissimo disagio « e spavento.... »

Altre notizie ricaviamo da due lettere che il duca Alfonso medesimo e il suo segretario G. B. Pigna scrivevano all'ambasciatore estense a Venezia, il Protonotario Claudio Ariosto. Dalla prima di esse apprendiamo che la scossa della prima notte si fece sentire non solo per tutto il ducato, ma sino a Mantova:

« Molto R. S. mio Oss. — Giobbia di notte, sotto le dieci ore, « che fu ai 16, venne un terremoto assai gagliardo: e poi infino « a la sera del dì seguente si sentirono diversi tocchi simili a i tiri « delle artiglierie al sopraggiungere della notte se ne fece uno assai « terribile: e alle tre ore nuovamente terribilissimo uno, ma non « grande come i precedenti; dipoi seguirono tocchi che prima si « erano sentiti e sono durati e durano tuttavia due e tre l'ora; o « certo con molto spavento. Sua Eccellenza e Sua Altezza e con « le case loro per ricorrere al Signor Dio in caso tale, e dare il « buono esempio, si sono comunicati, e s'è fatta qua stamane una « processione alla chiaviga de i giardini, ove sono Sua Eccellenza « e Sua Altezza con tende e padiglioni e stanze di semplici legnami. « Il danno è grande, massime per gli edifici grandi, come conventi « e chiese, che hanno patito, e il castello di dentro ha qualche le« sione: ma il resto ha fatto perdita di camini e merli, e cadendo « hanno sfondati i tetti. Di tutto ciò il signor Duca ordina che V. « S. dia conto a Sua Serenità con dirle, che si spera che quella ma« teria sotterranea sia già molto esalata: e che si starà veggendo

« quello che piacerà al Signor Dio di far succedere. Con che le ba-
« cio la mano. — Di Ferrara a' 19 di Nov. MDLXX.

« Scritta la presente sono giunte lettere della Duchessa di Man-
« tova alla Duchessa nostra, con che l'avvisa, che in quella città,
« di notte erano venuti li terremoti, e per l'avviso mostra che tutti
« siano stati della qualità di quelli che vennero la notte istessa in
« in questa città e che arrivassero in quella di mezz'ora di distanza
« da questa.... » (1).

Nella seconda lettera poi fa capolino l'intendimento politico di attenuare l'importanza dei danni sofferti, che avevano dato buon giuoco ai numerosi nemici di Ferrara:

« .... Soggiungerete poi che ancora che i terremoti vadano con-
« tinuando, che però sono assai diminuiti, e per le esalazioni che
« si sono vedute in copia si tiene da questi periti per scienza di
« accidenti simili, che tendano alla declinazione, talchè speriamo
« che il Signor Dio per bontà sua abbia da liberarci di questo tra-
« vaglio: e che non si manca di processione e d'altri uffici divoti
« verso S. D. M. E perchè il romore dei danni ricevuti da questa
« città, per quanto intendiamo sono ampliati da chi va narrandoli,
« qua e là, direte a Sua Serenità che qualche chiesa e convento e
« qualche palazzotto prima mal condizionato ha patito, e nella torre
« i merli e i camini caduti sopra qualche tetto hanno fatto qual-
« che male ma leggiero. Direte similmente che il nostro Castello
« ha patito alquanto in una muraglia che camminava da una torre
« all'altra, per essere caduta una parte nuova fabbricata dal signor
« Duca nostro padre, sopra un pezzo di marmo che si tirò dietro
« quella parte di dentro, ma che nel resto non vi è cosa che im-
« porti. Però che si spera che il detrimento sarà assai minore di
« quello che si era imaginato per li primi spaventi che s'ebbero.
« Con che Dio vi contenti. — Di Ferrara a V di Decembre M. D.
« LXX. — ALFONSO.

« Pos.). Non resteremo di dirvi che cessati questi strepiti quando
« le pietre sparse per le strade per ruina dei detti merli e camini
« saranno state tirate nelle case, cosa che potrà essere spedita
« in un mese, non apparirà che vi sia stato terremoto, se non
« per la vista di qualche chiesa. E che ci rendiamo sicuri che
« Sua Serenità come amorevole a noi, avrà cara d'intendere que-
« sto. — GIO. BATTA PIGNA » (2).

Il 15 dicembre, mentre lo scuotimento della terra durava tuttavia, il Canigiani tentava una statistica ragionata del fenomeno, e ne scriveva al suo signore in questi termini:

« Ser. Principe. I nostri tremuoti, che cominciorno in giovedì
« notte venendo il venerdì per il 16 e li 17 di novembre, alle dieci
« ore, rovinorno assai in quattro scosse principali del primo giorno,

(1) Originale nella Comunale di Ferrara. Edita in FRIZZI, *Op. cit.*, vol. II, p. 378.

(2) R. Arch. di Stato di Modena; Cancelleria ducale; Minute ducali al residente a Venezia.

« che l'ultima ed eccessiva fu alle quattro ore di notte; e sino alli
« 23 venendo i 24 di novembre spesseggiorno, ma non molto forte,
« più la notte che il giorno, scotendo assai gagliardi e spessi la
« detta notte che fu l'ottava. Poi sino al primo di Dicembre, che
« fu il terzo venerdì e la quindicesima, si passorno con scosse e tre-
« mori manco spaventosi e più radi e di giorno pochissimi, se non
« verso il tramontar del sole una quasi sempre. Ma quella notte
« multiplicorno sino al numero di sessanta dal tramontar al levar
« del sole. E da poi ritornorno in minor numero e quì di manco
« forza; ma all'intorno furon grandi, maxime verso Belriguardo e
« verso il Bondeno, lunedì e martedì notte alli 4 e alli 5 del pre-
« sente. Il quarto giovedì notte, cioè iersera fece otto giorni, e
« ventiduesima dal principio dell'accidente, appresso le ventidue
« ore ne venne uno che scosse il dir d'un avemaria, fortissimo, e
« fu molto grande e spaventoso, se bene rovinò poco di nuovo, e
« tutta notte sino alle sedici ore se ne sentirono assai, ed il resto
« della settimana si passò con quattro o sei per notte piccoli, sino
« a iersera, che fu il quinto giovedì e la ventinovesima, che alle
« due ore ne venne uno grandetto, appresso alle sei uno grande,
« lungo e spaventoso, e sino alle sedici o diecisette, che noi siamo
« al presente, se ne son sentiti quattro o cinque; ma quello delle
« sei ore rovinò in casa i Tassoni in su la Ghiara, e nella chiesa
« di S. Andrea dell'ordine di S. Agostino, ed in molti altri luoghi.
« E così siamo passati al trentesimo giorno e andiamo avanti, ma
« non troppo allegramente, maxime quando ci accostiamo a quel
« giovedì sera. La signora Duchessa e le Principesse con tutte le
« dame si stanno a quel casotto; il signor Duca vi è attendato at-
« torno con le cucine ed altre necessità. Il signor Don Francesco
« è alla Massa e andrà a Venezia fra due giorni. La partita della
« signor Principessa si dice per il primo di genaro, e quella del
« Cardinale da Este fatta l'Epifania, e di presente siamo tutti pro-
« cessioni, prediche, perdonanze, e iubileo; con che reverentemente
« bacio la mano di V. A. e prego Dio che la feliciti. Di Ferrara,
« il dì 15 di dicembre 1570 ».

I principi, la nobiltà e buona parte del popolo continuarono a dormire all'aperto, sebbene la pioggia insistente e la stagione, che ormai cominciava a farsi rigida, rendesse ancora più sgradevoli gli accampamenti improvvisati. Ma la paura era tale, che per tutto il dicembre e buona parte del gennaio non si avventurarono di ritornare nelle case, e soltanto il 26 gennaio il Canigiani avvertiva: « .... Il signor Duca iermattina si condusse sino a palazzo
« a riconoscer come dir l'alloggiamento, dopo undici venerdì di sì
« continua e spaventosa batteria; e sono tanto stanchi di quell'al-
« bergo fangoso de' giardini, egli e la signora Duchessa, che da dome-
« nica in là mi hanno detto che torneranno in palazzo.... »

La principessa Lucrezia però era già partita dal 2 gennaio, e il Cardinale partiva finalmente il 19 per la Francia.

La notizia di tanta catastrofe si era ormai sparsa per il mondo, e i prìncipi mandavano alla corte condoglianze e augurî: ma gli Estensi rispondevano poco fiduciosi (1).

Dal carteggio Canigiani rileviamo che il terremoto continuò con tre o quattro scosse per notte nel febbraio, e tra esse qualcuna di forte, dal marzo al novembre furono ancora assai frequenti; poi andarono diminuendo nel 1572. L'Olivi nella sua *Cronaca di Ferrara*, che è il riassunto delle più importanti cronache anteriori (2), dopo descritti partitamente il fenomeno e i danni seguiti, così scriveva: « Dalli 16 di novembre 1570 fino all'anno 1572 furono nu- « merate da due mila scosse: le prime due, che dirocò la città, du- « rorono per lo spazio di una buona *Ave Maria*, ed altre due di « seguito più spazio di tempo, ma le altre erano di poco momento ». Continuarono tuttavia le scosse fino al 1579 all'incirca, e tal fenomeno tellurico, straordinario davvero, dette subito argomento ai dotti di esporre le loro idee in proposito. Già il Pigna nella sua lettera all'Ariosto manifestava la speranza « che quella mate- « ria sotterranea fosse già molto esalata »; altri pareri manifestavano il medico Antonio Buoni ferrarese (3); Lucio Maggio gentiluomo bolognese (4); il filosofo Agostino Galesio (5); Gregozio Zuccolo manifestava un' opinione « diversa dall'altre pubblicate fin qui » (6) e non so qual fosse quella di Alessandro Sardi (7). Più tardi compariva un opuscolo molto ragionato del nostro conte Annibale Romei (8), il quasi con piena ragione sosteneva dopo molte contro-

---

(1) Cfr. ad esempio le risposte del duca Alfonso e della duchessa Barbara del 29 novembre nel R. Archivio di Stato di Torino; Lettere Principi; Este.

(2) Ms. autogr. del 1790 nella Bibl. Com.le di Ferrara, vol. I, (cfr. ANTONELLI, *Op. cit.*, n°. 105.) La descrizione del terremoto occupa le p. 574-79. — V. anche nella Raccolta Antonelli, n. 294, una: « *Memoria di anonimo de' gran terremoti e ruine causate da essi nella città di Ferrara l'anno 1570 ed altre notizie a tutto il 1579 copiate da Ippolito Prampolini da un ms. esistente presso il Sig. Abate Vincenzo Bellini nel 1784*. - Però non ha grande importanza.

(3) *Del* | *Terremoto* | *Dialogo* | *Di* JACOMO ANTONIO BUONI | *Medico Ferrarese* | *Distinto in quattro giornate* | [fregio]. In fine: Ferrara, G. Vasalini, 1571.

(4) *Del Terremoto* | *Dialogo del Signor* LVCIO | MAGGIO *Gentil'Huomo* | *Bolognese* | In Bologna | Per Alessandro Benacci | MDLXXI | Con licentia de' Superiori; in 4.

(5) AVGUSTINI GALESII | *Civis Bononiensis.* | *De Terraemoto* | *Liber.* | *Ad Gabrielem Palaeottum Card. Ampliss.* | *Ac. Bonon. Episc. et Principem.* [impresa] | Bononiae | Apud Alexandrum Benaccium | MDLXXI | Cum licentia Reuer. Vic. Episc. ac Reverend Inquisit; in 4.

(6) *Del Terremoto* | *Trattato di* | M. GREGORIO ZVCCOLO | *Nobil Faventino,* | *Nel qual si vede intorno* | *à questo mouimento opinion diversa* | *dall'altre pubblicate fin qui.* | [fregio] In Bologna | Per Alessandro Benaccio. 1571 | Con licentia de' Superiori; in-4.

(7) *Discorsi del S.* ALESSANDRO SARDI, ecc., In Venetia, appresso i Gioliti, MDLXXXVI; pp. 169-207; *Discorso del Terremoto. A messer Jacomo Buono.*

(8) *Dialogo* | *Del Conte* | ANNIBALE ROMEI | *Gentil'Huomo Ferrarese.* | *Diviso in due Giornate.* | *Nella prima delle quali si tratta delle cause univer-* | *sali del Terremoto, e di tutte le impressioni,* | *et apparenze, che, con stupor del uolgo,* | *nell'Aria si generano.* | *Nella seconda, del Terremoto, della Salsedine del Mare,* | *della via Lattea, e del flusso, e reflusso del Mare* | *s'assegnano cause particolari, diverse d'Aristotele, e da qualunque Filosofo* | *sin'ad hora ne habbi scritto.* | *Al Molto Illustre Sig. Francesco Bittignuoli Bressa* | [impresa.] | In Ferrara, Per Vittorio Baldini Stampatore Ducale, con licenza de' Superiori, 1587; in-4. — Nel *Catalogo* della Libreria antiquaria Romagnoli Dall'Acqua del dicembre 1887, al n. 303 era indicato un opuscolo in-4, sec. XVI, dal titolo: *Del Terremoto. Libri due,* s. n. tip.

versie che il fuoco interno era cagione del malanno. A questa opinione si era già accostato anche il Tasso, ragionando del terremoto nel suo dialogo *Il Malpiglio secondo*, nel quale proposito il suo interlocutore appunto accennava: « Di questa materia sono « stati scritti libri interi e pieni di molta dottrina in questa città, « ne la quale il furore del terremoto fu più spaventevole che dan- « noso » (1).

Altri due uomini celebri di Ferrara si occuparono del fatto: l'umanista canonico Paolo Sacrati in una lunga lettera a monsignore Agostino Valerio (2); e trovo memoria che anche Pirro Ligorio, lasciasse descritto il detto terremoto « quasi per efemeri- « de », ma io non potei rinvenire questa sua operetta.

Anche la poesia fu ispirata in questo commovimento generale e, chi lo crederebbe?, il filosofo e segretario ducale G. B. Pigna prendeva proprio occasione d'innamorarsi in questi giorni di spavento e di tristezza, della bellissima Lucrezia Bendidio, colei che aveva già innamorato e inspirato anche il Tasso (3). Infatti il suo canzoniere il *Ben Divino* si apre con un sonetto al quale Battista Guarini, ordinatore e commentatore di esso, apponeva la seguente didascalia: « Questo sonetto ritrovato fra gli altri è di qualità, « che pare appropriato all'introduttione di queste rime; perciocchè « mostra l'occasione onde l'Autore s'affettionò alle bellezze della « Donna, che fu quando Ella in compagnia di Dame, che tutte sta- « vano in diuotione, si rammaricava della continuatione dei tre- « muoti della città di Ferrara patria loro.... » (4). Col quinto sonetto « Le rime che sopra al Tremuoto avea composte manda alla « Donna che chieste gliele havea, ma (è facile immaginarlo!) dice « che con esse loro manda anche il core proprio.... ». Le rime seguono nel manoscritto, e il sesto ha l'illustrazione: « Questo è « uno dei sonetti del Tremuoto promessi, nel quale descrive l'or- « rore di quello terribile accidente, con parole proporziate al caso « e piene di vivace energia » ecc. Il Guarini, come il Tasso nel commento alle tre canzoni ultime del Pigna, non risparmiava di certo le lodi a colui che tutto allora poteva!

Col settimo sonetto il Pigna « scrive al Duca di Ferrara suo Si- « gnore confortandolo per l'antica e propria virtù e per la con- « scientia delle opere di lui invitte, chè voglia mostrare in quel « sto acerbo caso dei Tremuoti l'usata fortezza d'animo.... » (5); ne-

---

Non ho notizie di questa stampa, che, se è in due libri, non può identificarsi con nessuna di quelle qui indicate.

(1) *Dialoghi*, vol. III, p. 45 46.—Il *Malpiglio secondo* fu scritto tra il 1582 e il 1583; pubblicato nel 1586.

(2) *Epistolarum libri sex. Ab eodem tertio recogniti*. Ferrariae, Typis Victorii Baldini, 1582; in-12; libro III.

(3) Cfr. il mio art. *T. Tasso e Lucrezia Bendidio* già citato.

(4) Dalla didascalia del sonetto 22 sappiamo che la Bendidio in quei giorni del terremoto era stata presso la principessa Leonora: « Piangeva la Donna « al partirsi di Madama Leonora d'Este, appresso la quale lungamente era di- « morata nel tempo del terremoto, per girsene alla villa.... ». Cfr. per quest'andata in villa CAMPORI e SOLERTI, *Op. cit.*, p. 16.

(5) Di questo sentimento è anche un sonetto del padre Cremaschino: « *Al*

nono, da buon cortegiano « rende la cagione onde avvenga che il « Tremuoto si senta in Ferrara e non altrove: e più dalla mezza « notte in giù che in altro tempo: e dice questo intervenire per « la partita di Madama Lucrezia di Este Principessa di Urbino ». E nel duodecimo concludeva: « Mostra che in quel palazzo di Ber- « riguardo ove solevano vedersi molti segni d'amor mondani, per « feste di Dame e Cavalieri, allora con l'occasione di celebrarvisi « la settimana santa *[del 1571]* con tanta più devozione quanta « più la porgea la qualità dei tempi, vi sia altra ragione di so- « spiri: e che l'anime siano con l'occasione de' tremuoti dalla con- « cussione della terra alzate al cielo. »

Essendo adunque impauriti i ferraresi, i palazzi danneggiati e le menti rivolte a Dio, in quell'anno 1571 non vi fu carnevale, come quasi nullo fu quello del successivo 1572, quando, secondo le notizie date dal Canigiani, il giovedì grasso non vi furono più di trentun cocchi per la Giovecca. Ed essendosi tentata una festa da ballo, il terremoto non mancò di fare uno de' suoi spiacevoli saluti, come lo stesso scriveva l'8 febbraio: « Iersera si festeggiò « sino a quattro ore da Sua Altezza Barbara per le nozze della sua « dama Negrisola data a un de' Sardi, e in su le due avemmo un « tremuoto spaventoso: ma per tutti si disse che erano cadute certe « panche, chè le donne che già si rizzavano tutte pallide non si « sbigottissero, e s'acquetò il festino sino presso alle quattro, li- « cenziando a cena ciascuno a casa sua.... »

XIII.

IL PRINCIPE FERDINANDO DI BAVIERA A FERRARA NEL 1566

I divertimenti e lo sfarzo della corte estense si moltiplicavano e aumentavano naturalmente, quando dovea ospitare qualche principe straniero. A completare il quadro che ho tentato di tracciare, credo utile trattenermi ora più particolarmente su alcune di queste visite che sollevarono grido maggiore per le cose fatte a Ferrara.

Il primo avvenimento di tal genere nel periodo di cui mi occupo, cade nel gennaio del 1566: ma il Canigiani questa volta si limita a poche parole in una lettera del 18 di quel mese: « Sa- « bato *[il 12]* ci arrivò il Principe di Baviera per il ritorno di co- « stì, a mezzogiorno: si è trattenuto a forza di zanni e di pallate « di neve pur di mano di facchini e non di gentildonne, sino a

---

« *Ser. S. Duca di Ferrara per l'occasione del Terremoto,* » che comincia: « Si fla- « gella ogni figlio che riceve. » (Universitaria di Bologna; ms. n. 1072, Caps. III, n. III, c. 22 v.).

« stamattina ch'egli è partito per Mantova: èsseli fatto un festi-
« no ed un festone che il grande fu iersera con un banchetto ge-
« nerale.... »

In compenso ci è rimasta una relazione originale tedesca di questo suo viaggio in Italia, scritta da qualcuno dal seguito del principe, dalla quale riferirò i passi che interessano Ferrara(1).

Il duca Ferdinando III di Baviera adunque tornando da un viaggio in Italia, dalla Toscana passava a Ferrara: egli giunse a Malalbergo l'undici gennaio 1566; e il giorno appresso andò a prenderlo giù per il Po uno dei bucintori di Alfonso elegantemente adobbato; prima di giungere a Ferrara fu incontrato dal Duca, da Don Francesco e da Don Alfonso con altre tre navi. Arrrivato al porto Ferdinando fu accolto nella carrozza di Alfonso fino al castello, dove giunto venne condotto nell'appartamento destinatogli. Poco dopo fece colazione coi tre Estensi e qualche altro gentiluomo, e frattanto si faceva musica in « una camera attigua alla sala con cornetti e trom-
« be, ciò che, a mio parere, fu una bella cosa. » (2) Dopo la colazione l'ospite fu condotto dalla duchessa Barbara e, per giungere ad essa, passò per la sua sala da pranzo « e prima di arriva-
« re a questa sala vi sono due camere coperte di tapezzeria olan-
« dese, e attigua ad esse una grande camera molto ben dipinta sul
« soffitto, e coperta di una vecchia tapezzoria francese tutta di
« velluto e su di essa vecchie storie di nani e di bestie ricamate
« in oro, argento e seta, delle quali, per mia parte, io non ne ho mai
« visto nessuna fuori di Francia. Gli orli di dette tapezzerie erano
« di velluto azzurro e v'erano ricamati sopra dei grandi gigli fran-
« cesi. In un angolo stava un letto rosso tutto intessuto di oro
« e d'argento. » Dopo la visita alla Duchessa, Ferdinando fu condotto nell'appartamento di Alfonso passando « attraverso una sa-
« la ed una stanza che era coperta di tapezzeria vecchia egual-
« mente bella; poi attraverso due camere, dove la servitù era di
« servizio, coperte queste di brutta e vecchia tapezzeria; poi at-
« traverso quattro camere, delle quali la prima aveva dovunque
« fregi dorati, e le altre tre erano tappezzate in bellissimo modo
« di velluto e fregi d'oro, secondo i colori del vecchio Duca che
« erano grigio, giallo e bianco. Quivi era un piccolo ponticello
« che per uno stretto andito conduceva al palazzino, in una gran
« sala attigua alla quale è la camera del nostro grazioso signore. »

---

(1) È edita questa relazione in *Sammlung historischer Schriften und Urkunden geschöpft aus Handschriften von M. Frh. v. Freyberg vorstand des Königlichen Archivs*, vol IV, Stuttgart u. Tubingen, 1834. — A. p. 277 comincia una lettera che l'editore intitola: *Herzog Ferdinands dritten Sohnes Herzog Albrechts V von Bayern in Jahre 1565 unternommene Reise nach Italien*. Alla lettera stessa poi precede l'antico titolo: *1565 — Verzaichnus* (sic) *der Rais des Durchleuchtigen Fürsten Meines Gnadigen Herrn, Herrn Ferdinand Herzogen in Bayern*. La lettera però manca di protocollo, e così non si sa nè quando nè da chi sia stata scritta ed a chi indirizzata. La parte riguardante Ferrara va da p. 345. a p. 354. — Ringrazio l'amico dott. C. Merkel della copia trasmessamene da Monaco.

(2) Traduco quanto più è possibile alla lettera il testo tedesco.

Dopo la visita ad Alfonso, desiderando l'ospite di vedere danzare, e non potendosi fare festa nel palazzo essendo la Duchessa indisposta, nè essendo presenti le altre dame, il Duca lo accompagnò ad una festa da ballo presso una nobile famiglia. Ritornati a casa alle nove della sera cenarono, e dopo fu fatta della musica e fra i cantanti « il soprano era un lungo eunuco spagnuolo che can-« tava molto bene da soprano, e un basso italiano che non v' ha « il migliore per camera, e poi un tenore il quale non ha ancora « voce spiegata da uomo, e un olandese che ha un bel modo di can-« tare, ma non ha voce adatta. » Quel giorno dell'arrivo « il du-« ca Alfonso portava una giubba di raso nero, calzoni di velluto « nero e una sopravvesta di raso nero stretta con due nastri di « velluto e foderata di zibellino; e la Duchessa una vesta di co-« lore oro e azzurro e una sopravvesta simile oro e rosso fatta al-« la italiana, e l' adornamento del capo era pure alla italiana e « aveva una cuffia all'italiana e un berretto con punte ed una piu-« ma in cima, il totto nel modo e nella figura come va la duches-« sa di Mantova. »

La mattina seguente il duca di Ferrara, Don Alfonso e Don Francesco e Ferdinando udirono la messa in una capella dove al Pater « i musici del Duca cominciarono a cantare, ciò che durò « fino all'elevazione, ed è una musica eccellente composta di cir-« ca sedici o diciotto persone. » Finita la messa il Duca condusse Ferdinando a vedere l'arsenale « dove sono molte belle armi da « tiro di grosse dimensioni. » Seguì la colazione, durante la quale « comparvero cinque musici e cantarono il *gratias.* » Dopo breve conversazione, i príncipi discesero « nel castello, in una camera « disposta all'uopo dove si fece una musica di un concerto molto « grazioso; con violini di due sorta, un piccolo organo, un picco-« lo piffero, un gran flauto, un cornetto e una tromba, una lira e « per ciascuno di questi strumenti una voce scelta, così che le « persone erano in tutto ventisei o ventotto, e fu una musica eccellen-« te che durò circa un' ora. » Quel giorno fecero ancora una passeggiata per la città per godere le maschere; verso sera ci fu ballo, poi venne la cena e di nuovo ballo fino all'ora di andar a letto. In quel giorno la Duchessa aveva « una vesta di panno di « oro intessuta in rosso ed operata in bianco, e sopra un fregio « d'oro ricamato di grigio, con un orlo fatto d'oro e d'argento fi-« lato; l'acconciatura del capo come il giorno innanzi. »

Il giorno 15, dopo la solita messa, il Duca mostrò a Ferdinando le scuderie, e il bavarese tra i molti ammirò assai « un bel caval-« lo veloce e ben complesso come fu mai forse un cavallo ed era « chiamato il favorito del Duca. » Alfonso gli mostrò ancora « la « sua raccolta di monete di rame, d'argento e d'oro, che è roba « antica eccellente e in grande quantità. » Verso sera ebbe luogo di nuovo il giro per la città; e ritornati, Alfonso chiese all'ospite il permesso di ritirarsi per sbrigare alcune faccende.

Il 16 essendo Alfonso occupato nella corrispondenza colla Fran-

cia e con Roma, Ferdinando udì messa da solo nel palazzo, e nel dopo pranzo gli fece compagnia Don Alfonso. Alla sera il Duca « vestito con un bel abito di velluto listato d'oro » lo accompagnò per la città; tornarono al palazzo per la cena, che ebbe luogo nella camera della Duchessa, poi si ballò fino ad ora tarda.

Il 17 seguente Alfonso volle condurre l'ospite alla chiesa di S. Antonio a vedere alcuni « ragazzi a salire intorno a un'oca » ma essendo ancora presto e non ancora comparsi i ragazzi, ritornarono a palazzo per la colazione. Dipoi Ferdinando, il Duca, Cornelio Bentivoglio e il signor Federico Fugger « entrarono in una ca- « mera e prepararonsi per correre la quintana che il Duca aveva « allestita in una piazza, e si vestirono tutti quattro all'antica: cal- « zoni bianchi e stivali di taffetà che arrivano fino ai polpacci, con « legacci d'oro; una giubba simile e un corsetto stretto alla vita « di taffetà con mezze maniche, e un mantello di taffetà rosso al- « l'antica, pendente in giù e dipinto tutto di tratti d'oro; sulla « testa un cappello a modo di morione con sopra un pennacchio « alto un braccio; i cavalli erano ricoperti di gualdrappe ugua- « li. » Scesero in piazza in numero di trentun cavalieri « a due, « a tre, a quattro con vesti ed armature particolari, ciò che era « allegro da vedere, e tutti completamente camuffati. » Tutti corsero più volte e il trattenimento durò finchè si fece oscuro. La Duchessa colla sorella maggiore del Duca e le dame che avevano assistito al torneo davanti al palazzo « scesero e su belle e costose « carrozze, con torce a vento andarono lungo la grande strada « [*Giovecca*] per circa un'ora. » Giunti al palazzo i principi e le dame entrarono in una gran sala dove era preparato un banchetto « a cui erano invitate fino a ottanta gentildonne della nobiltà. »

Mentre là aspettando cominciarono a danzare e a intrattenersi, Alfonso e Ferdinando si recarono nell'anticamera della principessa Leonora « dove si fece della musica per circa un'ora. » Intanto s'erano apparecchiate le tavole nella gran sala: « in fondo vi « era una credenziera alta, con ogni sorta di vasellami d'argento « e d'oro, con grandi bottiglie e bicchieri, e subito davanti ad essa « era apparecchiata una piccola tavola a cui sedettero i principi, e « cioè ambedue i soprannominati [*Alfonso e Ferdinando*], le prin- « cipesse, Don Francesco e Don Alfonso d'Este; lungo la sala, per « tutta la sua lunghezza, c'era inoltre apparecchiata una tavola per « cento persone, alla quale sedevano le gentildonne i personaggi « d'importanza e i gentiluomini del nostro grazioso signore. » Dopo « cena si rinnovò il ballo, e a un certo punto comparvero « trenta « corazzieri » che divisi in due parti finsero un attacco « colla lancia »; si diedero poi cinque colpi colla spada « ciò che era molto « allegro da vedere » e terminarono con una danza generale. Il ballo fu ripreso e durò fino alle quattro del mattino. Ferdinando quella sera stessa prese cominciato dalla Duchessa; e il giorno appresso, udita la messa col Duca, si licenziò e Don Alfonso lo accompagnò in carrozza fino ai bucintori che il Duca aveva messo a sua disposizione.

XIV.

L'ARCIDUCA CARLO D'AUSTRIA A FERRARA NEL 1569

Nell'aprile del 1569 ritornando dalla Spagna Carlo arciduca d'Austria, venne avviso alla corte ferrarese che egli si sarebbe spinto fin là per rivedervi la duchessa Barbara, sua sorella. Il Duca ordinò subito di preparare grandi feste, e dal carteggio del Canigiani ne abbiamo qualche notizia. Questi scriveva il 23 Aprile: « Qua si « va ordinando certa festa sul fosso della città: chi dice l'orca d'Or-« lando e chi il ponte di Rodomonte, e forse s'andrà un dì ai ci-« gnali, che secondo me se ne vedrà pochi... » Due giorni dopo aggiungeva altri ragguagli più precisi: « Quà si fa un gran net-« tare di strade, del che ci era un bisogno grande, e si ordina « una cena alla Montagnola trattenuta da certa festa in su l'ac-« qua, che sia simile all'isola di Alcina, piena di vari mostri e « difesa dai loro incanti per un pezzo; di poi per opera di Ve-« nere e delle Grazie desolata ed arsa, in virtù di Don Carlo d'Au-« stria. Un'altra cena si ordina alla Montagna dove si giostrerà « in su quei vicoli ovvero ilze, in su cavalli finti tirati da due ca-« valli da cocchio, che si cade sur un materasso, e la giostra pub-« blica a la tela se n'andrà in fumo sendosi tanto provati questi ca-« valieri come quelli che avevano bisogno, che non ci era cavallo che « volesse più entrare alla tela; sì che oggi per ultimo si correrà di « nuovo anzi a le stalle e si licenzierà la giostra per quest'anno.... »

E il 30 aprile: « Qua si sollecita di fabbricare quell'isola nel « fosso della Montagnola, ed empierla d'aiali e mostri finti, ed anche « vi se ne metteranno qualcuno di veri, come bertucce, orsi, cignali « e di simil sorte. Di poi si vede assai tocca e cuoio d'oro e d'ar-« gento su per i sarti e ricamatori, per le sopravveste di questi gio-« stranti in su i vicoli; col dir che lunedì o martedì ci si aspetta « l'Arciduca.... »

Più curiosa è la la lettera successiva del 2 Maggio, anche perchè in essa il Canigiani confessa a noi chiaramente ciò che abbiamo osservato intorno alla malignità di molte sue informazioni:

« Noi seguitiamo di nettare le strade e di provar la giostra con « i vicoli, ed anche quella a la tela con gran furia, e così ancor certe « musiche, maxime un concerto che ha a farsi sott'acqua, non so « se in corpo a una balena o dentro a la conca di Venere: ed « a questo è forza che noi cediamo, con pace di V. E. I., sendo « più cantori d'acqua in questo stato che in tutta Toscana. Nel « resto vi sarà a punto quella differenza che è fra l'oro e l'or-« pello, fra l'essere e il parere. Soncisi chiamati molti sudditi per-« chè la terra paia piena e i signori feudatari, che ci saranno tutti:

« eccettochè il Conte di Scandiano (che si sta a Vicenza con la mo-
« glie, la suocera, e due belle cognate da marito, da un anno in qua)
« .... E mentre starà qui non sarà menato a spasso se non per
« certe strade frequentate, per dissimulato comandamento, da tutti
« i cocchi delle gentildonne, e simili abbagliamenti; i quali dovranno
« venir poi in stampa con quell'amplificazioni e iperboli piaggesche
« solite, al che mi rapporto; ma quando io me le sento tanto magnifi-
« car qui con l'allegarmi l'altre simili feste fattecisi, io non posso già
« far ch'io non ne rida, fuora del decoro, ed alleghi tal volta versi
« scritti a questo proposito da quel mio paesano sí garbato, cioè:

« Questi draghi fatati e questi incanti,
« Questi giardini, e libri [?], e corni, e cani
« Ed uomini selvatichi e giganti,
« E fiere e mostri c'hanno i visi umani,
« Son fatti per dar pasto agli ignoranti ecc. »

Il 6 Maggio il duca Alfonso, con grande seguito di gentiluomini uscì ad incontrare il cognato fino ad Argile in quel di Cento (1) e il giorno appresso ebbe luogo il solenne ingresso in Ferrara fra grande strepito di artiglierie. Il Canigiani ci descrive lo spettacolo nella lettera del 9, e nelle seguenti dà notizia dei trattenimenti offerti all'ospite, che furono, come di consueto, mascherate, tornei, una gran caccia e una corsa di cocchi all'uso antico. Dipoi il Duca e Carlo si recarono in incognito a Venezia per godervi la famosa festa dell'Ascensione, e vi si trattennero otto giorni. Ritornati a Ferrara, ebbe luogo il grande torneo, per il quale si erano fatti tanti preparativi e che venne intitolato l'*Isola beata*. Nel laghetto della Montagnola era eretto un castello di legno che si fingeva difeso da mostri sotto l'impero d'una maga: una squadra di cavalieri doveva assalirlo e distruggerlo sotto la direzione di Cornelio Bentivoglio. Venne la sera del 25 Maggio fissata per la rappresentazione: i príncipi, e la nobiltà, occupavano al lume di centinaia di torcie i palchi eretti per la circostanza; mentre il popolo si accalcava sulle mura della città poco addietro il castello sfavillava di lumi riflessi dall'acqua e i mostri eruttavano fiamme prodotte artificialmente. Dato il segnale dell'assalto, i cavalieri armati balzarono nelle barchette che dovevano condurli sotto il castello; ma sei di essi, per lor mala ventura, pensando di giungere prima degli altri, presero una via diversa; scendendo dalle mura verso la Porta degli Angeli nella barca. Ma lasciamo la parola a un contemporaneo che dava ragguaglio in una lettera di ciò che accadde:

« Le feste con che S. E. ha onorato il serenissimo Arciduca Carlo
« sono state una bellissima vincolata di venti cavalieri dieci per ban-
« da: ed una grossa giostra di diciotto fatta a contemplazione di S. A.,

(1) ISNARDI, *Storia di Ferrara* ms. cit., p. 151: « Adì 6 di maggio lo Ill.mo. S. « N. accompagnato da gentiluomini si partì per andare a Cento ad incontrar « l'Arciduca d'Austria.... » — Cfr. FRIZZI, *Op. cit.*, vol. IV, p. 6.

« che, benchè fossero giovani poco esperti, fecero però assai buona
« riuscita: e un torneo d'un'Isola combattuta di notte: e una quintana
« di ottanta cavalieri di gran varietà e vaghe mostre. E quanto
« al torneo che si fece la notte de' 25 di questo, nelle fosse della
« città alla Montagnola, poco prima che arrivasse Sua Altezza,
« essendo iti diversi a prepararsi, il Sig. Guido Bentivoglio, il Sig.
« Annibale d'Este, il Sig. Annibale Bentivoglio, il Conte Ercole Mon-
« tecuccolo et il sig. Nicoluccio Rondinello elessero una posta del
« sommo della muraglia verso gli Angeli per calare nella loro barca,
« e discesivi sopra mentre vi stavano dentro in piè per accomo-
« modarvisi con sei ninfe, alcuni servitori discesero dalla scala senza
« discrezione e alcuni altri appoggiati alla merlatura, ruinarono
« giù con un merlo e fiaccarono alcuni che si trovavano in su la
« scala, talchè quei che erano nella barca, colti all'improviso pre-
« sero onda, e piegando da una banda all'altra cadettero nell'ac-
« qua, ed è facil cosa che secondo che erano situati il Sig. Guido an-
« dasse addosso al Sig. Annibale suo nipote, che gli stava a'l' incon-
« tro, e il Montecuccolo contra il Rondinello, e che s'attaccassero
« l'uno all'altro per aiutarsi: e che perciò, e tanto più per essere
« armati, non si potessero riavere, si che vi restarono affogati, ma
« però è troppo difficile a sapere il preciso di simili avvenimenti.
« Il Bevilacqua, come giovanetto affatto, cadde più lontano dalla na-
« ve e a caso fu salvato, e il sig. Annibale d'Este non imbarazzato
« da alcuno e aiutandolo fu anche egli salvato. Tutte le ninfe scam-
« parono. Questa barca non avea ancora dentro parecchi musici che
« vi doveano essere, i quali altre volte vi furono sopra con assai mag-
« gior numero di gente di quello che vi dovesse stare nel tempo della
« fazione, e siccome tutti li altri si provarono più e più volte prima
« che S. Eccellenza, che volle vedere il tutto, andasse a Vinegia e men-
« tre stette fuori e erano sicurissime, così questa s'era esercitata in
« sull'acqua e riusciva benissimo sempre, ne era possibile che ragione-
« volmente quel caso incontrasse se non vi concorrevano quei tanti di-
« sgraziati accidenti che vi concorsero, che però avvennero fuor del
« luogo. Arrivata Sua Altezza ancora che pregasse assai S. E. a voler
« desistere da fare più altro, ella nondimeno acciocchè si vedesse che
« non avea preso di [far] fare una festa se non per quel sicuro
« termine che conveniva, non volse restare di ordinare chi si fa-
« cesse al meglio che si potesse, con dire che Sua Altezza fosse
« certissima che non ne seguirebbe disordine alcuno perchè sapea
« come le [cose] fossero concertate, ed in effetto s'erano provate
« assai, come è ben solito di farsi, e come particolarmente Sua Eccel-
« lenza ha sempre costumato in tante altre sorti di simili rappre-
« sentazioni. Anzi lo spavento era passato tanto innanzi che rom-
« pendosi una banchetta nel proprio luogo dell'Arciduca, quel poco
« di strepito fece che le persone di bassa portata dubitarono che il
« palco o il muro prossimo ruinasse. Ma trovandosi Sua Eccellenza
« verso l'isola per dar ordine che poichè l'ora era assai tarda, quan-
« to prima si cominciasse, Sua Altezza che ben s'imaginava che non

« si sarebbe fatto palco alcuno che non fosse sicuro, acquetò il ro-
« more, e S. E. ritornata tanto più certificò che non vi era alcun
« pericolo, perchè non solo avea fatto collocare i palchi delle mura
« come conveniva, e fatto prima discorrere più volte in tale sog-
« getto aveaposto il tutto in sicuro, ma avea, com'è sua usanza,
« fatto rivedere i catafalchi del popolo minuto, posti nella riva del
« Barco acciocchè non essendo ben fatti si racconciassero. Ella per-
« ciò per far conoscere che non s'era ordinata una festa in che le
« persone o che la facevano o che la guardavano avessero punto
« da periclitare, non riguardò che fossero mancati i sei cavalieri
« mantenitori che erano i primi a comparire, e restavano sopra l'isola
« rispondendo di volta in volta a tutti i venturieri co' quali erano
« concertati: nè che il signor Cornelio addolorato per la morte del
« fratello e del figlio da lui tanto amati, il quale avea cura di tutta
« l'isola fosse stato costretto a partirsi, nè che particolarmente vi
« mancasse il capo mastro che accendea le trombe congegnate nè
« mostri e pesci e legni, nè che vi dovesse mancare la principale
« invenzione che con quelle ninfe dava origine agli incanti e al con-
« testo di quanto dovea farsi: e per ogni modo volse che si andasse
« innanzi, ancor che fosse impossibile ad arrivare per un grandissimo
« pezzo al primo ordine constituito e alla bellezza che se ne aspetta-
« va; ma prima che lasciare sospetto in alcuno che non si fosse ordi-
« nato uno spettacolo con quella sicurezza che si ricerca nelle fe-
« ste fatte per dar piacere e non tribulazione, elesse di farla prose-
« guire e di non curare che ben non fosse per riuscire secondo
« il primo ordine nè con quel bel modo che si sarebbe fatto. E dal
« successo apparve come ben era vero che nè per acque, nè per
« incendii, nè per movimento di palchi, nè per altro accidente po-
« tea di ragione succedere male alcuno. Sì che la festa passò senza un
« minimo nocumento e se non fu nella guisa che si era concertato
« diede però indizio della sua qualità. Di che tutto ho ragguagliato
« V. Sig.[ria] per suo informazione si che abbia da parlarne ove farà bi-
« sogno. E col baciarle la mano le prego dal Sig. Dio ogni felicità.
« Di Ferrara a' 28 di Maggio 1569.
« Non resterò di soggiungere a V. Sig.[ria] che l'invenzione por-
« tava [che] alcuni selvaggi fossero fatti balzare nell'acqua, e che
« alcuni mostri abbrusciassero. Ma S. E. dubitando che per la paura
« già presa venendo il caso, ciò non fosse preso per disgrazie che
« di nuovo avvenissero, prevenne il fatto e disse che quei che si
« si getteranno dall'isola saranno notatori, e che ardendo alcuni
« mostri quei che vi si trovassero dentro uscirebbono di nascosto,
« e lascierebbono quei legni soli, sì che la cosa era senza pericolo
« alcuno e succedendo poi queste cose non vi fu più sorte alcuna
« di timore. » (1)

Narratore ufficiale del torneo fu questa volta il conte Ercole Esten-

(1) R. Archivio di Stato in Modena; Spettacoli pubblici. — Non si sa chi scrivesse nè a chi fosse diretta questa lettera.

se Tassoni (1) e il Pigna scrisse l'allegoria che così comincia: « Acciocchè si desse soggetto a contesa di cavalleria s'ebbe riguardo « nel *Castello di Gorgoferusa* a quel contrasto che è per la discor- « dia dei vizi, e nel *Monte di Feronia* a quella che è per l'emula- « zione delle virtù: e nel *Tempio d'Amore* a quello che è per la re- « pugnanza che hanno le opere virtuose e le viziose fra loro (2). Vi « restava la nimicizia che hanno insieme l'un vizio con l'altro e la « virtù contro tutti i vizi.... »; ciò s'intese fare con l'*Isola Beata*.

XV.

IL PRINCIPE DI CLEVES A FERRARA NEL 1575

Agli ultimi di luglio del 1574 giungeva a Ferrara Enrico III di Francia, il quale, fuggito dalla Polonia, attraversava l'Italia per recarsi in patria a cingere l'avita corona. Ma essendo stato illustrato di recente questo viaggio, e narratavi anche la parte che vi ebbe il duca Alfonso e la sua corte prima a Venezia e poi a Ferrara, e le feste che in questa città si fecero al Cristianissimo, sarebbe superfluo ripetere qui quelle medesime cose (3). Passerò quindi alla venuta del Principe di Cleves che ebbe luogo nel novembre dell'anno medesimo cedendo la parola ad un testimonio del fatto, ad Emilio Pozzi, che era a Ferrara ambasciatore di Savoia, il quale il 24 novembre così scriveva al suo duca, Emanuele Filiberto (4): « . . . . Di nuovo le dirò che il signor Principe di Cleves « arrivò qui venerdì, da Bologna, essendo prima stato ricevuto a « Reggio e Modena dal signor Cornelio Bentivoglio in nome di Sua « Altezza; la qual volendo andar a incontrarlo un pezzo lontano, « fece invito di noi Ambasciatori e di tutti i gentiluomini ferraresi « ed altri del suo stato che qui sono venuti, richiesti per onorar « questo signor Principe. Così in abito cavallaresco lo incontras- « simo discosto quattro miglia da Ferrara dove non pensava già il « signor Duca smontar, ma detto Principe subito si buttò da cavallo, « e così smontassimo il signor Duca e noi tutti, e dopo che le loro « Eccellenze ebbero fatte molte cerimonie per cedersi l'un l'altro « la precedenza la qual finalmente fu del signor Principe, venessimo « verso la città, sendo detto principe rimontato s'un gianetto che « vi si trovò presente. All'entrar della porta fu fatta una bellissima « salva di artiglieria, ed incontrati da gran numero di paggi coi

(1) *L'isola Beata* | *Torneo fatto* | *nella città di Ferrara* | *Per la venuta del Serenissimo* | *Principe Carlo* | *Arciduca d'Austria* | *A* XXV *maggio* | MDLXIX. — Con licenza dei Superiori; s. n. tip. in-8. — La dedicatoria del Tassoni è in data primo giugno 1569.

(2) Questi tornei sono quelli fatti per il cardinalato di Luigi d'Este, e per le nozze di Barbara d'Austria: li ho ricordati più addietro.

(3) De Nolhac e Solerti, *Il viaggio d'Enrico* III *in Italia* cit. — Per Ferrara vedi specialmente i capitoli III e IX.

(4) R. Archivio di Stato in Torino; Lettere ministri; Ferrara.

« torchi perchè era già notte, lo conducessimo al suo alloggiamento « in cortile, nelle stanze che soleva star madama Lucrezia, oggi « Duchessa di Urbino. Sabato mattina compagnassimo le loro Eccel- « lenze a messa alla Certosa. Dopo desinar si andò a veder l'arti- « glieria e munizione, li giochi della palla, e poi cavalcassimo in- « torno la città per li giardini del Duca, i quali vanno d' intorno « le mura, come V. A. sa, la qual vista piacque assai al signor Prin- « cipe. Domenica mattina si andò a messa nel Duomo, la qual non « fu cantata, ma fu solenne, sendo il Vescovo in abito, qual diede « la benedizione, e al ricevere della pace, sì come in tutte le altre « precedenze, il signor Principe faceva sempre resistenza d'essere il « primo, e poi con bona maniera e creanza accettava il luogo pri- « miero. Dopo desinar andassimo a veder per poco a giocar al pal- « lone, poi cavalcassimo per la città, qual fu bella perchè il signor « Duca aveva mandato a pregar tutte le donne a andar in volta car- « rozzando per la Zuecca. Alla sera si unirno molte convitate da « Madama Leonora e si fece una bella festa da ballo, e durò fin a « quattro ore di notte. Finita ogni uno andò a casa sua. Lunedì « si era ordinato andar in campagna a caccia, ma fu tanta la neb- « bia, che si concluse di non far altro, e per far solazzo al Principe « andassimo dopo mangiar (avendo noi Ambasciatori quella mat- « tina pranzato con l'Eccellenza Sua e del signor Duca, che ci fe- « ce convitar dal signor Cornelio, e poi di bocca sua) a veder le « stalle dove si fece una mostra di cavalli Ubini rizzi che fu cosa « dilettevole, e dicono che la razza viene di costà, ed ancora vive « il primo cavallo ch'è padre di tutti questi ch'ora qui sono, il quale « dicono che fu del signor Anton Maria di Savoia. Ultimamente si « fece maneggiar un gianettino morello che a mano di sua posta ma- « neggiò con la medesima misura e gentilezza, che fece poi sendovi « salito sopra il scudiero. Il quale dopo che ebbe fatto mille ga- « lanterie, il signor Duca lo donò al detto signor Principe, offeren- « dosi mandarlo a Torino, e forse un altro se potrà, acciò Sua Eccel- « lenza ve lo trovi quando vi arriverà. Si fece poi la medesima « danza che si era fatta la sera precedente (1), fuor che a questa « seconda non vi fu presente Madama Leonora, per essersi incatar- « rata con febbre per la vigilia della detta prima festa, per causa « della quale Sua Altezza sta a letto indisposta. Martedì, che fu « ieri, dopo messa in camera, si andò al Po in carrozza, dove il si- « gnor Principe si licenziò dal signor Duca, dal signor Don France- « sco e da noi Ambasciatori ch'eravamo tutti in una medesima car- « rozza, e si imbarcò su due barche adobbate che gli diede il signor « Duca e lo condurranno a Ravenna.... A me pare che sieno dati i « medesimi piaceri e forse maggiori a S. E. che si diedero al Re

(1) Il Canigiani scriveva il 26: « La sera dinanzi bravamente e con due o « tre bei concerti di musica facemmo sera e ritaccammo un altro festino sino « a cinque ore, pur senza cena, di che Cleves prese grandissimo diletto, con la « conversazione di queste dame, ballando alla gagliarda, alla tedesca, ed alla « francese molto graziosamente e con grandissima allegria. »

« Cristianissimo, e la musica è stata poco men che continua con « gran numero di voci e instromenti... »

Il principe di Cleves, recatosi a Roma vi infermò gravemente, come ce ne dà notizia una successiva lettera del Pozzi del 14 febbraio 1575, nella quale parla anche del carnevale di quell'anno; e specialmente è interessante la descrizione di una giostra corsa dal Duca e dal Bentivoglio in una nuova foggia: « Qua abbiamo malissime nuove « del signor Principe di Cleves, che si trovava a Roma, e per « quanto scrivono *laborabat in extremis* con un continuo sputo di « sangue del quale si dà la colpa a disordini ch'egli abbi fatto con « donne.... In questa città si fa un bellissimo carnevale che du- « rerà per tutta la prima domenica di Quaresima, con giostre e tor- « nei, nei quali intraviene il signor Duca eccellentissimo; che l'al- « tro ieri correndosi alla quintana, comparve incognito col signor « Cornelio Bentivoglio mascarati ambidue da reitro, co' vestiti e « cavalli tanto simili, che non si conosceva l'un da l'altro, e venne- « ro in corso di trotto al pari, e similmente corsero al pari così « le loro lancie, che mai un cavallo poneva il piede inanti l'altro « e sempre in un medesimo tempo ruppero le lancie. Il che per « poter far ordinatamente tenevano questo stile: che il signor Cor- « nelio non guardasse mai ad altro che a tener il suo gianetto egual « a quello del signor Duca, e Sua Eccellenza aveva l'occhio alla « quintana, e diceva al signor Cornelio quando doveva inrestar, « quando abbassar la lancia e ultimamente l'avvisava quando doveva « colpir, ed allora detto signor Cornelio alzava l'occhio per impron- « tar, sí come improntava nell'istesso punto il signor Duca, e aven- « do la lancia un braccio più lunga, perchè stava dalla mano di « fora, più discosto dal bersaglio. Mi son esteso in narrar questa « foggia a V. A. imaginandomi che la ne possa sentir piacere co- « me da cosa ritrovata nuovamente. Domenica che fu ieri, si fece « un'altra simil giostra, e domani di notte si farà una barriera, la do- « menica seguente si correrà incontro l'uom armato.... »

E poichè ci siamo, completerò con un passo della lettera del Pozzi in data 21 febbraio le notizie sul povero Principe e sul carnevale di quell'anno. « Non ha potuto la morte del Principe di « Cleves impedir che non sia continuato nelle feste e trionfi car- « nevaleschi; e benchè questo signor Duca eccellentissimo, ch'era « zio di detto principe, per rispetto della Duchessa morta, sua mo- « glie, si sia posto poco di lutto intorno la persona, non ha però « voluto che si cessi di fare una giostra all' incontro d'un uom ar- « mato, che si fece ieri, dopo la qual si ballò in corte, e si diede « una bella cena alle donne e a molti uomini, seguitando una bar- « riera e immediatamente la festa, e così questa notte si è fatto « carneval all'Ambrosiana, con molta allegrezza: il che procede (si « crede) da amor di dama. »

Ma non le cronache, non i carteggi ci sanno dire per quale donna Alfonso facesse questi strappi alle convenienze dell'etichetta e alle ordinanze della chiesa.

XVI.

LA CONTESSA DI SALA E LA CONTESSA DI SCANDIANO A FERRARA NEL 1576-77

Tra i più potenti e benevisi feudatari dello stato estense erano certamente i conti di Scandiano.

Nell'anno 1565 questa contea fu conceduta dal duca Alfonso, nell'estensione in cui l'avevano tenuta i Boiardi, ad Ottavio Tiene, di famiglia vicentina, marito della contessa Laura, primogenita del conte Giulio Boiardo. Ottavio ebbe dal matrimonio un figlio cui pose il nome dell'avo materno, Giulio, e tre figlie, Silvia, Isabella e Camilla (1). Giulio succedette nel feudo paterno, e i cronisti sono concordi nel vantarne le splendide facoltà fisiche e morali, la educazione, il gusto, il lusso, il valore: il duca Alfonso gli concedette il titolo di marchese (2). Fu sua sposa Leonora Sanvitale, figlia di Giberto conte di Sala e di Livia da Barbiano: la quale essendo morta assai presto, il padre diede a Leonora per matrigna Barbara Sanseverini, allora appena quindicenne.

Dalle memorie che di Barbara contessa di Sala ci hanno lasciato i contemporanei, appare veramente donna di straordinaria bellezza e valore (3). Le relazioni di lei con Ferrara datavano da lungo tempo, abitando essa a Parma; si era anche incontrata col duca Alfonso a Roma, quando questi vi si recò nel gennaio del 1573 a fare omaggio al nuovo pontefice Gregorio XIII, perchè poco innanzi il conte Sanvitale vi si era pure recato colla moglie e la figlia per privati interessi. Barbara mise tosto a rumore la città eterna, suscitando entusiasmo per la sua bellezza, il suo spirito e la sua coltura. Qualche memoria di questa ammirazione ci è rimasta: Maffeo Venicro scrisse per essa una canzone in veneziano (4) e Girolamo Catena un epigramma latino (5); al seguito del duca Alfonso era anche in quell'occasione Torquato Tasso, il quale col sonetto (6):

Tolse Barbara gente il pregio a Roma

(1) Venturi G. *Storia di Scandiano*, Modena, Vincenzi, 1822, p. 110.

(2) Venturi, *Op. l. cit.*, — Rodi, *Annali di Ferrara*, (ms. Bibl. Estense cit.) vol. IV, c. 109 v. - 116 r. — Guarini M. A., *Mem. istor.* cit., p. 308.

(3) A. Ronchini, *Vita della contessa Barbara Sanseverini* in *Atti e Mem. d. RR. Dep. di St. Pat. per le Provincie e Modenesi Parmensi.* — Cfr. pure: *Barbara Sanvitale e la congiura del 1611 contro i Farnesi. Cenni storici di* Federico Odorici, *con documenti* (Cfr. *Arch. Stor. Ital.* S. v. t. XVII, p.te I, p. 100). — Pezzana, *Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal p. I. Affò*, Parma, 1827-33, t. VI, pp. 661-6.

(4) *Poesie di Maffeo Veniero di Corfù e di altri, pubblicate da* Bartolomeo Gamba, Venezia, tip. d'Alvisopoli, 1817, p. 45.

(5) *Latina monumenta*, Pavia, Bartoli, 1567.

(6) In un ms. contemporaneo questo sonetto ha la didascalia: «Sopra la «signora Barbara ch'era in Roma invidiata da dame e servita da cavalieri.»

apriva la numerosa serie di composizioni in onore della contessa che troviamo nel suo canzoniere; a questo sonetto del Tasso rispondeva per le rime Curzio Gonzaga (1).

Al seguito del Duca Alfonso vi era anche Giulio Tiene (2) che s'innamorò forse allora della giovinetta Leonora; la quale pure era cresciuta meravigliosamente bella e dotata di arguto ingegno; il Catena tesseva uno splendido elogio delle sue qualità morali e fisiche (3) e ne lodava l'elegante e varia coltura (4); intorno ad essa si creò presto un piccolo romanzo, che però non ebbe seguito (5).

Il matrimonio del Tiene con Leonora avvenne nel gennaio del 1576 a Scandiano, con pompa grandissima, come si può ricavare

---

(1) *Rime*, Vicenza, Stamperia nova, 1585, p. 102. — Nel canzoniere del Gonzaga altre composizioni s'incontrano in lode di questa donna; così pure altre ne ha tra le sue Diomede Borghesi. — Barbara Sanseverina non aveva aspettato fino allora a inspirare i rimatori, e nel codice della Bibl. Est.: GONZAGA, *Lettere*, segn. I, H. 15-17, vol. III, p. 116, trovo un madrigale di Muzio Manfredi a Barbara «che fanciulletta faceva leggiadrissime moresche» e comincia:

Fiera fu ben la stella

E il MANFREDI ha parecchie rime in suo onore nelle *Cento Donne cantate*, Parma, Viotti, MDLXXX, da p. 12 a p. 29; in sulla fine vi sono rime di vari a lui, e Eugenio Visdomini (p. 288) gli dice:

Canta, Manfredi, lei che vince sola
E *Barbara* e *Severa* ogni altra donna
In beltade e in valore....

(2) VENTURI, *Op. cit.*, p. 111. — Cfr. GUARINI, M. A., *Mem. istor.*, cit., p. 306.

(3) *Op. cit.*, p. 148: «Id tibi persuadebis nullam extitisse, neque superiori «aetate neque nostra, quae ingenium tuum literas eloquentiam adaequet, aut «majoribus naturae adjumentis ac praesidiis provenerit. Id saepe sum admi«ratus, te vix quatuordecim annos natam, latinam linguam et etruscam cal«lentem, Ciceronis libros diligenti lectione evolvisse, quam Aristoteles de mo«ribus scripsit philosophiam didicisse, veteres ac novi testamenti historiam «memoria tenere, orationes epistolas candido stilo fudisse: et nunc Euclidis «operi studere, et post velle astrorum cursus metiri ac sferae cognitioni in«cumbere. Quaenam ergo mulier, o prestantissima Virgo, tecum conferenda «est? Immo vero quis vir umquam floruit tam paucis annis tot artibus or«natus? Quid de singulari humanitate dicam? quid de suavissimis moribus «quos omnes video cupiditate honoris pudicitiae et gloriae inflammatos, tam «erudita semplicitate conditos, tam dulci serenitate temperatos? Ut si mode«stia ipsa filiam desiderasset, effigiem moris sermonis gravitatis integritatis «omniumque sui, non aliam quam te voluisse. Tu verginalis verecundiae exem«plum, habitus, vestitus liberalis. Praeterea haec animi pulchritudo cum cor«poris eximia pulchritudine convenit, quae non tam venustas muliebris, quam «virilis dignitas dicenda est; ita omnes partes inter se, cum summo lepore «summa gravitate admixtae, consentiunt, ut nulla quidem species excogitare «possit ornatior. ..» — E il Catena invitava Leonora a Roma (ib. p. 127) con belli indecasillabi.

(4) *Op. cit.*, p. 146. — Nulla però ci rimane di lei tranne un epigramma che va innanzi appunto a questo volume del Catena.

(5) Un'informazione del 28 maggio 1575 al duca Alfonso (R. Arch. di Stato in Modena) a proposito delle prime trattative per il matrimonio del Tiene reca questo curioso particolare: «Questi giorni passati D. Cesare d'Avalos fratello «del Card. d'Aragona, si è talmente innamorato di lei, che avendo deliberato «sposarla ha fatto tanto che da lei proprio ha cavato una poliza di sua mano «che dice che D. Cesare debba fare ogni cosa per disporre il padre a conce«derla a lui. Il Card. d'Aragona si è accorto ed ha cacciato di casa il fra«tello che è andato a Napoli, ma egli dice voler mandar fuori un manifesto «con la police e far ogni sforzo perchè non sia d'altri che sua. Il Conte ha in«viato la Contessa madre e la figlia in Lombardia assai bene accompagnate «per sospetto di D. Cesare, che però è a Napoli, non facesse facesse qualche «burla.»

dal Rossetti, che forse andò a prestare la sua opera intelligente per i magnifici banchetti che allora si fecero (1).

Possiamo dunque immaginare con qual animo la matrigna e gli sposi fossero attesi in Ferrara dopo le nozze, e il 24 gennaio il Canigiani ne dava avviso a Firenze: «Fra due giorni ci si aspetta il «Conte di Scandiano con la nuova sposa, con la quale venendo la «Contessa di Sala sua matrigna ci avremo il signor Principe di «Parma al certo». (2) E il 6 Febbraio: «Giovedì si sposerà ed ac«compagnerà la figliuola del signor Don Francesco (3) e venerdì ci

---

(1) **Rossetti**, *Op. cit.*, p. 52: «Banchetti fatti a Scandiano per le nozze del«l'Illmo. signor conte Giulio Tieni conte di Scandiano, nella illustr. signora «Leonora San Vitali. Prima cena a otto piatti, poi che durarono queste nozze «sette giorni, e sempre a gran banchetti.» Segue poi il lungo elenco delle portate e termina: «Levata la tovaglia che tutta era fiorita, dopo aver dato acqua «alle mani si scoperse un mantil tutto lavorato a fiori e uccelletti con gran «fattura da Giulio Bianchino e si messe in tavola con gran romori di trombe, «tamburi, et artiglierie: e così sempre tutti li desinari e cene furono adornati «di mortelle dorate, argentate e fiorite.» Vennero poi molti piatti di confetture. Il Rossetti occupa molte pagine nella descrizione dei pranzi che seguirono per tutta una settimana, e al venerdì furono travagliati a trovar frutta perchè *si era logora ogni cosa*. Oltre gli otto piatti soliti ne facevano altri sei: uno per il marchesino fratello della sposa; due a quelli che non capivano alla tavola, e tre fuori di casa a gentiluomini vicentini, modenesi e reggiani L'illustrazione termina con queste parole (p. 80): «Si ballò eternamente tutte le «sere, ove erano dame principali di Ferrara, di Parma, di Reggio, di Piacenza, e «di Milano, e si sfornì Parma, Reggio, Modena, Bologna e Ferrara di mazzuo«li, stecchi lavorati, e di molte altre cose; e vi erano vini eccellentissimi che «forse Scandiano non ne ebbe mai i migliori oltra molti altri vini forestieri.» — Ben a ragione dunque il Rodi (*Annali*, ms., l. cit.) dice che il Tiene: «passò «nondimeno tutti i termini di galantaria nel banchettare imperciocchè fece «li più splendidi, i più nobili ed i più superbi banchetti che da altri fossero usati «ai tempi suoi, ed il Rossetti soprammentovato che raccorda meraviglie di «quei ch' egli vide, non può riferirne più d' una particella dei molti che ha «fatti» e anch'egli ne ricorda poi uno splendidissimo.

(2) Queste ultime parole hanno bisogno di una spiegazione: il Principe di Parma era innamoratissimo della contessa Barbara, come poco appresso vedremo dal Canigiani che lo divenne il duca Alfonso; e pazzamente innamorato ne fu il principe Vincenzo di Mantova; cfr. ciò che ne scrive l'Intra (*Op. cit.*, pp. 12-16) ma le cose andarono più oltre di quello che questi pone dopo la dimora e la vita di bagordi a Colorno, perchè un corrispondente ferrarese dava avviso il 28 aprile 1581 che il Principe «dopo molti assalti dati al padre per la «contessa di Sala» ebbe finalmente una repulsa irretrattabile. Nè la cosa finì lì: anche dopo ammogliato l'antica passione non svanì; in una lettera di Costantino Cocapani (Arch. di Stato di Modena; Cancell. ducale; Dispacci da Mantova) del 28 settembre 1590, (quando Barbara era già alquanto stagionata) si legge: «Sono stato sul lago e dopo aver cercato Sua Altezza a Salò l'ho ri«trovata a Maderno...» e prosegue riferendo della sua missione. Ma in un foglietto unito alla lettera spiegava meglio le cose: «Ritrovai Sua Altezza a «Maderno con assai buona cera e tutto allegro e passò meco parole molto amo«revoli e domestiche, facendomi saper che la signora Contessa di Sala era qui«vi alloggiata nel medesimo palazzetto, ch'era bella e fresca come fu mai, e «teneva con lei tre belle giovani, le quali mi favorì farmele veder; laonde io «scopersi che questa era la cagione dell'esser ito e dell'esser stato sul lago. «Dirò a bocca all'Altezza Vostra qualche altra cosa di vantaggio.» La qual cosa noi possiamo facilmente immaginare. — Il Principe di Mantova faceva la corte a parecchie gentildonne Ferraresi e anche con una Scandiano: l'ambasciatore Urbani scriveva l'undici luglio 1580: «Intendo che servendo esso Prin«cipe una dama di corte ch'è sorella del conte di Scandiano, venne per questo «conto in qualche gelosia e disparere col Duca Cesare, tanto ch'era saltato in «umore di menare le mani e di chiamarlo alla macchia, ma il Duca subito ri«mediò.» Pare che il Principe la vincesse, perchè il medesimo ambasciatore e scriveva il 9 novembre 1583 che il Principe: «faceva servitù alla moglie del «conte Ercole Mosti sorella del conte di Scandiano.» — Per quanto riguarda Vincenzo Gonzaga cfr. anche **Ademollo**, *La bella Adriana* e c., Città di Castello, Lapi, 1888.

(3) Bradamante d'Este.

« saranno le Scandiane con la loro sposa: in compagnia della quale « viene la signora Contessa di Sala sua matrigna, per quanto me « n'ha detto il signor Duca....» Giunsero infatti; e parve tutta Ferrara commuoversi ed agitarsi più pazzamente che mai in feste e bagordi; il 13 scriveva il Canigiani: « Venerdì sera vene la nuova « sposa Contessa di Scandiano, bella onestamente, però non sì che « la contessa di Sala sua matrigna non gli stia a petto sicuramente; « e si va Zueccando, e festeggiando ogni sera qualche poco, quando « in casa i Bevilacqui, e quando dalli Scandiani. ...» (1).

I poeti furono subito inspirati dalle due belle forestiere: Torquato Tasso scriveva in quella fin di febbraio al suo amico Scalabrini a Roma: « Ho fatto due sonetti: uno a la contessa di Sala, « che aveva la conciatura delle chiome in forma di corona, l'altro « a la figliastra, che ha un labrotto quasi a l'austriaca; e con occa- « sione di udirli il Duca mi ha fatto molti favori... » (2); ciò che dimostra quanto gli riuscissero graditi gli omaggi resi alle due gentildonne. Da buon cortigiano Torquato non si arrestò, e altre rime compose per la Contessa di Sala, altre per la Scandiano, nelle quali però si sente qualche cosa di più dell'espressione cortigiana, chè in esse le lodi alla bellezza e alla grazia vibrano con accenti caldi e appassionati; tanto più che una piccola dose di civetteria pare non mancasse alla Scandiano:

So ch'ella affissa a i micidiali specchi,
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia e rinnova:
E qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una e ne fa prova:
Tal ella affina e prova
Di sua bellezza le saette e i dardi,
Se siono acuti e saldi: — « Al cor non giunge
Questo ma leggier punge:
Quest'altro (dice) uccide sì, ma tardi;

(1) Dove alloggiassero allora gli Scandiani non saprei, ma più tardi, dal 1582 al 1590 affittarono da Marfisa d'Este, cui era stato lasciato in eredità da Don Francesco, il palazzo di Schifanoia; cfr. Aventi F., *Guida di Ferrara*, cit., p. 141, ove è citato il rogito notarile. — Dal popolo il palazzo fu da allora chiamato: *la Scandiana*.

(2) Tasso T., *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1855, vol. I, n°. 55. — Il primo sonetto è quello:

Donna per cui trionfa amore e regna

che nell'autografo chigiano ha la didascalia « A la signora Contessa di Sala « la quale avea conciata la testa in modo ch' i capelli facevano una forma « di corona », e in un'altro ms. di mano di un intimo del Tasso: « Sopra la con- « tessa di Sala ch'avea disposti i capelli in guisa che le formavano quasi una « corona in testa, e aveva la veste serrata sino alla gola ».

Il secondo è quello:

Quel labro che le rose han colorito

che nel medesimo autografo chigiano ha la didascalia: « Loda il labro di sotto « de la signora Leonora Sanvitale il quale è alquanto ritondetto e si sporge « fuori con mirabil grazia ».

Da questo uom che si guardi
Può schermirsi e fuggire;
È inevitabil questo. .. (1)

e forse Torquato non potè guardarsi da quel sentimento che la Sala e lo Scandiano suscitavano in ogni cuore.

In questo tempo il Guarini era in Polonia (2), ma tornatone poco dopo, anch'egli piegò la sua musa alla bellezza delle due contesse; allora avvenne tra i due poeti una contesa in versi, avendolo Torquato assalito col sonetto:

Questi ch'a i cuori altrui cantando spira

nel quale lo accusava di instabilità in amore. Ma anche il Guarini aveva buon giuoco, e nel sonetto di risposta:

Questi che indarno ad alta mèta aspira

diceva al rivale:

Di due fiamme si vanta, e stringe e spezza
Più volte un nodo: e con quest'arti piega
(Ch' il crederebbe) a suo favore i Dei.

dove potrebbe alludersi ai « molti favori » che il Duca aveva fatto a Torquato (3).

In quel mentre giungeva a Ferrara, come ci fa saper il Canigiani, Diomede Borghesi, e anche nel canzoniere di costui abbondano le rime alla Sala e alla Scandiano, e in altre manoscritte (4) gareggiava col Tasso nei bisticci:

E da i rosati labbri alma reale,
Ch'oggi col tuo valor Ferrara indori,
E le cui grazie soLE ONORA il mondo
SANTA spira soventi aura VITALE,
Che di rara dolcezza ingombra i cuori
E rende il nostro ciel chiaro e giocondo.

A Ferrara continuavano intanto a divertirsi; il 17 Febbraio scriveva il Canigiani: « .... Iersera si cominciò a festeggiare dalle « stanze di Madama Leonora, così andremo continuando il Giovedì « e la Domenica sino a ora di cena: ed anche gli altri dì se ne fa

(1) Str. IV della canzone:

O con le Grazie elette e con gli Amori

(2) Rossi V., *Op. cit.*, p. 48.
(3) Serassi, *Vita di T. Tasso*, Firenze, 1858, vol. I, p. 325 n. — Cfr. Rossi V., *Op. cit.*, p. 59-60.
(4) Bibl. Univ.[ria] di Bologna, ms. 1072, Caps. XII, n. III; c. 2 v., sonetto:

Per lo fin or de la tua chioma i' giuro

e seguono altri a c. 7 r-v.

« spesso in casa qualche particolare: e la signora Contessa di Sala ci « riesce una festosa ed allegra cosa, nè dispiace punto al signor « Duca il suo trattenimento per quanto si dice, ed anche in parte si « vede. Stamattina si aspetta il resto dei comici Gelosi da Ve- « nezia richiamati dal Duca a suon di scudi, che è la Vittoria ed « Ottavio (1), e la loro scena si fabbrica sotto la loggia del Cortile.»...

Il 27 il Canigiani avvertiva ch'era arrivato il Principe di Parma, e il 5 Marzo dava relazione d'una gran giostra, alla quale aveva preso parte il Duca, e d'un banchetto fatto dai Bevilacqua; il 9 Marzo diceva tra l'altro: « Ieri poi fece il suo ricco e bel banchetto « il signor Don Alfonso all'Isola, con bell'introduzione di vivande ed « invenzioni varie, dove oltre alla Contessa di Sala furono tutte le « Scandiane e dieci o dodici altre gentildonne: e per Domenica si « buccinava di banchetto ducale, con la solita festa da straccare, dar « la sveglia, strascinare e affumare queste dame sino al Lunedì mat- « tina; ma si crede che il signor Duca vada a Parma.... »

Finalmente la contessa di Sala partiva da Ferrara, e il 13 il Canigiani avvisava: « Iersera all'Isola di Belvedere alloggiò e fu ban- « chettata dal signor Duca la Contessa di Sala, dove i comici Gelosi « recitorno una tragedia, e stamattina si è partita in barca per tor- « narsene alla volta di Parma, credo soddisfattissima di questi si- « gnori per le feste, banchetti e giostre che se le son fatte, poi pre- « sentata e accarezzata a maraviglia.... »

Non per questo però a Ferrara cessarono i divertimenti, chè, come dice il Canigiani in una sua del 15 Agosto, andavasi cercando colla lente ogni pretesto per inventarne di nuove: « ....facciamo « buon tempo ogni dì con queste dame, massime con le signore Scan- « diane, facendo spesso con ogni occasioncella, benchè mendicata, « loro qualche banchetto, dove il signor Duca ed il signor Don Al- « fonso sopraggiungono, che non se la spetta altri che.... (2) Ferra- « ra di otto dì innanti. Ed il signor Cesare Trotto, il dì di Sant'An- « na, ne fece loro uno ricco e molto ben servito ed ordinato; il « quale replicherà giovedì per il dì di San Rocco.... »

Dopo i banchetti, le gite sul Po, le allegre scampagnate alle ville per tutta quell'estate, che troppo lungo sarebbe riferire partitamente ogni cosa, si giunse all'autunno colle caccie, e ad esempio il Canigiani scriveva il 19 Ottobre: « .... Per trattenimento delle « quali [dame] Venerdì andammo ad ammazzar un cinghiale con « tante barche, carri, cavalli, spiedi, reti, cani ed uomini, che sa-

---

(1) Nella lettera precedente aveva scritto a proposito di questi comici: « Ma « per aver carestia di trattenimento per queste spose (Bradamante d'Este e la « Scandiano) abbiamo arrestato qui una parte dei comici Gelosi, ma la femmina « e i personaggi migliori son passati a Venezia, molto soddisfatti di Firenze, ed « impauriti di Ferrara, dove ricevevano poco guadagno e assai soperchierie: « ed in Venezia avevano caparra (per 15 dì avanti Carnevale che si darà li- « cenza di maschere e di festini) di toccar un mondo di denari, si che non so- « no questi qui ben sicuri ch'i lor compagni venghino, ancor che chiamatici « dal signor Duca, che s'adirerà, se gli mancono, di maledetto senno.... »

(2) V'è una sigla che non seppi spiegare.

« riano stati bastanti a pigliar Ferrara, non che un porco già strac-
« co appostato e rinchiuso: che se n'andò graziosamente bucando la
« tela e la rete, dietro al bosco di saggina dov'egli era, e salvossi
« nella valle paludosa vicina senza esser visto da persona: sì che
« mi pare come la caccia che noi facemmo all'arciduca Carlo. Pure
« ci ristorammo il dì di poi dove a vista della signora Duchessa di
« Urbino, e delle Scandiane e d'altre signore principali, se bene
« non tanto favorite, si ammazzorno in tanto campo quanto saria
« sei o otto volte la piazza di Santa Croce a la campagna, ben-
« chè cinta di tele da tre lati, e da l'altro di rete, sei lupi, quattro
« vecchi e di gran difesa, e due giovani, che uno si prese vivo e
« corse due o tre volte, e un caprio, e due lepri, che s'erano la-
« sciati rinchiudere dentro a le tele: veramente caccia bellissima,
« presso alla terra, e dove si andò in barca per la gravidanza
« di quattro o cinque dame.... »

Tra queste vi era appunto la Scandiano, e nel vicino gennaio del 1577 la Contessa di Sala, togliendo occasione dal parto della figliastra, ritornava a godere un'altra volta il carnevale ferrarese, che, a dir vero, si protraeva spesso anche oltre alla quaresima.

Benchè quella continua vita disordinata dovesse stancare ognuno, tuttavia all'avvicinarsi del novello carnovale le forze rinascevano come per incanto; e infatti il Canigiani scriveva il 30 dicembre:

« .... Noi abbiamo abbracciato il carnovale più gagliardamen-
« te ch' io mi ricordi mai; poichè il giovedì cominciò il signor
« Duca a star sempre in maschera, e il dì seguente si vide in
« maschera di molta nobiltà utriusque sexus. Poi iersera a ventidue
« ore uscì la signora Duchessa d'Urbino con sei carrozze di signore
« tutte in maschera, che hanno rotto il diaccio a tutta Ferrara di
« gentildonne.... »

E replicava il 6 Gennaio 1577: « ...Mercoledì ci venne una bel-
« la neve, e rincapellò due dì due e notti alla fila, il che dà favore
« al carnovale, che si fa ora più festoso che non fia di qua a ven-
« ti dì che la contessa di Scandiano doverrà esser da parto, e ades-
« so è ogni dì a banchetto e festa (1), ed in maschera in slitta su per
« questi diacci, con la Duchessa d'Urbino a scarnescialare, con cui è
« sempre in maschera Morgante (2) a canto alla persona del Duca:
« e stassera si comincerà a festeggiar senza cena in palazzo della
« Duchessa d'Urbino. »

Il 13 Gennaio finalmente dava avviso: « La signora Leonora
« Contessa di Scandiano e figliuola del Conte di Sala, stassera ha

(1) Il Manfredi, *Op. cit.*, p. 180, ha un sonetto alla Scandiano:

Questa che sì leggiadra il bel piè move

colla didascalia: « Nel suo ballare alla gagliarda, e balletti, comparve tre sere « alla festa mascherata da donna, da ninfa e da dea ».

(2) Era un nano del Duca.

« cominciato ad aver le doglie, sì che la festa manca d'una dama « molto principale.... » (1) La Contessa di Sala, avvertita, mosse subito per Ferrara, dove giungeva il 19: « Iersera arrivò la Con- « tessa di Sala più bella che mai, e di barca fu levata in su la car- « rozza della Duchessa d'Urbino, dove erano il Duca ed il signor « Don Alfonso in maschera, e la moglie del signor Cornelio *[Benti- « voglio]* senza, e così per la Zuecca a ventitrè ore, la dismontorno « a casa del Conte di Scandiano suo genero. »

Assistita al parto la figliastra, Barbara cominciò subito a prender parte al carnevale: il 27 gennaio il Canigiani scriveva: « E « noi altri per ancora senz'altra foresteria che della signora Con- « tessa di Sala, andiamo festeggiando, armeggiando alle stalle, e « ballando il giovedì e la domenica sera, con opinione anche d'avere « a vedere qualche poco di giostra in pubblico, ed una commedia; « ma si procede tiepidamente, ed ogni dì s'incontra in qualche dif- « ficoltà, massime di cavalli: che è quanto io posso dire dalle bande « di quà a V. A. Serenissima. »

La lettera del 3 febbraio reca una notizia di qualche valore:

« Noi da sei dì in qua passiamo molto umidamente il Carne- « vale, e giovedì sera in su la festa si pubblicò un cartello con- « tro a noi altri, per nove cavalieri da sostentarsi oggi all'incon- « tro della tela con tre colpi di lancia, e la querela è questa: che « manterranno *che nessuno cavaliere ammogliato debbe, se è pro- « fessor d'onore, fare altra amorosa servitù a dame, nè merita di « essere da loro ricevuto o fattogli favore.* Ed il signor Duca si « esibì, come giovane da maritarsi, padrino dei mantenitori, ed il « signor Cornelio *[Bentivoglio]* dei venturieri: ma io veggo tale « temporale, che credo si abbia a differire la giostra della deci- « sione, ed io se potrò avere copia del cartello, che mi parve assai « garbato e bene detto, la manderò a l'Altezza Vostra Serenissi- « ma. » Poi aggiungeva più sotto: « La Contessa della Mirandola « non comparisce ancora a Ferrara, e quella di Sala si gode tutti « gli spassi, feste, banchetti e favori di queste maschere per ragio- « ne di foresteria, bella e garbata; la cui figliastra, Contessa di « Scandiano, doveva uscire dal parto ed essere stasera alla festa « della signora Duchessa d'Urbino, ma questo tempo sì fangoso du- « bito che la farà mutare di proposito. »

Infatti, come si viene a sapere dalla successiva lettera del giorno sei, la giostra non si potè tenere nel tempo stabilito; ma la querela aveva interessato, pare, quei gentiluomini, che riscaldatisi sull'argomento in un banchetto, corsero senz'altro ai cavalli e alle lancie e si scambiarono buoni colpi, rimanendo superiori,

---

(1) Per questo avvenimento il Tasso scriveva uno dei suoi sonetti più belli:

Non potea dotta man ritrarci in carte

e un'altro ne scriveva per la neonata:

Si specchiava Leonora e 'l dolce riso

come sembra dalle parole del Canigiani, quelli che in segreto parteggiavano per Firenze, e a' quali piaceva maggior libertà d'azione in fatto di belle dame:

« La nostra giostra di domenica se ne andò in fumo per la « pioggia, ed ieri nel banchetto del signor Don Francesco si ri« scaldarono i convitati di maniera fra per Venere e con Bacco, « che si venne alla disfida: tre maritati contro tre da maritare; « e depositati cinquanta scudi d'oro per parte, s'armarono e cor« sero alle stalle, dati i debiti giudici, sospetti e confidenti. Ed « erano i maritati molto giovani e servitori di V. A., cioè il con« te Ercole Bevilacqua, il signor Ippolito Bentivoglio, ed il conte « Alfonso Turco suo cognato; e gli avversari, senza moglie, il si« gnor Cesare Trotti, il conte Giulio Tassone, figlio del conte Ip« polito, e Leonardo dell'Avolio. Notaronsi i colpi in scriptis di « mano in mano diligentemente, nè per ancora si è pubblicata la « sentenza; ma io tengo che i nostri abbiano vinto. La giostra di « cartello si differisce a martedì nello sposalizio e nozze della si« gnora Lucia Susena, dama della signora Duchessa d'Urbino, che « farà banchetto la sera, e festa tutta la notte, a la quale sarà la « Contessa della Mirandola, per quanto si dice. »

Ma prima di questo banchetto un altro ve ne fu, che il Canigiani ricorda in una sua del 10: « Il signor Duca, più gagliardo che mai, « e con migliore resistenza ai banchetti, alle veglie, alle maschere, « ed a tutti i disagi carnescialeschi d'ogni altro, si vede che s'am« massiccia per farsi sposo, e la signora Duchessa d'Urbino il mede« simo, cioè per ritornare a marito (1): sebbene questa non andò « mercoledì al banchetto d'Isachino (che è quell'ebreo avversario « de' nostri Pisani, che il signor Don Alfonso non ha potuto ancora « convertire) (2) dove si stette sino a dieci ore, e fu un banchetto mol« to regio e superbo, massime d'apparecchio e figure di zucchero. « Giovedì poi si corse all'anello con l'elmo chiuso: ma venne la « Contessa di Sala tando tardi che non si vedeva lume, tenendo non « solo armati di tutte armi, col pezzo doppio, li dieciotto cavalieri, ma « la signora Duchessa d'Urbino e tutte le altre signore che erano a « vedere a le stalle due ore innanzi. Sabato mattina poi, ieri, fu « bellissimo tempo, tanto che tutta la nobiltà uscì al mercato in ma« schera, utriusque sexus, ed in su la piazza a diecinove ore fu deca« pitato il signor Gaspare Sinibaldi, cognato del Guerresco, la cui « moglie è cugina di quella del conte Palla Strozzi. Oggi aspettiamo « un poco di quintanata e posdomani la giostra e festa della Duchessa « d'Urbino per le nozze della sua dama Susena. »

Così tra mascherate, tornei, banchetti e balli si divertiva la corte, e il Granduca di Toscana, con queste lettere informato dal

---

(1) Lucrezia d'Este era separata dal marito Francesco Maria, duca d'Urbino. Cfr. CAMPORI e SOLERTI, *Op. cit.*

(2) Per questo Isachino, cfr. CAMPORI e SOLERTI, *Op. cit.*, p. 110. — Per la lite pendente coi Pisani cfr. FRIZZI, *Memorie per la Storia di Ferrara* cit., vol. IV, p. 421.

suo ambasciatore, pensò usare cortesia al duca Alfonso, della quale abbiamo notizia in un'altra lettera del 18: « Venerdì arrivarono le « coturnici vive in numero di ventotto (come risposi al maggiordomo) « che subito presentai al signor Duca che era un banchetto di dame « ritirato in camera d'Ippolito di Gian Luca, (d'onde in su le ventu- « n'ore si partì il signor Don Alfonso con la febbre) e furono gratis- « sime; le quali si sgabbiarono a la Montagnola, però in luogo « riservato: dove il signor Duca iermattina a buon'ora in ma- « schera andò a vederle, e visitando il signor Don Alfonso, che « vi è presso, le lodò molto.... Oggi quì si recita commedia e do- « mani avremo quintatata in piazza, con livree nove, e poi festone « in palazzo sino alla Cenere: alli tre o quattro dì della quale si andrà « con queste dame a Comacchio, quei che saranno sani, e che « avranno potuto reggere; perchè non ci resta persona utriusque « sexus che possa resistere alla lena della signora Contessa di Sala « e del Duca in banchettare due volte il dì e vegliare sempre sino « a dieci ore, cianciando, giuocando, bevendo e ballando continua- « mente. Con che hanno posto in letto il signor Don Alfonso: se bene « con il riposo e con la dieta (che è uso a magnare una volta il dì) « spero abbi a liberarsi per questi due dì; ma se va a Comacchio « non lo assicuro per molto: sì come dubito anche del nostro Mor- « gantino » (1).

Dalla corte ferrarese, dissi, il carnevale della città veniva spesso prolungato nei luoghi di delizie ducali a Belvedere, a Belriguardo, a Copparo, a Comacchio. Così il 25 febbraio il Canigiani doveva confermare l'avviso dato in questa lettera: « E domani o l'altro si andrà « a Comacchio con sedici o diciotto dame per dare spasso, chè non « vi è più stata, alla signora Contessa di Sala: in servire, trattene- « re, banchettare e presentare la quale, il signor Duca ha fatto cose « e spese straordinarissime. » Il Duca infatti partiva da Ferrara il giorno 27 (2), con una bella comitiva di prìncipi, di dame, di cavalieri, fra i quali notavansi il cugino di lui Don Alfonso, la sorella Lucrezia duchessa d'Urbino, Cornelio Bentivoglio, il Tiene, il Tassoni, il Costabili, il Mosti, e, ultimo forse nell'ordine de' gentiluomini, Torquato Tasso, tornato pur allora da Modena, il quale colla sua penna doveva contribuire al brio ed allo splendore delle feste.

Ed ora ci si presenta un fatto che non è di lieve interesse per l'illustrazione di tutto il libro del nostro Romei. Questi, come si vedrà, pone per fondamento alla sua opera una costumanza, tante volte sfruttata dai novellieri, qual'è quella che una brigata si eleggesse un re ed una regina alternativamente, i quali oltre a divertimenti di vario genere, imponessero anche il racconto di novelle, o discussioni amorose e cavalleresche (3). Se il tempo a cui si

(1) Don Alfonso d'Este moriva infatti precisamente un anno dopo, il 22 febbraio 1578.

(2) Lettera del Canigiani, 27 febbraio 1575: « Stamattina partì il signor « Duca per Comacchio con una bella comitiva di dame.... »

(3) Intorno a questa costumanza, cfr. Gaspary, *Storia della letteratura ita-*

riferiscono i fatti narrati dal Romei è di qualche anno più tardi, come vedremo, anche questa volta, nel 1577, troviamo affermata dai documenti la stessa cosa: della quale cresce l'importanza sotto il rapporto dell'influenza dei novellieri, quando si consideri che in quell'anno infieriva attorno a Ferrara la peste, ciò che il Canigiani non manca di rilevare nella sua dell'11 marzo:

« Il signor Duca con suo grosso interesse della borsa e di ne-
« gozii si sta ancora a Comacchio con quelle dame, e fanno ogni
« giornata signore della brigata un di loro, e se l'eletto signore
« è femmina, elegge un maschio per coaiutore suo del governo e
« per successore, e s'egli è maschio elegge una dama e così di mano
« in mano. Esercitansi ogni sera quando comica e quando caval-
« lerescamente, con gentile passatempo nè vi è persona esente
« dai comandamenti del Signore se non la Duchessa d'Urbino; di che
« inserirò un poco di schizzo, secondo che son passate tre o quattro
« veglie per comandamento di chi era Signore quella giornata, e
« credo che per fuggire le cure e i pensieri gravi, massime a tempo
« di peste, V. Alt. S. approverà tutto; pure a così degni comici e
« combattenti desidererei altro teatro e spettatori che Comacchio.
« Di donne maritate e che non vi abbino i loro mariti non vi è se
« non la signora Duchessa d'Urbino, la signor Contessa di Sala, la
« signora Barbara Piacentini sua compagna, e la signora Laura Co-
« rezara, maritata a Reggio. Ma la padrona infatti, e quella che è
« cagione delle spese e dei disagi di tutti, si vede che è la Contessa
« di Sala: a posta della quale si va, si sta, si leva, si mangia, si
« giuoca, e *sic de singulis*. Sento che vi si fa un calcio di otto
« dame e sedici uomini per banda e hanno mandato qui per i palloni,
« che dovrà essere bel vedere, ed ora mai non vi saranno se non
« segata la monaca. » Qui il Canigiani accenna all'arrivo di un corriere della corte imperiale, poi prosegue: « Basta, che la sua
« venuta non ha scorciato i passatempi ducali e l'Altezza Sua verrà,
« per quanto si vede, con tutta quella bella comitiva a segare la
« monaca a Belriguardo, e per tutto dì sabato a Ferrara; dove si
« licenzierà e presenterà di nuovo la Contessa di Sala, preparandosi
« a fare ospitalità al cardinale Don Andrea d'Austria, amorevole

---

liano, trad. V. Rossi, Torino, Loescher 1890, vol. II, p.te II, p. 819, che la fa derivare dal *joc partit* provenzale, e ne raccoglie i più antichi esempi. — Cfr. anche ALBERTAZZI A., *Romanzieri e romanzi nel cinquecento e nel seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, p. 80. — Le due dame regine delle feste in questa occasione, cioè le Contesse di Sala e di Scandiano erano per la loro coltura e il loro spirito pronte a sostenere ogni discussione. Ce lo attesta MUZIO MANFREDI, *Op. cit.*, che al sonetto:

Qual può speranza aver di bene Amore

diretto alla contessa di Sala, appone la didascalia: « Discorse una sera della « tragedia e dell'arte tragica mirabilmente »; e all'altro per la Scandiano:

Giaceasi, e tal d'Amor la forza e l'arme

« Era in letto da parto, dove un dì ragionandosi d'amore, come accade, « ella disse cose bellissime. »

« ed onorevole, per tutta la settimana santa sin fatto Pasqua; ma « sento ch'è non sarà così dolce da lasciarsi ritardare com'è stata « la signora Contessa, che ebbe licenza per quattro giorni di venire « al parto della figliastra Contessa di Scandiano, ed essendo un poco « prima del suo arrivo seguito il parto, e spirata, come dire, la « sua faccenda, si è tardata più di due mesi intrepida ed inde- « fessamente e veglia e festeggia e trattiene più bella e più fresca « che mai. »

A piedi di questa interessante lettera c'è un poscritto: « Il Duca « e la bella sua comitiva per improvvisa nuova ci sarà stassera e « si buccina per la morte della principessa di Parma. »

Una frase di questa lettera sarà stata credo osservata, ed è questa: *a così degni comici e combattenti*. Essa ci spiega in certo modo il foglio che va unito a questa lettera, così concepito:

Inventore ed istrione del prologo . . . — *Il Tasso.*
Oronzio, giovine innamorato: . . . . . — *Il Conte Ercolino Tassoni.*
Lucilla, giovane da marito . . . . . — *La Contessa di Sala.*
Tedesco, garzone dell'oste . . . . . . — *Il Duca di Ferrara.*
Oste all' insegna della Campana . . . — *Il Sig. Cornelio Bentivoglio.*
Franceschina, ruffiana . . . . — *La Sig.ª Anna Bendidio de' Putti*
Pantaleone, vecchio veneziano . . . . — *Il Pignino, scudiere.*
Zanni, suo servitore . . . . — *Ippolito di Gianluca.*
Maestro Graziano delle cotighe . . . . — *La Contessa di Scandiano.*
Francatrippa, suo servitore . . . . . — *Il Sig. Don Alfonso.*
Il Mosca, servo e bravo . . . . — *Il Conte di Scandiano.*
Madonna Prudenza, madre di Lucilla . — *La Sig.ª Isabella Bentivoglio.*
Monna Orsetta, sua serva . . . . . . — *La Sig.ª Lucrezia Bentivoglio.*

CAVALIERI MANTENITORI DELLA SBARRA.

La Sig.ª Isabella Bendidio Bentivoglio . . — *Padrino: Il Duca di Ferrara.*
La Sig.ª Anna, sua sorella, de' Putti . . . — *Padrino: Il Sig. Cornelio suo cognato.*
La Sig.ª Laura Corezara de' Malaguzzi . . — *Padrino: Cesare Trotti.*

CAVALIERI VENTURIERI.

La Contessa di Sala — La Contessa di Scandiano — La Sig.ª Lucrezia Machiavelli — La Sig.ª Anna Trotti — La Sig.ª Barbara da Piacenza.

Questo foglio ci fa noti due fatti che è assai interessante rilevare: un prologo a una commedia scritto dal Tasso, ed un torneo di dame. Il prologo di Torquato Tasso è sconosciuto e disgraziatamente perduto. Esso sarebbe stato uno dei pochissimi componimenti burleschi uscito da quella mente solita a poggiare alle più elevate regioni della filosofia e della poesia, e alienissimo per natura dalle trivialità; è perciò tanto più da lamentarsene lo smarrimento. Il Canigiani, che ci porge questa notizia, ci lascia però ignorare il titolo della commedia: ed io credo di non errare, assegnando a Torquato il merito qual si sia di aver sopravvegliata e diretta l'esecuzione dell'opera, la recita e la condotta degli attori: non solamente perchè egli fosse il più atto a quell'ufficio dell'allegra bri-

gata, avendo già altre volte dato esperimento della sua ablità in somiglianti materie (1), ma sì ancora per quell'appellativo di *Histrione*, che gli attibuisce il Canigiani nella enumerazione degli attori E la commedia di chi era? Non può esser stata essa pure se non interamente inventata dal Tasso, tessuta da lui o adattata per la circostanza, servendosi di un canovaccio qualsiasi della commedia dell'arte? La supposizione è grave ma non inverosimile; e certo è meritevole di osservazione il veder chiamato il Tasso *inventore ed istrione del prologo*, e posto in prima riga in confronto di tanti nobili personaggi. Perchè Torquato, ultimo dei gentiluomini là convenuti, doveva aver l'onore di recitare il prologo, cioè quasi presentare la commedia, quando negli attori non troviamo che nomi illustri? Nulla io posso asserire, ma per queste considerazioni, il pensare che là non v'era altri che potesse addossarsi simile incarico, e per la doppia interpretazione cui si presta la frase del Canigiani, la mia supposizione non mi sembra di troppo arrischiata nè priva di fondamento.

Ma di ben maggiore considerazione è degna la menzione di combattimenti e tornei fatti dalle dame in quella circostanza: chè questa è la prima volta che occorra un simil fatto nella nostra cavalleria. Occorre riconoscere per essi l'influenza, se non la diretta dipendenza, dei poemi cavallereschi? Tornei di dame nei poemi o romanzi cavallereschi non parmi d'averne mai incontrato, nè so che da altri siano stati rilevati. Ma dato il tipo della donna guerriera, dato il « regno feminoro », si capisce tuttavia che potesse presentarsene l'idea, o per dir meglio che l'idea potesse germogliare sul gran tronco dei costumi cavallereschi in genere. Il Raina, ne *Le fonti dell'Orlando furioso* (2), dopo aver parlato delle donne in genere, buone e cattive, nei romanzi cavallereschi, ma donne in tutto, passa alle donne guerriere e chiede: « O potrebb'essere mai che i nostri tipi romanzeschi derivassero dalla realtà? » Il medio evo ci offre dei riscontri parecchi: se non il *Caroccio* di Rambaldo di Vaqueiras, il *Tornois des dames* di Ugo d'Oisy e il *Tornoiemens des dames* di un anonimo, pubblicati l'uno dal Michel (3) e l'altra dal Mèon (4). Si tratta qui di semplici finzioni poetiche? Non si potrebbe affermarlo; ad ogni modo non è finzione il *ludus* di Treviso del 1219 descritto da Rolandino Padovano (5).

Ma bene il Raina osserva che relativamente, questi fatti sono troppo recenti per aver influito sull'epica cavalleresca, ed egli ammette a preferenza la derivazione dal tipo delle antiche Amazzoni.

---

(1) Cfr. Campori G., *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia*, Modena, Vincenzi, 1871, p. 11. — È da ricordarsi che il T. aveva pure già posta in scena l'*Aminta*.

(2) Firenze, Sansoni, 1876; p. 41 sgg.

(3) *Chanson de Saxon*; II, 191.

(4) *Nouveau Recueil*; I, 394.

(5) I, 13. — Delle battaglie di donne in generale nei nostri monumenti letterari, parla il Gaspary, *Op. cit.*, vol. II, pp. 84-5.

Noi ora ci troveremmo nel caso inverso: se fatti più o meno storici d'antiche età hanno prodotto nei poemi cavallereschi la donna guerriera, può questo tipo aver influito in modo da determinare un torneo femminile nel modo reale in tempi posteriori? E bisogna ricordare che avanzandosi appena d'un secolo troviamo venuti di moda, specialmente in Francia, i duelli di dame (1).

È difficile affermare questo, tanto più quando propriamente tornei di sole dame nei poemi non s'incontrano; però è notevole tuttavia il vedere qui attestati come abitudinari, almeno per il primo, due costumi che colla finzione della novella e del romanzo possono avere più o meno diretta dipendenza.

Una lettera di un Alfonso Sassi ci doveva descrivere minutamente queste cose, ma, per quante ricerche ne abbia fatte io stesso, e n'abbiano cortesemente fatto altri, negli Archivi di Stato di Modena e di Firenze e nell'Archivio Gonzaga di Mantova, non è stato possibile rinvenirla; e perciò bisogna che m'accontenti del breve sunto che di essa ho trovato tra le carte del compianto march. Giuseppe Campori.

Queste dame, e i cavalieri, il giorno 7 di marzo diedero lo spettacolo dell'attacco e della difesa d'un castello: spettacolo usitatissimo dalla corte ferrarese.

Il Sassi, più minutamente del Canigiani, ci avrebbe narrato gli strani comandamenti delle regine e dei re. Trovo accennato che il conte Giulio Tassoni nella sua giornata di regno ridusse in stato di schiavitù tutta la brigata, e comandò che Isabella Sburlatti, gentildonna piacentina e compagna della contessa di Sala, gli fosse condotta spogliata nel letto, e dove ella resistesse le fosse fatta forza: a tal punto giungeva la libertà dei passatempi! La Contessa di Sala, dimostrandosi aspra e severa nel governare, in particolar modo rispetto alla persona di Don Alfonso d'Este, fu cagione che questo principe, dimessi gli abiti suoi, comparisse in veste di frate, come nunzio apportatore di non so che lettere patenti; le quali esaminate dai circostanti e riconosciute false, fu condannato dalla Contessa a essere frustato: punizione che non lo avvilì tanto da impedire che facesse una predica alla muta con gesti, e di andare a zonzo tutto il resto della giornata per le vie di Comacchio, con quello stesso abito fratesco addosso (2).

A questi trattenimenti si diede termine con una gran festa da ballo, nella quale il duca dispensò regali alle leggiadre danzatrici (3). Per quanto i documenti riportati ci siano testimoni efficaci a farci

---

(1) E per l'Italia v. nel *Bollettino della Società di St. Patria A. Antinori negli Abruzzi*, II, 3, l'articolo di E. CASTI, *La decade festiva celebrata nell'Aquila per la nascita del Principe D. Filippo Prospero, 24 febbraio — 5 marzo 1658*. In quell'occasione si fece un torneo di dame. Il Casti ne ricorda un altro anteriore del 1605.

(2) V. sul principio della *seconda giornata* del ROMEI, nella prima redazione, che reco in nota a pp. 35-7, un esempio simile di cavalieri ridotti in schiavitù.

(3) R. Archivio di Stato in Modena: Casa; Amministrazione; Libro di spese ducali, 1573.

immaginare ciò che dovette accader in quell'occasione, ben più esplicita è la lettera del Canigiani del 16 marzo, nella quale annunciava in quale stato il Duca e la compagnia erano ritornati a Ferrara: « Martedì sera tornò il signor Duca con la sua lieta brigata da Co-
« macchio, ma tanto tutti stracchi, storditi e malconci dalla crapula,
« dei banchetti, dalle veglie, di disagi, e dagli altri continui malanni
« che suole portare l'ultima settimana del Carnevale, prorogato da
« loro sino a mezza Quaresima: che io non volli visitar persona per
« la prima sera, parendomi di doverne, s'io avessi fatto in contra-
« rio, più tosto essere reputato per molesto che compìto ed officio-
« so.... » E io credo che facesse bene.

Ma la morte della Principessa di Parma, data dal Canigiani come causa del ritorno della corte da Comacchio, non era però stata sufficiente per decidere la Contessa di Sala a lasciar Ferrara, dove le feste e gli omaggi troppo l'allettavano a trattenersi. Se non che una sventura ben più grave, colpendola direttamente, segnò il termine di quelle feste: di essa pure ci dà contezza il Canigiani colla sua del 18 marzo, l'ultima lettera del carteggio, dove si parli di questi avvenimenti: « Iersera a ventidue ore se ne andò la signora Contessa dei
« Sala e la signora Barbera Sburlatti, sua compagna, presentata ric-
« camente dal signor Duca; ma l'improvvisa morte di sua sorella,
« del conte Giambattista Borromeo, stata ammazzata dal marito, le
« moglie ha fatto far d'ogni cosa il mal pro' per molti rispetti ».

Così un tragico avvenimento poneva fine a tanta lietezza: ma la Contessa di Sala che vedeva a sè inchinati due principi, il Farnese e l'Estense, emuli nell'onorarla e nel servirla, che godeva, nella piena fioritura della sua bellezza, dell'orgoglio di riconoscersi causa principale di questi festeggiamenti: la Contessa di Sala che vedeva illustri cavalieri torneare per la sua bellezza e poeti cantarne le lodi, non avrebbe mai preveduto, nel ricevere l'annunzio funesto, che una morte violenta avrebbe pur dato fine a' suoi giorni.

XVII.

ANNIBALE ROMEI

È tempo oramai di raccogliere quelle pochissime notizie che ci sono pervenute dell'autore dei *Discorsi*, il conte Annibale Romei, del quale, ch'io mi sappia, nessuno s'è mai occupato di proposito (1).

La famiglia Romei era d'origine spagnuola, ma da tre secoli sta-

(1) Un articolo di V. Arullani, *I discorsi di Annibale Romei*, nella *Vita Nuova*, An. II, n. 38 (Firenze, 1890), non contiene che una breve analisi dei *Discorsi*.

bilita a Ferrara (1); il nostro Annibale, che non sappiamo quando nascesse, fu certamente per qualche tempo al servizio di Guidobaldo II duca d'Urbino, leggendosi nella dedicatoria a Leonora d'Este, che non ha data, del suo trattato manoscritto sul giuoco degli scacchi questa frase: «Avend'io *da lontano* udite le infinite virtù «e rare qualità di Vostra Eccellenza», e più sotto chiama il duca d'Urbino: *mio Padrone* (2). Quando tornasse a Ferrara non sappiamo neppure: circa il 1570 era membro dell'Accademia dei Tergimini; il Borsetti (3) sulla fede del Libanori (4) dice che fosse riformatore dell'Università, ma non indica il tempo, nè altro aggiunge fuor che un elogio generale. Nell'Archivio di Stato in Modena si conservano di lui cinque lettere, e cinque minute di lettere ducali a lui dirette. Da queste si rileva che, ben veduto alla corte, non vi aveva però carica fissa e serviva il Duca in straordinarie occasioni. Così, ad esempio, da una delle minute ducali, da Belriguardo, 24 luglio 1580, direttagli a Venezia, dove egli era, si ricava che il Duca voleva mandarlo a Roma per affari d'importanza somma, chiedevasi quindi se stesse bene in salute e se avesse in ordine le cose sue a Venezia e a Ferrara «talchè se Ella avesse bisogno di molto tempo per ac«comodare quanto Ella dice, ne patirebbero i negozi di Sua Al«tezza». E il Romei andò infatti ambasciatore a Gregorio XIII (5). Possedeva un palazzo a Ferrara, che fu poi compenetrato nel convento delle Clarisse, dette del Corpo di Cristo (6); in moglie aveva Giulia Ziliola, come si ricava da sue carte d'affari, in una delle quali firmava a nome della moglie il 10 luglio 1570 (7). Morì il 2 ottobre 1590 (8), e il Guarini ricorda il suo sepolcro nella chiesa di S. Francesco, nella terza cappella a sinistra della maggiore (9).

Torquato Tasso intitolava da lui il dialogo del *Giuoco* (10), fingendo che nel carnevale del 1579 il Romei tenesse tale discorso alla duchessa Margherita e alle due principesse estensi. Il Romei si dilettava infatti del giuoco degli scacchi in particolar modo; in una lettera di monsignor Grana, agente del cardinale Luigi, del 7 dicembre 1576, si legge: «Madama Leonora passa tutto il tempo a' «suoi giochetti, in particolare a scacco, di che si dilettano lei e la

---

(1) Nel *Supplemento al compendio istorico del signor M. A. Guarini, Ferrarese, opera di Mons.* ANDREA BORSETTI, Ferrara, 1670, pp. 85-8, si parla di questa famiglia di cui tre fratelli vennero anticamente a stabilirsi in Italia, l'uno in Sicilia, l'altro a Roma, il terzo a Firenze. Nel 1302 Cino Romei fu cacciato coi Bianchi e venne a stabilirsi a Ferrara, dove rimase la famiglia e contò parecchi personaggi illustri.

(2) Cod. 282 della Com. di Ferrara. Cfr. ANTONELLI, *Op. cit.*, p. 234.

(3) *Op. cit.*, p. II, p. 192.

(4) *Op. cit.*, p. III, c. 39.

(5) BORSETTI, *Op. l. cit.*

(6) AVENTI, *Op. cit.*

(7) Cod. 482 della Com.le di Ferrara, cit.

(8) FAUSTINI G., *Necrologio* 1570-1770, ms. della raccolta Antonelli nella Com. di Ferrara. Di contro alla data è appunto notato: *S. Francesco.*

(9) *Mem. ist.* cit., p. 247. — Oggi per trasformazioni avvenute alla cappella, la lapide più non esiste. Essa forse ci avrebbe dato l'età, e quindi la data della nascita; nè l'iscrizione fu raccolta dai dotti ferraresi.

(10) *Dialoghi*, ediz. cit., vol. II, p. 25.

« Duchessa d'Urbino in veder il conte Annibale Romei, il Pignino, ed « altri che giuocano » (1). Scrisse egli appunto un trattato su questo giuoco che, come ho detto, si conserva autografo nella Biblioteca Comunale di Ferrara insieme ad altre sue cose. Sono queste un *Dialogo sull'anima umana*, cui segue, col titolo di *Giornata seconda*, un'altro *Dell'umana felicità* (2). Erano questi i primi temi che si proponeva di trattare ne' suoi *Discorsi*, o si riferiscono ad altra opera rimasta incompiuta? Non essendovi alcun accènno interiore, e la trattazione di quei due scritti essendo puramente filosofica, senza le descrizioni e i racconti che avevano i *Discorsi* che sono a stampa, il dubbio non si può risolvere. Che altro scrivesse oltre al trattatello del *Terremoto* che più addietro ho citato, non so (3): la sua fama è però sopratutto raccomandata ai *Discorsi*, la prima idea dei quali gli può esser sorta nella mente vivendo alla corte d'Urbino dove erano vive le nobili tradizioni del Castiglione.

In sul principio della sua opera il Romei fissa il tempo e il luogo nel quale questi dialoghi si sarebbero tenuti, dicendo: « Ritrovan« dosi dunque l'anno passato secondo il solito l'Altezza Sua nel fin « dell'autunno nel detto luogo.... ». Essendo la prima edizione del 1585, ne viene di conseguenza che la nobile comitiva dei príncipi, dei gentiluomini e delle dame dovesse radunarsi nell'autunno del 1584 alla Mesola, che l'autore poco sopra aveva descritto. Ma tra coloro che della brigata facevano parte, pone il Romei la Contessa di Sala, e, nella seconda edizione corretta, anche la Contessa di Scandiano. Ora noi sappiamo che la Contessa di Sala ritornò in vero a Ferrara in quell'anno, ma nel gennaio, come si ricava da questo tratto di lettera del Prevosto di Ferrara (4), del 2 febbraio 1584: « Tre giorni sono giunse quivi la signora Contessa di Sala, con due « altre signore, molto accarezzate da queste Altezze serenissime, e « questa mattina, che è sabato, si è fatto bellissimo mercato, avendo « ancora bel tempo di sopra, e si prepara di fare la notte di car« nevale una festa sopra la sala nova grande, con un torneo di ca« valli mariani, e domenica quintanata in piazza ». In un'altra poi del 21 febbraio lo stesso dava avviso: « Oggi è partita la signora « Contessa di Sala per tornarsene a casa sua, molto accarezzata e « ben vista ». Che ritornasse nell'autunno non ho trovato (5). Ma

---

(1) CAMPORI e SOLERTI, *Op. cit.*, p. 109.

(2) Nel cod. cit. gli scritti si seguono in quest'ordine: *Dialogo sull'anima*, alcuni abbozzi di cc. 18; *Dialogo sull'anima humana*, cc. 19-39; *Giornata seconda: Dell'humana felicità*, cc. 40-70; Dedicatoria a Leonora d'Este, c. 1-6, cominciando nuova numerazione; *Trattato degli scacchi*, cc. 20.

(3) Il BORSETTI (Op. l. cit.) dice ch'egli scrivesse « molto prudentemente « del *duello*. » Forse si tratta di un equivoco: il duello è argomento della quarta giornata dei *Discorsi*, mentre il Borsetti non ricorda l'opuscolo sul *Terremoto*.

(4) Da una lettera dello stesso del 8 gennaio 1584 sappiamo che v'era già il principe Vincenzo Gonzaga: « .... uno staffiere mi è venuto a dire come il « serenissimo principe di Mantova è giunto in maschera, ed appena è stato « incontrato da Sua Altezza a mezzo la via degli Angeli, che causerà qualche « piacere di tornei e festini prima che non si sarebbe fatto.... »

(5) Infatti ecco che cosa risulta dal *Registro di spenderia tenuto per noi Ippolito Bianchino spenditore ducale, 1584*, da c. 213 v. — 291:

più grave è l'anacronismo per quel che riguarda la Scandiano: da una lettera del marito, Giulio Tieni, del 20 marzo 1582, apprendiamo che Leonora era morta il giorno innanzi (1); è quindi ridevole notare che essa non poteva far da regina nell'autunno di due anni dopo ai lieti trattenimenti della Mesola. Il più strano si è che questo errore fu introdotto dal Romei soltanto nella seconda edizione della sua opera, da lui riveduta e corretta: infatti nella prima le cinque regine erano Marfisa d'Este, Isabella Bentivoglio, Bradamante d'Este, Leonora d'Este figliuola di D. Alfonso, e la Molza. Invece nella seconda furono Leonora di Scandiano, ancora la Bentivoglio, Camilla Costabili, Silvia Villa e la Molza. Un altro errore di fatto dobbiamo notare: tra gli interlocutori dei *Discorsi* vi è Giulio Cesare Brancaccio, il quale anzi nella *settima giornata* è dai cavalieri nominato loro rappresentante per sostenere contro il Patricio la preminenza delle armi sulle lettere. Ora abbiamo veduto, parlando di lui a proposito della musica, com'egli fosse licenziato dal Duca nel-

---

Settembre 1: il Duca e la Duchessa tornano da Mantova a cena a Ferrara; sono notati i soliti cortigiani e servi.
Settembre 11: «*la tavola del Ser. Sig. Duca nostro da dì primo settembre per tutto di 5 detto computa per il decinare in barcha nell'andata di sua Altezza a Goro.*
» 12: il cardinale Canano alloggiato in corte.
14: il Duca e la Duchessa nel loro viaggio per lo Stato con comitiva.
Ottobre 12: il Duca e sua famiglia ritornata l'11 dal viaggio per lo Stato.
» 21: il Duca a Goro.
» 21: la Duchessa e sua famiglia a Belvedere per 13 giorni.
» 23: vivande mandate alle Casette *per un'andata li vuol fare il Duca nel partire da Goro.*
» 27: la Duchessa in Ferrara.
Novembre 4: il Duca in Ferrara.
» 4: Don Giorgio Manrique Spagnuolo alloggiato in Corte.
» 7: il Vescovo di Bertinoro alloggiato in Corte.
» 18: il Principe di Ghisa alloggiato in Corte.
» 18: un'altro principe francese in corte.
» 18: un'ambasciatore di Parma alloggiato in Corte.
» 19: *Monsu de Briana* francese in corte.
» 19: la famiglia del Card. Valerio alloggiato in Corte.
» 20: il Card. di Verona alloggiato in Corte.
» 24: vivande da *mandare al ponte del lagho scuro per il decinare del Ser. S. Duca Nostro et sua Comitiva in barcha andando a Goro dico a Vallunga.*
» 28: vivande da: *mandare alle Casette ove andò il Duca, la Duchessa ed il Principe di Guisa la di cui famiglia restò a Ferrara in parte.*
Dicembre 8: vivande da: *mandare a Bereguardo dove uol venire li ser. N. N. SS. a Cena domani.*
» 8: il Principe *de Gianuilla* da dì 18 a tutto 24 novembre e dal 2 alli 18 dicembre in Corte.
» 25: il Principe in Guisa in Corte.

(1) R. Arch. di Stato di Modena; Cancell. ducale; Particolari: — «Essendo stato in piacere di Dio S. nostro, dopo l'allegrezza concessami del «parto della S. Leonora, che parve felicissimo, di privarmi di lei, col chiamarla «a se hiersera dopo le ventitrè hore, mi è parso debito della servitù mia de«votissima il darne conto a V. S. Illma, promettendomi, che per la bontà con «la quale l'è piacciuto di favorir sempre questa casa, le dispiacerà questa no«stra perdita gravissima a tutti noi, ma a me particolarmente che non havrei «potuto haver maggior occasione di questa d'affliggermi. Bacio humilmente «le mani a V. S. Illma, supplicandola a tenermi per il medesimo servitore in «ogni fortuna, mentre che procurarò chel figliolo che pur vive, et sta bene, «s'accresca anch'egli in devotione verso lei, alla quale desidero lunga vita, «et felicissima». — V'è anche una consimile lettera diretta al Cardinale di Este a Roma.

l'agosto del 1583: non poteva dunque trovarsi alla Mesola colla corte nell'autunno dell'anno appresso, perchè non si ha notizia del suo ritorno a Ferrara. Tanto più sono strani questi anacronismi, che non so a che cosa attribuire, in quanto che il Romei nella dedicatoria alla principessa Lucrezia afferma che i discorsi furono veramente tenuti dalla lieta brigata.

La prima edizione dei *Discorsi* è del 1585 (1) e l'autore ne accompagnava un esemplare al duca Alfonso con la seguente letterina: « Avend'io posto in carta alcuni miei discorsi in grazia della Ser. « S. Duchessa di Urbino, giudicando che l'Alt. V. per le cose di che « in essi si trattano ne abbia da prender qualche gusto, ho preso « ardire di appresentarglieli, ancora che non sian degni di perve- « nire in così onorata mano. Favoriscami l'Altezza Vostra di leg- « gere il titolo dell'opera, la tavola posta dinanzi, ed il suo princi- « pio, perchè da questo ella pigliarà sazzo *(sic)* se deve passar più « oltre. Alla quale con ogni umiltà basciando l'onorate mani, ven- « go a supplicarle dal S. Dio lunga e felicissima vita. Di Ferrara, « alli 20 di luglio 1585 ». (2)

L'opera era dedicata alla duchessa Lucrezia d'Urbino, e pare avesse fortuna se l'anno dopo l'autore ne poteva fare una ristampa con qualche modificazione (3). La prima edizione era divisa in cinque giornate apparentemente, ma in fatto gli argomenti trattati erano sette, come nella seconda, salvo che la materia del *Duello* e quella della *Precedenza* pure essendo divise dal resto, non avevano tuttavia però il titolo di *Giornata quarta* e *Giornata ultima* come ebbero in appresso. Una traccia di ciò rimase nel numero delle regine che non fu aumentato, nella seconda edizione, perchè la

---

(1) *Discorsi* | *del Conte* | ANNIBAL ROMEI | *Gentilhuomo Ferrarese* | *Divisi in cinque Giornate*; | *Nelle quali, tra Dame, e Cavaglieri ragionando; si tratta* |
Nella prima; della Bellezza. |
Nella seconda; dell'Amor' humano. |
Nella terza; dell'Honore, dell'Ingiustizia del duello, e dal Combatter alla Macchia: del modo di trattar le paci, et accomodar tutte le Querele. |
Nella quarta; della Nobiltà. |
Nella quinta; delle Ricchezze, e della precedenza dell'arme e delle lettere. |
Con le risposte a tutti i dubbii, | *che in simili materie proponer si sogliono.* | *Alla Serenissima Signora, La Signora Donna Lucretia da Este, Duchessa d'Urbino.* | *Con privilegio.* | [impresa]. In Venetia, | Appresso Francesco Ziletti. MDLXXXV; in-8, picc. di pp. 228 e c. 6 in principio n. n.

(2) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; Letterati.

(3) *Discorsi* | *Del Conte* ANNIBALE | ROMEI *Gentil'Huomo Ferrarese,* | *di nuovo ristampati, ampliati, e con diligenza corretti* | *Divisi in sette giornate,* | *Nelle quali tra Dame, e Cavaglieri* | *ragionando,* |
Nella
Prima si tratta della Bellezza,
Seconda dell'Amor humano,
Terza dell'Honore,
Quarta dell'iniquità del Duello, del combatter alla macchia, e del modo d'accomodar le querele e ridur à pace le inimicitie private.
Quinta della nobiltà,
Sesta delle Ricchezze,
Settima della precedenza dell'arme, e delle Lettere.
Con la risposta a tutti i dubbii | *che in simil materie proponer si sogliono* |
Alla Sereniss. Sig. la S. D. Lucretia | *da Este Duchessa d'Urbino.* | [impresa] In Ferrara, per Vittorio Baldini, | Con licenza de' Superiori. MDLXXXVI; in-8, di p. 215 (ma invece 216) e cc. 4 in principio n. n.

trattazione del *Duello* è fatta da soli uomini nè si crea regina, e nell'ultima giornata mantiene il grado la Molza, creata il giorno innanzi.

Le altre differenze consistono nel modo di cominciare e di finire ogni *giornata*, narrandosi trattenimenti e burle differenti nelle due edizioni; io seguendo la seconda pongo in nota le varianti della prima.

Le successive edizioni non sono che la riproduzione della seconda, salvo lievi differenze soltanto nella disposizione del titolo (1); la terza edizione è una esatta contraffazione della precedente (2), ma vi è premessa, invece della dedicatoria del Romei a Lucrezia, una lettera dell'editore Marc'Antonio Palazzolo a un illustrissimo signor conte Marco Verita (3). Alla quarta di Pavia, invece della dedicatoria, precede pure un'altra lettera insignificante dell'editore Viani a un signor Fabrizio Massa. Le tre successive riproducono la lettera dell'editore veronese. L'opera del Romei ebbe anche l'onore di una traduzione francese (4).

---

(1) Sòno le seguenti: In Verona, per Girolamo Discepoli, 1586. Ad instantia di Marc'Antonio Palazzolo; in-8, di pp. 216 ecc. 6 in principio n. n. — In Pavia per Andrea, Viani, MDXCI; in-8 picc. di pp. 368 e cc. 6 in princ. n. n. — In Venetia appresso Bartolomeo Carampello, 1594; in-8 picc., di pp. 406 e cc. 8 in princ. n. n. — In Venetia appresso Domenico Maldura, 1604; in-8 picc. di pp. 406 e cc. 8 in princ. n. n. — In Venetia, MDCXIX, appresso Pietro Miloco; in-8 picc. di pp. 406 e cc. 8 in princ. n. n.

(2) Dico contraffazione, purchè è similissimi nei tipi corsivi, nei fregi, nel formato, nella disposizione delle righe e quindi nel numero delle pagine. Se la ferrarese appare di 215 invece di 216 com'è questa, si deve all'errore di numerazione in quella incorso essendovi ripetuto due volte il numero di p. 192.

(3) Eccola: «Donò il signor Curio Bolderi l'anno passato al signor Zefiriele Tommaso Bovio un libro del conte Annibale Romei gentiluomo ferrarese, il quale in modo gli piacque, che venne a trovarmi e persuadermi che per ogni modo facessi opera di averne almeno un centinaio, che me li avrebbe fatti spedire in otto giorni, quando che quel libro sia tale, che non dovrebbe esser casa di gentiluomo che porti armi a lato, od abbi figliuoli o nipoti che le portino, che non lo dovesse avere, ed imparar a mente; a ciò conoscesse quello che a gentiluomo si debba, sì nella cognizione delle scienze ed arti, come nel conoscimento del vero onore. Io mosso dall'autorità di detto signor Zefiriele, ho procurato con ogni mia diligenza satisfarli, e non ho potuto conseguir quanto bramava: però instato pur da lui, ho fatto opera (e mi è riuscito) di averne uno riformato ed ampliato dall'istesso autore, e l'ho fatto ristampare a comune beneficio. E perchè io so quanto V. S. Illustre sia desiderevole di avere e leggere le cose belle e buone, e so quanto le sia caro fuggendo i vizi, seguir le opere virtuose ed onorate, ho io voluto che questo libro sotto la edizione mia sia indirizzato a lei, sendo certissimo, che gli sarà caro quanto cosa che abbia nel suo onorato studio; con il che riverentemente gli baciò le mani. Di Verona 21 giugno 1586.»

(4) *La Sepmaine ou* | *Sept Iournées* | *du Conte* HANNIBAL ROMEI, | *Gentilhomme ferrarois; ausquel.* | *les entre Dames et Chevaliers discourans, se traite des matieres contenues en la page suivante.* | *Avec la responce sur toutes les difficultez qui se* | *peuvent proposer en semblables matieres.* | *Traduit d'italien en fran-* | *çois, par le sieur* DU-PRÉ *Gentilhomme Normand* | [fregio] A Paris | Pour Gille Robinot, tenant sa boutique au Pallais | en la Gallerie allant à la Chancellerie | MDXCV. | Avec privilege du Roy; in-8 di pp. 192. — Precede la dedicatoria. «A tres illustre et vertueuse dame Gillonne de Matignon dame de Beuvron et de la Motte-Harcourt.... Ie me suis essayé traduire en notre langue les Discours, propositions et responces, qui furent faictes n'à pas longtemps entre les plus sublimes esprits dont touiours l'Italie abonde, en la Court du serenissime Duc de Ferrare, iugeans que vous ne prendrez moindre plasir à les lire que ceux qui s'y trouverent feirent à les ouyr.... I. DU PRÉ.» Segue la tavola. È notabile che tutti i versi citati nei discorsi sono anch'essi tradotti in francese. — Nel *Bulletin du Bibliophile*, an. 1880, p. 247, si nota che alla vendita della libraria del Conte di Behagne la traduzione del Romei salì al prezzo di L. 690.

Ma come mai questo libro che in pochi anni ebbe tante edizioni e una traduzione passò così presto in dimenticanza? È facile spiegarlo: il libro corse la stessa fortuna della gloria di Ferrara, di cui era l'illustratore. Caduto il dominio estense colà, la nobile ed allegra corte che ho cercato di tratteggiare fu dispersa, e l'opera del Romei non ebbe più ragione di essere. D'altra parte troppo poco tempo aveva essa avuto per affermarsi, mentre la corte d'Urbino, mantenendo almeno in parte il suo splendore, aveva assicurato la fortuna del *Cortegiano*.

Ma vi sono anche altre ragioni; la società descritta dal Romei era in fondo ben diversa da quella eternata dal Castiglione, e questa differenza si rispecchia nei loro libri. Là era la grazia, la spontaneità, la sprezzatura: ma mezzo secolo, breve tempo invero, grandissimo quando sulla terra passino rivoluzioni o reazioni, aveva mutato tutto: pensiero e forma.

Per quanto Alfonso II intonasse la sua corte alla francese, non bisogna dimenticare che mezza Italia era dagli spagnuoli occupata, e v'era stato il concilio di Trento. Quindi troviamo a Ferrara il lusso ostentato, le relazioni sociali e diplomatiche piene di sussiego e d'intrighi; i grandi spettacoli dove non l'ingegno ma gli apparati ed i fuochi pirotecnici tengono il primo luogo.

Così alla prosa limpida e spesso arguta del Castiglione si oppone quella più compassata e più corretta forse, ma meno efficace del Romei; ai piacevoli ragionari del palazzo d'Urbino le sottili disquisizioni di quello della Mesola; ed il riso argentino di Emilia Pia, che moriva senza sacramenti disputando sul *Cortegiano*, ha ben altro timbro di quello della Contessa di Sala, che moriva sul patibolo, traditrice del suo principe.

DISCORSI

DI

ANNIBALE ROMEI

GENTILUOMO FERRARESE

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

LA SIGNORA DONNA

LUCREZIA DA ESTE

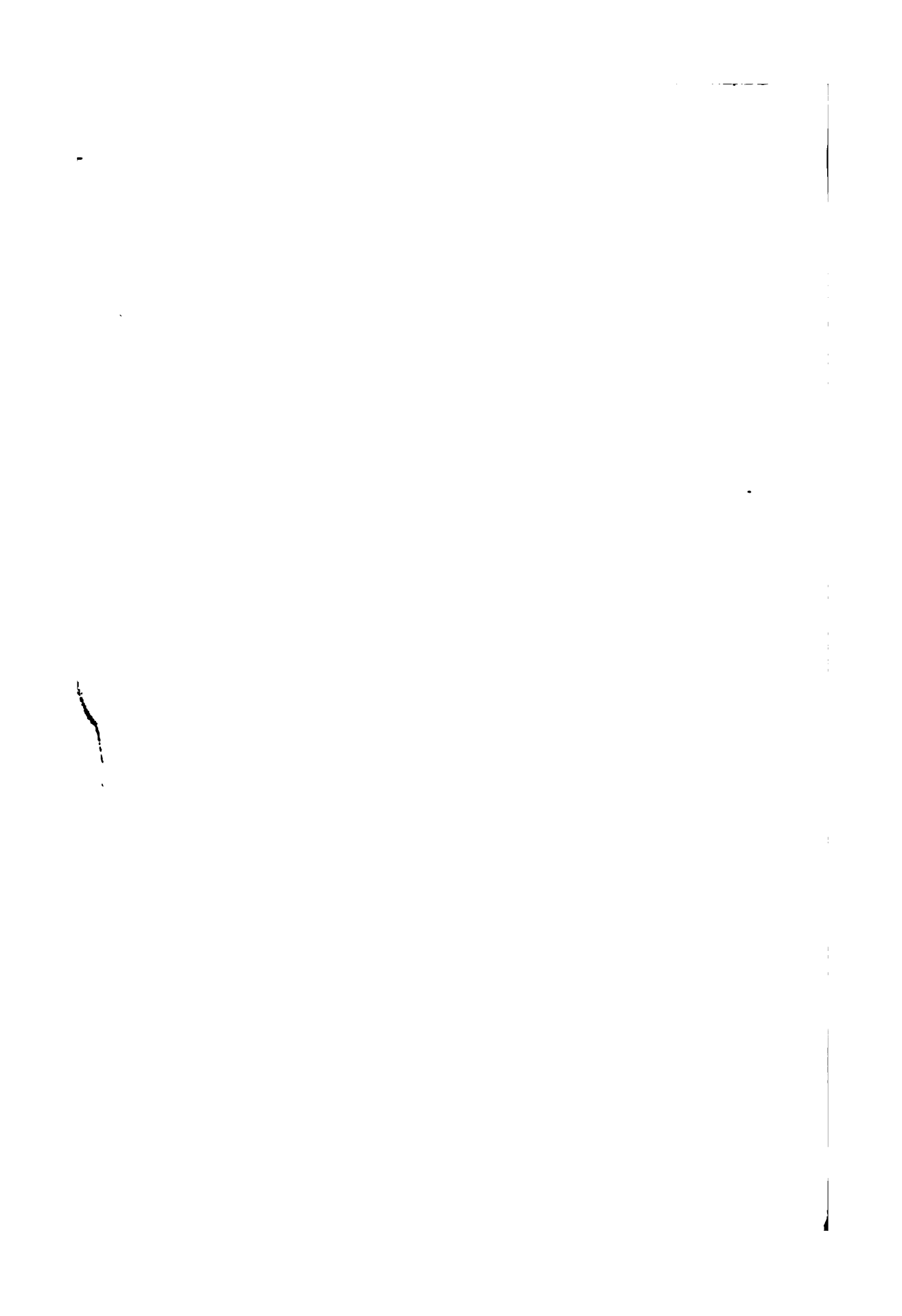
DUCHESSA D'URBINO

Nacqui per mio felicissimo destino suddito della serenissima Casa di Este e, tirato da quella virtù che a sé stessa rapisce tutte quelle anime che comprender la possono, per elezione dedicai me stesso a perpetua servitù di Vostra Altezza. Della qual mia elezione, sì come nello intrinseco del mio cuore sempre giubilai, così arsi di desiderio, che l'Altezza Vostra col comandarmi occasione mi porgesse di farmi conoscer al mondo per suo. Ed avendo io molto tempo sperato in vano, finalmente ho cercato di procacciarmi con industria quello, che sin ad ora mi ha negato la fortuna. Sendomi dunque avveduto che l'Altezza Vostra, mercè del suo felicissimo ingegno, è più d'ogni altra cosa vaga di sentir ragionar di lettere: e che perciò non càpita nella città di Ferrara alcun famoso letterato, ch'ella a sé non lo chiami per udirlo discorrere e disputare con altri dotti, mi ho preso fatica di por in carta quei discorsi, quelle proposte e risposte, che da' più vivaci ingegni, di che sempre abbonda questa Corte, furono fatte nel passato autunno, mentre il serenissimo signor Duca era a diporto a marina; giudicando io, che all'Altezza Vostra non debba esser di minor piacere legger con gli occhi le parole morte, di quello che le fosse stato intendere colle orecchie le vive. E di più considerando che le cose che in questi discorsi si trattano, sono a punto quelle, in che per l'ordinario si trattengono ragionando nelle corti le ben create dame e i cavalieri, ho voluto sotto il felicissimo auspicio dell'Altezza Vostra porle in luce, acciocché ogni spirito gentile possa, leggendo, trarne utile e piacere.

Favoriscami dunque l'Altezza Vostra, e dall'apice della sua grandezza s'abbassi a questo mio picciol dono, vero simulacro della devozione dell'animo mio verso di quella; e col leggere ed insieme proteggere queste carte, faccia conoscere al mondo che nè la mia intenzione nè la mia fatica è stata vana.

Alla quale con ogni riverenza umilmente baciando le onorate mani, vengo a supplicar dal Cielo felicissima vita.

Dell'Altezza Vostra Serenissima

Devotissimo servitore
Annibale Romei

GIORNATA PRIMA

NELLA QUALE TRA DAME E CAVALIERI RAGIONANDO SI TRATTA DELLA BELLEZZA

Vive il serenissimo signor Don ALFONSO da Este, secondo di questo nome, per nostro felicissimo destino ora Duca di Ferrara, con tanto splendore, che la corte di Sua Altezza sembra piuttosto una gran corte regale, che corte di gran duca; perchè non solo di nobilissimi signori e valorosissimi cavalieri è tutta piena, ma è ricetto di dottissimi e gentilissimi spiriti, e d'uomini in ogni professione eccellentissimi. Questo Principe, veramente in ogni sua azione riguardevole, tempra così i negozii con gli ozii, e il tempo con tant'ordine misura e dispensa, che nè da soverchio peso di cose serie snervare, nè da troppo leggierezza di giocose illanguidir si lascia. E però Sua Altezza a ciascuna stagione ha dato i suoi proprii e particolari trattenimenti, sì come al carnasciale le mascare, le giostre, i tornei, le feste, le comedie, le musiche e simili altre piacevolezze: le quai cose con tanta quiete e con tanta pace si godono, che è una maraviglia il vedere in tal tempo l'allegrezza, e il giubilo della nostra città. Nella primavera si cacciano le volpi, e si fanno volar i falconi nel gran parco, che dalla parte settentrionale cinge la città, nel qual si trova in acque stagnanti e luoghi paludosi quantità di

anitre per far volar a riviera; ed ivi sono certe case dette sgarzare, dove rinchiusi si nudriscono aeroni: ed è un giocondissimo spettacolo il vedere Sua Altezza entrar in quell'ampia prateria con la corte e la nobiltà della terra sopra bellissimi cavalli, seguita dalla serenissima Duchessa con tutte le dame e le più nobili matrone sopra sontuose carrozze. Là dove dopo lo aver fatto volar a riviera, s'accostano alle sgarzare, e fanno uscir l'aerone, al quale, tantosto che s'innalza, spingono dietro il falcone e con grandissimo sollazzo si sta a mirar la battaglia che ne l'aria fanno que' due ferocissimi uccelli. Nelli eccessivi ardori poi della estate, l'Altezza Sua si ritira con la serenissima Duchessa e la corte a Belriguardo, palazzo veramente regale, nel quale si trovano tante stanze quanti sono giorni nell'anno, con loggie, corridori, e sale tanto grandi, che agiatamente vi si può giocar al pallone. Quivi sono bellissimi giardini d'ogni sorte di frutti abbondanti, irrigati dall'acque del Po, da Sua Altezza con mirabil artifizio condotte; le quali fanno presso il detto palazzo macinar molini, con una bellissima peschiera dove sempre si trova quantità di pesci: la qual peschiera, sendo acqua limpidissima, serve a nuotar comodamente, per essere quasi sempre ombrosa per altissime pioppe che la circondano. Mentre Sua Altezza dimora in questo palazzo, si tien corte bandita, e vanno e vengono a vicenda gentildonne e gentiluomini della città, e oltra questo si alloggiano tutti quei che vengono per l'audienza e per negoziar con Sua Altezza, appresso la quale sempre si trovano i consiglieri e i segretarii. Quivi la più calda parte del giorno si passa con diverse sorti di sollazzi, di giuochi, di musiche e altri soavi trattenimenti: e verso la sera Sua Altezza con la signora Duchessa, con le dame e i cavalieri (il che fa una bellissima vista), montata a cavallo, va a far volar li sparavieri pigliando fagiani e pernici in copia, sendone la campagna molto abbondante. Nel fine dell'autunno Sua Altezza con la signora Duchessa, con la corte e altri gentiluomini e gentildonne della città, se ne va a marina, dove

tra l'altre abitazioni deliziose sopra il porto di Goro, in un bosco, detto la Mesola, ha edificato un sontuoso palazzo; il qual bosco ha Sua Altezza, con spesa veramente eroica, cinto d'un muro, che circonda dodici miglia, con quattro portoni posti secondo i quattro siti del cielo, i quali si tengono rinchiusi acciò non escano gli animali, e si aprono secondo il bisogno. Quivi s'interprendono a vicenda diversi piaceri quando di pescar in mare alla tratta, e quando di cacciare; e a tutti questi sollazzi sempre si trova presente la serenissima Duchessa con tutte le dame e matrone, le quali con grandissimo comodo gustano il piacer della caccia; perchè entrano i cacciatori con i cani nel bosco, e per forza fanno uscir le fiere in certe gran piazze fatte a tal effetto, dove si trovano cani alle poste, e cavalieri chi a piedi con spiedi, chi a cavallo con zagaglie, e con gran leggiadria ammazzano cinghiali, cervi e altri animali, e si può veramente dire che non sia principe al mondo che abbia più bella cacciagione, nè più bella pescagione di questa. La sera poi ridotta la corte al palazzo, si dispensa il tempo fin all'ora della cena con diversi piacevoli trattenimenti. [1]

---

[1] La prima edizione continuava così: "Ritrovandosi dunque l'anno passato secondo il solito l'Altezza sua nel fin dell'autunno nel detto luogo, e la serenissima Duchessa con una compagnia di nobilissime e graziosissime dame, tra le quali era l'illustrissima signora donna Leonora figliuola dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Don Alfonso da Este, la illustrissima e bellissima signora donna Marfisa, la illustrissima signora donna Bradamante sua sorella, la signora Isabella Bentivoglia, la signora Lucrezia Calcagnina, la signora Vittoria Tassona, la signora Camilla Canale, la signora Camilla Bevilacqua, la signora Camilla Mosti, la signora Lucrezia Macchiavella, la signora Tarquinia Molza gentildonna modenese, per il suo raro e pellegrino ingegno dalla Duchessa molto amata e da tutta la corte apprezzata, ed altre signore e matrone di conto: parve a Sua Altezza (come quello che in conversazione e di tutti i principi graziosissimo) che per maggior sollazzo mentre si stava fuori, si creasse ogni sera successivamente una reina, cavata a sorte, allo imperio della quale piacque a Sua Altezza ed alla signora Duchessa, spogliatosi del loro vero principato, di sottoporsi: e così fu comandato a tutti gli ufficiali della corte, ed a tutti i gentiluomini e gentildonne che fossero fedeli ed obbedienti a quella a cui toccasse lo imperio. Cadè la sorte la prima sera nella illustrissima signora Donna Marfisa, signo-

Ritrovandosi dunque l'anno 1584[1] secondo il solito l'Altezza sua nel fin dell'autunno nel detto luogo, e la serenissima Duchessa accompagnata da nobilissimi cavalieri e graziosissime dame, tra le quali era la illustrissima signora Contessa di Sala, le illustrissime e bellissime sorelle la signora D. Marfisa e Donna Bradamante, la signora Leonora Tieni contessa di Scandiano, la signora Isabella Bentivoglia marchesa di Galtieri, la signora Camilla Costabile, la signora Lucrezia Calcagnina, la signora Vittoria Tassona, la signora Camilla Canale, la signora Silvia Villa, la signora Camilla Bevilacqua, la signora Lucrezia Macchiavella, la signora Camilla Mosti, la signora Anna Strozza, la signora Tarquinia Molza, la signora Leonora Sacrata, e altre signore e matrone di conto, oltre alle dame della serenissima Duchessa, volendo Sua Altezza ridursi alla marina per far tirar le tratte, fece sapere alle donne e a' cavalieri, che mentre stavano fuori volea che a ciascun fusse lecito pigliarsi quel sollazzo che più le era grato. Una parte dunque de' cavalieri, la signora Donna Marfisa e Donna Bradamante, e alcune altre dame di corte fecero compagnia a Sua Altezza e alla serenissima Duchessa a marina: ma l'altra parte maggiore e massime delle donne, alle quali non piaceva il vento marino nel fin dell'autunno, si ridussero nel palazzo, acciò che con qualche altro piacevol trattenimento trapassassero il tempo sin alla tornata di Sua Altezza.

Stavasi la Contessa di Sala in riposo nel suo appartamento, alla quale per favorirla e godere della sua graziosissima conversazione si ridussero quasi tutte le donne e i cavalieri;

---

ra veramente tra tutte l'altre di questa nostra età bellissima e graziosissima, e fu con grandissima allegrezza coronata con una ghirlanda di frondi d'alloro. Questa virtuosissima signora, forse vera reina di più d'un cuore (considerando il gran piacere che gusta Sua Altezza nell'udir discorrere i letterati e massime delli alti concetti di filosofia, e che perciò fra suoi più intimi tiene il signor Antonio Montecatini di tutti i filosofi dell'età nostra principalissimo) fatto sedere in ampia corona le dame, cavalieri ed altre persone di conto, parlò in questa guisa. „

[1] La prima edizione diceva, naturalmente: “l'anno passato „.

vedutasi dunque la signora Contessa in camera così bella e onorata compagnia, come quella ch'è inventrice di nuovi e onesti sollazzi: — "Parmi, diss'ella sorridendo, che i soldati possino mal guardar li alloggiamenti senza capo, però direi, quando ciò piacesse a voi, Signore e Signori, che tra noi si eleggesse a sorte (per fuggir l'invidia) chi comandar dovesse, e durasse lo imperio sin alla tornata di Sua Altezza. „ — Fu da tutti lodata la proposta della signora Contessa. Cadde la sorte nella signora Contessa di Scandiano e con grandissima allegrezza fu coronata con una ghirlanda di frondi d'alloro. Questa virtuosissima Signora, forse vera reina di più d'un cuore, considerando che in quel nobilissimo ridotto vi erano i più dotti e fioriti ingegni di tutta la corte, desiderosa d'udirli discorrere di qualche cosa che fusse piacevole e grata a tutta la compagnia, parlò in questa guisa: — "Fra tutte le cose che porgono diletto e maraviglia, pare che la bellezza tenghi il primo luogo: la quale è tanto più maravigliosa, quanto che sendo ella da pochi perfettamente conosciuta, è nondimeno da cadauno amata; il che avend' io molte volte fra me stessa considerato, son entrata in grandissimo desiderio di sapere che cosa sia questa che noi chiamiamo bellezza; se ella veramente si trovi al mondo, o pur se noi colla nostra opinione ce la fabbrichiamo: vedendosi tutto dì per esperienza, che quello che ad uno par brutto, all'altro par bello. Poi che dunque favorevol stella e benigna fortuna a tant'imperio mi ha innalzata, e che io posso comandare a' più sublimi ingegni, intendo al mio onesto desiderio soddisfare. Comando dunque a voi, signor Francesco Patrizio, sotto pena di perder la mia grazia (della quale sin a quest'ora vi fo degno) che facciate un discorso sopra la bellezza, sforzandovi il più che potete di compiacermi. „ — E il signor Francesco Patrizio, nobile di Dalmazia, uomo molto dotto e massime nella filosofia platonica, il quale dalla fortuna un pezzo combattuto, ridottosi finalmente all'asilo de' letterati (che tale è la casa di questo Principe) è stato con grado onorato da Sua Altezza raccolto, levatosi dunque in piedi

e fatto riverenza: — "Somma cortesia, diss'egli, serenissima Reina, è stata quella di Vostra Maestade, avendomi dato innanzi ad alcun mio merito così grande premio, perchè qual maggior si può aver premio che l'esser fatto degno della grazia della Maestà vostra? e qual più grave si può imaginar pena che alla perdita di questa agguagliar si potesse? Ma sì come d'un così grazioso dono resto consolato, così fra me stesso pensando, tutto ansioso mi trovo, perchè con l'obbedir al comandamento son certo di non dever soddisfar al suo desiderio, conoscendomi insufficiente a trattar di così alto soggetto quale è la bellezza; e col non obbedire, caderei nella pena impostami, la quale assai più temo che morte istessa. Per fuggir dunque sì grave supplizio, non dubiterò d'espormi a tanta impresa, sperando che sì come quelle menti beate ne i lor cieli lume e moto infondono, dal che deriva il bel parto di natura in questo mondo inferiore, così queste alme intelligenze, che qui d'intorno a' nostri cuori assidono, debbiano, in me volgendo i lor lucidissimi rai, accender lume ed eccitar moto nel mio oscuro e pigro intelletto: onde concetti e parole naschino atte a spiegare non solamente la partecipata, ma anco l'essenziale e vera bellezza.

DELLA BELLEZZA.

— "Avendo noi, Reina serenissima, tuttavia la bellezza innanzi a gli occhi, lasciando la prima dimanda pertinente ai ciechi, e investigando che cosa sia questa che noi chiamiamo bellezza, dirò ch'ella non è altro ch'una graziosissima qualità che nell'universo risplende, nascente da proporzione o da colori, o dall'un e l'altro insieme, dal sommo Creatore non per altro prodotta, che per accendere con maraviglia e diletto amore in tutte quelle anime che comprender la possono. Vo-

lendo io far conoscere che questa mia è perfetta diffinizione, e che sotto essa tutte le cose si comprendono, è necessario che, discorrendo un poco più altamente, la propria e particolar bellezza dimostri di tutte quelle cose, che nell'universo di bellezza sono capaci. Dico adunque che sì come questa gran macchina che mondo si chiama, si conosce col senso e con l'intelletto s'intende, così ella in due parti si divide, l'una delle quali mondo sensibile e l'altra mondo intelligibile si chiama; il mondo sensibile ha due parti, l'una alla vicendevole generazione e corruzione soggetta, ed è questo mondo che abitiam noi, a noi cotanto caro; l'altra è il mondo celeste, a niuna trasmutazione, salvo che al moto locale, sottoposta. Il mondo corruttibile da i quattro elementi è compreso: Terra, Acqua, Aere, e Fuoco, e da tutti i misti; delli quali altri sono misti imperfetti ed altri perfetti; e de' perfetti altri animati, altri inanimati; e delli animati, altri animati d'anima vegetale, altri di vegetale e sensitiva, ed altri di vegetale, sensitiva e razionale. I misti imperfetti, così detti perchè poco vi manca che non siano semplici, sono i vapori, di che si generano tutti quei misti imperfetti ne' quali domina l'umido, come la rugiada, la brina, la nebbia, la nuvola, la pioggia, la neve, la tempesta e simili: e l'esalazione, madre di tutti quei ne' quali il secco e caldo prevale, quali sono lampi, tuoni, saette, venti, stelle cadenti, comete e simili altre impressioni, che nel supremo aere si generano. I misti perfetti inanimati sono le pietre, le gemme preziose e i minerali; gli animati d'anima vegetale sono le piante, l'erbe e i fruttari; gli animati di anima sensitiva e vegetale, sono gli animali irrazionali, altri imperfetti ed altri perfetti. Gli imperfetti sono quei che altro senso non hanno che il tatto e una imaginativa confusa: e però, vivendo essi mezzana vita, sono tra le piante e gli animali, come ostriche, cappe, sponghe, e altri così fatti animali alle pietre affissi; gli animali perfetti sono tutte l'altre sorti d'animali terrestri, acquatici, e volatili; l'animato d'anima vegetale, sensitiva e razionale, è l'uomo. Il mondo celeste, ancora ch'egli sia tutto d'una

sostanza medesma, e che paia un sol cielo nel primo aspetto, nondimeno per i diversi movimenti si comprende esser in dieci sfere diviso: la prima delle quali, ascendendo, è la sfera della Luna, la seconda è di Mercurio, la terza di Venere, la quarta del Sole, la quinta di Marte, la sesta di Giove, la settima di Saturno, l'ottava del Cielo stellato, la nona e la decima, l'una delle quali (s'è vera la posizione delli astrologhi) dà il moto della trepidazione, e l'altra il moto diurno, perciò detta il Primo mobile. Il mondo intelligibile da più e diversi ordini d'intelletti di anime beate è compreso, l'infima delle quali è anima umana, e sopra quella segue l'intelligenza non errante, detta anima del mondo, e natura, per le tre operazioni ch'ella produce nell'universo; perchè in quanto ella dà vita e conserva il mondo, è detta anima mondana; in quanto ella col sigillo della divinità tutte le forme generabili e corruttibili nella materia imprime, è detta natura; ed in quanto indrizza cadauna cosa d'intelletto priva al suo fine, si chiama intelligenza non errante. Questa è quella, Reina serenissima, che fa con tanta industria nidificar gli uccelli; questa imprime natural desiderio in tutti gli animali di generare, e sprezzando il lor proprio comodo, con gran cura e fatica allevar i figliuoli; questa fa l'ape e la formica provvedere l'estate ai futuri bisogni del verno; ed è finalmente quella, che sempre è intenta al ben dell'universo. Seguono gli intelletti angelici, delle celesti sfere chiaro ornamento, divisi in più gerarchie: la prima delle quali tutta infiammata dell'amor divino, è quella de' Serafini; la seconda de' Cherubini tutti d'incomprensibile scienza ripieni; nella terza i Troni, della mente divina fidi secretari; seguono le Dominazioni, le Podestà, i Principati, gli Angeli ed Arcangeli, sopra quali siede quasi perfetto il primo intelletto, Dio ottimo massimo, il quale immobile, tutti gli altri intelletti, come amato e desiderato, a sè stesso tira e rivolge. Sì come l'universo è in due parti diviso, l'una corporea sensibile, l'altra incorporea intelligibile, così due sono le bellezze, l'una sensibile e l'altra intelligibile.

Ma perchè il principio d'ogni nostra cognizione dal senso deriva, trattaremo prima della bellezza sensibile; la quale non è altro che quella graziosissima qualità che risplende ne' corpi sensibili, nascente o da proporzione o da colori, o dall'un e l'altro insieme, la quale dilettando produce amore in quelle anime che comprender la possono. E perchè i corpi sensibili sono di due maniere, cioè semplici, quale è il cielo e i quattro elementi, e composti, quai sono tutti i misti, è d'avvertire che de' corpi semplici solo il cielo si può dir bello, perchè gli elementi sendo di proporzione, di luce e di colori incapaci, propriamente belli chiamar non si possono. Lasciandoli dunque da parte, e insieme quei misti che poco vi manca che non siano elementi, diremo che la bellezza sensibile solamente nel cielo e ne' corpi perfettamente composti si comprende; la quale non è però tutta una, ma sì come diversi sono i corpi composti, così diverse sono le loro bellezze: con ciò sia che altri siano composti di parti simili, quai sono le pietre, le gemme preziose e i minerali; altri di parti tra loro dissimili, come le piante e gli animali. Diremo adunque, che la bellezza del cielo e de i composti di parti simili, consiste solamente ne' colori; quella de i composti di parti non simili, consiste nella proporzione e ne i colori; però in alcuni principalmente ne i colori, e in alcuni altri nella proporzione. La bellezza dunque di che il cielo è adorno, non è altro che il suo lucentissimo colore, il quale non solo fa bello il cielo, ma è cagione ch'ogni altra bellezza sensibile sia bella e apparente. La bellezza delle pietre sta ne' suoi colori, come del marmo, del porfido, dell'alabastro, e simil pietre; quella del diamante nel suo candido ed illustre colore simile alle stelle; e del rubino nel suo rubicondo e limpido colore. Quella de i minerali parimente consiste ne i colori; perciocchè l'oro dal colore simile al sole riceve il suo splendore, e l'argento della candidezza simile alla luna, e così tutti gli altri metalli da' lor proprii colori son fatti belli. La bellezza delle piante sta nella proporzione e ne i colori, ma più

nella proporzione; quella dell'erbe e de i fiori più tosto ne i colori che nella proporzione consiste; ma la bellezza delli animali irrazionali è posta principalmente nella proporzione e corrispondenza che hanno le parti tra loro e con il tutto, ed assai manco ne' colori. Quella dell'uomo consiste nella proporzione e nella vaghezza de i proprii e ben posti colori: ma perchè della umana bellezza mi serbo a trattar nel fine di questo mio discorso, per ora la tralascieremo.

E perchè alcuna bellezza non resti intatta, innanzi che noi passiamo alla bellezza del mondo intelligibile, diremo qualche cosa della bellezza artificiata, con ciò sia che le cose artificiate ancor loro si chiamano belle: e tra le cose artificiate pongo il poema e l'orazione, sendo l'uno dall'arte poetica, e l'altra dall'arte rettorica regolata: e sì come nell'una e nell'altra si trova la quantità, così nell'una e l'altra la proporzione e i colori poetici e rettorici si comprendono; però questi non col senso, ma colla mente si conoscono. Onde la bellezza del poema e l'orazione bellezza artificiata intelligibile si dee chiamare, a differenza delle altre bellezze artificiate, che col senso della vista si comprendono. La bellezza adunque delle cose artificiate, sendo quasi imagini delle naturali, così nella proporzione consiste e ne i colori: però in alcuno si considera solamente la proporzione, come sono statue, edificii e altri simili, che vengono dall'arti fabbrili, nelle quali poco conto si tien de i colori; in alcun'altre la bellezza sta ne i colori, e queste sono quelle che dall'arte tessitrice dependono, come drappi di seta, di lana e di lino, e simili. La bellezza delle piante nell'uno e nell'altro consiste, cioè in proporzione e colori: e questo sia detto a bastanza dell'artificiosa bellezza.

Ora passando a quella bellezza che solo con gli occhi dell'anima si comprende, bellezza intelligibile, cominciando dall'infima, ch'è quella che si trova nell'anima umana, dico che sì come la bellezza del corpo umano (il che dimostraremo) principalmente è posta nella parte superiore che guarda la luce celeste, così la bellezza dell'anima

umana si trova nella parte più eminente dell'anima, la quale è esposta alla divina luce. Questa è detta intelletto: per il quale l'anima nostra intende e sa non solo l'essenza delle cose corporee sensibili, ma anco per le cose visibili alla cognizione delle invisibili s'innalza. Sì come l'anima umana si considera di parti e particelle diverse composta, così essa anima dal consenso delle parti e da i colori riceve il suo splendore; i colori non sono altro che le specie intelligibili nell'intelletto riposte, le quali hanno tal similitudine con i colori, che quelli colori visibili e questi intelligibili chiamar si possono. Perchè sì come i colori non sono in atto visibili, nè può essere la loro bellezza dall'occhio corporeo veduta, se prima esso occhio ed essi colori non sono da qualche lume e massime dal lume del primo visibile, ch'è il sole, illuminati, così le forme e specie intelligibili dall'intelletto nostro, ch'è l'occhio dell'anima, esser comprese non possono, se prima esso intelletto ed essi intelligibili dalla luce del superior intelletto illustrati non sono. Questi intelligibili, che nello intelletto riposti sommamente lo fanno perfetto e bello, sono di due maniere: alcuni sono intelligibili del vero, alcuni intelligibili del buono. Quelli del buono ornando l'anima nostra di prudenza, di fortezza, di temperanza e di giustizia, bellissima la rendono; quelli del vero di due preziosissimi abiti la vestono, cioè di scienza e di sapienza, per i quali abiti l'anima nostra divien simile alla divina bellezza. La proporzione, per la quale l'una parte dell'anima all'altra con mirabil simmetria risponde, non è altro che l'inclita virtù, la quale l'anima nostra tanto formosa rende, che se con gli occhi corporei veder si potesse, amor incredibile ed affetti mirabili in noi produrrebbe; questa con l'occhio della mente, di mille occhi corporei più eccellente, solo si scuopre; e però in quelli che non hanno la mente cieca, affetti partorisce non pur mirabili, ma veramente tali che nè con la lingua esprimere, nè con la mente comprendere si possono. Segue secondo l'ordine, la bellezza dell'anima mondana, detta natura ed intelligenza

non errante, la cui bellezza si considera parimente ne i colori e proporzione; i colori non sono altro che i divini concetti in essa anima infusi, e la proporzione altro non è che la forma esemplare dal superior intelletto in essa anima impressa, alla cui imagine la deforme materia col sigillo della divinità formosa rende. La bellezza delli Angeli divisi in più gerarchie, come abbiam detto, non è altro che esso intelletto angelico di tutte le forme intelligibili dal divino intelletto vestito e ripieno. Questi hanno di tutti gli intelletti maggior proporzione a ricevere il divin splendore, come quelli che sendo sempre presenti godono la divina bellezza a faccia a faccia, e però essi angelici intelletti sono sempre in atto d'intendere, e sono talmente fatti belli, che di bruttezza sono incapaci; quello che non è lo intelletto umano, il quale non è sempre in atto d'intendere, ed è insieme di bellezza e di bruttezza capace; perchè quando l'anima s'abbassa coi pensieri, e nell'oscurità de' piaceri sensibili s'interna, l'intelletto di bellezza privo e tenebroso resta: ma quando alla contemplazione delle cose superne s'innalza, ed alla divina luce si espone, allora chiaro e splendente la sua natia bellezza racquista.

Sin qui, Reina serenissima, abbiam trattato della bellezza sensibile ed intelligibile, in quanto è bellezza participata; ora a ragionar ci resta della vera ed essenzial bellezza, per la quale tanto le cose create sono belle, quanto di quella sono partecipi. Questa si trova nel primo intelletto, Dio ottimo massimo, creatore e datore di tutte le bellezze, perchè egli solo è la somma perfezione, la somma sapienza, e la incomprensibile bellezza, e massime incomprensibile allo intelletto nostro; il quale nella contemplazione della divina essenza non men resta abbagliato di quello che resti l'occhio dell'animal notturno nel mirar il sole. Dovend'io trattar di così alto oggetto, mi sforzerò, quanto comportano le forze del mio ingegno, di guidar Vostra Maestade alla contemplazione della essenzial e vera bellezza divina con quei mezzi che a noi da esso Creatore sono stati concessi, perciocchè egli

non abbi egualmente dispensati i suoi tesori. Lo intelletto angelico è stato dal sommo Creatore di tutte le forme intelligibili essenzialmente ripieno, ed a quello è stato concesso il contemplare la divinità a faccia a faccia; lo intelletto umano in quanto è unito al corpo materiale, privo di tutti li intelligibili, quasi tavola rasa, è in pura potenza a ricevere tutte le forme e simulacri intelligibili, le materiali e sensibili per lor proprie imagini, e le immateriali e insensibili per l'altrui o nell'altrui sembianza; e però ogni nostra cognizione dal senso deriva, sendo le cose sensibili i veri mezzi che ne guidano alla cognizione delle cose intelligibili, come imagini e similitudini di quelle. Per queste imagini dunque e per queste similitudini, cercarò di far nota la divina e vera bellezza, la qual consiste, ancorchè in modo sopraeminentissimo, nel colore e nella proporzione. È cosa certissima che questa luce sensibile non è altro che un lucidissimo colore, e il colore niente altro che luce opaca, con ciò sia che non solo della mistione delle prime qualità, ma anco del lucido ed opaco si generi. Fra il color lucido e la luce opaca vi è questa differenza, che la luce opaca non è per sè stessa in atto visibile, ma è in atto visibile per il lucido colore: il color lucido non solo è per sè stesso sempre in atto visibile, ma anco è cagione che tutte le altre cose siano visibili, siano vedute, e che tutti gli occhi vedano: e però il sole di questo lucido colore ornato, è il primo visibile, il primo veduto, e il primo vidente, da Eraclito meritamente chiamato occhio del mondo. Questo lucido color sensibile, ch'è la bellezza del sole, facilmente ne guida nella cognizione del lucentissimo color intelligibile, ch'è la bellezza del primo intelletto, quasi imagine e simulacro di quella; perchè sì come i colori sensibili non possono essere nè visibili, nè veduti senza il lucidissimo color del sole, così i colori intelligibili, che sono esse forme intelligibili, non possono esser intelligibili in atto, nè intesi senza la presenza del lucentissimo color divino; e sì come gli occhi non sarebbero attualmente videnti senza il lume celeste, così gli intelletti,

che altro non sono che occhi incorporei, in atto intelligenti non sarebbero senza il divin splendore. Sì come la luce del sole è per sè stessa visibile e per sè stessa veduta, così il lucentissimo color divino è per sè stesso intelligibile e per sè stesso inteso; e sì come il sole per lo suo lucidissimo colore è il primo visibile, il primo veduto, e il primo vedente, così il primo intelletto, Dio ottimo massimo, per il suo fulgentissimo colore, per la sua luce essenziale, è il primo intelligibile, il primo inteso, ed il primo intendente. Il sole per la sua vaga luce nel mondo celeste tutti i corpi celesti di bellezza avanza; il primo intelletto (se però è lecito far comparazione tra il finito e l'infinito) per lo suo divin splendore, per la sua fulgentissima luce, nel mondo intelligibile è di tutti gli intelletti bellissimo e sopraeminentissimo. Sì come la luce di questo nostro fuoco materiale in questa nostra interior parte ci rappresenta la luce del sole, così la luce del sole nel mondo celeste, è il vero simulacro della divina luce, e però il divin Filosofo diffinisce il lume non esser altro che un flusso della divina essenza per tutte le cose dell'universo diffuso, non sendo veramente cosa nell'universo, che in essa non risplenda qualche ombra di luce. Questi sono quei mezzi, e quelle similitudini, Reina serenissima, che ci dimostrano che la bellezza del primo intelletto consiste nel suo proprio colore, la quale è quella luce che si diffonde ed abbellisce l'universo. Resta che io le faccia conoscere l'altra parte della divina ed essenzial bellezza, ch'è la proporzione: non pensi però l'Altezza vostra, che queste bellezze ch'io pongo in Dio, sieno tra loro cose diverse, e diverse sieno dalla divina essenza, sì come nelli altri intelletti si trovano, perchè in Dio cosa non è, che non sia l'istessa divinità: e però in Dio l'idea, la luce, la sapienza, la giustizia, non sono altro che Dio istesso; sono però diverse per il nostro imperfetto modo d'intendere: là onde perchè noi intendiamo la proporzione dalla sua luce diversa, per tale l'esplicaremo. La proporzione dunque, ch'è in Dio parte della sua bellezza, non è altro che l'idea e la forma

semplare dell'universo in esso intelletto divino: nel qual universo, sendo tutte le parti tra loro ed insieme al tutto corrispondenti, con maggior proporzione si trovano in esso divino intelletto di quello che si siano in esso mondo, sì come nell'anima dell'architetto si trova il modello e la forma esemplare dell'edificio in modo molto più bello e più eccellente di quello che si trova in esso edificio, con ciò sia che la forma dell'edificio possa ricever impedimento dalla materia, la qual sempre resiste all'ideal ragione, ma quella ch'è nell'anima, sendo pura ed immateriale non può aver alcun mancamento. Sì come la bellezza dell'edificio e di tutte le parti di quello depende dalla forma esemplare, che è nell'anima dell'architetto, e però quella dell'edificio bellezza participata, e quella ch'è nell'anima dell'architetto, essenzial bellezza si chiama; così la bellezza della mondana fabbrica e di tutte le parti di quella, dalla forma ideale, che è nella mente divina, depende; è però quella bellezza participata, e questa, ch'è nella mente del divino architetto, è vera e essenzial bellezza, che consiste, come ho detto, nella proporzione ideale e nella sua risplendente luce, la quale non solo è la vera luce che illumina l'uomo vegnente in questo mondo; ma è quella che tutto l'universo fa risplendente e bello.

Narra il divin Profeta (ed è ben vero) che avendo Iddio creato in cinque giorni tutte le altre cose che l'universo comprendono, finì il sesto giorno l'opera sua nell'umana fabbrica. Avend'io dunque trattato nella prima parte di questo mio discorso dell'universo, e delle parti di quello; nella seconda della bellezza corporea sensibile; nella terza della bellezza artificiata; nella quarta della bellezza delli intelletti; nella quinta della essenzial bellezza divina, intendo, ad imitazione della sapienza divina, in questa sesta ed ultima parte conchiudere nella bellezza del corpo umano.

Nell'universo la divina bellezza tutte l'altre bellezze adombra: il sole tutti i corpi celesti di bellezza avanza, vince l'umana bellezza tutte le bellezze del mondo inferiore; e però si può dir con la scrittura sacra, che Dio creò l'uomo ad ima-

gine sua; con ciò sia che nell'uomo risplenda il raggio della divinità. Questo divin animale che noi chiamiamo uomo fu composto d'anima e di corpo; il qual corpo dovendo essere albergo d'un'anima bellissima ed immortale, fu creato non coperto di peli, di setole, di piume, o di squame, nè con denti ferini, nè con corne, nè con rostro, o con un unghie rapaci: ma politissimo, e con gli occhi verso il cielo; e fu posto nel mezzo del mondo, acciocchè quasi in ampio teatro mirasse e contemplasse le opere del grand'Iddio, e la bellezza di tutto l'universo: e gli fu concessa una perfettissima lingua ed il parlare, acciocchè acceso dell'amor divino, pieno di stupore, laudasse e con parole esaltasse la divina bellezza. Nel corpo umano si trova la proporzione ed i colori in maggior eccellenza di quello che in tutti gli altri corpi composti di parti dissimili trovar si possano; perchè in esso si comprende la proporzione, che ci rappresenta tutto il mondo corporeo sensibile, e i colori che esso sensibil mondo abbelliscono; l'uno de' quali è il bianco simile alla luce celeste, e l'altro il vermiglio simile al fulgente color del fuoco materiale e visibile; e però fu meritamente l'uomo chiamato picciol mondo, con ciò sia che il corpo umano non sia altro che un picciol modello del mondo sensibile, e l'anima il simulacro del mondo intelligibile. Consiste adunque la bellezza del corpo umano, nella debita grandezza, nella proporzione cioè, nelle belle fattezze, e ne i ben disposti colori, ma di più quello che non avvien in alcun altro corpo composto di parti dissimili, la sua bellezza principalmente si scorge in una parte, e questa è la parte superiore, che guarda verso la luce del sole: la cui bellezza è quella che per mezzo delli occhi causa amore. Ma più oltre, quello che in niun altra spezie d'animali si trova, la bellezza umana in molto maggior eccellenza nella donna si scorge, che nell'uomo, il che fu con gran provvidenza dal sommo Creatore dispensato; perchè avendo dato la donna all'uomo per compagna, la dotò d'eccellente bellezza per produr amor nell'uomo, ed in esso accender desìo di generar nel bello. Questo confermò Anacreonte, dicendo che sì come

il correre è l'ornamento del cavallo, la prudenza dell'uomo, così la bellezza è della donna il proprio fregio; ed il Filosofo nel primo della Rettorica fa talmente propria la bellezza della donna, che la pone la principale delle virtù donnesche, dicendo: la virtù della donna è la bellezza, l'onestà e lo studio di lavorar senza avarizia; e parlando nel medesimo libro della bellezza nell'uomo, pone nel viso dell'uomo insieme col bello il terribile, acciocchè nel combattere irato sia di spavento a' nemici, il che chiaro dimostra la bellezza nell'uomo non esser in tanta perfezione, come è nella donna; perchè la bellezza di quello, non solamente amore ma anco causa terrore, ma la bellezza della donna sempre genera amore, nè produce mai timore. Volend'io descrivere la bellezza del viso umano, assai più facile mi sarebbe accennarla col dito, che dimostrarla con la lingua; con tutto ciò non restarò di dire che a formar la perfetta bellezza del viso umano, quattro cose vi concorrono: proporzionate fattezze, ben posti colori, aria, e grazia alle belle fattezze ed ai colori: tanto splendore apporta la bell'aria, che senz'essa tutte le altre bellezze illanguidiscono. Questa fu conosciuta e lodata dal Petrarca nel viso della sua Lauretta, nella ballata che comincia:

> Di tempo in tempo mi si fa men dura,
> L'angelica figura e il dolce riso,
> E l'aria del bel viso,
> E de gli occhi leggiadri men oscura.

Se questa sia un raggio dell'anima, che nel viso risplenda nella guisa che risplendono i raggi delle intelligenze ne' lor propri cieli, o s'ella sia un'armonia di colori d'ombre e di di lineamenti, io non l'oso affermare; ma confesso non lo sapere, e restarò con obbligo a chi me ne farà capace. Quanto importi la grazia alla perfezione dell'umana bellezza, di qui si può comprendere: perchè senza grazia, la bellezza nè graziosa, nè grata sarebbe; perciocchè ella dalla grazia accompagnata, ha forza di rapir a sè stessa tutte quel-

le anime che conoscer la possono, e senza grazia la bellezza imperfetta si può chiamare; e perciò finsero gli antichi le Grazie di Venere ancille, volendo inferire che la bellezza deve sempre essere dalla grazia accompagnata, nè mai da quella disgiunta. La grazia principalmente si scorge ne' soavi e leggiadri movimenti del corpo, perciocchè stando il corpo immobile, ella non è apparente; e quanto a me direi che la grazia non fosse altro che una certa facilità ed agilità, che ha il corpo ad ubbidir all'anima. Mi resta, serenissima Reina, per concludere questo mio discorso, dir all'Altezza vostra, che non per altro è stata dal sommo Creatore prodotta l'umana bellezza, tra tutte le bellezze sensibili in grado eccellentissimo, se non per accendere quell'onesto e santo amor divino, che unisce l'umana creatura al suo Creatore; perchè mirando l'uomo l'umana bellezza, tutto pien di stupore, alza la mente a contemplar la vera ed essenzial bellezza, della quale questa è ombra e simulacro. „

Piacque il discorso del Patrizio, e fu lodato dalla Reina, e da tutte quell'altre signore; quando il signor Giovan Battista Guarini, gentiluomo di belle e scielte lettere intendentissimo, soggiunse: — "Ha veramente il signor Francesco della bellezza così ampiamente ragionato, che poco più vi si può aggiungere; io nondimeno del tutto non son sazio, se non scioglie alcuni dubbii che mi legano la mente. Perchè avendo egli dimostrato che la bellezza nella proporzione e ne i colori consiste, ovvero nell'uno e nell'altro insieme, ha da questa sua bellezza alcune cose escluse, che si chiamano belle, nelle quali per esser totalmente semplici, non può cader proporzione, non sendo altro la proporzione che quella simmetria o commisurazione che hanno le parti tra loro e insieme al tutto; perchè si dice bel colore, bella luce, bella voce, bel suono, e simili: e in questi non è proporzione, nè colori. Ma di più ponendo egli che la bellezza de' corpi composti di parti dissimili, sia la proporzione che hanno le parti tra loro, al tutto contraddice manifestamente al suo Plotino, principale nella famiglia platonica, il quale aper-

tamente dimostra che la bellezza non può esser proporzione; e tra gli altri argomenti, questo a mio giudicio non è di poca importanza: perchè, dice egli, se la bellezza fosse la proporzione, ne seguirebbe che le parti che il tutto compongono belle non fossero, perchè in esse non sendo composizione non cade proporzione, e non sendo belle come potrà esser bello il tutto, stando che di parti non belle non si può componer un tutto bello; nondimeno il conseguente è falso: perchè le parti che compongono il tutto sono e si chiamano belle, dicendo noi bella mano, bel piede, bel-l'occhio, bel naso, e simile: adunque è falso l'antecedente, cioè che la bellezza sia proporzione. Più oltre: egli pur tuttavia scordatosi del suo Plotino, ha trattato solo di quella bellezza sensibile, la quale è proprio oggetto del senso della vista, e non ha posto nel numero delle bellezze quella che è oggetto dell'udito; la quale è di tanto pregio, che Plotino la fa simile alla bellezza dell'anima, e questa è la melodia, o la musica, che tanto ci diletta: e non è dubbio, che ancor ella si nomina col titolo di bella, dicendo noi bella musica, bella armonia e bel concento. Aspetto dunque, signor Francesco, che voi risolvendo questi miei dubbii, facciate apparir la vostra bellezza assai più bella, del tutto bellissima." — "Molto sottilmente e dottamente, secondo il costume del suo vivace ingegno, dubita il signor Guarini, disse il PATRIZIO, come che io abbi lasciato di por nel numero delle cose belle alcune che pur si chiamano belle; di più mosso dall'autorità di Plotino, dubita che la proporzione non sia la bellezza dei corpi composti di parti non simili, sì come che la melodia sia tra le bellezze sensibili. Rispondendo io dunque al suo primo dubbio, dico che la bellezza è una qualità, come abbiam detto, e però non può per sè stessa sussistere, ma è necessario che sia in un soggetto, e questo sarà la sostanza; perchè la sostanza, sì come ben suona il nome, è quella che per sè stessa sussiste, e non la qualità o l'accidente. Sendo adunque il colore accidente che per sè non può stare, non potrà esser il soggetto della bellezza,

ma sì bene la bellezza del soggetto; là onde parlando noi propriamente, non sarà vera questa proposizione: il colore è bello, se non s'intende che sia bello perchè fa bello altrui, sì come si dice: la medicina è sana, perchè risana altrui. Si parla anco impropriamente quando si dice bella voce o bel suono: perchè oltre che non può esser bellezza sensibile se non quella che cade sotto il senso della vista, il suono e la voce ha anco in un certo modo la medesima proporzione al concento musicale, che ha il colore al corpo colorato; perchè sì come per il colore si rappresenta la bellezza a gli occhi, così per lo suono e per l'armonia, la voce ci rappresenta l'armonia alle orecchie: onde sì come non si può dir color bello, così non si potrà dir voce bella, nè bel suono, parlando dico propriamente; ma in lor vece si dirà voce armoniosa, ovvero buona voce e buon suono. Non ho parimente posto nel numero delle cose belle quelle che sono oggetto dell'audito, perchè la sola proporzione ne' corpi, di mente di Platone, si chiama bellezza, e nel numero si dice armonia, nelli umori sanità, e nell'animo virtù; sì come dunque sarebbe parlar non proprio, ma trasportato, il dire in vece di bellezza del corpo, armonia del corpo, ed in vece di sanità, bellezza delli umori: così sarebbe improprio il dir bellezza del numero, o sanità del numero, stando che l'istessa scienza che tratta della musica, nomina il suo proprio soggetto numero armonico, e non dice numero bello. Che l'armonia, la quale è l'oggetto che più diletta l'audita, non sia propriamente bellezza sì come quella de' corpi, è anco da questo manifesto: perchè la bellezza de' corpi è tutta opera di natura e per sè stessa risplende senza che l'arte vi si adoperi, ma l'armonia non è totalmente opera di natura, ma depende da scienza e da umano artificio, per l'abito musicale che tien lo intelletto: e però nella musica non solo il senso, ma pare anco che l'intelletto si risvegli e ne gioisca. Più oltre la bellezza ne' corpi è sempre in atto, nè ha bisogno dell'artificio umano per esser veduta ma all'apparir della luce subito si scuopre; l'armonia, se ben

è sempre in potenza nel numero, nondimeno senza artificio umano non può esser in atto nè esser udita; però questa (e sia detto con pace di Plotino) è molto dalla bellezza differente. All'argomento di Plotino, che la proporzione nei corpi composti di parti dissimili non possa essere la bellezza, se ben io l'osservo come principe di tutti i Platonici, nondimeno, volend'io per amica la verità, non mi posso accostar in questo alla sua opinione; perchè egli non considerò che le parti dissimili che compongono il tutto sono ancor loro di parti e particelle dissimili composte; perchè la mano è composta delle dita, e le dita dei nodi e delle unghie, e in essa vi si scorgono i ben disposti colori, e la debita grandezza, sì come anco ne' piedi, e in tutti gli altri membri, ne' quali senza dubbio si trova proporzione delle parti e del tutto: e però quando si chiamano belle, non si considerano solamente come parti, ma anco come tutti e come composti. Dirò ancora, che sì come di materia e forma si compone il corpo grave ed il lieve, ancora che nè la materia nè la forma siano gravi e lievi, così non sarà inconveniente che di parti non belle si componga un tutto bello. „ — Mostrò il Guarino di restar sodisfatto della risposta del Patrizio, il qual già si ritirava per dar luogo alla signora Laura Peverara, che di comandamento della Reina avea presa l'arpa per la musica, quando la signora Tarquinia Molza: — "Non fuggite, disse, signor Patrizio, perchè ancor io ho da dubitare; nè credo che la Reina voglia ch'io resti qui mal contenta, come farei quando voi non satisfacesti, non dirò al mio, ma al comun dubbio; perchè qual è, e massime di noi donne, che sappia la cagione, parlando dell'umana bellezza, perchè ella tra noi sia così rara, e così frequente la bruttezza? E pure dovrebbe essere il contrario, s'è vero quello che ci avete detto, che la natura ministra della divina providenza, di tutte le forme datrice, quelle nella materia imprime secondo l'esempio ch'è nella mente divina; come può dunque essere, signor Patrizio, che la natura, la quale il vero modello della bellezza ha sempre

innanzi, ad imagine del quale ella intende di formare il bello, a guisa d'inetto pittore o scultore, il più delle volte dia nel brutto? „ — “ Il dubbio, Signora, rispose il PATRIZIO, non è di poca importanza, ed è veramente degno del vostro nobilissimo intelletto: mi sforzerò nondimeno di satisfarla. È cosa certissima che la bellezza nasce dalla forma, dalla quale chiamate sono formose tutte le cose belle, e la bruttezza dalla materia, la quale sì come per sua propria natura è informe, così ogni deformità da quella deriva, perchè la materia resiste all'ideal ragione, talchè ella non può introdur in essa quella perfetta forma ch'ella intende: e di qui avviene che lo scultore non può mai scolpir nel marmo la figura di bellezza eguale a quella ch'egli ha nell'anima immaterialmente impressa, perchè il marmo al scalpello, alla mano ed all'arte fa resistenza. Applicando questo al proposito nostro, dico che quella materia della qual si forma l'umana creatura (ed è quel sangue purgato che mischiato col seme dell'uomo nell'utero della donna si trova) nella quale la gran madre Natura intende d'introdur l'imagine della divinità, non è sempre una medesima; anzi quando dal padre, quando dalla madre, e quando dalla variabilità de' celesti influssi si trova diversamente disposta: di qui avviene, che l'una più e l'altra manco resiste all'ideal ragione. Quanto adunque la materia è di maggior resistenza, tanto perde la forma della sua formosità; e tanto più ne racquista quanto manco ella resiste: e però il divino Plotino diffinisce la bellezza non esser altro che il fior della forma vincente la materia. „ — “ Pare che voi, replicò la signora TARQUINIA, vogliate della bellezza e della bruttezza incolparne i cieli, poi che sono quelli che la materia dispongono a maggior ed a minor resistenza. „ — “ Senza dubbio, soggiunse il PATRIZIO, come da causa istrumentale depende la bellezza e bruttezza da i celesti influssi, sì come anco gli altri effetti di questo mondo inferiore, perchè il calor celeste è il principal istrumento della natura, sì come è anco istrumento di natura nella procreazione dell'uomo quel calor spiritale, che dal padre nel seme impresso ha

proporzione con l'elemento delle stelle: e però se la natura deve introdur la forma simile all'ideal bellezza, è necessario che molte cose s'accordino per superar la resistenza della materia; come sarebbe, che il seme del padre sia ben disposto, che il calor dell'utero sia ben temperato, il calor celeste da benigne stelle sia benignamente infuso: sì come affermò il Petrarca parlando della sua bella Laura nella canzone:

> Verdi panni sanguigni, oscuri, o persi

dicendo nella settima stanza:

> Benigne stelle che compagne fersi
> Al fortunato fianco,
> Quando il bel parto giù nel Mondo scorse!
> Ch'è stella in terra....

e quel che segue. E nella quinta stanza della canzone:

> Tacer non posso, a temo non adopre

quando disse:

> Il dì, che costei nacque, eran le stelle
> Che producon tra voi felici effetti,
> In luoghi alti ed eletti,
> L'una ver l'altra con amor converse:
> Venere e il padre con benigni aspetti
> Tenean le parti signorili e belle;
> E le luci empie e felle
> Quasi tutte del Ciel eran disperse.

e quel che segue. Sendo adunque necessario che tante cose insieme conspirino per far il bello, non sarà maraviglia, gentilissima Signora, se così rara la bellezza, e così frequente la bruttezza si dimostra. „ — Parve alla signora Tarquinia ed a tutti gli ascoltanti assai verisimile la causa della bruttezza e della bellezza assignata dal Patrizio; e credendo i circostanti, che altro in simil soggetto investigar non si potesse, la serenissima Duchessa, principessa di raro e pellegrino ingegno,

fatto di nuovo fermar il Patrizio: — "Voi pur, disse ella, avete anco a satisfar al mio dubbio; il quale nasce dall'aver affermato che la bellezza del corpo umano consiste nella proporzione e ne i colori. Desidero dunque sapere qual tenghi il primo luogo: perchè da questo verrò anco in cognizione qual sia maggior mancamento di bellezza, o la sproporzione ovvero il difetto de i colori. „ — "Ragione mi persuade, Madama serenissima, a dar il primo luogo alla proporzione, però il senso mi fa star sospeso, vedendo tuttavia che i delicati visi di queste belle Signore, anzi di tutte le donne, maggiormente per soprabbondanza di colori, che per gran proporzione, risplendono. Io nondimeno, se così piace a Vostra Altezza, tratterò questo problema col metter in campo ragioni per l'una e l'altra parte: e senza dar sentenza, lascierò a cadaun arme da difendere quella che più le piacerà. E non è dubbio, che i gusti son diversi: onde ciascuno innamorato lauderà quella parte nella quale la sua donna è più eccellente: il che si vede nel Petrarca, che lodò assai i colori della sua Lauretta, perché i colori di gran lunga eccedevano la proporzione. Chiamò dunque i biondi capelli treccie d'oro, la fronte più serena che il cielo, assomigliò i cigli all'ebano, le guancie alle brine, alla neve, ed alle rose; i labbri a i rubini, i denti alle perle, come si legge in tutti quei sonetti che alla beltà di Laura s'appartengono, ove non si vede quasi parola conveniente alle fattezze, o proporzione. „ — "Mi piace il modo di trattar questa lite, soggiunse la signora Duchessa, poi che ciascuno si potrà far ragione a suo modo: però date principio, e cominciate prima dalla proporzione; la quale senza dubbio precede in natura a i colori, sì come precedono gli elementi a i misti. „ — Stato dunque il Patrizio alquanto sopra di sè, parlò in questo modo: — "Quella fra tutte le bellezze sensibili par maggiore e più perfetta bellezza, la quale alla bellezza intelligibile è più simile e di quella è più partecipe. La proporzione è tale: adunque ella sarà tra le sensibili maggiore e più perfetta, ed in conseguenza dove si troverà, sarà quella che al bello darà maggior perfezione

La proporzione senza dubbio ha maggior similitudine con la bellezza intelligibile, perchè non può esser proporzione senza ordine, e l'ordine è proprio della ragione, la qual ragione non è altro che un simulacro della bellezza intelligibile e dell'istesso divin intelletto; ma di più quella è della bellezza sensibile parte più principale, che non solo al senso, ma anco alla mente porge diletto. La proporzione è tale, perchè per l'ordine e disposizion delle parti in essa appare il vestigio della ragione, e però è molto conforme alla natura della mente, ed è atta a dilettarla ed a rapirla con ineffabil piacere; più oltre, la proporzione è la principal causa della bellezza di tutto l'universo, così del mondo corporeo sensibile come dello intelligibile, stando che per la proporzione è creato, e per l'istessa si conserva: adunque merita il primo luogo nella bellezza del corpo umano, il quale non è altro che il modello del gran mondo. Se non vogliamo scioccamente credere che il mondo sia fatto a caso, è necessario ch'egli fosse con somma provvidenza dal divin architetto fabbricato: ed è parimente necessario poner in essa mente divina, (come abbiam detto) del mondo la forma ideale, da altri detta mondo archetipo, sì come è necessario che nell'anima dell'uman architetto sia l'idea ed il modello della fabbrica. Ora la principal e più perfetta parte così nella mente del divino come dell'umano architetto, è la proporzione, perchè in essa si comprende l'ordine e la disposizione. Secondo questa ideal proporzione fu dunque creato l'universo da Dio, e prima di figura circolare, perchè quella per contener esso universo, era di tutte le figure proporzionatissima, e furono le celesti sfere con tanta proporzione fabbricate, e con tanta proporzione a cadauna il moto dispensato, che ne' movimenti loro, come afferma il divin Filosofo, causano la celeste armonia; ha ciascuna stella la sua proporzione a ricever il lume del sole, ed il sole proporzionatamente il suo lume a ciascuna infonde e dispensa: ed esse stelle e sole, con tanta proporzione e misura il lor lume e calore in questi corpi inferiori influiscono, che con meravi-

glia e stupore da quelle nasce la bellezza di questo mondo inferiore. Tal proporzione si trova nelli elementi così nella quantità come nella qualità; chè se una minima parte di questa loro proporzione fosse sproporzionata, l'uno elemento convertirebbe tutti gli altri nella sua propria natura, o che il mondo si confonderebbe nel caos. La proporzione causa armonia nel numero, ne' corpi bellezza, nelli umori sanità, nell'animo virtù; sì come la sproporzione è dissonanza ne' numeri, ne' corpi bruttezza, nelli umori infermità, e nell'animo vizio. Ma in che si ha da dubitare, che la proporzione non sia causa di tutti i diletti così sensibili, come intelligîbili? con ciò sia che il bene che ci diletta, non è bene se non ha seco la proporzione; nè alcuna cosa desidera d'unirsi col bene semplicemente, ma col bene a sè stesso proporzionato: e di qui nasce il detto d'Eraclito, che cadauna cosa è rapita dal suo proprio piacere, il quale sta nell'unione del bene a sè stesso proporzionato: e questo è quello, che propriamente è da tutte le cose amato e desiderato. Finalmente sì come non può esser bene senza proporzione nell'universo mondo, così nel picciol mondo non può star alcuna bellezzá senza proporzione: e sì come non può bene senza proporzione causar desiderio, così non può il bello senza proporzione causar amore; con ciò sia che non si generi amore nello amante se non per la simmetria che ha la cosa amata con esso amante. Per tutte queste ed altre ragioni, che addur si potriano, si può conchiudere, che ogni perfezione nasca principalmente da proporzione, e però ch'ella sia molto più eccellente parte nel corpo umano, che non è la vaghezza de i colori." — "Parmi, disse la signora DUCHESSA, che il dubbio sia di maniera chiaro, che non occorra a passar più oltre, e che alle belle fattezze, più tosto che a i belli e ben disposti colori, si debbia la palma." — "E cosa giusta, serenissima Signora, disse il PATRIZIO, innanzi la sentenza ascoltar la parte, perchè le sue ragioni non sono punto da sprezzare; e però quell'amante, ch'è fatto servo d'una bionda trezza, di due occhi neri, di due guancie colorite, di due labbra rosate, d'una bianca mano, dirà in

difesa de i colori, che quella bellezza, ch'è parte, anzi proprio parto della più perfetta di tutte le bellezze sensibili, deve esser quella che apporti principalmente il nome di bello a quel soggetto in che si trova; i colori sono tali: adunque per i colori, il corpo umano principalmente si chiamerà bello. Che i colori siano tali, è cosa manifesta: perchè la luce è la maggiore di tutte le bellezze sensibili, come quella che non è altro che il raggio ed il flusso della divina essenza sparso per tutto l'universo, come ho detto: questa fu concessa al più perfetto di tutti i corpi sensibili, ch'è il sole, acciocchè per quella non solo fosse il più bello di tutti, ma perchè egli fosse mezzo e causa principale dell'apparenza di tutte le bellezze. I colori sono talmente con la luce congiunti, e talmente la luce con i colori unita, che la luce color lucido nel corpo luminoso, ed i colori luce opaca nel corpo colorato si chiamano; e non sono in altro differenti, se non che la luce è colore senza opacità, ed il colore è luce adombrata; là onde quei colori, che hanno manco dell'opaco, qual'è il bianco, tanto più si rendono simili alla purità della luce. Sendo adunque la luce la maggior bellezza del mondo, ed i colori, parti di luce e creati di luce, ragionevolmente debbono ottener il primo luogo nell'umana bellezza. Dirà ancora questo amante: se il proprio oggetto, che alla vista è dilettevole, non è altro che la bellezza, sendo i colori della proporzione e della figura molto più dilettevoli, così saranno di maggior bellezza; che i colori siano tali, si prova, perchè i colori sono sensibili proprii della vista, e la figura e proporzione sensibili comuni: e per opinione così dei Peripatetici, come delli Academici, muovono più il senso e maggiormente lo dilettano i sensibili proprii, che i comuni; nè vi mancano filosofi d'autorità, come fu il dottissimo Psello, che tengono che i sensibili comuni più tosto dalla ragione eccitata da i sensi, che da i sensi istessi siano conosciuti. Finalmente argomentarà fondatosi sopra quella proposizione, che tuttavia corre per le accademie: quello che è causa che alcuna cosa sia tale, è maggiormente tale; come

per grazia d'esempio: se il fuoco è causa che tutte le altre cose siano calde, adunque egli sarà di tutte le cose calde, più caldo. Dirà dunque, se la bellezza dei colori è causa che la bellezza della figura e della proporzione sia apparente, adunque saranno di più apparente bellezza, sì come la luce è di tutte le bellezze più bella: perchè la luce è causa dell'apparenza di tutte le bellezze sensibili; e non é dubbio che i colori non siano causa dell'apparenza della proporzione, stando che i sensibili comuni non possono esser compresi se non per i sensibili proprii; potrà ancora col testimonio dell'istesse donne, delle quali la bellezza è il proprio ornamento, confermar le dette ragioni. Queste conoscendo che i colori nelle bellezze umane tengono il primo luogo e sono per sè stessi atti a produr amore, ogni lor industria pongono nella vaghezza de i colori, col render i lor capelli simili al fulgente color dell'oro, le guancie simili a i bianchi ligustri, e alle vermiglie rose, i labbri a i rubini, i denti alla splendida candidezza delle perle, con le quai bellezze qualche lor sproporzione adombrando, pur paiono e sono chiamate belle, accendendo tuttavia con tal arte ne i cuori umani amorose facelle. Aggiungerà ancora l'autorità de' sacri dottori della legge Mosaica, i quali desiderosi che gli uomini lasciando i sozzi amori, s'accendessero delle donne, per pubblica legge ordinarono che fosse lecito alle donne colorirsi il viso, e che i padri alle figliuole, i fratelli alle sorelle, e i mariti alle mogli fossero tenuti somministrar denari da comprar i fuchi; conoscendo questi uomini sapienti, che non vi è bellezza più possente ad imprimer amore ne i petti umani di quella de i colori: e così conchiuderà questo dalla vaghezza de i colori innescato amante, che i colori sono la principale delle umane bellezze. „ — Qui tacque il Patrizio, e in un subito si levò un gran mormorio, difendendo chi l'una, e chi l'altra parte; del che avvedutasi la Reina, fece cenno alla signora Laura Peverara. Questa è una dama della serenissima Duchessa, nata in Mantova, per la gloria di quella città, maritata nel conte Annibal Turco, uno de' principali

cavalieri della nostra città, la quale sì come con la sua bellezza accende facilmente amore in chiunque la mira, così colle sue oneste maniere, e colla sua modestia talmente intepidisce l'altrui fiamme, che ogni amoroso affetto in somma riverenza risolve: onde da tutti quei che la conoscono, non meno è riverita che amata. Venuta dunque innanzi alla Reina colla sua arpa, ella cantò così soavemente, che al suono di quella dolce armonia parea che l'anima rapita se n'uscisse volando del cuore a chiunque l'udia.[1] Finita la musica, sopravvenne correndo il Nano della signora Duchessa, col far sapere ch'era giunta la corte. Là onde levatasi in piedi la Reina, le donne ed i cavalieri, col dar ordine per il seguente giorno allo incominciato trattenimento, tutti se ne andorno ad incontrar Sua Altezza, ed il restante del giorno sin all'ora della cena si trapassò con diversi sollazzi e piacevoli giuochi. Dopo cena si fecero alcuni balletti, li quali finiti, si levò Sua Altezza e cadauno si ritirò alla sua stanza.

---

[1] La prima edizione di qui innanzi leggeva: "Finita la musica, essendo già l'ora della cena, sopraggiunse il siniscalco: onde la Reina levatasi in piedi comandò che la mattina seguente fossero preparate le reti ed i pescatori, e che ognuno si trovasse al mare per pescare alla tratta." L'ultimo periodo è poi eguale.

GIORNATA SECONDA

NELLA QUALE TRA DAME E CAVALIERI RAGIONANDO SI TRATTA DELL'AMOR UMANO

Il giorno seguente[1] Sua Altezza, la serenissima Duchessa, con parte della corte, se ne andarno al bosco della Elisea,

[1] Nella prima edizione questa giornata cominciava narrando la seguente burla: "La mattina per tempo, la Reina con tutta la corte si ridusse al mare dov'erano già apparecchiate le reti, e i pescatori all'ordine, e montata in una grande e sontuosa barca con la serenissima Duchessa, Sua Altezza, il signor Don Cesare, le dame ed altri nobili cavalieri, si cominciarono a far rimorchiare con gran sollazzo per la tranquillissima marina, mentre i pescatori tiravano la tratta. Quando dall'una delle torri che guarda il porto si udirono due tiri d'artiglieria, segno che si erano scoperte due fuste di corsari; e in quell'istante si vide venire una barca di pescatori Comacchiesi a voga battuta, la quale (siccome essi dicevano) fuggiva nel porto innanzi che da essi corsari fossero scoperti. Udita questa nuova si tinsero i volti de le dame di color di morte, e tutte tremanti si raccomandavano ai cavalieri ch'erano ne la nave, e volontieri si sarebbero poste a fuggire, se avessero potuto e saputo come. Allora il signor Giulio Cesare Brancaccio, nobilissimo e valorosissimo guerriero, fattosi innanzi alla Reina, con ardita voce parlò in questa guisa: Gran vergogna, serenissima Reina, sarebbe alla maestà vostra, ed a tanti cavalieri che qui la servono, s'ella di così vil gente spaventata, alla guisa dell'infame Cleopatra, si ponesse in fuga, quasi ch'ella si diffidasse del voler nostro e delle sue forze, e che bastanti non fossero dugento archibugeri e cento cavalli leggieri, che del continuo stanno alla guardia della sua regal persona, senza tanti altri signori e cavalieri di conto, combattere e vincere due fuste di rinnegati ladroni. Qui si ritrovano dodici barche da

dove era preparata una bellissima caccia, avendo i cacciatori con le reti rinchiusa una buona quantità di cinghiali, de i quali è quel bosco più d'ogn'altro copioso, e la solita compagnia secondo l'ordine posto, si ridusse alla camera della signora Contessa di Sala, dove cavata a sorte la signora Isabella Bentivoglia matrona di nobilissime maniere ornata, fu coronata Reina, la quale dopo l'esser stata alquanto cheta parlò in questa guisa. — "Non credo che alcuno di così basso intelletto tra noi si trovi, che ieri gran piacer non gustasse nell'udir il discorso del signor Patrizio, avendovi egli fatto conoscere che cosa sia bellezza, donde ella prenda origine, ed a che fine ella sia stata dal sommo Creatore a' mortali concessa; il che avend'io molto ben considerato, giudico che non sia fuori di proposito seguitar lo incominciato stile, e dar occasione a questi belli e dotti ingegni di porgerci tuttavia con nostro grandissimo utile, simil diletti: perchè qual maggior si può gustar piacere, che sodisfar al natural desiderio che noi abbiamo di sapere? Disse ieri il signor

---

dieci remi l'una, ben armate, colle quali vanto, se così piacerà alla Maestà vostra, fornite ch'io le avrò d'archibugieri, di far presalia e qui condur, innanzi che il sole s'accosti al mezzo giorno, quelle due fuste con tutti quei ladri. Ma bisogna che Vostra Maestà presto comandi, perchè la tardanza ci mette in pericolo di non esser prevenuti innanzi che questo nostro tardo e pigro legno si riduchi in porto. Fu lodato da Sua Altezza il parere del signor Brancaccio, e fece tanto animo alla Reina, la quale con tutto che sia di gran cuore, era piuttosto alla fuga che al combattere intenta, ch'ella diede il carico dell'impresa al signor Giulio Cesare; il quale salito sopra una fregatina con alcuni di quei cavalieri, si fece vogar al porto, ed in un tratto uscì con dieci barche ben fornite d'archibugieri, e si inviò contro le fuste. Nè stette guari ad attaccar la battaglia, la qual non era tanto lontana, che dalla nave regia che si facea remorchiar verso il porto, non fosse veduta, e udita non fosse la tempesta dell'artiglieria e degli archibugi, con grandissimo spavento delle dame le quali tuttavia sporgeano al Cielo voti e preghiere. Finalmente sendo durata la battaglia più d'un ora, restarno prese le fuste, e furno dalli vincitori con gran rumor di tamburi e suono di trombette rimorchiate in porto, dove già s'era ritirata la Reina, innanzi alla quale furono con bell'ordinanza condotti tutti i corsari incatenati. E allora si scoperse la burla: perchè questi erano tutti uomini di corte, e le fuste quelle che tien Sua Altezza alla sua guardia mentre sta a marina; e tra gli altri vi erano quattro principali cavalieri capi di fusta, cioè il conte di Scandiano, il cont'Alfonso

Patrizio, che la bellezza è madre d'amore: e sì come della madre resto sodisfatta, così son ansiosa d'aver qualche notizia del figliuolo, ed in effetto sapere che cosa sia questo che noi chiamiamo Amore: perchè delle descrizioni che ne fa il Petrarca rest'io poco contenta, parendomi cosa favolosa il dire ch'egli sia garzon crudo, alato, ignudo, con l'arco in mano e le saette al fianco, sì come è anco una vanità affermare ch'egli è mansueto fanciullo, o fiero veglio, e che egli è nato d'ozio e di lascivia umana. Comando dunque a voi, signor Guarino, se punto vi è cara la mia grazia, che facciate un discorso sopra questo soggetto; perchè son sicura, che da tutti con gran gusto e piacere sarete ascoltato, per il desiderio che tien ciascuno di conoscer questo tiranno, anzi questo rapace avoltor de' cuori umani." — "Grave soma, Reina serenissima, mi pone la Maestà vostra su le spalle, disse il GUARINO, volendo che d'improvviso di così alto soggetto io ragioni, qual è amore, nella contemplazion del quale sono restati confusi i più sublimi

Turchi, il cont'Ercole Bevilaqua, e il conte Guido Calcagnini. Questa burla fu ordinata segretamente la sera da Sua Altezza e dallo illustrissimo signor Don Cesare: però fu avvisata la signora Duchessa ed alcune altre signore, le quali erano sospette di gravidanza. Poi che la Reina ebbe mirato i prigioni, tutta sdegnosa e di mal talento, comandò che fossero dispensati ai servigi delle dame e delle signore della corte, e che mentre durava il suo imperio, colla catena al piede servissero così come si trovavano in quel vil abito marinesco; furono parimenti dispensati per ischiavi i quattro cavalieri: alla Reina il conte Giulio Tiene, alla serenissima Duchessa il conte Ercole Bevilacqua, alla signora Donna Leonora il conte Guido Calcagnini, alla signora Donna Bradamante il signor conte Alfonso Turco. Nè si poterono saziare quelle signore dame di corte d'usar crudeltà verso i loro schiavi in vendetta del ricevuto spavento, e di tanti voti vanamente fatti; così tutto quel giorno si passò con gran sollazzo e riso, e fu fatta una bellissima pescagione di molte e varie sorti di pesci. Giunta la sera le dame e i cavalieri, secondo il solito, si ridussero alla camera della serenissima Duchessa a creare la nuova Reina: e toccò la sorte alla signora Isabella Bentivoglia, matrona di bellissime maniere ornata, la quale tantosto che fu coronata Reina, per dar segno di un piacevolissimo imperio comandò che tutti i schiavi fossero scatenati e fatti liberi. Allora s'udì un grosso rumore di catene e voci di grandissimo gaudio: ma poi che fu lo strepito insieme col riso acchietato, la Reina parlò in questa guisa....."

ingegni: nondimeno per far conoscere quanto di così gran Reina mi sia cara la grazia, arditamente accettarò l'impresa, sperando che Amor istesso, al qual sin da' primi anni la mia vita dedicai, debbia eccitar il pensiero e mover la lingua, tanto ch'io possa conforme alla intenzione dell'Altezza vostra la sua nobil essenza e gli alti suoi misteri far manifesti. „ — Qui fermatosi il GUARINO, e stato alquanto sopra di sè, incominciò in questa guisa:

DELL'AMORE UMANO.

— " Traendo l'anima nostra serenissima Reina, dalla vera e essenzial bellezza origine, in quella una certa inclinazione e una certa cognizione di bellezza talmente si trova impressa, che tantosto che per mezzo delli occhi la bellezza a lei si scopre, senza alcun atto della ragione in un subito fra sè stessa giubilando ne gioisce: di qui avviene, che non è alcuno di ingegno così rozzo, che al nuovo apparir di cosa bella, o sia naturale o artificiata, non si fermi con maraviglia e con diletto a mirarla, ancor ch'egli nè proporzione, nè ordine, nè alcun'altra parte di bellezza comprender possa. Ma perchè, Reina serenissima, come ieri sera ci dimostrò il signor Patrizio, vince l'umana bellezza, quasi vero simulacro della divinità, tutte le bellezze di questo mondo inferiore, meritamente è quella che ha forza col suo nuovo apparire d'accendere amore nell'anima umana. Del qual amor umano, poi che così comanda Vostra Maestade, intend'io di ragionare, lasciando da parte quello universale di che altri superfluamente hanno trattato, send'egli più tosto una certa inclinazione che ha cadauna cosa creata al suo proprio bene, che vero amore. Quando si vuol pervenire alla perfetta cognizione d'alcuna cosa, si suol investigar principalmente queste quattro cose: prima se quello di

che ricerchiamo sia nell'universo; secondo, che cosa egli sia; terzo, donde egli prenda sua origine; ultimo, a che fine egli sia. Ora supponendo io quello, che da tutti questi Signori e Cavalieri mi sarà concesso, che amore sia, passarò alli altri tre quesiti, li quali intendo di farvi manifesti nella descrizione che io vi darò d'amore; innanzi però che più oltre trapassi, giudico che non sia fuori di proposito scoprirvi alcune diffinizioni, cioè due del divin Platone ed una che si cava d'Aristotele, e dico si cava, perchè egli non l' ha mai apertamente diffinito. Platone dunque nel Fedro dice, che amore non è altro che desiderio d'unirsi col bello, e nel Convivio insieme con Diotima afferma che amore è desiderio di partorir nel bello; si cava parimente dalle parole d'Aristotele, nella sua Rettorica, che amore non è altro che desiderio di vicendevole amore. Nella prima diffinizione di Platone sono vere le parole, ma per esser troppo ristretta, non dichiara a sufficienza la natura d'amore; la seconda è propria d'una delle specie dell'amor umano, e però non si può pigliare per diffinizione generale. Quella d'Aristotele ancora che sia universalissima per verificarsi così nell'amore, come nella benivolenza, sendo quasi fine dell'uno e dell'altra, nondimeno è alquanto difettiva, perchè manca la causa efficiente, non si facendo in essa menzione della bellezza, la quale propriamente è generatrice e d'amor conservatrice. Ma perchè il difetto di queste diffinizioni si farà chiaro nell'esaminar questa che intendo di proporre, non mi estenderò più oltre e venirò a diffinir l'amor umano secondo le forze del mio basso ingegno; e s'io non avrò fatto altro, avrò almeu dato occasione a questi dotti di pensar meglio.

Dico adunque, che amor non è altro che una gagliardissima perturbazione dell'animo umano eccitata da conosciuta bellezza per una occulta conformità di natura, che ha lo amante con la cosa amata, risolvendosi in desiderio d'unirsi col bello con amor reciproco. Che amore sia una gagliardissima perturbazione dell'anima nostra, si può confermare coll'autorità di Platone nel Convivio, dove chiama Amore gran

dèmone, e quando non bastasse l'autorità d'un tanto filosofo, me ne potrebbero far fede queste nobilissime Signore, le quali forse più d'una volta hanno sentito, e sentono chenti e quali siano le vivacissime fiamme d'amore ne i loro delicatissimi e castissimi petti, ed altresì questi giovani amanti, de' quali forse più d'uno si trova, che alla presenza di tanta bellezza, fra sè stesso mormorando, dice:

S'amor non è, ch'è dunque quel ch'io sento?
Ma s'egli è amor, per Dio che cosa e quale?

Non è dubbio che tra tutte le passioni e affetti dell'animo, amore tien il primo luogo, non vi sendo alcun altro affetto che faccia maggior alterazione, così nell'animo come nel corpo, di quello che si faccia amore, sì come esplicò leggiadramente il Petrarca, descrivendo la sua amorosa passione nel sonetto, quando disse:

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, ed ardo e son un ghiaccio,

ed altrove:

Io tremo, impallidisco, ardo ed agghiaccio.

Che ad eccitar amore, sia necessario che la bellezza, come causa efficiente, sia conosciuta, si prova coll'autorità del Filosofo nel nono de' suoi Morali, dove afferma che non è possibile, che alcuno s'innamori, se prima non è dalla bellezza allettato; è anco la ragione in pronto: con ciò sia che la cognizione sempre vadi innanzi all'affetto, non sendo altro l'affetto, che un subito movimento dell'anima sensitiva e de' spiriti cordiali, causato d'apprensione di dilettevole o di noioso, risolventesi in desiderio d'unione o di fuga, al quale sempre segue piacer o dolore. Ho anco posta come necessaria quella particella nella diffinizion d'amore: per occulta conformità di natura, che ha l'amante colla cosa amata; perchè non è possibile che alcuno s'innamori da dovero sin che non trovi donna di bellezza alla sua propria

natura conforme: il che si verifica col testimonio di Platone in Liside, dove conchiude che noi siamo sforzati amar quello che a nostra natura è conforme: e con l'autorità del divin Petrarca nella seconda stanza di quella bellissima canzone,

Nel dolce tempo di mia prima etade

dove dice:

Io dico che dal dì, che'l primo assalto
Mi died'Amor molti anni eran passati,
Sì ch' io cangiava il giovenil'aspetto,
E dentro dal mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto;
Lagrim'ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel che in me non era
Mi pareva un miracolo in altrui:
Lasso chi son? chi fui?
La vita il fine, e il dì loda la sera,
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono
Infin'allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui giamai poco mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono,
E i due mi trasformaro in quel ch' io sono,
Facendomi d'uom vivo, un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qui dimostra il Petrarca, che avendo a' suoi giorni veduto molte belle donne (come è verisimile), non s'innamorò mai, anzi ebbe sempre il cuore d'adamantino smalto, fin che non gli sopravvenne quella possente donna, la cui bellezza era alla sua propria natura conforme: e però questa occulta conformità è una delle principali ed essenziali cause d'amore, la quale non piglia origine da altro, che dai celesti influssi nella generazion dell'uomo; perchè questi danno a cadaun misto così inanimato come animato, e principalmente al corpo umano, una propria e particolar temperatura, per la quale cadaun uomo è in qualche cosa dalla complessione dell'altro diverso. Là onde ne nasce diversa incli-

nazione e diverso appetito, non si potendo negare, che l'anima sensibile, la quale ha sempre la sua operazione congiunta col corpo, non segua il temperamento del corpo: e però non è maraviglia (come disse il Poeta) se ciascun vien trasportato dal suo particolar diletto, e se quella bellezza ch'è atta a rapir l'anima d'uno a pena tocca l'altro. Questo amore, che non è altro che quella veementissima passione, che abbiam detto, si risolve in desiderio d'unirsi col bello con amor reciproco; e qui è da avvertire, che se ben l'uomo ha la maggior parte delli affetti con gli animali comuni, nondimeno è da quelli molto differente: perchè nelli animali l'affetto, il desiderio e l'azione, se non è impedita, quasi in un istesso tempo si muove, non avendo essi la ragione che col senso contrasti: ma nell'uomo, se bene l'affetto in un subito si muove, non però così presto in desiderio si trasmuta, nè così tosto si muove all'azione, perchè questo non può fare senza il consenso della ragione. La quale come patrona, molte volte non permette, che lo affetto prorompa in desiderio, nè così presto s'incammini all'azione: a voler dunque che amore si risolva in desiderio bisogna che la ragione vi consenta, la quale è quella che conosce perfettamente la speranza, del desiderio vero fondamento: però quando a noi rara bellezza, o bellezza all'appetito nostro conforme si scopre, non è in potestà nostra in quel primo istante all'amoroso affetto far resistenza: ma se questa bellezza in troppo alto soggetto è posta, come in una principessa, mancando in noi per il lume della ragione, speranza d'unione e di reciproco amore, lo affetto non si risolve in amoroso desiderio, ma più tosto in somma riverenza. Da questa vera conchiusione, si conosce quanto fosse vanamente detto dal nostro Poeta:

> Pur ch'altamente abbi locato il core,
> Pianger non de' se ben languisce e more.

Perchè sarà più vera sentenza dire:

> Chi troppo in alto ha locato il suo cuore,
> A ragion piange se languisce e more.

Che amore si trasmuti in desiderio di vicendevole amore, me ne faranno certissima e indubitata fede questi valorosi ed innamorati Cavalieri, li quali sospinti da tal desiderio, per farsi del reciproco amore delle loro amate donne meritevoli, cercano tuttavia di far opre leggiadre: e non è dubbio, che nel cuor d'ogni gentil amante non sia principale il desiderio dell'esser di pari amor amato, e ch'egli più tosto non eleggesse restar privo dell'unione con amore reciproco, che per l'unione perder il vicendevole amore della sua cara amata: e questo basti per la diffinizion d'amore. Non restarò con tutto ciò d'avvertire queste bellissime Signore, ch'elle non vadino tanto altiere del nome d'amate, quasi che non possino essere anch'esse amanti: perchè se bene hanno fabbricato il cuore d'adamantino smalto, non è però così duro, che alcuna volta Amore con l'aurato suo strale non lo trafigga; però quand'io dico amata, intendo così l'uomo come la donna, e per amante intendo l'uno e l'altra. Per qual modo e via si generi ne' cuori umani l'amorosa passione, sì come la bellezza, oggetto della vista ne è produttrice, così possiamo affermare con l'autorità del Petrarca, che gli occhi sono duci alla strada d'amore, e però egli dice nel primo terzetto del sonetto *Era il giorno che al sol si scoloraro:*

Trovommi amor del tutto disarmato
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatt'uscio e varco.

E nel fine della quinta stanza della canzone *Sì è debil il filo a cui s'attiene — la gravosa mia vita*:

E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'a la strada d'amor mi furon duci.

E non solo gli occhi dell'amante, come via, ma anco gli occhi dell'amata quasi necessariamente concorrono ad imprimer l'amorosa passione, sì come afferma l'istesso Poeta nel sonetto:

Amor m'ha posto come segno a strale

dicendo:

> Dagli occhi vostri uscì'l colpo mortale,
> Contra cui non mi val tempo, né luoco.

E nel sonetto *Fera stella se il Ciel ha forza in noi:*

> E fera donna che con gli occhi suoi,
> E con l'arco a cui sol per segno io piacqui
> Fe' la piaga ond'Amor teco non tacqui.

E nel sonetto *Quando giunge per gli occhi al cor profondo:*

> L'imagin donna, ogn'altra indi si parte,
> E le virtù, che l'anima comparte
> Lascian le membra quasi immobil pondo.

Conchiudendo noi dunque col Poeta, diremo, che gli occhi sono quelli che l'imagine della bellezza dell'amata rapiscono, ed al cuore dell'amante la trasportano; e indi l'anima da quella eccitata con soavissimo piacere comincia a contemplarla, ed a sentire quello influsso che la commuove ed a poco a poco la riscalda, e massime quando vi aggiunge lo incontro de' fulgentissimi raggi, che scintillan fuori per gli occhi dell'amata: con ciò sia che nuova esca al fuoco aggiungendo, tutta d'amoroso ardore l'infiammano.

Sì come non è in poter nostro, serenissima Reina, resistere all'amoroso affetto, come quello che quasi in un momento alterando i spiriti animali fa impressione nell'anima nostra sensibile, così non potendo senza il consenso della ragione prorompere in desiderio, è in potestà nostra raffrenarlo e ridurlo a mediocrità: il che non facendo noi non più amor umano, ma fatto simile allo amore delle selvagge fiere, amor ferino si chiama. E sì come questo disordinato amore è di tutti i vizi fomento, così amor temperato è di tutte le virtù principale origine. Lasciando noi dunque da parte l'amor ferino, il quale merita più tosto il nome d'una rabbiosa procella di libidine, che vero amore, divideremo l'amore umano in tre specie tra loro differenti per il fine a che esse attendono.

La prima di tutte eccellentissima, simile al celeste nato della celeste Venere, del quale smisuratamente ardendo i Serafini, tutti gli altri angelici spiriti di pari amor infiammano, si chiama amor divino. Questo da Platone fu nel Fedro diffinito non esser altro che un furor divino, il quale a memoria ci riduce la forma della vera bellezza: con ciò sia che lontano da ogni atto brutto, solo di veder la sua bella e cara amata si appaga, la cui bellezza contemplando come imagine della divinità, da quella innalza la mente alla vera bellezza. Desidera questo divin amante, che la sua cara amata di così santo, casto ed immacolato amore verso di lui s'accenda. Di tale amore non solo a' giovani, ma a' vecchi, a' religiosi ed a' maritati è lecito innamorarsi, ed è nel primo e perfettissimo grado della temperanza. La seconda specie, senza punto macchiar i casti pensieri, solo in mirare, ragionare e conversare colla sua amata, ed esser da quella di pari amore amato, gioisce. Questo è dal divin amante diverso, in quanto che nel mirar l'umana bellezza, senza alzar la mente a quella dond'ella prende sua origine, essa umana bellezza, non come imagine della divinità, ma come vera ed essenzial bellezza contempla, ed in quella contento si gode; questo si chiama amor casto, ed è nel secondo grado di temperanza. A questo amore pare che sia concesso per mercede il bascio; con ciò sia che il bascio sia più tosto congiungimento d'anima che di corpo, perchè per mezzo del bascio facendosi un soavissimo transito di vivacissimi spiriti ne l'un e l'altro cuore, l'anime delli amanti con indivisibil nodo d'amore talmente insieme restano avvinte, che di due una sola si compone, la quale così composta, due corpi regge; e però desiderano questi casti innamorati di pervenir al bascio, quasi dell'anima vero legame: là onde il divin Filosofo nel suo Convivio, di casto amore innamorato disse, che basciando, venneli l'anima ne i labbri per uscir volando fuori. La terza specie dell'amor umano, è quella che risolve in desiderio d'unirsi col bello non solo con l'animo, ma anco corporalmente: però con modo lecito ed

onesto; e quest'amore è quello ch'è in principio de' sacrosanti imenei, e in esso non solo l'unione con amor reciproco, ma anco desiderio d'eternità si scorge: perchè per mezzo di questo lascivo amore, l'uomo conservando la sua propria specie, di caduco si fa eterno. Di questo intese Platone, quando disse: amor è desio di partorir nel bello. Se bene questa diffinizione da altri è stàta diversamente interpretata, volendo che il divin Filosofo intendesse di quello amore che amava Socrate i vaghi e belli giovanetti, il quale si risolvea in desiderio di generar ne i lor belli ingegni i suoi nobili concetti, e virtù morali. Segue, Reina serenissima, e con questo finirò il mio ragionamento, quasi come ombra il corpo, amore una atrocissima passione, che col suo amaro veleno molte volte il felice stato dell'amante turba e contrista. Questa è l'empia gelosia, la quale altro non è che una passione, che assale ed agghiaccia lo innamorato cuore per lo imminente pericolo di perdere, o che le sia impedito il reciproco amore della sua cara amata; questa piglia origine e fomento dal conoscere lo amante mancamento di qualche perfezione in sè stesso, della quale ne sia abondanza nel rivale. „ —

Qui tacque il signor Guarino, e parendoli d'aver al comandamento della Reina sodisfatto si volea ritirare: quando la Reina li fece cenno che si fermasse, e comandò alla signora Tarquinia Molza, e a tutte quelle altre Signore, che movessero dubbii in materia d'amore al signor Guarino, acciocchè con questo gentil trattenimento si trapassasse il tempo fin alla venuta di Sua Altezza. — “ Gran ventura è stata la mia, disse sorridendo la signora Tarquinia, il nobil desiderio di Vostra Maestade, perchè con questa occasione spero di ridur l'animo in stato tranquillo, il quale è tutto ansioso per quello che ha detto il signor Guarino, volendo che amore sia in noi causato da occulta conformità di natura che ha l'amante colla cosa amata, e che tal conformità dependa dai cieli: il che se è vero, come potrò io dall'amorosa procella esser sicura, se ben ora con mia grandissima tranquillità na-

vigo in porto; come potrò io fare quando mi si appresenterà bellezza alla mia propria natura conforme, che io non entri nel tempestoso pelago d'amore? Chiaritemi per vostra grazia, signor Guarino, se amor è per elezione o per destino. „ — “ Troppo altiera in voi stessa, e troppo contra amor superba sareste, signora Tarquinia, rispose il GUARINO, se come sempre sete amata, così fosti sicura di mai non divenire amante, e non potesse il destino punir la vostra ingratitudine: che amore nasca da' celesti influssi lo conferma il Petrarca, e massime nella quinta stanza della canzone, ovvero sestina, che comincia:

A qualunque animale alberga in terra

dicendo:

Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fiera, o di notte, o di giorno,
Come costei ch' io seguo a l'ombra o al sole.
E non mi stanca primo sonno, od alba,
Chè bench'io sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien da le stelle.

Qui confessa il Poeta che il costante e fermo amore verso Laura vien dalle stelle, cioè da i celesti influssi. E nella settima stanza della canzone:

Quel antico mio dolce empio signore

parlando in persona d'Amore, così dice:

Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d'ancille.

E nel sonetto:

Parrà forsi ad alcun, che in lodar quella

disse nel secondo terzetto:

Lingua mortal al suo stato divino
Giunger non puote: Amor la spinge e tira
Non per elezïon, ma per destino.

Per risolver il dubbio, e non vi lasciar del tutto mesta, dico, che amore nel cuor umano si pianta per destino, ma non vi fa radice se non per elezione. Questo si fa chiaro per la diffinizione d'amore; perchè egli da conosciuta bellezza, vien eccitato per una occulta conformità di natura, che ha l'amante con l'amata; di modo che non è in poter nostro quando conforme bellezza a noi si scuopre, di far che l'amorosa passione non si muova, sì come non è in poter nostro di far che gli altri affetti, il cui soggetto è la parte irascibile, non facciano l'impeto loro, come ira, timore e simili: ma non potendo questi affetti risolversi in desiderio, sì come abbiam detto, se la ragion non vi consente, dal consenso della quale nasce l'elezione, ne seguita che amore non si potrà mutar in desiderio, nè far sua radice nel cuor umano se non per elezione, la qual è atto della libera volontà, nè dalle stelle può ricevere impedimento o esser violentata, sì come di sè stesso parlando afferma il Petrarca nella penultima stanza della canzone:

> Lasso me: che non so in qual parte pieghi
> La speme

dicendo:

> Nessun pianeta a pianger mi condanna:
> Se mortal velo il mio veder appanna,
> Che colpa è delle stelle,
> O de le cose belle?

Volendo inferire il Poeta, che se ben le stelle inclinano, non però sforzano l'uomo a darsi in preda ad amore, ma tutto procede da nostra elezione.„ — "Di questa vostra conchiusione rest'io poco consolata, disse la signora TARQUINIA, perchè s'è vero quello che afferma il Petrarca e l'Ariosto, che amore di libertà ci spogli, e che freno non è che raffrenar lo possa, la elezione, atto della libera volontà, non avrà luogo nel suo regno; ed in vero la esperienza ci dimostra, che amore con violenza esercita il suo imperio, e che dove men speranza d'unione e di reciproco

amore, ivi scacciando la ragion di seggio, maggiormente fa prova delle sue forze. Arse l'infelice Mirra dell'amore del proprio padre, la misera Canace del fratel suo Macareo, e dell'amor del castissimo Ippolito la sfrenata Fedra, vinta dall'amorosa passione; Pasife per il toro entrò nel legno, ed il sfrenato giovane di Gnido sospinto da questo crudelissimo tiranno, macchiò nel tempio la bellissima statua di Venere; e chi dirà, che la radice di questi amori fosse fondata sopra alcun atto della ragione, e non confessi che questi infelici amanti furono più tosto dalla violenza del fato, che da elezione a così disordinati amori sospinti? Il conchiuder dunque che amore fa la radice nel cuor umano per elezione, a mio giudizio non è altro, che sbendar gli occhi ad Amore, e di cieco fanciullo farlo oculatissimo veglio. „ — "La mia conchiusione, dottissima Signora, rispose il GUARINO, tanto maggiormente consolar vi deve, quanto che quella il più delle volte è vera; e vera talmente, che per accidenti mirabili si contano quei sozzi e sproporzionati amori, che tanto vi spaventano. Furono veramente quelli amori ferini, e ferini saranno tutti quelli che senza atto della ragione faranno la radice nel cuor umano: il che non avete già voi a presumer di voi stessa, in cui la ragione a comandare, ed il senso ad ubbidire è avvezzo: perciocchè avendo della vostra bellissima anima la virtù già preso un fermo possesso, facile sempre vi sarà estinguere le disordinate fiamme d'amore; se pur destino alli occhi vostri scoprirà bellezza conforme, voi quella come imagine della divinità contemplando, a poco a poco inebriata dell'amor divino, nella istessa divinità vi trasformarete. „ — "Accettarò io, signor Guarino, quest'ultime parole, soggiunse la signora TARQUINIA, non men per laude, che per consolazione; nè dirò più altro. „ — Allora la signora CAMILLA CANALA, matrona bella di presenza e d'ingegno elevatissimo, presa occasione dal proposto dubbio: — "Saprei volontieri ancor io, diss'ella, se poi che amore per destino s'è piantato nel cuor umano e per elezione vi ha fermata la radice, sia in poter dell'aman-

te svellerlo; fra me stessa assai ne dubito. „ — “Ben avete ragion di dubitarne, disse il Guarino, perchè di consenso del Filosofo è molto più difficile far resistenza all'appetito concupiscibile, che allo irascibile: e Platone nel Timeo afferma, che la cupidità non ascolta la ragione, ma che non così tosto è dal senso eccitata, che da i veduti simulacri sfrenatamente è rapita: alla qual sentenza consente Plutarco. Sendo dunque amore principal affetto della parte concupiscibile, e sendo tuttavia dal senso e dalla imaginativa rappresentata allo amante la bellezza dell'amata, la qual bellezza, sì come ha seco congiunto un non so che di violento, che a forza rapisce l'anima dell'amante, così pare impossibile ch'esso amante, innescato da quella, liberar si possa, sì come afferma il Petrarca di sè stesso, dicendo:

E quando ho più speranza che il cuor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

Ed altrove parlando pur di sé stesso, dimostra chiaramente non esser in potestà dell'amante sciogliere l'amoroso laccio, e massime nel sonetto:

Sì traviato è il folle mio desio
A seguitar costei che in fuga è volta,
E de' lacci d'amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che quanto richiamando più l'invio
Per la sicura strada men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo, o darli volta,
Che amor per sua natura il fa restio.

E nel sonetto:

Ahi, bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me, mostrato quale
Era il mio stato, quando il primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai.
Gli occhi invaghiro allor sì de lor guai,
Che il fren della ragion ivi non vale.

E nella seconda stanza della canzone:

Poi che per mio destino

dice:

> Si possente è il desir che mi trasporta
> E la ragion è morta,
> Che tenea il freno, e contrastar non puote.

E nella sesta stanza della canzone:

> Io vo pensando e nel pensier m'assale

chiaramente dimostra, che poi che amore ha il possesso del cuor umano, non è in podestà dell'uomo liberarsi da quello, dicendo:

> Quel ch'io fo, veggio, e non m'inganna il vero
> Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
> Che la strada d'onore
> Mai non lascia seguir chi troppo il crede.
> E sento ad or ad or venirmi al cuore
> Un leggiadro disdegno aspro e severo,
> Ch'ogni occulto pensiero
> Tira in mezzo la fronte, ove altri il vede:
> Che mortal cosa amar con tanta fede,
> Quant'a Dio sol per debito conviensi,
> Più si disdice a chi più pregio brama,
> E questo ad alta voce anco richiama
> La ragione sviata dietro a i sensi;
> Ma perchè l'oda, o pensi
> Tornare, il mal costume oltra la spinge,
> Ed a gli occhi dipinge
> Quella, che sol per farmi morir nacque,
> Perchè a me troppo. ed a sè stessa piacque.

Lo istesso conchiude l'Ariosto in quelle stanze che cominciano:

> Ma di chi debbo lamentarmi, ahi lasso
> Se non del mio desir irrazionale?

dove soggiunge:

> Nè lo posso frenar, che non ha freno,
> E mi fa certa, che mi mena a morte,
> Acciò aspettando il duol, cresca più forte.

Io nondimeno poco curando l'autorità di questi poeti, poi che avevano l'anima inferma, tengo che la verità sia in contrario, e che sia in poter nostro liberarci dall'amorosa passione, come e quando a noi piace; ed acciocchè voi, Signora gentilissima, possiate, insieme con quest'altre Signore, comprender la verità, discorrendo un poco più altamente, dico, che avendo Dio ottimo massimo (di questa mondana fabbrica sommo architetto) la sopra celeste regione d'angelici spiriti con decoro ornata, e le celesti sfere d'anime eterne informate, e questa inferior parte d'ogni sorte di piante, d'erbe e d'animali ripiena, desiderando la sua divina Maestà, che vi fosse un artefice il quale considerasse la ragione d'opera così eccelsa, ammirasse la grandezza, ed amasse la bellezza, formò finalmente l'uomo, tra tutte le creature dell'universo miracoloso. Ma avendo questo divin fabbro, innanzi la creazione dell'uomo a tutte le creature con proporzione i suoi tesori dispensato, ed a cadauna sorte di viventi, naturali ed infallibil leggi prescritte, come alle piante il nutrirsi, ed a gli animali il sentire, a gli Angeli l'intendere: sospeso di qual vita dovesse ornare questo suo nuovo erede, deliberò finalmente il divino artefice, a quello a cui nulla di proprio dar potea, farlo partecipe in comune di tutto quello che godevano gli altri in particolare. Là onde a sè chiamatolo, disse: Vivi, o Adam, qual vita più ti piace, e per te pigliati quei doni, che ti saran più cari. Da questo così liberal dono, ebbe, graziosissima Signora, origine il nostro libero arbitrio: di modo che è in poter nostro viver vita di pianta, d'animale, d'uomo, e finalmente d'Angelo, perchè se l'uomo si dà solo al pacchiare e al nutrirsi divien pianta, se alle cose sensuali si fa bruto animale, se alle cose civili e razionali divien animal celeste: ma s'egli innalza il bel don della mente alle cose invisibili e divine egli si trasforma in Angelo, e finalmente si fa di Dio figliuolo. L'affermar dunque, che non è in nostra potestà liberarci d'amore, poi ch'egli ha fatto la radice nel cuore, non è altro che rifiutar l'altissimo dono a noi per nostra gran per-

fezione dal sommo Creator concesso, e dire che viver non possiamo se non la vita delli irrazionali, e che siamo totalmente servi della sensualità: cosa del tutto falsa, perchè con l'atto della ragione possiamo ridur tutti gli affetti a mediocrità, ed acquietar i disordinati movimenti dell'animo nostro, e tra gli altri questo d'amore. „ — Si acquetò la Signora Camilla con questa soluzione, la quale se ben fu lodata, diede però da susurrar a' giovani, a' quali non piaceva, che lo imperio d'amore restasse totalmente distrutto, e che dopo i lor gravi eccessi, non avesse autorità farli pur un salvocondotto, o ricoprirli sotto le sue grand'ali, avendo essi per verissima quella sentenza:

> Che facilmente ogni scusa s'ammette,
> Quando in amor la colpa si riflette.

Ma la signora Silvia Villa, alla quale toccava parlare, col proporre il suo dubbio pose silenzio, e il dubbio fu: se lontananza accresca o scemi amore. —, " Che lontananza accresca amore, rispose il Guarino, è molto alla ragion conforme, perchè quanto è maggior il mancamento, tanto più cresce il disio: sendo dunque l'amante per la lontananza in maggior mancamento d'unione, l'amoroso desiderio vien a farsi maggiore, o almeno non scema punto: sì come affermò il Petrarca nelli ultimi terzetti del sonetto:

> Quando mi vien innanzi il tempo e il loco

dicendo:

> Quel Sol, che solo a gli occhi miei risplende
> Co' i vaghi raggi, ancor indi mi scalda
> A vespro, tal qual era oggi per tempo;
> E così di lontan m'alluma e incende,
> Che la memoria ad ogn'or fresca e salda,
> Pur quel nodo mi mostra e il loco e il tempo.

Qui dimostra il Petrarca, che l'esser in Italia lontano da Laura non scemava l'amore, perchè la bellezza di quella tuttavia più l'accendeva, e si conservava sempre più nella

memoria fresca e salda. Io nondimeno, illustrissima Signora, per sciogliere questo dubbio, fo questa diffinizione: se la lontananza è breve non scema ma più tosto accresce amore, per la speranza del presto ritorno; ma s'ella è lunga, non solo scema amore, ma del tutto lo estingue; il che si fa da questa ragione manifesto: con ciò sia che per quel mezzo che si produce amore, per quello istesso si conserva. Producendosi dunque amore nel cuor umano per mezzo degli occhi e della vista, ragionevolmente si può conchiudere, che la vista de la sua cara amata sia quella che soavemente nutrisca amore; e però si vede che a niun'altra cosa sono più gli amanti intenti, che al veder le loro amate; mancando dunque per la lontananza tuttavia l'esca e il nutrimento di amore, è necessario, che da lunga inedia consumato, s'indebolisca ed al fin pèra. — Restò compiacciuta la signora Silvia; e vedendo la signora Camilla Costabile che tutti aspettavano che ella proponesse, senza più indugiare, mosse questo dubbio: se la gelosia sia indizio di grand'amore. Ed il Guarino: — " Pare, illustrissima Signora, che gelosia di grand'amor sia segno, perchè si suol dire che colui che ama molto, teme, non send'altro gelosia che gran timore, come abbiam detto. Risolvendo dunque il dubbio, dico, che il cuore di chi grandemente è innamorato, è il proprio soggetto di questa amarissima passione, che gelosia si chiama, nondimeno sì presto non vi è impressa, che segno é manifesto, che il grand'ardore incomincia ad intepidire, e quando la gelosia va tanto innanzi, che la speranza resta morta con total vittoria del timore, quel già così fervente amore piegando a poco a poco verso il suo contrario, in odio ed in disprezzo si trasmuta. La gelosia dunque è segno di intenso amor passato, e debolezza di presente. "

Piacque alla signora Camilla la risposta; e la Reina fece segno alla signora Contessa di Sala che proponesse. Questa bellissima ed in tutti i movimenti suoi graziosissima signora, oltre all'altre sue rare qualità, è così pronta nel parlare, e piena di così nobili concetti, che di sè stessa dà stupo-

re a tutti quei che la mirano ed ascoltano. Dopo l'esser dunque stata alquanto pensosa, parlò in questa guisa: — " Voi avete diffinito amore non esser altro che desiderio di unione: se questo fosse vero, nè seguirebbe che nell'amante dopo l'unione ed il possesso del bello, restasse estinto amore, perchè dove non è mancamento, non può esser desiderio, e nondimeno l'esperienza mostra il contrario, perchè dopo il possesso della cosa amata, pur ancora l'amiamo. Sarà dunque il mio dubbio, se dopo il possesso del bello rimanghi estinto amore. „ — " Questo dubbio, serenissima Signora, non è di poca importanza, rispose il GUARINO, perchè non occorre, che noi desideriamo quelle cose che abbiamo in poter nostro. Io nondimeno direi (salvo sempre miglior giudizio) che amore può esser sostentato in vita da due mancamenti, l'uno è mancamento d'unione semplicemente, e l'altro è mancamento di perpetua unione; dopo il possesso del bello, cessa il primo mancamento della semplice unione, e sorge il mancamento della perpetua unione; perchè quando noi godiamo il presente, siamo però in continuo mancamento di quello che ha da venire, il qual mancamento ha forza di mantenere in vita questo desiderio, che si chiama amore; e però in tale stato amore non è altro che desiderio di perpetuamente fruire la cosa amata. „ — Satisfece con questa bella distinzione il Guarino la signora Contessa, e tutti i circostanti; e la signora CAMILLA BEVILACQUA, dubitò in questo modo: — " Voi nella diffinizion d'ad'amore ci avete affermato, ch'egli nasce da conoscimento di bellezza; questo a mio giudicio ha in sè difficoltà, vedendo noi per esperienza, che alcuni sprezzando il veramente bello, di quello che a tutti gli altri par brutto, s'innamorano: bisogna dunque dire, che la bruttezza può ad altrui parer bellezza, ovvero che non sempre la bellezza, ma anco la bruttezza può esser madre d'amore. Chiaritemi adunque, acciocchè la vostra diffinizione indefinita non rimanghi. „ — " Si come le cose materiali e corruttibili, bellissima Signora, rispose il GUARINO, mai tanto belle esser non possono, che in esse qualche difetto non si scorga, così mai tanto brutte non

si trovano che in esse qualche vestigio di bellezza non appaia; perchè la mala disposizione della materia all'ideal ragione resister non può tanto, che in quella del divin artefice l'eccellenza non si scopra. Quelle dunque, che a molti paiono deformi, non sono mai senza qualche bellezza, la quale quantunque minima, quando alla natura d'alcuno sarà conforme, in quel tale avrà forza d'eccitar amore; e non è dubbio, che gli animi nostri sì come nel resto, così anco nell'amare non siano diversi, e però altri ne' belli occhi, altri nella bella bocca e nel dolce riso, altri ne' biondi capelli, altri nel bel petto o nella candida gola, altri nelle man bianche e sottili, ed altri nella grazia o nell'aria, o in qualche altra nascosta bellezza d'una donna s'innamora, il quale non così tosto nella pania amorosa ha innescato l'ale, che cieco nelle altre bruttezze dell'amata, quella sol parte contemplando di che l'anima si compiace, sua donna più d'ogn'altra estima degna d'esser amata e servita: e parimente una minima bruttezza in qualunque bella donna, potrà tanto nell'animo di quello alla cui natura sarà sproporzionata e spiacevole, che sprezzando tutte l'altre bellezze quella giudicherà indegna d'alcun amante. Sarà dunque vero, che amor nasce da conosciuta bellezza, perchè di bruttezza l'odio, e di bellezza amore è legittimo parto.„ — Fu lodata la risposta; e la signora Leonora Sacrata: — "Ditemi, signor Guarino, disse, se amore è il medesimo che il desiderio, perchè la diffinizione da voi data ci mette in dubbio: e nondimeno Leon Ebreo nel terzo suo Dialogo d'Amore, dice che amore non è altro che desiderio; il che si conforma colla esperienza, con ciò sia che noi amiamo perchè desideriamo, e desideriamo perchè amiamo.„ — "Leon Ebreo, uomo veramente d'acuto ingegno, rispose il Guarino, in questo ha preso errore, anzi ha contraddetto a sé stesso nel primo Dialogo, nel quale distingue amore dal desiderio; ma per solver il vostro dubbio, dico che se noi consideriamo amore in quanto affetto, egli è così dal desiderio differente, come è differente il principio dal mezzo; perchè amore é quel subito e primo movimento, che si fa nel-

l'anima umana per apprensione di conforme bellezza, il quale senza il consenso della speranza, turba essa anima e fa alterazione nel cuore. E il desiderio fondato sopra la speranza, segue amore, ed è mezzo per arrivar al fine, cioè all'unione del bello. Si piglia nondimeno amore per desiderio, perchè dopo quel primo movimento in desiderio si trasforma, ed allora è vero, che noi amiamo perchè desideriamo e desideriamo perchè amiamo. „ — Non replicò altro la signora Leonora; ma la signora TARQUINIA MOLZA: — "Pare, soggiunse ella, che questa vostra conchiusione sia contraria al Filosofo, perchè egli dice nella Politica in questo modo: non può amare alcuno se prima non è invaghito dalla bellezza, nè quello che è dalla bellezza invaghito, ama subito, ma allora ama, quando desidera la cosa amata assente, e ne è cupido presente. Da queste parole si cava, che il desiderio precede e non segue amore. „ — "Bisogna, dottissima Signora, disse il GUARINO, avvertire che il Filosofo in questo luogo non parla d'amore, in quanto è perturbazione, ed è quel primo movimento che noi abbiam detto, perchè questo sempre precede il desiderio: ma intende dell'atto d'amare, volendo inferire che l'amante non si riduce a tal atto, se prima amore non si risolve in desiderio della cosa amata; e questo non pur non è contrario, ma è conforme a tutte le nostre posizioni. „ — Laudò la signora Tarquinia il lucido senso delle parole d'Aristotele; nè dicendo altro, la signora VITTORIA TASSONA propose il suo dubbio in questo modo: — "Voi fin a quest'ora avete trattato d'amore, e noi vi abbiamo ascoltato senza sapere se amore sia buona o cattiva cosa; e nondimeno questa principalmente si deve insegnare: perchè sendo mossi tutti i nostri desiderii e azioni dalla cognizione del bene e del male, fuggendo noi sempre il conosciuto male e seguendo il bene, chi è quello che non fuggisse amore se cattivo lo estimasse, e nol seguisse se buona cosa lo credesse? Scioglietemi dunque questo dubbio: se amore è buono o reo. „ — "Disputa leggiadramente il Petrarca, rispose il GUARINO, questo problema nella canzone:

Quell'antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e in cima siede

dove egli fingendo di citar Amore dinanzi al tribunal della ragione, l'accusa come cattivo e protervo, ed Amore si difende: nel fine del qual contrasto avendo la ragione udita l'una e l'altra parte, lascia indecisa la lite, dicendo:

Piacemi aver vostre querele udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Sono però di non poca importanza le ragioni, per le quali si può indur l'animo nostro a credere, che amore sia cosa rea. Prima, perch'egli è una grandissima perturbazione dell'anima nostra, e le perturbazioni sendo alla tranquillità contrarie, la quale è una delle principali condizioni dell'umana felicità, per sè stessa buona e desiderabile, di necessità tutte sono per sè stesse cattive ed odiose; secondariamente, perch'egli di libertà ci priva; terza, perchè combattend'egli tuttavia colla ragione, dalle buone operazioni ci svia, sì come afferma il Petrarca, querelandosi d'Amore nella terza stanza della sudetta canzone, dicendo:

Questi m'ha fatto men amare Dio,
Ch'io non dovea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale il mio pensiero.

E poco più di sotto:

Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'io accuso.

E nel Trionfo d'Amore:

Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui, che il mondo chiama Amore,
Amaro come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo come nostro signore.

E di più amore è causa che perdendo noi stessi, ci trasformiamo in altrui, sì come di sé stesso afferma il Petrarca nella canzone da me citata:

> E i duo mi trasformaro in quel ch'io sono,
> Facendomi d'uom vivo, un lauro verde,
> Che per fredda stagion foglia non perde.

E nel terzo capitolo d'Amore:

> So della mia nemica cercar l'orme,
> E temer di trovarla, e so in qual guisa,
> L'amante ne l'amata si trasforme.

Suppone anco l'Ariosto, che amore per il più sia cosa cattiva, quando dice:

> Dunque amor rio non sempre si ritrova,
> Se spesso nuoce, ancor tal volta giova.

Son nondimeno, gentilissima Signora, di parer contrario, e tengo che amore sia cosa ottima, anzi necessaria al bene e beato vivere: non intendo però dell'amor ferino, perchè questo è veramente cattivo, ed è quello che di libertà ci priva, che dalle buone opere ci svia, non sendo la maggior servitù del peccato: e di questo forse intese il Petrarca, quando disse:

> Questi m'ha fatto men amare Dio.

Ma parlando dell'altre sorti d'amore, tutte sono buone ed all'uomo giovevoli: e vegnendo alla prima, che per eccellenza si chiama amore divino, questo è ottimo, poi che sendo desiderio d'unirsi col bello, come vero simulacro della divinità, per mezzo l'umana creatura alza la mente alla vera bellezza, e d'incredibile amore verso il suo Creatore s'accende. Nè cattivo si può dir quell'amore, che prorompe in desiderio di generar nel bello con modo onesto, poi che sendo congiunto col desiderio della eternità, causa il maggior di tutti i beni all'umana specie. Ma che diremo noi dell'altra sorte d'amore posta nel secondo grado

della temperanza? diremo noi forse, che sia cosa cattiva? poi che lontano da ogni atto brutto, sol di contemplar la bellezza, e del reciproco amore della sua cara amata s'appaga? Quest'è quel perfetto grado d'amore, che accende i cuori umani a gloriose imprese. Là onde ravvedutosi il Petrarca dell'error suo nella suddetta canzone, dopo lo avere così temerariamente svillaneggiato Amore, nella sesta stanza, anzi in tutto il restante della canzone, finge che Amore lo tassi d'ingratitudine, dicendo:

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O donna, intendi l'altra parte,
Che il vero, onde si parte
Questo ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato a l'arte
Del vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra il desio che spesso il suo mal vuole
Lui tenni, ond' or si duole
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che il suo intelletto alzai,
Ove alzato per sè non fora mai.

E più oltre nella istessa canzone:

Sì l'avea sotto l'ali mie condotto,
Che a donne e cavalier piacea il suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch'or saria forse un roco
Mormorator di corti, un uomo del vulgo.

E nella penultima stanza afferma che questo Amore fa grato a Dio ed alla gente:

Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi;

Che è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed a la gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.

Conchiuderemo dunque, che amore è buona e soave cosa, anzi che quello che non si trova in alcuno di questi lacci d'amor involto, non è altro che un uom di volgo, e del tutto insipido. Resta ch' io solva gli argomenti contrarii, per maggior intelligenza: dunque vi sarà noto, che le perturbazioni, ed affetti dell'animo non sono altro che subiti ed impetuosi movimenti dell'anima concupiscibile ed irascibile, eccitati da cognizione di dilettevole o di noioso, come ho detto. Questi sendo cagionati dall'istessa natura, che non fa mai cosa indarno e che non sia alla divina provvidenza conforme, non si può nè si de' dire che siano cattivi, perchè ciò non sarebbe altro che un riprender essa natura e Dio, che avesse dato all'uomo la virtù dell'anima concupiscibile ed irascibile. Sono dunque gli affetti, quanto a sè stessi, più tosto buoni e necessarii a gli animali ed all'uomo, che cattivi; perchè senza essi nè lo individuo, nè la specie conservar si potrebbe, stando che questi muovono l'animale all'azione. Possono nientedimeno nell'uomo esser cattivi, quando nel risolversi in desiderio, non obediscono alla ragione, perchè allora divengono ferini: là onde gli affetti in quanto all'uomo, si possono assimigliar al cavallo, il qual frenato è molto utile e buono, ma sfrenato è cattivo, perchè facilmente trasporta il cavaliere al precipizio. Apportano gli affetti all'uomo maggior beneficio di quello che si facciano alli irrazionali, perchè senza gli affetti l'uomo sarebbe senza virtù: non sendo altro la virtù che un abito dalla dritta ragione impresso nell'anima nostra concupiscibile ed irascibile, per il qual facilmente tutti gli affetti sono ridotti a mediocrità: e però, come dice Agostino santo, al cristiano è necessaria la concupiscenza e l'ira, per esercitar la temperanza, la continenza, la tolleranza e la fortezza. E il medesimo nel quattordicesimo libro della Città di Dio, afferma, che gli affetti convengono alli amici di Dio,

dicendo: i cittadini della città santa, che nel peregrinaggio di questa vita vivono secondo Dio, temono, si adirano, sono cupidi, s'attristano e si allegrano: ma perchè in questi è l'amor ben ordinato, hanno tutte queste perturbazioni moderate e buone. Là onde quella chiara tromba di verità diceva: iratevi, ma non vogliate peccare; col qual detto conformandomi, dirò ancor'io: innamoratevi, o giovani cavalieri, innamoratevi, o belle e graziose donne, perchè amore è cosa buona, ma non vogliate peccare. „ — Fu con gran gioia, e massime da giovani cavalieri accettata e lodata questa bella conchiusione; ma poi che fu alquanto cessato il mormorio, la signora Contessa Tieni, donna d'ingegno elevatissimo, alla qual toccava proporre, stata alquanto sopra di sè: — " Saprei volontieri, diss'ella, se l'amata sia tenuta a rispondere in amore, e per qual cagione. Se noi vogliamo considerare la diffinizione d'amore che voi signor Guarino, ci avete data, pare che non solo sia obbligata per cortesia, ma necessitata; perchè quella occulta conformità di natura, ch'è tra l'amante e l'amata, sì come sforza l'amante ad amare, così deve sforzar l'amata a rispondere in amore; perchè quanto a me crederei, che quelle cose che hanno conforme natura avessero anco inclinazione e desiderio conforme. Ma più oltre, se noi vogliamo dar fede a Dante poeta di grand'autorità, diremo che amore è talmente giusto signore che a nullo amato amar perdona, ma che col suo potente impero, colle sue ardenti faci, tutti quei che sono amati, di vicendevole amore verso i suoi amanti accende; nondimeno come possiamo noi creder questo, mirando le lagrime e i caldi sospiri di questi giovani innamorati, li quali danno manifesto segno della crudeltà delle lor ingrate donne? Scioglietemi dunque questo dubbio. „ — "Di contrario parere fu l'Ariosto ed il Petrarca a Dante, rispose il Guarino, li quali in molti luoghi affermano, che amore non solo non obbliga e non sforza chi è amato ad amare, ma che di raro corrispondenti fa i desiri dell'amata a quelli dell'amante; e però dolendosi l'Ariosto, disse:

Ingiustissimo Amor, perchè si raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfid'avvien, che t'è si caro
Il discorde voler, che in due cor miri?

E poco più di sotto:

Che ti dilotti, anzi ti pasci, e vivi
Di trar dalli occhi lagrimosi rivi.

Ed il Petrarca prende il soggetto d'una parte de' suoi sonetti e canzoni, quando dalla ingratitudine e crudeltà della sua Laura, e quando dalla perfidia d'amore, e massime nel sonetto:

Era il giorno che al sol si scoloraro

dicendo negli ultimi terzetti:

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatt'uscio e varco.
Però al mio parer non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

E nella canzone da me citata disse, parlando d'Amore:

E' vedendo il crudel di ch'io ragiono
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltre la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui giammai poco mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.

E nella terza stanza della canzone, che incomincia:

Ne la stagion che il Ciel rapido inchina

disse:

Ahi crud'amor, ma tu più allor m'informe
A seguir d'una fera che mi strugge
La voce, e i passi, e l'orme,
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.

Per soluzione dunque del dubbio, dico che la conformità di natura ch'è tra l'amante e l'amata, è conformità tra potenza ed oggetto; perchè l'amata colla sua bellezza, come oggetto vi concorre, e non è conformità tra l'una e l'altra potenza se non di raro: e però accader facilmente potrà che la bellezza dell'amata sia conforme, ed atta a muovere l'anima dell'amante: e la bellezza dell'amante non sia conforme all'anima dell'amata, nè potente ad accender in essa l'amorosa passione. Per questo finsero i poeti, che Amore avesse due sorti di saette, cioè aurate ed impiombate: che le aurate avessero forza d'accendere, e l'impiombate d'agghiacciare: e ch'egli sempre ferisse gli amanti con le saette d'oro, e per il più l'amate con quelle di piombo; e però il Petrarca volendosi scolpare, giurò dicendo:

> S'io il dissi, Amor l'aurate sue quadrella
> Spenga in me tutte, e le impiombate in lei.

È nondimeno tenuta l'amata per sua elezione quando ella s'avvede della fedele e leal servitù dell'amante a ricambiarlo di vicendevole amore; il che non facendo, cade nel peccato della ingratitudine: con ciò sia che onore e tacita laude riceva l'amata dallo amante in esser amata, dimostrando in essa grandissima perfezione, e tale, che sforza l'amante ad amarla e servirla; e tanto più è tenuta, quando ella conosce sé esser amata dell'una delle tre sorti d'amore da noi connumerate, perchè quando ella s'avvedesse che l'amante di ferino e sozzo amore l'amasse, non è tenuta a riamarlo, nè per questo sarà ingrata, anzi odiando un tal amante ne acquista merito e laude. „ — Non replicò altro la signora Contessa; e la signora Camilla Mosti propose il suo dubbio, e fu: qual sia meglio, esser amante o esser amato. — “Che l'esser amante sia meglio, rispose il Guarino, si può affermar con autorità del Filosofo, perché l'amare è azione, ed è con qualche piacere, e buona; ma dallo amato non vien alcuna azione; e di più è meglio conoscere che esser conosciuto, e l'amante conosce, ma l'amato in quanto amato può esser pri-

vo di cognizione: e però le cose innanimate possono essere amate, e non mai amanti; finalmente l'amante amando esercita l'opera della carità, il che non fa l'amato: e però il Filosofo afferma, che il dilettarsi d'amare più tosto che d'esser amato, è cosa più lodevole, ed è segno di maggior bontà di costumi. D'altro canto pare, che l'esser amato sia di maggior perfezione: perchè l'amare, che è il medesimo che desiderare, suppone mancamento di perfezione nell'amante, di che ne sia abondanza nello amato; e più oltre quanto è più perfetta la causa finale della efficiente, tanto avanza di perfezione l'essere amato che l'amante, con ciò sia che l'amato concorra come fine amato e desiderato, e l'amante si muova ad amare in grazia dello amato, o per ricever qualche perfezione da quello. Ora solvendo il dubbio, dico che questa parola amare, si può interpretar con due sensi: l'uno che sia desiderar d'unirsi colla cosa amata per acquistar da quella perfezione, l'altro desiderar di dar all'amata qualche perfezione. Nel primo modo sì come è meglio la dovizia che la inopia, così è meglio l'esser amato che amante; ed in questo modo sono le specie dell'amor umano da me enumerate, perciocchè l'amante cerca l'unione con l'amata per acquistar perfezione della sua bellezza, di che egli è in mancamento. Ama parimente di questo modo la creatura il Creatore, e cerca d'unirsi con quello per ricever la sua perfezione. Nel secondo modo è cosa molto più eccellente l'esser amante che amato, perchè nell'amante si suppone la copia, e nell'amato l'inopia. Di questo amore ama Dio la creatura, e desidera ch'ella si unisca con la sua divina Maestà per dar a quella la somma perfezione; di questo amore ama il principe i sudditi ed il maggiore l'inferiore, per dar e non per ricever perfezione. Da questo che abbiam detto, voi onoratissima Signora, trarrete questa bella conchiusione, che tutti gli amori prendono origine dall'abondanza e dal difetto, sì come afferma il divin Filosofo nel Convivio e in Liside, fingendo che Poro, che significa la divizia, sia il padre, e Penia, che vuol dir

povertà, sia madre d'Amore: perciocchè Amore nasce o dalla inopia dell'amante e dalla dovizia dell'amata, o dall'indigenza dell'amata e dalla soprabondanza dell'amante.„ — Lodò la risposta la signora Camilla, e tutte quell'altre signore godendo fra lor stesse d'essere più tosto ricche amate, che povere amanti, e la signora LUCREZIA MACCHIAVELLA propose questo bellissimo dubbio: qual sia più fervente o l'amor dell'uomo verso la donna, o quel della donna verso l'uomo. — “ Non sono, gentilissima Signora, rispose il GUARINO, di poco momento le ragioni per le quali si può conchiudere, che la donna superi in amare; la prima è la perfezione, la qual riceve la donna dall'union dell'uomo, sì come è dal Filosofo confermato dove tratta delli universali principii della cose naturali, il quale volendo dimostrare il gran desiderio che ha la prima materia d'unirsi colla forma, dice ch'ella desidera così la forma, come fa la femina il maschio, e questo non per altro, se non perchè la materia acquista perfezione così dalla forma, come fa la femina dal maschio; acquistando dunque perfezione la donna dall'uomo, e non l'uomo dalla donna, così sarà più intenso l'amoroso desiderio in essa, di quello ch'è nell'uomo. Ma più oltre, se noi vogliamo ben considerare il proprio soggetto e la propria stanza d'amore noi trovaremo, che sono i molli e delicati cuori, i quali quasi in continuo di pensier dolci e soavi si nutriscono; il che chiaramente ci espresse il divin Petrarca parlando dell'origine d'amore, quando disse:

> Ei nacque d'ozio e di lascivia umana
> Nudrito di pensier dolci e soavi,
> Fatto signor e Dio da gente vana.

Sendo adunque le donne per lor natura molli e delicate, e per consuetudine oziose, di soavi e dolci pensier nodrite: e pel contrario gli uomini rigidi, e per consuetudine tra gravi pensieri involti, si può conchiudere, che amore pigliando maggior nutrimento nel cuor della donna, divenga anco più gagliardo. Io nondimeno non ostanti queste ragioni,

tengo che la verità sia in contrario, e che l'amorosa passione sia molto più veemente nell'uomo che nella donna, e mi muovo con questa verissima supposizione, che la causa più potente, produca l'effetto più gagliardo. Sendo adunque la beltà della donna assai maggior di quella dell'uomo, come ieri ci dimostrò il signor Patrizio, e sendo la bellezza la causa che produce amore, ne seguirà che la bellezza della donna produrrà nel cuor dell'uomo l'amoroso affetto molto più ardente che non farà la bellezza dell'uomo nel cuor della donna; e però ragionevolmente s'attribuisce il nome d'amata alla donna, ed il nome d'amante all'uomo, sendo proprio della donna, mercè della sua bellezza, l'esser amata e dall'uomo servita, e il proprio dell'uomo amarla, e come sua natural patrona servirla. Questo esser vero ci dimostra l'esperienza, perchè di rado la donna si muove spinta d'amoroso affetto ad amar l'uomo: ma se pur l'ama, ciò fa per fuggir il peccato della ingratitudine, conoscendo sè esser amata e lealmente servita; non è dunque maraviglia, se nel cuor della donna, sendo sempre debil fuoco acceso, sia in potere d'ogni leggier aura di sdegni ad estinguerlo, e s'ella sia così facile a cangiar voglia e pensiero. Rispondendo dunque alle contrarie ragioni, e prima alle autorità del Filosofo, dico, che è vero, che la prima materia desidera la forma come fa la femina il maschio: perchè sì come la femina (che in questo ci rappresenta la Natura) desidera il maschio non per la perfezione di sè stessa, perch'ella è perfettissima, ma per la conservazione di sua propria specie, e per la perfezione dell'universo, così la materia desidera la forma non per la perfezione di essa, perch'ella è perfetta nel suo essere nè ha bisogno della forma per esser materia, ma essa desidera l'unione della forma per la perfezione dell'universo, acciò si faccia il composto. All'altra ragione, confermo che la donna ha il cuore molto più delicato e dell'uomo più molle, e ch'ella è oziosa, nodrita di pensier dolci e soavi: ma nego, che quello sia il principal albergo dell'amorosa passione, se bene è facil

soggetto di compassione; perchè non potendo il tenero e delicato cuor della donna soffrir gli ardenti sospiri e le lagrime ed i singulti del suo fedel amante, si muove a compiacerlo di viceudevole amore, piuttosto vinta da compassione che d'amorosa passione. „ — "Dubito, signor Guarino, soggiunse la signora MACCHIAVELLA, che in vece d'ascrivervi grazia, non l'abbiate presso di noi donne scemata, anzi che tanto avanzi il demerito l'obbligo, quanto supera il manifesto biasmo l'incerta laude che ci avete data: ed è veramente un nuovo modo di biasmare quando sotto la lode si nasconde la maledicenza; e chi non conosce che sotto la laude della nostra bellezza, ci avete tacitamente espresso il biasmo della tirannide? E col mostrar che per elezione diventiamo amanti, ci avete fatte quasi del tutto rubelle d'amore? Ma quel che è peggio, per volubili e incostanti ci avete descritte, il qual biasmo senza dubbio tanto avanza la laude della compassione, quanto supera il vizio dell'infedeltà la natural virtù della pietà; e il tutto è pur falso, perche non siamo tiranne, non siamo d'amor rubelle, e in amar vie più degli uomini siamo fedeli e costanti. „ — "Voi Signora, rispose il GUARINO, avete interpretato le mie parole in sinistro senso, perchè la laude è vera ed è vostra propria, e il biasmo è incerto e senza vostra colpa. Confesso che sotto il nome della vostra bellezza ho espresso la tirannide, conformandomi con Socrate, il qual solea dire parlando dell'umana bellezza, ch'ella era una tirannide che poco tempo dura: volendo inferire il sapientissimo di tutti i Filosofi, che la bellezza a guisa di tiranno, a viva forza rapisce ed a sè stessa tira tutte quelle anime che conoscer la possono, e sopra quelle esercita ogni violento impero; non potete dunque fuggire, che sendo belle, non siate anco tiranne: nè questo vi può esser ascritto a vituperio, poi che è vostro particolar privilegio da Dio e dalla natura a voi concesso, acciocchè per mezzo d'amore siate da noi uomini a viva forza amate e servite. Questo tacito e natural vizio della tirannide, che in voi si

trova ho io nondimeno colla aperta laude della pietà temperato, di modo che grave non dee parere esser per natura chiamate tiranne, e per elezione pietose regine; nè vi ho io fatto del tutto rubelle d'amore, se ben più tosto d'amate che d'amanti vi ho dato il nome, avendovi dimostrato, che di maggior perfezione è l'esser amato che amare. E se ben è vero che voi sete preste a cangiar voglia e pensiero, quest'è più tosto in voi virtù che vizio, sendo manifesto segno ch'in voi non può tanto l'amoroso affetto, che più non possino i giusti sdegni, nè mai così serve vi fate, che in voi non si conservi la regia podestà, la qual non sa nè può sopportar pur un minimo disprezzo: e voi stessa, Signora, ne fate ampio testimonio, la qual non già per colpa, ma per sospetto ch'io non abbi tra le molte laudi delle donne seminato qualche granello di biasmo, tutta sdegnosa in un subito avete verso di me cangiato voglia e pensiero, mostrandomi non solo della vostra, ma della grazia di tutte quest'altre Signore indegno. Però fidatomi nella mia innocenza, e nel lor giusto e pietoso impero, vivo con speranza ch'elle mi debbiano più che mai della lor grazia favorire. „ — "Questo vostro impiastro, disse la MACCHIAVELLA, non ammollirà già punto la postema del mio giusto sdegno; perchè è pur falso, che noi donne siamo tiranne, che siamo d'amor rubelle, sì come è vero che in. amare, de gli uomini siamo più fedeli e costanti; il che devereste voi pur confessare, se maligno non foste; poi che l'istessa fede e la costanza, sono donne e non uomini. „ — Risero tutti i circostanti a questa replica; e la signora VITTORIA BENTIVOGLIA, la cui bellezza accompagnano le grazie: — "Voi signor Guarino, disse, ci avete coll'autorità del Petrarca confirmato che l'amante nell'amata si trasforma; di questo sto io molto sospesa, non mi sapendo imaginare, che transformazione sia questa: nè sarò io già così sciocca, che io creda che il Petrarca nella guisa di Dafne si trasformasse in lauro. Vorrei dunque che voi mi verificaste il vostro detto, dimostrandomi, come esser possa, che l'amante nell'amata si trasformi. „ — E il GUARINO: —

“Nobile è il vostro desiderio, gentilissima Signora, al quale dovend'io satisfare, forza è ch'io vi scopra alcuni secreti, che solo a' filosofi sono noti. Saprete dunque, che noi sentir non possiamo, se prima l'istromento del senso non si fa simile alla cosa da noi sentita. La qual similitudine però non è reale nè materiale, ma spiritale e immateriale la chiamano: come per grazia d'esempio, non poss'io nè sentir nè vedere la bella e graziosa forma vostra, se prima l'occhio mio (istromento del senso della vista) non la riceve talmente in sé stesso, ch'egli divenghi simile a quella; però voi, Signora, mirando ne gli occhi miei la vostra bella effigie, come in lucidissimo specchio veder potrete, perchè tra lo specchio e l'occhio, altra differenza non si scorge, se non che lo specchio è occhio senza anima, e l'occhio è specchio animato. Ora questa bella imagine vostra è trasportata per mezzo de i tenuissimi spiriti animati, ed è impressa nell'organo più interiore, ch'è l'intima parte del cervello, il qual parimente a quella divien simile, ed indi ricevuta nell'anima mia, essa anima la total similitudine piglia di voi stessa: di modo che si può dire, che mentre io vedo e contemplo voi presente, l'anima mia totalmente in voi trasfigurata, non sia altro che il vero ritratto di voi stessa. Questo, che per prova nel senso esteriore si verifica, è anco vero nel senso interiore, che è quella virtù dell'anima sensitiva, detta fantasia o imaginativa, la quale ha forza di sentire e contemplar gli oggetti, ancora che siano assenti, per quelle imagini che nell'organo interiore restorno impresse; ogni volta dunque, che l'anima nostra s'imagina alcuna cosa, ella divien simile a quella, anzi nell'istessa cosa imaginata spiritalmente si trasforma. Questo che al senso avviene, all'intelletto parimente accade, sendo quasi del tutto simile l'intendere al sentire: perchè mentre che l'intelletto intende e contempla alcuna cosa, egli si trasforma in quella, e quella istessa diviene: e però beati quelli, ch'impiegano il bel dono della mente a contemplar le cose alte e divine perchè in tal stato sono l'istessa divinità. Da questo, ch'io vi ho detto, ono-

ratissima Signora, facilmente comprender potete la trasformazione dell'amante nell'amata, perchè ella non è trasformazion reale, ma spiritale; con ciò sia che portando del continuo il vero amante l'imagine dell'amata ne l'anima impressa, nè mai versando i suoi pensieri se non circa all'amato oggetto, egli si viene in tal stato a trasformar in quella. Là onde il divin Filosofo nel Convivio, descrivendo la forza di amore, disse: che amore con così forte nodo ristringe gli amanti insieme, che di due ne fa un solo; volendo inferire, che quelli, che totalmente all'amorosa passione in preda si danno, sono ne i loro amorosi pensieri talmente intensi, che si può affermare, che l'anima disgiunta dal corpo viva nella cosa amata; e però non è meraviglia, se il corpo degli amanti privi di vigor dell'anima, s'inlanguidisca e si consumi; il che ci confermò il Petrarca di sè stesso ne' terzetti del sonetto:

> I' mi rivolgo indietro a ciascun passo

dicendo:

> Talor mi assale in mezzo a tristi pianti
> Un dubbio, come posson queste membra
> Da lo spirito lor viver lontane;
> Ma rispondemi Amor: non ti rimembra
> Che questo è privilegio de gli amanti,
> Sciolti da tutte qualitati umane. „ —

Di questa risposta restorno molto contente le donne ed i cavalieri, li quali aspettavano con gran desiderio d'intender questa maravigliosa metamorfosi. E la Signora Lucrezia Calcagnina, matrona di gentilissimi costumi ornata, dubitò in queste modo: — "Accade molte volte, che dopo una lunga e fredda conversazione tra uomo e donna, finalmente o l'un dell'altro, o amendue di vicendevole amor s'accendono, il che sì come è vero, così pone in dubbio quello che ci avete detto, che tantosto s'innamori l'amante che conforme bellezza a lui si scuopre; perchè dirò così, o che quella tante volte veduta bellezza è a l'amante conforme o no: s'ella è

conforme, perche non causò in un subito amore? s'ella non è conforme, com'ha potuto ciò fare dopo lungo tempo? Cavatemi di dubbio. „ — "Ed il GUARINO: „ — In due modi posso, graziosa Signora, satisfar al vostro dubbio. Prima dirò, che per diversi rispetti in quantunque lunga conversazione, può accadere, ch'all'amante quelle bellezze sian state nascoste, ch'a farlo innamorar eran più atte; con ciò sia ch'un bel piede, una bella gamba, un bel braccio, un leggiadro movimento, o altra bellezza del corpo sin allora stata coperta, d'improvviso, e a caso veduta, possa destar fiamme amorose. Dirò ancora, che non solo le bellezze del corpo, ma quelle dell'animo possono causar amore, e perchè queste non così tosto all'occhio dell'anima si scuoprono, ch'è la parte ragionevole, la qual a parte a parte, con lungo discorso le vede e contempla, però non così subito, ma dopo lunga conversazione accendono l'amante tantosto che le conosce; e poi ch'egli n'è acceso di quel che già con gli occhi corporei tante volte vide, e non gli piacque, allora con diletto ne gioisce e gode: perchè sì come la bellezza del corpo ha forza di celar a l'amante i difetti dell'anima dell'amata e di farli parere assai men gravi, così le bellezze dell'animo poscia che hanno con soave e onesto piacere innescato l'amante, hanno vigore di trasformare le bruttezze del corpo dell'amata, e farle ad esso amante parer belle o assai men brutte. „ — Fu accettata per sufficiente la risposta; e la signora CONTESSA DI SALA: — "Saprei volentieri, diss'ella, se possa un amante amar in un tempo medesimo due amanti. E nasce il mio dubbio dal vedere per isperienza, che rari sono quelli amanti, che d'un solo amore siano contenti. „ — "Niun servo, onoratissima Signora, rispose il GUARINO, può servire a due signori, nè può un amante in un tempo medesmo amar più d'una amata, il che da molte ragioni si fa manifesto. E prima, o che le bellezze in due soggetti si trovano eguali, o che la differenza del più o del meno vi si scorge. S'eguali sono, nè l'una nè l'altra può divenir amante, perchè non essendo finalmente amore altro che desiderio, ed essendo il desiderio

per sè stesso indeterminato, è necessario che posto tra due oggetti egli sia determinato dal migliore e dal peggiore, o dal più bello o dal più brutto, altrimenti sempre immobile sarebbe. E però Giovanni Bacone filosofo, e teologo dottissimo, solea dire, che se il cavallo si trovasse in una strada, equidistante da due biade d'egual bontà, sarebbe in pericolo di morir di fame, perchè il suo appetito non potrebbe esser mosso più all'una che a l'altra biada. Quello adunque che alla presenza di due donne, egualmente belle si trovasse, non potendo il suo desiderio, il quale sempre è mosso dalla cognizione del senso, piegare più all'una che all'altra, restarebbe immobile, ed in conseguenza nè dell'una nè dell'altra si farebbe amante. Ma se la differenza del più e del meno vi fosse, piegandosi il desiderio, della più bella s'accenderebbe, e l'altra non vi avrebbe luogo. Ma di più, se l'amante nell'amata si trasforma, come detto abbiamo, non si potendo trasformar in due, ma in un soggetto solo, così non potrà amar se non un sol oggetto; finalmente, sì come quello che ha occupato il luogo di dentro impedisce lo estraneo che gli vuol sopravvenire, così quello oggetto che avrà preso il possesso del cuor d'un amante, vieterà a qualunque penetrar vi tenti: il che dimostrò il Petrarca in più luoghi esser vero in sé stesso, e massime nel sonetto:

Mille fiate, o dolce mia guerrera

parlando del suo cuore già occupato dalla sua Laura disse:

E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace.

E nel sonetto:

Vergognando talor ch'ancor si taccia

disse:

Ricorro al giorno, ch' io vi vidi prima,
Talchè null'altra fia mai che mi piaccia.

E nel sonetto:

Pien di quella ineffabile dolcezza

disse:

.... ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altra non vede; e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

E nel sonetto:

Poi che il camin m'è chiuso di mercede

disse:

E solo ad una imagine m'attegno
Che fe' non Zeusi, Prasitele, o Fidia,
Ma meglior Mastro, e di più alto ingegno.

Quanto all'esperienza di quelli amanti, che d'un sol amore contenti non sono, ella è in tutto falsa, perchè non sono veri amanti, ma perfidi rubelli d'amore, come quelli che da una rabbiosa procella di libidine rapiti, amano più tosto d'amor ferino, che d'amor umano.„ — Piacque la risposta alla signora Contessa e a tutte l'altre donne; e la signora Silvia Villa, giovanetta di vago e gentilissimo aspetto: — " Poi che voi conchiudete, diss'ella, che non possa un amante amar due amate, diteci ancora se una da due amanti amata e servita, debbia per non esser ingrata, l'un e l'altro amante compiacere di vicendevole amore? „ — " Dalla precedente conchiusione, rispose il Guarino, nasce la soluzione del presente dubbio: perchè non potendo l'amata corrispondere in amore s'ella non diviene amante, nè potendo l'amante amar se non un sol oggetto, ella non potrà amare e favorire se non un solo, e facendo altrimenti, non pur non fuggirebbe il peccato della ingratitudine, ma defraudando il primo amatore di parte di quel tutto che di ragione è suo, ingratissima sarebbe.„ — Laudò la risposta la signora Silvia; e la signora Anna Strozza, matrona la cui grazia è da onesta leggiadria accompagnata,

propose in questo modo: — "Sogliono gli innamorati tra le molte parole, che accompagnate da lagrime e sospiri, mandano fuori, affermar col giuramento alle amate loro, che più di sè stessi le amano: alle quali parole avendo io alcuna volta pensato, mi trovo più che mai in grandissimo dubbio, nè mi so risolvere se possa mai esser vero, che più di sè stesso ami l'amante l'amata. Ditemi dunque, signor Guarino, il parer il vostro." — "Bisogna innanzi ch'io vi risolva che voi, nobilissima Signora, siate avvertita che il dubbio non ha luogo nell'amor di che noi abbiamo trattato, il quale è desiderio di unione, e suppone indigenza della cosa amata; perchè di questo amore verso di noi stessi non possiamo esser affetti, non ostante la favola di Narciso; prima, perchè l'unione presuppone due almeno; seconda, perchè di noi stessi non possiamo esser in mancamento. Ha dunque luogo la dimanda in quell'amore, che si chiama benivolenza, che non è altro che desiderio di dare o di vedere perfezione in qualche soggetto. Intorno a che si ha da considerare, che tutti gli amori dall'amor di sé stesso prendono origine: il quale è tanto e tale, che tutte le cose create sforza ad operare sempre in grazia di sè stesse; e chi dicesse anco, che il Creatore non per altro creò il mondo, che per compiacer a sé stesso, non direbbe male; il che sì come è vero, così vani i giuramenti e vane le parole de i lusinghieri amanti, quando affermano che più di sé stessi amano le amate. Ma perchè non è sí gran bugia, che in essa non appaia qualche ombra di verità, può accadere, che l'amante desideri più nell'amata, che in sé stesso qualche sorte de i beni umani, come sarebbe ricchezza, onori, e simili: e in questo senso sarà vero, ch'egli vorrà più di bene all'amata che a sé stesso: ma desiderando egli tai beni per compiacimento di sé stesso, non si potrà perciò dire, ch'egli assolutamente ami più di sé stesso l'amata." — "S'è pur veduto per esperienza, replicò la signora Anna, che alcuni amanti privi della speranza delle lor amate, così privi si sono di vita; e si legge, che la fedel moglie d'Ameto, non recusò d'esporsi

a volontaria morte per amore del suo marito: il che ci dà manifesto segno, che può l'amante più di sé stesso amar l'amata. E se vogliamo prestar fede al Petrarca, diremo, che non solo può l'amante più di sé stesso amar l'amata, ma che odiando sé stesso può collocare tutto il suo amore in essa, sì come egli di sé stesso afferma nel sonetto:

Pace non trovo....

dicendo:

Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui. „

— “ Siate certa, nobilissima Signora, rispose il Guarino, che anco i micidiali di sé stessi, ciò fanno non per altro che per amor di sé stessi, e per compiacer a sé stessi; giudicando essi che la morte abbi ad essergli sollevamento d'un insopportabil dolore; e la moglie d'Ameto (supponendo vera la favola) senza dubbio fece in grazia di sé stessa quell'amorevole offerta, o come cupida di gloria, o per fuggir il dolore che fra sé stessa giudicava insopportabile per la morte del suo amante marito. Nè vi mancano esempi d'uomini di gloria cupidissimi, che per acquistar immortal gloria a sé stessi, a volontaria morte si esposero, come si legge di Curzio, de i Deci, d'Attilio Regulo, ed altri generosi romani: le quali azioni senza dubbio più tosto per compiacer a sé stessi, che per amor della patria furono fatte. Sì che non sia alcuna così semplicetta donna che presti fede a sì vane parole, proferite da gli amanti per campiacere a sé stessi, e per acquistar con simil bugie il reciproco amore delle sue innamorate. „ — Fu non senza qualche sdegno de gli innamorati cavalieri, dalle donne accettata per vera la sentenza del Guarino. Nè vi essendo donna, che più dubitasse, la Reina parlò in questa guisa: — “ Ancora che alla regia maestà poco convenga il dubitare, sendo quasi manifesto segno d'ignoranza, la quale è più d'ogn'altro difetto nei principi biasimevole, vinta nondimeno dal natural desiderio di sapere, vo' che mi sia lecito, signor Guarino, addimandarvi se nell'amante non ria-

mato si possa lungamente conservar amore.„ — "Il dubitare, serenissima Reina, disse il GUARINO, vien più tosto da equalità di ragion contrarie, che da ignoranza: e il saper ben dubitare, si può più tosto ascrivere a soprabbondanza, che a mancamento di sapere. Non solo dunque non ha l'Altezza vostra, dubitando, offesa la regia maestà, ma col muovere un bellissimo dubbio, ha dato saggio del suo felice ingegno, e col favorirmi ha esercitato la sua alta cortesia. Innanzi però ch'io risponda alla Maestà vostra, narrerò la favola dal lucidissimo Temistio riferita nella sesta orazione. Trovandosi la Dea Themis (dice egli) alla presenza di Venere, che aveva partorito Cupido, avendo sommamente lodato la bellezza dell'alato fanciullo, soggiunse: Amor sincero ha ben potuto nascere; ma ch'egli sendo solo cresca, sappi, o Venere, che non può essere; però se tu desideri che questo a te si caro fanciullo, pervenghi alla sua proporzionata grandezza, crea, e partorisci un altro simile a quello; perciocchè tale di questi due fratelli sarà la natura, che nel mirarsi l'un l'altro, ambedue cresceranno a un paro; e quanto si minuirà dell'uno, tanto si scemerà dell'altro. Persuasa Venere dalla sapientissima Dea, partorì l'Anterota, di Cupido legittimo fratello. Da questa favola facilmente si può comprendere, che amore solo non può durare nel cuore dell'amante, e che a mantenersi, o a ridursi alla sua debita statura, è necessario ch'egli miri e scherzi col fratello Anterota.„ — "L'esperienza è pur in contrario, signor Guarino, replicò la REINA, perchè tutto dì si vedono molti innamorati senza aver pur un minimo segno di vicendevole amore, ostinati all'amorosa impresa, fidatisi forse nella sentenza di Dante, dianzi riferita:

Che amore a nullo amato amar perdona.

Ed il Petrarca istesso, ancor che la sua Lauretta gli fosse ritrosa e poco grata, nondimeno ostinato amante proruppe in questi versi:

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che a poco umor già per continua prova

Consumar vidi marmo e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si mova,
Nè si freddo voler, che non si scalde. „ —

" Due sono gli amanti non riamati, soggiunse il GUARINO: l'uno trovando sempre nella sua amata eguale alla bellezza orgoglio, senza aver mai pur un minimo segno d'amore, anzi scorgendo sempre nel viso di lei una foltissima nebbia di sdegni, ama, infelicissimo amante. Nel cuor d'un tale amante, Reina serenissima, amor non può durare; ma cedendo al sdegno, all'ira ed al disprezzo, via volando fugge, sendo impossibile, ch'egli solo possa lungamente contrastare alla ragione accompagnata da questi altri ferocissimi affetti. L'altro della sua cara amata vedendo verso di sè or nubiloso, ora sereno il ciglio, fra sè stesso dubbioso amante, pascendosi di una soavissima aura di speranze, servendo, pregando ed amando lungamente si mantiene. Tale amante fu il Petrarca, sì come sé stesso descrive nei versi dall'Altezza vostra citati, ed in altre sue canzoni e sonetti, e massime nel sonetto:

Pace non trovo....

dicendo:

Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra,
Nè per sè mi ritien, nè scioglie il laccio. „ —

Fu dalla Reina accettata la risposta del Guarino, e da' circostanti approvata per buona, parendo a tutti impossibile, che dove non può la speranza appoggiarsi, amor vi possa far lunga dimora [1].

E con questo postosi fine al ragionamento d'amore, la Reina comandò che si facessero alcuni piacevoli giuochi da

[1] Nella prima edizione qui si fa punto, e continua più in breve: " Levatasi dunque la Reina e la Duchessa, coll'intimar per il seguente giorno la caccia, se ne andorno a tavola. Dopo cena per comandamento della Reina fu recitata una piacevolissima commedia dai Gelosi. „ — Il passo che riguarda questi comici è il medesimo, ma poi varia di nuovo così: " Finita la commedia, sendo l'ora tarda la Reina si levò, e cadanno

indovinare, come si costuma fra donne: e mentre a questo piacer stavano intenti, il signor Duca e la signora Duchessa, cheti cheti, entrati nel palazzo, fecero d'improvviso mettere in camera dove stava l'onesta brigata un daino, preso vivo nelle reti, il quale saltellando qua e là mise sossopra le donne. Là onde assai più timide del spaventato animale, l'una senza aspettar l'altra corsero tutte fuori nella gran sala, alle quali fattosi incontro la serenissima Duchessa con le altre belle cacciatrici, in un subito fu conversa la paura in riso. Dopo poco sendo sopraggiunti i cacciatori con gran strepito di corni, e urlar de' cani, comandò Sua Altezza che fosse portata la cacciagione in sala, il che sendo fatto, si videro distesi molti cinghiali, ed alcuni così grandi e d'aspetto così orribili, che le donne di mirar non si ardivano. Il restante del giorno fu dispensato in discorrer sopra gli accidenti della caccia, pigliandosi non men piacere le donne nell'udire, di quello che si facessero li cacciatori in raccontare le prove da lor fatte nell'affrontare ed uccidere quei ferocissimi animali. Venuta la sera, Sua Altezza fece recitar una piacevolissima commedia da i Gelosi. Questi sono istrioni, i quali ogn'anno, richiesti da Sua Altezza, vengono nel fine dell'autunno, e li conduce seco a marina, e per tutto il carnasciale, con lor gran guadagno e piacere di tutta la città, attendono a recitar commedie, e sono prontissini in imitar tutte le persone e tutte le azioni umane, e massime quelle che sono più atte a mover riso, nella qual cosa sono tanto pronti e così eccellenti, che farebbono ridere Eraclito istesso. Finita la commedia, dopo cena si fecero alcuni giochi: essendo già l'ora tarda si levò Sua Altezza e cadauno fu alla sua stanza.

Il seguente giorno fu dispensato da Sua Altezza in un'altra bella e assai più piacevol caccia, dove si amazzorno cervi,

---

si ritirò nella sua stanza. Il seguente giorno fu dispensato in una bellissima caccia, dove si ammazzorno cervi, capri, cinghiali, ed altri animali, con grandissimo piacere delle dame e dei cavalieri. La sera poi alla solita ora tutti si ridussero alla camera della serenissima Duchessa, dove fu coronata, sì come le toccò per sorte, la signora Donna Bradamante; la quale...., continuando gli ultimi due periodi come in questa edizione.

capri ed altri animali, con gran piacere delle dame e cavalieri che vi si trovorno. In quel medesimo tempo la solita compagnia ridottasi alla usata stanza, ne fu tratta Reina a sorte la Signora CAMILLA COSTABILI, matrona d'alta presenza e di gentilissimi costumi ornata. La quale, per non preterir l'ordine dell'usato trattenimento, giudicando che il trattar la materia dell'onore devesse esser di piacere e d'utile a cadaun nobil spirito, sendo l'onor spesse volte mal custodito, per non sapersi la sua natura e le sue proprie circostanze, comandò al signor cavalier Gualengo, che un discorso ne facesse. E il cavalier GUALENGO, gentiluomo non solo in maneggiare tutte le sorti d'arme peritissimo, ma letterato, e delle cose pertinenti all'onore e al duello intendentissimo, desideroso di compiacere la Reina, senza altra replica incominciò in questo modo.

GIORNATA TERZA

NELLA QUALE TRA DAME E CAVALIERI RAGIONANDO SI TRATTA DELL'ONORE.

— "Bello ed eminente soggetto ci propone oggi da ragionare la nostra Reina, ch'è quello dell'onore, il quale con l'umana vita è talmente congiunto, che condizion d'uomo non si trova, a cui utilissima non sia la cognizione dell'onore; ma sopra il tutto all'uomo nobile e civile tanto necessaria, che senz'essa, quasi da oscura caligine d'ignoranza adombrato, il più delle volte in vece dell'onore abbraccia l'infamia. Questo è quello ardore che l'animo umano accende a gloriose imprese, e che contra i nemici audace, e contra i vizii timido lo rende. E però Platone nel Fedro assimigliò l'anima umana ad un carro, del quale la ragione sia l'auriga, gli affetti dell'animo i cavalli, ed il desiderio d'onore la sferza; volendo inferire il divin Filosofo che la ragione senza il desiderio d'onore, ed il timor del vituperio, non può raffrenar le atrocissime passioni della parte concupiscibile ed irascibile, ed incaminar l'uomo alla virtù. Dell'onor dunque, Reina serenissima, mi sforzerò di trattare, poichè così mi comanda l'Altezza vostra, se ben fra me stesso conosco, che sì nobil soggetto di gran lunga eccede la forza del mio ingegno, sperando che al mio difetto deb-

bian supplire questi valorosi cavalieri, dell'onor fidelissimi sudditi.

Sendo, Reina serenissima, l'onore sopra modo desiderato dall'uomo, è cosa manifesta, ch'egli è tra beni umani; ma perchè dei beni umani alcuni sono pertinenti al corpo, come bellezza, sanità, robustezza e leggiadria, ed alcuni all'animo, come intelligenza,sapienza, scienza, prudenza ed arte; ed altri sono beni esterni e beni di fortuna: l'onore, senza dubbio, non si può connumerare tra quei beni che sono del corpo o dell'animo, ma è tra beni che non sono in noi, sì come sono anco le ricchezze, i principati, le potenze, gli amici, la bella e saggia moglie, i figliuoli, la nobiltà, e simili. Diremo dunque così in universale, che l'onore è il più prezioso di tutti i beni esterni: ma perché questo nome onore, non significa un solo, ma due onori tra loro di natura diversi, non potend'io assegnar diffinizione, che amendue li comprenda, li dividerò; e l'uno (come novo formatore di questi nomi) chiamerò onor innato e imperfetto, l' altro onor acquistato e perfetto. Per non comprendere che non uno ma due, e tra loro diversi, sono gli onori, sono caduti in gravissimi errori tutti quelli che sin'a quest'ora hanno dell'onor trattato; e tra gli altri il dotto Vescovo di Caserta (se pur è vero che il libro dell'onore dato fuori sotto il nome del Possevino fosse da lui composto, come egli stesso affermava) è caduto in un error notabile; perchè avendo egli nel detto libro diffinito l'onore, e male interpretato il senso d'Aristotele nella Rettorica, dopo un lungo discorso, sopra quello fonda il suo duello, non si avvedendo, che il duello è totalmente contrario alla natura dell'onore da lui trattato e diffinito. Ora non mi scostando dall' ordine di natura, ch'è dallo imperfetto andar al perfetto, tratterò prima dell'onor innato, e conchiuderò nell'onor acquistato, il quale è una delle principali circostanze dell' umana felicità.

Dico adunque che l'onor innato è una comune opinione, che l'onorato non abbi mai mancato nè a giustizia, nè a valore: lo chiamo onor innato, perchè l' uomo se lo porta dal

ventre materno, e si conserva intatto, sin che per qualche grave colpa, o suspizion di colpa, non si perde la buona opinione. Questo fu diffinito dal Fausto da Longiano nel suo Duello, non esser altro che un stato incorrotto della natura, quasi che a posseder quest'onore basti a mantenersi tale qual si nacque. Questo è quell'onore, serenissima Reina, di che si fa tanto schiamazzo, e del quale non è alcuno, che non faccia professione d'averne la parte sua, e non l'abbi, se non in altro, almeno sempre in bocca, non volendo nè dire nè far cosa senza licenza dell'onore e se l'onor non lo comporta. Questo è quello che tutto dì è cagione di risse, d'odio e di rancori, e sopra quale fu già fondato l'iniquo duello. Ho detto ch'egli è opinione, non scienza; perchè la scienza sopra il vero ed il necessario si fonda, l'opinione sopra il verisimile ed il contigente; perciocchè noi possiamo ben aver opinione, che un uomo sia da bene, ma non possiamo già dir di saperlo, potendo egli essere in palese buono ed in secreto cattivo. Questa opinione che si chiama onore è fondata sopra una tacita supposizione, che cadauno sia buono, se non appar altro in contrario; ed ancora che questa abbi in sè difficoltà, massime per quello che dice il Filosofo nel secondo dell'Etica, che le virtù ed i vizii, nell'uomo non sono da natura nè contra natura, e che l'abito buono o cattivo non per natura, ma per consuetudine s'acquista: nondimeno per quello che soggiunge nel sesto, pare che questa supposizione si possa concedere, perch'egli afferma che l'uomo pur nasce con una certa virtù naturale, per la quale par atto alla giustizia, alla fortezza ed alla temperanza: con ciò sia che all'uomo per virtù della mente siano da natura alcuni principii noti, per i quali meritamente si presume ch'egli sia più tosto buono che cattivo. Ed ho posto quelle due particelle che non abbi mancato nè a giustizia nè a valore a differenza delli altri mancamenti, perchè trovandosi solamente Dio immaculato e senza colpa, è necessario che sendo l'uomo accompagnato da qualche imperfezione egli pecchi; nondimeno quei peccati sono tollerabili, i

quali non può esser che alcuna volta per l'umana fragilità non facciamo, e però il Filosofo nel secondo dell'Etica dice, che non si può chiamar vizioso e cattivo colui, che qualche poco si parte dal decoro e dall'onesto, volendo inferire che questi peccati, ancora che in un certo modo diano segno che noi non abbiamo fatto l'abito virtuoso, non sono però bastanti a farci perdere l'onore, ma sí bene quelli, che contra la giustizia e la fortezza sono commessi. Ed acciocchè cadauno meglio conoscer possa come si conserva e come si perde l'onore, non mi è parso fuori di proposito dichiarare, che cosa sia il mancar a giustizia, ed il mancar a valore. Il mancar a giustizia dunque non è altro che far di quelle cose, che dalle buone leggi sono vietate e severamente punite; ingiuriar altrui contra ragione e con mal modo, commetter l'omicidio temerariamente, far assassinamento, furto, tradimento, rapine, commetter l'adulterio, il peccato contra natura, l'esser eretico, avendo di Dio e delle cose divine sinistra opinione, il far usura ed il darsi ad illecito guadagno, esser falso testimonio in danno della roba, della vita e dell'onor altrui: finalmente si dice aver mancato a giustizia colui che estremamente ha peccato contra qualunque virtù, con ciò sia che da universal giustizia comprenda tutte le virtù. Il mancar a valore non è altro che vilmente portarsi ne i pericoli, come sarebbe abbandonar l'insegna o la battaglia fuggendo, ovvero abbandonar l'amico e compagno nel pericolo, il non voler arrischiar la vita per la sua religione e per difesa della santa cattolica chiesa, per il suo principe, per la patria, per il padre, figliuoli e moglie, e simili: e mostra parimente viltà colui che sopporta facilmente l' ingiuria, senza farne col proprio valore risentimento.

E questo sia da me detto a bastanza per far conoscer la natura di questo onore, il quale veramente si può dir onor imperfetto a comparazione dell' onore, che col proprio valor s'acquista. Questo principalmente conviene alla più eccellente di tutte l'opere virtuose, che è l'opera della beneficenza: ed è stato dal Filosofo diffinito in due modi,

nel primo della Rettorica dicendo: l'onor è segno di opinione benefattiva, e nel quarto dell'Etica: l'onore è premio di virtù. La prima diffinizione ha più tosto rispetto all'onorante che all'onorato, perchè è segno dell'opinione che ha l'onorante della benefica natura dell'onorato; la econda guarda più tosto l'onorato che l'onorante, perche è premio della virtù, che nell'onorato si trova. Dovendo io descrivere la natura di quest'onore, da me detto onor acquistato, abbracciando l'una e l'altra di queste due diffinizioni, dirò che l'onor acquistato non è altro che premio dimostrante opera di beneficenza, non sendo opera più illustre, nè che renda l'uomo a Dio più simile, che il far beneficio; il che ne dimostrorno gli antichi, i quali i lor gran benefattori giudicavano degni d'esser posti nel numero delli Dei, a quelli consecrando tempii, dedicando altari, drizzando statue, facendo sacrificii e simili onori: nè per altra cagione fu chiamato da Latini il supremo di tutti li Dei col nome di Giove, se non perchè giovando a tutte le cose, egli è il primo benefattore, sì come per la medesima causa fu da Greci chiamato *Zeus,* quasi *Zoé,* che vol dir vita, sendo quello che dà e conserva la vita a tutte le cose dell'universo. Ma perchè questo premio, che dimostra l'opera della beneficenza si può dar in più modi, il Filosofo nel primo della Retorica, divide quest'onore in molte parti, le quali io nondimeno comprendo sotto due capi, conciò sia che delli onori alcuni siano permanenti, ed altri non permanenti. Permanenti si chiamano quelli, che dopo l'averli dati, restano a perpetuo onore dell'onorato, come sono statue, imagini, tempii, altari, sepolture, corone, pubblici stipendii, inni, e simili, i quali non solo rendono onorati, ma fanno gloriosi, e non si dànno se non alli Dii e ad uomini eroici, che hanno fatto grandi e pubblici beneficii; gli onori non permanenti chiamo quei che dopo l'averli fatti non restano in atto: e questi dal Filosofo sono chiamati usanze barbare, e molto da noi sono posti in uso, come il cedere il luogo, l'inchinarsi, il basciar la mano, il

lembo della veste, il ginocchio, il piede, il cavarsi la berretta, e simili: e questi honori non solo si fanno a quelli che hanno fatto beneficio, ma anco a coloro che sono stimati o per ricchezza o per virtù potenti a farlo. Dalle diffinizioni da me date, e da quello che sin qui abbiam discorso, si puó facilmente conoscere quanto un onore sia dall'altro diverso; perchè l'onor innato si può più tosto dire una previa disposizione al vero onore, che con valor s'acquista, che onor perfetto: e però egli ha quella medesima proporzione al vero onore, che ha l'anima vegetale alla sensitiva; perchè sì come la vegetale può trovarsi dalla sensitiva disgiunta, ed è per sè stessa atta a produr una sorte di viventi, quai sono le piante ed i fruttari, così quest'onore può stare, anzi per il più si trova dall'altro separato, ed è per sè stesso sufficiente a formar una imperfetta sorte d'onorati, stando che tutti quei che sono in opinione di non aver mancato a giustizia ed a valore, onorati si chiamano. E sì come nell'animale la virtù vegetale è prima in natura ed in opera della sensitiva, ed è quasi previa disposizione ad essa sensitiva, così quest'onore sempre l'onor perfetto precede, ed è previa disposizione a quello: e sì come non può star la sensitiva senza la vegetale, così non può esser l'onor acquistato, dove non si trova l'onor innato, stando che colui ch'è in opinione d'uomo scellerato, è di qualunque onor indegno. Ma più oltre, è cosa manifesta, che quest'onore di che fa ciascun professione, senza fatica s'acquista, con ciò sia che dal ventre materno l'uomo se lo porti: ma il vero onore con fatica ed opere eccellenti s'acquista, e colle medesime si conserva. Dell'onor innato, send'egli una opinione fondata sopra il contingente, così il reo, come il buono ne può esser partecipe; dell'onor acquistato, send'egli di virtù e dell'opere di essa virtù manifesto segno e premio, solamente l'uomo virtuoso e eccellente ne è possessore. L'onor innato non consiste in alcun atto esteriore, con ciò sia che in questo l'onorante non faccia, e l'onorato alcuna cosa non riceva; ma il per-

fetto e verace onore si conosce per l'atto esteriore, perche in questo l'onorante col dar il premio ne fa segno, e l'onorato col riceverlo; di più l'onor innato ha il suo contrario positivo che è l'infamia, l'onor acquistato l'ha privativo. Ed acciocchè la Maestà vostra intenda questi termini filosofici, ella sarà avvertita che i contrari positivi sono quelli che ambedue hanno l'esser reale nella natura delle cose; ma de i contrarii privativi, l'uno ha l'esser reale, e l'altro non pone alcuna cosa in essere: come, per grazia d'esempio, il caldo ed il freddo sono contrarii positivi, perchè in quel soggetto che non è caldo, sempre vi si trova il freddo, e dove non è il freddo, il caldo vi ha l'esser reale. La luce e le tenebre sono contrarii privativi, perchè solamente la luce ha l'esser reale, ma le tenebre non pongono alcuna cosa in essere, come quelle che niente altro sono che la pura assenza della luce. Ha dunque l'onor innato il suo contrario positivo, perchè dove egli non si trova, ivi è realmente l'infamia: ma l'onore che è di beneficenza premio, lo ha privativo, perché dove egli non si trova, non per questo vi ha luogo l'infamia o il disonore, ma solo la sua pura assenza; perché uno a cui non sia drizzato statua, dato corone, pubblici doni, magistrati, a cui non sia ceduto il luogo, cavato la berretta, o onorato d'altri simili onori, non perciò resterà infame o disonorato, nè potrà esser ricusato in paragon d'onore, ma solamente si dirà esser privo di quell'onore, ch'è premio di beneficenza, e che è parte dell'umana felicità. Questo è quanto io so e posso dire, Reina serenissima, in materia dell'onore, nella quale se io avrò mancato, supplischino per me questi altri onorati cavalieri „ — “Fermatevi, signor Gualengo, soggiunse la Reina, perchè vi si apparecchia una battaglia, nella quale vi gioverà l'esser buon schermitore. „ — Ed allora comandò a tutti quei cavalieri, che presenti si trovavano, che movessero dubbi e contraddicessero al Gualengo in materia dell'onore, con quel medesimo ordine che avevano fatto le donne in materia d'amore. E guardandosi i cavalieri l'un

l'altro con silenzio, come quelli che sedendo in circolo non sapeano donde il principio nascer dovesse, la Reina sorridendo verso lo illustrissimo signor Don Cesare da Este, (il quale avendo inteso dei bei discorsi che si facevano in camera della Contessa, levatosi di nascosto dalla caccia col signor Marchese di Massa era venuto volando a ritrovar la compagnia) gli fece segno che movesse dubbio: e Sua Signoria illustrissima, nella quale in questi suoi verdi anni un lucidissimo raggio d'eroica virtù risplende, graziosamente obedendo al comandamento della Reina comminciò in questo modo:

— " Voi, o Cavaliere, se ben vi ho inteso, avete fondato quella opinione che si chiama onore, sopra una tacita supposizione, che l'uomo, se non appar altro in contrario, sia buono. La quel supposizione tengo io per molto sospetta: anzi che non apparendo qualche notabil segno di virtù, si abbi più tosto da presumere l'uomo cattivo che buono; stando che l'umana natura per sè stessa più tosto inclina al vizio che alla virtù; il che da questo si può comprendere, perchè la via della virtù è aspra, difficile e faticosa: di modo, che per cosa mirabile s'addita, quello che arriva al fine, e divien perfettamente virtuoso; e pel contrario è così piana, così dolce, così facile la strada che conduce al vizio, che infinito è il numero di quelli, che per essa s'incaminano, e viziosi divengono; segno manifesto, che non alla virtù, ma al vizio da natura siamo inclinati, perchè le cose difficili e che di raro accadono, dalla condizione della natura sono lontane. L'esperienza ancora ci dimostra che più tosto pieghiamo al vizio che alla virtù; perciocché non è alcun di noi, (e vaglia a non mentire) che in sé stesso non provi con quanta forza sia tirato al vizio, e con quanta difficoltà dai piaceri sensibili s'astenga, quanto gli sia molesta la continenza e aspera la tolleranza; il che si come è vero, così sarà falsa la vostra supposizione: perchè si come tutte le cose non sendo impedite, operano sempre più tosto secondo la lor inclinazione che contra la loro natura, così si ha da presumere non sapendo altro, che l'uomo sia più tosto cattivo

che buono; il che si conferma per la risposta di Pitagora, il quale interrogato che cosa fosse verissima, che gli uomini sono cattivi, rispose egli. Sendo dunque falsa la supposizione, così sarà falsa l'opinione dell'altrui valore e giustizia, perchè mancando il fondamento, cade l'edificio. Io nondimeno la risposta attendo. " — „ Le ragioni di Vostra Signoria illustrissima, rispose il GUALENGO, contra la mia supposizione ed opinione adotte, sono così forti, che io posso dire la conclusione non mi piace, ma non so solver l'argumento; ed in vero l'innata fragilità nostra è tale, che mai non cessa di tentar la ragione, sin tanto che non l'ha sottomessa al vizio, nè puotè fare il divino Paulo, con tutto che divinamente fosse illustrato, che non dicesse: Io sento ne' membri miei e nella mia carne un'altra legge, repugnante alla legge della mente mia, la quale mi sottomette alla legge del peccato. Con tutto ciò tengo io che la mia supposizione sia vera, e che l'uomo nel suo stato naturale sia inclinato alla virtù e non al vizio, sia buono e non cattivo; il che spero con sì vive ragioni far noto, che ciascuno sarà fuori d'ogni dubbio. Dico adunque, che avendo tutte le cose, che quest'universo comprendono, origine da Dio, sì come Dio è somma bontà, così tutte di questa bontà sono partecipi: e però tutte sono buone nel lor primo istante di natura; il dir dunque che l'uomo è cattivo per natura, non è altro che affermare, che tra tutte le creature dell'universo, la sensibile imagine dello insensibil Dio (che tal è l'uomo) sia cattiva: cosa che repugna alla verità, e all'autorità così de' santi teologi come de' filosofi, i quali tengono che in questo inferior mondo, tra tutti i viventi solo l'uomo possa esser virtuoso e felice: e sì come il fuoco non sarebbe lieve quando per sua natura piegasse al centro, così l'uomo nè virtuoso nè buono sarebbe, quando per sua natura fosse inclinato al vizio. Più oltre, se la natura, saggia ministra di Dio, non solo genera, ma tutte le cose generate guida al lor fine, e perciò le gravi scendono, e le lievi ascendono, e le fiere e gli animali tantosto che sono

generati dall'istessa natura, al lor fine e alla loro perfezione sono indrizzati, come può essere che l'uomo solo resti da quella abbandonato? e quel che è peggio, non solo abbandonato e sprezzato, ma sia alla sua ruina e alla sua imperfezione instigato? E l'uomo, per il bel dono della mente vero uomo, la quale si come è divina, così col Poeta diremo, che:

Simil al suo Fattor stato ritiene

e però desidera solamente quello che è ottimo e divino, nè può ella conoscendo il vero e sommo bene, voler il male; dalla qual ragione mosso il divin Filosofo, sottoscrisse la sentenza del Stoico, affermando in tutti li suoi dogmi, che l'uomo è per natura buono, e contra natura cattivo; e che egli, sì come tutte le altre cose, è inclinato al suo fine, che è ottimo: ed il Filosofo dice, che l'uomo non è mai cattivo se non quando è contra natura affetto, il che avviene quando in sè stesso non ha lo imperio civile, e che quel che ha da obedire, comanda: cioè il senso alla ragione.

Se noi vogliamo ancora considerare, che l'uomo per natura è sitibondo di sapere, sì come afferma il Filosofo nel proemio della sua divina filosofia, comprenderemo che alle virtù e non a i vizii è naturalmente disposto; perciò che del vizio non può esser scienza, non ponendo egli alcuna cosa in essere, ma sendo una pura privazione, sì come afferma il gran Dionisio nel libro dei nomi divini; e parimente gli Academici e Peripatetici. Se noi dunque, illustrissimo Signore, vogliamo aver riguardo al Creator dell'uomo, egli è sua istessa imagine; se a i doni di natura, egli è dispostissimo; se al fine di cadauna cosa creata, l'uomo tra mortali è solo del sommo ben capace, solo ha l'uso della ragione e solo ha la buona consultazione; però, non ostanti le ragioni, dalla Signoria vostra addotte in contrario, si de' conchiudere, che per natura alla virtù e non a i vizii sia inclinato, e che buono e non cattivo s'abbi da presumere. Alle quai ragioni dovendo io rispondere, si ha da considerare, che nell'uomo

tre nature si comprendono, una comune a tutti i viventi, ed è la vegetale; una comune alli animali ed all'uomo, ed è la sensitiva; l'altra comune all'uomo ed alle cose divine, ed è la natura razionale; per la prima l'uomo alle piante è simile, per la seconda alli animali, per la terza è vero uomo ed animal divino. E perciò l'uomo tra il mortal e divino si pone mezzo per participazione; perciocchè in quanto al corpo ed al senso ha del mortale, ed in quanto alla mente ha dell'immortale e divino. Sì come nell'uomo queste tre nature si scorgono, così in esse tre naturali inclinazioni si trovano: l'una si chiama propriamente naturale, e depende dalla infallibile cognizione della natura universale, che inclina tutte le cose prive di cognizione a quelle operazioni che a lor proprii fini le conducono, e però questa non è sottoposta alle interne cognizioni dell'uomo, cioè al senso ed alla mente, perciocchè ella nutrisce, aumenta, genera, muove i polsi, i spiriti, ed il cuore, e fa simili altri uffici senza il consenso della ragione e volontà. La seconda è detta inclinazione animale, che dalla cognizione del senso deriva, e nell'uomo è naturalmente alla ragion sottoposta; la terza è inclinazion razionale, e dalla cognizion della mente prende origine: questa nel verace uomo naturalmente comanda alla inclinazione del senso. Stando questi fondamenti reali, pongo due conchiusioni: la prima che l'uomo nello stato incorrotto di sua propria natura, è sempre alla virtù inclinato, il vizio abborre, segue il piacer onesto, fugge il disonesto; la seconda, l'uomo in quanto animale, congiunto colla materia e col senso, inclina a' piaceri sensibili naturalmente ed al vizio accidentalmente. La prima conchiusione è chiara per quello ch'io ho detto di sopra, perchè l'uomo da Dio prodotto, non può esser se non simile al suo principio: e conoscendo per propria natura il ben onesto esser vero e sommo bene, che nella virtuosa azione consiste, non è possibile che naturalmente egli possa voler il suo contrario. La seconda da questo è manifesta: perchè qual si voglia cattivo uomo,

non opera mai in grazia del vizio, ma del piacere; perciocchè il ladro non fura per esser ladro, ma per possedere e fruir quello di ch'egli è in mancamento; e l'adultero non commette l'adulterio per esser adultero, ma ciò fa in grazia della libidine e del piacer venereo, il qual piacere se conseguir potesse senza vizio, molto più grato e più giocondo gli sarebbe. Che se all'uomo piacesse il vizio e non la virtù, non gustarebbe il vero uomo in sè stesso incredibil piacere nella virtuosa azione, che è veramente tale, che felice e beato lo rende, nè sarebbe il cattivo così miseramente dalla sua propria coscienza afflitto, la qual senz'altro atrocissima pena gli apporta: incorre dunque l'uomo nel vizio accidentalmente, cioè in quanto il vizio è congiunto con l'eccesso del piacere e del dolore. Che il vizio sia contrario alla natural inclinazione dell'uomo per quest'altra ragione si prova: perchè al vizio della intemperanza precede il semivizio della incontinenza, la quale non è altro ch'una precedente battaglia che fa l'uomo esterno con l'uomo interno, la natura bestiale colla razionale, e fin che la ragione non è dal senso inebriata e vinta, l'uomo non cade nel vizio; la qual battaglia senza dubbio non avrebbe luogo, quando l'uomo fosse naturalmente inclinato al vizio, perchè dove è natural inclinazione, nè pugna nè resistenza vi può essere; e se alcuno dicesse che per la semivirtù della continenza che precede la temperanza, si può conchiudere il contrario, rispondo che in questo vi è notabil differenza, perchè lo incontinente dopo l'atto vizioso, si pente e s'attrista, ed il continente dopo l'atto virtuoso e dopo la vittoria si consola ed allegra; quello è da torbidi pensieri agitato, questo tranquillo e tutto quieto si riposa, non altrimenti di quello che faccia la terra quando dopo molta violenza finalmente si unisce al centro dov'ella è inclinata. Ma più oltre: l'uomo più d'ogn'altro bene esterno è cupido d'onore, di laude, e di gloria, fugge ed abborre più d'ogn'altro male, il disonore e l'infamia: acquistandosi dunque onor e laude per mezzo della virtù, e l'infamia e 'l

disonore per mezzo del vizio, é necessario che l'uomo per natura pieghi alla virtù ed abbi a schifo il vizio, perchè sarebbe inconveniente amar l'effetto ed odiar la causa. Con tutto ciò non si può negare, che infinito non sia il numero de' viziosi, e così poco il numero de' virtuosi, che il buon Diogene cercando col lume di giorno, tra la moltitudine non potea trovarne uno: e questo non per altro, se non perchè facile è la strada del vizio, e difficile quella della virtù; della qual cosa volendo noi investigar la cagione, bisogna discorrer un poco più oltre, e considerar che cosa sia virtù, che cosa vizio, e come e quando l'un e l'altro abito s'acquisti. Dico adunque, che la virtù non è altro che un abito dalla dritta ragione nell'anima sensitiva impresso, per il quale essa anima facilmente cedendo alla ragione, riduce tutti i suoi affetti a mediocrità, e si versa circa il piacere e il dolore come si conviene; ed il vizio è un abito da perversa ragione nel senso impresso, per il quale declinando esso dalla dritta ragione, facilmente prorompe nel colmo delle perturbazioni, e nell'eccesso del piacere e del dolore. Ancora che l'uomo, si come io ho dimostrato, sia naturalmente inclinato alla virtù, nondimeno non è virtuoso nè vizioso per natura, come abbiam detto, ma l'uno e l'altro abito per consuetudine s'acquista, cioè con frequenti, e simili reiterate azioni. Più oltre è anco d'avvertire, che l'uomo non è di vizio né di virtù capace, sin che non è perfetto animale e perfetto uomo: alla qual perfezione egli arriva nel principio del quinto decimo anno, perchè allora è perfetto animale, potendo generar altri qual sè stesso, ed è perfetto uomo, potendo aver il dritto uso della ragione: e fin a quel tempo vive egli più tosto vita d'animale che d'uomo, non facendo alcuna sua azione con preelezione, ma sempre guidato da piacere o da ira, e però si come in tale stato non può esser nè vizioso, nè virtuoso, così nè di pena, nè di premio, nè di laude, nè di vituperio può esser meritevole. Vivendo dunque l'uomo prima la vita irrazionale della razionale, ed indirizzando tutte le sue

operazioni al piacer del senso, si viene a causar in esso a poco a poco una previa disposizione al vizio, e contraria alla virtù, talchè possiam dir col Poeta:

> Ond'è dal corso suo quasi smarrita
> Nostra natura vinta dal costume.

La onde sendo necessario, per introdur l'abito virtuoso, levar prima la cattiva impressione, e domar a poco a poco il senso, il quale a guisa d'indomito e mal avvezzo polledro non cessa mai di calcitrare contra la ragione, perciò è difficile e malagevole la via della virtù, e facile quella del vizio. Vi si aggiunge anco quest'altra difficoltà, che la virtù sta nel mezzo, il vizio è quello che dal mezzo si scosta; una sol strada alla virtù ci guida, infinite sono quelle del vizio; il che si dichiara con l'esempio dell'arciere, perchè in un sol modo può dar nel segno ed in infiniti errare. Finalmente del poco numero dei virtuosi si può assegnar questa ragione, perchè sì come ad esercitar ed a far l'abito vizioso poche cose bastano, così ad acquistar e ad esercitar la virtù, di molti istrumenti e di molte circostanze vi fanno di mestieri. E prima non è di poca importanza il bel nascimento e la buona temperatura del corpo, perciocchè non potendo operar l'intelletto se non eccitato dal senso, nè il senso ben far il suo ufficio se gli organi ed il corpo non è ben disposto, sì come giova il buon temperamento a i sensi, così giova all'intelletto: e di qui avviene, che l'uno più dell'altro uomo, come afferma il Filosofo, par nato alla temperanza, alla fortezza ed alla giustizia. Più oltre, la disciplina e la buona educazione vi è tanto necessaria, che senza questa é impossibile, o almeno difficile, che l'uomo virtuoso divenga; perciocchè mancando ne' putti il dritto uso della ragione, auriga dalla virtù, e sendo essi sempre da follia sospinti, bisogna che la dritta ragione de' padri e de' maestri sia quella che al lor difetto supplisca, ed a poco a poco li avvezzi alla virtù. Sendo conosciuto dal Filosofo esser di grandissima importanza alla ben composta repub-

blica il ben generare ed il ben allevar i figliuoli, conchiude il trattato della sua Politica nella procreazione e nella buona educazione de' figliuoli, insegnando tutti quei modi e quelle regole, che sono necessarie per ben disponerli ed assuefarli alla virtù. E Ligurgo spartano tra l'altre sue leggi fece questa salutifera, che a tutte le azioni de i putti fossero sempre assistenti i maestri, i quali sin ne' giuochi aveano l'occhio che i fanciulli non facessero alcun atto ingiusto, avendo questa per ferma conclusione, che di putti cattivi rieschino giovani viziosi, e di giovani viziosi uomini scellerati, e di scellerati uomini vecchi ribaldi. Ed a questa conchiusione consente il divin Filosofo nel sesto della sua Repubblica ed Aristotele nel primo della Politica, e nel sesto delle Morali, affermando essi, che l'uomo mal allevato, riesce peggiore d'ogni fiera. Le ricchezze sono ancora di gran momento ad acquistare ed esercitar la virtù, perchè sì come è difficile senza ricchezza darsi alle arti liberali, così è difficile che dove è povertà, vi sia buona educazione, ed in conseguenza virtù; perchè l'umana indigenza è madre de le arti mecaniche, e la ricchezza delle arti liberali e delle nobili e virtuose azioni. Sendo dunque necessario che queste tre cose insieme cospirino alla virtù, cioè, buon temperamento, buona educatione, e ricchezza, essendo difficile in un sol uomo trovarle unite, cosi è necessario, illustrissimo Signore, che pochi i virtuosi e molti i viziosi si trovino. „—“ Perchè dunque, replicò Don Cesare, non si ha da supponere, che l'uomo sia più tosto nel numero de i molti cattivi che de i pochi buoni, massime sendo così difficile il riuscir buono e virtuoso? „ — “ Perchè ciascuna cosa se non è impedita, opera sempre più tosto secondo la inclinazione della sua forma specifica che della generica, rispose il Gualengo; e sendo la natura razionale forma specifica nell'uomo per la quale egli è da gli altri animali differente, e la irrazionale forma generica, si ha da supponere, non sapendo altro, ch'egli operi più tosto per ragione che per bestialità; e se ben il più delle volte accade il contrario, questo non è per propria natura

dell'uomo, ma perchè la materia ed il senso le fa resistenza. Però dell'esser più i viziosi che i virtuosi, la medesima cagione assegnar si potrebbe, che l'altro giorno assegnò il signor Patrizio dell'esser più i brutti che i belli; perchè sì come nel formar la bellezza del corpo, la materia resistendo all'ideal ragione, fa che la natura contra la sua intenzione spessissime volte dà nel brutto, così nel formar la virtù, che dell'animo è la propria bellezza, la materia facendo resistenza all'ideal ragione umana, è causa ch'ella contra sua intenzione il più delle volte incorra nel vizio, vera deformità dell'animo." — Mostrò lo illustrissimo signor Don Cesare col non far altro motivo, di restar sodisfatto, ed il signor cavalier BERNIERI, che li sedea a canto, dubitò in questo modo: — "Se la tacita supposizione dell'altrui valore e bontà fosse vera, ne seguirebbe questo inconveniente, che un ribaldo, le cui scelleratezze fossero occulte, potesse essere uomo d'onore, e nondimeno (se è degno di fede il Filosofo nell'Etica) l'onore non conviene se non all'uomo da bene?" — "Ogni volta che l'uomo, rispose il GUALENGO, commette un qualche misfatto, subito per sè stesso cade nella pena dell'infamia. Egli però tanto indugia ad esser punito, qnanto tarda a farsi palese il suo peccato. Potrà dunque un scellerato, ancorchè per sè stesso sia indegno d'onore, esser onorato, perchè egli non perde quella tacita supposizione ch'egli sia buono, sin che non si fa chiaro ch'egli abbi mancato a giustizi a o a valore, e questo non è inconveniente, sì come non è inconveniente che il ladro non sia dalla legge punito quando il maleficio sta occulto. Quanto all'autorità del Filosofo, è vero che l'uomo da bene è solo degno d'onore, non si toglie però che un ribaldo non ne possa esser indegno possessore." — "Poniam caso, soggiunse il CAVALIERE, che uno abbia commesso una scelleratezza, o fatto qualche vigliaccheria, della quale solamente uno o due ne abbino notizia, costui sarà egli perciò infame?" — "Stando su i nostri fondamenti, disse il GUALENGO, costui sarà disonorato ed infame non presso tutti, ma solo presso quelli che sapranno il mancamento." —

“ Questo sarebbe inconveniente, replicò il BERNIERI, perchè ne seguiria, che in un tempo medesimo uno fosse onorato ed infame. „ — “ Sarebbe inconveniente, disse il GUALENGO, quando in un istesso tempo, e per un medesimo rispetto, fosse onorato e infame, ma per diversi rispetti, non pur non è inconveniente, ma è necessario, perchè coloro, a' quali è noto il delitto, pèrdono la buona opinione, che ne avevano: e quelli che non lo sanno, inviolata la serbano, sin tanto che si fa palese; e questa è una delle principali imperfezioni, che ha questo nostro onore, potendone anco uno indegno esser partecipe: quello che non avvien del perfetto onore. „ — Non replicò altro il Bernieri, e l'illustrissimo signor ALDERANO Marchese di Carrara, signor di nobilissimi costumi ornato, e di lettere amantissimo, propose il suo dubbio, e fu se un uomo da bene possa esser infame. E il GUALENGO: — “ Non è dubbio, illustrisssimo Signore, che l'uomo da bene, o per false calunnie, o per verisimil indizio di peccato, può perder la buona opinione che avea il mondo di lui, la qual perdendo così cade nella infamia. „ — “ È pur grande inconveniente, replicò il MARCHESE, che uno che non abbi mai mancato nè a giustizia nè a valore, possa esser infame. „ — “ La natura di quest'onore patisce questi e altri simili inconvenienti: però è cosa molto più difficile, che un uomo da bene perda l'onore, che non è facile, che un scellerato fugga l'infamia, perchè il tempo al fine scuopre la verità, nondimeno alcuna volta può accadere che l'uomo da bene entri in cattiva opinione, però si deve sforzare in tutte le sue azioni non solo mancar di colpa, ma anco della sospizione della colpa, tenendo sempre gli occhi aperti per non dar scandalo, nè occasione al mondo di presumere male, perchè da ogni verisimile piglia occasione l'invido e maledico, di macchiar l'onor dell'uomo da bene. „ — Si acquetò il Marchese con questa risposta; e il CONTE DI SCANDIANO, cavalier arditissimo: — “Parmi, diss'egli, che voi, signor Cavaliere, abbiate posto a gran torto nel numero de' disonorati l'adultero, perchè la consuetudine è in contrario: con ciò sia che non pur

gli uomini non si vergognano di commetter l'adulterio, ma come di cosa onorevole, non sì presto l'hanno fatto, che se ne vantano: nè s'intende che alcuno sia mai stato ricusato in paragon d'onore per esser adultero, con tutto che di questi infinito ne sia il numero. Vorrei dunque, che mi faceste conoscere com'esser possa, che l'adultero sia infame? „ — "L'uomo, rispose il CAVALIERE, in due modi commette l'adulterio, l'uno quando sendo egli legato, rompe il giuramento del matrimonio, usando con donna sciolta: ed in questo ancora che sia degno di qualche biasimo, non perde però l'onore, perché non ingiuria se non la sua propria moglie; l'altro quando o maritato, o sciolto, usa con donna maritata: e questo resta disonorato, perchè pecca estremamente contra la virtù della temperanza, e manca a giustizia, perchè egli è un grandissimo ingiuriatore e destruttore dell'altrui onore, il quale come ho detto, è il più prezioso di tutti i beni esterni, e però è stata meritamente dalle leggi imposta maggior pena all'adulterio che al furto; perchè l'adultero fa danno nell'onore, il ladro nella roba; e se ben per mala consuetudine gli uomini non si vergognano d'esser tenuti per adulteri, non è per questo che non siano degni d'infamia, e non potessero esser ricusati in duello quando ciò fosse loro opposto da gli uomini da bene, siccome sono i ladri. „ — Poichè l'uomo, replicò il CONTE, non perde l'onore se non quando conversa con donna maritata, saprei volontieri se il medesimo avvien della donna, cioè, ch'ella non perda l'onore se non quando si congiunge con maritato; perchè a mio giudizio non devrebbe la donna esser in questo di peggior condizione dell'uomo. „ — "La donna, disse il GUALENGO, siccome in molt'altre cose, così anco in questa é di peggior condizione dell'uomo, prima perchè s'ella è maritata, col suo proprio macchia l'onore del marito; secondariamente, perche send'ella (come afferma il Filosofo) soggetta di ragione all'uomo, ella fa maggior ingiuria: con ciò sia che maggiore è l'ingiuria dell'inferiore verso il suo maggiore, che non è quella del superiore verso l'inferiore. Terza, perch'ella può

portar nella casa del marito figliuoli d'altri, levando la facoltà a' proprii figli del marito. Quarto, perchè la donna pecca estremamente contro la sua propria e principal virtù, ch'é l'onestà. Non potrà dunque congiungersi donna con altri che col marito, salvo l'onor suo, e facendolo cade nell'infamia. „ — Mostrò lo Scandiano di restar soddisfatto; e il conte GUIDO CALCAGNINI propose questo dubbio: — “ Voi avete detto, che colui che abbandona l'insegna fuggendo, perde l'onore: desidero saper più oltre, se un valoroso soldato, vedendo tutti gli altri abbandonar l'insegna, possa, salvo l'onor suo, fuggendo sottrarsi dal pericolo: o pur debbia, per non perder l'onore, restar presso l'insegna morto? „ — E il GUALENGO: — “ Secondo la legge di Licurgo e de' fortissimi Spartani, il soldato sarebbe tenuto più tosto morire, che abbandonare per qualunque accidente l'insegna: e però la rigida e feroce madre al figliuolo che andava alla battaglia solea porgere lo scudo con queste parole: o con questo, o in questo, volendo inferire, che o morto o vittorioso tornasse. Tengo io nondimeno, che quando l'uomo d'onore ha fatto il debito suo combattendo, e ch'egli con tutto ciò vede gli altri soldati in fuga, e conosce di non poter solo resistere all'impeto de' nemici, questo tale ritirandosi in salvo, non perda l'onore; ma restano ben disonorati i primi fuggiti. „ — “ E se uno, replicò il CALCAGNINI, abbandonasse l'amico, o compagno nel pericolo, giudicando sé non esser bastante a difenderlo per la soperchiaria, questo perderebbe egli l'onore? „ — “ Se l'amico, disse il GUALENGO, si voltasse con l'arme in mano alla difesa, ed egli se ne fuggisse, perderebbe senza dubbio l'onore, nè gli giovarebbe punto la scusa della soperchiaria, perchè l'uomo forte non si spaventa nel súbito pericolo, ma il vigliacco. „ — “ Non crederei, soggiunse il CONTE, che l'uomo fosse tenuto a fare quello che non può, anzi che fosse temerario colui che istimasse le sue forze di soverchio, come sarebbe che per salvar l'amico volesse combattere contra dieci spade. „ — E il GUALENGO: — “ Colui che senza altra necessità, eleggesse

di combattere ad un tratto contra dieci, sarebbe veramente più tosto temerario, che forte; ma ritrovandosi l'uomo d'onore coll'amico, o compagno, non lo deve mai abbandonare, se bene si vedesse incontra dieci spade, e deve più tosto temer la perdita dell'onore che quella della vita.„ — “Per questa medesima ragione, replicò il CALCAGNINI, colui che trovasi in battaglia, devria star saldo, ancor che tutti fuggissero.„ — “Il caso è molto diverso, disse il GUALENGO, perchè colui che in battaglia si sottragge dal pericolo fuggendo gli altri, non abbandona ma è abbandonato; là dove colui che lascia l'amico nel pericolo, è quello che abbandona e non è abbandonato: però vien a mancar a valore, e mostrando di far più stima della vita che dell'onore, resta macchiato d'infamia. „ — Si acquetó il Calcagnini; e il conte PALLA STROZZI, valorosissimo guerriere, dubitó in questo modo:—“Voi avete posto tra i disonorati colui che col proprio valore non fa dell'ingiuria risentimento. Poniam caso, che uno fosse giustamente ingiuriato, dovrebbe egli per non perder l'onore, farne risentimento?„ — “Senza dubbio„ rispose il GUALENGO. — “E s'egli, replicò lo STROZZI, si conoscesse aver il torto, offendendo l'ingiuriante, non mancarebbe a giustizia, e in conseguenza non verrebbe egli a perder l'onore, sendo fondato quest'onore principalmente nell'opinion del mondo?„ —Disse il GUALENGO: — “L'uomo o buono o reo, ch'egli si sia, non ha da mirar ad altro, che a conservar questa opinione, volendo esser uomo d'onore; perciocchè l'onor non si perde sin ch'ella non è persa: e l'opinione perder non si può, sin che non è fatto palese qualche mancamento. Lo ingiuriato adunque, ancora ch'egli si conosca d'esser giustamente offeso, si deve sforzare che il mondo di ciò non si avveda, e questo gli verrà fatto, se col proprio valore vendicarà l'ingiuria, perchè col non mancare a valore tenirà celato il mancamento della giustizia; e pel contrario se patirà l'ingiuria per non far atto ingiusto, il mondo giudicherà che avendo mancato a valore abbi anco a giustizia mancato: e perciò sia degno d'ingiuria e di disprezzo. —“Per questa vostra conchiusione, soggiunse lo STROZZI, ne

seguirebbe un grand' inconveniente: che uno per non perder l'onore devesse combatter querela ingiusta, cosa che non è approvata d'alcuno di questi, che del duello e dell'onore hanno trattato, tenendo essi per fermo, che il combatter avendo il torto, non sia altro che tentare il giusto giudizio di Dio, sendosi per molte esperienze conosciuto, che coloro che hanno avuto il torto, sono restati o morti, o vinti dal nemico, ancor che inferior di forze. Là onde essi affermano, che colui che confessa il suo peccato e ne chiede perdono, è manco disonorato che non è quello, che mosso da spirito diabolico, ostinatamente cerca di colpirlo nello steccato. „ — " Tutti quelli, rispose il Gualengo, che sin ad ora hanno scritto del duello e dell'onore, sono caduti in manifesti errori per non aver intieramente conosciuta la natura di quest'onore, per mantenimento del quale tutto dì si fanno risse, e sopra il quale è fondato il duello: perchè fra l'altre cose non avrebbero detto, che l'uomo d'onore non dovesse combatter querela ingiusta per conservarsi l'onore; e ancora che quel che essi dicono sia conforme al cristiano, il quale non deve mai far azione che offenda Dio, non è però conveniente a quelli che estimano l'onor del mondo: perchè questi tali volendo esser onorati, si debbono sforzare a dritto e a torto di non perder quella opinione e supposizione colla quale sono nati: e senza dubbio si perderebbe ogni volta che l'uomo facesse palese al mondo sè aver mancato a giustizia o a valore. „ — " E come può essere, replicò lo Strozzi, che un uomo da bene ingannando la sua propria coscienza, combatta ingiusta querela? „ — " L'uomo da bene, disse il Gualengo, non può mai combatter querela ingiusta, perchè la ragione sarà sempre dal canto suo; ma l'uomo d'onore combatterà bene avendo il torto per non perdere l'onore „ — " Dunque l'uomo da bene e l'uomo d'onore non è tutt'uno? „ soggiunse lo Strozzi. — E il Gualengo: — " Per li fondamenti da me posti vi devrebbe esser chiaro, che l'uomo da bene e l'uomo d'onore non è una medesima cosa, e in questo ingannati si sono quelli che hanno scritto

in materia del duello e dell'onore; perchè può essere che uno sia uomo d'onore, e non sia da bene: e che uno sia da bene, e non sia d'onore, come si è dichiarato a sufficienza. „ — “ Chi intendete voi per uomo d'onore? „ disse lo STROZZI. — “ Per uomo d'onore, rispose il GUALENGO, intend'io qualunque si sii, o buono o reo, il quale non abbi persa la buona opinione che ha il mondo di lui. Però vi conchiudo, che l'uomo d'onore è tenuto a dritto ed a torto far della ingiuria col proprio valore risentimento, e anco combattere querela ingiusta per non restar disonorato. „ — Non disse altro lo STROZZI; e ancora che questa posizione così a prima giunta paresse a tutti i circostanti un paradosso, nondimeno fu dalla maggior parte de' cavalieri approvata per verissima. E il conte ERCOLE BEVILACQUA al quale toccava per ordine a proporre: — “ Poi che l'onore, diss'egli, a dritto e a torto si ha da mantenere, saprei volontieri, se l'uomo d'onore, dopo l'aver combattuto valorosamente nello steccato, sendo ridotto a termine di non si poter più difendere, debbia più tosto che arrendersi, permettere che il nemico lo ammazzi? „ — “ Questo, rispose il GUALENGO, non è dubbio di poco momento, e i pareri d'uomini illustri, e de' letterati sono diversi: e la maggior parte affermano, che il combattente deve più tosto morire che arrendersi, perchè in qualunque caso l'uomo d'onore ha sempre da prepor la morte ad una salute infame; e di questo ne fa fede il Filosofo nel terzo delle sue Morali, dicendo: l'uomo forte deve temer molto più l'infamia che la morte; ed altrove pur nelle Morali: che l'uomo d'onore deve più tosto eleggere una vita breve onorata, che una lunga vituperosa. Ed i Stoici con questo fondamento concedevano in alcuni casi il darsi morte da sè stesso, per schifar una vita disonorata. E i Lacedemoni, che di fortezza e di valor di guerra superorno tutti gli altri Greci, comandavano a' suoi soldati che non si dessero mai per vinti, tenendo essi per fermo che color che combattendo morono con l'arme in mano, si possano più tosto chiamar uccisi, che vinti: e però

il lor gran capitano Leonida, che difese con trecento soldati le Termopoli contra l'innumerabile esercito di Serse, non fu vinto ma ammazzato, nè vinti furono i trecento Fabii, ma uccisi. Il divin Platone estimò cosa tanto vituperosa lo arrendersi, che nella sua Republica ordinò, che riscuotere non si dovesse chi si fosse arreso, ma fosse lasciato allo nemico preda; e nel dodicesimo delle Leggi fece una severissima legge contra quelli che nella battaglia si fossero dati per vinti, affermando, che gli uomini liberi debbono temer più l'esser fatti servi, dell'istessa morte. Restando dunque quello che si dà per vinto nello steccato servo del nemico, e privo d'onore, e sendo ammazzato potendosi più tosto chiamar morto che vinto, pare che sendo posto in quella necessità, debbia più tosto permettere d'esser ucciso, che mai arrendersi. Con tutto ciò tengo che la contraria opinione sia vera, e mi muovo con questo real fondamento: perchè nello steccato non meno si perde la querela per la morte, che per lo arrendersi, ma dallo arrendersi al morire vi è questa differenza, che colui che si arrende perde solamente l'onore, e colui che resta morto perde l'onore, la vita, e quel che è peggio, l'anima. Nè mi negarà alcuno, che più tosto non sia da eleggere un solo, che tutti tre questi mali insieme, e niuno è tenuto a far più oltre di quello che si estendono le forze sue; ma è ben cosa temeraria alla natura e alla umana condizione avversa, il lasciarsi ammazzare senza utilità, e senza conseguire alcuna cosa onesta. Dirò ancora che colui che nello steccato non ha mancato a valore, ancora che ridotto alla necessità si dia per vinto, non resta del tutto disonorato, anzi alcuna volta accade, che il vinto, appresso gli uomini intendenti, resta in miglior opinione del vincitore, perchè la virtù dell'animo si conosce nella fortuna avversa più che nella prospera. E l'uomo dà di sè stesso e del suo valor saggio nel sangue, nelle ferite, e nell'imminente pericolo della morte. Dirò finalmente, che sendo l'uomo non tanto a sè stesso, quanto alla patria nato, non deve senza urgente necessità privar la patria d'un valo-

roso armigero. Le ragioni addotte in contrario sono vere, supponendo con i filosofi (il che è falso) che il sommo bene non possa stare senza l'onore del mondo; ma perchè sono fondate sopra una supposizione dalla nostra diversa, non ostano alla nostra posizione: suppongono essi, che con una onorata morte l'uomo fugga l'infamia, e resti la precedente vita immaculata; ed io suppongo quello ch'è vero, che non men per la morte, che per lo arrendersi nello steccato, resti la passata vita infame; perchè colui che muore, sia attore o sia reo, perdendo la querela, resta in opinione d'aver mancato a giustizia o a valore, e in conseguenza disonorato. „ —

Fu confermata l'opinione del Gualengo dalla maggior parte dei cavalieri, e da' più intendenti delle cose dell'onore; e lo illustrissimo signor IPPOLITO BENTIVOGLIO: — "Se ben ho in memoria, il Filosofo afferma nella Rettorica, che non solo chi offende noi ci fa ingiuria, ma anco chi offende le cose nostre, come sarebbe padre, figliuolo, fratello, amico, e simili; saprei dunque volontieri, se in punto d'onore siamo tenuti a far di tale ingiuria risentimento. „ — E il GUALENGO: — "A voler che tal ingiuria ci ponga in obbligo, bisogna ch'ella abbi queste condizioni: prima che sia fatta in disprezzo nostro e non per manifesta colpa dell'offeso; di più, che l'offeso sia impotente, perchè se fusse atto a vendicarsi da sè stesso, col non pigliarsi carico del suo onore si verrebbe a disonorare: e però il padre non ha da vendicar l'offesa del figliuol robusto, nè il figliuol del padre, quando è per sé stesso atto a rispondere allo offenditore, e per conchiudervi il robusto e potente, è tenuto per il debole e impotente, stando che l'ingiuria par fatta in disprezzo di colui che se ne può risentire, quando ella non è fatta per manifesta colpa dell'offeso. Perchè il voler vendicar chi giustamente è offeso non è altro che mancar a giustizia; e dico per manifesta colpa, perchè se fusse occulta, si ha da far ogni sforzo per tenerla celata acciò l'offeso non resti infame, stando che siamo tenuti a conservar non solo il nostro, ma

anco l'onore delle cose nostre. „ — Restò sodisfatto il Bentivoglio; e il conte ALFONSO TURCHI: — “Voi se ben vi ho inteso, diss'egli, avete connumerato tra i mancamenti che privano d'onore, l'eresia: questo a mio giudicio ha in sé difficoltà, con ciò sia che l'onore e il disonore convenghi all'azione, e non all'opinione; e il peccato, sì come afferma il Filosofo nel sesto dell'Etica, non è propriamente della scienza nè dell'opinione: ed è cosa chiara, che l'eresia non è altro che una opinione, la quale ancora che sia falsa, non per questo colui che la tiene, resta infame. E la ragione è in pronto, confermata dal Filosofo nel terzo dell'Etica, perchè l'onore e il disonore, il premio e la pena segue a quelle azioni che dalla libera volontà dependono, e sono in nostra potestà; ma il peccato dell'eresia non è in nostra potestà, con ciò sia che noi non possiamo avere qual opinion vogliamo, ma siamo sforzati credere quello che giudica la mente esser vero, o più simile al vero. „ — “Ancora che l'eresia, rispose il GUALENGO, in quanto è opinione, non possa dare nè tor l'onore, nondimeno in quanto ella è principio d'operare contra le sante leggi ed i cattolici decreti, ella rende l'uomo più che tutti gli altri peccati infame, quando per la lingua, o per gli atti esteriori si fa palese. Distinguendo dunque, dico che due sono gli eretici: l'uno occulto, il quale nè con detti né con fatti scuopre la sua eresia, e questo se ben perde la grazia di Dio, non perde l'onore, per le ragioni sudette; l'altro è manifesto, che opera sfacciatamente contra le leggi e gli istituti della santa cattolica romana chiesa, e tuttavia cerca di tirar questo e quello nella sua perversa opinione, con dar scandalo al mondo; e però perde l'onore, restando in opinione del mondo d'aver mancato a giustizia, e d'esser un grandissimo ribaldo destruttore della salute delle anime, la quale da gli uomini da bene ha da esser anteposta a tutti gli altri beni. „ — “Veramente, soggiunse il conte ALFONSO, che questi tali non solo d'eterna infamia son degni, e si possono ricusare in paragon d'onore, ma per castigo sono del fuoco

meritevoli. „ — “Sto ancor io in dubbio, disse il conte Scipion Sacrati, nè so come esser possa che l'usurario perda l'onore, nè so in che cosa egli manchi a giustizia o a valore: anzi ho in memoria un dialogo d'un gran letterato, nel qual egli prova che l'usura è necessaria al bene e beato vivere. „ — “È necessario, rispose il Gualengo, che gli agricoltori siano grandi usurari, come accenna Virgilio, e si sforzino che la terra gli rendi cento per uno, e in tal modo lo intende il dottissimo Sperone in quel suo dialogo; ma l'usurario ch'io pongo tra i disonorati, non è tale, ma è quello che è ingiusto e che opera contra le buone leggi, cercando l'illecito guadagno, e usando il danaro contra la sua propria natura. „ — “ E perchè contra sua propria natura? „ replicò il Sacrati. — “ Perchè il danaro non è ad altro effetto dalla legge trovato se non per adequar i contratti nella permuta delle cose. Là onde colui che l'usa senza qualche permuta, l'usa contro la sua natura, e contro l'ordine della legge: e l'usurario è tale, perchè egli non permuta il danaro con roba, ma il danaro immediatamente col danaro, e perciò l'usura da' Greci fu chiamata *tocos,* che parto significa: perchè sì come il parto è simile a chi lo partorisce, così il danaro fatto d'usura, è simile al denaro, che senza altra permutazione solo col beneficio del tempo si ha partorito. Sarà dunque l'usurario meritamente nel numero delli infami, perchè con mal modo egli distrugge le facoltà d'altrui. „ — Non disse altro il Sacrati; e il conte Ercole Tassoni: — “ Poi che l'onor si perde per mancar a giustizia e a valore, vorrei saper più oltre, qual di questi due mancamenti offenda più l'onore. „ — “Non si può perder veramente l'onore, se non per mancar a giustizia, rispose il Gualengo, nè per altro macchia l'onore il mancar a valore, se non perchè con tal mancamento è congiunta l'ingiustizia, o il carattere della ingiustizia. „ — “ Non vi intendo a mio modo „, disse il Tassone; e il Gualengo: — “ Colui che per viltà non mette la sua vita a rischio per la religione, per la patria, per il principe, e per gli amici, fa atto ingiusto; perchè sendo l'uomo non a sè stesso, ma a

tutti questi nato, viene a defraudar la patria, il principe, la religione e gli amici di quel ch'è lor proprio bene, e perciò come ingiusto è degno d'infamia; colui parimente, che non fa dell'ingiuria risentimento, oltre che manca alla legge di natura, la qual permette colla forza ributtar la forza, porta anco seco il carattere della ingiustizia. „ — " E come può esser questo, replicò il TASSONE, se il patir ingiuria, come afferma il Filosofo, è senza vizio, e il farla è con vizio e con ingiustizia? „ — " Il Filosofo dice bene, rispose il GUALENGO, ma non osta alla mia posizione; perchè se ben l'atto del patir l'ingiuria è senza vizio, egli dà però segno di vizio nel paziente, perchè per tal atto col sopportar l'ingiuria, si dimostra degno di disprezzo: ed in conseguenza ingiusto e cattivo, perchè solamente l'uomo cattivo è degno d'esser vilipeso. „ — " Poi che non si perde l'onore, soggiunse il TASSONE, se non per mancar a giustizia, e che il mancar a valore è specie d'ingiustizia, è superflua nella diffinizione dell'onore, quella parola valore. „ — " Non sendo conosciuto da volgari, disse il GUALENGO, che la giustizia tutte le virtù, e la ingiustizia tutti i vizii comprenda, e facendosi ordinariamente distinzione fra gli atti della viltà, e quelli della ingiustizia, per far conoscere così alli intendenti come alli indotti la natura di questo nostro onore, non pur non è superflua, ma necessaria quella parola valore: e tanto più necessaria, quanto che la comune opinione ha per più infami i vigliacchi delli ingiusti, e in cadauno molto più si nota il mancamento del valore, che quello della giustizia. „ — " Anzi è passato tanto innanzi l'abuso, disse il Conte ERCOLE, che sono chiamati per uomini da bene tutti i valenti della persona, ancora che nel resto siano ribaldi. „ — "Questo avviene, rispose il GUALENGO, perchè l'ignorante volgo, che non conosce le interne virtù dell'animo, misura la bontà e valore dell'uomo dalle forze del corpo, e non da quelle dell'animo, non s'avvedendo, che sì come l'uomo supera gli animali per la virtù dell'animo, così da molte bestie nella fortezza del corpo è superato. „ — Non diss'altro il Tassone; e il Conte

Ercole Mosti: — " Diteci, signor Cavaliere, se questo nostro onore una volta perduto si può mai più racquistare. „ — " Guardisi ogn'uno, disse il Gualengo, di perder l'onore, perchè una sol volta giustamente perduto, non si può mai ricuperare; e dico giustamente, perchè ingiustamente perduto, si può più tosto chiamar sospeso che perso, si come intravviene a quelli uomini da bene, che per false calunnie entrano di buona in cattiva opinione del mondo, perchè può essere che il tempo alla fine scuopra la verità, e la lor buona fama racquistino. „ — " Troppo severa legge imponete all'onore, signor Gualengo, replicò il conte Ercole, poi ch'una sol volta perduto, non volete che mai più ricuperar si possa: quanto a me giudico poco ragionevole, che una trista azione con molt'altre buone non si possa ricompensare, perchè questo non sarebbe altro che mettere il peccatore in estrema disperazione: là onde l'onore, che nell'uomo deve esser principal causa d'operar bene, saria cagione di moltiplicar le scelleraggini senza mai correggerle. „ — " Per la diffinizion da me data dell'onore, vi dovrebbe esser chiaro, rispose il Gualengo, che l'onore giustamente perduto non si può ricuperare: perchè se è vero, che l'onore sia una ferma opinione nell'onorante, che l'onorato non abbi mai mancato nè a giustizia nè a valore, non potrà uno che abbi una sol volta mancato, e sia conosciuto per tale, cader sotto questa diffinizione, perchè ella non sarebbe convertibile col suo diffinito, nè sarebbe altro che un volere addattare l'anima razionale all'asino. „ — " E se gli uomini, soggiunse il Mosti, tornassero ad aver questo tale nella buona opinion di prima, non potrebbe egli racquistando il privilegio dell'onore, entrar sotto questa diffinizione? „ — " Se concedessimo, disse il Gualengo, che l'asino avesse le ali, si potrebbe conchiudere ch'egli fosse uccello e volatile, però vi dico che difficilmente questo caso si può ammettere in colui che giustamente ha perduto l'onore, perchè coloro che hanno notizia del suo mancamento, ancora che volessero, non potrebbero aver questo tale nella buona opinion

di prima, se a fatto la memoria non perdessero; il che è impossibile o almen difficile: perché sendo per il più gli uomini invidi e malevoli, le opere virtuose si scordano e celate le tengono, e gli altrui misfatti nella memoria serbano, e del continuo colla lingua palesano. E quanto all'essere questa legge dell'onore severa e rigida, dico ch'ella è severa, ma però giusta, sì come giuste, se ben austere, sono quelle leggi che a' deliquenti tolgono la vita o i membri troncano: le quali cose, con tutto che irrecuperabili siano, non possono tenere i malfattori a freno; che se il timor della perdita colla speranza del racquisto fosse ricompensato, chi non vede quanto sarebbero gli uomini scellerati, e pronti al mal operare? La legge dunque dell'onore è causa del ben operare, e non di moltiplicar le sceleraggini, perchè la maggior parte degli uomini hanno l'onor tanto caro, che di mal far non ardiscono per non perderlo, sapendo che una sol volta perduto mai più si racquista. Non dico già per questo, che l'uomo che ha macchiato l'onor del mondo, debbia perciò moltiplicar nelle scelleratezze, nè mai correggersi, anzi il contrario; che l'uomo dopo l'aver persa la buona opinion di prima, non può far meglio che con le susseguenti azioni dimostrar al mondo ch'egli è pentito, e ch'è tornato a miglior vita; perchè se ben non potrà in tutto ritornare al primo grado l'onore, egli potrà diventare uomo da bene, e fuggir il continuo vituperio." — "E come può essere, replicò il Mosti, che divenendo uomo da bene, non divenga insieme onorato: ditemi l'uomo da bene non è egli degno di onore? se voi negate questo, formarete un paradosso contra il Filosofo, il quale afferma, che solo l'uomo da bene è degno d'onore." — "L'uomo da bene, rispose il Gualengo, s' intende in due modi. L'uno è quello che non avendo mai mancato è conosciuto per tale, e questo è veramente degno di onore, e veramente onorato; l'altro è quello, che avendo una o più volte mancato, e sendo conosciuto per tale, alla fine s'emenda e diventa buono; e questo non è assolutamente degno d'onore, nè

si può dir onorato se non in comparazion d'un ribaldo. „ — Si acquetò il conte Ercole con questa ultima distinzione; e il conte Gherardo Bevilacqua: — "Io ho veduto, diss'egli, nel libro del Possevino, intitolato dell'Onore tra l'altre dispute questa notabile: se l'onor sia nell'onorante o nell'onorato: e con tutto ch'egli molto s'affatichi per sciogliere questa difficoltà, il mio intelletto però non s'acqueta; perciocchè per una ragione par ch'egli sia nell'onorante, perchè nell'onorante è quella opinione che voi ponete esser l'onore; dall'altro canto par che sia più tosto nell'onorato, poi ch'egli denomina il soggetto, e che si come il latte dalla bianchezza che in esso si trova vien detto bianco, così l'onorato sia detto tale per l'onore che egli ha in sè stesso: in questo dunque desidero udirvi. „ — "Questo dubbio, rispose il Gualengo, ha dato da pensar a molti, e massime al Possevino; ma perchè ciò che egli dice, non fa a proposito di quest'onore di che noi trattiamo, ma di quello che con la beneficenza s'acquista, lo tralascieremo; però stando sui fondamenti del nostro onore innato, è d'avvertire, che supponendosi l'uomo buono, se non appar altro in contrario, l'onore vien ad esser prodotto dall'apparente imagine della virtù dell'onorato nella fantasia dell'onorante impressa, perciocchè questa causa la buona opinione dell'onorato. E perchè la propria essenza dell'onore è la buona opinione, diremo che l'onore essenzialmente nell'onorante si trova, e nell'onorato virtualmente (per usar questi termini); essenzialmente nell'onorante, perchè in esso è l'opinione, virtualmente nell'onorato, perchè in esso è la tacita virtù che di sè stessa forma imagine nella fantasia dell'onorante e causa l'opinione. „ — Piacque la risposta al conte Gherardo; nè replicando altro, il signor Ercole Gilioli: — "Mi sorge nella mente un dubbio, diss'egli, che nasce da quello che avete detto di sopra, che quest'onore si porta l'uomo dal ventre materno; se questo è vero, non so vedere come l'onor non sia essenzialmente nell'onorato, poi che l'ha dal suo nascimento; e s'egli è in esso essenzial-

mente, come potrà egli essere tra beni esterni? „ — "L'uomo come ho detto, si porta l'onor dal ventre della madre, perchè nasce con quella tacita supposizione ch'egli sia buono, nè per conservarsi questa supposizione occorre ch'egli molto s'affatichi, perchè solo basta non peccar estremamente contra la virtù, e perchè da questa supposizione, al fin nasce l'opinione che nell'onorante è l'onore; però si dice ch'egli è nell'onorante essenzialmente: non è però in esso come cosa sua, ma come cosa dell'onorato. Dico adunque, che ancora che l'onorato nasca col possesso dell'onore, non è però che l'onore essenzialmente sia in esso; perchè se ciò fosse, si potrebbe conchiuder, che le ricchezze fossero essenzialmente nel ricco quando egli nasce col possesso di quelle, e ch'elle non fossero da ripor tra i beni esterni. „ — Si acquetò il signor Ercole, e il signor Giulio Cesare Brancaccio a cui toccava a proporre, stato alquanto pensoso: — "Parmi, diss'egli, che questo nostro onore (e dico nostro poi che natura e fortuna ce lo porge, senza nostra industria) dia solo cagion di dubitare, non avend' io fin a quest'ora udito proporre alcun dubbio pertinente a quel vero onore, che con virtù e valor s'acquista, quasi che il Cavaliere ne abbi parlato così ampiamente, che non vi sia che dubitare; io nondimeno del tutto non resto soddisfatto perchè s'è vero, che quest'onore sia premio che dimostra e esalta l'opera della beneficenza, e che non solo s'onorino quelli che hanno fatto, ma anche chi è stimato buono a far beneficio, ne seguita questo inconveniente: che un ribaldo che abbi fatto, o sia stimato buono a far beneficio, sia degno d'onore, e indegno ne sia un uomo da bene, per non aver fatto, o esser impotente a far beneficio. „ — "Non può in modo alcuno, rispose il Gualengo, esser degno d'onore l'uomo cattivo ancor ch'egli abbi fatto, o possa far beneficio, ogni volta ch'egli sia conosciuto per cattivo: prima perchè colui ch'è privo dell'onor innato, è incapace di qualunque onore, perchè non basta semplicemente l'opera della beneficenza a far degno d'onore, ma bisogna che tal opera sia fatta per l'onesto, e non ad altro fine:

perchè se alcuno facesse beneficio per trarne guadagno ovver diletto, questo tale non saria degno d'onore, nè sarebbe ingrato chi di tal beneficio non tenesse memoria, ovvero non facesse dimostrazione; ma l'uomo da bene conosciuto per tale, facendo beneficio, è veramente degno d'onore, perchè egli fa beneficio per l'onesto e non ad altro fine, nè può alcuno esser virtuoso e da bene, che non sia atto a far beneficio. „ — “ E se il virtuoso, replicò il Brancaccio, fosse in calamità o in povertà, come potrebbe egli far beneficio? „ — E il Gualengo: — “ Molti sono i modi del far beneficio, perchè si può dar salute al corpo, all'anima, alla roba, all'onore, e simili: e però il virtuoso, scienziato, e buono, se non potrà giovar alla roba, potrà far beneficio all'anima colla dottrina, co' i buoni esempi insegnando le virtù morali e le scienze, o colla medicina dar salute al corpo. Finalmente sì come non può essere che il sole non scaldi ed illumini, così è impossibile che il virtuoso e da bene non possa far beneficio, e in conseguenza non sia degno d'onore. „ — “Se questi, soggiunse il Brancaccio, che fanno beneficio per utile, e non per l'onesto, non fossero degni d'onore, i dottori che pubblicamente leggono, i medici che danno la salute al corpo, gli avvocati che la roba difendono, ed altri simili virtuosi, che fanno tuttavia gran beneficio, indegnamente onorati sarebbero, perchè tutti questi per utile esercitano la loro virtù.„ — E il Gualengo: — “Se questi tali principalmente fossero mossi dall'utile e non dall'onesto, senza dubbio non sarebbero degni d'onore, ma se operando per l'onesto, insieme ne conseguissero l'utile, non perciò ne sarebbero indegni; e massime i dottori, che pubblicamente leggono, perciò che sono pagati del pubblico, e tra le parti dell'onore sono i stipendi pubblici. Si onorano anco i medici ragionevolmente, perchè in essi è la virtù, e il lor fine si suppone onesto; perchè non danno l'opera sua a prezzo, e se ben porgono la mano a quel che vien lor dato in dono, ciò fanno perchè il dono è tra le parti dell'onore, ed è premio della beneficenza; e però, come dice il Filosofo, il

dono dall'ambizioso e dall'avaro viene egualmente desiderato: dall'ambizioso per l'onore e dall'avaro per l'utile. „ — A quest'ultima risposta sorrisero le donne ed i cavalieri, nè replicò altro il signor Brancaccio. E il signor SCIPION GILIOLI, presa occasione dal dubbio proposto dal signor Giulio Cesare: — " Saprei volontieri diss'egli, poi che l'uomo cattivo coll'opera della beneficenza non si può far degno d'onore, s'egli puó far ad altrui onore? Per una ragione par di no, perchè non può dar quello che non ha, e il cattivo non ha onore; dall'altro canto, se un cattivo avrà ricevuto qualche segnalato beneficio da un uomo da bene, potrà in ricompensa drizzarli una statua, componer inni in sua lode, farli dei doni, e simili altri onori? „ — " Non può, rispose il GUALENGO, un ribaldo dar onore ad un uomo da bene, che veramente l'onori, anzi col farli simili onori, più tosto lo disonora, massime quando il ribaldo fa l'onore per aver ricevuto la salute del corpo o della roba; perchè non può l'uomo da bene giovar al corpo o alla roba d'un scellerato, senza dar di sé scandalo: con ciò sia che il meritevole d'onore sia quello che fa beneficio per l'onesto, e a persona onesta. „ — " Voi avete detto, replicò il signor SCIPIONE, che in molti modi si può far beneficio, cioè al corpo, alla roba, e all'anima; poniam caso, che un uomo da bene colla dottrina, coi buoni esempi, con le ammonizioni porgesse salute all'anima inferma d'un ribaldo riducendolo a miglior vita, e che colui per tal beneficio gli drizzasse una statua, come fanno quelli che dal naufragio usciti drizzano altari e statue a Dio ed a' suoi Santi, questo non sarebbe egli onore all'uomo virtuoso? „ — " Senza dubbio sarebbe e grandissimo, disse il GUALENGO, per aver egli fatto il maggior di tutti i benefizii, ch'è la salute dell'anima. „ — "Dunque, soggiunse il GILIOLI, un ribaldo potrà far un grandissimo onore, e pur l'avete negato. „ — "Vi ho detto, rispose il GUALENGO, che un scellerato non può dar onore; ma colui che dopo l'aver ricevuto la salute dell'anima fa l'onore, non lo fa in quanto scellerato, ma in quanto uomo da bene; e però l'onor ch'e-

gli fa, non è da sprezzare, perchè se ben non è onesto che l'uomo da bene giovi al corpo ed alla roba del cattivo. è però onestissimo il porger la salute all'anima: e quello che fa tal beneficio, si fa degno d'onore." — Non disse altro il signor Scipione; e il signor ALESSANDRO ANDRIASI: — "Voi signor Cavaliere, avete diffinito questo onore di che trattiamo, esser premio di beneficenza: se la diffinizione fosse vera, ne seguirebbe che lo inferiore non potesse far onore al superiore, perchè sì come è proprio del superiore dar e non ricever premio, così è proprio dell'inferiore riceverlo e non darlo." — E il GUALENGO: — "Il premio si può considerar in due modi, in quanto utile e in quanto onorevole: in quant'utile non entra nella difinizion dell'onore, ma vi ha luogo in quanto onorevole. E consideratolo in questo modo, così può esser dato dallo inferiore, come dal superiore allo inferiore; perchè la recognizione della virtù è all'uno e all'altro comune. Vi è però questa differenza, che quello che dal maggior vien dato al minore, oltra l'esser segno di virtù, dimostra maggioranza nel superiore, e però si deve grazia e favore; e quello dell'inferiore al maggiore contien debito, ed è segno d'umiltà e si chiama riverenza." — Piacque a i circostanti questa bella diffinizione, nè replicando altro lo Andriasi, il signor GALEAZZO FIASCHI: — "Mi ricordo aver veduto nel libro del Possevino questa tra l'altre conchiusioni, che l'onore sta più in meritarlo che in possederlo: del che sto in dubbio, e sopra ciò aspetto il vostro parere." — E il GUALENGO: — "Il Possevino, o l'autore di quel libro, sì come molt'altre cose, tiene questa conchiusione contra Aristotele, del quale egli si dimostra tanto sviscerato, perchè se fosse vero che l'onore stesse più in meritarlo che in possederlo, falso sarebbe quello che dice il Filosofo nel secondo dell'Etica, che l'onor non è nostro proprio e che dipende dall'onorante più che dall'onorato; nè sarebbe l'onore tra i beni esterni, o beni di fortuna; perchè se ben è in poter nostro il farsi d'onor meritevole, non è però in nostro potere il riceverlo o possederlo; con ciò sia che per ingratitudine, o per

ignoranza di coloro nelle cui mani sta il giusto distributivo, defraudati molte volte ne siamo. Però conforme a questo Cicerone proferì quella bella sentenza: Virtù per guida, compagna la fortuna; volendo inferire che l'uomo virtuoso, se non ha per compagna la fortuna, non può posseder l'onore, e che virtù senza buona fortuna, è per sé stessa insufficiente.„ — Fu approvata per vera la sentenza di Cicerone; e il cavalier Guarino: — "Poi che voi, signor Cavaliere, avete conchiuso coll'autorità del Filosofo e di Cicerone che l'onor sta più in possederlo che in meritarlo, desidero saper più oltre, se l'uomo virtuoso e prudente debbia cercare e dimandar quell'onore di ch'egli si conosce meritevole, o pur tacendo, aspettare che la fortuna s'accompagni col suo valore e merito, e senz'altro lo carichi d'onore. Per una ragione par di no, perchè col ricercarlo, cade nel sospetto dell'ambizione, la quale deve esser abborrita dall'uomo da bene; dall'altro canto col non cercarlo e chiederlo, porta pericolo di non lo avere, ed in conseguenza di non esser conosciuto per virtuoso, stando che l'onore è l'insegna della virtù; e vediamo per effetto, che alcuni sono stimati di valore per aver magistrati, titoli, ed altri così fatti onori, con tutto che in sé stessi non abbino pur un'ombra di virtù.„ — Ed il Gualengo: — "È proprio del virtuoso e prudente, non si mostrar cupido d'onore, nè ricercarlo, o mendicarlo, ma indrizzando tutte le sue azioni all'onesto, con questo farsi degno d'onore; non deve però egli vivere così sprezzatamente, che a guisa di Diogene Cinico, si mostri aver gli onori a schifo, anzi ogni volta che se gli appresenta occasione, deve accettar con modestia quelli onori che se gli convengono, acciochè'egli non cadesse nel vizio della pusillanimità.„ — "S'è vero, replicò il Guarino, che l'onore per virtù si meriti e per fortuna s'acquisti, non so vedere perchè l'uomo virtuoso dalla fortuna non debbia cercar quell'onore, che egli merita, stando che la fortuna non si muove, a chi non la tenta: e si suol dire, ch'ella non a' pigri e timidi, ma agli audaci e pronti è favorevole; e è approvata sentenza di tutti i

filosofi, che l'uomo prudente è fabbricatore della sua propria fortuna; ed io conosco gentiluomini, sì come anco da altri sono conosciuti, virtuosi, prudenti, e di gran merito, nondimeno perchè sono stati, come si suol dir, freddi, e non hanno mai tentato la fortuna, nè cercato gli onori che meritano, vivono nella lor città senza alcun splendore. Là onde da' mormoradori di corte, questa lor modestia vien stimata pusillanimità, per non dir dappocaggine; e pel contrario, tutto dì si veggono uomini di poco merito innalzati a gran onori, per esser stati audaci, e aver tentato tutti i mezzi così leciti, come illeciti, e massime in acquistarsi la grazia di quelli che lor possono dar onore e ricchezza. E se vorremo por mente all'esempio de gli antichi e moderni, conchiuderemo che gli uomini di valore debbono cercare e ambir gli onori, per farsi conoscere per tali quali sono: e cominciando da i Romani, sì come furono virtuosi e di gran valore, così addimandavano, e con tutte le maniere affettavano gli onori, parendo loro che non bastasse il meritarlo, se non se lo procacciavano. Chiedevano dunque con preghiere le preture, i consolati, i pontificati, e tutti i magistrati, e l'altre degnità che appartenevano all'onore. e costumavano i generali d'esercito, o consoli, tornando alla patria carichi delle spoglie de' nemici, addimandar con ogni instanza il trionfo: e molte volte per esser loro negato, suscitavano sedizioni nella Repubblica, che non avrebbero già essi fatto, se conosciuto non avessero, che il cercare e l'ambir l'onore, è proprio dell'uomo virtuoso, e di chi lo merita. E per scendere a più moderni esempi, vediamo che nella serenissima Repubblica di Venezia, da' nobili vengono addimandati gli onori ed i magistrati, di modo che a qual si voglia nobile di segnalata virtù non par che si disconvenga addimandar il magistrato con quella lor sommissione, ch'essi chiamano broio: nè per questo sono già essi chiamati ambiziosi, anzi altrimenti facendo, altieri e superbi chiamati ne sarebbero; quasi che del ricevuto onore più tosto alla lor propria virtù, che a quelli che a loro graziosa-

mente l'avessero dispensato, ne volessero avere obligo. Ma che occorre ad usar esempio più efficace: non si legge, che il maestro de' buoni costumi, Aristotile istesso con i suoi seguaci, avendo tirato Platone già vecchio giù della cattedra, vi si pose esso a sedere, non guardando a disonorar il suo maestro per onorar sè stesso di quell'onore di ch'egli si conosceva degno? Non crederò io dunque che il cercare l'onore sia punto eresia, nè cosa punto indegna del virtuoso e prudente. „ — "Il virtuoso, disse il Gualengo, indrizza tutte le sue azioni all'onesto, e non all'onore, perchè quando anco non si trovasse l'onor al mondo, egli pur tuttavia farebbe l'azione onesta, stando che l'umana felicità consiste nella virtuosa ed onesta azione, e non nell'onore, come afferma il Filosofo nel secondo dell'Etica; anzi, ogni volta ch'egli facesse qualche azione non per altro che per conseguirne onore, e non per l'onesto, tal azione nè per sè stessa virtuosa, nè degna d'onor sarebbe. Ma l'ambizioso poco conto tenendo dell'onesto, è quello che opera sempre in grazia dell'onore, cercando l'onor che non gli conviene, donde non gli conviene, e con modo che non conviene. „ — "Io avrei creduto, disse il Guarino, che l'onor e l'onesto fosse una cosa medesima, massime avendolo posto il Filosofo tra le cose oneste, o almeno che l'uno star non potesse senza l'altro: di modo che operar non si potesse in grazia dell'onesto senza aver l'occhio all'onore, e parimente quello che attendesse all'onore, avesse riguardo all'onesto.„ — Ed il Gualengo: — "Se ben non è cosa onesta che non sia degna d'onore, e se ben l'onor propriamente alle cose oneste conviene, può nondimeno onore senza l'onesto, e l'onesto senza l'onore trovarsi; perchè sì come può uno meritar e non possieder l'onore, così lo può avere indegnamente chi non lo merita, stando che il possesso dell'onore sta in man della fortuna, e non della virtù, come si è detto. „ — "Per la diffinizione dell'onore, replicò il Guarino, par che l'onore e l'onesto, tra loro siano inseparabili; perchè se l'onor è segno dell'azione onesta, ne seguirà, che dove è l'onore, ivi sia

l'onesto, e dove è l'onesto, ivi si trovi l'onore; sì come, (per usar l'esempio del Possevino) dove è il cerchio, ivi è l'osteria, nè l'osteria può stare senza cerchio; e dove è la cenere, ivi si trova, o vi è stato il fuoco, perchè la cenere è manifesto segno del fuoco, sì come il latte del parto. „ — " Se l'onore, disse il Gualengo, fosse così necessario segno dell'onesto, come è la cenere del fuoco, ovvero il latte del parto o gravidanza, conchiuderebbe l'argomento: ma se ben l'onor è segno e premio di beneficenza, e dell'onesta azione, non è però segno necessario, perchè può essere l'onore, (benchè indegnamente) dove non é virtù: e la virtù, o la virtuosa azione può star senza il meritato onore, quand'ella si trova dalla fortuna abbandonata. E per star suso l'esempio del Possevino, sì come sono molte volte osterie, e massime in Ispagna, che altro non hanno di buono, che il cerchio, o l'insegna dell'osteria, che inganna i forestieri, perchè dentro non vi è nè pan, nè vino, nè alcuna di quelle cose che sono la propria sostanza dell'osteria, così molti si trovano, che non avendo in sè stessi alcuna virtù, possedono per colpa della cieca fortuna l'esterior insegna della virtù, ch'è l'onore. Ma per ritornare dove partiti ci siamo, dico che il cercar il possesso dell'onore con altro mezzo, che col merito della virtù, non è cosa onesta nè conveniente all'uomo virtuoso e da bene, e che deve sopportar con animo tranquillo di restarne più tosto privo, che coll'addimandarlo, farsi conoscere per ambizioso e d'onor cupido, avendo sempre nella memoria questa infallibil proposizione: che il chieder l'onore scema il merito della virtù. E però dice il Filosofo nel terzo della sua Politica, che colui che addimanda il magistrato, più tosto ambizioso, che di quello meritevole si dimostra; e soggiunge che i magistrati si debbono più tosto dare a quei che con modestia gli recusano, che a quelli che sfacciatamente li chiedono; il che se è vero, non deve già esser tassata la modestia di quei nobili da voi e da altri conosciuti per virtuosi, ancora che vita privata se ne vivano, per non andar nella guisa che vanno gli ambi-

ziosi tutto dì facendo pratiche, e vergognosamente gli onori mendicando; ma è ben da imputar quella signoria, o quel principe, nella cui mano sta a dispensar i premi e le pene, gli onori, le grazie, ed i favori; perchè se non conosce il valore di cadaun suo suddito, e massime de' nobili, che per sè stessi sono degni d'esser conosciuti, cade nella colpa del pastore, che non conosce le sue pecore: e se li conosce, e con tutto ciò gli onori ed i favori dispensa alli adulatori, alli ignoranti e prosontuosi, poco conto tenendo de' modesti e virtuosi, si dimostra ingiusto e del principato indegno. E quanto allo esempio de' Romani, se noi vorremo ben misurare le loro azioni, trovaremo che nella lor Repubblica furono più tosto buoni cittadini che uomini virtuosi e da bene. „ — “ Avrei pensato, disse il Guarino, che il buon cittadino e l'uomo da bene fosse tutt'uno. „ — E il Gualengo: — “ È tutt'uno nell'ottima repubblica, perchè ella ha per fine l'onesto; ma in quella repubblica, ch'antepone l'utile all'onesto, non è il medesimo l'uomo da bene ed il buon cittadino: e tale fu la Romana, avendo ella sempre avuto per suo scopo il signoreggiare a gli altri; e perciò essi Romani, se ben furono buoni cittadini ed utili alla lor Repubblica, non furono però uomini veramente virtuosi e da bene, ma più tosto ambiziosi, cercando essi l'onore non dall'onesto, ma dall'utile: e che ciò sia vero, si prova per un decreto del Senato, nel quale si disponeva che non si concedesse il trionfo se non per accrescimento d'impero, e non per racquisto di cose perdute: e che niun capitano potesse trionfare, se in una sola battaglia non avea morti almeno sei mila uomini. Se una tal azione sia assolutamente onesta e degna d'onore, lascio giudicar a voi: quanto a me direi, che il spandere il sangue umano per lo nefando desiderio di signoreggiare, fosse azione più tosto impia e disonesta, che degna d'onore; il che s'è vero, non si deve rimovere dalla nostra opinione l'esempio de' Romani, poi che sendo ambiziosi, cercavano l'onore donde non conviene, e del modo che non conviene; chè se fossero stati veramente buoni e virtuosi, non

avrebbero addimandato con preghiere i magistrati e gli onori, sendo azione molto più degna dell'uomo da bene il ricusarli con modestia, che l'accettarli con ambizione. E per usar l'esempio delli istessi Romani, ditemi per vostra fè, qual di queste due giudicarete azione più onesta: quella di Fulvio Flacco, che per fuggir l'invidia, ricusò il trionfo dalli altri tanto ambito, o quella di Q. Valerio, il quale accecato dall'ambizione, contese del trionfo con Lutazio, non s'avvedendo che non era onesto, che il pretore nel trionfo fosse eguale al consolo? E parimente qual atto fu più degno di laude e d'onore, quello di Giulio Cesare nell'usurparsi la perpetua dittatura, o quello del maggior Africano, il quale sendo stato onorato d'onori a' meriti suoi convenevoli, volendo di più il Senato porgli una statua dove si adunava il popolo, una in Senato, una in ringhiera, e collocar la sua imagine in Campidoglio dove erano le statue delli Dei ornata d'ornamenti trionfali, e di più farlo consolo e dittator in vita, non volse mai consentire che alcuno di questi onori gli fosse dato nè per decreto del Senato, nè per deliberazione del popolo. Certamente, che quest'uomo valoroso non dimostrò manco la grandezza dell'animo suo in ricusar sì grandi onori da quello che si avesse fatto in meritarli: e pel contrario l'animo di Cesare gonfio e pieno d'ambizione, coll'usurparsi il supremo di tutti gli onori, oscurò non poco il merito del suo alto valore, e lo fece conoscere per uomo, sì come egli fu veramente, ambizioso e cattivo. Quanto al moderno esempio de' signori Veneziani, sì come quella serenissima Repubblica è d'ottime leggi armata, così è per legge vietato (come cosa poco onesta) la pratica del broio, e sopra questo principalmente si esercita l'ufficio del censore: e che ciò sia vero, non si danno i magistrati a quelli che apertamente li addimandano, ma a quelli che sono eletti; e però innanzi che diano il magistrato, cavano prima per scrutinio quelli c'hanno da eleggere ed a chi tocca ballotta d'oro, quello è l'elettore, che propone e nomina colui che gli par degno del magistrato: e

acciocchè da tutti sia conosciuto per tale, vanno i ballottini, (che così sono chiamati quei che portano i bussoli a torno) predicando ad alta voce gli onori ed i magistrati ch'egli ha avuto per innanzi. „ — “ Non si può negare, disse il GUARINO, che quella Repubblica governata dallo Spirito Santo non sia piena d'ottime leggi: con tutto ciò l'abuso del broio è talmente invecchiato, che ad alcun magistrato non si passa se non per questo mezzo, e si fanno le pratiche per esser nominati ed eletti: anzi si danno alla scoperta l'un l'altro i bollettini dei lor nomi, cognomi, e gli uffici che hanno esercitato. „ — “ Quest'abuso, rispose il GUALENGO, non è permesso a caso, ma con gran giudicio; perchè ne cavano un bene, che tende alla conservazione della Repubblica; con ciò sia che per il broio, la nobiltà sta unita, congiungendosi i nobili con amore, causato da vicendevoli benefici: e conoscendosi l'un l'altro per nome e cognome, guardano di non si offendere; e vi prometto che quei gentiluomini temono più una di quelle pallotte di strazze, che non fanno i soldati quelle delli archibugi, di piombo. „ — “ Resto veramente persuaso, disse il GUARINO, che l'uomo virtuoso e da bene, non debbia cercar l'onore se non col merito della virtù e dell'azione virtuosa. „ — Ed il conte CESARE TASSONI: — “ Poi che l'uomo da bene non ha da dimostrarsi più che tanto cupido d'onore, saprei nondimeno volontieri a qual di questi due egli debbia essere più intento, o al ricevere onore, o ad onorar altrui. Quanto a me crederei, che sendo l'onore segno che dimostra la virtù, l'uomo da bene, per farsi conoscere per tale quale egli è, devesse più tosto cercar d'essere per l'onore segnalato fra gli altri, ch'egli stesso onorar altrui: stando che il far onor ad altrui par segno di sommissione, e denota un non so che di sopraeminenza nell'onorato. „ — “ L'uomo da bene, rispose il GUALENGO, deve essere più tosto sollecito nel far onore, che nel ricevere da altrui onore, e la ragione è in pronto: perchè se ben da altrui non siamo onorati, non perciò perdiamo il merito dell'onore: ma non onorando noi quelli a' quali siamo tenuti render onore,

totalmente ci dimostriamo ingiusti e indegni d'onore: oltre che il far onore, e massime e chi lo merita, è azione onesta, ed è sempre propria dell'uomo da bene; ma nel ricevere onore, l'onorato non fa alcuna cosa onesta, e se ben è segno di virtù nell'onorato, non è però segno necessario, come abbiam detto, perchè può anco ricever onore un cattivo, ancor che ne sia indegno. „ — Lodò la risposta il Tassone; e il signor FRANCESCO PATRIZIO: — “ Voi, signor Cavaliere, mi avete dato poca occasione di dubitare: desidero nondimeno di sapere un poco più esquisitamente come esser possa che l'onor da voi chiamato onor innato, quasi imperfetto, sia una previa disposizione al perfetto onore, stando che voi l'avete dimostrato molto da quello diverso. „ — Ed il GUALENGO: — “ L'onore, ch'è nostro proprio, e del quale cadauno fa professione, è senza dubbio previa disposizione a quell'onore che con virtù s'acquista; perchè chi manca della buona opinione del mondo, è incapace d'ogni onore, e massime del perfetto, sì come un vivente che manchi della virtù vegetale, non può aver la sensitiva. „ — “ Se l'onor perfetto, disse il PATRIZIO, (così chiamaremo questo che è di virtù premio) non può star senza l'imperfetto, perchè avete voi detto che l'imperfetto non ha parte nella felicità, ma solamente il perfetto? „ — “ L'onor imperfetto, disse il GUALENGO, si può considerare per sè solo, come il più delle volte egli si trova, e si può considerare congiunto col perfetto: per sè solo egli non ha parte nella felicità, perchè la felicità depende dall'operar secondo l'ottima e perfetta virtù, e questo non dall'opera eccellente, ma dal non fare azione molto viziosa deriva: e però egli non apporta felicità, ma costituisce un uomo nè felice, nè misero; quando però noi lo consideriamo unito col perfetto onore, allora si può dire ch'egli sia disposizione e preparazione alla felicità.„ — Restò sodisfatto il Patrizio; ed il signor ERCOLE VARANO, cavaliere che ha non poco gusto di lettere, propose in questo modo: — “Il Filosofo dimostra nel primo dell'Etica, nel luogo di sopra citato, che la felicità

non è l'onore, perchè la felicità è nostra propria e l'onor non è nostro proprio; e di questo rendendo la ragione, dice queste formali parole: pare che l'onore sia più tosto in coloro che lo fanno, che in quelli che lo ricevono. Per le quali parole, alcuni muovono quella questione se l'onore sia nell'onorante, o nell'onorato, e tra gli altri il Possevino ne fa una lunga disputa, conchiudendo, che l'onore è nell'uno e nell'altro, perchè il piacere dall'atto dell'onore è nell'uno e nell'altro: nell'onorante, perchè fa il suo debito facendo onore e chi lo merita, e nell'onorato perchè riceve il premio dell'opera virtuosa. Ora dell'onor, che con noi nasce, ne avete assai ben dimostro come sia nell'uno e nell'altro, ma dell'onor perfetto siamo in dubbio.„ — Ed il Gualengo: — "Non è manco improprio cercar se questo onore sia nell'onorante o nell'onorato, di quello che sarebbe addimandar se la statua sia nello scultore o in colui che la fa scolpire, o in quello di cui ella rappresenta l'imagine; però dico che l'onore, come premio, non è nell'onorante e manco nell'onorato.„ — "E che senso darete voi alle parole del Filosofo„ replicò il Varano. — Ed il Gualengo: — "Il Filosofo vuol inferire, che non sendo altro l'onore, che quel premio che dimostra l'opera della virtù, egli depende come da causa efficiente, da colui che lo dà, ch'è l'onorante, e non dall'onorato, ch'è quello che lo riceve; perchè è ben in nostro poter il meritarlo, ma non il riceverlo, come si è detto; all'atto però dell'onore, l'onorato vi concorre in modo più eminente dell'onorante, perchè vi concorre come fine, facendo esso onorante l'onor in grazia dell'onorato, che se l'onore perciò fosse nell'onorante e nell'onorato formalmente, per il piacere che dell'atto dell'onore è nell'uno e nell'altro, come dice il Possevino, sarebbe falso questo che dice il Filosofo; perchè sendo maggior il piacere di ricevere onore, che non è il farlo, verrebbe ad essere più nell'onorato che lo riceve, che nell'onorante che lo fa. „ — " E come può essere, soggiunse il Varano, che nel ricevere sia maggior piacere che nel fare? stando che (come afferma lo

istesso Possevino) è cosa molto più eccellente il fare, che il patire: e chi riceve patisce.„ — “È falsa anco la proposizione del Possevino, parlando assolutamente; perchè s'ella fosse sempre vera ne seguirebbe, che la creatura nell'atto dell'onore fosse più eccellente del creatore; ma perchè in questo non si pigli errore, è d'avvertire, che il dare e ricevere si considera in due modi: l'uno quando si fa, o si dà semplicemente per l'onesto, senza aver ricevuto, nè pur sperato alcun beneficio; ed in questo modo è molto più eccellente il dare che il ricevere, ed è maggior il piacere di colui che dà, che non è di chi riceve; perchè in quello che dà si scuopre abondanza, ed in chi riceve indigenza. L'altro, quando si dà in ricompensa del ricevuto beneficio, e massime il premio della virtù ch'è l'onore di questo mondo: senza dubbio è cosa di maggior eccellenza il ricevere che il dare, perchè denota abondanza di perfezione in chi riceve, e mancamento in chi dà: ed in conseguenza è maggior piacere nel ricevere di questo modo che non è in dare; conforme alla qual nostra sentenza, il Filosofo nel secondo della sua Rettorica dice, che molto più s'allegra colui che ha fatto beneficio nel veder il beneficiato, che non fa chi l'ha ricevuto nel veder il suo benefattore. Per conchiudervi, quanto è più nobile ed eccellente la causa finale della efficiente, tanto è più eccellente il ricevere onore, che farlo: e per ciò Dio ottimo massimo concorre all'onore, come l'eminentissima di tutte le cose, sendo egli fine, in grazia del quale tutte le cose si muovono. „ — Confermò il signor Ercole la risposta; ed il signor FRANCESCO VILLA propose in questo modo: — “Voi, signor Cavaliere, avete diffinito l'onor in universale esser il più prezioso di tutti i beni esterni; il che se fosse vero, ne seguirebbe che la laude, l'onore, la gloria e la fama fossero una cosa medesima, significata con questi diversi nomi: o se fossero differenti, che fosse falsa la vostra proposizione; perchè la gloria molto più s'estima, che non fa l'onore, la qual cosa preziosissima, pare che solamente convenga a Dio.„ — E il GUALENGO: — “Il vostro dubbio, signor Villa, non è men di

voi bello e grazioso; perchè solvendolo, dico, che se noi consideriamo il fondamento, e dove prendono origine la laude, l'onore e la gloria, sono una medesima cosa, nè l'una di perfezione eccede l'altra, perchè tutte sono fondate sopra la virtù e da quella derivano; e però i Romani congiunsero il tempio della Virtù e quel dell'Onore talmente insieme, che all'Onore non si potea passare se non per quello della Virtù. Ma se consideriamo questi termini in sé stessi, sono di significato diverso, perchè propriamente parlando, si lodano gli abiti e le virtù, e si dà l'onore alle azioni, che dalle virtù dependono, e la gloria alla eccellenza della virtù e delle azioni insieme; distinguendo dunque cadauno di questi termini, diremo, che la laude è una orazione che dimostra ed esalta l'altrui virtù, la qual si dà in due modi, colla viva voce ed in scritto, e col componer versi: e questa da Greci è detta encomio, ed entra nelle parti delli onori permanenti. La gloria, quasi legittimo parto della laude, non è altro che una comune ed approvata opinione dell'altrui eccellente virtù ed eroici gesti, ed è dall'onore differente; perchè questa senz'altro segno o premio, si può nella memoria delli uomini per infiniti secoli conservare. La fama, ancora che paia il medesimo che la gloria, sendo ancor ella un publico grido che partorisce universale opinione, è nondimeno dalla gloria differente, prima perchè ella in un istante acquista forze, e molte volte è fallace: la gloria è sempre vera, nè si forma se non in molto tempo. Più oltre la gloria si piglia sempre in buona parte, la fama quando in buona, quando in cattiva: onde anco i scellerati si chiamano famosi, e però la fama da Vergilio è descritta mostro orrendo, del quale niuno è più veloce. Pare anco, che la fama più a' morti, e la gloria anco a' vivi convenga, perchè gli eccellenti filosofi e gran capitani già per molto tempo morti, si dicono dalla fama essere innalzati fin alle stelle, ma della gloria godono anco i vivi. „ — Si compiacque il signor Villa della risposta; e vedendo la signora Tarquinia Molza, donna di

vivacissimo ingegno, che in quel nobilissimo cerchio non vi era alcuno che più volesse proporre, con licenza della Reina parlò in questo modo: — "Pare, signor Cavaliere, che voi abbiate scorsa la materia dell'onore, in grazia solamente degli uomini, quasi che le donne non abbino parte alcuna: con ciò sia che gli avvertimenti per li quali si conserva l'onore, quasi tutti a gli uomini, e pochi o niuno alle donne appartengano; perchè in quanto a me non crederò che la donna perda l'onore, s'ella non fa dell'ingiuria col proprio valore risentimento, o se non combatte per la patria, per il principe, per i figliuoli, marito, o se non fa simili altre azioni pertinenti alla fortezza. Non mancate dunque d'insegnar anco alle donne, come elle possino conservar l'onore." — Ed il GUALENGO: — "Ancora che nelle donne, gentilissima Signora, tutte le virtù si trovino, che proporzionatamente alle virtù degli uomini rispondono, nientedimeno pare che nel conservarsi l'onore, elle siano d'assai miglior condizione degli uomini; perciocchè l'onor donnesco si conserva col non mancar ad una lor propria particolar virtù, e questa è l'onestà." — "Dunque, replicò la signora TARQUINIA, se una donna facesse furto, omicidio, o mancasse in qualch'altra parte a giustizia, ella non sarebbe per tal atto infame?" — E il GUALENGO: — "Ancora che tali peccati negli uomini e nelle donne, dalle leggi siano egualmente puniti, nondimeno ogni volta che nella donna non siano accompagnati da atto disonesto, non la rendono del tutto infame. Però non era lecito nè appresso gli Ebrei, nè appresso i Romani repudiar la moglie, sì come anco adesso non è lecito far la separazione del toro se non per la disonestà: con ciò sia che tal peccato sia così grave nella donna, che col suo, macchi anco l'onor del marito." — "Voi mi dite gran cosa, soggiunse la MOLZA, nè so com'esser possa, stando la diffinizione dell'onore, nella quale conchiudete che l'onore non per altrui difetto, ma per proprio mancamento si perde: sendo adunque l'adulterio della moglie, mancamento e peccato della moglie, e non del marito, ella sola ne deve aspettar

infamia.„ — "Sendo, la moglie, rispose il Gualengo, in poter del marito, e sotto il suo governo, pare ch'ella non possa peccare senza qualche colpa del marito, come quello che o per proprio consenso, o per mal governo sia stato di tal mancamento cagione; e però non può fare che la moglie adultera in qualche parte non offenda l'onor del marito; perché non può questo tale esser nella buona opinione ch'era prima presso di quelli che di tal fallo hanno notizia; perché fanno giudicio ch'egli sia ignorante, da poco, e degno di quel disprezzo, che gli fa la moglie e l'adultero.„ — "E se il marito, disse la Molza, non sapesse l'adulterio della moglie, e ne avesse tutta quella cura che si conviene, e con tutto ciò la moglie fusse così maliziosa, che senza avvedersene, gli ponesse il cimiero in capo: per questa perderebbe il marito l'onore?„ — "Non potendo, rispose il Gualengo, l'uomo sempre guardarsi dalle insidie, nè provvedere a quelle cose ch'egli non sa, questo tale non perderebbe l'onore, se ben non potrebbe fare che in qualche modo non restasse tocco, e non scemasse di reputazione presso coloro che della moglie sapessero l'adulterio. Nondimeno questo tale non potrebbe esser ricusato in paragon d'onore, se non si facesse fare prova ch'egli tollerasse la disonestà della moglie per utile che ne traesse, o per semplicità, o per sciocchezza, lasciandola andar sola in luoghi disonesti, o praticar con donne di cattiva fama, o dove fosse pericolo che avesse a commettere adulterio; perchè è ben sciocco colui, che mette il fuoco presso la paglia, e non pensa ch'ella debbia ardere. Per tornar dunque al proposito nostro, volendo la donna conservar l'onore, bisogna che l'abbi l'occhio a conservarsi l'onestà; e non solo a mancar di colpa, ma anco della sospicione della colpa; il che li verrà fatto s'ella accompagnarà le parole, il riso, i sguardi, ed i portamenti della persona con quella grave e reverenda maestà, che a casta e onesta matrona si conviene; e sopra il tutto si guarderà dalla intrinseca conversazione di qual si voglia condizion d'uomo, fuori che padre, figliuolo e fratello; per-

che avendo l'onore il suo fondamento e la sua propria essenza nella opinion del mondo, non tanto si perde per il peccato, quanto per verisimili indizii di peccato. „ — Con questa risposta, laudata della Reina, e confermata da tutte queste castissime e virtuosissime signore, fu posto fine al ragionamento dell'onore, e fu chiamata la signora Laura Peverara, la quale con sommo diletto delli ascoltanti recitò un capitolo amoroso nell'arpa[1]: ma sendo sopraggiunta la corte ed i cacciatori, la Reina e la compagnia si retirò alla stanza della serenissima Duchessa: dove con varii trattenimenti si dispensò il tempo fin all'ora della cena, la qual finita, e fattosi alcuni balletti, sendo l'ora tarda, levatosi il signor Duca, coll'intimar la pescagione per il seguente giorno, tutti furono a dormire.

[1] Anche in questo luogo la prima edizione differiva così: "…. ma sendo l'ora tarda, la Reina, le Principesse con tutte le dame e cavalieri se ne adorno a cena; la qual finita, per comandamento della Reina si fecero alcuni giuochi piacevoli, ne' quali dopo l'essersi dispensate buona pezza della notte con gran solazzo, la Reina, avendo intimato la pescagione per il giorno seguente, si levò in piedi, e cadauno si ritirò alla sua stanza. „ — E qui continuava senza divisione di Giornata, come ho detto nella prefazione, la materia del Duello.

GIORNATA QUARTA

NELLA QUALE TRA DAME E CAVALIERI RAGIONANDO
SI TRATTA DEL DUELLO

La mattina sendo tutta la corte e Sua Altezza, in punto per ridursi al mare, sboccò d'improvviso un rabbiosissimo vento, il quale avendo quasi in un sùbito l'aria di densissime ed oscurissime nuvole ingombrato, tenne sospesa tutta la brigata fin all'ora del desinare. Finalmente sendo giudicato da tutti i pratici il tempo non esser a proposito per tirar le tratte, nè per far altra pescagione, ed esser anco pericoloso il porsi in mare, il signor Duca[1] dopo che furon levate le tavole, cominciando già a scender la pioggia, diede libertà alle dame ed a' cavalieri di pigliarsi quel trattenimento che più a ciascuno aggradiva: altri dunque alle carte, altri a tavoliere, ed altri a scacchi si posero a giocare, e altri con piacevoli ragionamenti si trattenevano. Stavasi il cavalier Gualengo solo a sedere, tutto pensoso colla man sotto la guancia: del che avvedutosi il conte Alfonso Turchi, come quello che è desideroso di sapere, e massime le cose pertinenti alla cavalleria, accostatosi al conte di Scandiano, al Conte Ercol Bevilacqua, ed al conte Guido Calca-

[1] La prima edizione leggeva invece: *la Reina.*

gnini, i quali ad una finestra stavano a contemplar il procelloso mare: — "Andiam, diss'egli, al cavalier Gualengo, il quale colà se ne sta tutto ozioso, e facciamlo discorrere un poco più particolarmente circa all'onore ed al duello, perchè ancora che ieri ne trattasse, nondimeno egli stette suso gli universali, e non si stese a molti particolari, li quali sono a mio giudicio di non poca importanza." — Piacque la proposta agli altri tre Cavalieri, parendoli di non poter dispensar quella giornata con più piacevole ed utile trattenimento. Ridottisi dunque intorno al Gualengo: — "Signor Cavaliere, disse il conte ALFONSO, se vi siamo importuni, incolpatene la virtù vostra, e il desiderio che abbiamo di sapere. Ieri sera, in grazia della Reina, con grande utile e piacere nostro ci faceste conoscere che vi erano due onori tra loro molto diversi: l'uno de' quali si potea chiamar imperfetto, fondato sopra una opinione il più delle volte falsa; e l'altro veramente perfetto, per esser fondato sopra il vero ed apparente, e sopra la più eccellente di tutte l'opere virtuose. Oggi, poi che il tempo ci tiene a forza ristretti in casa, desideriamo che in grazia vostra ragioniate del duello; perchè non avendo questi, che del duello hanno scritto. conosciuto distintamente la natura dell'onore, siamo sicuri che poco sinceramente ne hanno trattato." —

DEL DUELLO.

"Ancora che del duello, rispose il GUALENGO, sin a quest'ora non sia stato scritto a sufficienza, e che per ciò molti abusi nella materia dell'onore introdotti si siano, nondimeno in questo non posso, nè debbo compiacervi: prima perchè superfluo è il trattarne, non sendo più in uso il duello, sendo stato levato dalla cristiana repubblica, da' sommi pontefici, e da' principi cristiani, come cosa veramente, non dirò tar-

bara, poichè tra barbari non si trova mai usato, ma empia e profana. Secondariamente, come uomo verace, io non potrei nè dovrei ragionarne se non in vituperio, dimostrando contra la vanità del dottor Paris de Puteo e del Possevino, ch'egli è ingiusto e degno d'esser totalmente bandito dalla repubblica, come destruttore dell'umana felicità. „ — " Se non volete secondo il nostro desiderio, disse il Conte ALFONSO, trattarne, piacciavi almeno da noi interrogato, rispondercі di quelle cose che non intendiamo, o di che siamo in dubbio. „ — E il GUALENGO: — "Non mancherò di rispondervi, ed a tutto mio potere sgannarvi se aveste qualche sinistra opinione. „ — " Voi dell'onore trattando, soggiunse il conte ALFONSO, ci diceste, che il duello è totalmente fondato sopra quello onore che ci portiamo dal ventre materno, e del quale cadauno fa professione, onor imperfetto; e ch'egli non ha da fare con quell' onore, ch'è parte o circostanza della felicità. Io di questo sto in dubbio, perchè oltre che il Possevino tiene il contrario, fondando egli il duello sopra quell'onore, ch'è segno di opinione benefattiva, pare anco aver del ragionevole, che ponendo l'uomo nel duello la vita in compromesso, la debbia porre più tosto per l'onor perfetto che per lo imperfetto: massime sendo l'onore perfetto parte nella felicità, alla quale come a suo proprio fine, l'uomo tutte le sue operazioni indrizza.„ — Ed il GUALENGO: — " Quello che ieri vi dissi è vero, che il duello ha poco da fare con quell'onore ch'è parte della felicità, ed è premio di beneficenza; il che vi farò conoscere per la diffinizione istessa del duello, la quale per mia opinione deve esser tale: il duello è una battaglia *fatta* tra due del pari, per causa d'onore, nel cui fine il vinto cade nella infamia ed il vincitore resta nel possesso dell'onore. Avendo noi dunque dimostrato che l'infamia non è contraria dell'onor perfetto che con valor s'acquista, ne segue cha l'onor che nel duello si contende, non sia nè possa essere l'onor perfetto, ma quell'onor ch'è proprio contrario della infamia. Questo ancora si fa manifesto dalli due modi, co' quali le querele si contestono; per-

chè colui che sfida, perciò chiamato attore, si offerisce di provar allo sfidato, che perciò vien detto reo, ch'egli ha commesso alcuno di quei peccati che privano d'onore, e che perciò egli è infame; nell'altro si offerisce di provare ch'egli stesso è uomo d'onore, e che non è degno di quella ingiuria e di quel disprezzo ch'esso reo gli ha fatto, che è il medesimo che se li dicesse, che gli vuol provare ch'egli non ha mai mancato a giustizia nè a valore, perchè per tali mancamenti l'uomo vien in disprezzo. E per star suso l'atto pratico, non si trovò, nè si troverà mai che per causa del perfetto onore si sia interpresa querela, nè venuto a duello: perchè veramente cosa ridicola sarebbe se alcuno si offerisse di voler provare ch'egli è uomo degno d'una statua, d'una imagine, d'una corona, d'un publico dono, d'esser riverito, ceduto il luogo, o d'esser celebrato con inni, ovvero onorato con altri simili onori; sì come anco sproporzionato sarebbe voler provar uno per infame, non perchè egli avesse peccato, ma perchè egli non avesse mai ricevuto alcuno di quelli onori da me connumerati. E per rispondere a quello che voi avete detto del Possevino, io non so com'egli sia stato così cieco, che avendo diffinito l'onore, o di quello trattato, come premio e segno di beneficenza, egli abbi così inavvedutamente sopra quello fondato il duello, volendo che l'onore che si contende nello steccato, sia quello ch'è premio della beneficenza; nè si può dire ch'egli abbi inteso d'altro onore, perchè oltre ch'egli in tutto il suo libro non ha trattato, nè conosciuto altro che questo, che è parte, o propria condizione della felicità, egli nel principio del quinto libro si dichiara, dicendo che l'onore, ch'è il fine del duello, si diffinisce nella politica de' costumi, e che perciò il trattar del duello, è materia pertinente al morale e non al legista. „ — “ E perchè non potrebbe, disse il conte Alfonso Turchi, quest'onore esser premio del vincitore nello steccato? stando che ad un tale dopo la vittoria erano fatti grandi onori, sendo accompagnato per il campo a suon di trombe e di tamburi, e da tutti per valoroso predicato: e

sendo finalmente nelle chiese l'arme suspese, colle quali ha combattuto, a perpetua memoria e gloria di tal fatto, le quali arme, a guisa di statue, sempre la imagine della virtù e del valore del vincitore rappresentavano. „ — “ Stando suso la diffinizione del perfetto onore, rispose il Gualengo, data da noi e confermata dall'istesso Possevino di mente d'Aristotile, egli non può esser premio del vincitore nello steccato, perchè questo tal non fa opera di beneficenza se non a sè stesso, atterrando un suo nemico; anzi in quanto al mondo, egli fa opere di maleficenza, e perciò degna di biasmo, perchè egli offende la vita e l'onor del prossimo, e priva la repubblica d'un armigero. E quanto a quelli che voi chiamate onori nello steccato, questi non sono veri onori, poi che non sono nè possono essere premio di beneficenza, sì come non è anco onor perfetto l'attaccar l'armi nella chiesa di Dio e de' suoi Santi: prima perchè egli è il vincitore, il quale non a sè stesso, ma a gloria di Dio o di quel Santo lo sospende, a cui prima ne avea fatto voto: e quando lo facesse in grazia di sè stesso, questo non gli sarebbe onore, con ciò sia che ben per noi stessi ci possiamo far degni d'onore ma per noi stessi, come abbiam provato, non ci possiamo onorare; perchè seguirebbe che per un medesimo rispetto ed in un tempo medesimo, uno fosse l'onorato e l'onorante, ch'è impossibile. „ — “ Avendo io molte volte considerato, disse il conte Guido, a quel sospender ne i tempi l'arme de' combattenti nel duello, dedicandole a Dio, alla Vergine, o a suoi Santi, non potevo se non con maraviglia restar scandalizzato d'un abuso tanto grande, massime avendo Dio nella sua santa legge comandato che i micidiali dal suo altare fossero levati; perchè qual cosa poteva esser più empia e più profana dall'essere appresentato al simulacro di Dio e de' Santi, lo ingiusto ferro tutto di sangue umano macchiato e tinto, il quale avea distrutto l'imagine di Dio, ed avea disperso l'onore e l'anima del suo prossimo? Ringraziato ne sia sempre lo Spirito Santo, il quale pur alla fine si è degnato di spirar nell'anima de' prencipi cristiani, ed ha levato

lo ingiusto duello e tanti mali di che era cagione. „ — “ È veramente stata grazia singolare, venuta dalla divina bontà di Dio, disse il Conte Ercole, l'estirpar del mondo un sì grande abuso: ma per tornar al Possevino, del quale io già solevo esser innamorato, conosco che non si può trovar scusa, che il suo errore non accusi; perchè si prova manifestamente per l'istessa diffinizione, ch'egli dà del duello, che l'onore di che si contende nello steccato, non è quell'onore ch'egli ha diffinito, e di che egli ha trattato nel suo libro; la qual diffinizione egli dà con assai maggior circostanze di quello che fate voi, di modo ch'è necessario o che la vostra sia diffettiva, o la sua superabbondante; dicendo egli, il duello è un abbattimento volontario tra due uomini, per lo quale l'uno intende di provar all'altro con l'arme in mano per virtù propria, sicuramente, senza esser impedito, nello spazio di un giorno, ch'egli è uomo onorato, e non degno d'esser sprezzato nè ingiuriato; e l'altro intende di provar il contrario. Senza dubbio per queste ultime parole ch'entrano in questa diffinizione, non si può intendere dell'onor perfetto, o acquistato coll'opera benefica, poi che non intende provare ch'egli ha fatto gran beneficio, e che è degno d'una statua, o d'una corona, o di qualche altro simil premio: se forse non volesse, o supponesse il Possevino, che colui che non è degno di disprezzo, fosse degno del premio della beneficenza. „ — “ Ancora che il Possevino, rispose il Gualengo, si sforzi di mostrare che questa sua diffinizione sia perfettissima, e che non vi sia cosa superflua, nè impropria, e ch'ella sia principio di conoscere tutte le cose che appartengono al duello: nondimeno, come a sé stesso troppo affezionato s'inganna, perchè l'ha confusa di parole superflue, diffettive e improprie. „ — “ Deh, per vostra fè, signor Cavaliere, disse il conte Alfonso, non vi spiaccia esaminar a parte a parte questa diffinizione acciocchè noi conosciamo la verità; perchè quanto a me ho sempre giudicato che il Possevino con questa diffinizione abbi meglio esplicato la natura del duello, che alcun altro che

fin a quest'ora ne abbi scritto. „ — " Cominciando dalla prima parola, rispose il GUALENGO, *abbattimento*, di ch'egli si serve per genere in questa diffinizione, ella non è parola propria ma trasportata, perchè ella è tolta dallo abbattere in terra arbori, case, muraglie, torri, e simili. Ed è certa cosa, come ci insegna il Filosofo, che le parole trasportate o metaforiche, come le chiamano, non sono atte ad esprimere l'essenza delle cose, e però non si debbono mai porre nella diffinizione, massime quando ve ne sono di proprie; e quando anco si concedesse senza pregiudicio del vero, che non fosse trasportata, non mi si potrà negare, ch'egli potendo o dovendo porre, nella diffinizione il genere più prossimo, non abbi posto il più remoto, o più universale: stando che è molto più universale e remoto l'abbattimento che non è la battaglia: con ciò sia che ogni battaglia si possa chiamar abbattimento, ma non sarà già ogni abbattimento, battaglia; se non volesse il Possevino che l'abbatter muraglie, arbori e case, o simili, si dicesse battaglia. Avendo dunque posto in questa diffinizione il genere remoto per il prossimo, ha fatto poco conto de' precetti del suo maestro nella logica: e non ha fatto manco errore, che se dovendo diffinir l'uomo, avesse diffinito non per animale, ma per sostanza razionale. „ — " Egli mostra pure, replicò il conte ALFONSO, di aver posta con giudicio quella parola, dicendo: di qui si comprende, che e coloro che sono intendenti e coloro che non sono, chiamano cotal abbattimento o conflitto che dir vogliamo, duello. „ — " Ancora che questo sia falso, disse il GUALENGO, come vi dimostrarò, nondimeno quando anco fosse vero che il duello comunemente fosse nominato abbattimento, non perciò si dee porre nella diffinizione del duello questa parola quando fosse trasportata, impropria e poco sufficiente a distinguere la natura del duello: perchè sì come l'autorità colla ragione accoppiata, fa gran prova, così dalla ragione abbandonata è insufficiente, ne si trovarà mai che senza la ragione il Filosofo si sia dell'autorità prevalso. Ma è ben lontano dal vero, che da tutti simil battaglia sia

detta abbattimento: e cominciando dall'eccellente dottor Paris de Puteo, il quale è il più antico e di maggior autorità, egli chiama il duello battaglia singolare, nè mai la nomina per abbattimento; ed ancora che il Muzio Iustinopolitano alcuna volta l'abbi chiamato abbattimento, nondimeno quando egli assegna la propria diffinizione, dice che il duello è una battaglia da corpo a corpo per prova della verità. E l'Ariosto parlando di battaglia da solo a solo, non abbattimento, ma singolar certame lo chiama, dicendo:

> Cinque o sei giorni il singolar certame
> Si differisca

e quel che segue.

Da queste autorità si conosce che il Possevino ha preso errore a dir che gli intendenti e non intendenti chiamano il duello abbattimento: anzi cadauno di giudicio, avendo l'occhio al latino che lo dice *singolare certame,* ed al greco che *monomachia* lo chiama, che il medesimo significa, lo diffinisce per battaglia, e non per abbattimento. Ma vegnendo a quella altra parola *volontaria*, ella è superflua ed impropriamente posta, e non necessaria, com'egli dice, per distinguer la battaglia fatta per forza: ed in questo egli non ha usato meglio la dottrina d'Aristotele, che si abbi fatto ne gli altri luoghi. „ — "E come è ella superflua, soggiunse il conte ALFONSO. non si trovano molti che sforzatamente combattono? „ — "Ella è superflua, rispose il GUALENGO, perchè senza essa può star la diffinizione con ciò sia che non si possa trovar caso, che combattenti nello steccato combattino per forza nel modo che dice egli, e sempre che si fa una tal battaglia, si suppone volontaria: ma di più egli ha usato questa parola *volontaria* impropriamente, usandola assolutamente; perchè ancora che il duello sia volontario, non è però mai assolutamente volontario, anzi ha sempre seco misto del non volontario. „ — "Io resto confuso, disse il Conte ALFONSO, nè mi posso imaginare, com'esser possa, che il duello sia nè volontario, nè violento. „ — "Per dimostrarvi questo, soggiunse il GUA-

LENGO, e insieme scoprirvi l'errore del Possevino, è necessario che vi faccia conoscere distintamente quali siano le azioni assolutamente volontarie, quali siano le non volontarie, e quali le miste, cioè quelle che hanno qualche poco segno congiunto del non volontario: e questo farò io tanto più volontieri quanto che tutto questo vi sarà di non poco giovamento per conoscer le virtuose operazioni; perchè l'azione non si può chiamar virtuosa, nè viziosa, nè degna d'onore, nè meritevole di biasmo, nè degna di premio, nè di pena, s'ella non è assolutamente volontaria. Dico adunque che allo assoluto volontario, sette condizioni si richiedono come bene ci insegna il Filosofo nelle sue Morali; la prima, che il principio sia in colui che opera, e non estrinseco; la seconda, ch'egli conosca quello ch'egli opera; terza, circa a che ovvero in che egli opera; quarta, con che cosa, cioè lo istrumento con che opera; quinta, in che modo; sesta, a che fine, cioè in grazia di cui; ultima, ch'egli faccia tal azione volentieri, e non con dolore. Ogni volta dunque che mancherà una di queste condizioni, senza dubbio l'azione non si potrà chiamar assolutamente volontaria; ma ovvero sarà non volontaria, o avrà seco parte del non volontario. „ — “Muovete, disse il conte ALFONSO, con qualche esempio il mio intelletto, acciocchè io possa meglio comprendere queste circostanze dell'assoluto volontario. „ — Ed il GUALENGO: — “Eccovi l'esempio: si può far errore non conoscendo la cosa che si fa, come intravviene a colui che spende un scudo falso, credendolo buono: questa azione si può dir non volontaria, perchè se conosciuto l'avesse, sendo uomo da bene, non l'avrebbe speso, e però è degno di perdono e non di pena; si può medesimamente errare non conoscendo che cosa, o circa a che cosa si operi, come se uno offendesse il padre, credendolo il suo nemico, nella guisa che fece l'infelice Edipo. Parimente si può far errore non conoscendo lo istrumento con che si opera, come se uno percotesse coll'asta, credendola senza ferro, o con un marmo credendo che fosse pomice. Quinto si fa errore circa al modo: come se uno

credendo di percotere piano, percotesse forte. Sesto, si erra circa il fine, ed è il maggior di tutti gli errori, come se il medico tagliasse una apostema per sanar lo infermo, e lo facesse per tal incisione morire; ultimamente quell'azione non è assolutamente volontaria, ma ha seco misto del non volonria, quando uno opera avendo cognizione di tutte le cose soprannominate, e nondimeno fa tal operazione mal volontieri e con dolore, sì come intravviene a colui, che per salvar la vita, getta le merci in mare. Ora dall'assoluto volontario, si può conoscere il non volontario, il quale è di due maniere, cioè per forza o per ignoranza; per forza è quello il cui principio non è in colui che opera, ma è estrinseco; come se uno pigliando il mio braccio per forza percotesse un altro con quello: e però questa azione è violenta, perché l'operante nè come agente, nè come paziente vi assentisse; per ignoranza è quello il quale opera non conoscendo alcuna delle circostanze da me connumerate: e questo ancora che sia sempre non volontario, non è però sempre fatto mal volontieri; ma alcuna volta occorre, ch'elle siano non volontarie e fatte volontieri." — "E come può esser, disse il conte GUIDO, che una cosa sia non volontaria e fatta volontieri?" — Ed il GUALENGO: — "Quando ad una operazione fatta per ignoranza non segue dolore o pentimento, ma più tosto gioia e contento, quella è azione non volontaria fatta volontieri; come se uno drizzasse la saetta là dove si credesse esser nascosta una fiera, e con questa uccidesse il nemico ivi nascosto, si direbbe che costui non volendo, volentieri l'avesse morto, restandone egli dopo il fatto allegro e contento; ma quando a tali operazioni non segue pentimento e dolore, in tale caso sono non volontarie ed insieme fatte mal volontieri. Sono alcune altre azioni, le quali, come vi ho detto, si chiamano miste, perchè hanno del volontario e del non volontario; hanno del volontario in quanto non sono fatte per forza, perchè il principio dell'azione è in esso operante che conosce le circostanze da me numerate, ma hanno del non volontario, in quanto elle sono fatte per tèma di maggior male, ovve-

ro per speranza di bene; e sono fatte mal volontieri, perchè sono tali che niuno di mente sano eleggerebbe di farle: come se un tiranno avendo in podestà il padre ed i figlioli d'alcuno, gli comandasse che qualche atto infame e brutto facesse, con questa condizione, che facendolo, il padre ed i figlioli fossero liberi, e non lo facendo fossero morti; il medesimo, come ho detto, è di quelli che per tema del naufragio gettano le merci; perchè semplicemente non vi è alcuno, che di propria volontà getti via la sua roba. Stando questo, si può facilmente conoscere che il volontario posto dal Possevino nella diffinizione del duello, non si può intendere dell'assoluto volontario, com'egli stesso par ch'intenda; perchè ancora che in colui che combatte, sia il principio intrinseco di tal azione, e che non sia fatta per ignoranza, nondimeno ella ha seco misto del non volontario, prima perch'ella è fatta per tema di maggior male, che sarebbe la perdita dell'onore, il quale da chi ne fa professione, alla vita s'antepone: secondariamente, perchè niuno di mente sana eleggerebbe di metter la vita, e l'onore, e l'anima in compromesso, come fanno i combattenti nello steccato. Ha dunque errato il Possevino, avendo impropriamente posto il volontario in questa diffinizione; nè lo scusa il dire che lo ha posto a differenza dello abbattimento fatto per forza, perchè tutti gli abbattimenti sono fatti per forza nel modo che io ho detto, sendo essi fatti per tèma di maggior male; che se egli intendesse d'averlo posto a differenza del non volontario violento, cioè di quello che il principio dell'operazione non è nell'operante, sarebbe stato superfluo; perchè questo caso non si può dare, nè pur immaginarsi ne' combattenti in steccato, se non volesse il Possevino, che il vento portasse per forza i combattenti l'uno contra l'altro a darsi delle ferite coll'arme. Ma passando più oltre, dopo ch'egli ha detto che il duello è un abbattimento volontario, soggiunge: *nel quale l'uno intende di provar all'altro ch'egli è uomo onorato, e non degno d'esser ingiuriato nè sprezzato, e l'altro intende di provar il contrario.* In quest'ultima parte vi sono

due errori: il primo, che sendo due sorti di querele, per le quali l'attore sfida a combattere, egli ne ha specificato solamente una; il secondo, ch'egli impropriamente ha posta quella parola *provare* nella persona del reo, ch'è propria dell'attore. „ — “ Io avrei creduto, disse il Conte di Scandiano. che non due, ma infinite fossero le querele per le quali si combatte. „ — “ Ancora che infinite possino essere le querele, rispose il Gualengo, per le quali si può venir a duello, tutte però si riducono a due capi, sì come due modi sono di far ingiuria e di macchiar l'onor altrui; perché si fa ingiuria o di parole o di fatti: nell'ingiuria di fatti, sendo sempre lo ingiuriato lo attore, egli intende di provar al reo ch'egli è uomo d'onore ed indegno di esser sprezzato, e che in conseguenza il reo si è portato da uomo ingiusto e cattivo ad offenderlo; ed il reo intende di sostener il contrario. Nell'ingiuria di parole, lo ingiuriante per ordinario è l'attore, il quale sendo dallo ingiuriato colla mentita ribattuto, e sforzato di provar il suo detto, e però egli intende di provar al reo che egli ha mancato a giustizia o a valore, e che non merita d'esser nel numero degli onorati; ed il reo intende di sostener il contrario; nondimeno il Possevino della sua diffinizione non comprende il secondo modo, che guarda l'ingiuria di parole, ma solamente il primo che guarda l'ingiuria de i fatti; e però è in questo difettiva. „ — “ Non è stato manco errore, disse il conte Alfonso Turco, l'usar questa parola *provare*, nella persona del reo; perchè ella è talmente propria dell'attore, che vi sono stati alcuni (il parer de' quali non lodo) che dando regole del formar i cartelli. hanno avvertiti i rei, che nel rispondere, in modo alcuno non usino questa parola *provare*, perciocchè di rei, attori si farebbero, e si pregiudicarebbero nell'elezione dell'arme. „ — “ Ancora che così in confuso, disse il Conte di Scandiano, io abbi compreso questi termini attore e reo, desidero nondimeno d'aver più piena cognizione; e parimente perché dell'attore il provare, e del reo sia proprio il sostenere. „ — “ Questi termini, rispose il Gualengo, sono tolti da giudici

civili, ne' quali sì come colui che dimanda e muove il litigio è detto attore, e colui a cui vien domandato, reo; così nel duello, colui che sfida è domandato attore, e lo sfidato reo; e sì come nel giudicio civile, all' attore tocca provar per via di testimoni o di scritture, perchè egli si pretende d'esser usurpato nella roba dal reo; così nel duello sta all'attore il provare perchè egli si tien usurpato nell'onor dal reo: e però il principio del moto è sempre necessario che dall'attor provenga per andar a combattere il reo; al qual reo, a guisa di ròcca, basta sostener l'assalto; là onde così nel duello come nel giudicio civile, è sempre migliore la condizion del reo, che non è quella dell'attore; con ciò sia che l'attore non vincendo perda; ed il reo non perdendo vinca. „ — "Pare anco, disse il conte GUIDO, che il Possevino voglia che l'arme entrino di necessità nella diffinizione del duello, dicendo *che l'uno vuol provar coll'arme*, e quel che segue: del che sto dubbioso, massime per la legge de' Longobardi, li quali furono autori del duello; con ciò sia che essi non permetteano che i combattenti usassero altr'arme ne i lor duelli, che bastoni: e se pur l'arme concedeano, quest'era solamente nelle querele, che importavano offesa alla maestà del principe. „ — Ed il GUALENGO: — "Se il Possevino intende per arme solo quelle che sono di ferro, o d'azzale, che tagliano, pungono o ammaccano, senza dubbio sono superflue; perchè anco senza tali arme si possono terminar le querele, e vincer il suo nemico nello steccato. „ — "Pare, disse il conte ERCOLE BEVILACQUA, ch'ello sè stesso dichiari, perchè dice che in tal diffinizione pon le arme a differenza di provare con testimoni, ed altre vie, come sono pugni, calci e simili altre offese, le quali non si chiamano propriamente duello; mi par bene non esser necessaria, ma più tosto superflua quell'altra circostanza: *nello spazio d'un giorno* dicendo che *l'attore intende di provare nello spazio d'un giorno, che egli è uomo d'onore.* „ — "Perchè è ella superflua, disse il conte ALFONSO, volete voi che il reo sia tenuto a combattere in infinito? „ — Ed il GUALENGO: — "Ella è

veramente superflua. perchè quando anco si combattesse a guerra finita, come alcuna volta si è fatto nel consenso col reo, non per questo restarebbe, che tal battaglia non fosse duello. „ — "Move il Possevino, disse il TURCO, nel principio del quinto e ultimo libro dell'Onore, una questione, che ha dato, e dà tuttavia occasione di disputar a' curiosi: ed è, se il trattar del duello s'appartenga all'arte militare, o alla politica de' costumi, o alla prudenza delle leggi: e finalmente pare che egli con efficacissime ragioni conchiuda, che il trattarne è proprio della politica de' costumi e del filosofo morale, e totalmente aliena da i professori di legge e da i soldati; e del medesimo parere fu il nostro Pigna, sì come egli afferma nel suo libro intitolato dell'Onore e dell'Eroe: di questo anco volontieri intenderei il parer vostro, acciocchè credendo al Possevino ed al Pigna non restassi al solito ingannato. „ — "Ingannato restareste voi da dovero, se in tal opinion entrasti, perchè la politica de' costumi non può nè de' in alcun modo trattar del duello, sendo il duello, come cosa ingiusta, a' suoi principii contrario. „ — "Il Possevino, replicò il TURCO, dimostra pure con vive ragioni che alla politica de' costumi tocca il duello, come quella che tratta delle ingiurie; e diffinisce l'onore, il quale è il fine del duello, perchè il duello non è fatto per altro, che per rebattere le ingiurie, e ricuperar l'onore, e di più sappiamo per la politica de' costumi, chi è onorato o no, e chi è ingiuriato e chi no, e non per la politica delle leggi e de' magistrati, la quale non tratta delle virtù nè de' vizii, nè dell'onore, nè della felicità: ma tutte queste cose supponendo colle buone leggi, e col timor della pena, sforza gli uomini maliziosi ed ignoranti a vivere secondo la virtù. „ — "Da quello che vi ho detto altrove, rispose il GUALENGO, in materia dell'onore, e da quello che son per dirvi, facile vi sarà il conoscere le sofisticherie del Possevino, il quale volendo trattar del duello con i fondamenti morali, e di Aristotele, è caduto in un mar d'errori ed in manifeste contraddizioni: e senz'altro ha fatto conoscere che il duello non è materia

del morale, inquanto morale; perchè avendo il filosofo morale per suo scopo la felicità, come quello che altro non è intento che dimostrar i mezzi coi quali possa l'uomo diventar felice, non può nè trattar nè regolar quelle cose che alla felicità sono contrarie, se non di quel modo che egli tratta e considera il vizio, come di cosa degna di vituperio e da essere totalmente fuggita da coloro che desiderano l'umana felicità. Nè vale di dire che il morale diffinisce l'onore sopra il quale è fondato il duello; perchè vi ho con fortissime ragioni provato, che il morale non considera più che tanto, nè mai diffinisce quest'onore sopra quale è fondato il duello, ma solamente quello che colla virtù e coll'opera della beneficenza s'acquista: perciocchè questo nè acquistare, nè per via del duello si può conservare, sì come egli scioccamente afferma; nè vale anco il dire, che per l'Etica conosciamo chi é onorato, o no: perchè ancora che questo sia vero, non s'intende di quell'onore di che ogn'uno fa professione, ma di quello che da pochi è participato, il quale è premio dell'opera eccellente, ed è parte e principal circostanza della felicità; perchè chi tal opera conosce, conosce parimente che ne è degno. E quanto a quello ch'egli soggiunge, che il morale tratta dell'ingiuria, per la quale ributtare è stato introdotto il duello, dico che non vale la conseguenza, perchè il morale tratta delle ingiurie per insegnar di conoscere il giusto dallo ingiusto, e non perchè tali ingiurie si abbino a ributtare col duello; con ciò sia che lo ingiusto e l'ingiuria si ha da ributtar col giusto, e secondo che comandano le leggi, e non con mezzo ingiusto, qual'è il duello.„ — "Voi avete pur dianzi, disse il conte Guido, connumerato tra i vizii il sopportar l'ingiuria, e il non farne col proprio valore risentimento.„ — "Il filosofo peripatetico, rispose il Gualengo, non spoglia come fa lo stoico, l'uomo delli affetti, perchè sendo l'uomo partecipe dell'anima sensitiva non può essere insensato: ma vuole, che moderandoli colla ragione, a stato di mediocrità li riduca; è dunque necessario che l'uomo in quello istante che vien offeso, s'adi-

ri; e però gli sarà lecito in quel medesimo istante farne quel risentimento che può, e che comporta l'onesto: il che non facendo, cade nel vizio della insensaggine, o melensaggine per usar tali parole.„ — "E quando non potesse, replicò il Turco, in quell'istante, che vien ingiuriato, farne il debito risentimento o per soperchiaria, o per qualche altro impedimento, non gli sarà lecito per ributtar l'ingiuria, e non parer insensato, ridursi al duello, e tentare col suo proprio valore racquistar l'onore?„ — "Non occorre, rispose il Gualengo, ridursi al duello, perché, come vi ho detto, coll'ingiusto non si de' ribatter l'ingiuria, ma con modo giusto, e secondo che comandano le leggi: e però passata l'occasione, non accade, che a sangue freddo, come si suol dire, faccia altro col suo proprio valore; perchè in tal caso resta d'assai peggiore condizione colui che ingiuria dello ingiuriato. „ — " E come può essere, disse il conte Guido, che sia di peggior condizione nell'onore quello che fa ingiuria, di quello che la riceve? Io per me, seguendo la comune opinione, avrei creduto il contrario, stando che lo ingiuriante usurpa l'onore all'ingiuriato, o lo mette in necessità di ricuperarlo.„ — " È manco cattiva la condizione dello ingiuriato, disse il Gualengo, perchè il ricever ingiuria, non dimostra altro che impotenza, ed è senza vizio: ed il farla è cosa viziosa e biasimevole, stando che si manca a giustizia, e però si perde l'onore. „ — " Perde medesimamente l'onore chi riceve ingiuria, disse il Calcagnini, perchè manca a valore, e si mostra degno di disprezzo.„ — "Il ricever ingiuria non è mancar a valore, rispose il Gualengo, ma si bene il riceverla senza farne giusto risentimento.„ — "E che intendete voi per giusto risentimento?„ replicò il Calcagnini. — Ed il Gualengo: — " Giusto sarà il risentimento, quando in quell'istante che vien offeso, cercarà di ributtar l'ingiuria col suo proprio valore: ed è giusto, perchè egli fa quello che dalle leggi di natura e dalle leggi civili è permesso, le quali fanno lecito colla forza ributtar la forza, e quando non potesse, per soperchiaria o altro impedimento, è tenuto dopo il fatto ricorrere a' magistrati, e cercar da quelli la

vendetta più tosto che dal duello, acciocchè i magistrati e le leggi non paiano fatti indarno nella città. „ — “Quello che in tal caso corresse al magistrato, disse il conte Ercole, darebbe indizio di poco valore, e si mostrerebbe degno di disprezzo, e in conseguenza poco onorato.„ — “Non resta disonorato, disse il Gualengo, se non chi pecca contra la giustizia e contra la fortezza, come abbiamo detto; però colui, che nel ricevere l'ingiuria, non ha commesso atto vile, non perde l'onore, ancora che dopo cerchi la vendetta dal magistrato; nè per questo manca a valore: ma a giustizia mancarebbe egli, quando, le leggi ed i magistrati sprezzando, tentasse di farsi la vendetta da sè stesso, ed operasse contra le leggi. Ditemi per vostra fè, colui che cerca ricuperare la roba sua, e cerca vendetta del ladro, manca egli a valore facendo ricorso a' magistrati? So che direte, che non manca perchè così comandano le leggi; e perchè volete voi che manchi colui che cerca ricuperar l'onore, e cerca la vendetta del magistrato, poi che così comandano le leggi, e che severamente puniscono coloro che tentano altra strada, come sprezzatori de' magistrati e delle leggi, le quali con non minor pena i distruttori dell'altrui onore puniscono di quello che si facciano i ladri?„ —“Mi pare, signor Cavaliere, disse il Conte di Scandiano, che voi siate a voi stesso contrario: perchè ieri diceste che l'uomo d'onore in tutti i modi deve ributtar l'ingiuria, per non parer degno di disprezzo, e che non solo deve entrar nel duello, ma che di più è tenuto combatter querela ingiusta per tener celato il suo mancamento, stando che l'onor non si perde fin che i peccati non si fan palesi: ed or volete, che non dal proprio valore, ma dal magistrato si cerchi il racquisto dell'onore e la vendetta; e non è dubbio, che stando suso l'opinione del mondo, quello che tentasse di ricuperar l'onore di questo modo, non fosse notato per vile e codardo. „ — “ Non è contraddizione nelle mie parole, rispose il Gualengo, se elle non saranno interpretate in sinistro senso. Dissi, e dico, che l'uomo d'onore deve sforzarsi in tutti i modi di starne

al possesso: ma prima per mezzi giusti quai sono questi che io vi ho narrato, e quando sufficienti non fossero per qualche mala consuetudine, e si vedesse in pericolo di perder l'onore, non deve ricusar di combattere, ancor che ingiusta querela, ed entrar in steccato, quando il duello fosse in uso. E questa è una delle principali imperfezioni che ha quest'onore da me ragionevolmente chiamato imperfetto: perchè chi ne fa professione, deve cercar a dritto ed a torto di conservarlo, sì come ieri a bastanza fu dimostrato; solo vi dirò, che il filosofo morale non considera quest'onore, sendo egli per sé stesso, e solo, come cosa imperfetta all'umana felicità poco convenevole; ed in conseguenza manco deve considerare, o trattare dell'ingiusto duello, poi che sopra questo onore è totalmente fondato. „ — “ Voi, replicò il Conte di Scandiano, tuttavia chiamate il duello ingiusto: ma non avete punto dimostrato della sua ingiustizia; e nondimeno ho sentito da alcuni dotti citar luoghi d'Aristotele onde si cava che il duello è giusto e si deve permettere: e massime nel primo della Rettorica, dov'egli concede la vendetta, la quale non si facendo, dice egli, ne seguirebbono inconvenienti; e nel quinto delle Morali dice, che i cittadini si hanno da sforzare di ributtar l'offesa, perchè il patir l'ingiuria è specie di servitù. Ed Omero, il cui poema per opinione del divin Filosofo, è specchio dell'umana vita, è autore del duello, facendo per disfida combatter da solo a solo Paris e Menelao, Ettore ed Aiace, il che è stato osservato da Virgilio e dall'Ariosto; nè vi mancano autori gravissimi, che, scrivendo, si sforzano di farlo giusto, e degno d'esser ammesso come cosa utile alla conservazione e recuperazione dell'onore ed al ben vivere della città: tra quali vi è il dottor Paris de Puteo ed il Possevino: nè sono li loro argomenti punto da sprezzare, e quanto a me, li stimo necessari. „ — “ Quando da altri, disse il Gualengo, e massime dal dottissimo Susio, non fosse stato con ragioni efficacissime dimostrato contra il dottor Paris ed il Possevino, il duello ingiustissimo, mi affaticarei di farvi conoscere la sua ingiustizia; ma avendone

quest'uomo trattato filosoficamente e dottamente in un suo libro intitolato L'Ingiustizia del Duello, rimettendovi a quello, non ne dirò altro. „ — “ Ancora che l'eccellente Susio, disse il BEVILACQUA, ne abbi trattato copiosamente, come dite, ci sarà pur caro intender anco da voi qualche cosa, poi che il libro del Susio per ora non abbiamo per le mani. „ — “ Acciocchè voi non mi abbiate per infingardo, rispose il GUALENGO, ecco che vi compiaccio. Il duello alla natura repugna, è contrario alle leggi civili ed alle divine, adunque è ingiusto; alla natura repugna, perché ella intende generare e conservare, il duello ammazzare e distruggere; è contrario alle leggi civili e divine, perche nè dall'una nè dall'altra legge è permesso, che l'uomo particolare nè della sua nè dell'altrui vita disponga, stando che la legge considera l'uomo particolare non come suo, ma come della patria, e di quel principe al cui dominio è sottoposto. Secondariamente è ingiusto, perchè si tenta di provar la virtù dell'animo colla forza e destrezza del corpo, il qual mezzo è per sé stesso insufficiente: perciocchè se colla forza del corpo fosse di necessità congiunta la virtù dell'animo, un villano, un facchino, o altro più vil uomo, sarebbe facilmente più virtuoso e più onorato d'un nobile. Terzo, nel duello si commette la cognizione del vero e del giusto all'arbitrio della fortuna, causa indeterminata, e alla spada priva di ragione: adunque è ingiusto; nè vale dire, che nel duello Dio favorisce il giusto, perchè, se ciò fosse vero, non vincerebbe mai chi ha torto, e nondimeno si è veduto per esperienza che il bugiardo, per esser stato più forte e più fortunato, ha vinto il verdadiero; sì che il commettere il duello, è più tosto un tentar Dio, che per tal mezzo cavar il giusto giudicio di Dio. Finalmente non fu mai accettato, nè approvato da alcuna repubblica, nè da alcun antico stato, che per causa d'onore o per prove mancanti alla cognizion del vero, si venisse a duello; nè Aristotele, nè Platone, nè alcun altro filosofo o legislatore, approvò mai, nè pur conobbe questa mostruosa sorte di combattere. E se ben

Aristotele afferma ne' luoghi da voi citati, che si ha da far vendetta, e che il sopportar l'ingiuria è una specie di servitù, non intende però che ciò sia fatto con modo ingiusto, ma con giusto, e come le leggi comandano; perchè sì come non è lecito ricuperar la roba dal ladro colle sue proprie forze, così non deve esser lecito racquistar l'onore: ma non meno nell'uno, che nell'altro caso si ha da ricorrere al magistrato. Del medesimo parere fu Platone, perciocchè avendo egli statuito nell'undecimo delle Leggi, che lo ingiuriato di parole non devesse offender l'ingiuriante, ma più tosto con modestia escusarsi dal vizio opposto; e nel Crito, che non si abbia da far ingiuria ad altri ancorchè offeso si sia, perchè in qualunque modo si offenda altrui è sempre mal fatto: nel Gorgia dimostra poi che noi ci dobbiamo servire dell'arte rettorica per accusar i malfattori, acciocchè siano puniti: dalle quali posizioni, si può trar questa conchiusione, che l'ingiuriato non ha da far per sè stesso la vendetta, perchè è sempre mal fatto, ma d'accusar gl'ingiurianti al magistrato. al quale sta a custodir il ben universale. „ — "E che risponderete voi, replicò il Conte di Scandiano, al dottor Paris de Puteo, che prova la giustizia del duello dalla giustizia della guerra universale permessa da Dio, come si legge in tanti luoghi della scrittura da esso citati; ed alle ragioni del Possevino, che il duello è lecito, poi che per mezzo di quello l'uomo può racquistare il più prezioso di tutti i beni, ch'è l'onore? „ — "Fu Paris de Puteo, rispose il Gualengo, un buon dottore nella sua professione di legge, ancor che alquanto rozzo nell'esprimere i suoi concetti, e fu il primo che illustrò la materia del duello, e ne diede regole; però accostandosi alla mala consuetudine, per non parer vano, si sforzò di mostrare che il duello avesse qualche parte di giustizia: ma argomentando egli dalla guerra universale a questa battaglia particolare, che si chiama duello, non può conchiudere; perciocchè questa non pur sotto quella universale non si comprende, ma è del tutto diversa. E però è d'avvertire, che la guerra

universale non per altro sia lecita, se non perchè gli uomini non sono posti sotto il dominio d'un sol principe, nè con le medesime leggi tutti gli stati si governano: chè se ciò fosse, non sarebbe lecito dall'un popolo muover all'altro guerra, nè per accrescimento di stato, nè per altra occasione, stando che dal supremo principe, e dalla legge, per giustizia ogni loro differenza terminata sarebbe; e se alcun popolo o città tentasse per sè stessa farsi ragione con l'arme, come sprezzator delle leggi, e del principe quasi ribello, subito ne sarebbe punito. Ma perchè il dominio della terra in diversi principati è diviso, non avendo essi superiori, delle loro controversie fanno Marte giudice, e la ragione pongono nell'arme; la guerra è dunque lecita per mancamento d'un pubblico vendicator delle ingiurie e perciò Dio comandò al suo popolo eletto, che pigliasse l'arme per sua difesa, e ammazzasse i nemici, volendo che essi fossero ministri della divina giustizia; ma non sarà giammai lecita questa battaglia fatta tra i particolari, che si chiama duello; poi che i particolari hanno principe, leggi e magistrati, a' quali sta il vendicar le ingiurie, e terminar tutte le differenze, che tra particolari accader possono. Che se il Possevino avesse detto il duello è mezzo illecito ed ingiusto per ricuperar l'onore, avrebbe detto bene, perchè il duello offende il magistrato e sprezza le leggi; volendo quelli che commettono il duello vendicar l'ingiuria di propria mano, e tentar con via malvagia e insufficiente di trovare o provar la verità, senza considerare che le leggi ed i magistrati provvedono alli ingiuriatori ed a' bugiardi.„ — "È pur stato concesso, disse il conte ALFONSO, come cosa lecita, il duello fin dal sommo Pontefice, come si legge di Papa Martino, che permesse che due fratelli che avevano condotto gli eserciti a fronte, tra lor due facessero il duello, commettendo alla mano, alla spada, ed alla incerta sorte, la ragion di quel principato che tra loro si contendea: e di più quelli che fanno lecito il duello, vogliono che si possa concedere quando per altra via non si possa venir in cognizione della verità, quasi

che il duello sia lecito, come sono lecite quelle altre sorti di tormenti, di che si servono i criminalisti per far confessar i delinquenti. „ — “ Fu giustamente concesso il duello da Papa Martino, disse il Gualengo, tra quei fratelli, e parimente quello che in Ispagna da Scipione fu permesso pur tra due cugini che del principato contendeano: e fu parimente giusto lo abbattimento tra li Orazii e Curiazii, e sarà sempre lecito metter la vita di due uomini in pericolo per salvarne le migliaia; ma non sarà già nè cosa onesta, nè giusta, l'investigar la verità per via del duello; perchè è prova fallacissima, potendo vincere così il bugiardo, come il verdadiero.„ — “Che si ha dunque da fare, disse il conte Guido, quando non si può venir in cognizione del vero?„ — “Quello che comandano le leggi, rispose il Gualengo, che il reo sia assolto quando lo attore non prova, o per testimonii, o per scritture, o per altre simil fidate prove: e mancando questi, non occorre altra prova, nè far sopra ciò duello.„ — “Poniam caso, replicò il Calcagnini, che uno dica ad un altro traditore, o lo imputi d'aver commesso uno di quei misfatti che privano d'onore, e colui lo nieghi con la mentita, che ha da fare il calunniatore?„ — “È tenuto, rispose il Gualengo, a provar il suo detto, sì come avete inteso, e non provando, resta infame, come bugiardo, ingiusto e destruttore dell'altrui onore: e il reo nel suo primo grado d'onore; nè sopra ciò occorre ad entrar in steccato.„ — “E se rispondesse, soggiunse il Calcagnini, alla mentita con un schiaffo o altra percossa, non gli basteria per provar il suo detto?„ — “ Costui, disse il Gualengo, non solo non provaria, ma non facendo altra prova, di doppia infamia macchiato rimarrebbe; perchè oltra all'esser falso calunniatore, sarebbe anco ingiuriator di fatti: e già vi ho dimostrato, che coloro che fanno ingiuria altrui, mancano a giustizia e sono infami.„ — “ Hanno pur coloro che trattono del duello, disse il conte Ercole, posto per regola ferma, che l'ingiuria di parole si leva con l'ingiuria di fatti: e che la mentita si leva con lo schiaffo, o con la percossa di qual altra si voglia cosa, ponen-

do essi questa proposizione per una massima, alla quale non si possa rispondere: che una ingiuria si leva con maggior ingiuria, e che maggior ingiuria è quella de i fatti di quella delle parole; e questo per consuetudine di modo si osserva, che sarebbe impossibile o almeno difficile introdur altra legge nelle cose dell'onore. „ — “ Non è maraviglia, rispose il GUALENGO, se quelli che trattano del duello, non possono parlar con fondamento di ragione: perchè forza è, che d'una cosa ingiusta, tuttavia di poco giuste ed irragionevoli ne naschino. Però questi tali volendo regolare le cose d'onore col duello, e con la mala consuetudine, hanno destrutto le leggi dell'onore, e moltiplicati gli abusi. Dico adunque, che quella supposizione, che sia maggior l'ingiuria di fatti che non è quella di parole, non solo non è sempre vera, ma il più delle volte è falsa; con ciò sia che uno possa restar più infame per il carico delle parole, che per quello di fatti; come per grazia d'esempio, rimarrà più disonorato colui che sopporta il nome di traditore e d'assassino, o simil altra brutta parola, senza farne risentimento, che non sarà chi sopporta una bastonata, un schiaffo, una ferita, o simil altra offesa di fatti; perchè il non risentirsi d'una bastonata, o ferita, denota poco valore ed impotenza, ma è senza vizio: ma il sopportar tacitamente il nome d'assassino, o traditore, non solo è nota di viltà, ma suppone il vizio nello ingiuriato dallo ingiuriante opposto: e però questo tale resterà molto più infame. Si prova anco con quest'altra ragione, che le vituperose parole sono più atte a distrugger l'onor altrui, che non sono i fatti; perchè come affermano quei che trattano del duello, non è sì grave ingiuria di fatti, che con parole levar non si possa: il che non potrebbe essere, se le parole molto più efficaci non fossero, così nel tòrre come nel restituir l'onore. „ — “ Pare che sia comune opinione, disse il CONTE DI SCANDIANO, che l'ingiuria di fatti non si possa levar con parole; ed ha anco del ragionevole, perchè come possono far le parole che uno non sia stato bastonato o ferito, o come possono fare che le cicatrici non restino a perpetuo disonore di colui che nel viso

le ha ricevute? Però sono alcuni, che nel far le paci persuadono quelli che hanno fatto ingiuria di fatti, che non si curino di dir qualunque brutta e sozza parola per conchiuder la pace, e dar qualche satisfazione allo ingiuriato, dicendo egli che le piume e le parole sono portate dal vento, ma che i fatti restano eternamente. „ — “Questi tali conoscono poco la legge dell'onore, rispose il Gualengo, perchè non è così grave ingiuria di fatti, che con parole ricompensar non si possa, le quali se ben non hanno forza di levar le cicatrici, hanno ben vigore di levar la macchia dell'infamia, e ributtarla sopra l'ingiuriante, come per esempio, se colui che avrà fatto ingiuria di fatti, dirà allo ingiuriato: io confesso che io ho fatto atto ingiusto a percuoterti, perchè non sei persona degna di disprezzo, e ti chiedo umilmente perdono, ed altre simil parole: chi non vede che lo ingiuriato, in quanto all'onore, per tali parole resta di assai miglior condizione dello ingiuriante?„ — “E che giudicate voi di quell'altra conchiusione, disse il Turco, che la ingiuria si leva con una maggior ingiuria?„ — “Quest'altra conchiusione è stata causa di moltiplicar l'insolenza ne gli uomini, e di farli riuscir più tosto infami che onorati. Però vi dico, che l'ingiuria di parole si leva propriamente con parole, ed impropriamente coi fatti: e parimente colui che ingiuria di parole, prova il suo detto propriamente con parole e con testimonii, ed impropriamente coi fatti; come se uno mi dice traditore, colla mentita propriamente mi levo l'ingiuria: ma se senza darli mentita, lo percuoto ò ferisco, ribatto impropriamente l'ingiuria; perchè in questo modo non nego d'esser traditore, nè lo pongo in necessità di provarmi il suo detto, se ben in un certo modo io lo dimostro uomo degno di disprezzo; e però egli può lasciar la prima, e appigliarsi alla seconda querela, come giusta, con dire: io ti vo' provare, che non son uomo da sprezzare, e che hai fatto ingiustamente a percuotermi; la qual querela vincendo, così sarei anco convinto di tradimento. Parimente con lo schiaffo, impropriamente e scioccamente si ribatte la mentita, perchè lo schiaf-

fo, o la percossa, se ben dimostra in un certo modo lo percosso esser degno di disprezzo, non prova però, nè verifica il detto di colui che ha ingiuriato di parole; con ciò sia che un schiaffo, o una percossa non sia prova sufficiente per dimostrare che uno sia traditore: dimostra bene, che colui che fa tal atto, è uomo ingiustissimo, e ch'è un grande ingiuriatore e destruttor dell'altrui onore; sì che coloro che hanno poste queste conchiusioni, hanno parlato poco sinceramente, più tosto seguitando, come ho detto, la cattiva consuetudine che la dritta ragione; e sono stati, sì come tuttavia sono, causa d'inconvenienti grandissimi: perchè se non fosse in uso colle percosse ributtar le mentite, pochi sarebbero li ingiurianti di parole, sendo difficile il provar le parole ingiuriose con parole sufficienti, perchè non provando, restarebbero infami. „ — "Voi, signor Cavaliere, disse il Bevilacqua, ne avete assai bene sincerati, che il duello è cosa ingiusta, all'umana felicità contrario; e parimente, che egli non è fondato sopra il vero onore, ma sopra l'imperfetto; e che il filosofo che tratta la politica de' costumi, non può trattarne se non come di vizii, acciocchè dall'uomo virtuoso sia abborrito. Resta che voi ci dichiarate a chi starebbe a trattarne quando egli fosse in uso: e questo ne tornerà a proposito, perchè ne i casi dubbi d'onore, sapremo dove dobbiamo ricorrere per consiglio. „ — "Senza dubbio, rispose il Gualengo, e sia detto con pace del nostro Pigna, e del Possevino, la materia del duello s'appartiene al giurisconsulto, e non al filosofo morale, in quanto morale: e questo vi farò manifesto con argomenti necessarii. E prima, il giurisconsulto considera l'onore di che ogn'uno fa professione, sopra il quale è fondato il duello: perchè le leggi puniscono i destruttori dell'altrui onore, e parimente dichiarano gl'infami, e puniscono molti delitti colla pena della infamia. Secondariamente, il duello, ovvero è per legge, sì come appare per la legge Longobarda, ovvero è per consuetudine; il giurisconsulto è quello che considera le leggi e le consuetudini, e che le regola. Terzo, i termini che si esprimono e si usano nel duello, sono proprii del giurisconsul-

to, e da quello sono definiti e considerati; come attore, reo, querela, cartello, provocare, mantenere, e simili: adunque del giurisconsulto è proprio il duello. Quarto, quella istessa proporzione, quelle medesime regole ha il cartello e la querela che per mezzo del duello s'indrizza al tribunal dell'arme, che ha il libello e la querela che si indrizza al foro giudiciale. Sendo dunque il giurisconsulto quello che regola il libello e la querela del foro giudiciale, così è conveniente, che egli formi il cartello e regoli la querela che in esso s'esprime nel duello. Quinto, il giurisconsulto considera e pondera tutte le sorti di ingiurie così di fatti, come di parole, avendo risguardo alla condizione delle persone, al luogo, ed al tempo, per le quali ingiurie ributtare è stato introdotto il duello: adunque il duello è propria materia del giurisconsulto. Sesto, il giurisconsulto è quello che pronunzia e decide se la querela sia degna d'esser messa in prova d'arme: perchè quando per altra via si possa conoscere chi è onorato e chi disonorato, non è lecito venir a duello. Ultimo, i giurisconsulti sono quelli che considerano e trattano di tutte le sorti di tormenti che si usano per trovar la verità: sendo adunque il duello, come gli istessi scrittori del duello affermano, una sorte di tormento per trovar la verità, dove non si possa per altra via conoscerla: ne seguirà che del giurisconsulto sia proprio trattare e regolar il duello. Quando tante, e così ferme ragioni atte non fossero a persuadere, bastar deverebbe il comun uso e l'esperienza: perchè per l'ordinario nelle occasioni del duello, solevano i combattenti consigliarsi coi dottori di legge, sì come appare per molti pareri d'eccellentissimi giurisconsulti, che ancora sono in stampa; oltre che i buoni autori che hanno trattato del duello, sono stati giurisconsulti, come il dottor Paris de Puteo, ed il Muzio; i quali hanno sempre usato termini legali, e proposizioni alla lor propria materia convenevoli. Sì che non occorre, che il Possevino ed il Pigna, dicano che i legisti si hanno usurpato questa materia del duello, la qual è propria della politica dei costumi, per-

chè oltre che gli abbiam convinti, loro stessi col volerne trattar moralmente, in errori inescusabili caduti sono, e han fatto indubitata fede, che il duello non è materia del morale ma del giurisconsulto." — "Parmi, disse il CONTE DI SCANDIANO, che il trattar del duello molto più convenga al soldato, che non al togato, perchè del togato è proprio i libri, e del soldato il maneggiar l'arme; prima, perchè il duello è nato tra il suon de' tamburi e delle trombe; seconda, perchè trattando il soldato della guerra universale ed arte militare, così deve considerar e trattar della guerra singolare, che tal è il duello: stando che sotto l'universale il particolar vi si comprende." — "I soldati non possono secondo i loro principii trattar del duello, rispose il GUALENGO, perchè le regole colle quali la guerra universale si regola, del tutto sono contrarie al duello. L'arte militare nella guerra universale cerca tutti i vantaggi, e tutte le soperchiarie così nel numero delle genti, come nell'arme e ne' luoghi della battaglia, e lauda colui che sa vincere con tutte le sorti d'inganni, d'astuzie e di fraudi: dove nella guerra singolare tutti i vantaggi e tutti gl'inganni s'abborriscono, e si cerca l'equalità, acciocchè la vittoria dependa dal solo e proprio valore. Ma di più il duello non giova, anzi offende l'arte militare: e però non solo da quella non deve essere regolato, ma del tutto escluso; perchè il duello è causa di sedizioni, e fa i soldati insolenti, ed a' magistrati militari poco obbedienti, i quali da essa arte militare sono stati creati per terminar i litigi e tutte le risse che occorrono tra soldati: acciocchè mantenendosi pace tra gli amici, si possa con maggior valore far guerra a' nemici. E perció i Romani non solo punivano quelli che ardivano fra loro far battaglia singolare, ma quelli ancora che senza il consenso del magistrato con nemici facevano duello; come si legge di Manlio Torquato, che fece percuoter colla secura il vittorioso figliuolo, avendo fatta col nemico duello senza licenza del magistrato. Ma lasciando gli esempi. e vegnendo all'atto pratico, veggiamo se i problemi e le cose che si trattano nel duello hanno similitudine con

quelle dell'arte militare, o della guerra universale. Nel duello si tratta dell'attore e del reo, delle ingiurie e del carico così di parole come di fatti, delle mentite, della forma de' cartelli, del modo di mandar i cartelli, del mandar i campi, della forma delle patenti de' campi; e di più molti problemi si disputano, come se la querela sia degna d'esser messa in prova d'arme, se dopo la disfida si possa per nuova occasione ricusar di venir a battaglia, se un vinto e poi vincitore, possa altrui richiedere; quali debbiano esser ammessi al duello e quali no, della elezion dell'arme, se combatter si possa per campione, della disuguaglianza de' nobili così privati come signori, ed altre simil cose. Nella guerra universale si tratta principalmente dell'ordinare un esercito a combattere, e del modo d'armarlo per ottener vittoria, con che ordine si abbi da movere e da far marciar l'esercito, del modo ed in che sito si abbino a prender gli alloggiamenti, e come fortificar lo steccato, del preparare e condur le vettovaglie, del far fortezze, del modo di difenderle e espugnarle, dei strattagemmi o vogliam dir inganni militari, e simil altre cose, le quali totalmente da quelle che nel duello si trattano, sono diverse: e però si de' conchiudere che i soldati, in quanto soldati, possono ben maneggiar l'arme e far il duello, ma non già regolarlo con i principii dell'arte militare.„—“Sendo la fortezza principal virtù de' soldati, disse il Bevilacqua, ed esercitandosi nel duello la fortezza così del corpo, come dell'animo, avrei ancor io creduto, che fosse stato proprio de' soldati trattar del duello, e massime avend'io veduto in stampa molti pareri di capitani famosi ed illustri, li quali sono estimati fra i migliori: e di più ho veduto in Francia, mentre sono stato alla corte, che nelle differenze e dubbii d'onore, i cavalieri si riduceano a gli uomini di guerra più tosto che a' dottori, ed accettar i lor pareri, come se fossero stati oracoli.„ — “La fortezza che si esercita nel duello, rispose il Gualengo, non è quella ch'è propria virtù dell'arte militare; perchè quella colla virtù, e questa, sendo lontana dal giusto, col vizio s'accompagna; e però

si può con verità dire, che nel duello si esercita più tosto la forza e destrezza del corpo, che quella fortezza, ch'è virtù dell'animo. Quanto allo aver veduto scrivere, parlare e trattare delle cose dell'onore e del duello a' capitani e darne giudicio, questo non conchiude, ch'egli sia proprio ufficio di tal arte: perchè ciò fanno per una certa pratica e giudicio naturale, ovvero come uomini non solo in guerra, ma anco in altra disciplina esercitati. Per le ragioni adunque, che noi abbiamo dette, ed altre che soggiungeremo, sarete chiari dell'error del Possevino, il quale vanamente esclude i legisti dalla materia del duello; ed avvertirete, che per legisti o giurisconsulti, non intendo i legislatori, perchè, sendo questi sapientissimi e creando le leggi da spirito divino inspirati, non possono far legge, che giustissima e piissima non sia, e però questi non solo non debbono trattare, ma del tutto escludere l'ingiusto duello; ma per legisti, intend'io quelli che interpretano, consultano, e giudicano secondo le leggi, a' quali senza dubbio s'appartiene il trattar e regolar il duello, quando pur fosse in uso: e parimente consigliare ne' casi pertinenti a quell'onore, sopra il quale è fondato il duello. E questo ne sarà maggiormente noto, se noi consideraremo i termini, le questioni e le regole, che si trattano nel duello, perchè le trovaremo o le medesime, o totalmente simili a quelle che tutto dì hanno i legisti per le mani. E quanto alle persone, che entrano in duello, chi negarà che il nome d'attore e di reo (sì come abbiam detto) non sia proprio del legista? E che il legista non dichiari qual sia attore, e qual reo; e qual ufficio dell'attore, e qual del reo? E vegnendo alli cartelli, chi negherà, che avendo eglino similitudine coi libelli, che hanno tuttavia i legisti per le mani, non si aspetti a' legisti trattarne o formarli, non sendo in altro differenti, se non che nel cartello si addimanda l'onore, e nel libello la roba, e anco molte volte l'onore; e che il cartello cita il reo al tribunal dell'arme, e il libello al tribunal delle leggi e del magistrato? E passando al mandar i campi, che cosa è il mandar i campi, se non dar la ele-

zione del foro dove si ha da terminar la lite, nella quale se occorre disputa, chi l'ha da decidere se non il legista? il quale è sempre quello che giudica se il giudice è competente o no. Nel duello si tratta delle ingiurie, quali facciano carico, e quali no: e chi può meglio distinguer questo del legista; il quale ha per proprio oggetto la giustizia, e del quale è proprio considerare tutte le specie del giusto e dell'ingiusto: ed in conseguenza delle ingiurie, le quali sono la principal parte della ingiustizia? Non mi negarebbe già il Possevino, nè il Pigna, quando fossero tra vivi, che non stia al magistrato distribuir le pene a quelli che fanno ingiuria; e se questo è vero, come potrebbe distribuirle giustamente, se non conoscesse e distinguesse tutte le specie della ingiuria? Nel duello si tratta delle mentite, e si disputa quali siano valide, e quali no. E questo s'appartiene al legista, perchè il magistrato punisce la menzogna, e massime quella che in altrui danno e vituperio è detta; e però è necessario, che egli conosca qual è valida e qual invalida; perchè la mentita valida è data per risentimento d'ingiuria, e però è senza pena, se il mentito non prova il suo detto: e la mentita invalida è quella che non è data per risentimento d'ingiuria, e perchè in tal caso ha forza d'ingiuria, accusando l'avversario di menzogna, deve perciò esser punita. Nel duello prima d'ogn'altra cosa si disputa se la querela sia degna d'esser messa in prova d'arme, e questo è proprio del legista: prima perchè le decisioni di tal questione sono nella Longobarda, secondariamente, perchè il legista è quello che giudica se le prove fatte civilmente sono sufficienti o no: perchè se sono sufficienti cessa la prova dell'arme. Nel duello si disputa della disugguaglianza e della parità dei combattenti, e quali ammettere e quali recusar si possino: e questa è anco disputa del legista, perchè versandosi non solo circa al giusto commutativo, ma anco circa al distributivo, che non è altro che dar le pene e premi con geometrica proporzione, è forza che egli molto ben conosca i peccati che altrui fan degno di castigo e d'infamia, e parimente le azioni che

fanno meritevole di premio e d'onore: ed in conseguenza, che egli giudichi quai debbiano come infami esser ricusati, e quai come onorati ammessi alla prova dell'arme. Si tratta nel duello della disuguaglianza de' nobili, così privati come principi: e questa ancora s'appartiene al legista, il quale considera i gradi e la qualità delle persone per distribuir giustamente e con proporzione le pene ed i premii. Le regole parimente, che nel duello si osservano, sono proprie del legista, sendo le istesse che ne' giudicii civili si osservano; nel duello si osserva, che dopo ch'è accettata la disfida, non sia lecito offendersi i combattenti, se non il giorno determinato alla battaglia: simile è questa regola a quella che dice, che pendente la lite, non si debbia innovar cosa alcuna, e chi turba il possesso mentre pende il litigio, s'intenda decaduto da ogni sua ragione. Nel duello è quell'altra, che colui che non compare in campo il giorno prefisso alla battaglia, s'intenda aver perso ogni sua ragione: e questo medesimamente è tolto da i leggisti, che dicono che tutte le leggi contra i contumaci vociferano. Quell'altra ancora che dice, spirando la giornata e non provando l'attore, il reo s'intenda vincitore, è parimente regola de' legisti, dicendo la legge, che non provando l'attore nel tempo della istanza, il reo sia assolto. Finalmente non si troverà cosa nel duello, che non sia simile a quelle che nelle leggi si trattano. „ — “ Non passate più oltre, disse il conte Angelo Turchi, perchè siamo ormai chiari, che nei dubbi, non dirò pertinenti al duello, poi che, la Dio mercè, non è più in uso. ma pertinenti a quell'onore, di che ogn'uno fa professione, si ha da ricorrere al giurisconsulto, e non al morale, sendo l'onore di che egli tratta diverso da questo. „ -- “ Ancora che sia levato l'uso del duello, disse il conte Guido, non sono però levate le risse, nè i rumori che tutto dì si fanno con gran spargimento di sangue; le quali perchè col duello diffinir non si possono, si è trovato un'altra invenzione assai più diabolica, che non è il duello. E questa è la macchia, alla quale si sogliono molte volte ridur i cavalieri d'onore

per terminare con l'arme le querele loro; e questo modo di combattere è talmente in uso, che sto in dubbio se l'uomo d'onore chiamato alla macchia, possa ricusarla senza dar di sè sospetto di viltade. „ — “ Sì come ne' giudicii civili, disse il GUALENGO, non è tenuto il reo rispondere all'attore, se non gli è dato foro e giudice competente, così quel reo, che al tribunale dell'arme è citato, non si ha da ridur senza campo sicuro e senza giudice: e ricusando, non solo non deve essere tenuto codardo, ma uomo d'onore; perchè è proprio de' ladroni, assassini e ruffiani combatter al bosco, o in luoghi solitari: e de i cavalieri d'onore, far la battaglia alla presenza de i principi, e di molti cavalieri, al giudicio de' quali si rimettono i combattenti: e dalli istessi signori del campo cavano, come da giudici competenti, le patenti della lor vittoria, e del modo c'hanno vinto. „ — “ La necessità fa molte cose lecite, che illecite sono, soggiunse il CALCAGNINI, e non è dubbio che se il duello fosse in uso, la macchia si potrebbe legittimamente ricusare; ma non si potendo se non per questa via dar fine alle querele, pare che lo ingiuriato, ch'è l'attore, abbi in un certo modo sodisfatto all'onor suo, quando ha provocato il reo alla macchia, e che il reo non accettando, cada in sospetto d'esser timido e di poco valore: e quanto alla ragione del giudice, o del campo sicuro, qual può essere miglior giudice, o più vero testimonio della vittoria, che la spada? Perchè il tornar dalla battaglia con la spada sanguinosa e senza ferite, dimostra il combattente vittorioso, e pel contrario, restar morto, o gravemente ferito, è segno della perdita. Oltre che non si conducono i combattenti alla macchia da soli a soli, ma per sicurezza cadauno seco conduce un confidente d'immaculata fede, e cavalier d'onore, i quali dopo il fatto rendono testimonianza del valore de' combattenti. „ — “ La spada, replicò il GUALENGO non può esser sincero testimonio, nè giusto giudice, perché alcuna volta si è veduto, che il ferito mortalmente, ha fatto prima che muora, prigion il suo nemico; e i confidenti per esser ca-

danno appassionato al suo campione, non sono fedeli testimoni del valore e della vittoria; e si è veduto per esperienza, che rade volte si accordano nel raccontar il fatto e le circostanze dello abbattimento: dal che ne sono poi nate dispute e nuove querele fra essi, e tra' campioni: sì chè in tutti i modi la macchia si ha da schifare, sendo contra ogni legge e ogni antico costume di cavalleria, atta più tosto a formar nuove, che a terminar vecchie querele. „ — “ Che si ha dunque da fare, disse il Bevilacqua, si ha forse da star continuamente in rissa, non si trovando modo di terminarla? „ — “ Questo non, rispose il Gualengo, ma si hanno a terminare, come le leggi umane e divine comandano, colla pace, e col far che l'onore sia restituito da coloro che l'hanno usurpato. „ — “ Sì come questo è bellissimo e santissimo modo, così ha molto del difficile, disse lo Scandiano, perché non si cercando altro nella pace che ridur le parti ad equalità, par quasi impossibile trovar questa equalità, talchè una pace far si possa, che lo ingiuriato e lo ingiuriante restino in egual possesso d'onore. Però non vi sia grave, signor Cavaliere, discorrendo, anco in questo dirci il parer vostro. „

DEL MODO DI FAR PACE

E ACCOMODAR LE QUERELE.

— “ Non potendo, rispose il Cavaliere, sì come ho detto, lo ingiuriante esser eguale nell'onor allo ingiuriato, manco gli potrà restar nel far la pace; perché lo ingiuriante sarà sempre macchiato, avendo col far ingiuria mancato a giustizia: e lo ingiuriato nel riceverla, non avendo peccato estremamente contra alcuna virtù, massime quando nel riceverla ha fatto il debito suo, non avrà perso l'onore; e però esso ingiuriante nel far pace non può ricuperare l'o-

nore giustamente perduto, nè esser eguale allo ingiuriato. „ — “ Questo è un paradosso, replicò il Calcagnini, totalmente alla comune opinione contrario; perchè nel far pace si tien per fermo, che il vantaggio sia di colui che ha offeso, massime quando ha fatto una grande ingiuria, come quella di fatti: il che si conferma coll'autorità del Filosofo, nel primo dell'Etica, dove dice, che lo ingiuriante ha più di bene che non ha lo ingiuriato. „ — “ Questa, disse il Gualengo, è la sciocca opinion volgare, che tien per valorosi, forti e onorati i superbi, insolenti e pronti a far ingiuria ad altrui, e non conosce che quanto è maggior l'ingiuria che fanno, o sia di parole, o di fatti, tanto sono più ingiusti e scellerati; e che ciò sia vero, le leggi severamente puniscono come scellerati questi tali ingiuriatori, e non puniscono gli ingiuriati, come quelli che sono senza vizio; e chi negherà che quelli che dalle leggi e da' magistrati son puniti, non restino anco infami? Quanto all'autorità del Filosofo, avvertirete che i beni sono di tre maniere utili, giocondi e onesti; quando dice che lo ingiuriante ha più di bene, intende dell'utile e del giocondo, e non dell'onesto, il quale comprende anco l'onore; perché di questo ne ha più lo ingiuriato, non avend'egli mancato a giustizia: là onde se l'ingiuriante fra sè gode dell'esser più potente di forza, di ricchezza e d'amici dello ingiuriato, lo ingiuriato si può consolare per esser egli più d'onor partecipe sendo senza vizio. „ — “ Non so come esser possa, soggiunse il Calcagnini, che lo ingiuriato abbi più d'onore dello ingiuriante, stando che le leggi e i magistrati comandano e sforzano gli ingiurianti a restituir l'onore all'ingiuriati: e quelli che sfidano a duello, o chiamano a far quistione, non sono altro che li ingiuriati, li quali per questa via tentano di racquistar quell'onore, che dall'ingiurianti gli è stato usurpato; e circa al far le paci, sempre si cerca che lo ingiuriante restituisca l'onore: segno manifesto, che egli non solo ha il suo, ma tiene quel d'altri, cioè dello ingiuriato, e in conseguenza che egli è nel vantaggio dell'onore; che direte voi a questo? „

— "Innanzi che io risponda, disse il GUALENGO, vi ridurrò a memoria quello che ho detto trattando dell'onore; perciocchè l'onore si perde per mancar a giustizia e per mancare a valore; al che vi aggiungo, che molto più aggrava il peccato della ingiustizia, come quello ch'è dalle leggi punito, ed è con vizio, che non fa il' peccato della viltà e dappocaggine; sendo il non far dell'ingiuria risentimento in un certo modo senza vizio, e però non punibile. Di più notarete, che lo ingiuriante, nel far ingiuria, non solo perde l'onor suo col mancar a giustizia, ma di più macchia quello dello ingiuriato, con metterlo in sospetto di viltà e col farlo tener uomo degno di disprezzo; e avvertirete, che dico col metterlo in sospetto: perchè quando fosse manifesto, che l'ingiuriato in quell'istante che egli riceve l'ingiuria, avesse fatto il debito, non potrebbe esser tenuto per vile, ancora che o per soperchiaria, o altro mal modo, fosse restato offeso: anzi l'ingiuriante in tal caso restarebbe segnato di doppia macchia, cioè d'ingiustizia e di viltà, perchè l'offender con vantaggio dinota viltà e mancamento di valore; e però l'ingiuriato si sforza così nel giudicio civile, come al tribunal dell'arme, di provare che l'ingiuriante l'ha offeso con soperchiaria e con mal modo, per giustificar ch'egli non ha mancato a valore, e che l'ingiuriante ha mancato all'un e l'altro. Ora da questo ch'io ho detto, ne seguita che colui che fa ingiuria resta del tutto infame, e colui che la riceve, resta macchiato; ma perchè sta in mano dello ingiuriante il levar la macchia dell'ingiuriato col palesare la sua propria ingiustizia e l'innocenza dello ingiuriato, però si dice che egli tien l'onore di esso ingiuriato, e che sta a quello il restituirlo. Là onde i magistrati e le leggi sforzano lo ingiuriante a restituir colla lingua l'onor allo ingiuriato: che non è altro che confessar sè stesso colpevole, e lo ingiuriato innocente: e nel far le paci, il medesimo si ricerca, cioè, che l'ingiuriante dimostri che l'ingiuriato non è degno di disprezzo, e ch'è uomo di valore: nel quale atto senza dubbio l'ingiuriante resta

con svantaggio circa all' onore; e però, come ho detto, i magistrati sforzano quelli che macchiano l'onore altrui a restituirlo di questo modo, acciocchè del lor misfatto ricevano per pena l'infamia: stando che non può l'ingiuriante restituir l'onore, che egli non resti con qualche macchia. „ — " Se, come io resto satisfatto, disse il CALCAGNINI, fosse ben conosciuta questa verità dalli ingiurianti, non sarebbero così duri nel far pace; perchè par lor impossibile quando si conoscono offesi, e massime coll'ingiuria di fatti, che trovar si possa modo, che nel condursi alla pace, non restino inferiori, circa all'onore, alli ingiurianti. „ — " E se il medesimo, disse il BEVILACQUA, fosse antiveduto dall'ingiurianti, non si ridurrebbero mai alla pace; e così necessario sarebbe star in continua guerra con grand' incomodo della repubblica. „ — E il GUALENGO: — " Ancorchè nel far le paci l'onore non si possa bilanzare egualmente tra lo ingiuriante e lo ingiuriato, non per questo ha da restar esso offenditore di restituir all'offeso l'onore, quando ciò possa fare con modo onesto, e sarà modo onesto quando egli per tal atto non resterà infame: il che non facendo si farà conoscere per ingiusto non altrimenti di colui che a forza ritien la roba d'altri. Però quelli che trattano le paci hanno da por ogni lor industria per trovar modo, per il quale resti il più che si può eguale l'onore tra lo ingiuriante e lo ingiuriato. Nè si può trovar meglior luogo da persuadere alla pace, che quando ciò si fa conoscere all'uno e all'altro; nè a mio giudizio sono d'ascoltar quelli che dando regole di trattar pace, non si curano, purchè la pace segua, se l'uno resta con onore e l'altro con vergogna, con voler persuadere allo ingiuriante che non può far cosa più ingiusta nè più disonesta, che ritener l'onor altrui, e che, sì come nell'offendere si mostrò superiore, così non ha da ricusare nel dar satisfazione all'offeso di mostrarsi inferiore. E ancora che questo modo sia conveniente all'uomo penitente, non è però onesto per coloro che estimano l'onor del mondo, e vogliono confermar la lor buona opinione.

Però non mi posso accostar all'opinione di coloro che contendono che siano offese così estreme, che non si possi trovar modo di dar satisfazione all'offeso se non con una libera remissione: perchè il ridursi per aver pace ad atto tale, è piuttosto cosa da sciocco e temerario, che da uomo d'onore. „ — " Questa libera remissione, è biasimata dal Possevino, dal Muzio e dallo Attendolo, disse il conte ALFONSO; però io ho per paradosso il lodarla. „ — "Mi sorge un dubbio, disse lo SCANDIANO; voi avete detto, che l'ingiuriato resta tocco nell'onore per sospetto ch'egli non abbi mancato a valore e degno non sia di disprezzo; e però ch'egli è tenuto per sgravarsi, com'egli sforza, di far costare o nel civile, o nel duello, la soperchiaria, il mal modo e l'ingiustizia dell'ingiuriante. Poniam caso che uno faccia ingiuria da solo a solo senza soperchiaria, in questo caso, chi sarà nel vantaggio dell'onore? „ — " Avvertirete, rispose il GUALENGO, che due sono, o possono essere ingiurianti tra loro molto diversi; la qual diversità si piglia da diversi fini: perchè uno è principalmente intento al ben giocondo, e l'altro al ben onesto. Quello ch'è intento al giocondo, è il primo ad offendere o di parole, o di fatti, per malignità, per invidia, o per dimostrarsi più bravo e più potente: e questo in qualunque modo egli offenda, sempre resta nell'onore di peggior condizione dello ingiuriato; è ben vero che s'egli offende con soperchiaria, o con mal modo, resta doppiamente infame, perchè vien a mancare non solo a giustizia, ma anco a valore. Quello che è intento al ben onesto, non è il primo ad offendere; ma sendo egli stato offeso, col suo valore ne fa vendetta, ributtando sopra il primo ingiuriante l'ingiuria e il carico. Ora se questo fa il risentimento senza vantaggio, resta d'assai miglior condizione dell'ingiuriato, perchè egli veramente si dimostra valoroso e indegno di disprezzo, e non commette atto ingiusto, se non in quanto egli sprezza le leggi e i magistrati, da' quali è tenuto più tosto procacciar la vendetta, che da sè stesso, acciocchè i magistrati, come detto abbiamo, non

siano indarno nella città; ma questo peccato è talmente ammesso dalla consuetudine, che un tale ingiuriatore, ancora che si risenta a sangue freddo, si ha per molto più onorato, che non è colui che ricorre a' magistrati, stando che il ricorrere a' magistrati, secondo il comune abuso, dà sospetto di poco valore e d'impotenza: e il far da sé stesso vendetta dimostra il contrario. „ — “ Volete dunque inferire, disse lo Scandiano, che colui che offende senza manifesta occasione, e non sendo provocato, in qualunque modo egli offenda, o solo, o accompagnato, resta sempre più disonorato dell'offeso; perchè in esso si scorge quel mancamento, che principalmente spoglia d'onore, ch'è quello della giustizia; e nell'ingiuriato solo il mancamento del valore, il quale è senza vizio; ma che colui che da solo a solo offende con modo onorato, per risentimento di manifesta ingiuria, resta onorato, e l'avversario infame; perciocchè egli si dimostra valoroso e indegno di disprezzo, e non è più ingiusto di colui che colle proprie forze vuol più tosto togliere la sua roba di man del ladro, che riconoscerla da' magistrati. E questa vostra opinione tanto più mi piace, quanto ch'ella non si scosta dal comune uso de' cavalieri e di coloro che fanno professione di onore, a' quali parrebbe di restar macchiati, anzi indegni di portar le arme, se più tosto dalle leggi e da' magistrati, che da sè stessi la vendetta si procacciassero della ricevuta ingiuria. „ — “Questo inferir voglio, disse il Gualengo, e di più conchiudervi, che nel far le paci, l'onore non si può metter in equilibrio tra l'ingiuriante e l'ingiuriato, perchè sempre a viva forza la bilanza trabocca dall'un de' lati. Si può nondimeno col giudizio di chi la tratta in modo contrappesare, che non vi sia differenza, o vera, o apparente, che importi più d'una onza; e dico apparente, perchè alcuna volta è necessario ingannare, e far traveder coloro che alla pace ridur si vogliono; nè meritarà perciò biasmo lo ingannatore, perchè il fine dell'ottimo cittadino è la felicità della sua repubblica; però gli sarà concesso lo ingannar qualche parti-

colare, per levar le sedizioni le quali turbano la quiete universale della città, e lo inganno sarà anco d'utile alli ingannati, non men di quello che siano le pillole, che inaura il medico, acciò che lo infermo senza disgusto si riduchi a sanità. „ — " Deh non vi sia grave, disse lo SCANDIANO, poichè avete con ragioni tanto efficaci ributtato il duello, discorrer qualche cosa intorno alla pace, insegnandoci come possiamo, o dobbiamo ingannar i sediziosi per ridurli a pacifico stato. „ — "Sì come del duello, rispose il GUALENGO, non vi è cosa più impia nè più dannosa, così stimo che nell'universo, come ben ci dimostrò il dator della salute, non sia cosa che maggior felicità ci apporti dell'alma pace; e che parimente non sia opera più degna, nè a cavaliere più convenevole, sì come fu giudicato da Plutarco, che il cercar di metter pace: non mi sarà dunque grave sopra ciò darvi qualche regola in universale, perchè a me difficile, e a voi noioso sarebbe, s'io volessi abbracciar tutti i casi particolari, ne' quali e per i quali si ha da trattar pace.

Supponendo dunque quello che altrove ho dimostrato, che il primo ingiuriante perda l'onore per il peccato della ingiustizia, e lo ingiuriato per il sospetto dell'aver mancato a valore, o di esser degno di vilipendio, è necessario, che nel trattar la pace, l'uno e l'altro di questi peccati sia sminuito e di modo escusato, che per essi i peccatori non restino con manifesto disonore. Pare che sminuischi, o si escusi il peccato, massime del primo ingiuriante, in due modi; l'uno quando nell'accusarlo incolpa alcuna di quelle passioni e subitani movimenti dell'animo, all'impeto de' quali è difficile, e quasi impossibile il resistere, quali sono ira, sdegno, amore, gelosia, timore, e simili altri ferocissimi affetti: l'altro quando si incolpa sè stesso d'ignoranza, non di quella universale, ch'è propria dell'abito cattivo, ma della particolare, che piuttosto é degna del nome d'errore che di peccato, e quella che si versa circa alle circostanze già da noi connumerate: come se si confessarà d'avere offeso non conoscendo la qualità della persona, o il merito di quella, o non pensan-

do che tal azione fosse ingiuria, o non l'aver fatto a fine di far carico, ovvero come mal informato, e simili. Diminuirà, o leverà il sospetto della viltà dell'ingiuriato, il dimostrarlo colto improvviso, l'esser per precedente o presente infermità debile, il ritrovarsi nell'istante che si vien ingiuriato in camera o anticamera di principe, o d'altri, a cui si sia tenuto portar riverenza, il sospetto della soperchiaria, o simili. „ — " Non pare, disse lo Scandiano, s'è vero quel che dicono coloro che trattano del duello, che col sospetto dalla soperchiaria, si escusi l'atto di viltà; là onde se alcuno accompagnato va a provocar, o ad assalire un solo, quel solo facendo atto vile, non si potrà escusar colla soperchiaria, se non si vede contra l'arme di più d'uno: ed è fondata la lor ragione sopra quella vostra tacita supposizione, che cadauno sia buono, non si vedendo atto in contrario. Avendosi dunque da giudicare, che i compagni di colui che assale, siano giusti, non sarà da temere, che essi offendino, se ciò non si veda manifestamente. Con tutto ciò sto molto sospeso, perchè sì come nella battaglia universale è gran vantaggio lo spaventar a prima vista li nemici col gran numero, così sarà vantaggio nel far quistione, a prima giunta col numero de' compagni, metter terrore al nemico solo. „ — " Dica pur chi vuole, rispose il Gualengo, che l'assaltare, o sfidar accompagnato un solo, è atto ingiusto, e dimostra poco valore, ancora che non sfodri la spada altri che lo assalitore; nè può lo assalito, o sfidato, presumer tanta bontà ne' compagni, che non sia maggior la tema della loro ingiustizia: di modo che colui che in tal caso resta offeso, si potrà sempre escusare col verisimile indizio della soperchiaria. „ — " Che questo sia atto a cavalier d'onore poco convenevole, ce lo dichiara l'Ariosto, disse il conte Alfonso, nel canto vigesimoterzo dicendo:

> Volean ir seco, ma il Conte non volse
> Lor compagnia, bench'era buona e bella;
> E con questa ragion se ne disciolse,

Che a guerrier non è infamia sopra quella
Che quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti o che'l difenda.

Ma tornando al proposito della pace, ancora che la regola così in universale, che ci avete data circa al trattar le paci, sia buona, non rest'io però soddisfatto, se non si viene a casi particolari: li quali se ben a voi, signor Cavaliere, par impossibile abbracciare, per esser quasi infiniti i contingenti, nondimeno a mio giudizio ridur si possono sotto due capi, sì come tutte le ingiurie e tutte le offese: perchè o sono ingiurie di parole, o di fatti; non vi sia dunque noia il rispondere, e dir il parer vostro ne' casi che proposti vi saranno circa al conchiuder pace. „ — E il Gualengo: — “Ancora che questa materia abbia bisogno di più lunga e matura considerazione, nondimeno così colto improvviso, cercherò di satisfarvi: e se non farò altro, vi darò occasione di pensar meglio. „ — “ Poniam caso, soggiunse il Turco, che uno abbi ingiuriato di parole, rimproverando altrui d'ingiustizia, o di viltà; e che l'ingiuriato non s'abbi ribattuto colla mentita, ma se ne sia stato con questa ingiuria; con che parole potrebbe l'ingiuriante restituir l'onore, ch'egli stesso non restasse macchiato? „ — “ La regola universale in questo caso, sì come in tutti gli altri, vi serve, rispose il Gualengo, perchè se lo ingiuriante ha fatto l'ingiuria a sangue caldo, il che si chiama caso puro e non pensato, come intravviene molte volte, giocando, parlando, o trattando qualche cosa, si può in tal caso dar colpa all'ira; perchè l'ira, come afferma il Filosofo nel primo dell'Etica, sgrava assai il peccato della ingiustizia, perchè pare che il principio dell'azione non provenga dallo irato, ma da colui che dà occasione all'ira: ma se lo ha fatto a sangue freddo, il che si dice caso pensato, si può escusar colla ignoranza. Nel primo caso dirà l'ingiuriante allo ingiuriato: tale, vinto dall'impeto dell'ira, fuori de' termini della ragione, vi dissi la tale o tale ingiuria: ora conoscendovi per uomo da bene e indegno di disprezzo, pentito di quanto ho detto a vostro disonore, vi

prego che mi vogliate esser amico. Risponderà lo ingiuriato: poi che mi conoscete per uomo da bene, e sete pentito di quanto avete detto a mio disonore, vi accetto per amico. Le prime parole sgravano l'ingiuriante, perchè il peccato della incontinenza, se ben non merita in tutto perdono, è nondimeno degno di scusa, sendo difficile il resistere alli affetti, e massime all'ira; le ultime levano il sospetto della viltà dello ingiuriato. Nel secondo caso dirà l'ingiuriante: tale, per false relazioni, o per verisimil indizio, era entrato in opinione, che voi foste tale o tale: ora certificatomi del vero, conosco che voi siete uomo da bene e indegno di disprezzo: onde pentitomi di quant'ho detto a vostro disonore, vi prego mi vogliate esser amico. Le prime parole, dimostrando che l'ingiuriante ha preso errore, escusano la sua ingiustizia, e le ultime fanno il medesimo effetto, che nel primo caso, cioè sgravano l'ingiuriato. „ — “E se il calunniato si rinsentisse colla mentita, soggiunse il Bevilacqua, in che modo introdurreste pace? Perchè, secondo il Fausto, pare che ciò non si possa fare se lo ingiuriante non revoca il suo detto, il che facendo verrebbe ad accusar sè stesso di maligno e bugiardo, e resterebbe infame.„ — E il Gualengo: —“Le opinioni del Fausto in materia dell'onore sono così ristrette, che stando ne' suoi fondamenti non si potrebbe introdur pace, che l'uno non restasse infame, il che è manifestamente falso, perchè qual volta si faccia manifesto nella pace, che l'offesa non è fatta volontariamente, nè per elezione, ma più tosto per umana fragilità, l'offenditore non resta infame; chè se ben le leggi non lasciano senza pena i peccati per ignoranza, o per qual si voglia affetto d'animo commessi, questo non deve aver luogo tra particolari, a' quali solamente basta la ricuperazione dell'onore. Però diremo noi che simil querela si può accomodar di questo modo; dirà il mentitore: tale, sendomi certificato che voi, mal informato da chi mi porta odio, mi diceste la tal ingiuria, confesso, che se ben voi avete detto quello che non è vero, non avete però mentito, là onde conoscendovi per uomo di va-

lore e d'onore, vi prego mi vogliate esser amico. Risponderà il mentito: io veramente mal informato, credendo che voi fuste tale, vi dissi la tal ingiuria; ora confessando il mio errore, vi conosco per uomo da bene e onorato, e mi contento esservi amico. „ — " Dichiaratemi, disse il Bevilacqua, come all'onor dell'uno e dell'altro sia satisfatto. „ — E il Gualengo: — " Le parole del mentitore hanno satisfatto al mentito, perchè dimostrano che ha parlato quello, che nella sua mente credeva esser vero, se ben per ignoranza, come mal informato, ha detto il falso. E quelle del mentito sollevano dalla calunnia opposta esso mentitore, e confessando ch'egli è uomo da bene, vien tacitamente e con modo onesto, a rivocar il suo detto. „ — "Mi pare, disse il Calcagnini, che nell'accomodar questa querela voi procediate al contrario di quello che si dovrebbe; perchè sì come dal calunniatore prese origine la querela, così anco dovrebbe esser il primo a parlare, nondimeno voi fate il contrario. „ — E il Gualengo: — "Avvertirete che nell'atto d'accomodar la querela per via di pace, si procede al contrario di quello che si fa nel combattere, perché nel combatterla il primo movimento vien dallo attore, come quello che cerca di recuperar l'onore: ma nell'effettuar la pace, il primo che promove e parla ha da esser il reo, come quello che ha da restituir l'onore. Oltre che se il calunniatore fosse il primo a parlare, ne seguirebbe ch'egli da sè stesso si venisse a soddisfare, e a revocar il suo detto, il che sarebbe a sua gran vergogna, come dice il Fausto. „ — "E se il primo ingiuriante, disse il Turco, alla mentita rispondesse con lo schiaffo, o altra percossa, qual impiastro si potrebbe trovare che fosse atto a maturir la postema? „ — "Ancora che lo schiaffo, rispose il Gualengo, impropriamente levi la mentita, come si è detto, non essendo l'ingiuria di fatti sufficiente prova per dimostrar che uno abbi commesso un particolar peccato, se ben dimostra in universale lo percosso esser degno di disprezzo, nondimeno non si partendo noi dal comune abuso, secondo il quale chi patisce una tal ingiuria, resta infame, si può, a mio giudizio, accomodar la

pace con queste parole; poniam caso, che l'ingiuriante abbi detto allo ingiuriato: tu sei un traditore, e dopo l'aver ricevuto mentita, gli abbi dato uno schiaffo, o fatto qualche altra offesa di fatti, volendo restituir l'onore dirà: tale, essend'io mal informato, entrai in opinione che voi foste traditore, e però a' giorni passati vi dissi che voi eravate tale, e anco vi percossi: ora, sinceratomi della verità, confesso che voi non siete traditore, là onde avendovi per uomo da bene, e uomo da risentirvi contro di me, così della ingiuria che vi ho fatto di parole, come di quella de' fatti, pentitomi d'avervi offeso, vi prego che mi vogliate esser amico. „ — “ Piacciavi, disse il conte GIULIO, farci conoscere la forza che hanno tutti i semplici, che compongono questo impiastro; perchè, quando ci sarà nota la virtù de' semplici, ne sarà poi facile l'appropriarli a diverse altre infermità. „ — “Non basta al buon medico, rispose il GUALENGO, conoscer i semplici, ma è anco necessario ch'egli conosca l'infermità, dovendo sanarla: e però innanzi che noi passiam più oltre, esamineremo prima la querela, la quale è nota della infermità dell'ingiuriante e dello ingiuriato: e in questa querela dunque si comprende dalla parte dello ingiuriante un gran mancamento di giustizia, e dalla parte dello ingiuriato, mancamento di valore non senza sospetto d'ingiustizia. Senza dubbio è gran mancamento di giustizia far ingiuria ad altrui, prima con parole piene di falsità, il che si fa noto per la mentita, e poi con fatti per sostentamento di menzogna; ed è mancamento di valore il sopportar tal ingiuria, perchè col non farne il debito risentimento, si cade anco in sospetto che non sia vero mancamento della ingiustizia opposta dallo ingiuriante; bisogna dunque ritrovar semplici, che insieme composti, abbino virtù contrarie a queste infermità, stando che i contrari coi contrari si curano. E queste saranno le parole del primo ingiuriante, le quali alla guisa del pelo del cane, hanno forza di guarir la morsicatura: e acciocchè distintamente le possiamo considerare, le divideremo in tre parti. Le prime dunque che sono proferite, hanno virtù di

rimediar alla mentita, perchè fanno conoscere che l'ingiuriante ha proferito il falso, credendo che fosse vero: e ch'egli, se ben ha preso errore, non ha parlato contra la sua mente. Le seconde, che cominciano: ora sinceratomi della verità ecc., hanno forza di levar il sospetto del tradimento opposto allo ingiuriato; il restante delle parole tolgono il sospetto della viltà di esso ingiuriato, e dimostrano ch'egli non è degno di disprezzo; e insieme, che l'ingiuriante è pentito dell'atto ingiusto per error commesso. „ — "Non è dubbio, replicò il Turco, che dicendo l'ingiuriante, che l'ingiuriato è uomo da risentirsi di qualunque ingiuria, non lo sollievi dal sospetto della pusillanimità; ma, ciò facendo, non so vedere come l'ingiuriante non resti nell'onore molto pregiudicato, perch'egli viene a confessare tacitamente, che l'ingiuriato sarebbe uomo da raddoppiargli le busse; il che si conferma colle ultime parole di sommissione, poi che lo prega che li voglia esser amico: e, quanto a me, credo che sia come se le dicesse: perchè conosco che tu mi daresti delle bastonate, o delle ferite, ti prego che tu non mi vogli offendere, ma essermi amico. „ — "Se il risentirsi, disse il Gualengo, fosse sempre il medesimo che dar bastonate o ferite, voi conchiudereste: ma la cosa non sta così, perchè si può anco intendere che il risentirsi sia il cercar la vendetta della ricevuta ingiuria dal suo proprio valore, col mostrar al mondo, che l'ingiuriato non è degno di disprezzo: e perchè questo è atto della fortezza, la quale è principalmente virtù dell'animo e non del corpo, basta in tal azione animosità, accompagnandola con quelle forze che ha somministrato la natura al corpo, tali quali elle si siano: e però si dirà, colui aver fatto dell'ingiuria il debito risentimento, parlando secondo l'uso comune, quand'egli avrà fatto ogni suo sforzo per vendicarsi col suo proprio valore, se bene o per esser di minor forza dell'avversario, o per qualche altro sinistro accidente, ciò non gli avesse potuto venir fatto: perchè l'atto della fortezza non sta in vincere, ma in combattere intrepidamente per l'onesto. Affermando dunque l'ingiuriante che l'ingiuriato

è uomo da risentirsi della ricevuta ingiuria, non perciò vien a confessar tacitamente ch'egli sia buono da raddoppiarli le busse, o darli delle ferite, perchè si può anco intendere, che lo confessi e conoschi uomo da far quistione, o da far prova di vendicarsi col suo proprio valore per la virtù ch'egli tiene della fortezza; di modo che queste parole, se ben restituiscono l'onor all'ingiuriato, non per questo rendono infame l'ingiuriante, sì come anco non lo macchia, pregarlo di pace; perchè si può muovere non tanto per timore, quanto per il comun desiderio che ha cadaun uomo prudente di aver più tosto delli amici che de' nemici. Supponendo noi dunque, che nel componer pace, non si possa dispensar egualmente l'onore, e che però vi sia necessario qualche inganno, queste parole sono proprissime; perchè potendosi elle interpretare con senso diverso, sono attissime a satisfare, tirando cadauna delle parti al suo proposito: e avvertite, che è di grandisma importanza nel componer le paci il ritrovar simil parole, perchè colla lor dolcezza il più delle volte fanno insensibile quello amaro veleno che infetta l'onore: e però chi desidera condur la pace a buon fine, bisogna che prema in questo, più che in ogn'altra cosa. „ — “Questo è ottimo avvertimento, disse il Turco, ma come rassettarete voi querela, dove l'ingiuria di parole non con mentita, ma con fatti fosse stata ributtata? Come per grazia di esempio: se l'ingiuriante dicendo allo ingiuriato: tu se un assassino, l'ingiuriato in quello istante gli rispondesse con una percossa, e non con mentita. „ — “Ancora che questo sia modo improprio di ributtar simil ingiuria, rispose il Gualengo, nondimeno volendo introdur la pace, dirà quello che ha dato la percossa: tale, avend'io compreso, che voi più tosto vinto dall'impeto dell'ira, che per altra male disposizione d'animo mi diceste assassino, mi pento d'avervi percosso, e perchè vi conosco per uomo di valore, e buono da risentirvi di quella ingiuria che vi ho fatto, vi prego che mi vogliate esser amico. Risponderà l'altro: tale, confesso che, vinto dall'ira, a torto vi dissi assassino: e poi che mi conoscete uomo di

valore e da risentirmi dell' ingiuria che mi avete fatto, e mi pregate che vi vogli esser amico, mi contento di farvi pace, e esservi amico. „ — “ Gran forza hanno veramente queste parole, soggiunse il TURCO, poi che possono accomodar così gran querela. „ — E il GUALENGO: — “ Acciocchè voi conosciate la lor forza, avvertirete, che il primo ingiuriante ha posto in compromesso l'onore per il sospetto di due mancamenti, l'uno è quello della ingiustizia, perchè egli offende altrui di parole: e l'altro è del mancamento di valore, perchè egli patisce una percossa; e il primo ingiuriato è secondo ingiuriante, per il detto del primo ingiuriante, resta in sospetto di qualche assassinamento: perchè la percossa, se ben mostra il primo ingiuriante esser degno di disprezzo, non però nega l'assassinamento, nè mette colui in obbligo di provar il suo detto, ancora che lo faccia attore, ponendolo in necessità di far conoscere al mondo, che egli non è degno d' esser sprezzato. Bisogna dunque nel rassettar questa querela, trovar modo e parole atte a scemare il meglio che si può l'uno e l'altro sospetto: e però le prime parole escusano l'ingiustizia del primo ingiuriante, perchè si dimostra il peccato non esser commesso per elezione, ma più tosto per incontinenza, non avendo l'ingiuriante potuto resiter all'ira, impetuosissimo tra tutti gli affetti dell'animo; le seconde, proferite pur dallo istesso primo ingiuriante, scemano il sospetto della viltà di esso primo ingiuriante, perchè affermano, che egli è uomo di valore, e buono da risentirsi dell' ingiuria. Quelle poi che in risposta sono proferite dal proprio ingiuriante, e ultimamente ingiuriato, levano il sospetto dell'assassinamento opposto: di modo che con questo lenimento s'ammollisce, e finalmente si risana la postema, la quale a prima vista pare che non si possa curare se non col ferro, o col fuoco. „ — “ Giudico assai più grave querela, disse il conte GUIDO, quando il mentitore ha risposto alla schiaffo con una ferita. Perciò che da ogni parte vengono raddoppiate le ingiurie, se ben il primo offeso e ultimo offenditore, resta nel vantaggio dell'onore. „ — E

il Gualengo: — " Ancora che questa infermità paia incurabile, nondimeno sarà opportuno rimedio, se il mentitore, e insieme feritore, dirà in questo modo: tale, certificatomi che voi, mal informato, mi diceste tal ingiuria, confesso che non avete parlato contra la vostra mente, però non intendo che la mentita che io vi diedi vi sia di pregiudizio nell'onore, e conoscendovi per uomo di valore, e buono per risentirvi della ferita che vi diedi, e di qualunque altra ingiuria che vi abbi fatto, pentitomi d'avervi offeso, umilmente vi prego che mi vogliate far pace. Dirà l'altro: tale, è vero che mal informato vi dissi la tal ingiuria, ma poi che confessate che io non ho mentito, e mi conoscete per uomo di valore e buono per risentirmi della ferita che mi deste, e pentito d'avermi offeso, umilmente mi richiedete di pace, mi contento d'esservi amico. „ — " Adesso comprendo la virtù di queste parole, disse il Turco, e credo che avremo abbracciato in un certo modo tutti i casi, quando ci averete dimostrato come si possa accomodar querela dove sia intravvenuta solamente ingiuria di fatti. „ — " In questa querela, rispose il Gualengo, l'onor dell'ingiuriante sta sospeso per il dubbio che si ha ch'egli non abbi mancato a giustizia, e quello dello ingiuriato per il sospetto della viltà, e che egli non sia degno di disprezzo: bisogna dunque trovar parole che escusino, o levino il sospetto dell'uno e dell'altro mancamento: e, a mio giudicio, saranno di questo tenore: tale, quando vi feci la tal offesa, vi giudicai uomo cattivo, e degno di disprezzo: ora, certificatomi della vostra bontà, e conoscendovi uomo di valore, e buono per risentirvi della da me ricevuta ingiuria, pentito di quanto vi ho fatto, vi prego che mi vogliate esser amico. Risponderà l'ingiuriato: tale, poi che ravvedutovi del vostro errore, mi conoscete per uomo da bene, e da risentirmi della ricevuta ingiuria: e pentito d'avermi offeso, mi pregate ch'io vi voglia esser amico: mi contento di farvi la pace. „ — " Dalle parole che dichiarate ci avete nelle altre querele, disse il Bevilacqua, è facile comprendere il vigor di quest'altre: vorrei però che voi mi ren-

deste la causa perchè non usate mai nel trattar queste paci, quella parola perdonare, stando che all'ingiuriato sarebbe di maggior satisfazione quando l'ingiuriante dicesse: vi prego che mi vogliate perdonare, che dir: vi prego mi vogliate esser amico. „ — “È vero, disse il GUALENGO, che sarebbe di maggior satisfazione all'ingiuriato, ma sarebbe di troppo gran pregiudizio all'ingiuriante; perchè si suppone, che in man di colui che perdona, sia il dar la pena: onde l'ingiuriante verrebbe a confessar tacitamente che l'ingiuriato gli fosse di gran lunga superiore, e lo potesse castigar a suo piacere, e non avesse altro scampo che impetrar mercede: e però, dovendosi il più che si può nella pace cercar l'equalità, è molto più convenevole quell'altro modo di dire, stando che il procacciarsi l'amicizia d'un suo nemico, non suppone viltà nè timore. „ — “Mi par, disse il CONTE DI SCANDIANO, che noi abbiamo tralasciata una querela, la quale forsi deve esser la prima secondo l'ordine, ed è quella dove l'offese sono pari: perchè alcuna volta accade che tra l'una parte e l'altra passano parole ingiuriose senza mentite: ovvero che l'un e l'altro resta egualmente percosso o ferito, sì che non mancate d'accomodar anco questa, „ — “Tengono alcuni, rispose il GUALENGO, che in simil risse non occorra a far altro che buona pace, stando che l'onor tra essi è contrappesato in maniera che l'uno non resta creditor dell'altro. Io nondimeno ho questa per ferma conchiusione: che non si possa far pace onorevole alla muta, e tanto manco in questa querela, nella quale sì come le ingiurie sono eguali, così tra loro è il disonor eguale; e però giudico necessario che sì come si hanno disonorati l'un l'altro, così scambievolmente con parole si abbiano da restituir l'onore, però nell'atto della pace, dirà quello onde prese origine la rissa: tale, perchè vi conosco per uomo da bene e di valore, mi duole di quanto tra noi è occorso, e vi prego che mi vogliate esser amico. Dirà l'altro: tale, avend'ancor io di voi la medesima opinione, e verso di voi buona intenzione, dolendomi di quanto è tra noi occorso, mi contento d'esservi amico. „ — “Questo a mio

giudizio è buon modo d'accomodar simil querela, disse il conte ALFONSO TURCO, ma in proposito di queste ingiurie pure mi sorge un dubbio: se uno sfidato al cimento dell'arme del pari, possa, salvo l'onor suo, ricusare, quando si conosca di forze e di perizia d'arme inferiore al suo avversario. Per una ragione mi par che sì, perchè non avendo la natura e Dio egualmente dispensate le sue grazie, ma avendo dato ad un uomo maggior perfezion dell'altro, l'uomo come ragionevole ha da misurar sè stesso, e ha da ceder all'altro in quello in che si conosce inferiore, il che non facendo, non fa atto virtuoso, e in conseguenza non conserva ma perde l'onore, come temerario e arrogante: dall'altro canto se è vero quello che afferma il Possevino, l'uomo è tenuto a mostrar d'aver tanta forza e ingegno quanto l'altro, ed è obbligato a difendersi dal medesimo, stando le altre cose pari; aspetto dunque, signor Cavaliere, in questo udirvi. „ — E il CAVALIERE: — "Supponendo che colui che sfida abbi giusta causa di sfidare, perchè quando fusse altrimenti, come insolente da cadauno ha da esser ricusato, e supponendo che lo sfidato sia armigero, intendendo per armigero non solo il soldato, ma ciascuno che porta l'arme a canto, tengo che non possa, salvo l'onor suo, lo sfidato ricusar al cimento dell'arme il suo avversario, ancorchè superior di forza e d'arte lo conosca, perchè, come afferma Senofonte filosofo e guerriero eccellentissimo, il ferro e la fortuna rende le forze eguali nella battaglia: e questa sentenza ha luogo non solo nella battaglia universale, ma anco nel duello tra particolari; nel quale per molti esempi antichi e moderni, si è veduto il debole conseguir vittoria contra il robusto o per aver dato ferite più mortali, o per qualche altro accidente. Si aggiunge quest'altra ragione, che lo sfidato ragionevolmente, ha sempre provocato con qualche offesa colui che lo sfida, là onde si come è stato ardito in provocarlo, così, sfidato, non si ha da mostrar vile in ricusarlo, però vi conchiudo che non può con onor suo lo armigero ricusar la disfida di qual si voglia, ancora che si conosca di forze e d'arte inferiore al suo avver-

sario. „ — " La vostra conchiusione mi piace, perchè ella è conforme allo stile di cavalleria, e al comun uso; però da quella mi par che nasca un inconveniente, perchè lo inerme sarebbe circa l'onor di miglior condizione dello armigero, come quello che ingiuriando sarebbe sicuro dalla desfida, e in questo caso si verrebbe a chiuder la strada dallo armigero di poter racquistar l'onore col suo proprio valore: ma di più i termini della giustizia non si servarebbero eguali, perchè lo armigero sarebbe obbligato al cimento dell'arme, e lo inerme libero. „ — E il GUALENGO: — " Se quella legge che comanda che lo attore segua il tribunal del reo è giusta, non seguirà alcun inconveniente alla mia conclusione, perchè lo armigero sarà tenuto lasciar il suo proprio, ch'è quello dell'arme, e ridursi per racquisto del suo onore a' magistrati e al foro giudiciale, proprio tribunale di quei che non fanno professione d'arme, e facendo altrimenti, scemerebbe il suo onore più tosto che accrescerlo, come quello che si volesse dimostrar bravo, con chi non fa professione d'arme. E ancora che esso armigero non possa ricusare nè il foro giudiciale, nè il tribunal dell'arme, non è per questo di peggior condizione, prima perchè il foro giudiciale è a tutti comune, secondariamente perchè il tribunale dell'arme è suo proprio. „ — " Poniam caso, disse il BEVILACQUA, che uno insolito a portar arme sfidasse un altro simil a lui: potrebbe lo sfidato con suo onore ricusare la disfida, o pur sarebbe egli tenuto, sendo i termini pari, a cimentarsi coll'arme. „ — " Sendo, rispose il GUALENGO, proprio dell'un e dell'altro il foro giudiziale, non solo non è tenuto il reo alla disfida, ma accettandola farebbe atto da poco virtuoso e onorato, e si mostrerebbe non meno insolente e pazzo del suo avversario, però le querele che tra simili accadono, si hanno da terminar o con la pace, o dianzi a' magistrati, e come le leggi comandano, perchè se ben l'onore è a tutti li uomini comune, e se bene è comune il conservarlo con mezzi virtuosi, tali mezzi però si fanno diversi, secondo le diverse condizioni e professioni delli uomini. „

Non erano ancor sazi i Cavalieri di ragionar delle cose pertinenti all'onore, quando sopraggiunse correndo il Nano della serenissima Duchessa, che d'ordine di Sua Altezza giva chiamando le donne e i cavalieri alla comedia preparata dai Gelosi. Postosi dunque fine al ragionamento, il Gualengo e gli altri quattro Cavalieri se ne andorno nella sala dove era Sua Altezza, e tutte l'altre signore, e gentildonne di corte: e dopo l'essersi ascoltate con riso e solazzo una piacevolissima comedia, sendo già l'ora tarda [1], furono poste le tavole; finita la cena, fattosi alcuni balletti si levò il signor Duca, e cadauno fu alla sua stanza.

Il seguente giorno fattosi il ciel sereno e tranquillo il mare, se ne andò Sua Altezza, la serenissima Duchessa, con parte della corte, alla marina a far tirar le tratte, e la solita compagnia con lo illustrissimo signor Don Cesare, e il Marchese di Carrara, i quali aveano preso gran gusto del discorso dell'onore, si ridussero alla stanza della signora Contessa, dove, secondo l'usato stile, fu coronata reina la signora Silvia Villa, allora sposa novella, e giovinetta oltre modo graziosa; la quale, fatto sedere in giro le dame e i cavalieri, parlò in questa guisa: — "Grand'errore sarebbe veramente il mio, se io, quasi fanciulla, volessi, coll'imponer nuove leggi a' piacer nostri ritrarmi dall'usato stile; con ciò sia che altro non sarebbe questo che col presumer molto di me stessa, scemar la lode di che meritamente possono andar altiere queste tre Reine mie antecessore; le quali nel lor imperio non men utili e onesti, che dilettevoli trattenimenti ci hanno procacciato. Là onde col lor felice auspicio, abbiamo imparato che cosa sia, e dove consista la bellezza; sappiamo che cosa sia

[1] La prima edizione così continuava, dimenticando di notare il trapasso d'una giornata "....sendo già l'ora tarda, la Reina con la corte si ridusse alla stanza della serenissima Duchessa; onde secondo l'incominciato stile, fu coronata la signora Donna Leonora, figliuola dall'eccellentissimo signor Don Alfonso. Questa graziosissima fanciulla, come quella che è sopra modo inclinata alla virtù e desiderosissima di sapere, fatto sedere in giro tutte le dame e i cavalieri, parlò in questa guisa:...."

amore, e come si conservi: le quali cose avendo io molto bene fra me stessa considerato, non posso se non grandemente il lor meraviglioso giudizio laudare, poi che hanno cercato di dar a noi con nostro gran piacere, notizia di quelle cose, delle quali più d'ogn'altre si tratta e ragiona nelle corti, fra ben create dame e cavalieri. Desiderando io dunque coll'imitar la loro illustre virtù, non indegna mostrarmi di quell'imperio, ho pensato che dopo l'onore, torni molto ben a proposito il trattar della nobiltà, acciochè noi non prendiamo tuttavia errore nel discerner i nobili dalli ignobili; perchè pare, che la ricchezza e il sontuoso vestire sia il principal carattere della nobiltà, vedendo noi che i ricchi comparendo con sontuosi vestimenti, fanno profession di gentiluomini: e con audacia, per non dir prosunzione, ficcandosi per le corti, sono come nobili in un subito senza altra virtù ben veduti, nominati e accettati. Comando dunque a voi, signor Ercole Varano, che in grazia mia, anzi in grazia di tutte queste signore e signori, facciate un discorso della nobiltà; apparecchiandovi insieme a solvere tutti i dubbi, e a rispondere a tutte le dimande che in simil soggetto fatte vi saranno. „— È veramente il signor Ercole Varano, gentiluomo ornato di tutte quelle belle qualità, che a perfetto cortegiano principalmente si richiedono: avendo egli dunque fatto riverenza alla Reina, disse in questo modo: —“Troppo felice e fortunato mi reputarei, Reina serenissima, dell'avermi ella con singolar favore giudicato degno di trattar di così bel soggetto, qual è la nobiltà, se io non conoscessi falsa imagine di mia virtù essersi nell'anima di Vostra Altezza vanamente impressa; sapend'io molto ben fra me stesso, che il mio poco valore ingannerà di gran lunga le sue di me ben concette speranze. Nondimeno, poi che la Maestà vostra così comanda, accetterò l'impresa; tenendo io per fermo, che molto più di biasimo apporti la disobbedienza che l'ignoranza, e la pusillanimità che l'audacia. „

GIORNATA QUINTA

NELLA QUALE TRA DAME E CAVALIERI RAGIONANDO SI TRATTA DELLA NOBILTÀ.

— " Furono alcuni antichi e gravissimi filosofi, Reina serenissima, della nobiltà tanto sprezzatori, che intrepidamente affermarono quella non esser altro che una leggier'aura di ambizione, di che sen vanno gonfi alcuni più degli altri potenti cittadini: e che, se pur ella si trova al mondo, non è punto da virtù distinta; anzi che una cosa medesima è il virtuoso e il nobile; alla qual cosa avend'io pensato, dovendo della nobiltà trattare, per non confondere la mente di chi m'ascolta, dividerò questo mio breve discorso in tre parti. Prima dimostrerò che cosa sia nobiltà, e dove ella consista; nella seconda porrò in campo le principali ragioni di quei filosofi, che come cosa vana e fittizia la sprezzano; e nella terza, cercherò di solvere, acciochè la nostra nobiltà nobilissima e limpidissima rimanghi.

Supponend'io dunque che in alcuni individui dell'umana specie, una eccellente qualità risplenda, che nobiltà si chiama, dico ch'ella non è altro che un bene di fortuna, che all'uomo accade nella sua prima origine, fabbricatogli dalla onorevolezza de' suoi maggiori, e dallo splendore della patria, per il quale meritamente si suppone, ch'egli sia molto

più atto alla virtù del nato di mecanico, in patria vile. Questa con proprissimo nome fu da' Greci detta *eugenia,* che significa buon nascimento e buona origine; conforme al qual vocabolo, sogliamo ancor noi i nobili chiamar ben nati. Ho detto, che la nobiltà è bene di fortuna, non perchè la natura non vi abbi qualche parte, ma perchè,[1] come ci insegna il Filosofo, di quelle cose si dice esser cagione la fortuna, le quali accadono oltre l'intenzione di colui che opera: sendo dunque intenzione della natura quando forma l'uomo, di far un animale ragionevole, e non di farlo nobile, della razionalità ne sarà causa la natura, e della nobiltà la fortuna. E ho posto nella diffinizione quell'altra particella: onorevolezza de' suoi maggiori, come differenza specifica, la qual distingue questo bene, che nobiltà si chiama, da tutti gli altri beni esterni; e ho posto quelle ultime parole per esprimere in questa diffinizione non solo la causa materiale, formale e efficiente, ma anco la finale: perchè non per altro la nobiltà è da tutti avuta in pregio, se non perchè il nobile par che nasca più inclinato e più atto alla virtù del plebeo. Quello adunque sarà tenuto più atto alla virtù e si chiamerà veramente nobile, che discenderà legittimamente da uomini e da donne chiare, e risplendenti per virtù, o per ricchezza, o per quelle cose che più fra gli uomini si estimano; e avrà avuto molti nella sua stirpe di ogni età e d'ogni sesso risguardevoli e illustri; e che sarà nato in città edificata e ampliata da uomini eroici e gloriosi; là onde quanto maggior sarà il numero de' suoi pregiati antecessori, tanto sarà più nobile. Si potrà nondimeno chiamar assolutamente nobile colui, del qual sarà persa la memoria della sua ignobiltà: la qual memoria si prescrive nello spazio di tre età. E questo sia detto a sufficienza, per far conoscere, che nè la ricchezza, nè il suntuoso vestire fa l'uomo nobile, ma che vi é necessario lo splendore de' suoi maggiori; perchè il nato di meccanico, quantunque ricchissimo, non potrà cadere sotto questa diffinizione. La qual diffinizione, con tutto che sia ben fondata, nondimeno da

alcuni filosofi, e massime da Stoici, viene del tutto schernita: le ragioni de' quali, fondate sopra gran decoro, non sono punto da sprezzare. Dicono dunque, che pullulando noi tutti da una comune radice, ch'è Dio, somma bontà e somma nobiltà, cadauno quantunque nato di plebeo, è nobile, quando non degenerando dal suo primo genitore, esercita la virtù; e quello è veramente ignobile, se ben scendesse dalli eroi, che tralignando, si dà al vizio: siccome afferma Boezio in alcuni suoi versi, i quali nella nostra lingua suonano in questo modo.

Tutto il genere uman, ch'è in su la terra
Sorge da un nascimento,
Perchè uno è il padre di tutte le cose,
Uno il tutto governa.
Quello i lucidi raggi ha dato a Febo,
Ed alla Luna le corne d'argento;
Quello di stelle il Cielo, e d'animali,
D'erbe e di piante ha la terra adornato.
Dond'è il rumor del sangue e de' bisavi?
Se voi riguarderete
L'origin nostra, e Dio fattor del tutto,
Nessun rimarrà vile,
Se non colui, che i vizi seguitando,
La sua stirpe abbandona.

E Seneca principale nella famiglia de' Stoici, scrive queste formali parole: Tutti gli uomini hanno il medesimo principio e la medesima origine, niuno è più dell'altro nobile, se non che ha miglior natura, e ingegno più atto alle scienze e alle arti liberali. Coloro che pongono nelle porte, o facciate delle lor case, per prospettiva le arme e le immagini de' loro antichi, sono più tosto noti, che nobili. Ed il medesimo disse: La virtù non ricevette Platone nobile e reverendo ma lo fece. Del medesimo parere fu Epicarmo filosofo e poeta dicendo in questa sentenza:

Qual di natura sia inclinato al bene,
È gentiluomo, quantunque egli sia
Per sangue nato di madre Indiana.

E Euridipe:

> L'uom dabbene, è veramente nobile,
> E lo ingiusto, se ben dal sommo Giove
> Scendesse, ignobilissimo mi pare.

E Socrate interrogato chi fosse nobile: "Quello ch'è ben temperato d'animo e di corpo," rispose; colle quali sentenze conformandosi Dante disse:

> È gentilezza dovunque è virtude.

Più oltre dicono: la natura è a tutti pietosa madre, non è ad alcuno matrigna, nè ad uno più che ad un altro rinchiude la via alla virtù, ma fa ciascun atto a conseguir il suo fine, ch'è la felicità: nè la Scizia, nè alcun'altra più feroce regione, nuoce all'anima umana; ma di più se il mondo è eterno, tutti nello istesso corso della eternità siamo ugualmente collocati, s'egli ebbe, come veramente ebbe, principio; tutti dal seme del nostro primo padre abbiamo origine; il che se è vero, è cosa temeraria il dire, che una stirpe sia più dell'altra nobile; e quelli che gonfiati di vana ambizione, si gloriano della nobiltà, più tosto pazzi che nobili chiamar si possono. Argomentano ancora dalli inconvenienti che ne seguirebbero, se la nobiltà fosse l'orrevolezza de' suoi maggiori; e prima ne seguirebbe, che il primo virtuoso d'una stirpe, restando egli ignobile, fosse dell'altrui nobiltà fondatore: cosa che repugna alla ragione; perchè sarebbe falsa quella regola confermata per tutte le Accademie: quello ch'è causa, che una cosa sia tale, è maggiormente tale: come per grazia d'esempio, se il fuoco è causa che tutte le cose siano calde, egli sarà di tutte le cose più caldo. Nè vale il dire, che il medesimo avviene a quello ch'è principio di nobiltà, che al punto e all'unità: conciossiachè essendo l'uno di quantità continua, e l'altro di quantità discreta principio, nondimeno nè quantità continua nel punto, nè quantità discreta nell'unità si trova; perchè non ha da fare la nobiltà che è una qualità dell'umana eccellenza, col punto nè coll'unità, le quali sono in diverso genere; oltre che l'unità pur nel numero è compresa, stando

che senza l'uno non può esser venti; nè la linea, la superficie, o il corpo può esser senza punto; là onde nel numero di molti nobili, che fanno la nobiltà, necessariamente vi sarà compreso il primo; il quale tanto degli altri sarà più nobile, quanto ch'egli sarà stato autore della nobiltà e splendore di tutti gli altri. Di più ne seguirebbe contro la regola de' giurisconsulti, che uno potesse ad altri dare quello ch'egli non ha: e che send'egli oscuro potesse ad altrui arrecar splendore, cosa del tutto sproporzionata. Non è dunque da dire che la nobiltà proceda da sangue antico; perchè, se ciò fosse, sarebbe vero il detto di quel sant'uomo, che la nobiltà fosse parente dei mattoni, poi che di terra è la nostra origine. Ultimamente si prevagliono del detto d'Aristotele, che il principio è la metà del tutto, il che se è vero, come non sarà nobile colui, che è principio dell'altrui nobiltà, se di tutta la nobiltà egli solo ne avrà la metà? Con queste, e altre simili ragioni, conchiudono questi sapienti, che la nobiltà non può essere lo splendore de' suoi maggiori; ma che dalla virtù di sè stesso è fabbricata; in confermazione della qual sentenza disse Dante che:

Solo chiaro è colui che per sè splende.

Con tutto ciò, tengo io, che la nostra conclusione e diffinizione della nobiltà sia vera, e che vane, anzi sofistiche siano le ragioni di questi filosofi, le quali a prima vista paiono non di poco momento. Prima dunque si avvertirà, che siccome i termini e confini manifestano al senso quello di che cadauno é possessore, così le diffinizioni (con proprissimo nome da Greci dette *orismi,* che in nostra lingua suonano termini e confini) fanno allo intelletto distintamente la propria essenza di cadauna cosa conoscere; al che avendo avuto l'occhio il Peripatetico, di tutti i filosofi solertissimo, cercò con metodo veramente mirabile, di trovar di tutte le cose la diffinizione, stando che questa è delle scienze il vero fondamento, somministrando ella il mezzo termine alla perfetta dimostrazione, come molto ben sanno i Logici. Si co-

me adunque tutte le cose nella mente nostra per la diffinizione sono ben ordinate e distinte, cosí levata la diffinizione in essa mente, si fa una grandissima confusione, totalmente simile a quella che nell'origine del mondo i poeti favolosamente chiamarono caos. E però fu sentenza del divin Filosofo, nel Fedro, approvata da Cicerone nel primo degli Ufficii, che debbiano quelli che d'alcuna cosa vogliono trattare, incominciar dalla diffinizione: il che, sí come è vero, così coloro che delle cose hanno trattato, senza averle diffinite, più tosto nell'altrui mente una grossa ignoranza, che ben distinta scienza han generato: conciossiachè dalla buona diffinizione nasca la soluzione di tutti i dubbi che occorrono nella scienza. In questo errore molti delli antichi filosofi, e molti scrittori moderni sono caduti: e tra gli altri, nella materia, che noi trattiamo, l'errore del Muzio Giustinopolitano, ingegno veramente raro, è inescusabile; il quale ributtando la diffinizione del Filosofo circa la nobiltà, egli non gli ha però mai dato di diffinizione, che la faccia di specie distinta d'alcun'altre cose; là onde sforzandosi di mostrar contraddizione ed errore in Aristotele, egli stesso si ha fatto conoscere per vano, e piuttosto professore di legge, che buon filosofo. Ma di più si avvertirà, che si come tutte le linee, che da un centro principiando alla circonferenza si tirano, in esso centro sono una cosa medesima e diverse, in quanto a diversi punti terminate sono; così tutte le cose create in quanto da Dio prendono origine, sono un'istessa cosa, e diverse in quanto a diverse forme sono terminate. Se noi dunque consideriamo le cose create nel suo principio, ch'è Dio, non solamente gli uomini, come dicono questi sapienti, ma tutte l'altre cose sono egualmente buone, nobili e eccellenti; ma se le consideriamo esteriormente formate, e specificate sono in bontà e in eccellenza tra loro molto diverse; e però il Filosofo nella sua divina filosofia disse, che le specie sono come i numeri, volendo inferire, che sì come i numeri nell'unità sono una cosa istessa, nè l'uno di perfezione eccede l'altro: ma quando da l'unità

si partono, e in specie si formano, l'una è più dell'altra perfetta e eccellente; così tutte le specie delle cose nel suo principio sono le medesime, ma formate, sono diverse. Più oltre si noterà, (e quindi nasce l'errore del Stoico e de' suoi seguaci), che questa bontà, questa eccellenza e questa lor nobiltà originale, sì come con virtù propria non si può acquistare, così per vizio non si può perdere; e però considerato Lucifero nel suo primo istante di natura, non è delli altri Angeli men perfetto e nobile, perchè non può il suo misfatto fare, che non abbi, come gli altri Angeli, avuto origine da Dio. Del qual errore ben avveduti si sarebbero, se avessero cercata e ben considerata la diffinizione della nobiltà, la qual'è una pregiata condizione, che in alcuni individui dell'umana specie si trova; conciossiachè volendo essi diffinirla, non avrebbero detto, che la nobiltà fosse una eccellente qualità in tutte le cose create dipendenti dal suo principio, ch'è Dio, padre di tutte le cose, e ch'ella si conserva in tutte quelle cose che non abbandonano sua stirpe, nè esercitano il vizio; perchè conosciuto avrebbero, che in questa diffinizione vi è error notabile, e inconveniente grandissimo. L'errore è, che dovendo essi diffinire una particolar qualità che si considera nell'umana specie, hanno diffinita una qualità comune, che si trova non solo in diverse specie, ma anche in molte cose, che sono più che di generi differenti; lo inconveniente è grandissimo, perchè se la lor diffinizione fosse buona, l'asino d'assai miglior condizione dell'uomo sarebbe: nel quale, sì come non può cader nè virtù nè vizio, così non potrebbe mai abbandonar sua stirpe e sempre nobile sarebbe: e l'uomo quando virtuoso, e quando vizioso, ora nobile, ora ignobile sarebbe. Dice il Muzio, che la nobiltà consiste nella perfezione nel suo genere, volendo inferire, che quelle cose che nel suo genere perfette sono, hanno veramente del nobile; il che s'è vero, quell'animale, dalla cui carne si astengono gli Ebrei, quando fosse perfetto, si potrebbe connumerare tra' nobili; soggiunge poi quasi in sè stesso confuso, che se ben è nobile chi d'antico san-

gue, è disceso, non perciò è solamente nobile chi è disceso d'antico sangue; perchè in questa guisa, dice egli, si verrebbe a torre alla natura e alla virtù, che nuova nobiltà generar non potessero. Vuol dunque inferir il Muzio che tre sorti di nobiltà si trovano; della prima, conforme al Peripatetico, ne fa autore l'antichità del sangue; della seconda la natura, accostandosi a Seneca, il quale afferma nel luogo da me citato, che quello è più dell'altro nobile, che ha miglior natura e ingegno più atto all'arti liberali; della terza ne fa produttrice la virtù, seguendo l'opinion di Boezio, che quello è nobile, il quale non abbandona sua stirpe, e si dà alla virtù. Quest'uomo veramente nella sua professione dotto, non ha avvertito, che dividendo egli la nobiltà in diverse specie, non ha dimostrato nè diffinito il prossimo genere, nel quale convenghino; perchè se ne avesse cercato la diffinizione, facilmente avveduto si sarebbe, che non si potendo elle ridur sotto genere univoco, e difficilmente sotto analogo, manco se ne poteva formar differenti specie di quel modo ch'egli forma. Ha egli dunque vanamente detto, che la natura, o la intenzione della natura, possa generare la nobiltà; perchè si come abbiamo dimostrato, la natura per sè stessa è causa della razionalità, e per accidente della nobiltà: che se così della nobiltà, come della razionalità fosse datrice, tutti gli uomini, sì come sono razionali, così tutti sarebbero nobili; ma perchè della nobiltà ne è causa la fortuna (causa contingente), delli uomini parte nobili e parte ignobili si vedono. Che la virtù sia causa della nobiltà lo concediamo; ma non già la virtù d'un solo, come egli afferma, ma sì bene la virtù di molti. Concediamo ancora, che la natura quanto a sè stessa, è a tutti benigna madre, soggiungiamo però, che operando ella per i semi, ad alcuni matrigna si dimostra: stando che i semi da i cieli, da i luoghi, dal nutrimento, e da i padri, disposizioni diverse, quando buone e quando cattive, ricevono. Là onde gl' individui d'una medesima specie, e massime nella specie umana, sì come sono di temperamento vario, così in essi diverse inclinazioni, e nelli ani-

mi effetti o affetti diversi si scorgono; di qui ragionevolmente avviene, che alcuni di stirpe nobili siano giudicati, e altri ignobili; alcuni ingenui e altri sordidi; altri vagliano colle forze della mente, e siano veramente degni di comandare, e altri quasi ottusi siano, a' quali molto meglio sia il servire: al che alludendo il divin Filosofo, disse, che nella generazione delli uomini, in alcuni si mischia l'oro, e questi sono degni di sempre comandare; in alcuni si mischia l'argento, e questi quando all'ubbidire, quando al comandare s'accomodano; e in alcun'altri si mischia il ferro: però come di tutti vilissimi, sono sempre atti a servire, e non mai a comandare. Conforme al suo maestro fu il gran Peripatetico, il quale con evidentissime ragioni ci dimostrò darsi il servo e il signor per natura. Non è dunque contraria la nobiltà alle leggi di natura; perchè la natura quelle cose che necessarie sono, a tutti fece comuni; e quelle che sono al ben essere e contingenti, alla variabilità lasciò sottoposte. Che se noi vediamo per isperienza, che ne' corpi de' figlioli alcuna volta i segni de' padri, delli avi, e de' bisavi si serbano, perchè non dobbiamo ancor concedere, che negli animi coi corpi congiunti il medesimo far si possa? E che in essi le simili inclinazioni, le facilità quando alla virtù, e quando ai vizi, non appaiano? e che questo per il più accada: o sia il mondo eterno, come falsamente affermano i Peripatetici, o sia dall'onnipotente Dio creato, come sanamente tengono i teologi; perchè nel corso di questa vita mortale, la varietà delle regioni, dei costumi, del modo del vivere, delli alimenti, delli affetti dell'animo, e simili, rendono varie le cause prossime, dalle quali poi effetti diversi si producono. Però a mio giudicio, è degna d'esser approvata la sentenza d'Aristotele, che la nobiltà in tutti i luoghi, e da tutti è avuta in pregio, perchè è alla ragion conforme, che da miglior naschino i migliori: il che fu confermato da Orazio in questi versi:

De i forti son creati i forti e splende
De i padri la virtù ne' buon giovenchi,

E nei cavalli: e timida colomba
Giammai non nacque d'aquila feroce.

Ma per risolvere gli argomenti in contrario, dico, che non pur non è inconveniente, ma è necessario, che il primo virtuoso e illustre d'una stirpe, senza esser egli assolutamente nobile, sia d'altrui nobiltà fondatore; e acciocchè la conchiusione sia manifesta, è d'avvertire, che sì come a fare che una cosa si trasmuti in fuoco, bisogna ch'ella acquisti otto gradi di calore, così a fare che uno divenghi nobile, è necessario ch'egli oltre lo splendore di sè stesso, riceva lo splendore almeno di tre altri lumi, cioè, che sia illustrato da tre altri suoi antecessori. Là onde sì come non sarà fuoco quello che tien solamente due o tre gradi di calore, se ben sarà fuoco principiato, così nobile non sarà colui che ha un solo splendore, cioè quello di sè stesso, se ben sarà di nobiltà principio. Nè qui ha luogo quella regola che dice, chi è causa che una cosa sia tale è maggiormente tale, perchè ella riceve molte limitazioni: e si può verificar in quelle cause, che da' logici e filosofi sono chiamate cause totali, cioè che sono per sè stesse e sole cause; ma colui ch'è principio di nobiltà, non è egli solo causa della nobiltà, ma con molti altri vi concorre. Concediamo ancora, che egli sì come il punto nella quantità continua, e l' unità nella discreta, è compreso tra' nobili, ma non come assolutamente nobile, ma come quello che ha un sol grado di nobiltà, e come principio. Confessiamo ancora, che uno non può dare quello che non ha, e che il primo virtuoso non può dar ad una stirpe la nobiltà; ma soggiungiamo, che egli può dar quello che ha, cioè quel primo grado ch'egli s'ha colla sua virtù acquistato; e affermiamo che il figliolo virtuoso del padre virtuoso è più nobile, avendo egli non solo il splendore di sè stesso, ma anco quello del padre; ancora che questo non avendo se non due splendori, non si possa dire assolutamente nobile; si come fuoco non si può chiamare quello che ha solamente

quattro gradi di calore. Ultimamente non offende la nostra diffinizione quel detto del Filosofo, che il principio é la metà del tutto; perchè bisogna intenderlo sanamente, volend'egli inferire, che il dar principio è di tale importanza, che pare che chi principia, sia al mezzo dell'opera: ma concedendogli che questa proposizione sia vera, concluderemo contra di loro, che colui che ha mezza nobiltà non è tutto nobile: di modo che a questo tale non si potrà mai adattar la nostra diffinizione: la quale resta ferma e salda: cioè, che la perfetta nobiltà sia un bene di fortuna causato dallo splendor de' suoi maggiori, e insieme dalla patria: per il quale si suppone, che il nato nobile sia più dell'ignobile atto e inclinato alla virtù. Che se noi dalle razze, la bontà delli animali giudichiamo, quanto maggiormente la virtù delli uomini dalla stirpe pronosticar debbiamo? stando che non solo l'occulta virtù del seme, ma anco la ragione l'uomo stimola ad imitar la conosciuta virtù de' suoi maggiori per dimostrarsi non in tutto del loro splendore indegno. „ —

Quì si fermò il Varano, parendogli d'aver a sufficienza dichiarato che cosa fosse nobiltà, quando la Reina fece cenno al signor Francesco Patrizio, che dicesse qualche cosa per trattener un poco più a lungo lo incominciato ragionamento. Voltatosi dunque il Patrizio al Varano: — “Voi, signor Ercole, dichiarandoci la diffinizione della nobiltà, avete detto che sarà veramente nobile chi legittimamente discenderà da uomini e da donne illustri per virtù, o per ricchezze, o per quelle cose che più fra gli uomini s'estimano: di modo che non solo la virtù, gli onori, i magistrati e la gloria, che quelle cose sono che più s'estimano, ma anco le ricchezze saranno autori della nobiltà: cosa a mio giudizio fuori di ragione, perchè se le ricchezze della nobiltà fossero produttrici, sendo le ricchezze dell'avarizia legittimo parto, chi non vede che la nobiltà nascerebbe di corrotta generazione? Dimostrateci dunque com'esser possa, che gli uomini per ricchezze divenghino illustri, e siano di nobiltà principio. „ —

E il Varano: — "Sì come la virtù senza ricchezza difficilmente può risplendere, non potendo, come dice il Filosofo, chi è povero far cose magnifiche, così quelle ricchezze, che non sono della virtù compagne, non possono essere della nobiltà fondatrici. Perciò lo avaro, l'usuraio, e colui che si dà a brutto guadagno, se ben accumulasse più ricchezze di Creso, non potrà mai per sè stesso essere di nobiltà principio: ma sì ben il primo de' costui descendenti, il quale accoppierà la virtù colle ricevute ricchezze. „ —" Voi, signor Ercole, soggiunse il Patrizio, pur tutta via mi rendete questo vostro bel parto sospetto d'infamia, temendo io, che supposizio più tosto che vero parto non sia; poichè volete, che senza il seme della ricchezza non basti la virtù per sè sola a generarlo: che se ciò fosse vero, per cosa mirabile si potrebbe additar un nobile, sendo cosa difficile che con virtù s'accompagni ricchezza; e però soleva dir il buon Diogene, che la virtù non può abitar in città, nè in casa dove ricchezze si trovino. E il medesimo interrogato quali uomini nobilissimi fossero: i sprezzatori delle ricchezze, della gloria, e del piacere rispose; e Plutarco, che l'appetito di natura è indomito, ma che se copia di ricchezze vi si aggiunge, egli totalmente sfrenato ne diventa. E se vorremo seguitare i più savi filosofi e massime Seneca, chiameremo più tosto la ricchezza madre della superbia, dell'insolenza, dell'ambizione, della intemperenza che della nobiltà; e se noi guarderemo ai fondatori d'antica nobiltà, trovaremo molto più esempi di virtuosi che, poveri, le ricchezze sprezzando, colla sola virtù fecero loro stirpe illustre, che non i ricchi virtuosi. E cominciando dalli antichi Romani, Fabrizio con tutto che fosse povero, volse più tosto il trionfo, che le ricchezze dei Sanniti, avendo con grandezza d'animo i doni e i donatori ributtato; Menenio Agrippa, il quale fu di tanta autorità, che più volte le discordie tra il popolo e il senato compose, visse così povero, che dopo la sua morte, se tra il popolo non si faveva una cerca comune, non vi era onde sepellirlo.

Attilio Regolo, uomo per la sua virtù illustre, fu così povero, che dovendo egli continuare la guerra, fu necessario, che alla moglie e ai figliuoli fossero fatte le spese del pubblico; e per l'istessa cagione del pubblico fu maritata una figliuola di Gneo Scipione. E per memorar anco delle greche istorie, Focione ateniese. potendosi per i doni offertigli da Filippo, far ricchissimo, accettar non li volse: e sendoli detto dalli ambasciatori del Re, che per i figliuoli accettar li dovesse, li quali senza le ricchezze, la paterna gloria conservar non potrebbero: se saranno simili a me, rispose egli, quel medesimo campicello nutrirà a loro, che a me ha questa dignità condotto; e se non sono per assimigliarmi, non voglio che alle mie spese nodrita ed accresciuta sia l'intemperanza loro. Lisandro lacedemonio, che fece Atene a Sparta tributaria, fu tanto povero, che dopo la sua morte non avendo i mariti delle sue figliuole ricevuta la dote, rifiutar le volsero, e da' magistrati a ritenerle furono costretti. Epaminonda, che privò i Lacedemoni del principato della Grecia, e fece la sua patria libera, la quale innanzi a lui e dopo lui fu sempre in servitù, di quante vittorie egli ebbe, non pigliò mai per sé cosa veruna, della sola gloria contento; e fu così povero, che non si trovando dopo la sua morte di che farli l'esequie, fu sepellito del pubblico. E Aristide, per sua virtù chiamato il giusto, lasciò a pena tanto del suo, che fu sepellito; e le figliuole di lui furono dotate e maritate del pubblico. Infiniti altri esempi vi potrei io addurre per dimostrarvi che la ricchezza non ha parte nella nobiltà, li quali per non esser troppo lungo, passarò con silenzio; e solo dirò, che il Filosofo, nella Rettorica, tra le famiglie nobili annovera i discendenti di Socrate: e Socrate sì come per virtuoso si conta, così non fu ricco, nè di ricco padre discese. Bisogna dunque dire, che questi uomini di sola virtù ornati, furono ignobili, per non esser stati ricchi, il che sarebbe un paradosso, ovvero che la sola virtù, e non ricchezza, è quella che fa illustre una stirpe. „ — “La diffinizione, che io ho dato della nobiltà, disse

il VARANO, siccome è vera, così risolverà tutte le difficoltà: e se non sarà interpretata in cattivo senso, non sarà in tutto discorde dalla vostra opinione. Pongo dunque queste due conclusioni; la prima, che la virtù è propriamente quella che partorisce la nobiltà; la seconda, che la nobiltà non si può nutrire, nè alla sua perfezione ridurre senza ricchezza. La prima è per sè stessa manifesta; la seconda si prova con questa ragione: perchè sì come è proprio dell'ignobile esercitar arte vile e meccanica, così è proprio del nobile esercitar le arti liberali liberalmente: e però il Filosofo afferma che la vita delli artefici meccanioi è vile, dalla virtù lontana, e indegna dell'uomo civile; stando che per acquistarsi virtù, d'ozio e di quiete vi è bisogno. Là onde è da notare contro lo Stoico, che la nobiltà non tanto piglia origine dall'abbandonar il vizio, quanto dal lasciar i vili esercizi e l'arti meccaniche, e darsi alle arti liberali; e perchè queste non si possono liberalmente esercitare senza le ricchezze, però alla conservazione della nobiltà, le ricchezze vi fanno di mestieri, non potendo quello che è da povertade oppresso, aver vita nè quieta, nè oziosa, sendo sforzato guadagnarsi il vitto coll'arte fattiva. E perciò il Filosofo, nella Politica, se ben mi ricordo, disse: La nobiltà è antiche ricchezze e virtù; volendo inferire, che se ben la nobiltà ha per fondamento la virtù, non si può nutrire, né perpetuare senza ricchezze: le quali quanto più sono antiche in una famiglia, tanto maggior segno di nobiltà e di virtù ci danno, non si potendo antiche ricchezze senza antica virtù conservare. Che la nobiltà per ricchezze si conservi, e per mancamento si perda, l'isperienza e la ragione ce lo manifesta; perchè persi i principati e le ricchezze, vediamo nobilissime famiglie venir in disprezzo, e perder la nobiltà, sendo i nobili sforzati dalla inopia darsi a vili esercizi, e ad arti meccaniche; nelle quali sì come si contamina il corpo, così la nobiltà si macchia. Affermiamo noi dunque, conforme al parer vostro, che il povero per segnalata virtù può esser di nobiltà principio; ma soggiungiamo, ch'ella nutrir non si può, nè alla sua debita e

proporzionata grandezza ridurre, nè conservarsi in una famiglia, senza le ricchezze. Là onde si come Fabrizio, Menenio Agrippa, Attilio Regolo, Gneo Scipione, Focione, Lisandro, Epaminonda, e Aristide il giusto, sendo poveri, furono per la lor segnalata virtù di nobiltà sufficiente principio, così per mancamento di ricchezze, ella presto s'annichilò ne' suoi discendenti. „ — " E se i discendenti, disse il PATRIZIO, fossero così virtuosi, come il primo fondatore, non si potrebbe la nobiltà nutrire, e pigliare aumento senza ricchezze? „ — E il VARANO: — " Rara, o nessuna stirpe nobile sarebbe, se come a generar la nobiltà, così a nutrirla, di segnalata e eroica virtù bisogno vi fosse, sendo ella cosa rarissima e mirabile: però vi dico che sì come ella si genera con eccellente virtù, così ella si mantiene e nutrisce con ricchezze e mediocre virtù. „ — " Dichiarateci, vi prego, replicò il PATRIZIO, innanzi che passiam più oltre, qual sia segnalata virtù, e qual sia la mediocre; perchè nella virtù non credevo io che si potesse dare difetto, mediocrità, nè eccesso, avendomi detto il Filosofo, che non si può mai essere troppo virtuoso. „ — " Son ben sicuro, signor Patrizio, rispose il VARANO, che fingete di non intendere, acciocchè altri meglio intendano, come quello che non men desidera di giovar ad altri che a sè stesso. Per satisfar io dunque a questa vostra buona intenzione, fingerò d'insegnar a voi, acciocchè altri imparino; e però dico, che se noi consideriamo la virtù in sè stessa, sendo ella una mediocrità equidistante a due estremi, non può ricevere nè il più nè il meno; ma se noi consideriamo il soggetto nel quale essa virtù si riceve, ella in tutti non sarà eguale, perchè sì come nelli uomini i temperamenti, gli esercizi, e i studi sono diversi, così nell'uno più che nell'altro risplenderà qualche particolar virtù; come per grazia d'esempio, nell' uomo di guerra, versandosi egli tuttavia circa alle cose terribili, sarà più segnalata la virtù della fortezza, che non sarà nell'uomo civile, che si dà al governo della repubblica: perchè in questo sarà più illustre la virtù della giustizia, sì come nel filosofo la virtù della temperanza. Si dà dunque, secondo

il Filosofo, in questo modo lo eccesso della virtù; il qual eccesso è di natura tale, che non può mai trapassar in vizio, anzi è quello che propriamente fabbrica il magnanimo, e si chiama virtù eroica, come quella che tien dell'umano e del divino; e questa sarà o eccellenza nell'arte militare, accompagnata con le virtù morali, o gran sapienza, o prudenza civile; conciossiachè da queste due virtù le città ricevano sommo beneficio. Ma perchè queste grazie non sono concesse ad ognuno, nè dalla natura è dato a tutti l'esser atti alla milizia, ovvero l'esser inclinati allo studio delle lettere: chiamerò di mediocre virtù ornato quello, nel quale saranno gentili costumi, che sarà continente, modesto, non invidioso, non maldicente, osservatore di fede, amico del diritto e del giusto, leale nel servar i depositi, così di danari come di segreti, amante di verità, che per viltà d'animo non consentirà a cosa brutta, nè per temerità farà cosa disconvenevole, e sopra il tutto sarà religioso e liberale, e in somma nemico d'ogni vizio, e amico di virtù. Quando dunque si dice, che anco nobili saranno coloro, che avran avuti i lor maggiori per ricchezze illustri, non s'esclude la virtù mediocre, perchè la proposizione falsissima sarebbe, ma si bene la virtù eroica, la quale per sè stessa senza ricchezze è riguardevole. Quanto allo aver il Filosofo nella Rettorica connumerati tra i nobili i discendenti di Socrate, supponendo, quello che è in dubbio, che Socrate e suoi discendenti fossero poveri, bisogna considerare, che trattando egli nella Rettorica di cose che nel cospetto del popolo sono apparenti, egli non sempre filosoficamente, ma alcuna volta parla e tratta in un certo modo popolarescamente, servando, o accomodandosi più tosto alla volgare opinione, che alla pura verità: non è dubbio, che, se ciò non lo escusasse, si verrebbe a contraddire in più maniere: perchè ne anco vi potea essere antichità di sangue ne' discendenti di Socrate al tempo d'Aristotele; poichè, sì come afferma Ammonio nella vita d'Aristotele, egli d'anni dieciassette andò ad udir Socrate, e per tre anni fu suo discepolo. „ — “Poi che in grazia

mia, disse il PATRIZIO, confessate che la virtù è la madre, mi contento, in grazia vostra, che la ricchezza sia la balia della nobiltà, la quale la nutrisca, e alla sua perfezione la riduca. „ — Allora il conte ALFONSO TURCO, desideroso d'udir più oltre: — “ Pare, signor Ercole, che la vostra opinione sia molto conforme al vero, che la nobiltà più tosto dal lasciar le arti meccaniche e i vili esercizi, che dall'abbandonar il vizio pigli origine; il che conferma il Filosofo, dove dice, che quello ch'è occupato in vili esercizi, non può esercitar virtù: e non è dubbio, che tutte le repubbliche così antiche, come moderne, distinguono i plebei dai nobili con questo carattere; e il Filosofo non solo vuole che il plebeo manchi di vizio, ma gli attribuisce una certa porzione di virtù, dicendo: basta tanta virtù al meccanico, ch'egli possa esercitar l'arte sua giustamente. Con tutto ciò io sto sospeso: perchè se dal lasciar le meccaniche, e non dall'abbandonar il vizio prendesse origine la nobiltà, ne seguirebbe inconveniente, perchè l'esercitatore delle meccaniche senza vizio ignobile, e quello delle arti liberali con vizio sarebbe nobile: e in conseguenza, qualunque scellerato si desse alle arti liberali, potrebbe esser autore di nobiltà. „—“ Nasce il vostro dubbio, rispose il VARANO, dal non aver ben compreso tutte le circostanze, dalle quali prende origine la nobiltà che io pur vi ho descritte; perchè bisogna che il fondator della nobiltà non solo lasci le meccaniche e si dia agli studi delle arti liberali, ma che quelle eserciti liberalmente e con decoro: il che facendo non potrà mai esser vizioso. „—“ Volete inferire, soggiunse il TURCO, che non solo le meccaniche, ma anco il vizio deve essere abbandonato da chi vuol essere veramente nobile, o di nobiltà principio. „ —“ Così a punto, „ disse il VARANO.—“ E che intendete voi, replicò il TURCO, per quelle parole *esercitar arti liberali liberalmente?* „ — Ed il VARANO: — “ Queste dichiarano che è proprio del nobile esercitar le arti liberali senza vizio; perchè è tenuto esercitarle non per avarizia o per ambizione, come fanno molti, ma solo per l'onesto. „ — “ E che intendete voi per arti liberali? „

disse il TURCO. E il VARANO: — "Per arti liberali intend'io largamente tutti quelli esercizi così dell'animo come del corpo, che sono degni d'uomo libero e civile, come sono tutte le scienze così divine come umane, e le arti che ad alcune scienze sono subalternate; e sopra tutte l'arte della guerra e lo studio delle leggi, perchè con l'una si conserva, e con l'altra si governa la repubblica; e però tutti quelli che si danno a questi esercizi, non per trarne utile o guadagno, ma in grazia di sè stessi, degli amici o dell'onesto, o sono principio di nobiltà a' suoi discendenti, ovvero, non degenerando da' suoi antecessori, tra nobili connumerar si possono." — "Troppo severa legge, soggiunse il conte SCIPIONE SACRATI, imponete alla nobiltà, volendo voi che i nobili siano tenuti esercitar le arti liberali senza speranza di trarne alcun profitto: di modo che il dottorato, il quale dagl'imperatori ha tanti privilegi, di rado sarebbe principio di nobiltà, vedendo noi tuttavia che la turba dei dottori, e massime legisti, è sempre intenta al guadagno." — E il VARANO: — "Quello che ha l'animo generoso e nobile, sarà facile osservator di questa legge, ma ben all'animo ingeneroso e vile sarà rigida. Però vi replico, che quei dottori che per guadagno tutto dì vendono parolette, anzi menzogne, non possono se non accidentalmente esser autori della nobiltà, se bene acquistassero più ricchezze di Crasso; ma ben potranno i costoro eredi coll'usar le acquistate ricchezze e esercitar l'arti liberali con decoro, fondar la nobiltà della loro stirpe." — "E se il dottore leggendo, disse il SACRATI, e insegnando ricevesse stipendio pubblico, farebbe egli pregiudizio alla nobiltà?" — E il VARANO: — "Essendo il pubblico stipendio tra le parti dell'onore, ed essendo l'onore desiderato dall'uomo dabbene, come segno della sua virtù, il riceverlo in premio, e massime della sua beneficenza, non solo non fa pregiudizio, ma più tosto esalta la nobiltà; per la medesima cagione ancora lo stipendio che somministra il principe a' nobili per servirsene secondo l'occasione in guerra o in qualche altra azione onorata, non macchia, anzi più

tosto fa risplendere la nobiltà: con ciò sia che lo stipendio del principe, il quale rappresenta la repubblica, è pubblico stipendio, e denota virtù nel nobile, e ch'egli ha fatto, ovvero è buono da far beneficio al principe e alla repubblica. „ — E il conte TASSONI, che a canto sedeva: — "Saprei volontieri, disse, se l'esercitar la mercanzia offenda la nobiltà: perchè, se ciò fosse vero la nobiltà Veneziana, che tanto si estima, sarebbe di niun valore, poichè rari sono quei nobili che mercanti non siano, parendo loro che difficilmente la nobiltà si possa conservare senza la mercanzia, essendo quella che conserva e aumenta le ricchezze; e io ho conosciuto e conosco principi, che si danno alla mercanzia, eppure i principi tra' nobili, nobilissimi sono. „ — E il VARANO: — "Ancora che il Filosofo affermi, che la vita de' mercanti è vile e alla virtù contraria: e che i Tebani facessero una legge, che niuno potesse esser capace degli onori della repubblica, se per dieci anni dalla mercanzia non avessero cessato, io nondimeno fo questa distinzione, perchè la mercanzia si può esercitar in due maniere: l'una col far condur da provincie lontane di quelle merci, che nella sua propria non si trovano, per giovar con suo guadagno alla repubblica; l'altra, col non mirar all'utile pubblico ma solamente ad arricchir sè stesso, nella sua propria provinci a comprar di quelle cose, di che ve ne è abbondanza coll'aspettar occasione di rivenderle a maggior prezzo: e questa essendo fondata su l'avarizia e il brutto guadagno, sì come è dalla virtù lontana, così quell'altra non macchia la nobiltà, massime s'ella sarà esercitata con decoro. „ — "E come si eserciterà con decoro? „ soggiunse il TASSONI. — "Serberà decoro il nobile nel far mercanzia, disse il VARANO, se non tralascierà per questa l'arti liberali, ma la farà esercitar per mano de' suoi agenti, venderà le merci non a minuto, facendo botteghe, ma allo ingrosso e per onesto prezzo, avendo sempre l'occhio non meno al beneficio pubblico, che al suo utile privato. Con questo decoro l'esercita la nobiltà Veneziana, perchè non tralasciando i nobili le arti liberali, nè

punto i negozi e magistrati pubblici, da lontane provincie con lor navi fanno trasportar merci, al qual ufficio tengono suoi fattori, vendendo all'ingrosso: con questo giovando non solo alla patria loro ma a molte altre provincie circonvicine: e però con questa maniera conservando e accrescendo le lor ricchezze, non offendono punto lor nobiltà. „ — “ Sono veramente nobili quei signori, disse il TASSONI, perchè oltre l'esser ricchissimi in pubblico e in particolare e signori d'una miracolosa e gran città qual è Venezia, nella terra e nel mar potentissimi, si possono chiamar soli nobili d'Italia, non sendo mai stata confusa la nobiltà nelle lor antiche famiglie (l'origine delle quali di più di novecento anni si conta) dalle barbare nazioni: il che già non si può dire delle altre città d'Italia, nelle quali altri nobili si vantano esser venuti d'Alemagna, altri di Francia, e altri di Spagna. Ma tornando al proposito nostro, poichè il nobile può mercatare, saprei anco volontieri se può tesaurizzare senza offesa della nobiltà; perchè di questo sto in dubbio, massime avendo io letto, che presso i Romani era somma laude non aver nè sminuito nè accresciuto il suo patrimonio, giudicando quelli uomini generosi cosa difficile accumular oro o ricchezze senza vizio. „ — “ Il tesaurizzare, rispose il VARANO, è nel numero di quelle azioni, che per sè stesse nè buone nè cattive si chiamano: ma per le circostanze, per il modo e fine con che si fanno divengono buone e ree. Sarà dunque lecito al nobile tesaurizzare, ogni volta che in questo serberà la mediocrità, e ciò farà a fine onesto; servarà egli la mediocrità, se considerando sè stesso e le sue ricchezze, vivrà con quel decoro, che alla sua nobiltà e alla sua facoltà sarà convenevole, cercando che delle sue entrate più tosto ogn'anno gli sopravvanzi, che gli manchi, acciocchè per i sinistri ravvolgimenti di fortuna non caschi in qualche mancamento: perchè non è la maggior indegnità, nè cosa che offenda più la nobiltà, che l'essere sforzato il nobile dalla indigenza andar, come si suol dire, per l'altrui mano; nè è cosa che dia maggior reputazione, nè che più al magnanino s'accosti,

che non aver bisogno di cosa alcuna. Sarà onesto fine il tesaurizzare per i figlioli, il che è anco permesso dalla legge evangelica: parimente per sovvenir gli amici, per poter onorar e soccorrere la patria ne' bisogni, cosa che sogliono fare i nobili Veneziani, i quali i lor particolari tesori ammassati colla industria e colla parsimonia, portano nel pubblico erario, coll'offerirlo con gran lor reputazione al bisogno della patria. E però da sciocchi, che non mirano se non ad una certa vana apparenza esteriore, vien pazzamente tassata la lor parsimonia, come quelli che nel vestire e nel convivare non consumano le loro ricchezze: là onde chiamano i nobili Veneziani avari e sordidi, con tutto che per la lor città veggano tuttavia manifesti segni della magnificenza loro: chè se dalla casa si suol misurare non solo la condizione, ma anco l'animo del padrone che a sè stesso l'ha edificata, quale è quello, che mirando i superbi e alti palazzi all'eternità consacrati, che i nobili Veneziani a sè stessi, e ad ornamento pubblico, con spese veramente eroiche edificano, non conosca in loro un animo più che grande, e non li chiami veramente degni del nome di magnifico e chiarissimo? E non si burli di quei nobili, che con gran vanità ad altro non attendono che alla vanità delle pompe nel vestire, e nel far tavole sontuose, le quali avendo tuttavia piene di parassiti e di adulatori, con vergogna e danno di sè stessi e de' figlioli, le lor ricchezze mandano giù per i cessi? „ — "L'onesta parsimonia, e il moderato viver de' Veneziani, disse il Tassoni, più tosto alle ottime leggi e alle buone consuetudini, colle quali si governa quella sapientissima repubblica, attribuir si deve, che alla virtù de' particolari; perchè con leggi sono moderati i conviti ed è provveduto al pomposo vestire così delle donne, come degli uomini: e il magistrato de' Censori, il quale è di gran dignità nella Repubblica, principalmente circa questo si esercita, castigando severamente quelli che, sprezzando la legge, eccedono il modo del vestire, del convivare e di tutte le altre pompe. „ — "Questa legge, soggiunse il Varano, è di tanta importanza, che

per essa principalmente si mantiene e fiorisce la Repubblica perchè non solo si conservano le ricchezze, sostegno della nobiltà, ma si ammorza la superbia, si leva l'occasione alla invidia, all'odio, allo sdegno, e in conseguenza alle sedizioni. Conciossiachè quelli, che di nobiltà eguali e di ricchezze agli altri inferiori si trovano, non potendo tollerar il fasto e la superbia di più ricchi nell'essere, nel vestire, e nelle altre apparenze esteriori, sopraffatti da quelli, poco contenti del lor stato, cercarebbero facilmente mutazione di stato nella Repubblica: e non è dubbio, che se il principe colla legge, alla pazzia dei sudditi non pone freno, poco felicemente si vive nella città, con ciò sia che gli uomini, di natura siano tanto vani e ambiziosi, che i plebei a gara col vestir di parer nobili e i nobili di parer principi si sforzano: nè ponendo il loro studio in altro che ad una certa apparenza esteriore, non si curano di vedersi in casa mendichi purchè in piazza paiano ricchi. „ — “ Poichè ci avete fatto conoscere, disse il conte Cesare Tassoni, in che modo sia lecito mercantare e tesaurizzare al nobile, non vi spiaccia anco dirci, se il principe, senza offesa della sua maestà, possa accumular tesoro. Per una ragione par di no, perchè, come afferma il Filosofo, è proprio del tiranno l'accrescer il suo tesoro, e del vero principe l'onore e la gloria; chè potendo il principe a voglia sua disporre de' sudditi e delle facoltà loro, gli mette molto più a conto l'aver riposto i suoi tesori nelle borse de' suoi sudditi e de' suoi amici, che emungendoli tuttavia da quelli, nasconderli nel suo erario; conciossiachè col nasconderli nell'erario, alienando da sè l'animo de' sudditi, solamente dell'oro si faccia signore, ma col riporlo nelle borse dei sudditi, dell'oro e degli animi loro si faccia tiranno. Del quale animo non è cosa più difficile da esser signoreggiata, come quello che non con forza o violenza, ma solo colla beneficenza si possa acquistare. Ma di più: che occorre al principe tesaurizzare, se per la medesima causa non può mai divenir povero, quantunque egli splendidissimo fosse, potend'egli sempre a voglia sua servirsi delle

ricchezze dei suoi sudditi?„ — "Non pure è lecito, rispose il VARANO, ma è necessario tesaurizzare al principe, poichè egli rappresenta la repubblica; conciossiachè il tesoro del principe sia tesoro pubblico, col quale si difende la città nel tempo della guerra, e nel tempo della pace si provvede alle indigenze del popolo; ma quello che importa più, si mantiene la reputazione o grandezza del principato, non essendo cosa che maggiormente faccia estimare il principe, che l'esser ricco di tesoro, essendo il danaro il nervo delle guerre. Però sopra ad ogni altra cosa si deve guardare il principe di non cader nel mancamento del denaro, perché non così tosto bisognoso se ne mostra, che, quantunque gran principe, subito cade in vilipendio, e facilmente divien preda de' suoi nemici. Deve però il buon principe nel tesaurizzare aver sempre l'occhio all'onesto, cercando più tosto accrescere il tesoro col fuggir le superflue e eccessive spese, che coll'imporre nuove e insolite gravezze: acciocchè egli non paia di voler ingrandir il suo patrimonio col diminuir quello dei suoi sudditi; perchè questo non sarebbe altro che di buon principe farsi tiranno: non essendo (come ci insegna il Filosofo) in altro differente il vero principe dal tiranno, che il principe cerca piuttosto arricchire i suoi sudditi che sè stesso, e il tiranno, come quello che non considera che il principe è fatto in grazia dei sudditi e non i sudditi in grazia del principe, non si curando punto del bene dei sudditi, opera tutte le cose per utile o per piacer di sè stesso; e però l'oggetto del vero principe è l'onesto, e del tiranno ciò che gli piace. Quel principe adunque che tesaurizzerà nel modo che a vero principe conviene, conserverà la reputazione nella pace, e sarà forte nella guerra e col non offendere l'animo dei suoi sudditi ne sarà sempre vero e legittimo signore.„ — Fu lodata da tutta la corte la risposta del Varano, quasi che in quella tacitamente fosse espressa la prudenza, e la virtù del lor Principe: nè replicando altro il conte Cesare, il signor GIULIO CESARE BRANCACCIO: — "Se ben mi ricordo, diss'egli, il signor Torquato

Tasso in un suo dialogo, che egli intitola Forno, trattando della nobiltà, tien questa conclusione: che l'uomo di valore, ancora che non sia uomo dabene, sia propriamente quello che dà principio alla nobiltà coll'acquistar potenza e ricchezza, e lasciarla a' suoi discendenti, la qual conclusione egli verifica coll'esempio di Cesare, il quale con tutto che non fosse uomo da bene, nondimeno per esser stato valorosissimo, lasciò grandezza a' suoi posteri. Da questa conclusione in me nascono due difficoltà: l'una se dal non buono possa prender orgine la nobiltà, l'altra se possa star insieme vizio e valore; sopra le quali difficoltà, signor Ercole, aspetto il parer vostro. „ — E il signor Ercole: — “ Innanzi che passiam più oltre, sarà bene che noi prima discorrendo investighiamo il vero significato, e donde derivano questi termini, *uomo di valore,* i quali nè appresso Latini nè appresso Greci trovo mai espressi, nè credo che esprimer si possano con quel modo e con quella grazia, che nella lingua nostra suonano. Quanto a me crederei che questa parola *valore,* derivasse dal verbo volgare *valere,* che si suol comunemente usare in quelle cose, che si vendono a prezzo; e che, parlando propriamente, tanto importi il dire questa cosa è di tanto valore, quanto dire ella val tanto, ovvero tanto è il suo prezzo; e di più tengo, che quelle cose siano assolutamente di valore, le quali nella lor specie (o siano artificiali o naturali) sono buone, e atte a quel fine al quale si indirizza l'arte o la natura; e che quando non sono tali, se ben possono a qualche uso servire, assolutamente non si debbano chiamar di valore; il che sì come è vero, così non può essere assolutamente uomo di valore chi non è uomo da bene, stando che egli non è atto a quel fine, al quale la natura e l'autor d'essa natura l'ha indirizzato, che è la felicità; e dico assolutamente di valore: perchè non si toglie, che essendo egli buono in qualche arte o scienza, non sia di qualche prezzo. Questo è conforme al Filosofo, dove trattando della prudenza e de' prudenti, dice, che questo nome propriamente conviene a quelli, che di tutte le umane azioni sempre fanno il me-

glio: ma con tutto ciò, che anche quelli che in alcun'arte sono eccellenti, se l'usurpano; onde si suol dire, che Prassitele e Fidia furono prudenti scultori. Ora nel proposito nostro, se il Tasso intende che l'uomo non buono si possa chiamar assolutamente di valore, a mio giudizio s'inganna; ma s'egli intende che valoroso dir si possa di quel modo che si dicea Fidia prudente, dice bene. S'inganna parimente, se crede che il valoroso da' vizi accompagnato, possa esser della nobiltà fondatore per sè stesso, e dico per sè stesso: perchè per accidente non si vieta, potendo un tale lasciar ricchezza e potenza a' suoi posteri, per mezzo della quale essi possano con splendore esercitar la virtù, e le arti liberali. „ — " L'opinion vostra, disse il BRANCACCIO, è conforme al mio genio, ed è fondata sopra forti ragioni, perchè se per la nobiltà si suppone nel nobile inclinazione alla virtù, sendo verisimile che dei migliori nascano i migliori, se il primo fosse stato cattivo, la supposizione e proposizione falsa sarebbe, perchè da non buono prenderebbe origine il buono: ma se, come io ho osservato, questa parola valore, pare che propriamente s'usurpi negli usi pertinenti alla guerra: di modo che quando si dice, egli è valoroso, o di valore, subito s'intende nell'arme. „ — " L'arte militare, rispose il VARANO, sì come fu sempre d'ogni altra arte nobilissima e onorevolissima, così quelli che hanno fatto professione d'armigeri, con tutto che il più delle volte siano stati micidiali e ribaldissimi, non solo si hanno usurpato il nome e titolo di valorosi, ma anche d'uomini da bene; quasi che sia tutt'uno l'esser valente coll'arme in mano, e l'esser uomo da bene: ma siccome è falso, che un ribaldo per esser gagliardo, sia da bene, così è falso che egli sia o chiamar si possa uomo di valore. „ — Confermò questo detto il signor Giulio Cesare: e il CONTE DI SCANDIANO dubitò in questo modo: — " Voi, signor Ercole, tra le principali condizioni della nobiltà, avete posto non solo lo splendore dei maggiori, ma anche della patria: quasi che non basti la virtù d'un sangue antico e illustre, ancor che fosse nato in piccol borgo, ad illustrare

e a nobilitar una stirpe; chè se noi voltaremo le antiche e le moderne carte, infinite illustrissime e nobilissime case trovaremo aver ricevuto origine in basso e umil luogo: e, per discorrere un poco più oltre, un medesimo cielo tutti ne copre e ne riscalda, un medesimo sole ne illumina, e all'uomo, di tutti gli animali eccellentissimo, non è stato come agli altri concesso un sol natìo terreno, ma per divina grazia tutto l'universo, send'egli in vita abitator della terra: e quando che sia, dopo morte, cittadino del Cielo. E però il buon Diogene interrogato di che patria egli si fosse: cittadino del mondo, rispose egli; volendo inferire, che non la patria ma la virtù arreca splendore, e che l'uomo non della patria ma della sola virtù si deve gloriare; la quale è per sè stessa atta ad illustrare quantunque oscura patria, sì come ben espresse Anacarsi, filosofo Scita, il quale ad un sciocco Ateniese, che la viltà della patria gli rimproverava, rispose: la mia patria vile colla virtù fo nobile: è tu la tua nobile col vizio rendi oscura. .E si legge che la virtù d'Omero mosse gara tra sette delle pricipali città di Grecia, gloriandosi cadauna, ch'egli fosse nato suo original cittadino: e non per altro che per illustrar sè stesse collo splendore della virtù di quell'uomo: dal che si fa manifesto, che l'uomo virtuoso dà e non riceve splendore dalla patria. Molto più sincera dunque, per quel ch' io credo, la diffinizione della nobiltà sarebbe, quando ella mancasse di questa condizione; aspetto nondimeno, che voi scopriate il mio inganno. „ — Ed il Varano: — “Sì come la natura e Dio han fatto l'uomo signor della terra, e cittadino del mondo, così egli del globo della terra, non ha un luogo più che un altro alla sua abitazione e al suo nascimento determinato: potendo egli, come ci dimostra l'esperienza, vivere e abitar in tutti i luoghi; nasce egli nondimeno per fortuna più in uno che in un altro luogo, e quel luogo dove nasce, dove vien nutrito, quello sua patria e suo natìo terreno si chiama Sarà dunque l'uomo per natura cittadino del mondo e per fortuna cittadino di quella terra dove sarà nato. Non si può anco negare che le città e i luoghi della terra non siano molto

differenti: nè qui voglio porre in cosiderazione la diversità dei climi, li quali (siccome si vede anco negli animali irrazionali) sogliono apportar differenze notabili nella statura e complession del corpo, e negli affetti dell'animo, come afferma il Filosofo, parlando della natura dei popoli d'Asia e di Grecia; ma la diversità delle leggi, delle consuetudini e de' costumi, le quali sono tali che quello che in una città par empio e ingiusto, in un'altra come cosa giusta e onesta sarà concessa: il che se è vero, bisogna a viva forza confessare che uno nato e nutrito in città edificata e aumentata da uomini eroici, armata d'ottime leggi, dove si eserciti la prudenza, la sapienza e tutte l'altre arti liberali, si presuma molto più virtuoso del nato e allevato in patria dove siano leggi barbare, costumi rozzi, e non vi si eserciti se non arti vili e meccaniche. Mosso dalla qual ragione, il Filosofo disse che i barbari non erano, nè potevano essere chiamati perfettamente nobili. Sarà dunque di tanta importanza la patria, che non si potrà formare perfetta nobiltà senza lo splendore di quella: dico perfetta, perchè pur anco nobile si chiamerà chi d'antico e virtuoso sangue sarà disceso, ancor che in umil luogo. „ — “Avete così ben sodisfatto al mio dubbio, disse lo SCANDIANO, che non posso replicare, e confesso che lo splendore della patria è necessario alla perfetta nobiltà. „ — “Bisogna anco che il signor Varano satisfaccia a me, disse il signor GUARINO, perchè non mi può capir nell'animo che la nobiltà sia bene esterno o di fortuna, massime avend'egli detto, che la nobiltà è congiunta sempre colla virtù: la qual virtù, siccome non è per fortuna, nè dalla fortuna, come ci insegna il Filosofo, così non può esser ben esterno; perchè sendo la virtù abito e perfezione dell'anima nostra, non può essere se non tra quei beni che più con noi s'internano. Scioglia dunque il mio dubbio, e questa sua manifesta contraddizione. „ — E il VARANO: — “Propone il signor Guarino un bel problema: se la nobiltà sia tra quei beni che sono in noi, oppur ben esterno e di fortuna: e per dimostrar la prontezza del suo nobile ingegno, quasi ch'egli non conosca la verità, conchiude per le nostre istesse posi-

zioni, che la nobiltà non è ben esterno o di fortuna, avendo noi affermato, che in quella la virtù e l'altre cose preziose e onorevoli si contengono. Al che sarà facile rispondere, se vorremo considerare ciò che fin qui abbiam detto; perchè è pur vero che la nobiltà si può mettere tra i beni di fortuna, come quella che accade oltre l'intenzione della natura, ed è posta tra quei beni che non sono in noi dal Filosofo; perchè se ben ella prende origine dalla virtù, non dipende però mai dalla sola virtù di colui che la possiede, ma dalla virtù di molti suoi antecessori, la quale è veramente quella che nel nobile produce quello splendore, che nobiltà si chiama. Là onde sì come la virtù dei fulgentissimi raggi del sole ha ha forza di render le cose oscure visibili, così la virtù di molti discendenti, quasi lucidissimo raggio, può illustrar quantunque vile e oscuro lignaggio; e sì come i solari raggi non si trovano come in proprio soggetto nella cosa illuminata, così lo splendore de' suoi non si trova nel nobile come in suo particolare soggetto, ma egli insieme con gli altri del medesimo sangue si gode al chiaro lume de' suoi illustri antecessori. „ — “ Se la nobiltà, replicò il Guarino, è virtù della stirpe o del genere, come piace al Filosofo, e da sangue antico dipende, avendo noi sangue e corpo dai nostri maggiori, non so com'ella non sia più tosto dono di natura che di fortuna: e non sia da riporre più tosto tra quei beni che sono in noi, che in quelli che son fuori di noi. „ — Ed il il Varano: — “ L'uomo nobile, dalla natura, dal seme, e per fortuna vien generato; perchè la fortuna non è altro che un concorso di molte cause, delle quali la più prossima è causa indeterminata. L'uomo, in quanto uomo, dalla natura e dal seme deriva, ma in quanto nobile dalla fortuna: perchè è cosa contingente, nè punto intesa dalla natura, che nasca un uomo, i cui maggiori siano stati chiari e illustri. „ — “ Ditemi per vostra fè, soggiunse il Guarino, non è intenzione di natura far l'uomo, sì come tutte le cose, in tal perfezione che facilmente possa conseguir il suo fine? „ — “ Questa proposizione, disse il Varano, è necessaria, e sempre vera: che

la natura, guidata da infallibil providenza, sempre fa il meglio di tutte le cose, s'ella non è impedita. „ — Ed il GUARINO: — "Se dunque nel nobile si trova maggior perfezione, che in tutte le altre condizioni, e la natura sempre intende il perfetto, mi par che segua di necessità, ch'egli nasca nobile non per fortuna, ma per intenzione della natura: e in conseguenza, che la nobiltà sia dono di natura e non di fortuna. „ — "Avvertite, signor Guarino, disse il VARANO, che la vostra conclusione non è necessaria, perchè tutte le proposizioni del sillogismo non sono sempre vere e necessarie; perchè se ben si suppone nel nobile maggior perfezione che negli altri, nondimeno molte volte accade il contrario, stando che nascono molti ignobili più di alcuni nobili atti e inclinati alla virtù, come tutto dì ci dimostra l'esperienza: però io ho meritamente tassato la diffinizione del Muzio, cioè, che la nobiltà non è la perfezione di cadauna cosa nel suo genere, ma più tosto una tacita supposizione di virtù, come si è detto, la quale dipende dalla chiarezza e splendore de' suoi maggiori. „ — Ed il conte ANNIBALE TURCHI: — "Voi, signor Ercole, se ben vi ho inteso, avete detto che non può esser nobile chi legittimamente non è nato; se ciò fosse vero, ne seguirebbe che il figliuolo d'un padre e d'una madre nobili potesse esser non nobile, il che pare inconveniente; perchè se è vero che la nobiltà, come afferma il Filosofo, sia virtù del genere, ella dal seme e non dal matrimonio prende origine; perché il matrimonio, in quanto alla natura, è cosa accidentale, nè puo accrescere o scemar perfezione al seme. E per star nell'esempio naturale, sì come a generare un generoso cavallo, basta che si congiunga insieme un nobile stallone e una bella giumenta, così a fare un nobile, sarà senz'altro matrimonio, per sè stesso sufficiente l'unione dell'uomo e della donna nobile. „ — E il VARANO: — "Ancora che il matrimonio non sia d'essenza, avuto rispetto alla generazione, e che basti l'unione del maschio e della femmina, egli è però necessario a formar il perfetto nobile: stando che il perfettamente nobile è quello che ha avuto tutti i suoi

maggiori chiari e illustri, e di vizio immacolati. Non potendo adunque negare il bastardo di non avere avuto padre e madre macchiati del vizio della intemperanza, come quelli che insieme si sono congiunti contro l'onesto, e contro quello che comandano le leggi così divine come umane, ancora che virtuosi fossero stati molti altri suoi antecessori, bisogna che egli confessi, che non è perfettamente nobile; anzi che gli manca un'oncia per arrivare alla perfetta nobiltà: e dico perfetta, perchè non si toglie che anco i bastardi non abbino qualche parte nella nobiltà, e non possino esser simili in virtù alli avi ed a' bisavi. „ — "E se i bastardi legittimati fossero, soggiunse il conte ANNIBALE, non si verrebbero a francar quel-l'oncia che manca, e a farsi perfettamente nobili? „ — "Avendo i prudenti legislatori, disse il VARANO, per vietar il vizio della intemperanza, privati i bastardi della successione così dei beni paterni, come di qualunque altro bene di fortuna, come quelli che contra la disposizione delle leggi, e comandamento di Dio sono stati generati, è stato provveduto, per temperar il rigor della legge, che per i supremi principi, i quali sono alle leggi superiori, possino esser ammessi per privilegio alla successione: di modo che la legittimazione li può far abili alla ricchezza, ma non alla perfetta nobiltà. „ — "Resto sodisfatto, „ disse il conte ANNIBALE. E il conte ERCOLE BEVILACQUA: — "Ho veduto, disse egli, mentre sono stato alla corte di Francia, darsi privilegi di nobiltà da quel re a persone ignobili, benemeriti della corona di Francia; e altresì privar di nobiltà per suoi demeriti uomini nobilissimi; il che non so come far si potesse, se la nobiltà fosse ristretta in quelle famiglie, che d'antico sangue si pretendono esser discese: chiaritemi dunque, se i principi possono dar, o torre ad altrui la nobiltà. „ — E il VARANO: — "È approvata conchiusione da' dottori di legge, che i principi possono coll'autorità loro, non solamente dar la nobiltà con scritture e con privilegi, ma tacitamente col dar ad altrui di quei gradi, che a' nobili appartengono, sì come è in investirlo d'alcun feudo nobile, e che sia anche in lor

podestà privar i nobili de' gradi di nobiltà. E Bartolo, principal dottore, scrive che se alcuno vivesse mill'anni pieno di supreme virtù, non sarebbe mai nobile, in fin che dal principe data non gli fosse dignità, o nobiltà, per la quale egli fosse dalla plebe distinto. Nondimeno tengo io che questo Dottore, insieme con gli altri abbiano grandemente errato, e non per altro se non che parlando e trattando della nobiltà, non l'hanno mai diffinita, ma l'hanno confusa con i titoli, con i magistrati, con le dignità e altre preminenze; che sono tutte parti d'onore e premio di quelle azioni, che dipendono dalla virtù d'un solo; e non posso se non maravigliarmi del Muzio, uomo veramente dotto e giudizioso, il quale dopo l'aver insieme confuse molte specie di nobiltà, muove questo dubbio: chi sarà più nobile, o colui che sarà d'antico sangue disceso, ovvero il nobilitato dal principe? e lo solve con queste formali parole: se il principe donerà altrui la nobiltà per vera testimonianza di virtù, colui sarà nobilissimo; se veramente sarà per un cotal appetito, il nato di sangue nobile sarà più da onorare. Bisogna dunque dire, secondo il Muzio, che l'esser nobile, e l'esser degno d'onore sia il medesimo, il che è falsissimo: perchè l'azione virtuosa, e non la nobiltà, è degna d'onore; e se pur si onora la nobiltà, non si onora per sè stessa, ma in quanto si presume ch'ella sia colla virtù congiunta. Ma se l'esser nobile è cosa diversa dall'esser degno d'onore: chi non vede, che nel suo quesito il Muzio ha cominciato, come si suol dire, un'urna, e correndo la ruota ha finito in un boccale? Ma lasciando il Muzio, con tutti gli altri dottori di legge, nel suo gran caos, dico, che qualsivoglia gran principe non può dare, nè togliere la nobiltà, s'ella è tale quale noi l'abbiamo diffinita, e qual si vede diffinire. Potrà ben dare un principe ricchezze, titoli, magistrati, feudi nobili, conferir dignità e altri simili e grandissimi onori, ma non potrà già egli fare che il nato di plebeo sia disceso da sangue illustre; nè che il nobile per lo splendore de' suoi maggiori, sia nato di sangue vile e plebeo, ancora che molto lo di-

sonorassé." — "Voi, soggiunse il conte ERCOLE, parlate ne' vostri fondamenti, supponendo che la diffinizione da voi assegnata della nobiltà, sia la vera: il che non vi concederebbe già il Muzio, nè gli altri dottori da voi nominati: perchè essi pigliano il nome della nobiltà molto più largamente di quello che suona la parola greca *eugenia*." — "Quando a me creder non volessero, disse il Varano, dovrebbero credere all'autorità dei loro imperatori: conciossiachè Federico secondo, il quale oltre la dignità, ebbe nome di gran letterato, interrogato che cosa fosse nobiltà, rispose: antiche ricchezze e bei costumi. E Sigismondo, imperatore sapientissimo, al quale supplicando un uomo di volgo a lui molto caro che lo facesse nobile, rispose: ricco ti posso fare, e darti ogni esenzione, ma nobile non ti posso fare. Ma lasciando l'autorità e venendo alla ragione, o che la nobiltà si trova al mondo dall'altre cose distinta, o ch'ella è la medesima con l'altre, cioè colla virtù, con le ricchezze, con la lode, con l'onore e con altri beni che sono in noi e fuori di noi. S'ella è la medesima con altre, superfluo è il trattarne separatamente; s'ella è dall'altre distinta, sí come è necessario trattarne particolarmente, così fa di mistieri trovar diffinizioni e differenze essenziali, per le quali si conosca la sua natura esser dall'altre differenti. La diffinizione da me data, conforme alla dottrina del Filosofo, è tale, che dimostra questa eccellenza, che nobiltà si chiama, di natura differente da tutti gli altri beni e da tutte l'altre cose: adunque è buona; ma la diffinizione del Muzio, e degli altri dottori, non si può nè lodar nè biasimare, non l'avendo essi mai diffinita, nè fattole alcun segno, per il quale la possiamo distinguere dalla virtù, dalla laude e dall'onore; anzi l'hanno negli altrui colori di modo offuscata, che occhio non è di così acuta vista, che comprender la possa." — "Mi pare, disse il conte ERCOLE, che dal Muzio, che ancor io ho veduto, si possa molto ben cavare la diffinizione della nobiltà; perchè dicendo egli che nobile significa degno di esser conosciuto, si potrà dire che la nobiltà è un bene, che altrui

fa degno d'esser conosciuto. „ — “ Non vedete voi, rispose il VARANO, per questa diffinizione, non si distingue la virtù, le ricchezze, l'onore, e altri beni, che altrui fanno degno d'esser conosciuto, dalla nobiltà? Il che ci dimostra il Filosofo, dicendo che tre sorti di cittadini si trovano degni d'esser conosciuti nella repubblica, cioè ricchi, nobili e virtuosi: e non è dubbio, che uno può esser ricco, e plebeo, e virtuoso, e non ben nato: e pur sarà degno d'esser conosciuto. Ma per tornar a proposito, grandemente s'abusano quelli, che vilmente nati, della ricevuta nobiltà se ne vanno altieri, quasi che l'autorità del principe li abbia fatti rinascere. „ — “ Ma che direte voi, soggiunse il conte ERCOLE, della nobiltà che sogliono dare i signori veneziani a coloro, che hanno fatto qualche segnalato beneficio alla lor Repubblica? non è ella vera nobiltà? Sì come fecero a Giacomo Cavallo veronese, il quale fu creato nobile veneziano con tutti i suoi successori, per l'egregia sua virtù e opere valorose, che egli fece nella pericolosissima guerra che essi ebbero con Genovesi a Chioggia, e insieme con lui per la medesima causa fecero nobili trenta famiglie popolane della città di Venezia nobilitando quelli che allor viveano, e in perpetuo i discendenti loro, e furono gentiluomini quei primi senza aspettare nè terza, nè quarta generazione. „ — “ Se Giacomo Cavallo, disse il VARANO, era nella sua città nobile, non acquistò nobiltà nella Repubblica veneziana, ma, coll'esser fatto membro di quella Repubblica a cui era suddito, titolo, e preminenza di grande onore, e utile, potendo come gli altri gentiluomini conseguir tutti gli onori, tutti i magistrati, e tutte le dignità: e per le ragioni da noi suddette quei primi, che di popolo furono fatti nobili, furono veramente onorati: ma non già della perfetta e vera nobiltà nobilitati. Là onde furono più tosto principio di nobiltà a' suoi posteri, che veramente nobili: e, per conchiudervi, i principi possono colla loro autorità dar il principio della nobiltà ad una stirpe, e parimenti della ignobiltà, e massime quando per merito di virtù onorano i buoni, e per vizio

vituperano i cattivi." — "La vostra conchiusione, disse il conte Ercole, è così conforme al vero, che io son fuori d'ogni dubbio." — "Ho bene io che dubitare, disse il conte GUIDO CALCAGNINI, nè mi può capir nel cervello che la nobiltà (sì come l'ha posta il Varano) sia nel genere delle cose buone, essendo più tosto degna di esser numerata tra que' mali, che la felicità ci ingombrano; conciossiachè la nobiltà al nobile non manco di quel vituperoso dell'onore, tutti i più soavi piaceri ammorbi e avveleni." — "Eccoti un bel paradosso" disse il VARANO. — "È paradosso, replicò il CALCAGNINI, quello che non è da ferma ragione accompagnato; perchè come può essere bene quello, che di libertà ci spoglia e con duri lacci di servitù ci lega? E chi non vede che la nobiltà è tale, non potendo il nobile fare nè dire cosa alcuna senza il consenso della sua nobiltà? Send'egli tuttavia sforzato con suo gran disgusto, parlare, camminare, stare, vestire, usar le ricchezze, e far tutte l'altre operazioni non come egli vorrebbe, ma nel modo che comanda la sua nobiltà, coll'aver sempre l'occhio al suo decoro, e a non oscurar lo splendore dei suoi maggiori. Quello che non si può dir della ignobiltà, la quale piena d'una soavissima libertà, fa lecito allo ignobile non solo vivere a modo suo, ma licenziosamente pigliarsi tutti quei piaceri, che più gli aggradano, senza aver rispetto a tempo, a luogo, o a decoro dei suoi maggiori. Di questa verità me ne faranno facilmente testimonio questi illustrissimi Principi, queste nobilissime Donne e onorati Cavalieri; i quali i lor piaceri non gustano mai più soavemente, che quando, spogliatisi di quella prosopopeia, che seco porta questa bestia della nobiltà, si vestono di quella licenza, colla quale è sempre accoppiata la piacevole e allegra ignobiltà: di qui avviene, che a noi nobili nel tempo del carnasciale sono così care le maschere, potendo noi a voglia nostra trasformarci quando in facchino, quando in contadino, e quando in altra più vil persona, gustando incredibil piacere nell'imitare parlando, andando ed operando i lor meccanici e licenziosi costumi. Allora liberandoci dalla insolenza dei servi-

tori, che tuttavia alla coda ci fanno la spia, proviamo quanta dolcezza sia l'andarsene soli, ora correndo, ora saltando, ora cantando, or ridendo, e il poter entrare in ogni luogo senza essere notati, e far ogni pazzia. Certamente se noi vorremo ben considerare, troveremo che questo splendore, che nobiltà si chiama, non è altro che un lume, che a tutti gli occhi i difetti dei nobili fa palesi. Quanti vogliamo noi dire che siano stati e siano gli uomini di vil condizione, che hanno fatto non men lorda e dissoluta vita di Sardanapal lido, di Filopatore egizio, di Eliogabalo, e di Commodo imperatori romani: e nondimeno per esser stati di basso stato, dagli occhi del mondo non sono stati scorti; là dove della intemperante e viziosa vita di quelli, per esser stati nobilissimi, ne sono piene le carte. Ma che direte voi della nobiltà, quando ella si trova (come molte volte accade) accoppiata colla povertà? qual peso è più intollerabile? Il nobile povero poco contento di quello che al sostentamento dell'umana vita è necessario, mancando delle cose superflue, di che se ne va gonfia la superba nobiltà, si rode fra sè stesso, e ben mille volte il dì dolendosi del suo bel nascimento, come quello che si vergogna darsi a vil guadagno, in gran miseria langue. Là dove il povero meccanico alla fatica e ad una vita facile avvezzo, non punto ansioso delle cose superflue, quelle che all'umana vita sono sufficienti, coll'arte o sua meccanica industria preparandosi, mena sua vita gioconda e tranquilla. Molte altre ragioni addur potrei per dimostrare che la nobiltà è più tosto nel genere delle cose cattive che delle buone: le quali per non far del retore, tralascierò; sendo io molto ben sicuro, che non è alcuno di questi nobili, e nobilissimi, che fra sè stesso non conosca la verità della mia conchiusione, e non si penta ben mille volte il dì dell'esser nato nobile." — "Non conviene, signor Conte, rispose il VARANO, al nobile animo vostro nè a queste nobilissime creature, che qui d'intorno ascoltano, entrar in opinione così sinistra; perchè la nobiltà non solo non è tra le cose cattive, ma è un preziosissimo bene da tutte le con-

dizioni d'uomini estimato ed onorato: ed è tanto lontano, ch'egli ci privi di libertà, che più tosto la man ci porge per trarne di servitù: non sendo, sì come ho detto, e affermano i teologhi, la maggior servitù del vizio. La nobiltà, quasi lucidissimo specchio, col riflettere tuttavia negli occhi del nobile lo splendore della virtù de' suoi maggiori, lo invita ad illustrarsi l'animo colla virtù per render sè stesso simile a quelli, ed a fuggir e liberarsi dal vizio. Laonde Q. Fabio Massimo e Scipione soleano dire, che mirando le imagini de i suoi maggiori, si sentivano grandemente accendere l'animo alla virtù. Confesso, signor Conte, che la nobiltà è una chiara lampada, che fa veder non meno l'opere cattive che le buone: e per questo è principalmente degna d'esser riposta nel genere dei beni; perciocchè ella accende e sprona alla virtù così col timore della infamia, come anche colla speranza della laude: onde non scoprendo questo splendore di nobiltà l'opere degl'ignobili, essi mancano dello stimolo, e del timore del biasimo; nè par loro di essere obbligati passare più avanti di quello, che fatto abbiano i loro antecessori; ed a i nobili pare vituperio non giungere almeno al termine mostratogli da' suoi primi: e però quasi sempre interviene, che nell'armi e nell'altre virtuose azioni, gli uomini più segnalati sono nobili; perchè la natura ha inserta una certa occulta virtù nel seme di tutte le cose che le dà proprietà e forza d'esser simile al principio onde derivano; il che si fa manifesto per quello che tutto dì vediamo degli uomini, che nascono d'effigie simili non solo ai padri, ma anco molte volte agli avi e ai bisavi. Il medesimo modo anco si vede nelle razze dei cavalli, buoi, e altri animali, sì come anco negli alberi, che i rampolli quasi sempre al tronco s'assimigliano: e se qualche volta degenerano, ciò procede dal mal agricoltore; il che intravviene anco agli uomini: i quali, se ben nati con buona creanza, sono coltivati, quasi sempre sono in virtù simili a quelli onde procedono, e spesso anco migliori; ma se manca loro chi ben li curi, quasi come selvatici, non fanno mai buon frutto. Concedo parimente che la

nobiltà al fin cade sotto i gravissimo peso della povertà; nondimeno se il nobile insieme con le ricchezze non avrà perso affatto la generosità dell'animo, non gli mancheranno modi e vie onorate per sollevarsi. Tre delle quali a mio giudizio sono di momento: l'una col consacrarsi a Dio e sì com'egli è dalla fortuna abbandonato, così egli con eroica virtù dimostrarsi sprezzator della fortuna e del mondo; l'altra col darsi ad onorata servitù di principe; la terza con lo esercitare la nobilissima arte militare. E non è dubbio, che non abbia sempre gran vantaggio il nobile con lo ignobile, ancora che siano in virtù uguali; che se due uomini saranno, i quali non abbiano prima dato di sè stessi saggio per opere buone o cattive, subito che s'intende l'uno essere nato nobile e l'altro no, appresso ciascuno l'ignobile sarà sempre manco estimato, che il nobile; e bisognerà che l'ignobil con molte fatiche e con tempo, nella mente degli uomini imprima buona opinione di sè, che l'altro in un momento e solamente coll'esser gentiluomo l'avrà acquistata.„ — Tutti i circostanti confermarono il parere del signor Ercole: e vedendo il conte Palla Strozzi, che il Calcagnino non replicava altro: — "Saprei volontieri, disse egli, donde abbia avuto origine questo nome gentiluomo; e parimente se il medesimo sia l'esser nobile e l'esser gentiluomo; perchè per queste ultime parole che avete detto, nelle quali confondete questi termini, pare che sia una cosa medesima; vedend'io nondimeno, che molti, quantunque d'umil stato, pur che siano ben vestiti, fanno del gentiluomo, e tuttavia confermano il lor detto col giurar a fè da gentiluomo, mi fa star sospeso e talora credere, che il dir gentiluomo, non significhi propriamente nobile, ma uomo di gentili costumi e da bene.„ — E il Varano: — "Quanto alla prima domanda, credo io che questo nome di gentile sia stato tolto dal latino, sì come la maggior parte di tutte le altre voci, che usiamo nella nostra lingua volgare; perchè gentile presso i Latini vuol dire quanto d'una istessa famiglia; e parimente gentile chiamavano quelli che un medesimo nome avevano; sì come si legge in Cicerone, il quale par-

lando di Tullio Ostile, lo chiama suo gentile: e scrive nella Topica che gentili sono quelli, che tra loro sono d'un nome medesimo, e da liberi hanno la loro origine, i maggiori de' quali non han mai servito: dal che si comprende che questo nome di gentile, ad altri che a persone di famiglie nobili non conveniva. E perciò giudico che quella voce, la quale anticamente significava, che questo era con lui di questa, e quegli con quell'altra famiglia nobile, allargandosi il significato, ora a noi dimostra in generale chi altri è persona nobile: e sì come gentili si chiamavano tra loro chi erano di nobil famiglia, così ora quelli, che sono nobili, si chiamano gentili; di modo che si può conchiudere, che il nome di gentiluomo sia proprio del nobile, e che allo ignobile in modo alcuno non si possa addattare. Alla seconda dimanda, ancora che Dante, il Petrarca e il Boccaccio abbiano usato indifferentemente questi due termini nobile e gentile: io nondimeno gli fo differenza, e tengo che il nome di gentiluomo sia molto più ristretto del nobile: e che il gentiluomo sia quello che dal Filosofo vien detto *geneos,* cioè generoso, nel quale non solamente risplende la virtù del genere, ma anco quella di sè stesso; perchè se ben, come ho detto, il nome di gentile è proprio del nobile, nondimeno senza virtù ne sarà sempre indegno possessore; e però vi conchiudo, che il nobile senza virtù, e il virtuoso senza nobiltà non si potrà chiamar propriamente gentiluomo. „ — “ Così come la vostra conchiusione, disse lo STROZZI, ha del ragionevole, così giudico, che poco sia il numero de' veri gentiluomini, e infinito il numero di quelli che si usurpano questo titolo; perchè non solamente i nobili viziosi, e li ignobili virtuosi, ma anco chi per mezzo delle ricchezze può viver ozioso, quantunque ignobilissimo e viziosissimo, fa profession di gentiluomo, di modo, che se alcuno gli dicesse: tu non sei gentiluomo, súbito, come se avesse ricevuto una grande ingiuria, risponderebbe colla mentita: nè sopra ciò ricusarebbe il duello, quasi certo di combatter giusta querela. „ — “L'opinion vostra, disse il VARANO, è conforme a quello che

dice il Filosofo, cioè che tutti in parole la nobiltà e la virtù si usurpano; ma che veramente siano nobili e da bene, in verun luogo venti non se ne trovano. „ — Piacque a tutti i signori e cavalieri il quesito del conte Palla, e fu molto lodata la risposta del Varano; e il cavalier GUALENGO: — “Voi, signor Ercole, infin qui così copiosamente e così particolarmente avete parlato della nobiltà, che a noi oggimai può parere che altro da dir non rimanga; con tutto ciò io non resto satisfatto a pieno, se de' gradi della nobiltà non ci date qualche distinta informazione; perchè nè sufficente, nè vera causa dell'esser l'uno più dell'altro nobile, perchè sia il maggior numero e l'antichità dei suoi antecessori, come pare che voi vogliate inferire nel principio: perchè, se ciò fosse, ne seguirebbe che un gentiluomo privato, il cui sangue fosse più antico di quello d'un duca o d'un re, fosse del duca o del re più nobile: il che come inconveniente da alcuno non vi sarebbe concesso. Aspetto dunque sopra questo udirvi discorrere dei gradi della nobiltà. „ — Rispose il VARANO: — “ Par che sia materia pertinente a legisti, conciossiachè versandosi parte della giustizia circa al distribuir le pene, i premi, e gli onori, così è necessario, che essi legisti molto distintamente conoscano e trattino de' gradi della nobiltà, acciocchè con geometrica proposizione possano compartir le dignità, i titoli e le precedenze, delle quali principalmente par degna la nobiltà. Nondimeno per satisfarvi, edificando sopra i miei fondamenti, divido la nobiltà in cinque gradi, ovvero in cinque ordini. Il primo, ascendendo, è di quei nobili, che avendo avuto origine da ricchezza e mediocri virtù, non mai accresciute, non mai diminuite, si chiamano privati gentiluomini. Il secondo è di quelli, che, oltre a questo, sono onorati di feudi nobili e di giurisdizioni con titoli di conti. Il terzo ha giurisdizione con titolo segnalato, e sono marchesi; il quarto è quello de' duchi; il quinto, e supremo, è quello dei re. Questi gradi di nobiltà hanno tal proporzione tra loro, quale si suppone in esse virtù; conciossiachè gli onori e le precedenze alla nobiltà si

compartono, secondo la virtù, che nel suo genere si presume. Il primo grado adunque, fondato sopra mediocre virtù, sarà a tutti inferiore; e l'ultimo, nel quale eroica virtù si presume, che è quello dei re (perciò da Omero chiamati pastori de' popoli) sarà nel superiore; gli altri tre, parte inferiori, e parte superiori saranno; conciossiachè il secondo, più nobile del primo, cederà al terzo, al quarto ed al quinto: il terzo, superiore al primo e al secondo, darà luogo, al quarto ed al quinto: il quarto, sopra gli altri tre inferiori, darà la precedenza al quinto. „ — "Se ben v'intendo, soggiunse il Gualengo, volete dire che i gentiluomini privati hanno a cedere a' conti; i conti a' marchesi; i marchesi a' duchi; i duchi ai re; e questo ha del ragionevole, ancora che in Alemagna, forse per abuso, i conti precedono a' marchesi; e nel Regno di Napoli, i principi a' duchi. „ — "A questo nome di principe, disse il Varano, non ho io dato alcun particolar grado di nobiltà, stando che è nome comune a tutti i gran signori, e che distingue non i signori dai signori, ma i signori dai sudditi: e se pur s'usa in particolare, pare che convenga ai primogeniti dei duchi e dei re. „ — "Credo anco, disse il Gualengo, che non senza ragione abbiate il principal grado della nobiltà tralasciato, al quale tutti i nobili, e nobilissimi facilmente cedono: e questo è quello dell' imperatore e del papa. „ — "L'imperatore in quanto imperatore, e il padre santo in quanto papa, non può cadere, rispose il Varano, sotto la diffinizione della nobiltà, nè far alcun ordine di nobiltà; e dico in quanto imperatore e papa, perchè non si toglie, che uno che sia eletto imperatore e papa, non possa esser nato di stirpe regia e nobilissima, il che vi dovrebbe esser manifesto; conciossiachè l'uomo si porti la nobiltà dal ventre materno, ma non si può portar nè lo imperio, nè il papato, essendo cadauno di questi per elezione, e non per successione; ma può bene uno nascere marchese, duca e re, parlando dei principati e regni, che vanno per successione: e se ben l'imperatore ai re, e il papa non solo ai re, ma allo istesso imperatore precede, di questo non è cagione la nobil-

tà, ma la dignità, la quale in tali soggetti denota tanta eccellenza di virtù, che di ogni sopra eminenza sia degna. „ — “Come può essere, replicò il Gualengo, che se l'imperatore ed il papa hanno prerogative di dar i maggior titoli di nobiltà, potendo essi fare conti, marchesi, duchi e re, essi poi nobili e nobilissimi non siano? „ — Ed il Varano: — “Io vi ho con vive ragioni provato che qual si voglia supremo principe non può dar nobiltà, ma sì bene ornarla ed accrescerla con titoli, feudi e preminenze: le quali non tanto della nobiltà, quanto della virtù sono premio; ma quando vi concedessi che l'imperatore e il papa potessero altrui far nobile, non perciò mi conchiudereste ch'essi fossero da riporre nel numero dei nobili; perchè anco il sole ha forza di produr calori in questi corpi inferiori, nondimeno il sole, se vogliamo credere al Filosofo, non è caldo. „ — “Orsù, v'intendo, disse il Gualengo, volete che l'imperatore e il papa siano nobili virtualmente, e non formalmente, per usar questi termini scolastici: il che non vuol significar altro se non che essi in un modo più eccellente degl'istessi nobili la nobiltà possedono, come quelli che hanno virtù di fondare o d'accrescere la nobiltà: e di questo mi contento; ma desidero di saper più oltre, se in cadauno di questi ordini di nobiltà, vi siano i gradi del più e del meno, o se pur tutti quelli che sono in un medesimo ordine, siano ugualmente nobili: di modo che fra essi non possa cadere precedenza. „ — “Non potendo, rispose il Varano, i nobili d'un medesimo ordine, quando insieme si trovano, tutti sedere sopra un medesimo scanno, nè capir in un istesso luogo: ma sendo necessario ch' uno a man destra, e l'altro a man sinistra, l'uno di sotto e l'altro di sopra si trovi: così è necessario, per dar il luogo a cadauno conveniente, che qualche circostanza del più e del meno vi si consideri: la quale circostanza, o differenza non sarà però specifica, nè muterà la sostanza, ma sarà più tosto generica, cioè comune a tutti gli ordini dei nobili. È ben vero che di questa differenza, o precedenza tra nobili privati, non si tien conto più che tanto; perchè ol-

tre che i giovani cedono il luogo a' vecchi, è ancora gentil creanza e nobil cortesia che l'un gentiluomo onori l'altro e si sforzi sempre di dargli il luogo superiore: ma fra principi grandi se ne fa molta stima, e spesso si disputa tal precedenza.„ — "E quale è questa differenza?„ disse il Gualengo. — "Due sono a mio giudizio, rispose il Varano, le differenze, che in tutti gli ordini sono degne d'esser contrappesate, alle quali ragionevolmente si hanno da dar le precedenze: l'una è l'antichità del sangue, cioè il numero de' pregiati antecessori; l'altra è quella nobiltà che si chiama di quattro quartieri, cioè di quelli, che per quattro generazioni discendono non solo da uomini, ma anco da donne nobili; e questa nobiltà in Ispagna tanto si estima, che il Re Cattolico non dà il cavalierato di Santo Iago, se non a quei nobili, i quali oltre al merito di lor propria virtù, non provano questa discendenza.„ — Non replicò altro il Gualengo e parendo al signor Ercole già stanco di ragionare, d'aver sodisfatto al comandamento della Reina, volea dar luogo a qualche altro sollazzo; ma la Reina, fatto cenno al signor Antonio Barisano, detto il Greco, che si facesse innanzi, il quale, giunto quel giorno, se ne stava in un canto ad udire il ragionamento, gli comandò sorridendo, che ancor egli movesse dubbio, e contraddicesse al signor Ercole. Questo è un onorato cittadino di Scio, il quale dopo, che l'isola fu occupata da' Turchi, non potendo tollerar la dura servitù de' barbari, se ne venne in Italia, e, conosciuto in Ferrara per letterato, fu da Sua Altezza raccolto con stipendio, e datagli la publica lettura della lingua greca; e per esser egli di piacevole e gioconda conversazione, come quello che sta volentieri suso le burle, e andacemente parla in ogni materia, è gratissimo a tutta la nobiltà della terra, e massime alle donne. Avend'egli dunque fatto riverenza alla Reina, parlò in questo modo: — "Facile mi sarebbe, Reina serenissima, dubitando, contraddir a tutto quello che ha detto il signor Ercole; ma, perchè poco ci avanza all'ora della cena, dirò solamente che io non posso tollerare, che le donne, animali imperfettissimi, abbiano par-

te alcuna nella nobiltà, com'egli, più tosto adulatore che verdadiero, senza punto di vergogna ci ha affermato: sapendo egli molto ben fra sè stesso che parla contra la ragione e il comune uso, il quale non riconosce la nobiltà se non dall'uomo: e meritamente, perchè la femina, se il Filosofo è degno di fede, non è altro che un maschio imper fetto fatto per error della natura, la qual sempre intende di far il maschio: e la donna comparata all'uomo, ha quella proporzione che ha il senso alla ragione: e, per discorrer un poco più sottilmente, è cosa certa, confermata dallo istesso Filosofo, che nella generazione dell'uomo, il maschio dà la forma e la femina la materia. È anco in tutte le accademie accettata conclusione, che ogni bruttezza e ogni imperfezione nella cosa generata dalla materia si riconosce, sì come tutte le bellezze, e tutte le buone condizioni dalla forma dependono; nè per altro le sostanze incorporee delle corporee sono più eccellenti, se non che queste colla materia congiunte, e quelle dalla materia separate si trovano; il che se è vero, come si può affermare, che la donna, la quale col porger la materia, è causa d'ogni imperfezione, possa dar all'uomo pur una minima ombra di nobiltà? Che la donna non abbia parte nella nobiltà, e ch'ella totalmente sia dell'uomo, lo confermano anco le leggi e i rescritti de' romani imperatori; e tra le altre vi è un testo di Ulpiano, nel quale si legge che i mariti alle donne apportano chiarissima dignità, e il medesimo fanno i padri, infin che sono maritate ad uomini di plebe; e oltre a questo, un rescritto d'Antonio, che le donne nate di padre consolare, o pretorio, ritengano la chiarezza della lor generazione, se maritate sono ad uomini nobilissimi, e di condizione non privata: e un altro di Valente e Valentino, che le mogli siano onorate quantunque ignobili, e nobilitate secondo la nobiltà dei mariti: e che se poi marito prendono di minor condizione, private della prima dignità, seguono la condizione de' mariti. Chi non vede che da queste leggi e da questi rescritti si cava una certissima e indubitata conclusione, che le don-

ne non hanno parte alcuna nella nobiltà, ma che seguono la nobiltà e condizione dell'uomo, come l'ombra il corpo? di modo, che se per sé stesse non hanno nobiltà, come ne possono dar altrui? Sí che, signor Ercole, lasciando da parte l'adulazione, e il troppo desiderio che avete della grazia loro, confessate sinceramente il vero; e le donne come animali imperfettissimi, escludete da questa pregiata condizione, che nobiltà si chiama. „ — Fidatosi il signor Barisano, Reina serenissima, disse il Varano, in una poetica e vana menzogna, che le donne naturalmente amino chi disama e i lor sprezzatori abbiano in pregio: col sprezzar apertamente le donne, si sforza di satisfar allo ardente desiderio ch'egli ha d'esser da quelle amato ed apprezzato: ma sì com'egli s' inganna nel giudicar i naturali costumi delle donne; e sì come audacemente proferisce il falso per vero, così spero che in vano egli abbia da desiar la grazia loro. Dico dunque che le donne, animali bellissimi e perfettissimi, non solo sè stesse, ma anco altrui colla loro propria virtù di nobiltà possono far partecipi; e ch'elle, sì come a formar l'uomo, così a farlo intieramente nobile necessarie vi sono. Confesso che la nobiltà principalmente dall'uomo s'attende, ma soggiungo che lo splendor della donna tanto importa, che non si può chiamar perfettamente nobile chi nato sarà di donna vile. Nè voglio usar altr'arme, che le sue proprie in vincerlo: perchè è vero che nel seme dell'uomo si contien l'anima inpotenza, che è la forma, e che il sangue nell'utero della donna è la materia della quare si forma il corpo: di modo che l'anima dall'uomo e il corpo dalla donna prende origine; ma di più dico, che se la forma nobile sarà introdotta in materia nobile, il composto sarà perfettamente nobile; ma se la materia sarà vile, ancora che la forma sia nobile, il composto non sarà del tutto nobile, anzi le mancherà un grado di nobiltà, ch'è quello della materia. Ditemi per vostra fè, signor Antonio, non stimarete voi più l'imagine di Cesare in oro, che la medesima, e per la medesima mano, in piombo o rame scolpita? e questo non per la forma, la quale è l'istessa,

nè per l'artefice, il quale è il medesimo; ma per la materia, la quale è bella ed eccellente. Vi concedo, che le cose materiali e corporee, delle immateriali ed incorporee sono manco eccellenti, per cagione della materia: e che la materia è causa d'imperfezione, in quanto ella è il soggetto della alterazione, della trasmutazione, e della istabilità delle cose non permanenti; nondimeno comparando esse cose materiali e corruttibili fra loro, quelle che hanno la materia più purgata e meglio disposta, senza dubbio riescono molto più degne ed eccellenti; il che ci conferma il Filosofo, il quale dice che in tutte le cose, nelle quali vi è bisogno della materia, quanto la materia sarà migliore, tanto riusciranno più belle e più eccellenti. E per star nel proposito nostro, se è vero che l'anima segua la temperatura del corpo, come dicono i più dotti, e come proviamo noi stessi: come negherete voi che non sia di gran momento alla nobiltà la temperatura del corpo dato dalla donna, non meno che da' celesti influssi? Conciossiachè l'anima, se ha il corpo mal temperato e inclinato al vizio, difficilmente può risplendere per quelle virtù, sopra le quali è fondata la nobiltà. Non negherete, e lo so certo, che il corpo dato dalla donna, non abbia parte nella nobiltà, se ben la materia rappresenta, vedendo noi che tuttavia dalle qualità del corpo come da manifesto carattere, sogliamo pronosticare dell'altrui condizione: conciossiachè l'effigie, l'aria, i gesti, i movimenti del corpo, molte volte uomo o donna da noi non più veduta, per nobile o ignobile ci facciano conoscere. Voi dite che la donna è uomo imperfetto: quando anco vi concedessi questo, che è pur falso, direi che questa imperfezione non è sostanziale, ma accidentale: perchè non intende il Filosofo ch'ella sia manco dell'uomo razionale, ma la chiama uomo imperfetto, perchè una sola cosa le manca per essere uomo e questa non è d'importanza all'umana perfezione: laonde sì come non dà perfezione all'uomo l'esser più di donna, così alla donna non apporta imperfezione l'esser manco d'uomo. Ho ben io per tanto lontano dal vero, che la donna sia difetto di natura, o

contra sua intenzione formata, quanto è lontana dal vero che la natura non intenda di conservare la umana specie; la quale non manco per la donna, che per l'uomo è perpetua: del che avvedutosi il Filosofo, nello istesso libro soggiunge che la natura, intenta al ben dell'universo, fa con gran provvidenza quando maschio e quando femmina. I difetti di natura non sono altro, che mostri, e di raro accadono. Le donne, tanto è lontano che siano mostri, che di quelle sotto il cielo non è cosa più bella; le quali non di raro, nè di poca quantità, ma per singolar grazia della benigna natura e dello stesso autor della natura, sono prodotte al mondo in copia assai maggiore degli uomini. Confessate dunque, signor Antonio, il vostro peccato e chiedetene perdono; perchè il vostro Ulpiano nè gli imperiali rescritti da voi allegati, saranno bastanti ad alleviarvi per una minima dramma delle pene, che da queste Signore vi soprastanno, in difesa delle quali contra le leggi e rescritti da voi citati, addurrò l'autorità di Virgilio, ed un decreto della sapientissima Repubblica di Venezia, per dimostrarvi quanta gran parte abbiano le donne nella nobiltà. Virgilio parlando di Drance dice:

> Dava a costui la nobiltà materna
> Superba schiatta, era per padre oscuro.

Chi non vede che per questi versi Virgilio non solo intende che le donne abbiano parte della nobiltà, ma anco che per sè sole siano sufficienti a dar superba schiatta? Il decreto veneziano comanda che i figliuoli di donna vile, ancora che di legittimo matrimonio nati, non siano accettati alla prova della nobiltà, e che a' loro magistrati e a' consigli loro in modo alcuno non siano ammessi. Giudicando quei prudentissimi e nobilissimi signori (sì come è veramente) che, senza la nobiltà e generosità delle madri, non si possa conservare immacolata la nobiltà ne' figliuoli. „ — “Se le donne, soggiunse il Greco, sono incapaci di quelle virtù che fanno gli uomini nobili e illustri, come può essere

ch'elle abbino parte nella nobiltà? Se forse non voleste che l'esercizio dell'ago e del fuso, al quale sono meritamente destinate le donne, fosse tra tutte le arti liberali nobilissima. „ — Ed il VARANO: — “L'esercizio dell'ago e del fuso fatto senza avarizia nelle donne, ancor che nobilissime, è arte lodevole, nè per questo si toglie, ch'elle non siano proporzionatamente capaci di tutte quelle virtù così pertinenti a' costumi come alla mente, che agli uomini convengono; poichè non manca loro alcuna di quelle facoltà, nè alcuno di quelli istromenti di che l'anima ad operar virtuosamente si serve; che se Dio, e la natura non fa mai cosa indarno, come affermano tutti i sapienti, non si ha da supporne, che l'intelletto, i sensi così interiori come esteriori, e parimente gli organi corporei, che hanno le donne simili agli uomini, siano invano fabbricati; e ch'elle così, come gli uomini, servir non se ne possano in acquistar prudenza, scienza, sapienza, e finalmente in esercitar qualunque arte liberale. Però il divin Filosofo a favor delle donne, nella sua Repubblica, con vive ragioni si sforza di provare che le donne a tutte quelle cose sono atte, alle quali sono gli uomini accomodati; e che d'eroica virtù sono capaci; e il dottissimo Plutarco compose un libro della virtù ed eccellenza delle donne. E se bene il Filosofo afferma, che la donna ha quella proporzione all'uomo, che ha il senso alla ragione, non intende però che l'uomo sia ragionevole, e la donna priva di ragione: ma parlando egli della compagnia domestica, vuol inferire che sí come il senso per natura ha da obbedire, e la ragione a comandare, così nell'ottimo governo della casa, la donna naturalmente ha da obbedire, l'uomo a comandare: e questo imperio che ha l'uomo sopra la donna, dice egli, ha da essere imperio civile e non servile; ma poco dopo soggiunge che se ben la donna non ha le virtù morali in quella perfezione che ha l'uomo; nondimeno è ancor lei dotata di di fortezza, di giustizia, di temperanza, e di quella prudenza che per sè è sufficiente a ben obbedire a chi ben sa comandare. „ — “Ancor che le donne, replicò il GRECO, abbiano le

cose che avete detto, nondimeno da tante altre male qualità sono accompagnate, che difficilmente possono far cosa buona; come quelle che sono fredde naturalmente, di corpo languide, molli e troppo delicate, avendole più tosto la natura fabbricate per la procreazione dell'uomo, che per altro effetto: conciossiachè in tutte l'altre cose siano d'impedimento e di fastidio; e però, dicea Catone, che se il mondo potesse esser senza la donna, la nostra conversazione sarebbe sempre con Dio; volendo inferir questo gran savio, che vivendo l'uomo in compagnia d'un animal così imperfetto, non potrà menare se non vita angosciosa e misera. Ma perchè voi, signor Ercole, non crediate che io parli, come si suol dir, a vento; e che io sia più tosto maledico che verdadiero, udite che dice il Filosofo, descrivendo la natura e costumi delle donne. La donna è facile al pianto, al lamento ed alla disperazione: è invidiosa, maledica, mordace, ostinata, ansiosa, sfacciata, bugiarda, pigra, timida e facile ad essere ingannata. E il divin Filosofo, nel sesto delle Leggi, afferma che il sesso femminile è tanto cattivo, e di natura così malizioso, che alle leggi difficilmente si può sottoporre. Che vi pare delle lodi, che danno questi Filosofi alle donne? Non sono elle sufficienti per dimostrare quanto siano degne di aver parte, o preminenza nella nobiltà? Difendetele pur quanto vi piace, chè a me non farete voi già credere che l'asino sia destriere. „ — “ Se delle lodi delle donne, rispose il Varano, non fossero oggimai piene tutte le carte, mi affaticherei di mostrar con parole magnifiche la grandezza della lor virtù: conciossiachè non manco si trovino esempi d'eroica virtù nelle donne antiche e moderne, di quello che si faccia negli uomini; ma perchè le lodi loro già sono notissime, nè di mia intenzione è ora far dell'oratore, solamente come difensore del giusto ne dirò tanto, quanto importa a raffrenar la vostra maledicenza. È vero, nè lo nego io, signor Antonio, che l'autor della natura, volendo porre il fiore della bellezza nelle donne, le fabbricò d'un corpo lucido, molle e delicato, acciocchè insieme col senso della vista dilettando

il tatto, accendessero nell'uomo quel desiderio, che gli causa eternità; là onde sì come nella donna la bellezza è di grande ornamento, così l'esser molle e delicata non gli apporta alcuna imperfezione: anzi, se è vero quello che afferma il Filosofo, che i molli di carne siano più atti d'ingegno, si potrebbe conchiudere per questo che le donne fossero più atte degli uomini alla scienza, alla sapienza, e a tutte quelle virtù, che più negli uomini risplendono. È anche vero che la natura, intenta alla conservazione dell'universo, in tutte le specie ha posto il sesso della femmina e del maschio, o la virtù dell'una e dell'altro; ma è ben falso che la donna non sia prodotta per altro, che per la formazione dell'uomo, perchè il generar altri qual sè stesso è il proprio fine delle piante e degli irrazionali: ma del razionale il proprio fine è il sommo bene, il quale non può già l'uomo fruire in questa vita senza la donna. Il che si conferma col testimonio del Filosofo, il quale nella sua Economica dice in questo modo: l'uomo non è come gli altri animali fatto solamente per essere, ma per ben essere; e però gli è necessaria la natural conversazione della donna, non tanto per generare, quanto per ricevere da quella gran comodo; il che sì come è vero così sarà una grande eresia il dire che la donna sia d'impedimento o di fastidio, ovvero che la nostra conversazione senza la donna fosse beata, perchè questo repugna alla ragione, alla esperienza ed all'autorità di questo gran Filosofo; il quale medesimamente dice, che la casa non può essere perfetta senza la donna: e che sì come la donna è la metà della casa, così le donne sono la metà della città. E nell'Economica pure afferma, che non può essere nè cosa più santa nè più degna d'uomo savio, che il cercar di congiungersi con un'ottima e laudabilissima donna, e di quella procrear figliuoli; e che non conviene ad uomo di mente sana conversar temerariamente con ogni donna, acciocchè di qualche rea o vilissima femmina non generi figliuoli alla madre simili: per le quali parole ben si può comprendere quanto stimi questo Filosofo la nobiltà e generosità della madre alla procreazione de'

figliuoli. Afferma ancora coll'autorità di Omero, che maggior felicità non può accadere agli uomini in questa vita, che quando marito e moglie con un voler concorde la lor casa governano; ed Esiodo contrario alla severità di Catone, disse che tre cose all'uomo faceano di mestieri: la casa, la donna e il bue aratore: volendo dimostrare che al bene e beato vivere dell'uomo, era necessaria la domestica conversazione della donna. E il Filosofo pur nell'Economica dice, che il marito che non prezza la moglie, è non meno ingrato di quello che sprezza il suo benefattore: volendo inferire, che la donna non solamente è di sollazzo, ma anco di gran beneficio all'uomo. Conciossiachè l'onesta e casta donna, non solo al marito nel letto e nei piaceri è compagna, ma nelle fatiche sollevamento, negli affanni conforto, nelle infermità medicamento pieno di servitù amorevole: nè potrebbe l'uomo senza l'aiuto della donna ben governar la sua casa; la quale tutto ciò che procaccia l'uomo di fuori ella in casa fedelmente custodisce e governa. Ma a chi vogliamo noi credere, se non prestiamo fede alla esperienza? Non proviamo noi stessi, che senza le donne alcun contento, nè alcun soave piacere possiamo gustare? come quelle che colla lor dolcezza temprano l'amaro di questa nostra vita, la quale senza le donne più rustica e più aspra sarebbe di quella delle selvagge fiere. Elle da' nostri cuori sgombrando i vili e bassi pensieri, sollevano gli affanni e le miserie e quelle torbide cure, che così spesso ci accompagnano; e colla gran bellezza loro tuttavia rappresentandoci l'imagine della divinità, tanto è lontano che dalle belle imprese ci sviino, che più tosto gl'ingegni nostri destano, e alla cognizione delle cose più grandi li innalzano. Ma è ben somma maldicenza la vostra, signor Antonio, poichè per acquistar fede alle calunnie vostre, vi prevalete delle autorità del Filosofo in sinistro senso; il quale se ben, descrivendo la natura delle donne, in esse pon lo eccesso d'alcune cattive inclinazioni, non però ne spoglia gli uomini affatto; ma quel ch'è peggio, voi prodigo dispensatore de' biasmi loro, e nelle lodi

avarissimo, spendete parole di soverchio nel scoprir i vizi, e malignamente le rare lor virtù celate: e pur in vostra coscienza sapete che nell'istesso luogo da voi citato, descrive le donne degli uomini più misericordiose, di memoria più tenaci, più vigilanti e più sobrie. E Platone nel Menone, e nel quinto della Repubblica stima di maniera la donna eguale all'uomo in virtù, che ordina che il governo della città, i magistrati così di guerra come di pace, e tutti gli altri uffici siano comuni tra gli uomini e le donne; e il Filosofo ancora che non stimi la donna del tutto eguale all'uomo, non di meno proporzionatamente le attribuisce la temperanza, la giustizia e la fortezza; ma quando vi concedessi senza pregiudizio del vero, che le donne a qualche vizio di natura fossero inclinate, direi che tanto più di lode sono degne, quanto che vincendo le loro cattive inclinazioni, virtuosamente vivono.„ — Qui si fermò il Varano; e volendo il Greco replicare, come quello a cui non mancano mai parole, la signora TARQUINIA MOLZA sorridendo: — "Deh non passate più oltre, disse, signor Barisano, e contentatevi di quello che fin ad ora avete detto in vituperio delle donne, acciocchè queste Signore, che qui d'intorno ascoltano, contra di voi meritamente irate, a guisa delle Bacchidi non vi facessero un nuovo Orfeo. „ — Rise il GRECO, e disse: — " Hanno più tosto causa, gentilissima Signora, queste donne di ringraziarmi, che d'offendermi; perchè se io non avessi contraddetto al signor Ercole, non si avriano intese tante laudi, che esso ha lor dato; e son ben sicuro, che quanto io più le caricassi di biasimo, tanto più le lor lodi a guisa di palma s'alzariano al cielo. „ —

Con queste parole fu posto fine al ragionamento,[1] e ve-

[1] In questo luogo pure differiva la prima edizione, e, come ho avvertito, non accennando ai bucintori, passava a ricordare lo sbarco a Consandoli, che invece noi troveremo alla fine della seguente Giornata: "Con queste parole fu posto fine al ragionamento di quella sera. E vedendo la Reina che un poco di tempo avanzava all'ora della cena, comandò alla serenissima Duchessa ed alla signora Marfisa, che danzassero: ed esse subito presesi per mano, e fatto due balletti al suono di un liuto, fecero i Canarii

dendo la Reina, che un poco di tempo li sopravvanzava fino alla venuta della corte, comandò alla signora Camilla Mosti e alla signora Camilla Bevilacqua che danzassero: ed esse subito presesi per mano, e fatto due balletti al suon d'un liuto, fecero i canarii con estrema grazia e singolar piacere di chi le vide; ma sendo sopraggiunto il signor Duca con la corte, levatasi la Reina, tutti se ne andarono allo appartamento della serenissima Duchessa, dove era preparato un bellissimo concerto di vari istrumenti di musica e di soavissime voci, il qual concerto accompagnò anco un pezzo della cena. Levate le tavole, si dispensò alquanto di tempo in vari giuochi, e altri piacevoli sollazzi, e vedendo il signor Duca l'aere d'oscurissime nuvole ingombrato e che i venti con il lor impetuoso soffiare minacciavano lunghe e impetuosissime pioggie in pregiudizio del piacer della caccia e del pescare, diede ordine alla partita per la seguente mattina. Levatasi dunque per tempo Sua Altezza, ed udita la solita messa, s'imbarcò colla serenissima signora Duchessa, la signora Donna Marfisa, e signora Donna Bradamante, e le dame di corte, in una sontuosissima nave; e fece dare alla signo-

---

con estrema grazia, e singolar piacere di chi le vide; e sendo sopraggiunto il Siniscalco, la Reina si levò, e tutti furono a cena. Levate le tavole e dispensatosi alquanto di tempo in musica ed altri piacevoli sollazzi, vedendo il signor Duca l'aere d'oscurissime nuvole ingombrato, e che i venti col lor impetuoso soffiare minacciavano lunghe e furiossisime pioggie, in gran pregiudizio del piacere della caccia e del pescare, diede ordine col consenso della Reina, alla partita; alla quale fu confermato l'imperio per tutto il seguente giorno. Levatasi adunque per tempo la Reina, essendo già all'ordine le barche, con tutta la corte si pose in cammino, e la sera si trovarono a Consandoli, villa non discosta da Ferrara più di diciotto miglia, dove era preparato l'alloggiamento, in un sontuosissimo palazzo, posto sopra la riva del Po, già edificato con spesa veramente magnifica dagli antichi principi d'Este. Quivi smontata la Reina, il signor Duca, la Duchessa, con tutte l'altre signore e la corte, dopo l'aversi ciascuno alquanto riposato nel suo particolar appartamento, essendo già notte, tutti furono alla stanza della serenissima Duchessa, dove postosi a sedere in giro una dama ed un cavaliere, secondo il solito dell'altre sere, piacque a Sua Altezza, che quella sera, ponendosi da canto la sorte, si ponesse la Reina per elezione. Là onde cominciatosi a sussurrar l'un l'altro nelle orecchie...."

ra Contessa di Sala e al restante della corte il Bucintoro. Questa è una gran nave fabbricata con tanto artificio che altra nè più bella né più sontuosa far si potrebbe, come quella che ha sala, camere, corridori e poggi, di modo che di sè porge a' riguardanti una vista mirabile; e son sicuro che s'ella fosse stata al tempo che Iasone navigò allo acquisto del vel d'oro, questa e non quella degli Argonauti adornerebbe il velo. Adagiatisi dunque in questa nave, le gentildonne e i cavalieri, dopo che con delicatissimi cibi ebbero scacciato il digiuno, propose la signora Contessa di Sala, che per elezione e non a sorte si eleggesse una reina, il cui imperio non si estendesse fuori di nave e durasse per tutto il viaggio: acciocchè col promuovere ella qualche piacevole ragionamento si venisse a fuggir la noia del viaggio. Cominciatosi dunque l'un l'altro a susurrar nelle orecchie, e poi alzatasi la voce a poco a poco fu con applauso di tutti eletta reina la signora TARQUINIA MOLZA, gentildonna modenese, per il suo raro e pellegrino ingegno molto dalla Duchessa amata, e da tutta la corte riverita; la quale dopo lo aver ricusato con modestia, accettò finalmente l'onore e l'imperio. Stava ciascun sospeso, aspettando ciò che comandasse la nuova Reina per trattenimento di quella sera, quando ella, dopo l'essere stata alquanto pensosa, così disse: — "Fra tutti i beni, che esterni o di fortuna si chiamano, parmi che, dopo l'onore, la ricchezza tenga il primo luogo, vedendo noi per esperienza che le ricchezze quasi da tutti gli uomini sono bramate, parendo loro che niuna cosa all'umana felicità sia di quelle più proporzionata. Considerando io dunque che l'altro ieri dell'onore, e ieri della nobiltà fu molto ben discorso, quando mi credessi che ciò dovesse essere grato alla compagnia, farei elezione di chi dovesse oggi delle ricchezze ragionare; e crederei che questo non fosse in tutto fuori di proposito, avendoci il signor Ercole Varano con vive ragioni provato che le ricchezze sono il sostegno della nobiltà." — Allora quasi tutti i circostanti verso la Reina e tra sè co-

minciorno a dire che questo non poteva essere se non piacevole e utile discorso, e facevano istanza ch'essa comandasse chi dovesse trattarne. Voltatasi dunque la Reina al conte Ercole Tassoni, gentiluomo di bei costumi e di buone lettere ornato: — "Voi, signor Conte, disse, sarete quello che avrà questa impresa di trattar delle ricchezze; intendendo che sia lecito a chi vorrà contraddirvi in tutte quelle cose, che a loro non pareranno convenienti; e che voi parimente siate tenuto a rispondere secondo l'usato stile." — "Poichè così piace all'Altezza vostra, Reina serenissima, disse il conte ERCOLE, che io, tra tanti che più di me vagliono, sia quello che abbia questo carico, per non mi contrapporre al giudicio dell'Altezza vostra, che estimo assai più del mio, non posso, nè voglio in alcun modo ricusarlo; e tanto più volontieri l'accetterò, quanto che sarà lecito a ciascuno contraddirmi; perchè avendo io, mercè del mio sterile ingegno, poco e quasi niente da dire, potrebbero facilmente le ricchezze nelle mie mani cadere in povertà, e diventare mendiche, se questi fertili ingegni al contraddirmi copiosamente non le sostentassero, e ad un perfetto fine non le riducessero." —

Quivi stato alquanto sopra di sè, il TASSONI incominciò in questo modo.

GIORNATA SESTA

NELLA QUALE TRA DAME E CAVALIERI RAGIONANDO SI TRATTA DELLE RICCHEZZE.

— "Sono alcuni, Reina serenissima, i quali avendo posto ogni loro studio in acquistarsi ricchezze, poichè, o per cattiva fortuna o per loro proprio mancamento, a viver finalmente poveri sono costretti, non sapendo come vendicarsi, fanno degli ipocriti: e delle ricchezze sprezzatori dimostrandosi, coll'empir l'orecchie altrui dei biasimi loro, chiamano le ricchezze madri dell'arroganza, dell'insolenza e dell'intemperanza, e finalmente con Diogene Cinico affermano che virtù non può stare con la ricchezza. Io dal costoro parere fui sempre, e sono più che mai lontano: e tengo questa ferma conclusione, che l'uomo goder non possa in questo nostro mondo vita perfetta senza ricchezze; conforme alla qual mia sentenza, assegnando la propria diffinizione della ricchezza, dico, ch'ella non è altro ch'un cumulo di tutti quelli istromenti, che al sostentamento, al comodo e all'ornamento della casa, e insieme della vita civile sono necessari, senza il quale l'uomo non può chiamarsi perfettamente felice. Dico ch'ella è un cumulo di tutti gli stromenti: perchè mancando alcuni di questi, l'uomo non si potrebbe del tutto chiamar ricco: e dico che senza ricchezza l'uomo civile non può esser felice,

perchè ella è uno de' principali istromenti per esercitar la virtù: e però le ricchezze sono degne d'esser prezzate dalli uomini niente manco di quel che sono. Questi istromenti, li quali tutti insieme uniti fanno quel cumulo che ricchezza si chiama, si dividono in sette parti: cioè possessioni, animali, case, pecunia, gemme, bella masserizia e servi. Le possessioni, e gli animali servono al sostentamento dell'umana vita; le case, la pecunia e i servi al comodo; le gemme preziose e la bella masserizia all'ornamento. Quello dunque si potrà dir veramente ricco, che avrà buona quantità di terreni, danari, armenti, greggi, e ogni sorte d'animali così utili come dilettevoli; che avrà comoda e bella casa, bella masserizia, così di vestimenti, come di ornamento di casa, e che possederà tutte queste cose sicuramente e giustamente, e che saranno talmente sue, che le potrà vendere e a suo piacere donare: e che di tutte queste cose egli si servirà parte per utile, e d'alcun'altre solo per ornamento e per piacere. E però egli avrà le sue possessioni e ville fruttuose, e insieme belle: perchè il fruttuoso gli servirà all'utile, ed il bello al piacere; saranno dunque ben coltivate, e piantate con belli ordini di viti e alberi fruttiferi; ed appresso di quella, bella casa di villa con giardini, orti ameni, vaghi e ombrosi boschetti, dei quali orti e giardini non caverà utile di momento, ma solamente gli serviranno al diletto e piacere. Conchiudo dunque, Reina serenissima, che quello che di tanti beni sarà copioso, si potrà chiamar fortunato e felice, se ne sarà prudente dispensatore. „ — Quivi avendo fatto punto il Tassoni, il Greco, o perchè si credesse ch'egli non avesse da dir altro, oppur frettoloso di contraddire, fattosi innanzi: — “ Il vostro discorso, disse egli, signor Conte, ha avuto questo di buono, ch'egli è stato breve; perchè nel resto la conchiusione che avete fatta è del tutto falsa, contraria alla santa e vera filosofia: il che spero con vive ragioni far conoscere a questa serenissima Reina, e a tutte queste graziosissime Dame e nobilissimi Cavalieri.„ — “A bell'agio, disse il Tassoni, che forse non vi sarà così facile dimostrar falsa la mia conchiusione,

come vi è stato facile troncar il mio discorso. „ — "Perdonatemi, soggiunse il GRECO, s'io troppo innanzi son trascorso; perchè, geloso del ben pubblico, non potevo tollerare che voi passaste più oltre, insegnando falsa dottrina, non essendo cosa più contraria al vero, che riporre la ricchezza nel numero di quei beni che all'umana felicità sono proporzionati, non essendo ella in effetto altro, che un cumulo di tutti quei mali esterni che per sè stessi sono sufficenti a corrompere e dissipare tutti i beni interni, de' quali chi n'è possessore è indegno d'esser chiamato felice. La verità della quale mia conchiusione, spero di provarvi con ragione, e con l'autorità de' più savi filosofi. E cominciando prima dal nascimento della ricchezza, ella non può esser buona, poi ch'ella nasce di corrotta e pessima generazione, essendo ella parte infame dell'avarizia, anzi dell'istessa scelleraggine; e però disse il Filosofo: ogni ricco è iniquo, o erede d'un iniquo. Costui hanno fatto ricco le usure, colui gli spogli, un altro i tradimenti; questo è fatto ricco per adulazione, a questo dànno guadagno i stupri e gli adulteri; ad altrui giovano le menzogne; sono di quelli che con la propria moglie, colle figliole e colle sorelle fanno acquisto; ad altri sono utili gli omicidi e assassinamenti. Finalmente rado è, chi giustamente ammassi ricchezze: di modo che se elle porgessero all'uomo felicità, si potrebbe concludere che la felicità non fosse altro che premio d'iniquità. Dirò di più, che quello non è buono, il quale non fa buono colui che lo possiede: la ricchezza non pur non fa buono, anzi rende cattivo il suo possessore. Che la ricchezza non possa far buono il suo possessore, ne fa fede Seneca, dicendo: che giovano al pazzo le sue ricchezze, poichè per quelle non può diventar savio? Ma ch'ella faccia cattivo il ricco, si prova col testimonio del Filosofo, il quale descrive i costumi dei ricchi in questo modo: i ricchi sono superbi, grandi ingiuriatori, insolenti, indelicati e intemperanti. E Seneca conforme a questo dice: la ricchezza gonfia l'animo, partorisce insolenza e superbia, s'acquista invidia, disvia la mente e induce timore: e pel contrario l'onesta povertà fa l'uomo

modesto, industrioso, sicuro, ed è quasi flagello che alla virtù lo spinge; però diceva Arcesilao la povertade esser aspra, non di meno partorire ottimi figlioli; e il buon Diogene chiamava la povertà sapienza che per sè stessa s' impara: volendo inferire, che la povertà fa l' uomo savio, e non la ricchezza. Terzo dirò, che quello non è veramente bene da essere prezzato dall' uomo da bene, del quale ne può esser possessore così il reo, come il buono, e sin un sprezzatissimo e vilissimo uomo: e chi non vede che un ruffiano, un beccaio e un taverniere può essser delle ricchezze possessore? Quarto, quello non è conveniente, nè proprio bene del genere umano, il quale non può essere posseduto senza il male di molti: la ricchezza è tale, non potendo uno essere ricco, senza che molti siano poveri: adunque non è vero bene. Finalmente, quello non è bene, il quale è cagione all'umana generazione d'infiniti mali: le ricchezze sono tali, perchè dalle ricchezze nascono le discordie, le liti, le guerre, gli odi, ed i rancori, e altri simili mali; dunque non sono buone. Afferma il signor Conte che questa beatitudine, che ricchezza si chiama, serve a comodo e ad ornamento dell'umana vita, se comodamente vive chi di molte cose ha bisogno. La conchiusione sarà vera; ma chi non vede, che quanto uno è più ricco, di tante più cose ha di mestieri? non si potendo nè usare, nè conservare la ricchezza senza molti istrumenti e molti aiuti? E però sarà vera quella sentenza: che chi molto possiede, di molto ha bisogno: e che quello che misura la sua abbondanza non con la superfluità, ma colla necessità di natura, di poco ha bisogno. Ma qual tanto comodo può apportar la ricchezza, che ricompensi la gelosia e l'ansietà, ch'ella dà di sé stessa all'uomo, o che ricompensi quel pericolo, che pone la salute dell'anima e la sicurezza del corpo al ricco in compromesso? I ricchi, e non i poveri, sono preda delli assassini, de' ladri, dei micidiali: in questi si esercita il veleno e questi nelle fortissime rocche temono le insidie; o beata ricchezza, poichè tu manchi d'esser sicuro, tantosto che ne sei fatto signore. E che diremo noi dell'ornamento? Si

può forse negare che i bei vestimenti, le gemme preziose, i sontuosi palazzi, la pomposa masserizia non siano di grandissimo ornamento e splendore a chi le possiede? Che l'avere l'arca ripiena d'oro e d'argento, l'esser sempre accompagnato da una gran turma di servitori, non faccia l'uomo degno di molta stima? O vanissima specie di gloria, poichè l'uomo dalle istesse tenebre cerca la luce, e non considera che delle belle vesti e del sontuoso palazzo s'ammira la natura della materia, l'arte e l'ingegno dell' architetto, più tosto che il suo possessore; e che la luce delle gemme è proprio splendore delle gemme, e non dell'uomo; e che l'oro e l'argento non è altro che terra rossa e bianca, sol per error degli uomini prezzata; e che finalmente l'aver copia di servi intorno non è altro che da molti nemici esser circondato: li quali tanto più degli altri sono pronti all'offesa, quanto che quelli esterni e questi sono nemici interni. Se tutti questi beni insieme accolti, Reina serenissima, servono al comodo e all'ornamento dell'umana vita, se facciano l'uomo felice o infelice, ciascuno di mente sana ne può far giudizio. Io quanto a me direi, che se la felicità, come piace al Filosofo, é nostro proprio bene, nè per qual si voglia accidente ci può esser tolto, che la ricchezza non vi avesse parte, come quella, che dalla fortuna data, dall'istessa in un momento ci può esser tolta: e direi che il sommo bene in questa umana vita altro non fosse che una stabile e costante tranquillità d'animo, la quale sprezzando tutti i beni di che va altiera la fortuna, e sopra tutto le superbe ricchezze, nella sola virtù si confida. Nondimeno la risposta attendo. „ — “ Eccovi, Reina serenissima, rispose il Tassoni, uno di quegli erranti, che della fortuna ingiuriati, in vendetta si sforza di mostrare ch'ella non abbia pur un minimo interesse nell'umana felicità: e che quei doni, ch'ella benignamente ci porge, tra quali la ricchezza è di gran stima, non siano da ripor nel numero dei beni umani, come sproporzionati a quello, che per essere a sè stesso sufficiente, sommo bene si chiama. Spero nondimeno con

ragioni così vive scoprir questa ipocrisia, che non ci sarà alcun di così semplice giudizio, che prestandogli fede, delle ricchezze sprezzator divenga. Dico adunque, che l'uomo, sì come di forma è dagli altri animali differente, così il fine di quello dagli altri è diverso: il fine degli altri animali altro non è, che vivendo, generar altri qual sè stessi; l'uomo nel regno di natura e di fortuna nato non solo è per vivere e generare, ma per bene e beatamente vivere; agli animali delle cose al viver sufficienti la natura per sè stessa provvede; all'uomo la natura il vivere, la ragione e la fortuna il ben viver procura; vivono gli animali colle leggi di natura, vive l'uomo con ragione, con prudenza e con arte; possono gli animali viver vita solitaria, l'uomo solo, sendo a sè stesso insufficiente, e per natura animal civile, senza la domestica e civil conversazione, non può menar se non vita angosciosa e misera: e però, come ben dice il Filosofo: quell'uomo che nella civil compagnia non può vivere, o ch'egli è Dio, o ch'egli è bestia: con ciò sia che solamente Dio sia a sè stesso sufficiente, e alla bestia la vita solitaria convenga. L'indigenza adunque, e il naturale desiderio della compagnia, e non il fuoco (come altri falsamente affermano) alle case, alle ville e alle città diede principio; le quai case, ville e città sì come senza i loro necessari istromenti sostentar non si possono, così senza roba sono a sè stesse insufficienti: sendo la roba il principale di quelli istromenti, che la casa e la città mantengono. Ora non sendo altro la città, che una moltitudine d'uomini unita, per sè stessa al viver sufficiente, è necessario, che a guisa del corpo umano, ella sia composta di membri dissimili, li quali tra loro in bontà e in dignità disuguali, tutti però alla buona formazione e conservazione della città cospirino. Là onde, sí come sarebbe cosa mostruosa e del tutto inutile il vedere il corpo umano tutto composto di teste, o di gambe, o di braccia, o d'altri membri tra loro uniformi, così sproporzionata cosa sarebbe, e a sé stessa insufficiente, se tutti gli uomini in una città fossero artefici, o agricoltori, o soldati, o

giudici, o d'una medesima condizione. Non sarà dunque alcuno così poco avveduto, che non conosca, che per la conservazione e ben viver della città, bisogna che vi siano artefici, mercenari, agricoltori, mercanti, soldati, giudici, magistrati o principe, e sacerdoti; il che sì come è vero, così è necessario, che vi siano poveri, ricchi, nobili e ignobili. E però quelli che sforzati si sono di ridur in una repubblica tutti gli uomini ad una equalità, hanno più tosto creato una repubblica d'uomini celesti, che d'uomini terrestri: e non hanno manco errato di quello che si facesse quel musico, il quale da voci unissone cercasse l'armonia; perchè sí come da voci e concenti diversi ella si compone, e ad una sol voce ridotta non è più armonia, cosí di condizioni diverse d'uomini si forma la città, e ad una sola condizione di cittadini ridotta, non è più città, nè a sé stessa sufficiente. Se dunque tutte queste cose sono vere, non potrete già voi, signor Antonio, della città bandir le ricchezze, poi che sono istrumento necessario al sostentamento di quella: e, ben usate, non del vizio, ma della virtù e arte liberali sono vero sostegno: si come dell'arti meccaniche la povertà è il proprio fomento: le quali arti non da altro hanno avuto origine, che dall'umana indigenza. E se voi, concedendo che le ricchezze stiano nella città, ne vorrete esser giusto dispensatore, son sicuro che più tosto le darete a quelli che esercitano le arti liberali, e di virtù sono capaci, che non a meccanici, mercenari, e agricoltori; conciossiachè a questi sendo alla virtù inetti e più tosto istromenti che parti della repubblica, la sordida vita non disdica, là onde è necessario che gli uomini virtuosi vivano con decoro. Non parlate dunque, signor Antonio, contra la mente vostra, anzi cedendo alla ragione, confessate liberamente che le ricchezze, quanto a sé stesse, sono buone, e degne d'esser poste tra' beni desiderabili: e se alcuna volta paiono cattive, questo non è loro proprio difetto, ma è colpa dell'anima malvagia che le possiede e mal usa; perchè (come ci dimostrò ieri il signor Varano) elle sono madre dell'arti liberali, sostegno della nobiltà, del-

la buona creanza e de' costumi. E però disse il Filosofo, che la dottrina e la nobiltà s'accompagna più tosto coi ricchi che coi poveri, non potendo aver ozio colui che non ha rendita; e medesimamente afferma, che avendo i ricchi abbondanza di quelle cose, per le quali gli altri sogliono esser ingiusti e ingiuriosi, di qui avviene che i ricchi de' poveri sono migliori, e degni d'esser nobili chiamati. Confesso, signor Antonio, che la sola virtù è quell'artefice, che fabbrica la felicità: ma sì come non può l'artefice senza i debiti istrumenti operare; così la virtù senza i doni che natura e fortuna ci porge, non può dar perfetta nè vera felicità. Ma che accade che noi usiamo autorità e argomenti, per convincer il nostro Greco a favor delle ricchezze, e dei ricchi, potendo noi col suo proprio esempio, per non dir testimonio, provare, che le ricchezze sono buone ed i ricchi virtuosi e ben creati: vedendo noi, che egli, sì come è virtuoso e costumato, così sempre conversa coi ricchi e fugge totalmente il commercio de' poveri, come alieni dai buoni costumi e dalla virtù; e che egli dai ricchi, come amatori della virtù e de' virtuosi, è molto più che da' poveri amato e prezzato. „ — E vero, disse sorridendo il Greco, che le case de' ricchi e non de' poveri frequento: ma come fa il medico, il quale va agli infermi e non ai sani, e il medesimo più dagl' infermi, che dai sani vien bramato; con tutto ciò, non avendo voi ancora atterrato le mie ragioni, vi fo certo, che mentre ferme staranno, non muterò opinione.„ — "Son sicuro, rispose il Tassoni, che non mutarete mai le case de' ricchi con quelle de' poveri, perchè i poveri invidiano la vostra virtù, ed i ricchi l'amano e cercano d'imitarla: e però non mi sarà difficile, poi che voi siete affezionato a' ricchi, il farvi restituir l'onore alle ricchezze.

Cominciando adunque dalla vostra prima opposizione, è falso che le ricchezze abbiano, o possano aver cattivo nascimento, come quelle che nate col mondo e al mondo coeterne; quanto a sè stesse sono buone e dall'uomo conosciute per tali, da quello in grazia della felicità bramate e acquistate

sono; ma perchè con lecito e illecito modo accumular si possono, e per l'umana malizia per il più coll' illecito si acquistano, di qui pare che le ricchezze nascano di quel corrotto seme, che voi avete detto: il difetto però non sta nelle ricchezze, ma nell'uomo cattivo; che mal acquista, mal possiede e mal usa; possono con tutto ciò, come ho detto, aver buona origine, perchè alcuna volta insieme coll'onore sono date in premio alle azioni virtuose, oltre che buona fortuna, faticosa industria, onesta parsimonia, può ad altrui accomumular ricchezze; sì come ci insegna Esiodo in questi versi:

Al poco aggiungi il poco: e al pochetto
Sopraggiungi il pochetto: questo grande
Di modo si farà, che scacciarai
La povertade, e la infelice inopia.

Vi confesso che le ricchezze non fanno buono il lor possessore, nè possono far il pazzo savio; conciossiachè solo i beni interni, quai sono le perfezioni e virtù dell'animo, hanno forza di far l'uomo da bene: però la ricchezza, bene esterno, non fa buono nè reo il possessore. E ancora che il Filosofo descrivendo i costumi de' ricchi, li chiami insolenti, superbi, ingiuratori e simili, è d'avvertire ch'egli nella Rettorica, trattando de' costumi e delle inclinazioni d'ogni qualità e condizione d'uomini, li considera quando inclinano al vizio, acciocchè l'autore possa, secondo la inclinazione e disposizione dell'auditore, moverlo a quello affetto a che egli piega, e in questo modo facilmente persuaderlo; ma non dice egli in luogo veruno, che la ricchezza non sia da esser riposta tra quei beni, che giovano all'umana felicità; poi che la casa e la città senza ricchezza langue. È anco vero che delle ricchezze può ogni tristo e vil uomo esser possessore: nè però si toglie che non siano buone e degne d'esser dal virtuoso prezzate; perchè se questa ragione prevalesse, la sanità, la robustezza del corpo e la bellezza sarebbero beni del virtuoso indegni, poi che in uomini sprezzatissimi molte volte si trovano. Dice il signor Anto-

nio che la ricchezza all'uman genere non è buona, poi che senza il male di molti non può esser posseduta: non potendo uno esser ricco, che molt'altri non siano poveri; e qui non s'avvede, ch'egli a sè stesso contraddice, perchè supponendo povertà male, vien a confessare, che la ricchezza, alla povertà contraria, sia buona. Soggiunge che la ricchezza non è buona, perchè è cagione di molti mali, che tutto dì fra gli uomini si fanno, come liti, discordie, guerre, assassinamenti furti, rapine, e simili. Questa opposizione è prova efficacissima per conoscere che la ricchezza è un sommo bene, poichè muove il desiderio e la volontà di ciascuno a far ogni suo sforzo per acquistarla; però assegnerebbe egli causa più vera, se dicesse la malizia e umana perversità, e non la ricchezza è causa di tutti i mali soprannominati. Si potrebbe anco con più ragione conchiudere, che la povertà ne fosse causa; perchè il mancamento di quelle cose di che abbondano i ricchi, accende la cupidigia ne' poveri; la quale è poi causa di tutti quei mali, che tutto dì commettono; e però il Filosofo, contrario al vostro Arcesilao, dice che la povertà partorisce sedizioni e maleficî. Afferma il nostro Greco che la ricchezza non è di comodo; dicendo, che quanto uno è più ricco, di tante più cose ha di bisogno; però se la diffinizione della ricchezza è vera, forza è che la sua posizione sia falsa; perchè dove è il cumulo di tutti gl'istrumenti necessari al sostentamento, al comodo ed all'ornamento dell'umana vita, ivi non può esser disagio di cosa veruna: e se bene la ricchezza apporta all'uomo gelosia di sè stessa, ed alcuna volta lo pone in pericolo, non si conchiude da questa ragione ch'ella sia cattiva, ma più tosto il contrario, perchè non si ha timor di perder le cose cattive, ma le buone, le quali per natura loro non mettono il possessore in pericolo, ma sì bene l'avarizia e malvagità dell'uomo, sì come anco la lussuria fa poco sicura la castità di bella donna; nè perciò è da dire, che la bellezza sia cosa cattiva. Concedovi ancora, signor Antonio, che delle belle vesti, e de' sontuosi palazzi più tosto s'ammira la natura della materia e

l'ingegno dell'architetto, che il ricco; e che lo splendore è proprio delle gioie e dell'oro, e non del ricco che se ne adorna: con tutto ciò le belle vesti e il sontuoso palazzo, se non l'avesse il ricco a sè stesso e a pubblico ornamento fatto edificare nè la natura della materia, nè l'ingegno dell'architetto, di sè maraviglia darebbe; e la bellezza e splendor delle gioie, nelle più intime caverne sepolta starebbe, se il ricco, quasi scoprendo i bei tesori di natura, agli occhi de' riguardanti non le porgesse; oltre che in tutti questi ornamenti risplende il raggio della magnificenza, la quale tra le principali virtù eroiche si connumera. Il posseder dunque tutte queste cose, e usarle come, quando e quanto si conviene, apporta all'uomo grandissimo decoro; e sono veramente degne d'esser poste nel numero de' beni desiderabili, sì come tutte l'altre ricchezze. Dico ancora che la felicità è nostra propria; e che non ci può esser tolta; e che la ricchezza, bene di fortuna, sta nelle mani dell'istessa fortuna. Ma bisogna avvertire, che la felicità si può considerare in due modi: il primo, in quanto ella dipende dalla sua propria causa efficiente, ch'è la virtù; il secondo, in quanto ella dipende non solo dalla efficiente, ma anche da tutte le cause istrumentali, e dalle circostanze necessariamente congiunte colla efficiente; nel primo modo considerata, ella è nostra propria, nè ci può esser tolta, perchè la virtù vera, produttrice della felicità, non sottogiace a colpi di fortuna, nè ha parte in essa l'onore, la ricchezza, nè alcun'altro de' beni esterni. In questo modo la considera il Filosofo, nel primo dell'Etica da voi citato, quando egli distingue la felicità dall'idea di Platone, dalle ricchezze, dall'onore, e da quel piacere, che il volgo estima. Di questo modo ancora la considerò nel settimo della Politica, quando disse: la felicità non accade a noi per i beni di fortuna, ma ciascuno ha tanto di felicità, quanto ha di virtù e di prudenza e quanto secondo quelle egli opera; e questo si prova col testimonio di Dio, il quale non per alcun bene esterno, ma per sè stesso è felice e beato. Nel secondo modo considerata, non

sendo ella altro che un cumulo di tutti i beni umani così interni come esterni, i quali unitamente concorrono a fruir per mezzo della virtuosa azione il perfetto e sommo piacere, ancora ch'ella non ci possa essere assolutamente tolta, può nondimeno in molte circostanze essere impedita. In questo modo la considera il Filosofo nel primo della Rettorica, dove non solo tra le parti della felicità pone i beni dell'animo, ma anche i beni del corpo, e tutti i beni esterni. In questo modo la considera nel settimo dell'Etica, dove dice apertamente che l'uomo felice ha bisogno de' beni esterni, e di essa fortuna, acciocchè nella sua operazione non sia impedito; la qual cosa, dice egli, sendo molto ben conosciuta, da molti vien tenuta la prospera fortuna e la felicità, una cosa medesima. È ancora d'avvertire, che il Filosofo nel luogo da voi citato, dice queste formali parole: il sommo bene é nostro proprio, ed è tale, che difficilmente ci può esser tolto. Non negò dunque che la felicità non ci possa esser tolta, ma ben disse che difficilmente: volendo inferire che ella non può esser tolta assolutamente, ma può ben essere nelle sue circostanze defraudata. Dal che si può molto ben conchiudere che senza la ricchezza sarebbe priva del suo principal istrumento; e che quello che non è ricco, non potrà esser perfettamente felice: stando che non potià esercitare la virtù della liberalità, della beneficenza e magnificenza, le quali fanno l'uomo degno d'onore. „ — “Parmi, signor Antonio disse la Reina, che la causa vostra sia talmente persa, che non occorra a replicare; e son sicura che da cotesti Signori in favore della povertà non otterreste pur un minimo suffragio, quando se ne avesse a cavar sentenza per scrutinio. „ — “Non sarebbe, Reina serenissima, disse sorridendo il Greco, giusto scrutinio, se il numero de' ricchi non si pareggiasse con altrettanti poveri, perchè la passione, che sempre domina i ricchi e non il giusto, farebbe le sentenza: accetterò nondimeno il giudicio di Vostra Maestà per un fermo decreto; nè dirò altro, aspettando che un giorno mi sia fatto conoscere da chi può non con parole, ma con gli effetti

che le ricchezze sono buone e degne dell'uomo virtuoso „ — “ Quando altro non bastasse, disse il conte GUIDO CALCAGNINI, l'esperienza vi dovrebbe far chiaro, la quale tutto dì ci dimostra che la ricchezza non solo è necessario istrumento della felicità, ma ch'ella tra tutti i beni mondani tiene il primo luogo: conciossiachè la ricchezza al ricco senz'altra fatica quei beni largamente dispensi che non può la virtù con molto sudore al povero acquistare; e pare che colui che nasce ricco, insieme nasca grazioso, virtuoso, degno di essere amato e da ciascun lodato: il che essendo molto ben conosciuto da voialtri dotti, le vostre composizioni non ai virtuosi, ma ai ricchi solete dedicare. E vediamo ancora che da' principi i titoli e i supremi onori, più tosto ai ricchi che ai virtuosi vengono dispensati; e che parimente per un virtuoso che trattengono in corte, dieci di ricchi se ne contano come quelli che giudicati sono molto più utili e onorevoli alla repubblica e al principe con la lor ricchezza, che non sono i virtuosi colla lor virtù. „ — “ Di quanto avanzi la ricchezza la virtù, soggiunse il conte PALLA STROZZI, quella (a mio giudizio) savia risposta data da Sofocle alla moglie di Ierone tiranno di Siracusa, ce lo manifesta; conciossiachè interrogato qual fosse meglio esser ricco o virtuoso: veggio i virtuosi (rispose egli) tutto dì alle porte de' ricchi, e non mai i ricchi alle porte dei virtuosi: segno manifesto che la ricchezza si fa la virtù mercenaria. „ — “ Se i ricchi, signor Conte, disse il GRECO, del lor mancamento s' avvedessero sì come i virtuosi i lor disagi conoscono, sarebbe il contrario: perchè i ricchi alle case de' virtuosi andrebbero, nè da quelli mai si partirebbero; ma altri non può far giudizio di ciò ch'egli non conosce. Sanno i savi e virtuosi che cosa è oro e argento, e in qual uso s'abbia da dispensare; de' ricchi veramente molti non sapendo quello che sia la sapienza e la virtù, nelle tenebre della lor ignoranza sepolti, ne fanno quella stima che fece il gallo d'Esopo della gemma preziosa. Ma poi che a favore delle ricchezze avete citato l'esempio d'un adulatore, che tale si può dire Sofocle

con quella pazza femmina, voglio che mi basti a favore della virtù recitarvi il principio della lettera che scrisse Antigono, dell'Asia potentissimo re, a Zenone Citico filosofo sapientissimo: Io, diss'egli, sì come avanzo te di fortuna e di gloria, così di sapienza, di studi liberali e di perfetta felicità, qual tu possiedi, conosco esserti inferiore. Di perfetta felicità si conosceva il re d'esser superato dal filosofo, reputando cosa vana la ricchezza e la gloria; sapeva il re Antigono di che cosa aveva di mestieri: e però a sè chiamava il sapientissimo; il che se conoscessero di molti ricchi, ambirebbero assai più i virtuosi di quel che fanno, ne andrebbero tanto gonfi della loro ricchezza, mancando di sapienza; perchè conosceriano che i ricchi senza virtù altro non sono che pecoroni che hanno il vello d'oro, sì come solea chiamarli il magnanimo re Alfonso d'Aragona; dicendo ancora che de' ricchi, ad uso di tapezzeria, più tosto per ornamento di sale e di camere, che per altro si serviva, sendo essi in effetto non molto dalle dipinte imagini dissimili: ma che ne' suoi negozi usava i virtuosi, i quali siccome sono rari, così è necessario che nelle corti siano assai manco che i ricchi. Ma forse ho detto troppo. „ — “ Dite pur ciò che vi piace, disse il conte Alfonso Turco, chè io, quant'a me, non dubito che la ricchezza non sia uno de' maggiori beni, che all'uomo in questa vita accader possa: anzi tengh'io, che tanto quanto la ricchezza cresce, tanto l'umana felicità s'aumenti: di modo che il ricchissimo sia il vero felicissimo, „ — “In quest'ultima parte, signor Conte, disse il Tassoni, v'ingannate, perchè la felicità nella mediocre ricchezza più tosto si ferma, che nello eccesso. „ — “Avendoci voi provato, replicò il Turco, che la ricchezza è bene, non so vedere come, crescendo la ricchezza, non s'aumenti il bene, e in conseguenza la felicità. I beni, come vi è stato altrove detto, sono di più maniere, cioè del corpo, dell'animo, e di fortuna; e tra' beni dell'animo e quei di fortuna vi è questa differenza notabile: che l'eccesso de' beni di fortuna, tra quali sono le ricchezze, o nuoce o non giova a colui che le possiede, ma i beni dell'animo

quanto sono in maggior colmo, tanto più il lor possessore beato rendono. E se avesse il signor Barisano tenuta questa conchiusione, che le smisurate ricchezze, e non le ricchezze, fossero più tosto d'impedimento, che' di profitto al bene e beato vivere, io sarei stato all'opinion sua conforme; perchè le soverchie ricchezze spesso quei mali apportano al ricchissimo ch'egli ha raccontato; e forse di questo modo biasimavano le ricchezze quei severi filosofi. Però dice il Filosofo, che la prosperità di fortuna, quando eccede, è d'impedimento alla felicità: di modo che in tal eccesso ragionevolmente non de' chiamarsi prosperità. Ed in un altro luogo parimente afferma che il mediocre possesso de' beni di fortuna è degno d'esser ottimo giudicato, come quello che facilmente obbedisce alla ragione; e l'eccesso fa il contrario. E più oltre soggiunge in laude della mediocrità, che tutti quei che sono in ricchezza mediocri, sono atti al conservar sè stessi; perciocchè le cose d'altri non desiderano come fanno i poveri, nè le loro sono da poveri desiderate, come quelle de' ricchissimi: là onde non insidiando essi, nè sendo da altri insidiati, senza pericolo se ne vivono. Diceva parimente Focilide, che per il felice stato della repubblica era da desiderare, che i cittadini avessero mediocre, ma però sufficiente ricchezza; volendo inferire, che basta tanta ricchezza quanto si possa esercitar la virtù con decoro: e che quelli che di ricchezze, di potenze e d'amici soprabondano, non sono buoni cittadini, perchè non sanno, e non possono sopportar l'altrui imperio. Che le mediocri ricchezze siano non solo alla felicità di sè stesso, ma anco al felice stato della repubblica sufficienti, di qui si può comprendere, che tutti i legislatori sono stati nelle ricchezze mediocri; perchè, Solone, come si legge ne' suoi versi, fu mediocramente ricco, e tale fuLigurgo, Caronda, Falea cartaginese, e Ippodamo milesio, e finalmente la maggior parte di tutti gli altri; sì che potete esser chiaro che le moderate e non le smisurate ricchezze sono di giovamento alla vita beata. „ — “ Resterò soddisfatto, se a questo che avete detto, ag-

giungerete qualche più ferma ragione, disse il conte ALFONSO. „ — E il TASSONI: — “ Io lodo il vostro ingegno, poi che la sola autorità non vi compiace: ma eccovi la ragione. È cosa certa che l'istrumento con che esercita l'arte l'artefice, deve esser ad esso artefice e all'arte proporzionato; perchè s'egli fosse diminuito, ovvero di smisurata grandezza, l'artefice e l'opera istessa non riuscirebbe. Sendo adunque la ricchezza istrumento col quale il virtuoso esercita la virtù, è necessario ch'ella sia in modo proporzionata alla virtù e al virtuoso, che nè per difetto, nè per eccesso l'opera virtuosa, nella quale consiste la felicità, resti impedita: e perchè la moderata ricchezza è tra il difetto e l'eccesso, questa necessariamente sarà sufficiente, e proporzionato istrumento; e l'eccesso sarà nocivo o non punto giovevole. Ma di più, se dallo accrescimento delle ricchezze, la felicità pigliasse aumento, potendosi le ricchezze moltiplicare in infinito, ne seguirebbe che la felicità, la quale è il fine dell'uomo, fosse infinita: là onde non potendo mai l'uomo conseguirla a pieno, verrebbe solo di tutte le cose create a mancar del suo fine. Conchiudo dunque, che sí come senza ricchezza non può esser felicità perfetta, così l'eccesso dalle ricchezze o nuoce, o non giova: e che la mediocrità è istrumento comodo alla virtù ed alla vita beata. „ — “ Queste ragioni sono così ben fondate, disse il TURCO, che io ne resto a pieno soddisfatto. „ — “ Senza dubbio, soggiunse il GUALENGO, che chi non sa usar virtù con mediocre ricchezza, meno l'userà coll'eccesso; conciossiachè il superfluo delle ricchezze sia molto più al vizio che alla virtù proporzionato: e per l'ordinario ne' ricchissimi quelle male disposizioni si scuoprono, che dal Filosofo sono raccontate nella Rettorica; perciocchè in quel luogo non de' mediocri, ma de' ricchissimi intende, ne' quali abbonda l'insolenza, la superbia, l'intemperanza, e molt'altri vizi, di che la smisurata ricchezza è il proprio fomento. „ — “ Parmi, disse il conte ERCOLE BEVILACQUA, che così sia; ma desidero ancor io saper più oltre, se ricco si chiama quello che la ricchezza possiede, o pur colui che l'usa; perchè sto dubbioso, vedendo che molti, con tutto

che non la usino, sono però chiamati ricchisimi. „ — “ Vano è il possesso senza l'uso, si come afferma il divin Filosofo nell'Eutimedo, rispose il Tassoni; però consiste l'esser ricco non solo nel possedere, ma anco nell'usar le ricchezze: e chi dicesse che più nell'usar che nel possedere, forse non direbbe male: conciossiachè colui che non se ne serve, dal povero in altro non è differente, se non che il povero è povero per necessità, ed egli è povero per volontà; però molti, non conoscendo che sta l'esser ricco principalmente nell'usar le ricchezze, s'ingannano, e, non se ne avvedendo, col non usarle sè stessi impoveriscono. „ — “ Anzi tengo io, disse il conte Ercole, che questi de' poveri siano assai più miseri; perchè i poveri desiderano la ricchezza per provvedere al disagio, e costoro la bramano, acciocchè nella abbondanza vivano in mancamento: nè mi posso imaginar la causa di tanta pazzia. „ — “ Nasce l'avarizia, disse il Tassoni, da una ferma aspettazione di lunga vita, e dal non pensar mai alla morte; perchè qual'è così sciocco, che oggi volesse sparmiare, se credesse di morir domani? Ma l'uomo, promettendosi lunga vita, quasi ch'egli abbia a viver sempre, si prepara ricchezze e denari in infinito, sperando quando che sia di fruirle, e con questa vana speranza, pascendosi d'aere, a guisa di camaleonte, vive, finalmente nell'abbòndanza muore in disagio. „ — “ Come può esser, disse il conte Scipione Sacrati, che il promettersi lunga vita, faccia l'uomo avaro, vedendo noi per esperienza che l'avarizia è particolar vizio nei vecchi, i quali d'ora in ora aspettano la morte? „ — “ I vecchi, disse il Tassoni, non aspettano ma temono la morte, come quelli che sono molto più desiderosi di vita che non sono giovani; epperò diceva Marco Tullio, che non vi era alcuno così decrepito, che non si promettesse ancora qualch'anno di vita. Ma per altra causa sono anco i vecchi avari: perciocchè raffreddandosi in essi il sangue, nè potendo più gioir di quei piaceri, nei quali suol essere prodiga la gioventù; e avendo anco molte volte provato il disagio nell'età passata, temendo del simile nell'avvenire, si dànno ad accumular danari, riponendo in quelli ogni lor

gioia e ogni lor piacere. „ — “ Avendo io posto mente, disse il Conte di Scandiano, a questi, che avidi di ricchezze, avari si chiamano, li trovo talmente all'accumular denari intenti, che par loro, fuori che il danaro, tutte l'altre ricchezze di niun pregio; il che mi fa credere, che nel possesso del danaro stia la vera ricchezza: perciocchè per mezzo del danaro tutte l'altre ricchezze fruir possiamo; anzi pare che quelli sono danarosi, siano in un certo modo tiranni degli altri, quasi che tutte le cose obbediscano al danaro: e però solea dir Filippo, padre del magno Alessandro, che non era fortezza così grande, alla quale potesse pervenire un asinello carico d'oro, che non fosse espugnabile. „ — “ Non si può negare, disse il Tassoni, che il danaro non sia di gran commodo, ed in un certo modo al ben vivere necessario, sendo impossibile, o almeno difficile, viver nella comune società, senza la permuta delle cose: conciossiachè spesso l'uno ha bisogno di quello che ha l'altro in copia. Ora non si potendo far giusta permuta se non per mezzo del danaro, come l'altr'ieri ci dimostrò il cavalier Gualengo, il quale è quello che rende giusti ed eguali i contratti: per questo il danaro è veramente degno d'esser prezzato, e d'esser posto nel numero delle ricchezze. Nondimeno consideratolo in sè stesso, non è vera nè sincera ricchezza; come quello che per sè stesso non soddisfa ai bisogni di natura; potendo morir di fame, di sete, di freddo, e d'ogni altro disagio non meno chi lo possiede, che quello che non l'ha; il che si conferma colla favola di Mida. E di qui avviene, che la ricchezza del danaro sola, di tutte le ricchezze è insaziabile: anzi che tanto ne cresce il desiderio, quanto cresce il cumulo della precunia; perchè del danaro non si serve la natura ad uso alcuno, come fa del pane, vino, frutti, e tutt'altre ricchezze di che si sostenta, e s'adorna l'umana vita; il superfluo dei quali genera fastidio, e sazietà. „ — “ Non vi pare, disse il signor Guarino, che per sè stesso, senza altro meriti d'esser prezzato il danaro, sendo di così nobil materia composto, qual'è l'oro e l'argento? Il qual oro è tan-

to vago e tanto splendido, che per lo suo splendore era consacrato al sole: e per essere egli da ogni corruzione sicurissimo e temperatissimo, era medesimamente a Giove dedicato. Là onde maraviglia non è, se chiunque lo mira, resta da quello abbagliato e vinto.„ — “Ancora che l'argento e l'oro, rispose il Tassoni, di tutti gli altri metalli siano i più belli e i più vaghi, sono però manco utili: onde se noi avremo rispetto a quello, che più giova all'umana vita, faremo assai più conto del ferro, con tutto che egli sia d'ogni altro metallo il più brutto; conciossiachè del ferro e col ferro si fabbricano gl'istrumenti di tutte l'arti; e il ferro ne faccia forti tra' più feroci animali: e finalmente nella città e dentro delle proprie case ne assicura: il che essendo conosciuto dal savio Solone, consigliò Creso a permutar il suo molto oro, da quel pazzo re mostratogli ad ostentazione, in ferro, con pronosticargli, che se prestamente ciò non facesse, sarebbe l'oro, il suo regno, ed egli stesso preda di Ciro; il quale vôto d'oro, ma carico di ferro e pieno di valore, veniva ad assaltarlo. Conchiudovi dunque, che il danaro quanto a sè stesso, è di poco o niun giovamento alla umana vita, come quello che dai legislatori fu inventato per rendere eguali i contratti; perchè non potrebbe permutar l'edificatore col calzolaio, essendo di tanto più valore una casa d'un paio di scarpe, se non fosse il danaro, che adegua il contratto; e però il danaro da' Greci fu chiamato *numisma,* quasi dalla legge fabbricato, perchè *nomos* vuol dir legge, e i Latini per la medesima causa lo chiamano *numus.* E non è dubbio, che il danaro è solamente prezzato per l'opinione degli uomini, dei quali siccome fin ora l'estimano, se da qui in poi lo cominciassero a tenere come egli è in effetto, cosa vile, ve lo troveresti inutil peso.„—“Che l'invenzione del danaro, disse il signor Patrizio, non serva ad altro che alla permuta delle cose, ce lo dimostra un'altra ragione; perchè, avuto rispetto alla domestica compagnia, dentro dal limitare della propria casa, dove non cade permuta, è del tutto inutile.„ — “E come non cade permuta, ovvero è inutile nella casa; „ soggiunse il

signor Ercole Varano. — "Perchè tra moglie e marito, disse il Patrizio, tra padre e figlioli, tra servo e padrone, e tra fratelli, mentre stanno insieme in una medesima famiglia non cada permuta dove entri il danaro per adequazion di contratto: e però il danaro è inutile dentro dal limitare della casa, ma solamente serve di fuori nella compagnia civile, nel far contratti e permute.„ — "Pare, disse il signor Scipione Zilioli, che quella regola patisca eccezioni; perchè tra padrone e servitore nella casa si fa permuta, e il danaro vi ha luogo: dando il servitore la sua fatica e suoi sevigi al padrone, e il padrone il salario in contanti al servitore in contraccambio.„ — "Avvertite, disse il Patrizio, che per servo non intendo di questi, che tutto dì vanno servendo or questo or quello per mercede; perchè queste sono piuttosto similitudini di servi, che veri servi, come quelli che non conoscono il padrone per lor signore, nè temono d'esser puniti da quello delle ribalderie, che tutto dì nella casa commettono: onde sono al tutto indegni d'esser posti nel numero di quelli che la compagnia domestica compongono; essendo per il più vagabondi, fraudolenti, e indrizzando le loro azioni piuttosto ad ogni altro fine che al servir il padrone; ma intendo di quel servo, di cui non solamente l'uso, ma l'istessa sostanza è del padrone, il quale ora da noi è detto schiavo, perchè questo tale è il vero servitore: ed è uno dei principali istromenti con il quale il padrone la sua casa governa. Questo e per timor del padrone e per la speranza della libertà, premio del ben servire, ottimamente serve il padrone: e tra questo ed il padrone non cade permuta, dove entri il danaro.„ — "Adesso conosco, disse il Zilioli, che la regola non patisce eccezione: e che il danaro non è ricchezza, che serva tra quelli d'una propria famiglia, se bene è necessario per il sostentamento della casa, come ci ha molto ben dimostrato il signor Conte, il quale nella materia delle ricchezze ha così ben soddisfatto, che forse poco più da dubitar ci resta.„

Il che essendo da tutti confermato, fu posto fine al ragionamento, ed essendo già smontata Sua Altezza e la serenis-

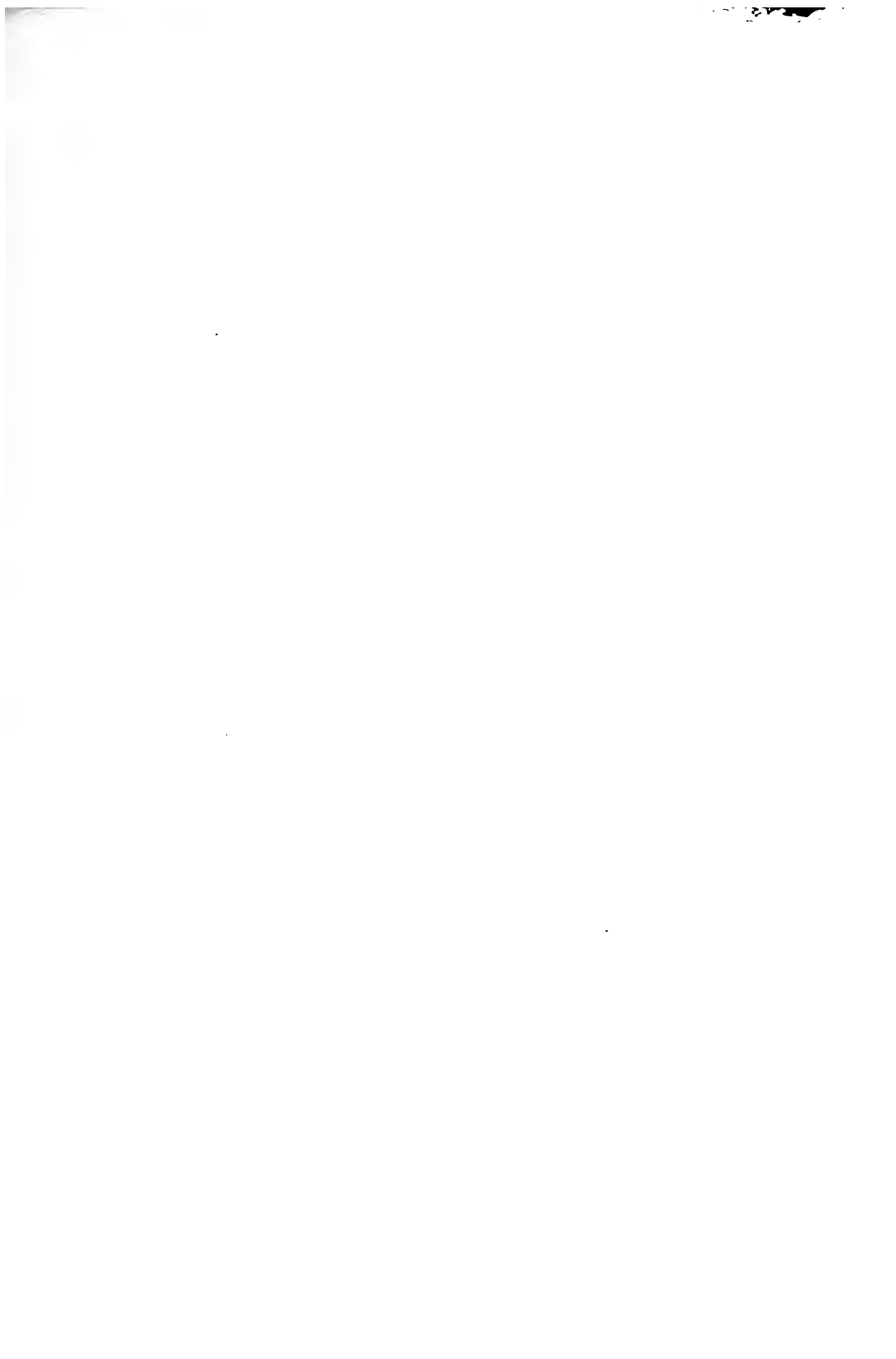
sima Duchessa alla villa di Consandoli, si levò la Reina, e tutta la compagnia,[1] e uscite della nave, seguitando la corte, se ne andarono dove era preparato lo alloggiamento in un sontuosissimo palazzo poco discosto dalla riva del Po, già edificato con magnifica spesa dagli antichi principi di Este. Quindi dopo l'aversi ciascuno preso alquanto di riposo nel suo particolar appartamento, essendosi di già fatto notte, tutti furono alla camera della serenissima Duchessa, dove con musiche e con piacevoli giuochi si passò il tempo fino alla cena: la qual finita, e levate le tavole, si fecero diverse sorti di balli; ma essendo l'ora tarda, tutti se ne andarono ad aspettar col riposo la mattutina luce.

La mattina seguente Sua Altezza la serenissima Duchessa, e tutta la corte, con divozione udita la solita messa, piè innanzi piè ponendo, s'inviarono alla ripa del fiume, dove ciascun montò nella sua barca: fuori che i segretari, i consiglieri ed altri magistrati, i quali, invitati dalla signora Contessa di Sala, dalla signora Tarquinia, dall'illustrissimo signor Don Cesare, si adagiarono sopra il bucintoro, con intenzione che si avesse a ragionare di qualche nobil soggetto. E tra questi

[1] Alla fine della precedente giornata abbiam notato come la prima edizione ponesse a quel luogo l'accenno a Consandoli: così viceversa, detta edizione parla qui dei bucintori, variando in questo modo il racconto "…. e levatasi la Reina e Sua Altezza, tutte furono a cena, la quale finita e fattosi un poco di musica, parve alla Reina che col riposo, col sonno s'andasse ad aspettar la mattutina luce. La mattina seguente la Reina, la Duchessa, Sua Altezza, e tutta la corte, con devozione udita la solita messa, piede innanzi piè ponendo, s'inviarono alla ripa del fiume dove tra l'altre barche era preparato il bucintoro. Questa è una nave fatta con tanto artificio che altra nè più bella, nè più suntuosa, nè più comoda si potrebbe, come quella che ha sale, camere, corridoi e poggi: di modo che di sè porge a' riguardanti una vista mirabile: e son sicuro che s'ella fosse stata al tempo che Iasone navigò all'isola di Colco, per l'acquisto del vello d'oro, questa e non quella degli Argonauti, adornerebbe il cielo. Sopra questa nave volse la Reina che non solo s'adagiassero la serenissima Duchessa le dame, Sua Altezza e i cavalieri, ma comandò che i segretari, i consigleri di segnatura, ed altri personaggi di toga vi montassero: tra quali vi era il signor Antonio Montecatini…." — Segue poi come il nostro testo e trapassa all'ultimo ragionamento senza distinzione di Giornata.

era il signor Antonio Montecatini, di tutti i filosofi del nostro secolo principalissimo, il signor Giambattista Laderchi, splendore delle leggi, il signor Benedetto Rainaldi, il signor Achille Fantini, il signor Giammaria Crispo, il signor Renato Cati, uomini non solo nella profession di leggi eccellentissimi, ma d'ogni altra maniera di belle e scelte lettere intendentissimi. Furono parimente dispensati sopra i poggi della nave diversi cori di musici i quali in questa corte sono rarissimi, acciocchè con diversi istromenti a vicenda suonando e cantando, non meno colla melodia al senso dell'udito diletto porgessero, di quello che le dame colla lor bellezza al senso della vista si facessero. Ma poichè con piacere ebbero fatto un pezzo di cammino, venuta l'ora del desinare d'ordine della Reina furono nella sala poste le tavole, e dall'una banda i togati e le dame, e all'incontro i cavalieri e uomini di cappa: ed essa Reina con regia maestà sotto il baldacchino fu posta in capo. Finito il desinare, sempre da soavissime musiche accompagnato, furono da provvidi scudieri, come si costuma nelle barche, per sfuggir la noia del viaggio, poste in tavola carte, tavolieri e scacchieri. Ma la Reina, avendo col cenno imposto silenzio, parlò in questa guisa: — "Siccome due sono le condizioni degli uomini che degni di vero onore sono stimati, l'una delle quali di lettere, e l'altra d'arme fa professione: così molte volte disputar si suole a qual di questi si debba dar la precedenza. Considerando io dunque che in questo nobilissimo concerto, dall'una parte si trova il fior de' letterati di questo nostro secolo, e dall'altra cavalieri nell'arte militare eccellentissimi, prendendo questa bella occasione, intendo che oggi per trattenimento del viaggio si abbia disputando a terminare: qual sia degno di maggior onore, o il letterato o l'armigero; e acciocchè nel contrastare non si generi confusione, intendo che si combatta per campione: il che sarà fatto eleggendo i letterati per la parte loro un solo che parli, e gli altri un altro. E perchè non si può terminare lite senza giudice, voglio che udite le parti, della sentenza si abbi da star al prudente e im-

maculato giudicio della signora Contessa di Sala. „[1] — Piacque al signor Don Cesare[2] ed a tutte le dame, la giudiciosa proposta della Reina. E stando esse attente per vedere l'uscita dei campioni, da' letterati dopo un basso mormorio fu dichiarato loro campione il signor Francesco Patrizio, e da' cavalieri il signor Giulio Cesare Brancaccio, non solo il più veterano tra' soldati e nel mestier dell'arme eccellentissimo, ma gentiluomo dotto, eloquente e d'ogn'altra maniera di virtù ornatissimo. Fatta la elezione, rompendo la Reina il silenzio, comandò al Patrizio, che primo entrasse in campo; il quale sorridendo: — “ Ancora che, Reina serenissima, diss'egli, di non poco pregiudicio sia a' letterati l'essere attori, e quasi un confermare la precedenza agli armigeri, nondimeno, poichè così la Maestà vostra comanda, io non ricuserò d'esser lo assalitore; con patto però, che in questo nostro conflitto non si abbia ad usare altra arme, che quelle con che sogliono i letterati superare i loro avversari; perchè se gli armigeri le lor armi sfodrassero, senza dubbio i sillogismi, le induzioni, gli entimemi, gli esempi, e l'istesso campione de' letterati sgombrerebbesi il campo. „ — Allora sorridendo il signor Giulio Cesare: “ Sebbene a noi, come a rei, perviene l'elezione dell'arme, nondimeno acciocchè la vittoria nostra sia di maggior gloria, accettiamo il combatter colle vostr'arme: sì che movete ormai la lingua, signor Patrizio, al bellicoso assalto; perchè siccome la ragione è per noi, così mi fido col mio valore di sostenerla. „ -- Stato dunque il Patrizio alquanto sopra di sè, cominciò in questo modo.

[1] La prima edizione leggeva: “.... della serenissima Duchessa. „
[2] La prima edizione leggeva: “.... al signor Duca. „

GIORNATA SETTIMA

NELLA QUALE TRA DAME E CAVALIERI RAGIONANDO SI TRATTA DELLA PRECEDENZA DELL'ARME O DELLE LETTERE.

— " Alto e difficil problema, Reina serenissima, oggi ci avete preposto da disputare: conciossiachè l'arme e le lettere siano professioni amendue così nobili e così eccellenti, che difficile sia il giudicare a chi si debba dar la palma: stando che per le arme si difendono e s'amplificano i regni, e per le lettere si conservano e si governano; e così l'una dell'altra ha di mestieri, che nè l'una senza l'altra esercitar si può giustamente, nè l'altra senza l'una mantener sicuramente. Nondimeno poi che piace all'Altezza vostra, che con qualche ingegnosa e piacevole disputa, la noia del viaggio si trapassi, mi sforzerò di mostrare, come valoroso campion de' letterati, che la bilanza trabocca dalla banda nostra: e che non potendo l'armigero e il letterato amendue in un medesimo scanno sedere, l'armigero ragionevolmente ha da cedere il luogo. Ora per venire nella cognizione di quella verità, che noi cerchiamo, parmi necessario, che brevemente discorrendo, prima d'ogni altra cosa trattiamo di quelle perfezioni, che per sè stesse sono sufficienti a ridur l'uomo al suo vero fine, ch'è la felicità, acciocchè vedutosi in qual grado di perfezione siano le lettere e in qual sia l'arte militare, si possa trarne un fermo giudizio a chi si

debba dar il primo grado d'onore, o all'armigero o al letterato. Dico adunque, che l'uomo non per altro di tutti gli animali solo è di felicità capace, se non perchè oltre la vegetale e sensitiva virtù, è dotato dell'intelletto, per il cui mezzo operando virtuosamente si può unir col sommo bene, e fruir il sommo gaudio. In quest'umano intelletto due principalissime facoltà si ritrovano, l'una delle quali è detta da' filosofi intelletto speculativo, il cui oggetto è la verità: l'altra intelletto pratico, che si versa circa a quel buono che nelle umane operazioni consiste. Ragionevolmente queste due facoltà nell'intelletto umano sono poste, conciossiachè di tutte le cose, che l'universo comprendono, alcune siano opere di natura e del grand'Iddio, alcune siano operazioni umane. Nelle opere di natura e di Dio, s'investiga il vero, nelle operazioni umane si cerca il buono. Per mezzo di queste due facoltà s'acquista l'uomo due sorti di perfezioni, l'una delle quali è detta abito speculativo, l'altra abito pratico. L'abito speculativo non è altro che la notizia di tutte le cose che questo universo comprendono: le quali sì come sono di tre maniere, così tre sono gli abiti speculativi: conciossiachè alcune per propria lor essenza siano dalla materia sensibile separate, qual è Dio ottimo massimo, le intelligenze alle celesti sfere assistenti, e quelle che dagli istessi metafisici transcendenti sono chiamati, come l'ente, il buono, il vero, la cosa e simili: la notizia delle quali è meritamente chiamata sapienza. Alcune sono per lor essenza totalmente nella materia sensibile immerse, e col moto congiunte: e sono i cieli, gli elementi e i misti; la cognizione di queste si dice scienza naturale. Alcune altre ancora, che in effetto non si possono mai dalla materia sensibile trovar disgiunte, nondimeno per lor natura sono tali, che colla imaginativa, e colla mente imaginare e considerar si possono, non considerando nè imaginando la materia: è questa la scienza matematica, divisa in geometria, che considera la quantità continua, cioè linea, superficie e corpo; e aritmetica, che si versa circa la quantità discreta, qual'è

il numero. Sono alcuni altri abiti speculativi pur compresi sotto questi tre capi, dai logici chiamati scienze subalterne, o scienze mezze; perchè in quanto al soggetto, circa al quale elle si versano, partecipano della naturale, ma in quanto al modo con che provano le loro conchiusioni, sono matematiche, come quelle che ricevono le conclusioni matematiche, per loro principî: tra queste è l'astrologia, che considera i corpi e movimenti celesti, de' quali anco il naturale, ancor che diversamente; la prospettiva, che tratta della linea visibile; la stereometria, che si versa circa a' corpi sodi; la musica, che considera il numero armonico, e altre simili. E queste sono tutte le scienze e abiti di che si adorna l'intelletto speculativo, coll'investigar e ritrovar il vero. L'abito pratico non è altro che la notizia di tutte qnelle cose, delle quali l'uomo è principio: e in due si divide attivo e fattivo; l'attivo è una ferma cognizione di quelle cose, che al buon governo di sè stesso, della casa, e finalmente della repubblica si appartengono; l'abito fattivo è quella notizia che arte si chiama, la quale si divide in meccanica e liberale. Ma lasciando da parte l'arte meccanica, come impertinente all'uomo civile, diremo che tra le arte liberali, si connumera la grammatica, l'arte rettorica la dialettica, la poetica, la musica che canta e suona, la pittura e architettura e l'arte medica: e tra tutte queste daremo il principal luogo all'arte militare, come di tutte eccellentissima: la quale dal Filosofo è stata posta nel numero delle arti, avendo ella tutte le condizioni, che ad arte si richiedono; cioè la soggetta materia, il fine e l'istromento che al fine la conduce; nè mancando ancora de' suoi fermi principî, de' quali tutto dì si servono i gran guerrieri; la soggetta materia, è la battaglia; il fine la vittoria, l'istrumento le armi. Queste sono, Reina serenissima, tutte le perfezioni che ridur possono l'uomo al suo fine, ch'è la felicità: delle quali senza dubbio quelle saranno più eccellenti e degne di maggior onore, le quali più agevolmente possono render l'uomo felice. Quando io dunque avrò di-

mostrato, che le lettere e gli abiti speculativi hanno maggior parte nella felicità, che non ha l'arte militare, credo che i letterati avranno vinta la causa. Se è vero quello che affermano tutti i sapienti, che delle cose create, quella di perfezione ecceda l'altra, che più s'accosta alla divina bontà ed è di quella più partecipe: senza dubbio il letterato all'armigero in bontà ed in dignità sarà superiore, conciossiachè il letterato sia di quella virtù dotato che rende l'uomo simile alle cose divine; perciocchè la scienza e la sapienza la quale sta tra letterati, per mezzo della contemplazione faccia l'uomo compagno di Dio, e l'unisca col sommo bene e con la vera felicità. Questo ci conferma il Filosofo, nel decimo dell'Etica, dove dice che quelli che impiegano la mente nella contemplazione, e si danno agli studi delle buone lettere, sono di tutti gli altri più amati da Dio; perciocchè si adornano quella parte dell'anima, che ha più similitudine con le cose divine: là onde Dio accende il lume della sua divina grazia nell'anima loro, e li consola di sommo gaudio e di vera beatitudine. E altrove lodando la metafisica, dice che ancor ch'ella non sia utile, ella nondimeno è degna di supremo onore, come quella che leva di terra al cielo il nostro intelletto, e l'innalza alla cognizione delle cose alte e divine: e però meritamente si dice che il savio domina le stelle, come quello che lontano dalla vita volgare, sendo a sè stesso sufficiente, beatissimo vive. E il buon Marco Tullio, nel primo delle Tusculane, dice che la filosofia è un dono dato da Dio: e che in questo mondo niuna cosa può esser soave, nè più eccellente. E nel libro De l'Amicizia non pur antepone la sapienza all'amicizia, ma a tutte l'altre cose; e nel secondo Delli Uffici dice queste formali parole: che cosa è più desiderabile, più eccellente e più degna d'uomo, della sapienza? Questa col darci cognizione di tutte le cose divine e umane l'animo rende tranquillo, e pieno di sommo gaudio; se questa non è degna di laude qual cosa si de' lodare? E Archita tarentino dice che la sapienza è fra tutte le cose umane la più eccellente: ed è come tra' sentimenti il vedere, nell'anima

la mente e fra le stelle il sole. La santa filosofia non pur giova alla felicità d'un solo, ma anco al felice vivere della città, si come afferma il divin Platone nel suo Menesseno dicendo: al filosofo e non ad altri s'appartiene il governo della città; e nel quinto della Repubblica: che non possono esser felici quelle città dove i filosofi non signoreggiano, o i signori sufficientemente non filosofano. E non disse dove l'arte militare o gli eccellenti guerrieri governano, perchè l'arte della guerra non solo non ha parte nell'umana felicità, ma è più tosto contraria a quella: stando ch'ella distrugge l'umana generazione: ed è tanto più imperfetta della scienza, quanto che il fine dell'arte militare può esser impedito dalla fortuna, si come il più delle volte accade, la quale nella scienza non ha luogo: ed è cosa certa, che dove domina la fortuna, ivi l'intelletto poco giova: e dove l'intelletto non prevale, ivi è manifesto segno d'imperfezione. Dirò ancora, che quanto é più eccellente l'anima del corpo, tanto sono più eccellenti le azioni dell'anima di quelle del corpo; il che s'è vero, così saranno i letterati più eccellenti degli armigeri, stando che le azioni de' letterati, d'alcuna corporal virtù non hanno di mestieri: e quelle degli armigeri principalmente colle forze del corpo s'esercitano. Prova il Filosofo che la mente nostra è divina ed immortale, non per altro, se non perchè ella ha le sue operazioni dal corpo separate: sendo dunque le operazioni dei letterati dal corpo disgiunte, elle avranno del divino e saranno veramente degne d'esser poste tra le cose più onorevoli; il che già non si può dir degli armigeri, le azioni de' quali sendo totalmente nel corpo immerse, hanno in sè quella imperfezione che dà il corpo all'anima, ed ogni materia alla sua propria forma. Molti altri argomenti potrei io addurre per dimostrare che le armi hanno da cedere alla toga, come afferma il buon Marco Tullio, e conceder lo alloro alla lingua e alla penna de' letterati, li quali per brevità tralascio; e solamente a favor nostro addurrò alcuni esempi, per dimostrare che le lettere hanno forza d'innalzar gli uomini sin al cielo, e col-

locarli nel numero degli Dei. Lisania, uomo nobilissimo d'Arcadia, come narra Leonzio greco, sendo nelle scienze profondissimo, passato in Atene, diede tal stupore a quei popoli allora rozzi, che non pur loro re lo fecero, ma l'adorarono come dio, e avendogli dedicato un tempio, fu il primo che fosse chiamato Giove. Apis, figliuolo di Toronco, e di Niobe, sendo d'Argo passato in Egitto, per mezzo delle scienze venne in tanta riputazione, che oltre l'esser fatto re, fu tenuto e adorato per dio: e fu tanta la riverenza, che per publico editto fu posta pena capitale a chiunque avesse avuto ardire di chiamarlo uomo mortale. Belo, il quale come narra Paolo Orosio, nel più lontano Egitto ebbe signoria, per esser stato inventatore e dottore della dottrina celeste, fu giudicato degno a cui si edificasse un tempio in Babilonia, e fu chiamato tempio di Giove Belo. Ermete, figliuolo di Filone, uomo d'Arcadia, e di Proserpina sua propria figlia, per fuggir l'infamia della sua scellerata origine, andato in Egitto sendo nelle scienze profondissimo, e massime nella geometria, aritmetica ed astrologia fu creduto dio, e fu chiamato figliuolo del cielo e del giorno, come quello che disceso dal cielo nella luce del giorno fosse divenuto notabile. Io, illustrissima Signora, con queste poche e semplicissime ragioni, con queste autorità, e con questi esempi, ho voluto confermar la causa nostra; la qual'è per sé stessa tanto sicura che non occorre usar arte retorica per sostentarla; e son più che certo ch'il signor Brancaccio conosce in coscienza, che difende ingiusta querela; se ben come cavalier d'onore entra in campo per non perder l'onore. „ — "Mi piace, disse il Brancaccio, che voi, signor Patrizio, ci confermiate il possesso dell'onore, perciocchè non si può perder quello che non si possiede. „ — "È già buon pezzo che la ragione sta nell'armi, rispose il Patrizio, alla violenza delle quali i letterati contrastar non possono: ma ora, ridotti al tribunal della giustizia, spero che la cosa abbia da passar d'altro modo: e che i letterati pur una volta abbiano da esser posti al luogo loro „ — Allora la Reina: — "Tempo é, che voi usiate le vo-

str'arme, o signor Brancaccio, altramente vi vedo in gran pericolo. „ — “ L'affezione, disse il BRANCACCIO, che meritamente porta l'Altezza Vostra a' guerrieri, le dà più tosto cagion di temere, che alcun imminente pericolo. Perchè s'e vero quello che ci dimostrò l'altr'ieri il signor Gualengo, che l'onore sia premio delle opere virtuose e segno di beneficenza, non solo i letterati non avranno da precedere i guerrieri, ma nell'onore avran poco interesse: stando che l'onore alla scienza impropriamente ed all'arte militare propriamente conviene; conciossiachè dall'arte militare vengano quelle azioni, delle quali l'onor è premio e dalla scienza non venga alcun atto esteriore, per il quale il letterato si conosca per degno d'onore. Ma eccovi un'altra ragione, signor Patrizio, fondata sopra le parole del vostro istesso Filosofo, nel primo dell'Etica, dove comparando il ben pubblico al privato, dice in questo modo: cosa amabile è quella ch'è in utile d'un solo, ma è molto più eccellente e divina quella che giova alle genti ed alle città. Stando questa verità, vedete come io son buono logico: l'arte militare è una perfezione che non ad uno solo, ma alle genti ed alle città è giovevole: la scienza non giova se non a quel solo che la possiede: adunque l'arte militare della scienza è più eccellente e più onorevole. Ch'ella sia di tanto giovamento, è cosa manifesta; con ciò sia che per quest'arte si difendono le genti e le città dai rapaci e insolenti nemici, si conserva la libertà, e difende la sua propria religione: questa fa osservar le leggi, senza le quali la repubblica un corpo senz'anima sarebbe; però fu prudentemente detto nel proemio dell'instituta, che la maestà dell'imperatore deve esser non solo di leggi armata, ma anco d'arme deve esser ornata; stando che (come dicono i giurisconsulti) poco giova il dritto e il giusto nella città, se la spada non lo fa osservare. E Cicerone, nell'Orazione per Aulo Cluenzio Albino afferma che i difensori e ministri della giustizia sono i guerrieri; e il divin Filosofo pone una delle principali parte della repubblica gli armigeri; e scrive Paolo Orosio, il che è confermato dal Filosofo nella Politica, che la pri-

ma repubblica, che tra Greci fu ordinata, fu non altro che di guerrieri. Conoscendo parimente il gran Ligurgo non esser cosa più eccellente, nè più utile alla repubblica di questa nobilissima arte, indrizzò tutte le leggi, ch'egli diede a' Spartani, alla perfezione e alla grandezza di essa arte militare: per le quai leggi, essendo essi Spartani divenuti eccellentissimi guerrieri, difesero la libertà non solo di sè stessi, ma di tutta la Grecia, dall'innumerabile esercito di Serse. Che il bene universale sia da anteporre alla felicità d'un solo e l'arte militare alla scienza, lo dimostra ancora M. Tullio nel primo delli Uffici, dicendo in questo modo: Qual' è quel così curioso di conoscere la natura delle cose, che offerendosi un pericolo alla patria, subito non lasciasse il contemplare, se ben si credesse di misurar la grandezza del mondo, e di numerar tutte le stelle, e non corresse a darle soccorso? Si può dunque, e si deve conchiudere, che l'arte militare, come ben universale, ha da precedere la scienza, ben particolare; e in conseguenza, gli armigeri ai letterati: e sopra a tutto a quelli, che filosofi e sapienti sono chiamati; li quali non contenti delle cose terrene, simili ai giganti, si sforzano d'ascendere in cielo e farsi eguali a Dio; e nutriti d'ozio, conoscendosi inetti alle azioni, e a conseguir magistrati e onori, fra sè stessi gonfi di superbia, si ritirano dalla compagnia civile alla vita solitaria: e dopo l'esser stati ne' lor studi tra libri rinchiusi, escono languidi e macilenti; nè sapendo determinare di che modo il sole gli scaldi, fra sè stessi confusi, nell'umor malinconico si struggono. Ma lasciandoli da parte, e ritornando alla eccellenza dell'arte militare, ella è veramente un cumulo di tutte quelle perfezioni, le quali in grado eminente rendono l'uomo eroico. E cominciando dalla virtù della fortezza questa è proprissima dell'arte militare, e non è men da quella inseparabile, di che si sia la luce dal sole; per questa virtù fu degno d'eterna lode Orazio Coclite, il quale sopra il ponte solo oppose il petto a Toscana tutta per salute dela patria: nè men fu Leonida spartano degno d'onore, il

quale combattendo per la patria, anzi per la libertà di tutta la Grecia, con trecento fortissimi soldati sostenne alle Termopoli per tre giorni l'impeto dell'innumerabil esercito di Serse. La temperanza, come conservatrice della prudenza, è necessaria alla perfezione di quest'arte: con ciò sia che difficilmente superar possa lo nemico, chi prima non ha fatto l'abito a vincer sè stesso. Non fu di minor gloria ad Alessandro l'atto della temperanza verso le bellissime donne di Dario, di quello che si fossero state le due vittorie ottenute con fortezza e valore. Con questa virtù, somma gloria a sè stesso, e utile alla patria arrecò Scipione Africano: il quale in Ispagna giovane di ventiquattr'anni, e senza moglie, restituì intatta una bellissima e nobilissima giovanetta al suo sposo, aggiungendole per dote i denari del riscatto: e con questo virtuosissimo atto domò il feroce animo de' Celtiberi, li quali forse colla fortezza superati non avrebbe. Finalmente i Romani, come si legge, non meno per esser stati temperati, che forti, trionforno del mondo. La virtù della liberalità, è totalmente necessaria all'arte guerriera; perciocchè con questa il generoso capitano allettando l'animo dei soldati, li rende pronti alla battaglia, e al conseguir vittoria. Con questa virtù tirò il magno Alessandro la falange Macedonica nell'ultimo oriente, per il cui valore trionfò dell'Asia tutta; con questa Giulio Cesare non pur superò le indomite nazioni, ma tirò l'animo de' suoi soldati a spogliar sè stessi di libertà, e la lor propria patria, per farne lui signor e monarca: ed in vero la liberalità fu propria di Cesare. La magnificenza è ancora di non poco ornamento a questa nostr'arte; con ciò sia che il magnifico capitano con questo non solo appo i suoi, ma appresso alle genti straniere s'acquistò reputazione e gloria; sendo stato Ottaviano sempre superiore a Marc' Antonio nei spettacoli, che l'uno l'altro diede al popolo, ed in tutti gli atti della magnificenza, così nelle battaglie fu contra del medesimo vittorioso; ed Alcibiade più tosto con questa, che con altra virtù conseguì onori nella patria e fuori. La magnanimi-

tà non è men congiunta con l'arte guerriera di quello che sia la bianchezza con la neve; perciocchè quel guerriero, che non ha l'animo grande, non farà mai imprese gloriose. Cesare fu di tanto grand'animo, che passando in Francia per un piccolo e vil borgo, disse ad un suo soldato che vituperava il luogo: sappi, o amico, che io eleggerei più tosto d'esser il primo in questo luogo, che in Roma il secondo. E Alessandro, per questa virtù cognominato il magno, fu d'animo tanto altero che avendo udito da alcuni esservi più mondi, sospirando si dolse, che d'età di ventisette anni, egli non ne avea ancor acquistato uno. Siccome la vanagloria e l'ambizione oscura le azioni di quest'arte, così la virtù della modestia grandemente la fa risplendere. Non s'acquistò minor gloria il buon Africano in recusar con modestia il superchio delli onori offertigli dal senato e popolo Romano, e di quello che si avesse fatto in superare e domare le superbe forze de' Cartaginesi: e per il contrario, oscurò i suoi gran fatti Alessandro per il vizio dell'ambizione, avendo egli accettato d'essere dalli adulatori chiamato figliolo di Giove Ammone, e finalmente d'esser onorato di tutti quelli onori, che a' supremi Dei, più tosto che ad uomo mortale erano convenienti. La mansuetudine, moderatrice dell'ira, è quasi necessaria al ben esercitar quest'arte; con ciò sia che l'ira offuschi la virtù dell'animo e toglia il vigor del corpo: onde il capitano irato perdendo l'arte è facilmente del nemico preda. Cesare, siccome fu, e sempre sarà guerriero senza pari al mondo, cosi di tutti fu mansuetissimo, nè si trova mai che irato combattesse: e per esser stato molto più facile al perdonare che alla vendetta, egli finalmente restò tradito e morto. E pel contrario Alessandro col vizio dell'iracondia oscurò le sue vittorie; perciocchè irato diede Lisimaco a leoni, passò il petto colla lancia a Clito, e fece morir Callistene. L'affabilità, o piacevolezza, ancora che alla severità di quest'arte paiono poco convenienti, nondimeno son di profitto, come quelli che rendono il capitano grato e amabile a' suoi soldati: con questa virtù l'Africano s'acqui-

stò grand'onore e virtù, e fu tanto affabile e domestico tra suoi soldati, che con tutto ch'egli avesse un grosso esercito, tutti salutava per nome. Siccome non si può esercitar virtù senza giustizia, così senza giustizia non può star l'arte guerriera. Con questa si fa amar il valoroso capitano per la speranza del giusto premio, e temer per l'aspettazione della meritata pena. Non pur le virtù morali, ma alcune dell'arti liberali paiono necessarie alla perfezion di quest'arte: e tra l'altre la rettorica fa effetti mirabili; il che ci dimostra Scipione il minore nella Spagna, il quale trovato l'esercito licenzioso, e tutto corrotto da pessimi costumi, con una eloquentissima orazione, senz'altro lo ritornò alla disciplina romana. E Giulio Cesare con quest'arte del dire confermò l'animo de' suoi soldati in Francia spaventati dalla grandezza de' corpi tedeschi: e perciò ne ottenne gloriosissima vittoria contro il superbo Ariovisto. Finalmente gli antichi capitani stimorno, e i moderni stimano di tanta forza l'eloquenza nell'arte militare, che di rado o non mai entrano in battaglia, se prima non hanno con una militar orazione confermato l'animo a' soldati, e accesi alla battaglia. Sendo di grandissima importanza, e singolar precetto dell'arte militare, il conservar l'esercito sano, dirò ancora che l'aver cognizione d'alcune cose che all'arte medica s'appartengono, non può esser se non di gran giovamento; perchè molto servirà al perito capitano conoscer le qualità dell'aere, e la bontà dell'acque e de' venti, la qualità dei cibi; così nello eleggere il sito per l'accamparsi, come per il nutrir l'esercito; e si legge che i capitani romani non men premevano in questa, che nelle altre azioni militari. È ancora necessaria a quest'arte l'architettura, e massime quella parte, che si appartiene al fortificare: perchè mancando di questa cognizione, il capitano non si può nè difendere nè offendere, nè espugnare le città. Fu in questa parte Giulio Cesare così eccellente che di sè stesso diede stupore al mondo per le torri, ponti, fortezze e macchine, delle quali sino al dì d'oggi ne appaiano vari disegni. Parmi, illustrissima Signora, d'ave-

re assai chiaramente dimostro, che questa nostra nobilissima arte è un concento e un'armonia di tutte le più degne perfezioni, e un cumulo di tutte le virtù; arte veramente degna di quegli uomini che per esser del mortal e divino partecipi, si chiamano eroi. Però non è maraviglia, se Curzio più valorosissimo d'ogni altro cavaliero romano, fu dallo istesso oracolo d'Apolline approvato degno di saziar quella gran voragine fatta nella piazza di Roma,come la più eccellente e preziosa cosa, che in Roma ritrovar si potesse; nè è da dire che in Roma anco uomini in lettere eccellentissimi non si trovassero, avendovi Pitagora e Numa Pompilio seminato la sua aurea filosofia. Potrei ancora con infiniti esempi dimostrare, che l'arte militare è d'ogni altra perfezione più atta ad innalzar l'uomo a sommo grado di gloria; ma sendone pieni tutti i volumi, mi rimetto a quello che ne dicono gli istorici. Nondimeno per sgannar i letterati, dirò che presso gli antichi furono sempre in maggior stima le arme che le lettere: il che si comprende per le statue e immagini de'loro più supremi Dei formate e dipinte non co' libri o scartafazzi in mano, ma con gl' istromenti dell'arte guerriera, volendo essi dimostrare che senz'arme non potea esser deità perfetta. Diedero dunque a Giove il fulmine, a Nettuno ed a Plutone l tri dente, a Saturno la falce, ad Appolline l'arco, le saette e il dardo, ad Ercole la mazza, a Pallade lo scudo, la lancia e la celata, a Diana arco, saette e dardo, a Cupido arco e fatali saette; e di più giudicorno gli antichi quest'arte di tanta eccellenza, ch'ella star non potesse senza qualche particolar deità; e però Marte e Bellona stimorno dei della guerra, ornando le statue loro degli istromenti militari; li quali istromenti giudicorno anco degni d'esser fabbricati da divina mano: e però affermorno Vulcano esser dell'arme de' dei fabbricatore; il che dimostra il Petrarca, dicendo:

Sospira e suda a l'opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove,

Finalmente la scrittura sacra chiama il grand' Iddio, Dio degli eserciti e non de' letterati. Sì che, signor Patrizio, vi

potete dar per vinto, per non metter l'anima in compromesso, perchè sapete bene, che voi difendete ingiusta causa. „ — Rise il PATRIZIO e disse: — “ Voi signor Brancaccio, vi dimostrate ingrato anzi ribelle dei letterati; poichè l'arme e l'arte del dire, da' letterati appresa, usate contra lor stessi: e son più che certo se voi non foste altrettanto letterato, quanto sete guerriero, non vi dimostrereste in questo conflitto così ardito campione: con tutto ciò non sarà già la vittoria dal canto vostro, avendomi voi lievemente ferito; perchè io con più gravi colpi vi ho trafitto. „ — “ Vi ho inteso, rispose il BRANCACCIO, volete inferire che i vostri argomenti stanno più che mai fermi e saldi, a' quali non ho io risposto: e che col lodar le arme, non ho punto scemato la gloria delle lettere. Però da quel ch'io ho detto, si può comprendere che il primo vostro fondamento va a terra; perchè l'onore non è premio di quella perfezione che giova alla felicità di quel solo che la possiede, ma è premio della beneficenza, che giova ad altri; e perchè sia manifesto, che le vostre ragioni non conchiudono contra gli armigeri, pongo in campo la differenza, che fa il vostro Filosofo tra la laude e l'onore, toccata l'altr'ieri dal cavalier Gualengo. La laude dice egli, è quella orazione, che, dimostra la grandezza della virtù, ed è propria degli abiti; onde sogliamo lodar Fidia e Prassitele per l'abito della scoltura che hanno in eccellenza: ma l'onore non conviene propriamente agli abiti ma alle opere virtuose; perchè egli è vero premio dell'opera eccellente; conciossiachè se uno avesse virtù, e se ne stesse ozioso, egli più tosto si potrebbe lodare che onorare. Ora sendo l'opere virtuose di due maniere, alcune interne, come è il contemplare ed altre esterne come l'armeggiare, è cosa manifesta, che l'onore non può esser dell'operazione interna; perchè non sendo l'azione interna conosciuta se non da quel solo che opera, ella non può mover alcuno ad onorarla. Resta dunque ch'egli sia premio dell'esterna la quale sendo manifesta, non solamente a colui che opera, ma anco ad altri, move e sforza l'onorante, che la conosce, ad onorarla. E però disse bene il Filosofo,

che l'onore sta più nell'onorante che nell'onorato; volendo farci noto, che è necessario per venir all'atto dell'onore che l'azione sia conosciuta per virtuosa dall'onorante. Sendo dunque, signor Patrizio, le azioni dei letterati come voi stesso avete conchiuso, azioni intrinseche e solamente dell'anima, sì come elle da voi solo letterati sono conosciute e intese, così per voi stessi nell'intrinseco vostro vi potrete onorare: ma non sendo agli altri manifeste, sarete più tosto degni di laude, che d'onore. E pel contrario, avendo l'opere di noi guerrieri il lor principio interno fondato nell'animo, e scoprendosi agli occhi, ed alle orecchie altrui per mezzo del valore e virtù de' nostri corpi, così di laude ed insieme degni di supremo onore siamo reputati: nè può la fortuna impedir la gloria nostra, se bene alcuna volta ci impedisce la vittoria; perchè avendo l'arte guerriera, come hanno molt'altre, due fini, il suo proprio fine non è la vittoria. E però ad Annibale non scemò punto l'onor di guerra l'ultima giornata che egli perdè in Africa, non avend'egli mancato a giudizio di Scipione, di far tutto quello che si apparteneva a peritissimo guerriero per ottener vittoria: nè a voi, signor Patrizio, sarà di biasimo alcuno l'aver perso oggi meco in questo abbattimento, perchè, se ben non avete persuaso, avete nondimeno parlato in eccellenza a persuadere. Soggiunse il signor Patrizio, che l'arte militare non ha parte nella felicità, e manco nell'onore, poich'è destruttiva dell'umana generazione: e in questo s'inganna, avendo noi dimostrato, ch'ella è un bene che giova in universale alle genti ed alle città col far osservare le leggi, e difenderle da nemici. E però ben dice Marco Tullio, che di necessità si ha da far guerra per poter vivere in pace. E il vostro Filosofo pur loda il far guerra, facendola per difesa della patria, e per dar salute a coloro co' quali si guerreggia. Questo si conforma ancora colla scrittura sacra, dove si legge, che Dio permette, anzi comanda la guerra, dicendo al popolo Ebreo: armatevi, e confondete i Filistei nemici al popolo di Dio. Ed in Ieremia pur si nota che Dio disse: preparate li vostri

scuti e le vostre celate, e vestitevi le vostre corazze, e cavalcate i vostri cavalli, e pigliate le vostre lancie contra vostri nemici, congregandovi tutti insieme alla battaglia, e maledico quello che non farà sangue contra nemici del popolo d'Israel. E nel libro de' Macabei si trova, che Dio sempre mai commovea ed irritava il popolo alla battaglia contra nemici d'Israel; e però David nel salmo scrive: benedetto sia Dio, il quale ammaestra le vostre mani alla battaglia. E in tutti i libri dei Re si trova che Dio comanda le battaglie per punizioni dei ribelli, per abbattimento de' tiranni, e per cagione della pace del mondo. E però lecita e salutifera guerra sarebbe se i principi cristiani armassero i popoli loro contra la fiera spada d'Oriente, contra nemici del popolo eletto, cercando d'abbassar l'orgoglio di così fiero tiranno, e di ridur per forza d'arme a miglior vita ed al vero culto divino quelle nazioni, che vivono con feroci e barbari costumi. E ancora che ciò far non si potesse senza spargimento di sangue umano, e senza qualche atto d'ingiustizia, nondimeno di ciò non si ha da tener conto, perchè senza ferro e senza fuoco il medico non può sanar la postema. Per non lasciar alcuna cosa intatta di che si gloria l'avversario nostro, dico che Lisania, Belo, Ermete, Apis, e altri simili, furono deificati non tanto per le scienze di che erano adorni, quanto per l'opere della beneficenza; perchè si come queste possono essere da cadaun comprese; così le azioni interne sendo, e massime a popoli rozzi, nascoste, non possono essere onorate. E questo è tanto manifesto, che non occorre a far altra replica. „ — Avendo così detto il signor Brancaccio, pareva alla Reina, e a tutti i circostanti, che la vittoria pendesse dalla banda dei cavalieri. Quando levatosi in piede il signor Renato Cati: — “Siami lecito. diss'egli, serenissima Reina, difender la causa nostra; poi che il signor Patrizio più tosto parziale, che vero campione di tutti i letterati, sprezzando le ferocissime arme de' giurisconsulti, ha solamente sfodrato la debolissima spada del filosofo contemplativo: e pur sa egli a manifesta prova che questa sorte

di letterati, se ben è degna di somma laude, se ne va nondimeno povera, nuda e sprezzatissima. „ — “ Questo tutto dì vediamo, disse il PATRIZIO, non per altro, se non perchè la sciocca turba è intenta a vil guadagno, nè discerne la virtù e il merito dell'onore. „ — “È proprio de' giurisconsulti, serenissima Reina, disse sorridendo il BRANCACCIO, confonder le leggi; però non è maraviglia, se il signor Cati, illustre giurisconsulto, ha rotto la legge del combatter per campione, e d'improvviso, franco guerriero, mi vien ad assaltare giudicandomi ferito e stanco: ma s'inganna, che a me non manca, voce, lingua e parole per rispondere non solamente a due, ma a quattro e sei, ed a tutta la turba de' letterati, che la vorranno meco. „ — “È proprio de' giurisconsulti, soggiunse il CATI, riformar la legge, riducendo il sommo rigore a termine d'equità; perchè il sommo rigore non è altro che una somma ingiuria: e sarebbe ben ingiuria da dovero, se noi, senze esser ascoltati, perdessimo la causa nostra per altrui mancamento. Mi sarà dunque lecito difendere la ragione de' giurisconsulti, e far conoscere a chi m'ascolta, che di gran lunga dobbiamo precedere agli armigeri. E perchè il signor Brancaccio fonda la sua intenzione sopra la diffinizione dell'onore, il quale è premio di beneficenza, non mi partendo punto da quella per atterrarlo, colle sue istesse arme intendo disputare: qual di maggior profitto sia al genere umano, le arme o le leggi. È cosa manifesta che le leggi furono dal grand'Iddio, col mondo insieme prodotte; legge infallibile governa e muove i cieli; legge stabile e giusta tempra degli elementi l'atrocissima guerra, percciochè quello che l'uno all'altro usurpa in una parte, altrove nel medesimo istante ricompensa; alla inviolabil legge di natura cedon le piante ed obbediscono gli animali; finalmente la legge, discesa di cielo, questa umana sfera governa e regge. L'arme non già di cielo, se ben i poeti favoleggiando, ed i pittori fingendo, ne adornano le imagini degli dei, ma dal più profondo centro d'abisso da malignissimo spirito tratte alla luce, tant'è lontano, che giovino al mondo, che più tosto

guastino l'imagine di Dio, l'opere di natura consumino, e gli artefici umani atterrino. Chi levasse l'arme dal mondo, così tolte sarebbero le ingiurie e le violenze: perciocchè non ci essendo chi per forza cercasse d'usurpar l'altrui, il tutto in pace colla santità delle leggi si governerebbe. E però solea dire il buon Agesilao, che se tutti fossimo giusti, nè d'arme nè di valore mestieri ci sarebbe. Chi togliesse le leggi dal mondo, non solo le città, corpi senz'anima sarebbero, ma restando ogni cosa in arbitrio alla violenza dell'arme, nè ci essendo chi prescrivesse le giuste guerre, ed il modo d'esercitarle con giustizia, ogni cosa andrebbe sossopra, nè mai avrebbero fine le ingiurie, e non sarebbe altro che un levar del mondo quella felicità che aver possono in questa vita i mortali. Qui dirà il signor Giulio Cesare, che senza arme il mondo d'un grand'ornamento mancarebbe: e che l'arme, come ci dimostra l'esperienza, sono molte più atte a far gli uomini grandi e gloriosi di qual si voglia sorte di lettere: e che le statue, le corone, i trionfi, e tutti i più supremi onori sono propri de' vincitori guerrieri, e non de' giurisconsulti o d'altri letterati, e soggiungerà confermando quello che ha detto di sopra, che l'arme, quando giustamente si muovono, non sono altro che bene. E io dirò allo incontro, che l'arme sono al mondo di maggior travaglio, che d'ornamento, sendo elle principio dell'occupar i beni altrui, e di metter le città libere in dura servitù, sforzando il più delle volte uomini savi obedir alla pazzia degli atrocissimi tiranni. Dirò ancora, che per abuso e ingiustamente si drizzano statue, si danno corone e i trionfi a' vincitori guerrieri; perchè qual può esser maggior abuso e cosa più inumana, che cercar la grandezza e la gloria dalle uccisioni, dagli incendi, dagli stupri, dai sacrilegi, dalle rapine, e finalmente trionfare delle miserie umane? Dirò ancora, che non si può esercitar giusta guerra, se non quella che si fa in difesa della sua patria: e ch'ogn'altra guerra (e sia detto con pace del Filosofo) è contraria alle leggi di natura; la quale, si come concede, che altri difender si possa, e ricovrar il suo; così non per-

mette, che per desiderio di regnare, si debbia usurpar quello ond'altri ne è legittimo possessore: non volendo ella, che altri ad altrui faccia quello ch'egli non vorrebbe fosse fatto a sè stesso. Ma supponendo anco che ad altrui si possa muover giusta guerra: quante sono le ingiustizie che seguono quella giustizia? Gli innocenti popoli, a' quali non sta il giudicare se la guerra sia giusta o ingiusta, che sono sforzati obedir a' loro signori sotto pena di mancamento e di ribellione; e il più di loro non avendo mai preso spada, nè coltello contra nemici, sono fatti prigioni, taglieggiati, ammazzati, le case rubate, le donne violate; e finalmente le ville, le castella, le città poste a ferro e a fuoco: e quello che la natura, l'arte e la prudenza umana ha fatto in molti anni, per virtù dell'arme in brevissimo spazio di tempo si vede distrutto. Afferma il signor Giulio Cesare che poco giova il giusto nella città, se non vi è chi lo faccia osservare, e che vano è il consiglio nel senato se non vi è chi lo eseguisca, e che i cavalieri armati sono i ministri della giustizia: e in questo, sì come dice bene, così non se ne avvedendo, tacitamente conferma la precedenza dell'onore a' giurisconsulti s'egli però non volesse mantenere un paradosso: che fossero più degni d'onore quelli che eseguiscono di quelli che comandano. Giudicano i prudenti giurisconsulti prima se la guerra è giusta o ingiusta, nè si muove il capitano nè l'esercito, sin che il decreto che se ne è tratto, non lo commanda: e però dice il divin Filosofo che la scienza, che della guerra consulta, deve signoreggiare a quella che fa la guerra; volendo inferire, che i giurisconsulti non solo precedere, ma comandar debbono agli armigeri. E il Filosofo istesso fu del medesimo parere, sottoponendo l'arte militare all'arte imperatoria, e alla scienza civile. Si prevale il nostro avversario d'una sentenza confermata dal Filosofo che l'universale al particolare ha da precedere: il che se è vero, cederanno senza dubbio l'arme alle leggi; perchè le leggi senza nuocere fanno beneficio universale a tutto il mondo: e le arme se pur giovano, giovano ad un sol popolo

o ad un sol principe, e questo non possono fare senza nuocere a molti. Vorrei che mi fosse trovato un principe, che per opera de' soldati avesse mai fatto tanto beneficio al mondo, quanto per opera di giurisconsulti fece l'imperator Giustiniano con l'ordinar le leggi. Questo è stato veramente un beneficio universale, del quale tutto il mondo se ne potrà servire per infiniti secoli; chè se dalla beneficenza si ha da misurar l'onore, tanto fu Giustiniano di Cesare più degno d'onore, quanto ch'egli senza nuocere, fece a tutti beneficio. E Cesare col vincere cinquantaquattro battaglie giovando solamente al popolo Romano, anzi a sè stesso, fece morir molte centinaia di migliaia d'uomini, e distrusse un grandissimo numero di città e castella. Si prevale ancora il signor Bancaccio a favor degli armigeri, dell'autorità di Licurgo e del divin Filosofo; il quale tra le parti più principali della sua Repubblica pone i guerrieri. Quanto a Licurgo, io mi rimetto a quello che dice il Filosofo nella Politica; poi che egli con efficacissimi ragioni dimostra che le leggi di Licurgo e la Repubblica de' Spartani, è nel numero delle disoneste e mal composte repubbliche. Quanto a Platone, egli nel secondo della sua Repubblica e nel quarto dichiarando l'ufficio di guerrieri, dice in questo modo: abbiamo posti nella città i soldati, come cani i quali a' principali cittadini, come a pastori della città, abbino da obbedire: e non è dubbio, che i principali cittadini non s'intendono coloro che amministrano ragione e giustizia, quali sono i giurisconsulti; a' cani generosi assomiglia quel divin scrittore gli armigeri, dicendo, che alla guisa de' buoni cani hanno da esser vigilanti a sentire i nemici, presti a seguitarli; e poichè gli hanno raggiunti, valenti a combatterli. Da questo luogo di Platone si cava, conforme al mio parere, che ogn'altra guerra è ingiusta, fuori che quella che si fa in difesa della patria, poi ch'egli pone i soldati non per altro che per guardia della città: e chi ad altro se ne serve li mal usa. E il nostro mortal Cato, confortando alla virtù della fortezza, disse: combatti in difesa della patria: e non disse per acquistar

l'altrui imperio. Sì come adunque non si può negare, illustrissima Signora, che le arme siano in grazia delle leggi, e a quelle soggette, così conchiuder si deve, che di gran lunga gli armigeri ai professori di legge siano inferiori; conciossiachè nella città gli uni stanno come rettori, e gli altri come guardiani; e questo a me pare tanto manifesto, che non abbi contraddizione. Ma perchè mi avveggo a' gesti del viso, e ai movimenti della persona, che il nostro duro avversario, ormai impaziente d'ascoltare, è avidissimo di parlare, farò qui punto, sendo molto ben sicuro ch'egli, poi che nè voce, nè lingua, nè parole mai gli mancano, non vorrà cedere alla manifesta ragione; ma fidatosi nella sua eloquenza, tenterà di torcere il retto e sincero giudizio dell'illustrissima nostra Signora. „ — “ È di gran forza l'eloquenza ne' giurisconsulti, disse il Brancaccio; ed è tale, che molte volte la buona coscienza de' giusti giudici pone in pericolo: del che dubitando, acciocchè il sano ed intero giudizio della illustrissima nostra giudicatrice resti immacolato, farò conoscere, che il signor Cati. ha fatto come quell'incauto Greco, che per esser da' Troiani temuto, spogliatosi le sue proprie, si vesti dell'arme del feroce Achille. Però innanzi che io scopri le sue astuzie, è necessario, che discorrendo un poco più oltre di quello che a guerriero si conviene, io faccia del filosofo, i secreti investigando di natura e l'infallibil provvidenza di Dio. Non si può negare, illustrissima Signora, che la natura all'uomo matrigna ed agli animali pietosissima madre non sia stata; perchè ella non solo di corpo robustissimi li ha fabbricati, ma di naturali vestimenti li ha coperti, e di naturali arme fortificati, colle quali ferocissimi e superbissimi senza temer offesa se ne vanno: ed a quelli ch'ella ha prodotto imbelli e inermi, ha di velocissimi piedi o di leggierissime piume ed ale provveduto; acciocchè volando e fuggendo, si sottragghino da i pericoli. L'uomo nato nudo, inerme, è d'ogn'altro animale più debole, ed esposto ad ogni ingiuria sarebbe stato, se per singolar grazia del Cielo concesso non gli fosse stato il bel don della mente e il lume della ragione, la quale ciò

che la natura gli ha denegato, essa al doppio gli ha reso. Questa in un medesimo istante ornò l'uomo di arme, ed armò di leggi, acciocchè coll'arme tra più feroci animali andar sicuro, e colle leggi vita perfetta e civile viver potesse. È dunque gran vanità il dire, che le leggi di cielo discese e l'arme siano tratte d'abisso; perciocchè l'uno e l'altro furono opera di dritta ragione: e in conseguenza fu l'una e l'altra celeste invenzione. E sì come è vero che le leggi senza l'arme star non possono; così è falso quello che afferma il nostro avversario, che il levar l'arme al mondo, apportarebbe quella felicità, che più si brama in questa vita mortale; perchè senz'arme non solo vane le leggi sarebbero, ma l'uomo nato per dominar agli altri animali, sendo debole ed inerme, degli altri più feroci animali preda sarebbe; nè contra quelli avrebbe maggior difesa di quello che si abbino concontra le gru i piccoli Pigmei. Ma concediamo, senza pregiudicio del vero, che le leggi siano dell'arme più nobili, non perciò conchiuderà il signor Cati, che la dottrina de' giurisconsulti sia di maggior pregio, che l'arte militare; nè che i generali d'esercito a' dottori di legge abbino a cedere; perchè quando si avesse a dar questa prerogativa, non ai giurisconsulti ma a' legislatori converrebbe: stando che quei che fanno le leggi, sono principi grandi, o repubbliche, o uomini sapientissimi e per virtù eroica eccellentissimi, qual fu Solone e Dracone, che le leggi diedero agli Ateniesi; Licurgo, che le diede a' Lacedemoni, Numa Pompilio a' Romani, Falea a' Cartaginesi, Mercurio Trimegisto agli Egizi, Zoroastro a' Persi ed a' Battriani, Minos a' Cretensi, Caronda a quei di Tiro, Zalmosi a' Tartari, Ippodamo a' Milesi, Platone a' Ciciliani, e altri simili. Ma discorrendo un poco intorno alla dottrina, di che tanto vanno altieri i giurisconsulti, sì come il signor Patrizio enumerando le scienze e le arti liberali non l'ha posta nel suo catalogo, così tengo io per difficile trovarle luogo tra gli abiti speculativi e attivi: tra le scienze non si può ella annoverare, perchè non sendo altro la scienza, che conoscer la cosa per la sua propria e infallibil

causa. interrogato il giurisconsulto di quello che sa, non allegherà altra causa se non che la legge così dice, o così affermano i dottori. Non si può anco arte propriamente chiamare, se non di quel modo che la chiamò il Petrarca, cioè arte di vender parolette anzi menzogne; perchè se bene ella si versa circa alle leggi ,come sia propria materia, ella non dimeno non le può alterare, nè trasmutare in varie forme, come fanno le altre arti la lor propria materia: perciocchè le leggi non possono esser trasmutate dai giurisconsulti ma da' principi grandi e da' legislatori: del che sendosi avveduti essi giurisconsulti nè sapendo con che altro titolo onorar questa lor scienza, l'hanno chiamata iurisprudenzia, che non vuol dir altro che quella prudenza che si versa circa il far ragione e giustizia, secondo che comandano le leggi Ma dirò più oltre, che questa lor facoltà nè anco si può riporre tra le virtù morali; perchè trattando il Filosofo di quella virtù particolare che si chiama giustizia, dice che ella si versa circa al giusto distributivo e al commutativo, cioè circa al dare i premi e le pene, e circa al ridurre i contratti e le permute ad equalità, e questa virtù, a chi ben la considera nel suo fondamento, non è propria de' giureconsulti, ma è particolare de' legislatori; perciocchè il giurisconsulto solo si versa circa a tre cose: interpretar le leggi scritte, risponder secondo le leggi, giudicar secondo le leggi, o secondo quelle consuetudini, che per essere invecchiate, hanno forza di leggi. Da questo si può trarre una conchiusione conforme al Filosofo: che la legge scritta è legge che tace, e il giurisconsulto non è altro che la legge che parla; e in conseguenza, che la virtù della giustizia non depende da esso, ma dal legislatore e dalla legge. Afferma il Filosofo che tre condizioni d'uomini si trovano: alcuni diffidatisi dell'autorità cedono alla sola ragione; altri non molto capaci di ragione, facilmente all'autorità s'acquetano ; e altri di ragioni incapaci, parimente l'autorità de' sapienti sprezzano: e siccome questi ultimi di tutti sono pessimi, e i secondi danno saggio d'intelletto rozzo: così li primi denotano ingegno eminentissimo

e tali sono i filosofi speculativi, i quali cercano la verità, e non l'autorità, e tali sono i capitani di guerra, li quali sprezzando l'autorità degli altri, si governano colla sola ragione. Tra li secondi si connumerano i legisti, la dottrina de' quali è toltalmente fondata sopra l'autorità; e però sogliono essi dire, che non è degno d'esser ascoltato chi parla senza autorità; e da questo si può cavar una massima, che i legisti per sé stessi non sanno cosa alcuna, ma che la lor scienza è fondata nell'altrui opinione: di modo che il più delle volte, volendo essi rispondere, o giudicare senza lo aver l'occhio alla forza della ragione, dove non è legge scritta, vanno numerando le opinioni di quelli che hanno schiccherati i scartafazzi, e si attengono come a certissima e infallibilissima regola alla più comune, ed è tanta la confusione de' dottorazzi che hanno scritto più per guadagno o per ostentazione che per zelo della giustizia, che tra loro spesso si disputa non qual sia la più ragionevole, ma qual sia la più comune: cosa veremente degna di riso e di compassione; quasi che sia da istimar più la opinione di dieci ignoranti che quella di quattro sapienti. Se questa sorte di letterati, illustrissima Signora, abbiano da precedere i guerrieri, i quali col lor segnalato valore, adornano le patrie loro di mille trofei, e danno materia a' scrittori d'immortalar sé stessi col consecrar all'eternità le azioni militari e magnanimi gesti, è facile da giudicare. Da quello che ho detto, si conosce chiaramente, che il signor Cati veste i giuriconsulti della persona de' legislatori, a' quali, sendo essi principi e uomini eroici, non sarebbe inconveniente che cedessero gli armigeri. Perciocchè questi giudicano, e comandano le guerre, e fanno i generali d'esercito, e non i giurisconsulti siccome esso veramente afferma; se forse egli non intendesse, che una medesima cosa fosse il comandar ai guerrieri, e il comandar alli esecutori e al ministro della giustizia, proprio ufficio de' giurisconsulti. Questa verità si può comprendere della descrizione, che fa il Filosofo dalla sua ben composta e ottima repubblica, nella quale divide i cittadini in quattro ordini, cioè guerrieri, senatori, giu-

dici e sacerdoti; e descrivendo gli uffici loro, non chiama gli armigeri con questo brutto nome di cani, ma propugnatori, difensori ed amministratori di giuste guerre; a i senatori dà il governo delle cose pubbliche, e a questi sta il determinar della guerra e della pace, e a questi cedono gli armigeri: perchè in tal grado stanno come signori; a i giudici, che non sono altro che i giurisconsulti, dà l'ufficio di terminare e decidere le liti; a' sacerdoti, i quali sono i più vecchi, quasi ridotti al lor ultimo e perfettissimo fine, dà la cura delle cose sacre. È d'avvertire, che ancora che a formar una città a sé stessa sufficiente, vi vogliono molte e diverse condizioni d'uomini, nondimeno a formar la repubblica vuole il filosofo che quelli quattro ordini bastino: ed esclude totalmente quei meccanici che esercitano arti sordide e vili, come quelli che di virtù sono incapaci: essendo essi più tosto istrumenti che parte della città. Se dunque l'autorità fondata sopra forte ragione è degna di fede, non sarà vero che i giurisconsulti stiano nella città come rettori, né che l'ufficio loro sia di comandare a' guerrieri, se bene hanno autorità di comandar agli aguzzini; perciocchè siedono a banco per giudicar e decider liti, e non per governar il pubblico. Non si toglie però, che un giurisconsulto non possa anco aver luogo nel senato, ed esser del numero de' rettorici, quando egli non solo saprà ciò che Ulpiano insegna, ma possederà parte di quelle singolari virtù di che va adorno il signor Cati, e tutti questi altri eccellentissimi giuriconsulti veramente degni consiglieri del serenissimo nostro Principe; perciocchè a questi più tosto il nome di legislatori che di giurisconsulti conviene. Soggiunge il signor Cati, che delle leggi, e de' giurisconsulti il beneficio è molto più universale di quello dell'arme e degli armigeri: perciocchè le leggi a tutto il mondo, e le arme ad una sol città o ad un sol principe giovano: e che il beneficio delle leggi è sempre senza danno, ma le arme senza l'altrui offesa giovar non possono. Noi abbiamo dimostrato a sufficienza, che le arme universalmente fanno beneficio, se mosse sono ed esercitate con giustizia; e che Dio stesso di sua pro-

pria bocca comanda le guerre, e che la giusta vittoria non è men utile a' vinti che a' vincitori; perciocchè i vinti sono per quella ridotti a miglior vita; chè se l'arme per offender altrui fossero cattive, il medesimo delle leggi sarebbe, le quali senza sangue esercitar non si possono. Comandono le leggi, che i micidiali siano ammazzati, i feritori feriti, i ladri, gli adulteri, i sacrilegi, e finalmente tutti i delinquenti siano atrocemente afflitti: nondimeno perchè ciò si fa per zelo della giustizia e perchè i buoni possano fruir la pace, esse leggi sono buone, e buoni sono i giurisconsulti se con giustizia le amministrano; ma se ingiusti sono, nocciono vie più che i malvagi soldati: perchè i soldati salvano gli amici, e offendono con tutti i mal modi li nemici; là dove gli avari giurisconsulti col dar agli amici speranza di salute, ad altro non attendono che a roderli insin all'osso: e in vero di tutti gli uomini, l'ingiusto giurisconsulto è dannosissimo. Potrei, illustrissima Signora, porre in campo molte altre ragioni per dimostrar che i giurisconsulti se ben son degni d'onore, non hanno però da esser anteposti agli armigeri: ma perchè veggio la nave ormai al porto, pensando al comune uso, dirò questo, che i duchi, i re e gli istessi imperatori, cavalieri e non mai dottori si appellano; e nelle giostre armati, ne' tornei, e in mezzo le campagne nelle battaglie ancora tra guerrieri compariscono, nè mai fra circoli dei giurisconsulti o d'altri letterati a disputar s'appresentano: e non per altro, se non perchè l'esercizio dell'arme è proprio de' grandi e molto più onorevole di quello delle lettere. Noi ancora nelle cerimonie, dove si tien conto della precedenza, vediamo che più presso la persona del re o dell'imperatore vanno i gran capitani e gli uomini di guerra, che non fanno i secretari, i gran cancellieri, e i consiglieri, ancora che siano gran dottori e gran letterati: segno manifesto che dagli istessi re, e dallo imperatore sono estimate molto più le arme delle lettere, e gli armigeri dei dottori. Ma quando altro non bastasse, il giudicio delle donne non mai fallace, dovrebbe bastare per far certissima prova che sono più da

stimare i guerrieri dei dottori; vedendo noi, che la maggior parte delle donne più si tengono vaghe dell'amor dei cavalieri che dei letterati: nè si può comprender la gioia che sentono nel lor cuore, quando vedono comparire i lor amanti in giostre o in tornei, armati colle imprese e i favori da loro donati: e in grazia loro armigiare, romper lancie e agitar destrieri: sicchè non vi sia grave, signor Cati, acquietarvi al comun giudicio, e lasciar a noi guerrieri il supremo grado d'onore, poichè acquistato e conservato ce lo abbiamo non con scritture o parolette vane, ma con vero valore, con sangue e con sudore: e ricordatevi della risposta di Milziade, il qual interrogato chi fosse più da stimare, Omero gran letterato, o Achille gran guerriero: tanto diss'egli, è più da prezzar Achille d'Omero, quanto è da più il vincitore di colui che a suon di tromba pubblica la vittoria di quello.

Qui si fermò il signor Giulio Cesare: e volendo replicar il signor Cati, al quale non mancavano efficacissime ragioni per difesa de' giurisconsulti, la Reina col dito impose silenzio: e comandò alla illustrissima CONTESSA [1] che proferisse la sua sentenza; la quale, dopo l'esser stata alquanto pensosa, pronunciò in questo modo: — "Avendo noi udite, e ben considerate le ragioni dell'una e l'altra parte, giudichiamo, che l'onor civile, che è premio delle opere eccellenti ed eroiche, agli uomini di guerra maggiormente si debba concedere; e che la venerazione, propria delle cose divine a' letterati e sapienti convenga; e meglio la nostra sentenza riformando, diciamo, che i guerrieri onorandi, e i dotti venerandi si debbono estimare."

Fu da tutti i circostanti ammirata la giudiciosa sentenza della signora Contessa; e con questo, usciti della nave e montati sopra sontuose carrozze, avendo le donne e i cavalieri accompagnato a palazzo il signor Duca e la signora Duchessa, tutti furono alle case loro.

[1] La prima edizione diceva qui, e più sotto: "la signora Duchessa" avendo lei nominata arbitra alla fine della precedente giornata.

INDICE

FERRARA E LA CORTE ESTENSE
NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOSESTO

DISCORSI DI ANNIBALE ROMEI GENTILUOMO FERRARESE